


8
S I
18



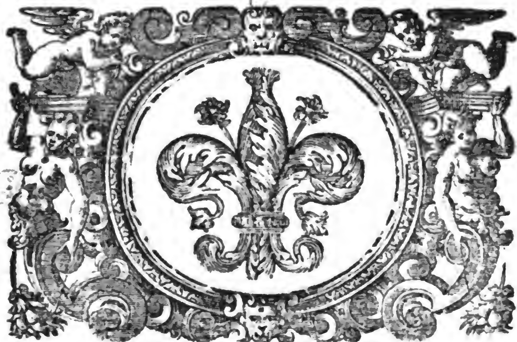
QVARESIMALE
DEL PADRE
C A L V O.

ASSUNTI
SOPRA I VANGELI
Della
QUARESIMA

DEL P. M. MICHELI CALVO DI SCICHILI
Del Terzo Ordine di San Francesco, Regolare
Osseruante della Prouincia di Sicilia.

PARTE PRIMA.

Con quattro copiosissime Tauole; cioè,
De gli Auttori, de gli Assunti, della Scrittura, e delle Materie più notabili.



IN VENETIA. M. DC. LVI.

Appresso i Giunti.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGI.



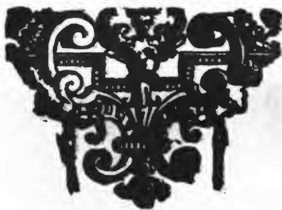
A' BENIGNI
LETTORI.





ESpongo queſte mie fatiche à publica viſta. Conoſco eſſere imperfette, però aſpetto da più ſauij la correttione. Con ſemplici parole mi ſon forzato eſplicare il ſenſo della Scrittura Sacra, e de' Santi Padri. Son ventidue Prediche: ſe ſaran gradite, frà poco eſporrò l'altre per compimento d'vn Quareſimale. Nel terzo Tomo darò i Panegirici de'Santi in tal Tẽpo correnti, con alcuni Sermoni per i Venerdì, e per i giorni della Settimana Santa. Nell'Indice delle coſe notabili hò procurato eſſer breue, e notare più concetti, che parole. Accetate il mio affettuoſo dono, aggradite le fatiche, & appagateui dell'amore, e compatite gli errori, che ſaranno ò di ſtampa, ò d'inaduertenza; rimettendomi

però alla censura della Santa Romana Chiesa Cattolica, alla correttione della quale humilmente in quanto à quest'Opera hò scritto, mi sottometto.



Licen-

Licentia Prouincialis.

FRATER CELIDONIVS DE MARIA A DREPANO S.T.D. FRATRVM Tertij Ord. S. P. N. Francisci Regul. Obseru. In hoc Siciliæ Regno Prouincialis, Sanctiss. Inquisit. Qualificator, & Seruus.

Liber, qui inscriptus est, Assunti Predicabili sopra gl'Euangelij della Quaresima, ab ADM. R.P.M. Michaele Caluo compositus, & à Patribus Sacræ Theologiæ Magistris, quibus reuisionem commisimus approbatus, vt Typis mandetur, seruatis Sacrosſ. Conc. Trident. Decretis, cæterisque seruandis, facultatem concedimus. In quorum fidem, &c. Dat. Pan. in nostro Conuentu S. Mariæ Zisæ. Die quinto Iunij anni Domini 1644. Fr. Cœlidonius de Maria Prouincialis.

Fr. Gabriel Nicosia S. T. D. Secretarius.

Approbatione del P. M. Pietro la Margani del medesimo Ordine Regente.

Ho reuisto attentamente per Ordine del M.R.P.M. Celidonio Maria Prouinciale in questa Prouincia di Sicilia, la prima parte dell'Assunti Predicabili sopra gl'Euangeli della Quaresima, composti dal M.R.P.M. Micheli Caluo del Nostro Ordine, & ho ritrouato, che non solamente, non contengono cosa, che alla nostra S. Fede Catholica, e lodeuoli costumi contraria sia. Ma essendo pieni, e ricchi di diuine Storie, di sottilissimi concetti, e graui ponderationi della Sacra Scrittura, e con esquisite dichiarationi di Santi, & antichi Padri de'luoghi difficultosi della medesima Scrittura, e de'Dottori Scholastici. Le stimo molto degne d'esser mandate alle Stampe per commune beneficio de'Predicatori Euangelici, & vtilità de'fedeli Christiani. Nel nostro Conuento della Santissima Annuntiata della Zisa fuori le porte di questa Città di Palermo il dì 6. di Agosto 1644.

Frà Pietro la Marganà Dottor Theologo del Terz'Ordine di S. Francesco, E Regente delli Studij.

Approbatione del P. M. Antonino Paci da Marsala dell'istesso Ordine.

Per commiss. del M.R.P.M. Celidonio Maria Prouinc. in questa Prouincia di Sicilia hò con diligenza letto, e considerato la prima parte delli Assunti Predicabili sopra gli Euangelij della Quaresima, composti dal M.R.P.M. Micheli Caluo del nostro Ordine, & ho ritrouato ogni cosa conforme alla nostra S. Fede Catholica, e buoni costumi, e per la dottrina vtile, e salda in essi contenuta, quale l'Autore con straordinaria inuentione di noui pensieri, sottili ponderationi, e singolari discorsi hà cauato da'Santi Padri, e Dottori di S. Chiesa, anzi per essere ogni pensiero à bastanza prouato con luochi del nuouo, e vecchio Testamento, concordati con molta erudizione, & acutezza, ho giudicato si per la commune vtilità de'virtuosi, come per il beneficio della Christiana Republica, esser molto degni di mandarsi alla Stampa, nel nostro Conuento della Santissima Annuntiata della Zisa fuori le porte di questa Città di Palermo Adì 6. di Agosto 1644.

Frà Antonino Paci Dottor Theologo del Terzo Ordine di S. Francesco, E Lettore di Theologia.

TAVOLA

DE GLI AVTTORI

Citati in queſt' Opera.

Fi-

Pio



TAVOLA DEGLI ASSVNTI

Che si prouano in quest'Opera.

AS-

Fe-

Fe-

 chi



INDEX
LOCORVM
SACRÆ SCRIPTVRÆ
Ex Veteri Testamento.

Primus numerus paginam, Secundus columnam significat.

EX GENESI.
Cap. I.

EX EXODO.

Cap. I.

EX LEVITICO. Cap. XI.

EX NVMERIS. Cap. I.

EX DEVTERONOMIO. Cap. IV.

EX IOSVE. Cap. V.

EX LIBRO IVDICVM. Cap. VI.

91 Vir

EX PROVERBIIS.

Cap. I.

EX ECCLESIASTE.

Cap. II.

EX CANTICIS CANTICORVM.

Cap. I.

EX SAPIENTIA.

Cap. V.

EX ECCLESSIASTICO.

Cap. I.

ISAIAS.

Cap. I.

HIEREMIAS.

Cap. I.

THRE-

7 Pe-

M A R C V S.

Cap. IV.

Bo-

L V C A S.

Cap. I.

I O A N N E S.

Cap. 1.

Ho-

ACTA APOSTOLORVM.

Cap. I.

EPISTOLA PAVLI AD ROMANOS.

Cap. IV.

I. AD CORINTHIOS.

Cap. II.

II. AD CORINTHIOS.

Cap. III.

AD GALATAS.

Cap. I.

AD EPHESIOS.

Cap. II.

AD PHILIPPENSES.

Cap. III.

AD COLOSSENSES.

Cap. III.

I. AD THESALONICENSES.

Cap. IV.

AD HÆBREOS.

Cap. VII.

EX EPISTOLA IACOBI.

Cap. II.



TAVOLA
DELLE MATERIE PIU NOTABILI
Che si contengono in quest'Opera.

Il primo numero dimostra la pagina. Il secondo il numero delli Assunti.

Compagnia.

Confessione.

Correttione.

Curiosità.

D

Dannati.

Demonio.

Don-

Ira di Dio.

Lagrime.

Leggi.

M

Maria.

Bellezza di Maria.

Gratia di Maria.

Santità di Maria.

Libtralità di Maria.

Pur-

Superiori.

T

Tigre.

Tribulationi.

V

Vendetta.

Virtù.

Vnione.

Volontà.

I L F I N E.

PRE-



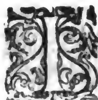
PREDICA

Per la Feria quarta

DELLE CENERI.

L'IMPENITENTE PENITENZA,

Proemio.



IL nostro Iddio, che già mutato il nome di Capitan d'Efferciti, si fè chiamare nel sagrosanto Vangelo Pastore d'Agnelli: parmi sta mane, che ripigliando gli antichi titoli, diuenuto armato Campione, intimi al Mondo tutto guerra mortale. E che altro dimostra per Ioele dicendo: *Canite tuba*, si dia fiato alle trombe, si tocchino i tamburri, si faccian rimbombare gli stromenti di Marte, se non che palesare esser di sdegno armato, e voler porre in lizza ordinato squadrone per dar la batteria alla gran piazza dell'Vniuerso? E pure è vero, se io non erro. Che son clamori di pietà, non di sdegno. Di padre, non d'inimico, di Maestro, non di soldato. Vuole, che al suono delle predicatrici trombe, & al rimbombo dei tamburri Euāgelici, tù, che sin'hora sei stato fiera crudele, lacerando con l'vnghie delle tue opere la sua legge, habbi d'accingerti per dar l'assalto alle colpe, e per rappacificarti co'l Cielo. Ioel 2.n. 22.

La Tigre, che trà tutte le fiere è la più fiera, e più cruda, che dentro l'Arsenale del suo petto tiene sempre all'ordinanza armi di sdegno contro dell'huomo, che sempre erutta dalla fornace del cuore fiamme di rabbia cōtro ch'incontra: se sente il suono d'vna tromba, ò lo strepito di vn Tamburro, estinto contro l'huomo il furore, volta contra se stessa le zampe, contro se stessa ghigna, se stessa lacera, incrudelisce contro se stessa. Sei tù perfida Tigre ingrato huomo, peccatore ostinato, tù, che sbranasti colle tue mani rapaci, che auuelenasti co'tuoi pensieri iniqui, che vccidesti coll'opre nel male habituate il Sign. il tuo Dio, sei diuenuto vna Tigre. Ma senti hoggi, le trombe strepitano, i tamburri suonano, Iddio ti chiama: *Canite tuba, conuocate cœtum*: perche dunque non volgi contro di te vn giusto sdegno? fai che non ti laceri colla contritione il petto, colla mortificatione la faccia? e perche non fai scorrere se non dal corpo il sangue, da gli occhi il pianto? *Canite tuba conuertimini ad me.* Al suono delle Diuine Trombe, al rimbombo dei Celesti Tamburri, ò Tigre, ò peccatore alla penitenza hai da accingerti. Ma alla penitenza, che deue essere semplice, sobria, sollecita. Penitenza semplice senza Ippocrisia. *Nolite fieri sicut Hippocritæ tristes*, penitenza sobria senza crapola: *Sanctificate ieiunium*, penitenza sollecita, senza dimora. *Conuertimini ad me*. A questa vera penitenza co'l suono della mia voce Ioel 2.n. 2. & 13. Ioel 2.n. ... n. 12.

voce, co'l tamburro delle mie essortationi ci inuito à questa vera penitenza, vi sprono per ottenere delle vostre colpe vna plenaria indulgenza.

Che cosa sia Ippocrisia.

2 L'Antesignano della Theologia Thomaso d'Aquino nella secūda secundæ alla question centesima vndecima prima nell'Articolo secondo, & oltresi nel terzo dimandando, che cosa sia Ippocrisia, risponde, essere vna specie di simulatione, e d'inganno. Adduce l'auttorità d'Isidoro: *Nomen Hyppocritæ tractatum est à specie eorũ qui in spectaculis contecta facie incedunt*, e la conferma con quella d'Agostino, che dice: *Sicut qui agit partes Agamemnonis, verè ipse non est, sed simulat eum, sic quisquis se vult videri, quod non est Hyppocrita est*. Si mostra macilente come sobrio, orante come contemplatiuo, cencioso come sprezzatore delle ricchezze colui, ma che? sono questi atti di penitenza, è vero: ad ogni modo mentre digiuna in presenza d'altri, e poi si empie di cibi in segreto: hora per essere giudicato virtuoso, ma co'l pensiero, e perfido, e vitioso; và pouero con vesti rattoppate, ma accumula ricchezze malamente vsurpate. Dio immortale? e questa penitenza simulata non semplice: è Ippocrisia infernale abhominata da Dio, prohibita nel Vangelo da Christo. *Nolite fieri sicut Hippocritæ tristes*. Questa simulata penitenza, che Hippocrisia si chiama, ò quanto è dannosa all'Huomo, & ò quanto è abborrita dal Cielo.

S. Th. 2. 2. q. 111. ar. 2. in corp.

ASSVNTO I.

Nolite fieri sicut Hippocritæ tristes.

E l'Ippocrisia il richiamo, & è la calamita dell'ira diuina.

Il Demonio stesso castiga i Ippocriti.

LA saetta del furor diuino prende a diritto la mira contro l'Ippocrisia. L'inferno stesso a primo lancio si scaglia contro di quello. Mirate in Giob la furia di Satanasso scatenata per atterrarlo, o almeno per atterrirlo. Conuocò il Tartareo Predone tutti gli spiriti della militia infernale, e trasmutandoli in tempestosi venti diede la batteria, e l'assalto al palazzo del Patiente. Lo fracassò, lo spianò: ma notate. *Ventus vehemens irruit à regione deserti, & concussit quatuor angulos domus*. Quei venti tempestosi, quegli aquiloni frementi soffiano contro gli angoli dell'edifitio, e lo buttano per terra. Ma io dimando, è forse senza mistero, che il primo soffio sia dirizzato contro i quattro angoli? come quel vento in prima non ispalancò le finestre, non iscuoprì i tetti, non dibattè le porte, ma prese dirittamente contro gli angoli dell' edifitio la mira, quelli conquassò, quelli distrusse? Leggete in San Matteo al sesto, e trouarete il detto del Saluatore, che insegnandoci dice: *Non eritis sicut Hyppocritæ, qui amant in angulis stantes orare*. Ah miei seguaci, diceua Christo, non imitate gli Hippocriti, li quali negli angoli delle case, o delle Chiese, quasi persone ritirate si fan vedere oranti. In modo tale, che gli angoli sono i luochi de gli Hippocriti? Ecco dunque il mistero. I venti infernali, la furia dell'abisso sfoga il primo furore contro gli angoli della casa, cioè contro gli Hippocriti, perche l'Hippocrisia è il richiamo dell'ira Diuina, e dalla rabbia tartarea. E d'Origene il pensiero. *Concussit ventus quatuor angulos domi: ex hoc disce, quia in angulis platearum Hyppocritæ adorandum consistunt*. Chi sarà dunque, che non abbomini vitio così biasmeuole, contra di cui non pure Dio, ma e la natura tutta, e l'Inferno stesso a vendicarlo s'accinge.

Iob 1. n. 19.

Matt. 6. nu. 5.

Orig. in Cat. græ.

Iddio non perdona agl'Hippocriti.

Sarà perdonato quel peccatore publico, ma sarà punito quell' Hippocrita simulato. Chi apertamente pecca, e si confessa coll'opre manifeste per malo, taluolta sfugge il castigo; ma quello, che sotto il manto della virtù asconde il serpe del vitio, non aspetti pietà. Nel libro de i Rè io stupisco leggendo quanto fosse veloce il nostro Iddio in fulminar sentenza di morte contro Iezabel, & Achab.

Era

Era Achab Prencipe iniquo, era Iezabel Regina scelerata, eglino ingiustamente vccisero vn virtuoso huomo chiamato Naboth. Quando ecco subito Iddio parla ad Elia, e gli dice; Và con prestezza ad Achab, e digli: *In loco hoc, in quo linxerunt Ca-*
3.Re.21. *nes sanguinem Naboth, lambent quo-*
nu. 19. *que sanguinem tuum*. Empio Rè, perfido Achab, che hai fatto? hai sparso vn sangue innocente? sentirai presto il furore diuino, sarai senza pietà castigato, sarà beuanda de i cani il tuo sangue, saran cibo delle bestie le tue carni. Non niego essere stato vn gran misfatto vccidere vn'innocente: ma ammiro come il Giudice Dio sì presto vendicasse vna tal morte, e punisse si subito vn delinquente. E vcciso Abel da Caino, e Iddio dà tempo all'vccisor fratricida, e non l'vccide. Isaia, Gieremia, altri Profeti furono indebitamente di vita priuati, & i Tiranni non prouarono da Dio con tanta fretta la pena. Anzi pare, che egli in vendicar la morte de i suoi serui sia tar-
Psal. 43. do, e par che dorma, onde doleasi Da-
nu. 25. uid dicendo: *Exurge quare obdormis Domine?* E si profondamente dorme, che lamentandosi vn giorno i Santi, perche non vendicasse il di lor sangue, ingiustamente da carnefici sparso:
Apoc.6. *Sub altare Dei omnes Sancti clamant,*
nu. 10. *vindica sanguinem nostrum Deus noster*, hebbero per risposta, *Sustinete modicum*. Habbiate pur patienza. Non è si frettoloso Iddio in punire; è ben si velocissimo à perdonare. Ad ogni modo la ingiusta morte di Naboth con tanta fretta punisce, con tanta celerità castiga, non concede tempo all'vccisore Achab; ma contro lui fulmina subito la sentenza della douuta vendetta. Guardate vn poco il modo con che fù vcciso Naboth, e trouarete il mistero. Comandò Iezabel, che con simulata diuotione si intimasse vn digiuno; e che mentre Naboth a mensa sedeua fosse di vita priuato: *Prædicate ieiunium, & se-*
3.Reg. *dere facite Naboth inter primos po-*
21.n.9. *puli, & summite duos filios Belial contra eum*. Ah perfida Iezabel, sotto manto di santità, commetti tanta empietà? Ippocrita scelerata fingi digiunare, e vuoi vn'innocente vccidere? Mostri con sobrietà lasciare il cibo, & in tanto con crudeltà fai, che Naboth perda la vita? Sù via si castighi questa empia Donna, non si aspetti à punire il suo empio marito. Gli vccisori de gli altri Santi Profeti han prouata clemenza: ma questi, che col pretesto della virtù, che coll'Ippocrisia hanno vcciso Naboth siano in vn baleno puniti. Vdite Ruperto Abbate. *Quantum fuit in cœlo spectaculum, dum* Rupert.
callidi simulatores prædicarent ieiu- Abba.
nium? bene ergo mors eius memorabilis Ibid.
est inter omnium Prophetarum, ac iustorum neces, vbi talis apparatus Hypocritarum, talis spectator facies homicidarum. Oh scelerato vitio, oh empio mostro, che porti teco il mortifero coltello del furor diuino à segno, che quando pensi simulatamente viuere, sei fatto scempia, e vergognosamente morire.

5 Và misera creatura con simulata penitenza, con mentita virtù a far credere, che tù sei diuenuta archiuio della gratia: sappi, che all'hora di te s'impossessa il Demonio, all'hora sei data in preda dell'inferno, quando con Ippocrisia, e con finta santità vuoi comparir virtuosa. Mi saprestiuo a dire quando il Demonio prese possesso di Giuda? se nol sapete, ve lo dirà Giouanni. *Post Buccellam in-* Io.13.n.
troiuit in eum Satanas. Dopò hauer 27.
preso vn boccone, di lui s'impossessò Satanasso. Che gran peccato fù questo, per lo quale fù dato in preda Giuda all'inferno tutto? Egli era dianzi ladro. *Fur erat, & loculos habens*, egli Io.12.n.
mormoratore: *Potuit vnguentum* 9.
istuc venundari, Egli traditore. *Quid* mat. 26.
vultis mihi dare, & ego vobis eum n.15.
tradam? E per nissuna di queste colpe fù habitacolo del Demonio: e ne prende vn boccone dato dalle mani di Christo, & è incatenato dal Demonio. *Introiuit in eum Satanas* Io.13.n.
post buccellam? Notate sottigliezza di 17.

(Il Demonio s'impossessa dell'Ippocrito.)

A 2 Leo-

Leone Pontefice: Nel mangar quel boccone fè Giuda vn'atto di simulatione, e d'Ippocrisia, Questa buccella, non fu il corpo di Christo Sagramentato, perche già Giuda era stato communicato: ma fu vn boccone, che'l Saluatore prese del proprio piatto, e come amico lo porge al Discepolo Giuda, e non ad altro. Fù vn fauore segnalato, che mostraua amicitia suiscerata. Giuda il dono riceue, e mostra essere amico vero, & Apostolo amante del suo Maestro: Ah finto Traditore, tù machini tradirlo, e riceuendo quel boccone fingi d'amarlo? Ippocrita simulato, haurai hora il castigo, sarai dal Demonio incatenato. Così auuenne: *Post buccellam introiuit in eam Satanas*. Doppo il boccone gli entrò nell'anima Satanasso, perche all'hora simulando amicitia con Christo, finto Ippocrita dichiarossi. Vdite da Leone la dottrina. *Corpore tantum cum cœnantibus Iudas recumbebat, mente autem Sacerdotum inuidiam, testium falsitatem, & furorem plebis armabat, & ideo sequutum est, cum Traditori suo Dominus panem porrexisset intinctum, totum Iudam Diabolus occuparet, & quem malignis cogitationibus obligarat, iam ipse impietatis opere possideret*. Notate Ippocrisia del perfido: col corpo staua alla cena sagramentata, e colla mente pensaua all'iniquità de i Sacerdoti inuidiosi. Co'l corpo si mostraua vero Discepolo di Christo, colla mente aspiraua porre in effetto le false accuse contro il nostro Christo. Co'l corpo mostraua essere tutto amore verso il Maestro, colla mente machinaua far isfogare il furore della plebe contro il Diuino Maestro: Atti tutti d'Ippocrisia. Fingersi virtuoso & essere tutto vitioso: *Et ideo sequutum est*, per questo, che ne seguì? *Quod totum Iudam Diabolus occuparet*. Che accettando il boccone dal nostro Redentore come amico, & essendo inimico di lui s'impossessasse l'infernale inimico. Si si, questo è il tuo giusto guiderdone, Hippocrita maluaggio, esser viuo impossessato dal Diauolo, e tormentato morto nelle fiamme eterne dell inferno.

Idem. S. Leo. P. ser 7. de Pass. Domin.

6 Fuggi dal nostro cuore Impenitente Penitenza, Ippocrisia infernale. Notate l'ombra dell'Ippocrisia, l'ombra di questa finta, & impenitente penitenza è abbominata, & è da Dio abborrita. Io leggo nel Sagro libro del Deuteronomio essere stato da Dio vn precetto intimato, che è misterioso nelle parole, e nel senso. *Ne indueris vestimento, quod ex lana, linoque contextum est*. Io non voglio, dice Iddio, che veruno del mio popolo si vesta con habito tessuto di lana, e di lino. Mi contento, che sia di lana, ouero di solo lino: ma vestimento di lana, e lino tessuto io lo vieto. Perche o mio Signore questo precetto. Se voi haueste prohibite le vestimenta ricamate d'oro: tempestate di gemme, impuntate di lauori io intenderei il mistero, e fora per dimostrare quanto i lussi pomposi, e le superbe vesti a i vostri occhi dispiacciono: ma che puol esser mai vn'habito di lana misto con lino? Ditemi. Se voi vedeste vn'huomo couertò con vn ruuido manto, aspro, e pungente, che tutto abietto, & humile caminasse, non pensareste essere questo vn'huomo penitente, virtuoso, anzi Santo? Tale si mostrarebbe di fuori. Ma se costui sotto gli aspri vestiti tenesse sopra le carni di nascoso di sottilissimo lino la cammisa, che pensareste? Dio immortale, questo è vn simulato, egli è Hippocrito. La lana è aspra, il lino è molle: la lana simbolo della penitenza, il lino della delicatezza. Vestirsi di lana, e di lino, vuol dire sotto habito di penitenza con ippocrisia finta, viuer con morbidezza. Come vestito di lana parlare da Santo, come vestito di lino oprar da peccatore. Lana, e lino simbolo d'vna penitenza impenitente, ombra di vna simulata ippocrisia, dice Gregorio. *Per lanam quippe simplicitas, per linum subtilitas designatur. Vestem ergo ex lana, linoque contextam induit, qui in locutione* vel

L'ombra dell'ippocrisia è abominata da Dio. Deu. 22. n. 11. S. Greg. Pap. l. 8. mor. ca. 21.

vel actione, qua vtitur, inter subtilitatem malitia aperit, & simplicitatem foris innocentia ostendit. Mostrarsi semplice nell'esterno, & esser malitioso nell'interno. Portar veste di virtù apparente, & esser poi con habito di vitio nell'anima sussistente; lungi da gli occhi miei, dice Iddio; questa è ippocrisia, e l'ombra, e la veste, e l'imagine dell'ippocrisia della finta, & impenitente penitenza l'abbominò. Però: *Ne indueris vestimento, quod ex lana, linoque contextum est.* Deut. cit.

7 Venga pure à sacrificarsi vn'ippocrita, vn finto penitente, si laceri le carni, si ponga nella fornace, faccia di se stesso vn'Holocausto à Dio, che io vi dico, essere rifiutato da Dio d'vn'Ippocrita il Sacrificio, e nauseato di vn finto penitente l'Holocausto. Se leggerete Signori il Sagro libro del Leuitico, osseruarete essere animali, e vccelli diuersi riceuuti da Dio, quando se gli offeriuano nell'Altare. Ma con espresso diuieto prohibì al popolo, che il Cigno non si sacrificasse, nè si magnasse. *Carnem ne comedas.* Leuitic. 11. n. 18. Ma Dio immortale, e sarà meglio il Passaro del Cigno, quello non rifiutare, che si sacrifichi, nè che si mangi, e questo lo p ohibite? Il Cigno, che di bianchissime piume ammantato è espresso simbolo d'vn'anima monda. Il Cigno, che porta nelle piume le neui, come ritratto di chi hà smorzati gli ardori della libidine. Il Cigno, che quasi Angelico volante simili à gli Spiriti eletti, và con candida stola sempre freggiato, voi Signore rifiutare, e abbhorrite? Del Cigno riferisce Plinio, che Plin. lib. 21. ca. 8. essendo bianco nelle penne, e nero nelle carni, colla candidezza delle piume cuopre la negrezza delle membra. O quanti sono, che sotto bianco manto di purità cuoprono anima annegrita dalla sensualità? O quanti sono, che paiono immacolati nelle parole, e sono neri infangati nello spirito. Il Cigno bianco nel di dentro è simbolo di vn penitente finto, di vn'Hippocrita simulato, che pare bianco per l'innocenza, e purità, & è sordido per l'incontinenza. Questo tale è rifiutato da Dio, non vuole, che alla Sua Maestà Diuina si sagrifichi, nè che dal popolo suo sia mirato: E d'Origene la Dottrina con queste parole spiegata. *Inter alia animalia Cygnus Israeli prohibetur, quia foris albis gaudet plumis, intus autem nigerrimam habet carnem: sic solent Hyppocritæ, exterius prædicant castitatem, intus autem teterrima labe luxuriæ maculantur.* Orig. in Leuit.

8 Io non truouo essere stato da Christo Redentore sì seueramente peccatore veruno punito come l'Hippocrita. Anzi, che dico, Christo si dimostrò rigido, e seuero contro l'imagine della simulatione, contro il ritratto dell Hippocrisia. Si marauigliarono gl'intelletti Apostolici, perche vna volta il lor pietoso Maestro diuenuto giudice irato con sentenza finale, e rigorosa maledicesse il fico, e co'l fiato del suo imperio lo seccasse. *Maledixit Ficulneæ, & continuo arefacta est; porrò discipuli mirati sunt dicentes. Quomodo aruit?* Matth. 2. n. 20 Et io ripiglio: *Quomodo aruit?* Che male fece questa pianta, che concitasse à sdegno il petto di Christo? Christo, che perdonaua all'adultere, che chiamaua li publicani, che riceueua i Gentili, che si mostraua pietoso verso de gli empij, hora si rigido, e sì seuero contro vna pianta? Ricorre alla marauiglia Cesareo Santo, e dice. Quell'albero era immagine di vn'Hippocrita simulato, però fù dal Redentore maledetto, e seccato: *Arborem fici maledixit Dominus noster, quia simulantium hominum repræsentabat imaginem.* Quell Albero era vestito di frondi: ma sotto le frondi era nudo di frutti. *Nihil inuenit in ea nisi folia tantum.* Tal'è l'Hippocrita, mostra le frondi dell'opere apparenti, ma sotto queste frondi non si truoua frutto di virtù sussidente. Si veste colle frondi della simulatione, e non hà frutto di vera diuotione. Hor questi simulati, e finti sono da Christo maledetti, e le immagini loro sono dalla pietà di Chri-

La pietà di Christo diuéta seuera contro l'Ippocrita.

Christo diuenuta seuera, scancellate. *Arborem Pici maledixit Dominus, quia simulantium hominum repræsentabat imaginem.*

Iddio parte dal Cielo per castigare gl'Ippocriti.

9 Ma che dico io. Hà tanto in odio l'Hippocrisia il nostro Iddio, che con seuere minaccie intima douere partisi dal Cielo per castigare gl'Hippocriti, e simulati. Basilio il grande parlando dell'Ippocrita nel trattato *de laudibus Iesu*, lo chiama comediante. Hor'attendete perche tale venga l'Hippocrita nominato. Vedrete voi in vn palco comparire con veste reale vn personaggio, che con aspetto maestoso, e graue dà legge. Vedrete vn'altro, che con canuta barba, con tremola voce, con vn bastone in mano antico vecchio rassembra. Esce da vna porta vn personaggio con vna zappa sù gli homeri, con vn pelliccione per veste, che con voce siluestre parla, e lo stimarete vn Bifolco. Ecco vn togato co' libri aperti, colle scritture in mano sembra vn Dottor perito, vn'Auuocato esperto. Non manca farsi vedere vno colla spada al fianco, collo scudo nel braccio, coll'elmo in capo, co'l torsaletto nel petto, si che rassembra vn Capitano furioso. Ma che succede al fine? Finita l'opera tutti si spogliano, & all'hora tu vedi, che quello ilquale sembraua vn Prencipe è vn'arteggiano, che'l vecchio è vn garzone, che'l contadino è vn'artista, che il togato è vn'idiota; che il furibondo Capitano è vn huomo debole, e senza forze. Ah Ippocrita simulato tù sei comediante, dice Basilio, con mentite vesti di virtù il vitio ricuopri: Et io, dice Iddio: *Visitabo super omnes, qui induti sunt veste peregrina, & erit in die illa vlulatus.* Vscirò dal Cielo, e verrò in Terra per visitare coloro, che con habito pellegrino si vestono, & all hora si sentiranno gli strepiti, e gli vlulati. Tù Hippocrita vesti habito pellegrino, & à guisa di comediante simuli la persona. Sei vno, e sei vitioso, & hora ti mostri con veste d'humiltà, hora con habito di purità, hor con mantello di Santità, vuoi essere stimato virtuoso: *Per vestem peregrinam*, dice Ruperto Abbate. *Intelligitur hypocrisis, quam sibi induit vnus esse desinit, multiplex constituitur. Visitabo, visitabo*: dice Iddio, verrò à leuarui tal veste. *Reuelabo faciem indumenti eius.* Si vederà se sotto la pallidezza del volto v'era purità nell' anima: si vederà se mentre frequentaui i Sagramenti continuaui le male prattiche: Si vederà se sotto l'habito della pietà vi era ascoso il serpe dell'iniquità, & all hora: *Erit vlulatus.* Finirà questa comedia dell'Ippocrita, e cominciarà la tragedia dell'ira diuina.

Ruperto Abb. ibi.

Iob 33.

10 *Pone me vt signaculum super cor tuum*, dice Iddio. Ponemi per segno sopra il tuo cuore. Non sono parole da passarle queste, vi è gran mistero nascoso. Io trouo alcuni, che portano Iddio sdegnato nelle vesti, negli occhi, nelle mani, ne i piedi, nella bocca, nella faccia, nelle parole: ma non nel cuore. Mira vn'Ippocrita, veste poueramente, tien gli occhi bassi, hà le mani pronte all'elemosina, muoue i piedi verso le Chiese, apre la bocca alle parole diuine, la faccia è tutta pallida, il corpo tutto coperto. Questo ha Dio sdegnato per tutto. Ma il cuore è segnato coll'ambitione vuol'essere stimato Santo. Il cuore è sigillato co'l vitio, sotto mantello di virtù opra male. Non voglio questo, dice Iddio. *Pone me, vt signaculum super cor tuum.* Voglio essere segnato nel cuore. Portarmi nelle vesti, e non nell'anima, è segno di Hippocrisia da me abbominata, da me abhorrita. Voglio con vera virtù, con vera penitenza, senza simulatione essere segnato dentro il tuo cuore. Ve lo dice Vgone di Santo Chiaro. *Quidam signati sunt tantum exterius, vt Hypocritæ, sed Boni interius corde: ideo dicitur. Pone me vt signaculum super cor tuum.*

Cant. 8. num. 6.

Gl'Ippocriti portano Dio nelle vesti, ma non nel cuore.

Ibid.

Vgo de S. Char. in ps 4. num. 6.

11 Si mio Signore, voglio stamparti in questo mio cuore, io voglio con vero, non con finto amore amarti, anzi adorarti, e glorificarti. Ma perche al vitio da me solo son atto ad amare il Mondo, da me solo son pronto, però à te con Agostino Santo ricorro, e dico.

Domi-

Domine Deus meus, da cordi meo te desiderare, desiderando quærere, quærendo inuenire, inueniendo amare, amando mala mea redempta non iterare. Dio mio, fà che'l mio cuore coi vanni del desio al Cielo vuoli, al Ciel volando colla face della gratia ti cerchi, cercandoti sgombrate l'ombre della colpa ti troui, trouandoti colla fiamma della Charità ti ami, amandoti à nuoue colpe non precipiti, e non t'offenda. O cuore, perche altro brami? O affetto, perche altro cerchi? O cieco, perche altroui? O anima, perche altro ami? O volontà, perche altro male commetti? Disij il mondo, e ti è nemico; cerchi la Terra, e ti è auuersaria; troui ricchezze, e son spinose; ami i diletti, e son veleno: retiri i vitij, e son la morte. Però tù calamita celeste tira il ferro del mio disio, ricchezza eterna, fà che te ami il mio cuore, gemma Diuina, fà che te io illuminato ritruoui bellezza antica, fa che te ami quest'anima, Signor pietoso, fà, che la mia volontà più non t'offenda. Desiai il mondo, è vero, e lo trouai nemico per te mio Dio, che sij perfetto amico desio: cercai la Terra, è vero, e la prouai auuersaria, io te hora cerco, che sei Auuocato pietoso. Hebbi ricchezze, è vero, furono spine, hora teco m'abbraccio, e le tue spine son rose: amai i diletti, è vero, e son veleno, per te hor ardor hora te amo, & addolcito mi sento, reitirai i vitij, è vero, e mi apportaron la morte, a te hora mi accosto, e da te spero perfetta vita. *Da cordi meo te desiderare, desiderando quærere, quærendo inuenire, inueniendo amare, amãdo mala mea redempta non iterare*.

S. Aug. 1. medit. num. 1.

ASSVNTO II.

Sanctificate Ieiunium.

Ioel 2. n. 15.

La fiacchezza del Digiuno è Onnipotente.
La sua pallidezza è bellezza.
E la sua fame è saporosa viuanda.

Perche sia instituto il digiuno di Quaresima.

1 NOn s'inganna con il Manto dell'Hippocrisia, e d'vna simulata penitenza l'occhio Diuino; si delude egli è vero colla fiacchezza del Digiuno il potere infernale. Che il digiuno sia atto di virtù, e di virtù segnalata è certo. E atto della virtù dell'Astinenza, dice l'Angelico nella secunda secũdæ Quæst. 147. art. 1. ad secundum. Conciosiache all'astinenza aspetta trouare il mezzo, e la mediocrità nel mãgnare. E commandato sotto precetto il digiuno, perche vtile essendo per raffrenare gli empiti della carne, e solleuare al Cielo lo spirito, per natural precetto ogni persona all'obligatione di digiunare soggiace. Ma se parliamo della determinatione del tempo, è Ecclesiastico comandamento, che impone nel tempo quaresimale il digiuno. Ne mancano le conuenienze di tale precetto. Conciosiache douendosi celebrare le solennissime essequie della morte di Giesu Christo, & il festiuo trionfo della Resurrettione di lui medesimo, era douere, che prima co'l digiuno si purificasse dal vitio il Christiano, e si freggiassero colla gratia, che apporta l'astinenza i fedeli. Così l'Angelico Thomaso all'articolo quarto afferma. *In festo autem Pascha oportet maximè mentem hominis eleuari per deuotionem ad æternitatis gloriam, quam Christus resurgendo inchoauit, & ideò immediatè ante Solemnitatem Paschalem Ecclesia statuit esse ieiunandum*.

S. Tho. 2. 2. q. 145. a. 5.

2 Nè vi sgomentino l'asprezze del digiuno. Conciosiache son marauigliosi i suoi effetti, sono prodigiose le sue opre. *Cum infirmor tunc fortior sum*, dicea San Paolo, e forse di se stesso digiunante parlaua, conciosiache la fiacchezza del Digiuno è fortezza contro del vitio. Chi per lo digiuno si debilita, per combattere si rinforza. Si rinforza per combattere, e vincere gli huomini, i Demonij, il peccato, lo stesso Dio? e attendete quanto sia poderoso contro il mortal nemico il digiuno. Io ammiro ciò, che nel capo decimo del suo libro fece Giuditta. Ella per riportar vittoria di Oloferne in vn segreto Gabinetto racchiusa si spar-

Il digiuno è vincitor de i nemici.

di cenere il capo; vestì co'l cilicio il corpo, & afflisse con rigorosa astinenza le membra tutte. Paruele in fine tempo di vscire in campo, & ecco tutta s'adorna, e s'abbellisce. Comparue co' cappelli ondeggianti su'l volto, e minacciante non tempesta di morte, ma naufraggio d'amore. Il fronte couerto di neue sfauillaua incendij focosi, e gli occhi quasi stelle vitali scoccauan dardi mortiferi. Erano le guancie colorite di porpora come Regine della bellezza, & erano le sue ciglia giardini ameni sparsi d'acque odorose, che trà fiori, e frondi delle natiue vaghezze nascondeano le spine degli amori. Scendea dal Crine vn velo, che trà errori artificiosi errando al vento de gli altrui sospiri, seruiua per vela da solcare l'onde amare di Cupido dentro la Concha di Venere. Era tempestata di gemme, intersiata di perle, trapuntata con oro la gonna, che quasi Cielo stellato ambiua il vanto di qualunque arte. Comparue tanto bella questa gran donna, che dice il sagro Testo: *Non est talis mulier super terram in aspectu, & pulchritudine*. Ma piano Santa Giuditta doue andate? con armi di bellezza volete vincere? Io credo, che riporterete vittoria del cuore d'Oloferne, ma non sarà perduta la vostra honestà? Non era meglio comparirli nel volto pallidante per gli osseruati digiuni macilente, che forse ad aspetto sì venerando si sarebbe abbattuto quel crudele? Signori non fu vanità di questa donna comparir bella, fu stratagemma di guerra per ingannar il nemico. Si nascondono l'armi per tirare colpo sicuro. Giuditta era armata co'l digiuno, se le fosse comparsa pallida nel viso, scarmata nelle guancie, indebolita nelle forze, e si fosse mostrata donna digiunante, si sarebbe l'Auuersario accorto delle sue armi, & hauerebbe le percosse schernite, non si sarebbe Oloferne di lei sfidato. Che fà ella, cuopre con quella pompa esterna l'interna astinenza, cuopre la pallidezza del digiuno coi colori della bellezza, non si mostra Donna digiunante, ma Donna amante, e con istratagemma sì sagace è introdotta nel padiglione, in quello sfoderò la spada del digiuno, vccise Oloferne, & ottenne vittoria per le sue genti. Lo dice San Cromario Aquiliense. *Iudith per lætitiam vultus ieiunium rexit, & ab hoste triumphum victoriæ reportauit*. Vccise il Capitano Oloferne co'l digiuno la Santa Dõna, & ecco incalca la pugna, e siegue la vittoria, disspargendo le schiere tutte. *Omnes exercitus fugit*. Nè vi cagioni stupore, nè marauiglia si gloriosa vittoria, dice Ambrosio Santo. I soldati erano pieni di cibo, Giuditta era digiunante, voi non sapete quanto sia poderosa la fiacchezza dell'astinenza: Vna vedouella digiuna sconfisse tutto vn'essercito crapolante. *Vnius mulieris ieiunium vniuersos statuit exercitus ebrios*.

Indith. 11. n. 19.

Indith. 15. n. 1.

3 Trà gli Arsenali del Cielo non truouano gli Angelici soldati armatura più forte, e più possente del digiuno? eglino, che sono nostri Padrini nello steccato di questo Mondo, non sanno truouare spada più limata, ò corsaletto più temprato per armarci, quãto il digiuno. Mirate Elia perseguitato alla morte da Iezabella, come prudente soldato conoscendo esser le sue forze ineguali al potere di si possente Regina, si ritirò in vn bosco. In quello era da i Corui con pane, e carne cibato. *Corui deferebant ei panem, & carnes mane, similiter panem, & carnes vesperi*. Ma non pensando essere in tal luoco sicuro dalle spie di Iezabella Elia: *Porrexit in desertum viam vnius diei*. In vn deserto più solitario s'ascose. Quiui non più da i Corui, ma dall'Angelo fu seruito. Con questa differenza, che se da i Corui era con pane, e carne lautamente cibato, dall'Angelo con pane, & acqua fù alimentato. *Ecce Angelus Domini tetigit eum & dixit, surge, & comede: & aspexit Helias ad caput suum, & ecce subceneritius panis, & vas aquæ, comedit ergo, & bibit*. Hor sì, che con il dottissimo Tertulliano ammi-

Gli' Angeli ci armano cõ il digiuno per fare vincere

3. Reg. 17. nu. 6.

Ibi. n. 6.

ammiro, considerando il seruitio de i Corui, e quello dell'Angelo. Liberali nel portare il cibo i Corui si mostrano, auaro si mostra l'Angelo. Furono diligenti, i Corui, carne, e pane buscando, e fu da poco l'Angelo dalla acqua, e solo pane per Elia procacciando. Non potea l'Angelo dalla prodiga mensa di Achab marito di Iezabella rapir vn' acconciata viuanda, & al Profeta portarla. Di ciò Tertulliano ammira, e và dicendo: *Cum Heliam Corui pane, & carne satura ri consueuissent, cur postmodum Angelus panem solum, & aquam obtulit? Defecerunt Corui, qui cum liberaliter pascerent. An difficile erat Angelis aliquem aliunde de conuiuio Regis Achab instructissimum ferculum raptum ad Heliam transferre?* Non fu dappocagine dell'Angelo, fu militare industria portar solo pane, e sola acqua ad Elia, era perseguitato il Profeta, vna Regina con tutto vn Regno l'insidiaua alla morte. L'Angelo vuol'armare il Profeta per farlo combattere, e fargli riportare vittoria, scende dal Cielo, e non truouando nell'armaria celeste armatura più forte del digiuno, per farlo digiunare con pane, & acqua lo ciba, insegnando al mondo, che in tempo di persecutione nemica coll'arma del Digiuno si vince, e si trionfa. *Ideo Corui panem, & carnem, Angelos panem, & aquam attulit, quia nobis constitui esse viuendum, ieiunio esse vincendum.*

Tertull. lib. de ieiun.

4 Vanne tù adesso, e trouandoti oppresso da inimicitie, o da liti, da moglie insolente, o da marito dissipante, và, & apparecchiati vincere i tuoi persequitori con ingiurie, o con bestemmie, con testimoni falsi, o con calunnie: Ah, che non a questo il modo che t'insegnano i Santi. Il Digiuno è l'arma potentissima per abbatterli, conciosiache è fortezza inespugnabile l'astinenza, & il Digiuno spada sempre mai trionfante. Chi non ammira la marauigliosa possanza di Sansone? Brusciaua campi, sbranaua Leoni, rompea catene, sbaragliaua armati squadroni, poneua sempre in fuga i nemici. Da qual fonte beuè tanta fortezza quest'huomo? Da qual mammella succhiò latte di tanta brauura questo soldato. Sapete d'onde? dal digiuno. Le nodrici, che lattano i bambolini le loro qualità à quelli communicano. Succhia il fanciullo il latte, e co'l latte le qualità della Baila lambisce. Il fantaccino nel vētre materno si pasce del sangue, e se la Madre è inferma, le infirmità di quella il fanciullino contrahe. Se la Madre è robusta la robustezza di quella si trasfonde nel putto. La madre di Sansone prima di concepirlo fu per comandamento diuino digiunante: digiunò oltresì per tutto il tempo, che dentro il ventre portollo. *Angelus Domini dixit ad eam: concipies, paries filium: caue ergo ne bibas vinum, & siceram nec immundum comedas.* Sansone conceputo coll'astinenza, nodrito nel ventre materno co'l digiuno della sua Madre attrasse le qualità del digiuno. Questo è forte, e potente, e però forte, e potente diuenne Sansone. Riceuete questa Dotrina da Basilio Sāto, che dice. *Quid fortissimum Sansonem inexpugnabilem reddit? Nonne ieiunium, cum quo in Matris ventre cōceptus est. Ieiunium est optima custodia, corporis socius securus, fortibus viris munimentum, & arma Athletis, & certantibus exercitatio.*

Il digiuno de la Madre rēde inuincibil il figlio.

S. Basil. de ieiu. sect. 1.

5 Venghino le più feroci Belue dell'arenosa Libia, si scatenino i più indomiti Leoni dell'Africa tutta non potran vincere vn digiunante. Non vi credete, che in proponere il dubbio, voi hauerete in mente la risposta, ad altro porto s'indrizza la proua del mio discorso. Io veggio nel Babilonico laco fieri, e spietati Leoni, li quali senza cibo per tre giorni assaliti dalla crudelissima Belua della fame ghignauano disperati co i denti, arrotauano affamati le zāpe, dibatteuano arrabbiati la coda, inalzauano inferociti le chiome, aguzzano l'vnghie, empiono di ruggiti frementi il cielo, anhelauano necessitati alla preda, e pure è buttato trà loro Daniele, & eglino nō lo diuorano,

Il digiuno ci rende inuitti contro le fiere.

rano, non l'uccidono, ma a' piedi di quello si prostrano. Et egli. *Erat sedens in medio Leonum*. Staua in mezzo à Leoni, come Maestro in mezo i suoi discepoli assettato. Chi otturò la bocca affamata a quei Leoni? Perche non si lanciarono a diuorare il Profeta? O pure se l'addentarono, come non l'inghiottirono? Daniele *erat sedens*. Staua sedendo come in cathedra magistrale in mezo de i Leoni il Profeta. *Sedere indicat magisterium*. Come Maestro spiegaua vna Lettione più co i fatti, che con la voce. Era stato egli per tre settimane digiunante, e così pallido nel votlo per l'astinenza, debole di forze per lo digiuno, sedendo come Maestro insegnò a i Leoni l'astenersi dal cibo. Così l'accenna Ambrosio Santo, con dire, che erano chiuse le bocche de i feroci Leoni, ma le serrò l'astinenza del Profeta Santo. Stauano colla bocca otturata i Leoni, attenti alla lettione del digiuno, e mentre nel libro del suo corpo esplicaua le lodi dell'astinenza Daniele, con bocca chiusa ammirati non si curauano di cibo quelle Belue. *Clausa*, sono parole di Ambrosio Santo. *Clausa tenebant feri Leones ora, quæ abstinentia prophetica sanctitatis opprimebat*. Mà Basilio il Grande passa più auanti, e forse al nostro proposito più opportuno: e dice, che si scagliarono contro l'incarcerato le fameliche bocche di quei terribili animali, ma le carni di Daniele, che per tre settimane haueuano osseruato rigoroso digiuno, & astinenza, non erano fiacche, ma quasi ferro ben temprato erano durissime, in modo tale, che le zampe leonine non poteronle offendere, ma restarono elle frante. I denti de i Leoni non poterono mordere il corpo di vn digiunante, perche era armato di finissimo acciaio, cioè del digiuno. Vdite Basilio Santo. *Daniel, qui tribus hebdomadis panem non comedit, & aquam non bibit, etiam Leones ieiunare docuit velut ex are, vel aliqua alia solidiori materia compactus esset, Leones ipsi dentes infigere non poterant*.

S. Amb. ser. de ieiun.

S. Basil. ser. 1. de ieiun.

6 Sò bene, che trà le fiamme ogni ferro si consuma, ogni durabil tempra suanisce, ma il digiuno resiste alle fiãme, e da gli ardori di quelle bellezze riceue. Date vn'occhiata alla fornace Babilonica, mirate i globbi del fuoco come atterriscono, e pure i corpi di tre fanciulli non consumarono: Eran sepelliti dalle fauille i tre giouanetti, ma eglino valorosamente si difendeuan da i loro incendij. Direte forse, che l'impeto Diuino commãdò al fuoco, che non brucciasse, e per l'obbedienza potentiale comprese la sua virtú natiua questo elemento? ben detto fora. Ma Ambrosio Santo vuole, che quell' incendio sforzossi d'incenerire i corpi di quei tre Santi, e non fu poderoso ad offenderli. Dell'herba chiamata Amianto, riferiscono i Naturali, che dentro il fuoco non si consuma, ma si purifica: quelle fiamme, che stemprano il ferro; non sono valeuoli à nuocere all'Amianto. Leggendo in Daniele, trouarete, che i tre Garzoni in vece di cibarsi colle viuande regali, si cibano di cibi quaresimali, non crapulano con gli altri, ma digiunano soli. *Da nobis legumina ad vescendum, & aquam ad bibendum*. O mirabil potenza del digiuno? Da questo riceuerono tanta forza, che quasi pianta di marauiglioso Amianto non solo non furon dal fuoco offesi: *Non tetigit eos ignis, neque contristauit*: ma resistendo essi al fuoco vsciron dalla fornace triõfanti. Ve lo dice Ambrogio: *Taliæ erunt Hebreorum puerorum corpora, quæ ex ieiunio in Amianthi trasformata naturam, vapore ignis non ad dispendium sui, sed ad gratiam mutabant*.

Le fiamme son vinte dal digiuno.

Dan. 1. n. 12.

S. Ambr. ser. 7.

7 Non creder dunque, dice Athanasio Santo, non credere à coloro, li quali sotto pretesto di pietà ti essortano à lasciare il Digiuno: non credere à coloro, li quali vogliono persuaderti, che il Digiuno ti debilita, e ti consuma: Guarda, che per bocca di tale gente teco parla il Demonio, & egli per mezo loro t'inganna. *Si accedant aliqui, & dicant tibi ne frequenter ieiunes,*

S. Athanasio loquens de ieiunio. *iunes, ne imbecillior fiat, ne credas illis, neque auscultes, per illos enim inimicus hec suggerit*. Anzi tieni per fermo, che il digiuno ti rende tanto forte, e gagliardo, che ti fa incorruttibile, e insuperabile. Ditelo voi ò grãde Elia, e fate fede a questo popolo di quanto io dico. Voi che dominatore dell'vno, e l'altro elemento, non aggrauato punto dalla terrena spoglia, agile sormontaste le nubbi, e quasi nouella fenice haueſti il trono di fuoco, che non bruſciouui, ma immortalouui: Voi, che con più beata sorte di Fetonte carozziero felice menaste il carro, non già del Sole, ma del fuoco a i fortunati giardini del Paradiso, ditemi come faceste à guidar quei destrieri, delli quali erano i crini fauille; gli spruzzi fiamme: i nitriti frementi schioppi, e ogni altra cosa incendio vorace? *Currus igneus, & equi ignei*. Come faceste a vivere sicuro trà tanti ardori, e a non restar incenerito trà tante fauille? Non sia chi se ne marauigli, dice Ambrogio Santo. Ricordateui, che digiunò quaranta giorni Elia. Il Digiuno non debilitollo, ma rinforzollo. Il corpo d'Elia era prima corruttibile, e frale, ma per virtù del digiuno diuentò incorruttibile, & immortale, si che le fiamme non preualsero, non l'offesero. Erano le carni di Elia per virtù, e potenza del digiuno temprate sì fortemente, che erano incorruttibili, e insuperabili: però i caualli di fuoco, il carro di fiamme non lo vinsero. Ecco la dottrina di Sant'Ambrosio. *Quis humana virtute equos igneos, & currus igneos potuisset ascendere? Nisi, qui naturam humani corporis corruptibilis, in incorruptibilem ieiunij virtute mutasset*. Ci rende insuperabili il digiuno

Il digiuno ci rẽde incorruttibili, & insuperabili.

S. Ambr. de Helia & ieiun.

8 Dirò gran cosa, è arma tanto forte il Digiuno, che Christo stesso per superare il Demonio, o s'arma co'l Sagramento, o con il Digiuno. Non fù senza mistero, anzi con gran mistero fu nell'vltima sera della sua vita instituita l'Eucharistia da Christo. Direte, perche quasi testamentando lasciò ogni ricchezza alla Chiesa in quel Sagramento, e perche il Testamento si fa in morte, però vicino alla morte instituì l'Eucharistia. Direte, perche volendo lasciare vn ricordo de i beneficij fatti all'ingrato huomo, consagrò quel pane, nel quale dice Dauid: *Memoriam fecit mirabilium suorum*. Et perche i ricordi si lasciano nelle spartenze, però douendosi colla morte partire dall'huomo, questo sagramẽtato ricordo lasciolli. Direte perche vedendo gli Apostoli sconsolati, e mesti, per la sua morte vicina, volendoli consolare, lasciò loro quel cibo, che ogni consolatione communica: *Hoc Sacramentum instituit tamquam passionis suæ memoriale perenne, beneficiorum ab ipso factorum maximum, & de sua contristatis absentia solatium singulare*. disse Thomaso. Tutto fora ben detto. Ma prima di palesare il mio senso, io vi dimando. Perche dẽtro vn deserto volle con vn quadragenario digiuno macerarsi Christo? dirò vna ragione per hora, & è, che douendo egli combattere contro il Demonio, il quale douea venire a tentarlo, egli per vincerlo, volle co'l digiuno fortificarsi. Torniamo al dubbio. Christo nella sua Passione douea combattere contro l'Inferno: *Hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum*. Però instituisce il Sagramento, e si communica, per armarsi con se stesso Sagramentato contro il Demonio. Ecco dichiarato il pensiero. Douendo il Saluatore entrare in zuffa contro l'Inferno, o s'arma co'l digiuno, come nel deserto, o s'arma coll'Eucharistia, come nel Cenacolo, per insegnarci esser tanto potente vn'huomo armato co'l digiuno a debellare il Demonio, quanto armato co'l cibo Sagramentato. Vdite dal gran Basilio vna gran sentenza: *Ante Passionem se ipsum accepit in cibum, modo noluit Christus diaboli incursus excipere, nisi prius carnem suam ieiunio communisset*. Non s'espone Christo a combattere contro il Demonio, se prima egli non s'arma, o coll'Eucharistia, o co'l digiuno. Potentiſ-

Christo s'arma col digiuno.

S. Tho. opusc. 58.

Luc. 22. nu. 13.

S. Basil. de ieiun.

tentissimo digiuno, tù partecipi della fortezza diuina.

Beni, che ci apporta il digiuno

9 Perche sono infiniti i beni, che per mezzo del digiuno il digiunante riceue. Io affermo, che i Regni co'l digiuno si mantengono, i Sacerdoti co'l digiuno si santificano, i Profeti co'l digiuno s'illuminano, e l'anime tutte co'l digiuno si beatificano: *Tu autem cum ieiunas, vnge caput tuum.* Io ti comando, dice Christo, che quando tu digiuni vnghi il tuo capo. Che cerimonia è questa d'vngersi la testa, quando l'huomo digiuna? Vngersi con odorosi vnguenti è cosa vana, che però disse l'Alessandrino Clemente: *Oportet viros in primis vnguenta non olere.* E Lattantio Firmiano stima vergogna, che vn'huomo sparso d'vnguẽto per la Città passeggi. *Turpe est viro sapienti si vnguentis oblitus incedat.* E pure Christo dice, che quando alcun digiuna, che s'vnga con odorosi vnguenti il capo: *Cum ieiunas, vnge caput tuum.* Leggendo le Scritture Sagre voi trouarete, che si vngeuano per comandamento diuino. I Sacerdoti, i Rè, il Tabernacolo, i Profeti: *Facies vnctionem Olei Sancti, vngesque Aaron, & filios eius.* Ecco per comandamento diuino i Sacerdoti d'vnguento sparsi: *Vnxerunt Dauid in Regem.* Ecco la dignità Reale, l'vntione di pretioso vnguento mostrata: *Vnges ex eo tabernaculum.* Ecco il Throno di Dio sparso d'vnguento. *Eliseum autem vnges Prophetam pro te.* Ecco vnti i Santi Profeti. Vngansi, dice Christo, vngansi i digiunanti, acciò il mondo conosca, che nel Cielo sono stimati gli astinenti come Sacerdoti Sommi, come Rè possenti, come Throno di Dio, come Profeti, come cosa Diuina. Vdite Giouanni Parisino nell'Esodo: *Cur vngendi sunt ieiunantes? an Sacerdotes Dei? an Reges? an Prophetæ? an Dei Tabernaculum? in Arca Testamenti? Ita sane: ideo præcepit Christus vt ieiunantes vngerent caput.*

Mat. 6. num. 17

Cle. Al. li. 2. ped. cap. 8

Lattant. Fir. li. 6. de diui. inst. cap. 22.

Exo. 30. nu. 25.

2. Reg. 5 n. 4.

Exo. 30 num. 6

3. Reg. 19. n. 16

Io. Pari. in Exo cap 30. vers. 26. conc. 11

Il digiuno partorisce Profeti

10 Ma passiamo più auanti, & à maggior proua diciamo con Basilio, che *Ieiunium Prophetas gignit*, che'l digiuno genera Profeti. Era sterile l'antica Anna colà nel primo Libro de' Rè, supplicò la diuina pietà per vn figlio, l'ottenne, e l'ottenne Profeta: partorì Samuele Profeta grande, e per tale stimato da tutti. *Cognouerunt omnes, quod fidelis Samuel Propheta esset Domini.* Io ammiro come tanta gran gratia riceuesse vna Donna. Anna cercò vn figlio, ma che fosse sì gran Propheta nè lo chiedè, nè lo ambì, e pure tale l ottenne, che vuol dire questo? Non potea nel ventre d'Anna non generarsi vn Profeta. Ella per impetrar vn figlio con rigoroso digiuno s'afflisse. *Non capiebat cibum.* Vn ventre digiunante bisognò, che producesse vn figlio profetante. Vdite Basilio: *Samuelem Prophetam precatio cum ieiunio Matri largita est. Ieiunium enim Prophetas gignit.* 1. Reg. 1. n. 7. S. Basil. s. r. 1. de ieiun.

Il digiuno ci fà simili à Dio.

11 Conchiuderò con dire, che il Digiuno ci fà simili à Dio, e ci fà stimar degni da chi ci mira di sedere nel Throno di Dio. Comparue trasfigurato, e glorioso il Saluatore de' mortali, e auãti tre Discepoli si fè conoscere Dio. La faccia era Sole, perche è vnica, e sola la bellezza del vero Dio. Ecco vengono insieme à corteggiare Christo, Moisè, & Elia. *Et ecce apparuerunt Moyses, & Elias*, e comparuero tanto belli, e maestosi tanto, che quasi gareggiauano nell'apparenza cõ Christo stesso. Onde ammirato Pietro hebbe à dire. *Vis faciamus tria tabernacula tibi vnum, Moysi vnum, & Eliæ vnum.* Maestro contentati pure, che fabbrichiamo sù questo mõte tre Tabernacoli, ne' quali voi tre vi riposarete. Piano Pietro Santissimo. Questi tre tabernacoli han da essere vguali? Sì dice Pietro. *Tria tabernacula.* Non ci fò differenza. Dunque tù stimi douer andare al pari con Christo, che è Dio, Moisè, & Elia, che sono creature? Non conosci la differenza? Scusate Pietro, Moisè, & Elia, che comparuero tanto belli, che pareano simili à Christo, Christo, Moisè, & Elia soli sono stati nel mondo, che senza

pren-

prender cibo hanno digiunato quaranta giorni, & altrettante notti. E benche Christo fosse Dio, Moisè, & Elia fossero huomini, ad ogni modo mercè il Digiuno loro simile à quello del figliuol di Dio, comparuero nel Thabor come due Dei, si che furono da Pietro stimati meriteuoli di vna sedia alta, e regale come quella del figliuol di Dio. Conciosiache il digiuno ci fà tanti Dei. E di Gieronimo

S. Hier. aduersus. Iouin. l. 2.

Santo il pensiero, con queste parole spiegato. *Dominus noster, atque Saluator ob ieiuniorum consortia Moysen, & Eliam transfiguratus in monte secū ostendit in gloria: quin etiam Sanctus Petrus tria tribus tabernacula praeoptabat: Dicens tibi vnum, Moysi vnum, Eliae vnum, vt qui paria ieiuniorum spatia, nempe quadraginta dies, & quadraginta noctes transegissent partibus domicilijs reciperentur.* Santissimo Digiuno, che tanti doni ci communichi, chi non ti lodasse, chi non ti frequentasse? *Sanctificate ieiunium.* Non disprezzare il Digiuno se vuoi satiarti con il cibo della gloria ò Christiano, Sprezza l'Ippocrisia, ch'è falsa penitenza, esercitati nel digiuno, ch'è vera penitenza, ma non hai da differire questa penitenza.

ASSVNTO III.

Ioel. 2. n. 12.

Conuertimini ad me.

La penitenza deue esser sollecita, chi differisce la penitenza, quasi che leua le forze à Dio per perdonarlo.

Ibid.

La penitēza fatta in questa vita, è Città di refugio.

1 QVesto è il vero tempo di ricorrere al Santuario, & impetrar perdono dall'Altissimo. *Conuertimini ad me.* Il tempo di questa vita mortale è tempo di pentirci per liberarci dalla pena eternale. Passa veloce il tempo, gira rapidamente la ruota degli anni, vola, e non lascia segno la nostra vita, però sij tù veloce alla penitenza. Commandò Iddio à Moisè, che a' delinquenti per non incorrer senza rifugio trà le mani de' giudici constituisce vn luoco di saluezza, nel quale ritirandosi non fossero presi. *Constituam tibi locum in quem fugere debeat.* Et

Exo. 21. n. 13.

Erano sei Città assegnate per saluezza de' fuggitiui. Se dentro i muri di queste Città ricourauansi erano salui, fuori di quelle trouati erano da qualūque huomo senza castigo vccisi. Entra co'l pensiero della consideratione in queste sei Città di saluezza Brunone, e dice. I delinquenti sono i peccatori, li quali sono dalla diuina giustitia perseguitati. Il luoco del rifugio è la penitenza. Ma che significano le sei Città? perche nè più, nè meno eran le Città di sicuranza? Senti ò huomo: Commandò Iddio à gli Hebrei, che per sei giorni della settimana operassero, nel settimo si riposassero. Significando, che nel Sabbato della morte non si può più meritare, ma ne' giorni di questa vita deue l'huomo oprare. Sei sono le Città del rifugio corrispōdenti a' sei giorni delle fatiche. Cioè à dire, nel tempo della vita, ne' sei giorni, e nelle sei Città degli anni nostri, che ricorre alla penitenza scampa il furore della Giustitia irata, ma chi aspetta il settimo giorno della morte, ò la settima Città dell'altra vita sarà senza perdono eternamente punito, e castigato. Vditelo da Brunone nelle allegorie del Tilmāno. *Per sex ciuitates, sex dies in quibus operari licet intelliguntur; fugiant igitur homicidae ad has ciuitates, vt quandiu in hac vita consistant, non otiosè in his ciuitatibus, idest in his diebus vitam ducant, sed dura poenitentia carnem domantes, mortis periculum desudent euadere: vnde etiam extra eas inuenti impunè occidebantur, quoniam, & peccatores sine poenitentia reperti damnabuntur.*

Brun. in allegor. Tilman.

Chi tarda à far penitenza, leua le forze à Dio per perdonarlo.

2 Misero peccatore non aspettare il settimo giorno, non aspettare di ricorrere alla settima Città; voglio dire non aspettar tempo, che perderai tempo; non aspettare à far penitenza l'altra vita, perche acquistarai l'eterna morte. Chi tarda à pentirsi leua le forze à Dio per perdonarlo. Sentite

le

Osea 5 n. 13. le tremende parole d'Osea Propheta. *Vidit Ephraim languorem suum, & misit ad regem, & ipse non poterit sanare eos*. S'infermò à morte Efraim, conobbe il suo male disperato, ricorre à Dio, e gli fù data risposta, che l'onnipossanza diuina non hauea forze à sanarlo. *Non poterit sanare eos*. Piano, Iddio non può? e chi debilitò l'onnipotente? Chi leuò le forze al gran Tonante? Iddio quanto vuole, tanto puole in Cielo, in Terra, in Mare e ne gli abissi profondi: & hora Osea dice, che Iddio non può sanare vn'infermo. E può dar vita à morti, e non può dar salute à vn languido? Ricorriamo al senso morale. Efraino agonizante, è il peccatore ostinato: Efraino nel tempo della morte cerca salute, significa il peccatore, che nell'vltimo punto vuol far penitenza, e risanarsi dalla piaga del vitio. Iddio sempre è omnipotente, ma quando tu ritardi il pentirti, all'hora benche Iddio non perda in se stesso le forze, ad ogni modo per i tuoi demeriti diuenta fiacco, & ad vn certo modo non può alzar la mano ad assoluerti, perche tu tardi cercasti il rimedio, perche tu verso il fine volesti pentirti. Geronimo Santo con tale esplicatione ti spauenta dicendo. *Quod sanare non possit Dominus, nequaquam sua imbecillitate, sed eorum merito est, qui sero auxilium postularunt*. S. Hier. in Os.

Iddio non ode le voci di chi cerca perdono per timore della morte.

3 Hor và procrastinando la penitenza, và aspettando di giorno in giorno, di settimana in settimana à confessarti, và differendo da mese in mese cercar perdono, che Iddio diuentarà sordo, non potrà sentire le tue voci, perche aspettasti troppo à chieder misericordia, & à principiare la penitenza. Leggete il Libro di Giosuè al settimo, e trouarete Acham figliuolo di Chaino commettere vn sacrilego furto contra la legge di Dio. Si sdegna egli, manda castighi nel popolo tutto, grida, che la Diuina Maestà, è offesa, si conturba l'esercito, tutti i soldati temono. Acham, ch'era il colpeuole se ne stà cheto, e tace. Iddio minaccia supplicij, manda trauagli, dichiara maledetto il popolo tutto. Acham non si muoue. Iddio comanda, che sia trouato il Reo, e che colla pena della morte sia castigato. All'hora Acham, sentendo voci di morte, tutto humile, tutto tremante si butta in terra, confessa il suo peccato, si batte il petto, cerca perdono dicendo. *Verè ego peccaui Domino Deo Israel, sic, & sic, feci*. Ma che auuenne? si placò forse Iddio? Li perdonò la colpa? Li remisse la pena? Signori nò: comandò che co' sassi vcciso fosse, volle, che irremissibilmente colla morte, e co'l prezzo della sua vita il confessato errore pagasse. *Lapidauit eum omnis Israel*. O mio Dio, e che fate? *Et vbi sunt misericordiæ tuæ antiquæ Domine sicut iurasti Dauid in veritate tua?* Doue è la tua pietà, doue i tuoi giuramenti? Non hai promesso, e l'hai giurato, che quando il peccatore cercarà perdono tu li rimetterai ogni peccato? & hora questo misero Achab confessa la colpa, e tu sordo non odi le sue voci, ma vuoi, che à furia di sassi resti conquiso? Che vi diceuo. Achab se non sentì minaccie di morte vicina non volle confessare il suo errore. Vi sono huomini, che se non sentono dal Medico esser la morte al capezzale del letto, non vogliono chiamare il confessore. Già moribondi lo chiamano, gridano à Dio, cercano pietà. *Sic, & sic feci*. Io hò errato, io hò peccato. Che succede? Iddio sordo, non ode, non perdona, Achab, vuol, che sia lapidato, benche si sia confessato, perche? perche la confessione fù tarda, e la confessione tarda difficilmente è vdita da Dio. *Nullam* dice Ruperto Abbate. *Nullam Achab mereri veniam debuit, quia videlicet confessio nimis tarda fuit. Ante enim turbatus est Israel quam ille reatum suum agnosceret*. Hor và tù, e differisce la penitenza, non sarai, nò sarai sicuro dell'Indulgenza.

Iosu. 7. n. 19.

Ibid. nu. 25.

Psal. 88. n. 48.

Rupert. Abb. l. 1. in Ios. c. 21.

Quanto sia difficile ottener perdono cō la penitenza tarda.

4 Io non voglio darti motiuo di disperatione, ma ad ogni modo t'auuerto esser cosa molto dubbiosa ottennere misericordia con vna tarda penitenza. Vidde quel Rè di Babilonia vn'Albero gran-

grande, che per comandamento diuino doueа tagliarsi: *Succidite arborem.* Arbore, che secondo la Profetica esplicatione di Daniello significa la vita del detto Principe, la quale doueа trà poco finirsi, essendo gionta l'hora della sua morte. Intimorito il Rè, si volta al Santo Profeta, e dice: Ho da morire dunque, e che farò per impetrar perdono a' miei falli? Risponde Daniele: *Peccata tua redime, fortasse propitiabitur Deus delictis tuis.* Pentiti de' tuoi errori commessi, batteti il petto, comincia rigorosa penitenza: *Fortasse* forse, chi sà? *Propitiabitur tibi Deus,* forse perdoneratti Iddio. Come ò Sãto Profeta, ponete voi in forsi, & in dubbio il perdono doppo la penitenza? Voi esortate questo Rè à pentirsi, e perche non l'assicurate della remissione doppo la confessione? Senti huomo, è certo il perdono quando tù fai la penitenza in vita, ma quando tù ti penti, perche odi, che l'albero stà per tagliarsi, perche sai, che sei vicino à morire, però ti batti il petto, però cerchi pietà, *Fortasse* forse; Io non dico, che Iddio sia dall'intutto sordo, ma non dico di certo, che esauditatti. *Fortasse* forse: puol'essere: *Hoc ipsum quod dicit forsitan, opera indicat, non fiduciam pollicetur,* dice San Saluiano. Penitenza tarda, Penitenza timorosa, rende il perdono dubbioso. Raccogli da questo quanta pericolosa cosa sia aspettare il punto estremo per confessarti, & ottenere perdono, mentre Daniele esortando quel Rè à pentirsi non ardisce assolutamente il perdono promettergli: dimostrando quanto sia malageuole aspettare l'vltimo della vita à mutar vita. Senti la conclusione del Santo, e nota le sue parole nel libro del tuo cuore. *Ex quo intelligi potest, quam difficile sit iam in extremis constituti peccatores qualibet munificentia ad perfectam indulgentiam peruenire possint. Quando Propheta ipse qui suadet propitiationem Dei inquirendam promittere non ausus est promerendum? Dat consilium de haustu, tamen dubitat de effectu.*

Dan. 4. n. 11.

Ibidem n. 24.

S. Salu. lib. 1. ad exules.

Idem ibidem.

5 Se ti pentirai hora, se hora comminciarai à batterti il petto, se hora gridarai à Dio cercando perdono romperai l'armi della potente Giustitia diuina, sarai inteso da Dio, e sarai sicurò della gratia. Mira auanti la porta del Paradiso stà per custode vn Cherubino armato con vna spada di fuoco per iscacciare i peruersi. *Posuit Cherubin, & flammeum gladium, atque versatilem.* Che tremendo Custode? Chi potrà entrare in quell'horto delitioso? Chi leuarà di mano ad vn Cherubino spada focosa? Aggiungete, che quella spada significa l'ira di Dio, quel Cherubino è la Giustitia di Dio? Chi potrà placare questa Giustitia, & ismorzare il fuoco di tanta ira? Chi guarda vna spada di fuoco vibrata per aria non tremi? Io quante volte coll'occhio della mente contemplo questa infocata spada, mi consolo, spero perdono, e mi assicuro dell'Indulgenza. Notate è spada di fuoco, è vero, ma di fuoco pieghеuole. *Flammeum gladium, atque versatilem.* Fuoco, che si piega è l'ira diuina? Ah Dio, se noi hora incominciaremo à soffiare dalle cauerne del nostro cuore co' venti de' sospiri, se noi hora cominciaremo à muouer le braccia à percuoterci il petto, cercando perdono subito la spada di fuoco si piegherà, l'ira diuina s'ammollirà. Tù proponi emendare la vita, e la giustitia diuina si piega verso la misericordia, e ti perdona; tù vuoi lasciare il peccato, e l'ira di Dio lascia la spada di fuoco, tù ti pieghi, t'abbassi, t'inginocchi auanti il Confessore, e la spada di fuoco si torce, e perde il furore. Senti Ruperto Abbate come bene spiega questo passo. *Ira Dei est, quæ ante Paradisum flammeum gladium collocauit, versatilis erat, quia sententia diuina Iustitia talis est, vt possit pœnitentia versari, & ad Misericordiam reuocari.*

Chi fa penitẽza in questa vita rompe l'arme della Gustitia diuina.

Gen. 3. n. 4.

Rupert. Abb. lib. 3. in Genes. c. 32

6 Venite dunque tutti, ò Christiani, venite à batterui il petto, à cercare perdono, à far penitenza. Ecco nel presente giorno, che Iddio vi chiama alla penitenza. Chiama Giouени, e Vecchi, Fanciulli, e Bambini, Vergini,

gini, e Spose, Sacerdoti, e Laici. *Vocate cætum, congregate populum, coadunate senes, congregate paruulos, & suggentes vbera. Egrediatur sponsus de cubili suo, & sponsa de thalamo suo. Inter vestibulum, & Altare plorabunt Sacerdotes.* Tutti sono chiamati alla penitenza, perche tutti hanno bisogno d'Indulgenza: Tutto il Mondo hà da pentirsi, perche tutto il Mondo hà peccato. Tutti hanno da far penitenza. Non piace à gli occhi diuini il Cielo, la Terra, il Fuoco, l'Aria, il Mare, gli huomini se non si vestono d habiti penitenti. Il Santo Tabernacolo era per commandamento Diuino con cortine pretiose couerto: erano queste cortine di Bisso, di Giacinto, di Porpora, & di Cocco colorite, e vaghe. Ma volle il nostro Dio, che sopra queste cortine sì belle, si ponesse-ro alcuni cilicij. *Facies, & saga cilicina ad operiendum tectum Tabernaculi.* Ma Signori à che fine questi sacchi, questi cilicij sopra drappi sì belli, e sì adornati? Non è da disprezzarsi tal cerimonia: le cortine con quattro colori di Bisso, di Giacinto, di Porpora, e di Cocco tinte significauano il Mondo tutto, che di quattro elementi è cõposto. Il Bisso significa la Terra, perche quì nasce. Il Giacinto denota l'Aere, perche hà il colore ceruleo di quella: La Porpora mostra l'Acqua, perche in vn Pesce, che viue in Mare si troua. Il Cocco addita il Fuoco, e le sfere sfauillanti per lo suo rossore fiammeggiante. Conferma l'esplicatione Pietro de Regia. *Byssus signat humum, quia nascitur ex illa Hyacinthus.*

Ioel. 2. n. 12.

Exo. 26. n. 7.

P. Righa cit. à Io. dela hay in Exo. 26. cõc. 21.

Aera, nam concors est in vtroque color.
Purpura signat aquam, quia pisci nubit aquoso.
Coccus se confert, teste rubore, foco.

In modo tale, che le colorate Cortine significauano il Mondo tutto. Hora vuole Iddio, che stando queste nel Tabernacolo siano con cilicio couerte, acciò si sappia, che il Mondo tutto hà da vestirsi d'habito penitente, se vuole essere degno della presenza diuina. Non piace à Dio il Mondo, se non è couerto di cilicio, cioè di penitenza. Vdite le parole dette per bocca di San Prospero. *Neque sine mysterio vndecim velis cilicinis tabernaculũ desuper operitur, quo reum esse ostendit totum mundũ Deo, ac sub pœnitentia debere degere.*

7 O Mondo immondo, e perche non fai penitenza? La penitenza sola è quella, che fà diuentare timoroso il peccato. La penitenza annichila la colpa, e però vuole Iddio, che tutto il Mõdo si cuopra di penitenza, acciò da tutto il Mondo si discacci il peccato. Dauid, che ben sapea le forze del peccato, perche da quello restò miseramente conquiso, & abbattuto, del peccato vna volta parlando disse. Volete ò mortali sapere, che cosa sia il peccato. *Puluis, quem proijcit ventus à facie terræ*, è vna poluere, che ogni picciolo vento la disperge. Dauid credo, che vaneggi: Il peccato è poluere? egli dal peccato fù vinto, e lo dice poluere? Dauid, che fù sì potente nel guerreggiare, che animoso, e forte si scagliaua sopra i Leoni, lanciauasi sopra gli Orsi, s'auuentaua sopra le fiere, le stringeua, l'vccideua, le sbranaua, e poi dal peccato vinto, dice, che il peccare sia poluere? se il peccato vince vn Dauid, il quale vince i Leoni, è di mestiere, che'l peccato non sia poluere, ma sia potente più, che vn Leone. Dice bene Dauid. Il peccato è poluere, ma quando? Quando stà dirimpetto del vento. I sospiri di vn cuore contrito, le voci di vn'anima penitente, che cercan al suo Dio perdono, sono vento, & auanti à questo vento il peccato è poluere, perche si come la poluere è dal vento sparsa, e dispersa, così il peccato dal vento de' sospiri de' penitenti è abbattuto, e scacciato. Vdite le diuotissime parole di San Giouanni Chrisostomo. *Tanquam puluis, quem proijcit ventus à facie terræ: quia pœnitentia omnia peccata tollit, vt ventus vehemens puluerem deturpat.* Sofsia co' sospiri, fà vento colla penitenza, che scaccierai come se fosse poluere il peccato.

Il peccato è discacciato dalla penitenza.

Ps. 1. n. 5

S. Ioan. Chryso. hom. 34 ad pop.

8 Anzi il peccato è annichilato dalla peni-

La penitenza annichila il peccato.

penitenza, e fà la penitenza come se mai ciò fosse stato nell'anima alcun peccato. Io non truouo Santo nobilitato con più bello Encomio da Dio, quanto, che Dauid, egli fù da Dio stesso chiamato huomo secondo il suo cuore, Huomo, che adempì tutto il volere Diuino. *Inueni Dauid hominem secundum cor meum, qui faciet omnes voluntates meas*. Ma Signore io truouo, che Dauid fece contro il vostro volere, & ecco. Volete voi, che l'huomo vi ami più, che non ama le creature, Dauid cótro il vostro volere amò più Bersabea, che voi. Volete voi, che il vostro Santo nome non si biastemmi. Fù causa Dauid, che'l vostro Santo nome si bestemmiasse. *Blasphemare fecisti inimicos Domini*. Volete voi, che'l prossimo non si offenda, contro il vostro volere fece Dauid Vria Hetheo priuare di vita. *Vriam Hethaeum percussit gladio*. Volete, voi, che l'adulterio da noi sbandiscasi. Adultero contro il vostro volere fù Dauid, all'hora quando: *Tulit Bersabeam, & dormiuit cum ea*. Volete voi, che le vostre parole si honorino, e s'vbbidiscono, le vostre Sante parole dispreggiò Dauid. *Quare ergo contempsisti verbum Domini?* Se dunque in tante attioni fè contro la vostra volontà Dauid, come dite Signore, ch'egli ogni vostra volontà hà adempita. *Qui fecit omnes voluntates meas?* Rispóde in persona di Dio Agostino, e dice: vero è che Dauid peccando in tante maniere, in tante maniere hà alla mia diuina volontà contrauenuto. Ma egli non fece asprissima penitenza. Hor la penitenza talmente vince il peccato, che non solo l'vccide, ma l'annichila, e fà come se mai non fosse stato. Peccò Dauid, ma pare, che mai non hauesse peccato, perche con la penitenza hà il peccato annientato. Trasgredì la mia volontà Dauid, non fù sempre secondo il mio cuore egli risponde Dio, ma perche si pentì di vero cuore, fù secondo il mio cuore, e perche fece vera penitenza, con la penitenza tolse talmente dalla sua anima ogni colpa, che parui non hauer hauuto mai colpa. Vdite Agostino. *Cum enim Deus Dauid sciret peccaturum, & licet secundum cor Dei non esset, nec omnes voluntates eius fecisset, tamen secundum cor Dei fuit, eo quod pro peccatis suis congrua poenitentia satisfecit, & peccata sua poenitentia deleuit*. Et Efrem Siro in poche parole spiega tutto il pensiero dicendo. *Dauid vera paenitentia effecit, vt ne peccati vestigium in ipso remaneret*. La vera penitenza annichilò il peccato di Dauid, perche non si conoscea vestigio d'esso nell'anima di quello.

Act. 13. n. 22.

2. Re. 12 n. 9.

S. Aug. lib. de octo quęstion.

S. Ephr. de pęn.

9 O pietoso Signore voi con cuor contrito, penitente mi volto, e per annichilarne il peccato esclamo; *peccaui, iniustè egi, iniquitatem feci, parce benignissime Iesu*. Peccai Signore, no'l niego, peccai, ingiustamente t'hò offeso, iniquaméte io vissi. Ma ò Padre di clemenza, ò Mare di Misericordia dammi il perdono. *Parce benignissime Iesu*. Peccai con gli occhi, e però piango, peccai con le mani, e però mi percuoto, peccai co'l cuore, però mi pento, peccai co' piedi, però à te m'accosto. Tù Signore perdona. *Parce benignissime Iesu*. Sono grandi i miei errori. *Peccaui*, ma è maggiore la tua Clemenza. Sono innumerabili le mie ingiustitie: *Iniuste egi*, ma è infinita la tua Misericordia. Le mie impietà mi confondono. *Iniquitatem feci*. Ma la tua pietà mi ricrea: però perdona Signore. *Parce benignissime Iesu*. O peccatori grida. *Peccaui*, hò peccato, che Iddio gridarà; & io *Peperci*, t'hò perdonato. Grida: *Iniuste egi*. Ingiustamente ti lasciai; che Iddio risponderà, & io hora pietosamente t'abbraccio. Grida. *Iniquitatem feci*. Io sono stato iniquo, ma son pentito. Et io, dice Christo, sono placato. Dammi il perdono Signore. *Parce benignissime Iesu*. Voglio darti il perdono, e ti prometto il Cielo.

PREDICA
Della Feria Quinta
DELLE CENERI.

IL SOLE FERMATO.

Proemio.

1 ON vscirono mai, fabbricato già il teatro, e sparso il campo di poluere, con tanta maestà, e pompa, due campioni illustri desiosi d'honore nell'arringo del furibondo Marte, con quanta escono hoggi à sagra, e gloriosa tenzone, poiche si asperse hieri lo steccato di cenere. *Memento homo quia cinis es*. Due altri famosissimi Guerrieri il nostro Christo, & il Centurione: & à fè mia, ch'io non saprei à chi di loro si debba dare la palma. Sò bene, che se al vincitore si fà l'applauso vittorioso; Diremo hoggi (con vostra licenza Signore) il Vangelico Centurione, di cui ammirando voi le prodezze celebrastiuo le
Mat. 8. n. 10. glorie. *Miratus est Iesus, & sequentibus se dixit: non inueni tantam fidem in Israel*. Esser in vn certo modo il Trionfante.

Vedi non già questo Sole materiale arrestato in mezzo il corso per essere aspettatore delle vittorie di Giosuè:
Ios. 10. n. 19. All'hora quando *stetit Sol*. Ma il vero Sole di Giustitia fermato ad ammirare le glorie d'vn Gentile. *Miratus est Iesus*. Guarda non già il Mare, che allacciate, e ristrette l'onde spumanti, e vermiglie, e ripiegati i fuggitiui volumi concede sicuro il varco al popolo Hebero. *Increpuit mare rubrum, & exsiccatum est*. Ma il mare della Diuina sapienza, che sospeso per marauiglia, dà libero il passo alle lodi di questo Duce: *Miratus est Iesus*. O grandezza del vostro Centurione, che doue nelle altre cose à Dio si dà lode. *Te decet Hymnus Deus in Syon*, e l'huomo si marauiglia dell'opre di Dio. *Mirabilia opera tua*. Psal. 64. n. 1. Ps. 138. n. 14.
Quiui tutto al contrario Iddio si marauiglia, l'huomo è lodato. *Miratus est Iesus*. Ma se lo stesso Christo le grandezze del Centurione ammira, ammiranle ancor noi. Vi auuertisco però, che l'ammiratore grande è capace d'vn gran silentio, e voi con questo mostrate la marauiglia, mentre io ve ne propongo la materia nella fede, nella speranza, nella charità del Centurione.

2 PRouiene da non sò, che d'ignoranza la marauiglia. Chi tutto sape nullo ammira. E pure la sapienza diuina mostra hoggi marauigliarsi: *Miratus est Iesus*. Fù atto esterno ammiratiuo co' gesti del corpo, quello di Christo, non atto interno apprensiuo di cosa per l'addietro non conosciuta. Volle quasi in quadro ne' segni del suo volto delineare il Saluatore le marauiglie dell'opere virtuose di questo Santo Centurione con ammirare l'humanato Dio la fede di questo Duce, ci dà campo di discorrere, e di spiegare l'omnipossanza della fede.

A S-

ASSVNTO I.

Mat. 8. n. 10. Non inueni tantam fidem in Israel.

E omnipotente la fede: Quasi, che vince lo stesso Dio, e sempre vittoriosa. Sempre ammirabile: Ma le sue armi son l'opere buone.

3 LA Sonora Tromba Paolo Apostolo, sulla Cathedra delle sue Epistole insegnando al Mondo, che cosa fosse la fede disse: *Fides est sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium*. Qui con la figura Metonimica stà in vece dell'effetto posta la causa. L'effetto dell'argomento è la persuasione dell'intelletto al vero proposito, e tantò volse dire S. Paolo dicendo: *Argumentum*, spiega l'Angelico, quanto, che: *Inductio, & persuasio intellectus ad inhærendum rebus, quare non apparent*. E l'intelletto il real throno della fede, hà per soggetto materiale tutte le cose credibili, trà le quali il principal soggetto è Iddio, e come dicono i Theologi, *est obiectum attributionis*. Il formale oggetto della Theologica, e Christiana fede è la prima verità reuelante, laquale non essendo di falsità capace, ne meno nell'oggetto di fede può cosa falsa congiungersi.

Hæbr. 11. n. 1.

S. Tho. 2.2. q.4. ar. 1.

4 Hor questa vera fede è l'onnipotente, questa quasi d'vn Dio Trionfa; & à gara di Dio sempre marauigliosa comparisce nel campo. Non merita titolo di Forte se non huomo, che ha in Dio vera fede. Nel Sagro Libro de' Giudici al sesto capo, staua il Capitan Gedeone dall'Essercito Madianito talmente astretto, che intimorito, e tremante disperaua vittoria. Quando, ecco gli apparue vn Angelo, e salutandolo con alta voce li disse: *Dominus tecum virorum fortissime*. Iddio ti salui ò valoroso, ò forte, ò campione animoso. Eh dice Gedeone all'Angelo: voi Messaggiero celeste volete meco scherzare. Mi date titolo di forte, io temo, io pauento, io non oso vscire in battaglia. E poi se voi affermate, che Iddio stà meco: *Si Dominum nobiscum vbi sunt mirabilia eius, quæ narrauerunt pater nostri, & dixerunt de Aegypto eduxit nos*. Io credo, che Dio da me adorato sia onnipotente, & habbia co'l suo potente braccio saluato dall'Egittio furore il suo popolo, ma hora come non ci soccorre? perche non ci rinforza contro questi gentili? Io temo rouina, i Soldati tutti gelano per lo timore? altro non aspettano, che cruda morte. *Vade* risponde l'Angelo. *Vade in hac fortitudine tua, & liberabit Israel de manu Madian*. Va in questa tua fortezza, che hora meco parlando mostri, vn, che da nemici riporterà vna gloriosa vittoria. Angelo santo, e che fortezza hauete scorta voi in Gedeone? Egli trema, egli teme, egli pauenta, non ardisce entrare in battaglia, le parole l'accusan di timido. Voi lo chiamaste Huomo fortissimo, & egli il titolo non accetta, non per questo imbraccia lo scudo, ne cinge la spada, e voi conchiudete dicendoli, Và, che in questa fortezza la quale nelle tue parole ha mostrata, sconfiggerai i Madianiti? Signori, mentre all'Angelo rispondea Gedeone, e dicea: *Mirabilia eius quæ narrauerunt Patres nostri*. Sono state grandi le marauiglie da Dio oprate, fece vn'atto di fede, credendo esser veri i raccontati miracoli nell'Egitto successi. Si, dice l'Angelo, ne fai vn'atto di fede? hai teco la fede? *Vade in hac fortitudine tua*. Va, che veramente sei Huomo forte, la fede è la vera fortezza, non è forte, chi non ha fede. Tù Gedeone benche timido di corpo, perche sei armato colla fede sei fortissimo, e con questa fedel fortezza vincerai i Madianiti. E di Theodoreto il pensiero. *Memoraret Gedeon mirabilium Dei, firmamque habebat de Deo opinionem, & meruit audire ab Angelo, proficiscere in hac fortitudine tua, idest in robore fidei huius, & vinces Madian*.

Non merita titolo di forte, se nò quell'huomo, che hà in Dio vera fede.

Iud. 6. n. 12.

Ib. n. 13.

Ib. n. 14.

Theod. q. 12. in iudic.

La fede è tanto forte, che cõbatte cõ Dio, e lo ferisce.

5 Et è tanto forte la fede, che combatte con Dio, e lo ferisce. Nelle sue sagre canzoni dolcemente si querela, e si duole lo Sposo Diuino, e alla Sposa dice: *Vulnerasti cor meum in vno oculorum tuorum.* Vn'occhio tuo ò Sposa, vn solo tuo sguardo, è stato vna saetta, che vi hà ferito il petto, e trapassato il cuore. Quindi non molto doppo, quasi che infastidito de gli occhi della Sposa, esclama; *Auerte oculos tuos, quia ipsi me auolare fecerunt.* Non mi guardare ò Sposa perche i tuoi occhi sembrano à me sì brutti, che quasi occhi di Basilischo mi spronano alla fuga. *Ipsi me auolare fecerunt.* Come và questo mio Dio. Prima vi era sì chiaro l'occhio della Sposa, che vi facea per dolcezza languire, & hora lo abbominate, e lo sprezzate? Notate il Mistero. Quando gli sguardi della Sposa piacquero à Dio, erano sguardi d'vn solo occhio; *In vno oculorum tuorum.* Quando rifiutò questi sguardi, erano di tutti due gli occhi; *Auerte oculos tuos.* Sappiate, che la scienza humana hà due occhi. Il primo è la certezza, il secondo è l'euidenza; *Scientia est cognitio certa, & euidens*, dice il Filosofo. La fede hà vn solo occhio, & è l'occhio della certezza, non dell'euidenza: Perche la fede quanto è oscura tanto è sicura: *Argumentum non apparentium, hoc est non euidentium*, dice Thomaso. (S.Tho. loc.cit.) Anima vuoi vincere Dio, non lo mirare co' due occhi della scienza humana, miralo co'l solo occhio della fede diuina. Quest'occhio è vn'arco lo sguardo, cioè l'atto della fede è vna saetta, colla quale resta ferito il cuore di Dio. Senti Bernardo. (S. Bern. in Cant.) *Adhibe fides oculum, remoue oculos humana scientia, & Deum vulnerabis.*

Il Christiano coll' armi della fede è in vn certo modo più potente di Dio.

6 Ma, che dico: *Vulnerabis?* Tù coll'armi della fede sei in vn certo modo più potente Dio. L'Euangelista San Marco racconta, che vna volta Christo andando verso le parti di Tiro, e di Sidonia Città gentile, dentro vna casa s'ascose per non esser veduto da quelle genti. Lo cercauano, ma perche egli non volea no'l trouauano. Quando ecco vna Donna si pone nel capriccio di trouar Christo, esce dalla sua casa, e dirittamente camina, e lo troua: e benche Christo le porte della stanza serraste, e lasciarsi vedere non volesse, roppe quella Donna le porte, entrò, lo ritrouò, lo vidde. La onde dice queste marauigliose parole S. Marco: *Ingressus domum, neminem scire voluit, & non potuit latere.* (Marc.7. n.24. & 25.) Volle celarsi, e non puotè il nostro Iddio: *Mulier enim statim vt audiuit de eo, intrauit.* Imperciochè vna Donna entrò per forza, e lo vidde. Qui stupisce Grisologo, e dice: *Velle, & non posse non est maiestatis Diuinæ, sed infirmitatis humanæ.* (S.Petr. Chrys. ser.Synophonissa.) Volere, e non potere, non è cosa propria d'vn Dio, Christo, ch'è onnipotente: *Data est mihi omnis potestas in Cœlo, & in Terra.* (Mat. 28. n.28.) Hora vuol dentro segreta stanza nascondersi, e non puol farlo, vna Donne lo vince, e contra il suo volere lo ritroua? Signori, che vi diceua io, che è onnipotente la Fede. Questa Donna sentendo la venuta di Christo, crede in Christo, hebbe fede in Christo. Anima, che è fedele, che tien la fede di Christo, è onnipotente; Datemi Christo datemi l'eterno Padre, che non voglia conceder gratie, che si serri nel Cielo, non voglia rispondere, io vi dico, che non potrà farlo se si accosta vn'anima con viua fede. La fede fa inchinare l'onnipossanza di Dio, la fede fa senza mutatione mutare la volontà di Dio, la fede combatte, e s'impadrona del Regno di Dio; È conclusione di Pier Chrisologo: *Numquid tanta est extollenda mulieris fides, vt inclinetur Domini possibilitas, & voluntas? Tale mihi videtur. Vim fecit fides, vt raperet Regnum Patris.* (S. Petr. Chrys. cit.) E'l Santo Beda soggiunge: *Non factum est, quod voluit, cum hoc fides bonorum iuxta expeteret.* (S.Beda in Marc. 7.)

7 E potente, ma virtuosa ladrona la fede, rubba da' thesori di Dio, cioch'ella pretende. Serri pure colle

chiaui

La fede è ladra, che rubba à Dio ciò che ella vuole.

chiaui del suo potere, co'l catenaccio del suo volere i ripostigli delle sue gratie Dio, che è potente ad aprire furtiuamente la fede, e far preda di quanto vuole, benche, quasi non voglia l'onnipossanza di Dio. Era vn'inferma Donna dice San Luca, che da vn continuo flusso di sangue era tormentata, & afflitta i medicamenti humani non la guariuano, onde ella la salute affatto disperaua. Sentì ella vna volta, che risanaua infermi l'humanato Signore, e con credenza viua, con fede stabile trà se medesima disse: *Si tetigero fimbriam vestimenti eius salua ero*. Io hò tanta fiducia, hò tanta fede, che fermamente credo douer sanarmi co'l solo tatto delle sue vesti Santissime, in tanto per quelle strade accompagnato da numerosa turba di persone passaua Christo. Scende dalla sua casa l'inferma, ma confidente Donna, tra la calca delle genti si spinge s'accosta à Christo, tocca pian piano le vesti, e resta subitamente sanata: Ecco il Saluatore si volla, e grida: *Quis me tetigit?* O là, chi mi hà toccato? Risponde San Pietro. *Turba te comprimunt, & dicis, quis me tetigit?* Le Turbe tutte t'opprimono, e dimandi chi sia ardito à toccarti? Non dico questo, soggiunge Christo. *Noui virtutem ex me exisse*. Vi è stata persona, che posta la mano nella borsa delle mie ricchezze, senza che io volessi, mi hà rubbate le gratie. La pouerella Donna tutta tremante confessa essere stata lei la ladrona. Publicamente dice, io l'hò toccato, e subito della mia infirmità son guarita: *Indicauit coram omni populo, quemadmodum confestim sanata est*. Hor tù, conchiude Christo, tù mi toccasti nascosamente, & io hora voglio sanarti publicamente. *Et salua facta est mulier ex illa hora*. Ma piano. Se la donna guarisce in toccar le vesti di Christo, come risponde Christo, e dice. Io hora voglio sanarti. Signore, sanò la donna in toccarui, non occorre altra medicina, ella rubbò la gratia, non accade concederci altro fauore, il tatto delle vostre vesti la rese sana, come hora voi dite, che adesso la rendete guarita? Signori Leggisti, voi hauete insegnato, che *Furtum est contrectatio rei alienæ inuito Domino*. Pigliare cosa d'altri contro la volontà del Padrone egli è furto. Questa languente donna s'era accostata con fede à Christo con l'arte insuperabile della fede, quasi rubbò à Christo la gratia, quasi non potè egli impedir questo furto, quasi non puotè egli resistere à questa forza, diciamo fù: *Inuito Domino*. Che però se ne lamenta dicendo. *Quis me tetigit? Noui virtutem de me exisse*. Horsù, dice Christo, tù donna sei sana, ma per forza della fede, da hora innanzi voglio, che tù con pacifico possesso godi la rubbata salute con la volontà del Padrone, però sij sana. *Salua facta est ex illa hora*. Cioè, da hora innanzi godi con sicurezza donatati dalla Misericordia di Dio quella salute, che tù da Dio rubbasti con la posanza della tua fede. Sentite come raramente Grisologo spiega in due sole parole tutto il pensiero: *Sanata est ex illa hora. Quod enim furtim abstulerat fides, hoc palam misericordia donat*.

Mat. 9. n. 20.
Luc. 8. n. 45.
Ib. n. 45.
Ib. n. 46.
Ib. n. 47.
Mat. 9. n. 22.
Luc. 8. n. 46.
Mat. 9. n. 22.
S. Petr. Chr. ser. de Hemorr.

Rubba la remissione de peccati la fede.

8 Rubba co' suoi artificiosi, e virtuosi latrocinij la remission de' peccati, la Fede. Guarda vna donna, che Maddalena hà nome, per altro vana, e dedita a' piaceri del senso, come ritiratasi à miglior vita, in opre grandi di penitenza, se prima haueа combattuto al Soldo di Satanasso mutando bandiera s'arrolla alla militia di Christo, diuentando Capitanessa de' Penitenti, e quella, che pria haueа piena la Città di cattiuo essempio, hora profuma fin'anco il Cielo, co'l soauissimo odore de buoni costumi. Vedila con humiltà prostrata à piedi del Saluatore, guarda le sue dolenti lagrime. *Lacrymis cœpit rigare pedes eius*. Ammira il suo amore: *Dilexit multum*. Considera la sua liberalità. *Vnguento vngebat*. Ma io Signori stò attendendo il fine dell'opra, e sento, che'l

Luc. 7. n. 38.
Ib. n. 47.
Ib. n. 38.



Ib. n.50. Saluatore le dice. *Fides tua te saluam fecit*. La fede t'hà saluata, la fede è quella, ch'hà impetrata la remissione delle tue colpe. Ma come? non si dà il premio all'Amore, alle lagrime, alla penitenza di Maddalena, ma alla fede? Questa si dice, che la giustifica? questa, che il perdono impetra? *Fides tua te saluam fecit?* Non è vero ò Theologo, che la sola fede à giustificare il peccatore non basta? Come dunque: *Fides tua?* Signori, voi sapete, che se bene in ottenere la vittoria ci concorre il valore, e la forza de' soldati tutti; ad ogni modo la nominata, e la gloria al Capitano solo s'attribuisce. Volse il Saluator del Mõdo palesare, che se bene la penitenza, le lagrime, l'Humiltà, l'Amore faceuano la parte loro nell'acquisto del perdono, e nel furto della gratia, ad ogni modo come à capitanessa t'attribuisce alla fede. Questa è la guerriera esperta, l'artificiosa ladrona. Maddalena accompagnata, e spalleggiata da tante virtù non hauerebbe ottenuta la remissione delle colpe, senza i virtuosi, e Santi ladroneggi della fede. Paolino Santo lo dice, da lui imparatelo.

S. Paul. ep. 4. *Magdalena non tanto ambitu seruitutis, & impendij lachrymarum remissionem peccatorum sperasset, nisi Deum per fidem Christum credidisset*.

9 Quindi si è, che vn perfetto ladro non seppe con altro modo rubbare il Cielo, che con l'artificioso ladroneggio della Fede. E chi vuol'esser ladro del Paradiso si munisca di fede. Chi non ammira di quel Beato Ladrone le fortunate venture? Egli fù tanto presto assaudito dal Redentore, che à pena aprì la bocca, che con marauiglioso modo apriron si le porte del Paradiso. Anzi in quell'hora stessa, che s'aprì il Paradiso per Christo, si aprì per questo Ladro. Vn solo fù l'innocente, che sostenne la Croce, e due riceuono la corona? Vn solo fù il Redentore, e due sono i trionfatori? *Ipsa hora*, dice Sant'Ambrosio *qua Paradisus Deum suscepit, suscepit, & latronem; vnus passus est pro salute iustorum, & duobus pariter immortalitatis ianua reseratur*. Ma chi fù mezzo d'entrare così furtiuamente nel Cielo il Santo ladro? Vi risponde la fede. Come direte voi, non fece tanti atti buoni questo Ladrone? Non fece vn atto di charità fraterna ammonendo dell'errore il bestemmiante compagno? *Et tu in eadem damnatione es?* Non s'ornò con vn'atto di patienza. *Nos quidem digna factis recipimus?* Come dunque alla fede sola s'attribuisce l'acquisto del Paradiso? Vedete, e notate à qual'atto virtuoso del Ladrone, corrisponde la promessa del Saluatore. Ecco esclama il Ladro felice. *Memento mei Domine dum veneris in regnum tuum*. Ib. n. 42.
Ecco l'atto di fede: mentre crede che sia Signore, e confessa per Dio quello, che Crocifisso vedeua come malfattore, non che come Huomo. Et ecco Christo risponde. *Hodie mecum eris in Paradiso*. Ib. n. 43.
Tù colla fede, ò ladro t'ingegni rubbare il Cielo, & io ti dico, che l'hai rubbato. Adoprastè le stratagemme d'altre virtù, ma non eran sofficienti per tanto furto. Tù ladro in vita, sapesti con la fede rubbare il Paradiso in morte. Tù credi, ch'io habbia Regni; dunque hai rubbato il mio Regno. Tù credi, ch'io possa dare il Paradiso? Dunque hai fatto furto del Paradiso. Tù credi, che quantunque io sia Crocifisso; ad ogni modo sono Redentore? Dunque tù sei vero ladro, che colla fede hai predata la gloria. Tù credendo dici: *Memento mei*, & io rispondo *Mecum*. Tù dici *Cum veneris*, & io replico *Hodie*. Tu procuri rubbare Regni: *In Regnum tuum*. Et io ti dico, che hai rubbato il Paradiso: *In Paradiso*. O marauiglie della fede, che ci fà diuentare ladri della Gloria? *Mirares*? esclama Ambrosio: *Mirares? hanc tantam gloriam, Latroni fides praestitit, quamuis enim delinquentium grandis sit culpa, fides tamen maior est gratia*. S. Amb. cit.

10 Vaglia la verità, e cosa troppo marauigliosa la fede. Arriua all'impossibile con le sue forze, e con i suoi arti-

Margin notes: Chi vuo l'esser ladro del Cielo, e rubbare il Paradiso s'arma di fede. — S. Amb. ser. 2. de bono latrone.

Marauigliosa è la forza della fede, la qua'e possibilita l'impossibile.

artificij la fede. Io trouo, che vna volta Isaia Profeta cōsiderando la Generatione del Verbo, come dall'intelletto del Padre fosse generato, e non fatto senza essere del genitore minore. Da vn vero Dio, vn Dio vero, da immenso lume, luminoso incendio distinto nella persona vnito, anzi il medesimo nell' essenza. Consustantiale del Padre, nell'attributo di sua persona, differente dal Padre, principiato, & originato da quello, ma independente dal Generante, è tale, che senza quello non possa intendersi generato. Tutto ciò contemplando, e considerando Esaia, e tutto ciò volendo esplicare, esclamò, e disse. *Generationem eius, quis enarrabit?* Qual lingua Angelica, non che humana potrà l'eterna generatione del Verbo Diuino spiegare? E impossibile à dirsi, e impercettibile à pensarci. Piano, risponde San Massimino, che vi è la fede, che la sua potenzà l'impossibile rende possibile. Et è vero, che non si può esplicare la Generatione del Verbo, ma si può credere. La lingua manca, ma la fede supplisce, non puole dichiararla l'eloquenza, ma può intender la credenza. Grāde è la presenza della fede, la quale abbraccia l'impossibile, che non può narrare la lingua. Ecco San Massimo. *Generatio Christi si narrari non potest, credi potest; si lingua deficit, fides proficit: magnus fidei profectus, cum tantum de Deo suo concipit, quantum lingua non potest parturire.*

S. Mass. hom. 1. in Natiuit. Domini.

La fede, & il ragionar di essa fà scordare à Christo ogn' altro importante negotio.

11 Hor io più non ammiro, che nel Corrente Vangelo, la fede del Religioso Centurione, fermasse il Sole, e dasse marauiglia al Verbo humanato, mentre Grisologo Santo insegna, che per insegnar la fede ferma il suo corso Christo, lascia ogni altro importante affare, e qualunque altra facenda, benche importante oblia, pur che parli di fede. Venne dalle Ripe ondose del Giordano, per dar la vita al quattriduano Lazzaro il Saluatore. Amante del defonto non ricusò tornare in Giudea, doue era da' suoi nemici perseguitato. Per darle la vita all' amico, non si curò esporsi al pericolo grande della morte. Giunse, arriuò in Bethania, & ecco se gli fè incontro l'addolorata sorella, la piangente Marta. Et ecco che Marta esclama. *Domine si fuisses hic, Frater meus non fuisset mortuus.* Vita de' viuenti, Signore se tù presente fossi quì stato, non sarebbe il mio amato fratello dalle saette della morte stato ferito. Christo risponde: Io sono Resurrettione de' morti, io sono Vita de' Viuenti. Risorgerà il tuo fratello: Replica, e muoue difficoltà Marta, ripiglia, e scioglie i dubbij il Diuino Maestro. Non si sodisfa Marta, procura addottrinarla il Saluatore. Pietro Grisologo ammira, e dice. O Signore voi venite per risuscitare Lazzaro, e poi vi trattenete à raggionare con Marta. Voi pare, che habbiate posta in non cale la vita del fratello, & attendete tutto à raggionare con la Sorella: *Qui ad Lazzarum veneras quid sic occuparis in Martha:* Notate il pūto Marta dicendo: *Domine si fuisses hic frater meus non fuisset mortuus.* Mostrò mancamento di fede, poiche credè, che il Saluatore solo con la presenza hauesse potuto mantenere in vita l'infermo, ma che stando lontano nō hauesse hauuta tale possanza. Christo vedendo Marta ò morta, ò moribonda nella fede, si scorda d'inuiarsi verso il Sepolcro, per dar la vita al fratello Lazzaro morto nella carne, per attendere à risuscitar Marta, che mostraua essere morta nella fede. Ecco San Pietro Grisologo, che dice. *Qui venerat ad Lazzarum occupatur in Martha, vt ista ante surgeret in fide, quam ille suscitaretur in carne.*

S. Petr. Chrisol. loc. cit.

La fede fà fuggir da no. Christo acciò non perdiam la fede.

11 Anzi notate marauiglioso vn'effetto della fede. Con Marta si ferma Christo, per insegnarle la fede, e poi da vn'altra Donna fugge per mantenerla nella fede. Si che la fede, e fà fermare con noi, e fà fuggire da noi il nostro Dio. Ponetevi auanti gli occhi, ouero trasferiteui coll'intelletto vicino al Sepolcro del Risuscitato Signore. Vedrete Maddalena piangente, e lagrimosa, cercare nel Sepolcro il

Corpo del suo Maestro. Dimanda gli Angioli, e non resta contenta. Vede vno, che Hortolano sembraua, e lo supplica à dirle doue fosse, ouero chi hauesse tolto dal Sepolcro il Crocifisso sepolto. Quando illuminata da soprana luce, conosce quell'Hortolano esser Christo. Subito come per buttarsegli à piedi, e per toccarlo; & il Risuscitato Iddio si ritira, s'indietta, fugge, e le dice. *Noli me tangere*. Ferma, ferma Maria, non mi toccare. Et perche ò mio Dio? Vi lasciaste toccare da ella, quando pentita de' suoi falli venne à truouarui in casa del Fariseo, & hora non volete, che vi tocchi già santificata dalla gratia, che corre per rallegrarsi della vostra Risurrettione. Theologo tù ben sai, che le cose, le quali si toccano, e si vedono, non si credono, ma si sanno con euidenza. Quando ci è euidenza, non ci può essere credenza. Maria vedendo quell' Hortolano, con atto di viua fede lo credè, l'adorò come il suo Risuscitato Maestro. Voleua toccarlo, ma se l'hauesse toccato, si sarebbe con euidenza della verità chiarita. Et hauendo euidenza hauerebbe perduta la fede. Hora il nostro Christo si ritira, fugge, essere toccato non permette, acciò Maria Maddalena non resti priua di fede; essendo vero, che sono beati coloro, che credono, ma non vedono. Che senza tatto hanno credenza, e senza approssimarsi sono fedeli. Con la sua Pontificia auttorità, Leone Pontefice tutto il detto conferma. *Noluit Christus, vt Magdalena tangeret, & ipsum videret, ne fide priuaretur. De qua Beati, qui non viderunt, & crediderunt.*

Ioan. 20 n. 17.

S. Leon. Papa.

13 Si ferma, fugge, mercè la fede Christo, perche non troua riposo se non nelle braccia della fede il Saluatore. Considerando S. Massimo la nascita in vna stalla del figlio d'vn Dio, ammirato si sforza di truouare la ragione di questo frutto, e leggendo nel Vangelo di San Luca, nota che: *Reclinauit eum in Præsepio, quia non erat ei locus in diuersorio*. Nacque in vna grotta, perche non hebbe luoco nella stanza. Dio immortale, esclama il Vescouo San Massimo. *Numquid tanta erat illius angustia mansionis, vt nati paruuli membra non caperet?* E possibile, che tanto picciola era la Città di Bethelem, che non vi era vna casa, ò vna stanza doue nascesse il picciolo Bambino, il figliuolo diuino? *Non erat ei locus in diuersorio?* Se hauesse detto l'Euangelista, che nella Stalla, ò nella Grotta per humiltà fosse nato, andarebbe bene, ma dite, che iui nacque perche non vi era altro luoco, che lo capisse, pare incredibille. O marauiglie della fede! Nacque il Nostro Redentore nella Stalla, e dice il Profeta, che *cognouit Bos possessorem suum, & Asinus Præsepe Domini sui*. Che iui gli Animali lo conobbero à suo modo, e come l'adorarono per vero Dio, quasi mostrando hauere fede del figliuolo di Dio. Dall'altro canto negli huomini non vi era fede, adorauano gli Idoli, incensauano le creature. Christo non troua luoco di riposar le sue teneri membra. Hor che non trouò fede, che è il letto del suo riposo. Nacque in vna Grotta, doue almeno ne gli Animali truouò vn segno di fede. Vdite la conclusione di Massimo Santo. *Ideo reclinatus est in Præsepio, & dicitur non inuenisse locum in diuersorio, quia Mundum Christus ingressus fidem, in qua possit requiescere non inuenit*. E però hoggi egli vuol'andare in casa del Santo Centurione, perche essendo casa d'vn fedele era casa del suo riposo: *Ego veniam, & curabo eum.*

Christo non troua riposo se nõ nel letto della fede.

S. Max. Episco. hu. ho. 1. de natiu.

Isaia 1. n. 3.

Mat. 8. n. 8.

14 Solca l'onde spumanti per arriuare al porto la combattuta Naue, ma con l'aiuto de' remi, e della vela. Fende il campo del Cielo con l'aratore del volo, il Falcone pellegrino, e ogni altro vccello, ma con due ali fornito. Vince i nemici fieri il famoso, e accorto Capitano, schermendo con lo scudo i colpi, e colla spada vibrando colpi mortali. Hor chi nõ sà, che Naue, vccello, e capitano è l'huomo. Naue, che in mezzo il Mare del Mondo trà flussi,

La fede hà da essere cõgionta coll' opre.

flussi, e trà tempeste si truoua. *Nauis in medio Mari*. Vccello è huomo, che volando s'aggira sino, che arriua al nido della Gloria. *Quasi auis auolauit*. Soldato è l'huomo, che contro il Mondo, anzi contro l'Inferno tutto combattre. *Militia est vita hominis super terram*. Dall'altro canto poi vela è la fede, che l'aura dello Spirito Santo accoglie: *Credentes accipiebant Spiritum Sanctum*. E ala la fede, che fa volare alla gloria del Cielo i credenti. *Qui crediderit saluus erit*. E scuto la fede, che i colpi de i nemici ripara. *In omnibus sumiste scutum fidei*. Hora l'huomo, che è Naue, con la sola vela della fede non può giungere al porto del Paradiso senza i meriti dell'opere Sante, L'huomo, che è vccello, con la sola ala, cioè con la sola fede, senza l'altra della virtù non può volare all'altezza della gloria Beata. L'huomo, che è soldato non può con lo scudo della fede, senza la spada delle attioni virtuose trionfare nel Campidoglio del Cielo. Perche: *Fides sine operibus mortua est*. Bellissimo, e chiaro è il dubbio, che sopra vna scrittura nel Sagro libro de i Numeri muoue Origene. Troua egli scritto. *Hæ sunt mansiones filiorum Israel, quæ egressæ sunt de Aegypto in manu Moysis, & Aaron*. Furono dall'Egitto liberati gl'Israelitici Popoli per mezzo di Moisè, e d'Aaron. Quiui Origene discorrendo con Dio, dice così. Non bastaua solo Moise, o veramente Aaron solo come ministro vostro, ò Signore à liberare il Popolo dell'Egitto? Si per certo. Aiutato dal vostro omnipotente braccio ò Moisè solo, ò solo Aaron bastaua. Perche dũque volete, che ambedue, concorrano a questa impresa? Entriamo ad ispiegare il senso mistico di questo fatto, & intenderemo il mistero. Moisè tenea la verga in mano. Aaron offeriua i Sagrificij nel Santuario. Aaron Sagrificante significa l'huomo credente, perche il Sacrificio s'offerisce a Dio, e la fede come virtù Theologale ha per oggetto Dio. Moisè colla verga in mano Miracoloso significa l'opere di vn'huomo virtuoso. Non si libera la gente Hebrea dall'Egitto per mezzo d'Aaron solo, cioè per mezzo della sola fede, ma ci vuole la verga nella mano di Moisè, cioè l'attioni Sante, e l'opere nostre perfette. La mano di Aaron, la mano di Moisè, è necessaria per liberarci dall'Egitto del Mondo, cioè la fede, e l'opre c'introducono nella Terra promessa del Paradiso. V'insegna questa Dottrina Origene: *Vtraque manus Moysi, & Aaron necessaria est, vt inueniatur in nobis, non solum fidei cognitio, sed etiam actuum, operumque, perfectio*.

Mat. 16. n. 16. Ephes. 6. n. 16. Iacob 2. nu. 26. Numer. 33. n. 1. Orig. hom. in num.

15 Non basta la sola fede per la gratia, ci fè auuicinare a Dio ella, ma senza l'opere non ci riceue Iddio. Se ne tornaua quel prodigo, e dissoluto garzone, doppo dissipate le sue delitiose sostanze, & affamato, e disioso di cibo ricorre al pietoso Padre per pane: *Fame pereo*. Pietà o Padre non si niega vn tozzo di pane ad vn mendico, io non son degno d'esser accettato per vostro figliuolo, ma voi, che siete Padre cibatemi, io per la fame perisco: *Fame pereo*. Le viscere paterne si commossero, e subito chiama i ministri: ò là portate vn'anello, ponetelo in mano a questo mio figlio, che a me ritorna: *Date annulum in manu eius*. Che fate o Vecchio amoreuole, ò Padre pietoso. Il vostro figlio e bisognoso di cibo, dateli da mangiare, e poi gli darete in mano l'anello. Nò: prima in man l'anello, e poi entrarà per cibarsi: *Date annulum in manu eius*. La venuta di questo Giouine al cospetto del vecchio Padre simboleggia la fede, colla quale l'huomo s'accosta ad adorare il vero Padre Dio? Ma Iddio, prima di satiarlo co'l cibo delle sue gratie, vuol che habbia in mano l'anello dell'opre buone. Sentite Vgone di Santo Charo: *Date annulum in manus eius, idest docete eum habere, fidem in opere: fides enim per se non sufficit: nam fides sine operibus mortua est*.

E insufficiente la fede senza l'opre. Luc. 15. n. 17. Ibid. nu. 22. Vgo Charc. in Luc. loc. cit.

16 Non

Fà vn sillogismo & vna falsa grãmatica, chi ha la fede sẽza l'opre.

de senz' opere. Fà vn sillogismo, & vna falsa compositione nella Grammatica Spirituale, & Euangelica, chi ha la fede senza dell' opre. Mi ricordo hauer letto di due Oratori, che contendendo frà di loro del Primato, chiamarano Giudice della causa Filemone. Questi l'vno, e l'altro attentamente intese, e poi voltatosi al primo gli disse, patienza figliuolo, sei perditore, al tuo compagno tù deui cedere la vittoria. Perche rispose quell' Huomo, è inferiore alla di costui la mia ornata eloquenza. Dirotti, replicò Filemone. Veramente non si può auanzare il tuo dire, la tua compositione è ammirabile, ma ad ogni modo perdesti, perche: *Manu sollecismum commisisti*. Hai commesso vn sillogismo colla mano, facesti vna falsa grammatica colla destra volesti descriuere il Cielo, e con gli occhi guardando le stelle, colla mano mostrasti la Terra. Però sei da me perditore stimato: *Manu solecismum commisisti*. O quanti Christiani commettono questo sillogismo, e questo errore nella Grammatica, e nella Retthorica Christiana con l'intelletto, e colla fede guardano il Cielo mirano Dio, ma con la mano accennano la terra. Dimandate a quell'huomo se crede ai misteri Diuini? risponderà, che li crede; tien gli occhi al Cielo: ma ditegli, che lasci la mala prattica, che restituisca l'altrui, non vuol farlo, vuol con la mano tener la Terra, vuol con l'opre accennare il Mondo, mentre co gli occhi della fede il Cielo. Perderà l'honore, sarà dichiarato vinto, gli sarà

Psal. 46. num. 1. detto da Dio: *Manu solecismum commisisti*. Senti Dauid: *Omnes gentes plaudite manibus*: cioè *operibus insistite*. Spiega Gironimo. Vedi Martino

S. Hier. Ibid. Santo: *Oculis, ac manibus in Cœlum semper intentus*. Con gli occhi, e colle mani staua verso il Cielo riuolto. Và, & imita Dauid, colla fede con-

Ps. 115. iungi l'opre, e riuolto a Christo con confidenza esclama: *Credidi*. Ho creduto, e credo, ma con la fede ho accompagnata l'oratione; *Propter quod locutus sum*. Mi son freggiato con l'Humiltà; *Ego autem humiliatus sum nimis*. Ho disprezzate le grandezze del Mondo mendace: *Ego dixi in excessu meo omnis homo mendax*. Voglio tutto a Dio dedicarmi: *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi*. Meditarò la Passione del Saluatore: *Calicem salutaris accipiam*. Ricorrerò alla sua pietà ne i miei bisogni: *Nomen Domini inuocabo*: Con la fede ho congionta l'osseruanza de i miei voti: *Vota mea Domino reddam coram omni populo eius*. Voglio morire per osseruar la Legge di Dio, perche sò certo, che: *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum eius*. Voglio esser seruo di Dio colla fede, e coll'opre: *O Domine ego seruus tuus sum, ego seruus tuus, & filius Ancillæ tuæ*: Colla fede rompesti mio Dio le catene, colle quali mi legò Satanasso: *Dirupisti vincula mea*. Perrò tutto son tuo, a te mi Sagrifico: *Tibi Sacrificabo Hostiam laudis*. Et in tal modo colla fede, e coll'opre confido d'arriuare alle glorie della Gerusalem Beata: *In atrijs domus domini, in medio tui Hierusalem*.

ASSVNTO II.

Accessit ad eum Centurio rogans eum. Mat. 8. nu. 5.

Quando non vi è speranza a l'hora douemo hauere speranza. E ne' casi disperati, douemo sperare.

1. E Theologica virtù la speranza, che aspira a possedere Dio possibile, ma con difficultà da ottenersi. Così Thomaso nella seconda secundæ, alla Quæstione decimasettima nell' Articolo primo, e nel quinto. E nell' Articolo quarto, difficoltando se può nell'huomo virtuosamente sperare l'huomo, conchiude, che è vitioso atto sperar nell'huomo come in prima cagione d'vltimo bene. Io motiuato dal S. Centurione affermo douersi in si fatta maniera sperare in Dio, che imitan-

imitando il S. Centurione, anche ne' casi disperati douemo in esso ponere le nostre speranze. Il figlio di questo virtuoso Capitano era da Medici disperato, & all'hora dalla pietà di Christo sperò il Centurione l'aiuto. Così d'A-
Rom. 4. nu. 18. bramo afferma San Paolo, che: *Contra spem in spem credidit*. Che desperando Abramo per esser vecchio d'hauer più a generare figlio veruno, sperò di generarlo mercè la gratia Diuina, dice Remigio: *Contra spem disperare sobolis, credidit in spem sperare sobolis: vel certè contra spem naturæ in spe gratiæ, & potentia Dei.* Remigius ibi.

Ne i casi disperati è pronto il soccorso Diuino.
2 Vuole il nostro Dio, che ne i casi disperati in lui speramo, perche ne casi disperati si troua pronto il soccorso Diuino. Scrissero l'infirmità di Lazaro al Pietoso Signore le due Sorelle: *Ecce quem amas infirmatur*. Credeuano, che l'amante amico impennasse l'ali, e veloce venisse per sanarlo. Ma il Saluatore; *Mansit in eodem loco duobus diebus*. Si fermò nel Giordano oue egli trouauasi, e per altri due giorni nō si dispose a partire. In tanto fu dalla Morte assalito l'infermo, e nel Sepolcro serrato, per quattro giorni fetente iui giacque. Signore così trattate voi i vostri amici? ne i maggiori bisogni gli abbandonate? Tanti infermi guarite, & i vostri più cari in mano della morte lasciate? hoggidì venire in casa del Centurione a offerire, e poi d'andar in casa di Lazaro ricusate, ò ritardate? E la dimora fu tale, ch'egli è sepolto. Chi non haurebbe pensato, che mentre Christo non venne à guarirlo, ne meno sarebbe venuto a risuscitarlo? Sperauano le due Sorelle da Christo al loro infermo fratello la salute, ma desperato la vita. Mentre viddero, che ricusa vederlo nel letto, non più speraro, che douesse suegliarlo dalla Tomba. Ad ogni modo: O quanto son diuersi gli andamenti di Christo da quegli de gli Huomini. Non andò egli veloce a sanarlo lasciò, che morisse, volle che si sotterrasse, acciò le sue Sorelle desperassero del lor fratello la vita; e mentre Elleno stauano senza speranza all'hora vòle soccorrerle, & il Fratello Quattriduano risuscitarle, acciò si sappia, che quando sono disperati i casi douemo in Dio sperare, e quando non vi è più aiuto humano, all'hora deue sperare il soccorso Diuino. Imparate da San Pietro Chrisologo questa bellissima Dottrina. *Vide quemadmodum dat locum Morti, licentiam dat sepulcro, corruptioni posse permittit, negat nil putredini, nil foetori. Atq; agit ut humana spes tota pereat, & tota vis humana desperationis accedat, quatenus, quod facturus est Diuinū sit non humanū.* Proprietà del nostro Dio ne' casi disperati soccorrerci.
Ioa. 11. num. 3.
Ibi. n. 7.
S. Petro Chrys. ser. 63.

Nō giudica Dio tēpo opportuno di aiutare, se nō ne casi disperati.
3 Anzi non giudica Christo tempo opportuno d'aiutar l'huomo, se non quando i casi sono disperati. Mancò nelle nozze di Cana nel meglio del Conuito il vino. Ricorse la pietosa Signora dell'Vniuerso, vnico refrigerio de i Tribolati Maria, ricorse alla liberal presenza del suo figlio. E quando pensaua essere obbedita, non che essaudita, s'accorse essere da Christo rimprouerata. *Quid mihi, & tibi ò Mulier: Nondum venit hora mea.* Che appartiene a te, ouer, che tocca a me prouedere a questo bisogno? Non è hora, che io mostri la mia potenza, non è hora, che io opri miracoli, e che in tal necessità io soccorra. Ma ditemi ò Signore, & a chi tocca aiutare i bisognosi, se non a voi? chi deue prouedere al tutto se non voi Creatore, e padrone del tutto? E poi quando sarà l'hora vostra se non quando è hora di bisogno? Quando non vi è aiuto humano, è hora, che sopraucnga il Diuino? E vero, risponde in persona di Christo Grisostomo. Non era ancora venuto il tempo, e l'hora dell'estremo bisogno, del caso disperato, però il Saluatore non si mostrò pronto al Miracolo. Quando la Vergine riuolta al Saluatore, che era mancato il vino, è vero, che era mancato, ma ve n'era pure altro poco, non erano affatto vote di vino le Lancelle. Ah, dice Christo. *Nondum venit hora mea.* Non è ancora tempo, che io mostri il mio
Ioan. 2. num. 4.

mio aiuto, ci è ancora del vino: Lasciate, che dall'intutto manchi, e che non vi sia humana speranza d'hauere visto, che all'hora sarà venuto l'hora, che io mostri la mia possanza. Conciosiache quella era l'hora di Christo per soccorrere, quando dall'intutto il vino fosse mancato? quando i ministri hauessero veduto non esserui ne pure goccia di vino, & hauessero perduta la speranza di potere humanamente prouedersi, all'hora la diuina potenza volle soccorrerli. La bocca d'oro di San Giouan Grisostomo così insegna, e dichiara. *Illa ergo Christi hora ad opem ferendam, cum nihil omnino vini esset, idque ministris innotesceret, vt mente Diuina opportunè succurreret, cum humana spes penitus defecisset*. Stà di buon'animo o huomo, quando ti manca il mõdo all'hora spera, perche ti soccorrerà il Cielo.

S. Ioan. Chrisost. ho. 21. in Ioann.

Quando nõ hauemo vn'huomo, che ci aiuti, douemo sperare, che hauremo vn Dio, che ci prouegga.

4 Spera in Dio, e sappi certo, che quando stimi desperato il caso, all'hora è sicuro. Quando non vi è per te huomo, che ti aiuti, all'hora spera, perche haurai vn Dio, che ti soccorra. Cõpatite di gratia quel pouerello infermo di trenta, & otto anni nella Piscina. *Triginta, & octo annos habens in infirmitate sua*. Passa per quelle bande il vero Medico, vede questo languente, e lo sana: *Tolle grabatum tuum, & ambula*. Mentre il risanato infermo camina, fermianci noi, e vediamo, che motiuo hebbe Christo di risanar quest'infermo. Lo guaristi Signore, perche egli hauendo patita per ispatio sì lungo l'infermità, volesti con sanarlo mostrarti Medico Eccellente. Lo guaristi, perche forse ti chiedè egli la gratia? Lo guaristi, perche te ne pregarono i tuoi Discepoli? Per nissuno di questi capi oprò tanto miracolo il Redentore. Guarillo, sapete perche? Perche il misero infermo gli disse: *Hominem non habeo*. Io Signore non ho vn'Huomo in mio aiuto, non ho persona, che quando l'acqua della Piscina si muoue mi butti nell'acqua, acciò io risani, perciò non ho speranza di mai guarire. Si, dice Christo, tù non hai vn'huomo, che ti aiuti, adunque tocca a me, che son Iddio medicarti. Ecco, che sano ti rendo, non per mostrarmi Medico, ma per palesarmi Dio, perche è proprio di Dio sanare quegli infermi, che gli Huomini non li sanano, & aiutare quelle persone, che hanno perdute le speranze, e non hanno persona, che l'aiutino. Così spiega il pensiero l'Ambrosia d'Ambrosio Santo. *Donauit Dominus sanitatem, non medicina exercuit, eas enim sanauit Dominus, quos nemo curaret*. Huomo pouerello non ti disperare se non hai chi nell' infermità ti aiuti, se non hai vn'huomo, che per te parli, spera in Dio, che per te parlerà, per te oprarà miracoli l'istesso Dio.

Ibi. n. 7.

S. Ambr. ser. 75.

E cosa propria di Dio mandare vn grã soccorso in vn'estremo bisogno.

5 E cosa propria di Dio mandare vn gran soccorso, in vn'estremo bisogno. All'hora viene l'auuiso dal Cielo, quãdo è mancato affatto il soccorso dal Mondo. Decretò il Concistoro della Sacra, e Veneranda Triade mandare il Verbo Diuino à prendere Carne Humana per salute dell'Huomo. Ma di gratia osseruate il tempo del suo Natale. Nacque in tempo di Herode. Io, anzi, che Pietro Grisologo Santo si marauiglia, e dimanda, perche in tempo d'Herode. Rè Idolatra, & Gentile nasce il Figliuol di Dio per salute di tutto l'Vniuerso? E non poteua nascere in tempo di Dauid? Ad vn Rè Santo si doueua questa gratia di vedere nel suo tempo vn Dio nato. Signori: Nel tempo di Herode la gente Hebrea haueua perduto il Regno: nel tempo d'Herode Gierusalemme era all'Imperio Romano tributoria. Non haueua speranza il misero Popolo di scuotere da sè questo giogo. E chi poteua contrastare contro la potẽza Romana. Aggiungete, che in questo tempo Herode Rè Sacrilego profanò il Tempio, afflisse i Sacerdoti, tiranneggiò il Regno, soggettò talmẽte gli Hebrei, che come schiaui sforzauali. Non poteuano offerire sacrificij, non poteuano essere padroni delle proprie ricchezze. Non haueuano forze, non haue-

haueuano soccorso, non haueuano speranza di liberarsi. Hor questo è il tempo d'incarnarmi; Dice il Verbo Diuino, e con la mia venuta nel mondo aiutare tutto il Mondo. Hora', che i popoli Hebrei non hanno vn'Huomo, che l'aiuti, hora voglio nascere io da vna Donna Hebrea, e come verò Dio voglio soccorrerli. Acciò il Mondo sappia, che ne i casi disperati si deue sperare nel nostro Dio, e negli estremi bisogni suol mandare Dio vn grande aiuto. Il tutto Pietro Grisologo spiega: *Quid est, quod tempore Regis nefandi Deus descendit ad Terram? Quid est? Herodes alienæ gentis, gentis Iudæorum Regnum inuasit, libertatem sustulit, prophanauit Sancta; quidquid erat cultus, quidquid Ordinis aboleuit. Merito igitur eo tempore adest Deus ipse, cui homo deerat*. Si, che pur troppo è vero, chi non ha speranza d'esser soccorso da vn'huomo è soccorso da vn Dio: *Adest Deus ipse, cui homo deest*.

S. Pietr. Chrysolog. Ser. de Natal. Dom.

6 Conchiudo: che douemo sperare in Dio quando non hauemo motiuo di sperare. Quando stamo à nostro giuditio in casi disperati, all'hora douemo esser sicuri d'esser da Dio aiutati. Il perfido, & inhumano Faraone comandò, che i primogeniti de gli Hebrei s'vccidessero: volle, che tutta l'Hebraica natione fosse miseramente afflitta, peggio, che schiaui facea, che fossero dalle fatiche oppresse le misere genti. In tanta afflittione nacque Moisè. Secondo l'ardire dell'empio Principe, fù nel fiume buttato il nato fanciullo. Cosa mirabile: Chi hauesse detto a gli Hebrei: Sappiate, che in questo tempo nel quale voi non haurete speranza di liberarui da Faraone, è vana la vostra speranza, e voi darete la morte a tutto l'Egitto. Vedete quel fanciullo buttato nel fiume? sperate perche per opra di quel fanciullo sarà Faraone, l'Esercito suo affogato nel Mare. Come sarà possibile questo. Quel fanciullo è impossibile, che non sia inghiottito dall'onde, e voi mi dite, che esso liberarà gli Hebrei dall Egitto? Humanamente non può saluarsi, e volete, che gli Hebrei sperino, che quel fanciullo haurà da saluarli? Signori si: Queste sono le marauiglie di Dio fa nascere Moisè in tempo di gran persecutione, perche esso douea essere al Popolo perseguitato la liberatione: in quello che staua per affogarsi nel fiume, doueano hauere speranza gli Hebrei, che douesse s'essere affogato Faraone nel Mare: conciosiache quando la speranza humana euidentemente manca, all'hora il soccorso Diuino chiaramente riluce. Ecco Grisostomo? *Hoc mirabile, quod futurus profectus, quod Sanctus Moyses, non ante hoc, nec post hoc tempus nascatur, & ducatur: nam cum humana spem omnem negant, tunc Diuina dispensatio clarè fulget*. Spera ò huomo, e non perirai. Spera in Dio, e viuerai.

Douemo sperare in Dio, quando non hauemo motiuo di sperare.

S. Ioan. Chrys. Homil. 16. in Act.

7 Hora, e tieni stampata nel cuore questa dottrina. Se stando tù in miserie Iddio t'abbandona, e non ti soccorre, tù all'hora hai da sperare in Dio. Tù gridi, Iddio non t'ascolta, non t'esaudisci, se tù all'hora hai da sperare, che t'esaudisca. E se Iddio ti niega ogni speranza, tù hai da sperare, e così sperando sei certo del Diuino soccorso. Non sò se sian superbe, ò virtuose le parole di Dauid; egli con Dio parlando dice così: *In verba tua supersperaui*. Signore in ho sperato più di quello, che mi promettono le tue parole. Dauid, la tua è prosuntione, non è speranza. Tù speri ottenere da Dio più di quello, che t'ha promesso le parole di Dio? Signori sì, dice Dauid: *In verba tua supersperaui*. O bella Dottrina, che in questo passo Sant'Ambrogio c'insegna: Le parole di Dio c'ammaestrano a sperare in lui ne i nostri bisogni, e ci promettono pronto l'auuiso, ma vn vero seruo di Dio, se sperando nelle sue calamità il soccorso, secondo che le Diuine parole han promesso, che ha da fare? ha da disperarsi? Nò: ha da sperare, e soprasperare. Iddio vuole, che io speri, perche subito sarò proueduto: & io se nõ sarò proueduto

Se Iddio ti niega ogni sperãza, hai da sperare soccorso.

ps. 118. nu. 147.

ueduto voglio pure sperare. Iddio vuole, che io speri nella sua pietà, & io ancorche esso non si mostri pietoso voglio sperare, che sarà misericordioso. In somma voglio sperare più di quello, che deuo sperare, perche così Iddio alla fine non mi lasciarà disperare, ma mi verrà ad aiutare. Vdite Ambrosio: *In verba tua supersperaui, ait Sanctus Dauid. Iustus enim semper sperat, & in aduersis positus, & frequentibus afflictus arumnis desperare non nouit. Sed quo graui ora tulerat, magis sperat, & sperandi sumit profectum*. Sì, che hai da sperare, più di quello, che Iddio t'ha detto, che sperasse, mai non ti disperare, se ti vuoi saluare.

S. Amb. ibid.

8 O Benedetta speranza? o Beato quell'huomo, che spera in Dio: Venghin tutte le machine dell'Inferno, venga tutta la potenza di Satanasso, venga tutta la furia de i Tiranni, vengan tutte le persecutioni, le tribulationi, le pouertà, le miserie non potranno nuocere a quell'huomo, a quell'anima, che spera in Dio. Che volse dire Dauid quando in estatica eleuatione esclamò: *Qui confidunt in Domino sicut mons Sion?* Coloro, che confidano, e che sperano in Dio, son tanti Mõti. Perche la speranza è rassomigliata al Monte, io dimando? risponderete, perche s'inalza, & ha per oggetto Dio. Ma io replico, e la fede, e la Charità non guardano Dio? Si per certo. Perche dunque la speranza è da Dauid chiamata Monte? Venga tutta la potenza del Mondo, e si sforzi di tirare da vn luoco ad vn'altro Monte, che perderà la fatica, e tornarassi in dietro colle mani vacanti. Così à punto ei spera in Dio chi ha collocate in Dio le sue speranze, è Monte stabile, e fermo, che non teme i soffi de i venti Infernali, ne sarà mosso, ne sarà turbato da tutte le persecutioni Temporali. Esplicatione di Girolamo: *Montem dixit spem in Deum immutabilem. Quemadmodum enim si quis innumerabiles adhibeat machinas, Montem nec combellere, nec labefactare poterit: ita etiam, qui eum aggreditur, qui spem in Deum collocauit, reuertetur domum vacuis manibus, Mõte enim longè est tutior spes in Deum.*

Chi spera in Dio niẽte tema.

Ps. 124. num. 1.

S. Ioan. Chris. in psal. citatũ.

9 Chi vuol salute speri, chi vuol gratie, le speri, chi vuole il Cielo potrà salire al Cielo colla speranza. Mi ritrouauo vn giorno al lido del Mare, viddi da vn'alto Vascello precipitare innauuedutamente vn'Huomo nell'acque, e subito fu tirato nel fondo marino. Accorsero con pietà le genti, e non sapendo in che modo saluarlo, stendero dentro l'acque vna fune. Accorto il misero naufragante la prese, & in quella afferratosi, fu dalle genti, che stauano sopra la Naue tirato saluo, e posto in sicuro. Huomo tu sei cascato nel mare del peccato, sei tirato dal peso di quello nel fondo Infernale. Non hai forze da liberarti, non sai come vscire da questo pelago. Io t'insegno, che speri, che abbracci la speranza. La speranza è vna fune, è vna catena d'oro, la quale Iddio la cala dal Cielo, accioche tù in quella ti leghi, in quella legato, & in Dio sperando, questa fune, questa catena scesa dal Cielo è di nuouo in Cielo tirata, e tù ligato in essa sarai nel Cielo solleuato, e dall'onde, e dal mare di questo mondo saluato. Vdite le parole di Gio: Grisostomo. *Ipsa spe homo seruabitur. Si quidem ipsa est catena aurea, & firma, qua de Cælo propensa subducimus animas nostras. Quæ breui sursum in illud summum fastigium retracta, & reducta eos, qui ipsam fortiter manibus seruant euellit, & rapit supra fructus præsentis vitæ.* Alla catena della sperãza douemo ligarci, se volemo dal mare del Mondo solleuarci, e nella sicurezza del Paradiso introdurci.

La speranza ci salua.

S. Ioan. Chrisos. epist. 5. ad Theodor.

10 Ma chi spera negli huomini, che pone la sua speranza nelle cose del Mõdo, ne i fauori terreni, si liga ad vna Rota, ad vna catena fracassata, che mentre in alto lo solleua, lo lascia precipitosamente cadere: *Ipsi sunt*, dice Agostino Santo. *Ipsi sunt, qui male cadunt, qui spem suam in sæculo ponunt.* Però apprendi il documento d'Efrem Siro,

Chi spera ne gli huomini resta abbandonato.

Siro, che ti dice. *In vana spe hominis non confidas quia statim arescet, ac si nō fuisset, in Deo solo viuo confidite, qui confidunt in eo beati erunt in vtroque Mundo.* Chi pone la speranza negli huomini erra, perche tale speranza si secca: chi spera in Dio sarà in questo, e nell'altro mondo beato. Ecco il Centurione, che con la speranza accostossi a Christo.

S. Aug. in ps. 3c. *Accessit ad eum Centurio*, e fu essaudito, e fu consolato *Et sanatus est puer in illa hora.* E fu nel Cielo beato, che però Giesu Christo disse. *Multi ab Oriente venient, & recumbent in Regno Cælorum.*

ASSVNTO I.

Mat. 8. num. 6. Domine puer meus iacet in Domo paraliticus.

La Charità preuale all'ira di Dio. E Auuocato, che fà mutar le sentenze del Giudice immutabile, senza voce parla, e senz'armi del peccato trionfa, correggiata da tutte le virtù.

1 BEllissime sono le parole di Riccardo, il quale della charità parlando disse. *Est Christus vita fides, spei robur, & omnium intima vis, & medulla virtutum.* La Charità è virtù della fede, è fortezza della speranza, & è l'essenza, e la midolla delle virtù. Ma poi soggiunge questo gran Padre. *Est charitas valens ad omnia, omnibus preualens.* La Charità è onnipotente, a tutti preuale, di tutti trifōa. Et hoggi la vera Charità del Santo Centurione verso l'Inferno giouane fu si forte, e potente, che fermò in mezo del corso il Sole Diuino. La vera Charità mira Dio, & il prossimo per compiacere a Dio. Santissima Charità, santissimo amore del prossimo, e di Dio, tù ci liberi da ogni male, tù preuali alla furia di Dio irato, tù sei onnipotente per riparare i colpi del furore di Dio. Commandò l'adirato Creatore a Noè, che prima del Diluuio fabbricasse vn'arca di legno, & acciò per le congiunture delle tauole non entrasse l'acqua gl'impose, che di dentro, e di fuori di bitume la vngesse: *Bitumine linies intrinsecus, & extrinsecus.* Non è senza mistero quest'vntione. Notate: per riparare l'acqua bastaua vngere l'Arca di fuori, & otturare di fuori le aperture de i legni, che serue vngerla anche di dentro? Vi risponde dottamente il dottissimo Lirano, e dice, che l'Arca se noi altri per riparare i colpi dell'innondante Diluuio del furore Diuino, bisogna essere vnti di Bitume, e di dentro, e di fuori. Il Bitume è materia, che facilmente s'accende, e significa la Charità, che subito s'infiamma. Vuoi tù sfuggire, e saluarti dal Diluuio de' castighi del nostro Christo? Vngiti co'l Bitume della Charità. Co'l bitume di dentro, cioè con la Charità di Dio, co'l Bitume di fuori, cioè con la Charità del prossimo: Ecco le parole di Nicolò di Lira dottissime. *Linies Bitumine, idest Charitate: linies eam intrinsecus, idest Charitate ad Deum: linies eam extrinsecus, idest Charitate ad proximum.* Charità verso Dio, Charità verso il prossimo è quella, che dalla tempesta delle miserie ci difende, e che ci ripara, e ci libera dall'ira di Dio.

La carità è potēte a riparare i colpi del furore di Dio

Nico. de Lira ibi.

2 Ceda l'eloquenza di Tullio a quella della Charità. Ella è Auuocato tanto efficace, che fa mutare la sentenza del Giudice Diuino, e fa che scancelli la Scrittura di Morte, e scriua libertà, e vita. Peccò l'ingrato popolo Hebreo nel Deserto, adorando vn vitello. Si sdegnò Dio, che parlaua a Moisè su'l monte, e dissegli. *Vade peccauit populus tuus.* Perche questo tuo popolo ha peccato, sentirà il tremendo, e seuero castigo. Ah Signore, dice Moisè: Ah Signore. *Aut dimitte eis hanc noxam, aut dele me de libro vitæ.* Non sia per tua pietà, che questo popolo pruoui l'asprezza de i castighi o scancellami dal tuo libro, ò scancella la scritta senteza: *Placatus est Dominus ne faceret malū, quod locutus fuerat aduersus populum suum.* Ecco, che placossi Dio, non essegui la sentenza, irrito il Decreto, mutò senza mutatione il volere, e la propria volontà. Io sò, che è Scrittura Diui-

La carità è auuocato, che fa mutar sentenza al Giudice diuino.

Ib. n. 14.

Diuina, la quale in persona di Dio dice: *Quæ procedunt de labijs meis non faciam irrita*. Ciò che io dirò farò. Quanto proferisce questa bocca, esseguirà questa mano. E come hora dice, e si disdice, minaccia, e lascia: scriue sentenza, e la scancella? Ponderate le parole del gran Padre Moisè. *Aut dimitte eis hanc noxam, aut dele me de libro vitæ*. Furono parole, che procederono da Charità. La Charità verso Dio, fece, che Moisè con charità orasse, e supplicasse per quel miscredente popolo. Sì, che la charità fa l'Auuocato, adunque non è merauiglia se il Giudice Diuino è placato, e mutato. Conciosiache la charità è vn'Auuocato fedele, & eloquente, che con il suo dire efficace fa mutare Sentenze, fa scancellare decreti, fa liberare da morte, fa concedere vita. O come spiegò bene queste lodi della charità Bernardo Santo dicendo.

S. Bern. epist. 78. *Aut Moyses, aut dele me de libro vitæ, aut dimitte eis hanc noxam fidelis aduocatus, qui genti sua firma Charitate, adhæreret facile à Deo obtinet omne, quod quæris*. E onnipotente, è troppo eloquente la charità, è Auuocato, che il tutto impetra, & ottiene in suo fauore la sentenza.

La charità stando in silentio fa sentir sin'al Cielo la sua voce.

3 Auuocato tanto eloquente è la Charità, che si fa sentire senza parlare, & essendo muta, e stando in silentio, fa sentire sino al Cielo le sue voci. Giunse il fuggitiuo essercito Hebreo vicino al lido del Roscio mare spumante: era dalle schiere di Faraone seguito, e dall'onde marine dal suo viaggio arrestato. Desperaua humano soccorso, e Moisè afflitto non sapeua in quale maniera soccorrere al popolo periclitante. Quando ecco senti dal Cielo vna voce, che chiamando Moisè gli dice, Moisè. *Quid clamas ad me*? Moisè perche gridi? che voci sono queste? leggete il Sacro Testo, e vederete, che non si scriue hauere gridato, ouero hauer mossa bocca Moisè. Staua muto per lo timore, staua in silentio per lo pericolo, non parlaua, non moueua ne meno la lingua. E pure dice Iddio, che egli grida.

Exo. 14. n. 15.

Rispōde l'Interlineale, che Moisè piangeua, e perche le lagrime sono voci all'orecchie di Dio, però Iddio disse, che Moisè gridaua. *Clamabat postulante spiritu inenarrabili gemitu*. Gregorio Santo espone, che Moisè desiderò da Iddio il soccorso, e perche i desiderij de i giusti sono essauditi da Dio, però si dice, che Moisè gridasse: conciosiache nell'orecchie diuine non fanno voce le nostre parole, ma i nostri buoni desiderij. *Non loquens clamabat, non voces apud Deum non faciunt verba nostra, sed desideria*. Ma al nostro proposito vdite l'esplicatione di Pascasio Santo. *Clamabat Moyses ardore charitatis*. Moisè, che tutto ardeua di charità, che amante di quel popolo, voleua aiutarlo, si sentiua tutto infiāmare per charità. Or l'andare della carità era voce, che gridaua all' orecchio della Diuina pietà. E benche stasse muto Moisè colla charità fortemente gridaua. *Clamabat Moyses ardore charitatis*.

Inter. lin. ibid.

S. Pasc. in Iren.

4 Grida tanto forte vn'huomo charitatiuo, che stordisce il peccato, e gli dà morte. Viene comparato alla morte l'amore. *Fortis est, vt mors dilectio*. L'amore, la charità è simile alla morte. Ma ditemi, che comparatione, che proportione è trà la morte, e trà l'amore. L'Amore è tutto fuoco, e tutto neue la Morte. Trà le delitie stanza l'Amore, la morte alberga trà le mestitie. Infiamma l'Amore il petto, gelido rende la morte il cuore. Amore sueglia le forze, la morte aumenta il vigore, Amore vnisce, la morte diuide. Quello diletta, questa tormenta, fanciullo quella consola, Tiranna questa amareggia. Come dunque dice, che sono simili allo Spirito Santo? *Fortis est, vt mors dilectio*. O bella similitudine, ma non conosciuta fin hora. Simile alla morte è l'amore, perche si come la morte vccide, così vccide l'Amore. La morte è fine di tutti i peccati. Chi muore, più non pecca. Così la Charità, così l'amor del nostro Dio, quando è nell'anima nostra vccide il peccato, impone fine alla colpa, e l'annichila. *Charitas*, dice Santo Ambrosio.

La carità vccide il peccato.

S. Amb. l. de Isaac, & anima. *Charitas est sicut mors, quia sicut mors est finis omnium peccatorum, ita omniũ peccatorum mors est caritas*. Potentissima charità, che simile alla morte al potente peccato da morte.

5 Non è marauiglia, che sia stata potente la charità, perche ella tira seco tutte le virtù, e tutte le gratie; sentite, & ammirate con che basso titolo Paolo Santo chiama la charità. *Super omnia autem charitatem habentes, quod est vinculum perfectionis*; ornateui con la carità perche è vna fune, & vna corda. *Vinculum*, ò Santo Appostolo, e volete, che ci orniamo con vna fune? Et poi la Charità, che è virtù si eccellente voi la chiamate vincolo, corda, legame? Non haueuate altro per ingrandire virtù si Heroica? Cassidoro la chiamò pioggia vitale di tutte le gratie. *Charitas quedam vitalis est pluuia virtutum*. San Leone Papa la intitolò fortezza, & armatura della fede. *Charitas robur est fidei*. San Massimo la disse bene infinito, e principio di tutti i beni. *Charitas est bonum ingens, & numero bonorum primum, & egregium bonum*. Alcuino le diè nome di corona reale, che le virtù tutte incorona. *Virtutes vna charitatis diademate ornantur*. E poi San Paolo la chiama fune, corda, e catena. *Charitas est vinculum*. O che bel titolo, ò che misterioso nome è questo Signori. Quando si tira vna catena, si tira vn'anello, ma non vien solo, tira appresso di se tutti gli altri, quando si tira vna corda, si tira anche con quella tutto, che stà attaccato, & vnito a quella. Ecco il senso bellissimo di Paolo Santo. La Charità è vincolo. Io non la chiamo sublimità, e fastigio delle virtù, ma vincolo, corda, e catena delle virtù, perche la charità non solo è piu grande dell'altre virtù, ma tira a se tutte le virtù, tutte vengono legate con essa, tutte sono con essa annodate. Vdite le parole di San Giouan Grisostomo. *Non dixit fastigium, sed vinculum est charitas. nam fastigium est intentio perfectionis, vinculum autem est complexus, & comprehensio eorum, quæ perfectionem efficiunt*, con gli altri titoli si dimostra, che la charità è perfetta, ma con dire, che è fune, che è catena, mostra che ella seco tira tutte le gratie. *Charitas est vinculum*. Tirate questa catena, e vedete quante virtù appresso quella legate vengono. Ne viene il Berillo della patienza. *Charitas patiens est*, siegue appresso il Calcedonio della benignità. *Charitas benigna est*, è legato con la charità il Topatio della mansuetudine. *Charitas non æmulatur*, ecco congionto l'anello incastrato co'l Sardonico del l'Humiltà. *Charitas non inflatur, non est ambitiosa*. Tirate appresso, che verrà l'Ametisto de i santi pensieri. *Charitas non cogitat malum*. Di piu ecco il giacinto della fortezza. *Charitas omnia suffert, omnia sustinet*. Volete inoltre il diaspro della fede? ecco. *charitas omnia credit*, volete lo smeraldo della speranza. *Charitas omnia sperat*. O che bella catena è la charità, che tante virtù a se vnite a noi communica. *Vinculum est charitas, quia est comprehensio eorum, quæ perfectionem efficiunt*. Conchiude Giouan Grisostomo.

S Max. cent. 1. c. 29.

Alcuin. de ratione anim.

S. Ioan. Chrysostom. hom. 5.

1. Cor. 13. nu. 4. &c.

6 Immaginateui ò miei Signori, che sia famelico il nostro Dio, e che non truoui cibo per satiarsi, ne pane per ristorarsi se tù non gli presenti il pane della charità. Charità verso Dio, charità verso il prossimo è viuanda gratissima al palato di Dio, fu precetto diuino a Moisè imposto, che sopra il Sagro Altare vi ponesse ogni giorni del pane. *Pones super mensam panes propositionis in conspectu meo semper*. Et Villelpando dice di due misure di farina, cioè di dodeci libre di peso. Ma io dimando a che fine voleua Iddio si ponessero i pani si grossi di due misure, di tanto peso su'l Sagro Altare. Espone Pietro Cellense, che i pani nell'Altare del Santuario sono i Santi nel cospetto di Dio, li quali di due misure sono composti, cioè di fede, e di opere virtuose, & esemplari. *Vnusquisque Sanctorum panis ex duabus decimis simile est, propter fidei perfectionem, & propter exempla morum ad aliorum eruditionem*. Ma poi al nostro proposito nuoua

La carità è pane e cibo di Dio.

Villelpé. cir. à lo. de la Haie in Ex. 25. n. 30. ex poi.

P. Cellens. de Pan. b.

nuoua esplicatione adducendo dice. O huomo è famelico Dio, vuol cibarsi, vuol pane, ma ha da esser pane di due misure. I tuoi buoni propositi, le tue attioni virtuose son pane gustoso al palato di Dio, ma non saran pane per la sua bocca se non sono di due misure, cioè se non sono composte dell'amor di Dio, e dell'amor del prossimo. Senti le parole di questo Padre venerabile.

Idem ib. *Necesse est vnumquemque eorum habere duas decimas, in omni enim hominis propositione, nisi dilectio Dei, & proximi interuenerit panis propositionis ex duabus decimis nequaquam existit*. Pane gustoso per satiare Dio, e la charità verso il prossimo, e verso Dio.

L'amor di Dio, e l'amor del prossimo è Altare di Dio. 7 Io non trouo Altare più Santo, Altare nel quale a Dio vittima più grata s'offerisca, quanto il cuore di vn huomo nel quale l'amor di Dio, e l'amor del prossimo risieda. Andate nell'Esodo, e leggerete, che l'Altare diuino era da tutte due le bande ligato con due catene, due catene nel fianco destro, due catene nel lato sinistro, *Deus annulos sub corona Altaris*. Signore, hauete

Ex.30. n.5. forse timore, che fugga l'Altare, e però con quattro catene due per parte lo incatenate? Ouero se per Altare intendete i Santi, & i giusti, voi volete, che siano incatenati i giusti, come se da schiaui fossero da voi stimati? Io ho letto, che i vostri serui sono Principi, e Rè del Paradiso, e voi hora sotto simbolo d'Altare con catene l'imprigionate? È vero, che Altare di Dio, è l'huomo virtuoso, il quale nel suo cuore sagrifica se stesso alla Maestà del Creatore. Ma non sarà vero Altare, se non è ligato cō due catene dal fianco destro, e con due altre nel fianco sinistro. Le catene del destro fianco significano la charità verso Dio, quelle del sinistro la charità verso il prossimo. Due catene significano l'amor di Dio, perche chi ama Dio deue con la catena della fede, e colla catena dell'opere vnirsi con Dio. Chiama il prossimo, deue colla catena della patienza, e colla catena della benignità

1 Cor. 13. n.4. vnirsi co'l prossimo, essendo vero il detto di San Paolo: *Charitas benigna est patiens est*. Hor quell'anima, che sarà ligata con queste catene sarà Altare Santissimo di Dio. Vdite il gran Padre Rabano come diuinamente spiega il pensiero. *Quia cor electorum hinc, & inde Dei, & proximi dilectione confirmatur, ideo annulis comparatur: Duo autem sunt annuli per singula latera Altaris quia vtrumque charitates mandatum gemina virtute distinguitur; Charitas quippe Dei per sinceritatem fidei, ac vitæ munditiam perficitur: dilectio interna virtute etiam gemina consistit patientiæ scilicet, & benignitatis, teste Apostolo charitas patiens est, benigna est. Duos ergo annulos habet Altare, per singula latera, cum biformi perfectione charitatis, & in suis conditoris honorē, & in obsequium proximi accinguntur*. Charità verso Dio, charità verso il prossimo, e vero Altare per sagrificare l'anima nostra a Dio. Rab.in. Maur. in exod. 30.

8 Non voglio in questo fine lasciare d'insegnarui qual sia il vero amore del prossimo, come possa conoscersi questo amore. Hauerete più volte intesa nominar l'Arca, questa era con varij freggi ornata. Vi erano in particolare due Cherubini, li quali stendeuano l'ali sopra di quella, e colla faccia si mirauan l'vn l'altro, e se volete sapere di che materia eran fabbricati quei Cherubini, erano d'oro: *facies Cherubim aureos, respiciantque se mutuo*, lascio di contemplare varij misteri solo osseruo, che i Cherubini sempre mai si mirauano, *respiciantque se mutuo*. Perche comandò Dio, che si facessero quelle Imagini, le quali sempre insieme si guardassero. Non era meglio, che voltassero gli occhi verso dell'Arca, ouero verso del Santuario; Signori. Mirate il Sātuario, hauerebbe significato l'amor di Dio, questo si dichiaraua con ispandere l'ali sopra di quello. Ma di più mirauano. Sapete la ragione, perche eran d'oro. Due figure d'oro deuono mirarsi. L'oro è la charità verso il prossimo. Chiama il prossimo, mira il prossimo, guarda sempre il bisogno di quello: non mira l'occhio dall'amato oggetto l'amante cuore. Se tù amassi il prossimo Qual sia il vero amore del prossimo. Exo.25. n.2.

vedereſti le ſue neceſſità, e l'aiutareſti. Vedereſti i ſuoi errori, e lo correggereſti; vedereſti le ſue afflittioni, e lo conſolareſti, ſentì Serafino Porrettano. *Facies Cherubim mutuo ſe leguntur cõſpexiſſe, quia vnuſquiſque debet alterius eſſe oculus, & alieno periculo velut proprio, cum diſcretionis moderamine contrahere*. Chiama il proſſimo, ſempre mira i biſogni del proſſimo, e lo ſoccorre. Tù vedi i pouerelli tutti affamati, e non li cibi; tù vedi i carcerati abbandonati, e non li viſiti, tu vedi gli infermi afflitti, e non li conſoli, e poi dici, che ami il proſſimo? Ne menti, con libertà Chriſtiana io ti dico. Ecco il Santo Centurione, con vera charità ardente vede l'infermo giouine, e ſubito corre al medico, lo gouerna nella ſua caſa, lo tratta da vero figlio. Tu hai vn ſeruo infermo, e lo cacci di caſa, e lo mandi nell'hoſpedale, Non hai charità del proſſimo, ſe l'haueſſi, l'aiutareſti.

Seraphinus Porrectanus p. 1. de cœleſti hierar. c. 3.

9 Se poi volete ſapere in che conſiſta l'amor di Dio: ecco in breui parole ve l'accenna l'iſteſſo Dio. *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota mente tua, & ex tota anima tua.* Deui amar Dio co'l cuore, colla mente, e coll'anima cioè à dire, eſplica l'Interlineale. *Diliges Dominum taliter, vt nullum confeſſione diuinitatis relinquas errori locum*. Hai d'amar Dio, in modo, che in tutte le tue attioni hai da penſare a Dio: tutte le tue opre hanno da eſſer per Dio. Se dormi hai da dormire, perche così ha ordinato Dio: ſe mangi; hai da mangiare, perche così vuole Dio; ſe ſei ricco hai da rallegrarti, perche le ricchezze te l'ha date Dio: ſe ſei pouero hai da ſoffrire, perche la pouertà la manda Dio. Se ti muore il figlio, lo ſpoſo, l'amico, hai da confortarti col volere di Dio. Se veniſſero gli heretici hai da morire per confeſſare la fede di Dio. O che foſſe ne i noſtri cuori queſto Santo amore: non commetteressimo tanti peccati, non offenderessimo tanto Dio.

In che conſiſte l'amor di Dio. Mat. 22. n. 171.

Interl. ibid.

10 Voltati a Chriſto, & in mano di eſſo eſclama, e prometteli con Dauid dicendo. *Diligam te Domine virtus mea, Dominus firmamentum meum, & refugium meum, & liberator meus.* Amarò te Dio mio ſicura virtù dell'anima, firmamento che non ſi crolla, rifugio, che mai non vien meno, liberatore, che mai i tuoi ſerui amanti non abbandoni. Dio mio, perche ſon preſo da i vitij la libertà mi è di biſogno, il tuo rifuggio mi ſopraguenga, mi fortifichi il tuo firmamento, e ſia la tua virtù, che mi ſoſtenga. Virtù tanto ſicura, che è ſtabilita ſopra fondamento sì ſaldo, vieni col tuo rifuggio, e liberami da ogni pericolo. liberatore amoroſo, rifuggio dell'anime in te ſperanti, firmamento de i virtuoſi, virtù de i proficienti. Virtù, che teco dolce mio Dio, mi vniſce, firmamento, che mi mantiene, rifuggio, che mi difende, libertà, che al Cielo mi porta. *Si liberator meus* dalli perigli viſibili, *refugium* negli inuiſibili, *firmamentum* nel vacillare. *Virtus mea* nel perſeuerare, virtù, che colla preſenza mi dai la Palma: Firmamento, che nel vacillare mi mantieni, refuggio, che con aiuti inuiſibili mi ſoccorri, *libertate*, che ne i perigli viſibilmente mi affidi. Tu mio Signore, e Padre, tu mio diletto Spoſo liberami da ogni intoppo, accioche mi ſia occaſione di amarti, ricouriſi lo Spirito mio nel tuo rifuggio, e ſtia nel fine ſalda ſopra il tuo firmamento la debole virtù mia. Perche in tal modo amandoti in terra verrò ad amarti perfettamente, e perpetuamente in Cielo. Amen.





PRE-

PREDICA
Per la Feria Sesta
DELLE CENERI.
IL PLVS VLTRA,
Proemio.

1 Olcaua l'onde tranquille del pacifico mare Tirreno Hercole il forte. Trascorse tutti i lidi, giunse alla veduta dell' Oceano, & animoso tentò varcar quei flutti, e trà l'immense spume di non mai rotto pelago pretese giunger al porto. Quando non vedendo altro, che liquidi monti di tempestose acque, e spatiose campagne di salse onde, atterrito all'aspetto di nõ veduta terra, voltò la prora, e ritornando indietro, piantò due gran colonne nella bocca del mediterraneo mare, & in quelle queste parole v'incise. *Non plus vltra*. Insin quà ò Nocchiero speri dare al vento le vele, e voltar verso l'aspirato porto la prora: ma poscia; *Non plus vltra*, non più spingere auanti il legno, non più pretendere di solcare onde sicure, altro non vi è più auanti, che perigliose voragini, che tẽpestose spume, che euidenti naufragi, Ad ogni modo venne con l'ali del suo ingegno il liguro Nettuno, Domatore del mare il Colombo, & insegnando per quell'innauigabil mare la nauigatione sicura, leuò il *Non plus vltra*, e scrisse, *Plus vltra*. Più auanti ò Marinari indrizzate la prora, perche v'è vn' aureo paese, vn paese non conosciuto, che potrà renderui felici, e beati, *Plus vltra*.

Nel mar di questo secolo gli Antichi nostri Padri spiegando al vento dell'amore le vele del cuore, scorrean l'onde tranquille dell'amicitia. Stimarono, che alla veduta di tempeste nemiche, di venti contrarij, di frutti sdegnosi nõ si douesse passar più oltre. *Non plus vltra*. *Diliges proximum tuum*. Ma questo basta. *Odio habebis inimicum tuum*. Quì annoda le vele. Ma ecco hoggi il Colombo diuino, domator de' flutti sdegnosi, de gli odij Mortali leua questo colore, scancella questa scrittura, e dice, e scriue. *Plus vltra*. *Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros*. Nauigate nel mar d'amore più auãti. Ama l'amico, & odia l'inimico nelle colonne dell'ostinato Mondo stà scritto, e poi. *Non plus vltra*. Ama anche il tuo nemico, nelle colonne diuine stà scolpito. *Plus vltra*. *Plus vltra* conciosiache quell'huomo, che ad amar l'amico, & ad odiare il nemico si ferma, si ferma ad essere di se stesso nemico. *Plus vltra*, perche chi l'inimico perdona lo vince, troua vn nuouo mondo, vn regno nuouo, nel quale si nobilita, del quale s'incorona, e poi non perdonando da se medesimo si dichiara infame. *Plus vltra* essendo cosa infernale suscitar guerre, & è cosa diuina inserir pace. Virtuosi paradossi, curiosa, e profitteuol dottrina. Voi ò mortali attendete, & io spiegando verso il nuouo mondo dell'amore le vele nelle colonne del vostro cuore spero imprimere il *Plus vltra*, & incomincio.

Matt. 5. nu. 43.

2 Bellissimo, e curioso e'l dubbio dall'Angelico Maestro delle scole nella seconda seconde, nella questione vigesimasettima, nell'articolo settimo,

mo, proposto. Se sia più meritorio atto, atto più degno amare l'inimico ò l'amico. Risponde il Santo, che in due maniere possonsi comparare insieme questi atti amorosi. Cioè per parte dell'oggetto amato, ouer per parte del motiuo d'amare. Se del primo modo si parla, l'amor verso l'amico è atto più virtuoso, perche l'amico è vggetto più degno, & a noi più congionto. E dal contrario euidentemente si proua essendo atto più indegno odiar l'amico, che l'Inimico, dunque sarà atto più virtuoso, e degno amar l'amico, che l'inimico. Ma se parliamo per conto del motiuo d'amare, certo è, che amar l'inimico è atto assai più Heroico, che amar l'amico, Impercioche in questo risplẽde più il motiuo di farlo per amor di Dio, non hauendo nel ferro del nostro cuore altra calamita, che all'amore dell'inimico lo tira, che l'amore di Dio. Amando l'inimico per amor di Dio mostriamo esser nel nostro petto vna gran fiamma di diuino amore, per lo quale s'estende il nostro affetto all'oggetto lontano, che e'l nemico. E si come maggiore e'l fuoco, che bruggia il legno distante, che il fuoco il quale accende il solo legno vicino, Cosi maggiore è nel cuor nostro il fuoco del diuino amore quando amamo il nemico, che da noi è oggetto lontano. che quando amamo l'amico, che à noi è oggetto congiunto. Così conchiude Tomaso. *Quia fortior ostenditur esse Dei dilectio, quæ animum hominum ad remotiora extendit, scilicet vsque ad dilectionem inimicorum. Sicut virtus ignis tanto ostenditur esse fortior, quanto ad remotiora diffundit suum calorem.* Ad ogni modo Signori lasciando le questioni per le cathedre, e certo esser atto dignissimo amar l'inimico, vtilissimo all'huomo, e gratissimo a Dio. Attendete di gratia i mali del *non plus vltra*, cioè d odiar l'inimico; & i beni del *plus vltra*, cioè di amarlo.

S.Tho. 2.2.qu. 27.art.7.

ASSVNTO I.

Dictum est antiquis diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum. Matt. 5. n.43.

Chi si ferma nel Non plus vltra *di odiar l'inimico, e inimico di se stesso, & in vece di danneggiar quello danneggia se stesso.*

3 O Quanto è ardente la fiamma dell'odio: il fumo dello sdegno ò quanti accieca: il *Non plus vltra* d'amar l'amico solo, e di odiar l'inimico ò quanti inganna. Pensa quell'irato, quello sdegnoso cuore, pensa, che sfogando l'ira, che vccidendo l'inimico odiato acquistarà ogni bene, possederà vna quiete tranquilla. Si inganna, conciosiache quell' huomo irato, che l'inimico odiando l' vccide, lo danneggia, per se alcun bene non acquista, ma diuenuto nemico di se stesso, d' ogni bene se stesso priua. Io vi dimando perche Caino il perfido vccise Abelle il Santo. Dirolloui io stesso, anzi lo Spirito Santo nella Scrittura. Offerse vn sacrifitio a Dio Abel, vn'altro ne offerse Caino, Dio accettò quello, rifiutò questo. Sdegnossi lo scelerato, e concependo fiamma d'odio partor fuoco di fratricidio. Pensò egli, che soli due essendo al mondo, li quali a Dio sagrifitio offeriuano: pensò, dico, che morto Abel, Iddio non hauendo altro, douesse il suo holocausto per necessità accettare. Sperò, che frutto dell'homicidio douesse senza fallo essere il porsi in gratia del Creatore. Ma che succede? vccide il fratello, & Iddio lo disgratia e non solo non vuol mirare per l'auuenire i suoi sagrifitij, ma ne meno vuol guardare il suo aspetto, che però dalla presenza sua lo discaccia: *eijcis me hodie à facie terræ*. Ma notate la sottigliezza di Ambrosio Santo. Vccide il fratello odiato Caino, ma doue? Nel Paradiso terrestre? Signori nò, in campo deserto. *Eamus in campum*, disse il perfido

Se danneggi il nemico, perche da tal danno spessi vi le t'inganni.

Genes. 4.n.14.

Ib. n 14.

fido Caino, vsciamo dall'horto ameno, andiamo nel campo siluestre: & iui il fratricidio commise. O che mistero è questo, esclama Sant'Ambrosio. Il fratricidio non si commette nel Paradiso Terrestre, perche quello era pieno di frutti; si commette nel campo, che era sterile, in segno, che dal maluaggio Caino dall'odio, e dallo sdegno contro il fratello non ne douea riportar frutto, mà in vece di beneficare se stesso, doueua insterilire, e danneggiar se stesso. Come inimico danneggiando; & vccidendo Abel diuentò nemico proprio non apportando frutto a se medesimo. Vdite le parole d'Ambrosio. *Quid sibi vult, quod Cain, eamus in campum? nisi quia locus nudus gignentium eligitur fratricidio. Vbi enim frater debebat occidi? nisi vbi fructus deesset: merito dicit eamus in campum, non dicit eamus in Paradisum, vbi poma florent, non aliquem cultum, & fructiferum locum, nam fructum sceleris habere non potest, nec pœna eos fructus manet, qui tanta impietati prabent officium.* Non isperare frutto dalla vendetta, è sterile l'odio, il *non plus vltra* dello sdegno è vn deserto. *Fructum sceleris habere non potest, qui tanta impietati prabet officium.*

S. Amb. de Cain & Abel.

4 La vendetta è fuoco, che il tutto consuma, e Mare, che il tutto assorbe, Chi si vendica, chi l'inimico vccide, sperando acquistar qualche bene da tal misfatto, nuouo bene non acquista, anzi perde tutti quei beni, che possedeua: torni nella scena del mio discorso il fratricida Caino. Perfido (lo sgrida Iddio) perfido, sfogasti l'odio? che pretendesti? vccidendo il fratello odiato diuentare Padrone dell'vniuerso? sappi, che *Cum operatus fueris terram non dabit terra fructus suos.* Piano Signore, troppo la colera vi trasporta. Questo castigo non si conuiene a Caino. Voi in pena gli date, che la terra, la quale era fruttifera, diuenti per esso sterile, & infeconda? Non si deue tal danno all'infelice. Egli vi offerse i frutti della terra: *Factum est vt offerret Cain de fructibus terra munera Domino*, se dunque egli vi offerisce frutti, perche lo priuate di frutti? Il suo peccato fa vccidere il nemico? dunque dategli in pena, ch'eglino sia vcciso. O quanti sono i mali della vendetta? Caino era ricco di frutti, erano i suoi campi fecondi, & abbondanti. Egli vccidendo il Fratello pretese acquistare la gratia del Creatore, come di sopra si è detto. Pensò, e pretese, che Iddio il quale non l'hauea mirato per mirare Abel, douesse, non vi essendo Abel, per necessità mirare il suo sagrifitio. Ma che succede? sfoga egli l'odio, & Iddio lo caccia; e non vuol vederlo: *Ecce eijcis me hodie à facie terra?* & ecco, che dopò il fratricidio non ottiene, ciò che pretende. Inoltre egli era ricco, & abbondante di frutti, eran fertili le sue campagne, & Iddio maledicendole l'insterilisce, e di frutti l'impouerisce, acciò a tutto il mondo sia vn esemplare il pessimo Caino, che chi il nemico offende, per acquistare alcun bene, il ben preteso non acquista, ma ben si perde i beni, che possiede. Dottamente il Sauio Aponte nella sapienza questa Dottrina ci spiega. *Sit ergo exemplar pessimus Cain, putauit enim fratricida pessimus, quod sublato fratre necessario ad ipsum Deum respecturum, sed non solum gratiam, quam desiderabat non accepit, verum emolumentum, quod prius habebat infœliciter amisit. Cum operatus fueris terram non dabit tibi fructus suos. Qui enim ex alieno damno se fœlicem putat euasurum, non solum quod desiderat non obtinet sed insuper perdet, quod possidebat.* Ti pensi, che sfogato l'odio sij per viuer felice, ti inganni. Ti pensi, che vcciso l'inimico tù sarai ricco, tù erri. La vendetta non ti fa acquistare, ciò che brami, ma ti fà perdere ciò che possiedi.

Chi vccide l'inimico non acquista bene, ma perde ogni bene.

Gen. 4. n. 12.

Ib. n. 3.

Sen. 4. n. 14.

P. Lau. Aponte in sapiet. ca. 1. n. 12. ho. 22. nu. 2.

5 Ti pensi, huomo ignorante, e quanto ignorante, tanto superbo, ti pensi, che tù vendicandoti, & vccidendo il nemico sij per essere stimato dalle genti. Giudichi diuenir maggiore

Chi si vendica per essere stimato sarà disprezzato.

de gli altri. Ingannato, che sei. Chi danneggia il nemico per diuentar maggiore, e più stimato, diuentarà minore, e più disprezzato. Serua per proua di verità, si certa la propria bocca del vendicatiuo Caino. Ma prima, ch'egli parli, vuol ragionare Grisostomo. Sappiate, dice il Santo, che questo infame fratello vccise Abel per superbia. S'accorse l'ambitioso, che Iddio accettò il sacrificio di quello, ah, disse frà se stesso Caino, Abel è amato da Dio, egli è minore di nascita, ma Iddio, che l'ama vorrà a me preferirlo. Hor sù s'vccida. L'vccise dunque, perche inuidioso della fortuna d'Abel, pretese egli superbo a quell'altezza arriuare: *Putabat*, dice Grisostomo, *ex respectione Dei ad Abel munera Abelem ipsi praeferendum, cuius exaltationi, & erectioni infœlix inuidebat*. Non potea sopportare d'esser soggetto al fratello, Ambiua, e pretendeua la maggioranza. In fatti per tal pretensione l'vccise, Ma, che succede? Tutto timido l'empio esclama. *Qui inuenerit me, occidet me*, ohimè, se da alcuno sarò incontrato sarò miseramente vcciso. Qui entra Ambrosio Santo, e dimanda. *A quo timebat, occidit, qui solos parentes habebat in terra*. Che temeua Caino? Nel mondo non vi era altro, che Adamo, & Eua, di lui quello era il padre, questa la madre, & egli teme d'esser vcciso. Risponde Ambrosio temeua esser vcciso non dagli huomini, ma dalle bestie: *Potuit quidem incursus bestiarum timere*. Quì entra il mio dubbio. Prima, che Caino vccidesse Abel, non hauea incontrate per quelle foreste le fiere? si per certo, dice Ambrosio, hor se le fiere non l'vccideuano prima, perche voleanlo vccidere doppo? Prima Caino era valoroso, e forte, che difendeuasi da gli animali feroci, e poi perche non poteua similmente superarli? Ecco il punto. Caino vccise Abel pretendendo arriuare ad essere stimato da Dio, e non solo ciò non ottenne, ma si ridusse ad essere perseguitato dalle bestie. Prima gli animali erano a lui soggetti, doppo il fratricidio restò egli schiauo de gli animali. Perche chi sfoga l'odio, chi vccide il nemico odiato per diuentar maggiore, diuien minore, e chi per questo mezzo pretende essere stimato da gli huomini, sarà conculcato da gli stessi animali. Lo dice Ambrosio Santo. *Potuit quidem incursus bestiarum timere, qui legis diuinae iura violauerat, ne praesumeret de subiectis animalibus, qui hominem docuerat occidi*. Misero sarai auuilito non solo da gli huomini sensati, ma da gli huomini stolidi, & ignoranti se tù sarai vccisore del tuo nemico. Iddio permetterà, che diuenti peggio d'vna bestia, maltrattato da tutti, perche hai voluto pretendere d'essere stimato da tutti, il tuo nemico vccidendo, *Ipsis animalibus peior factus est Cain ob fratris illatum malum, dum à contrario se putauerat potius adacturum: fœlicemque amisit viuendi modum, & miserabilem acquisiuit*. Quante miserie verranno alla tua casa se tù ti vendichi.

S. Ioan. Grisost. hom. 9. in Gen.

Gen. 4. nu. 14.

S. Amb. libr. 2 de Cain, & Abel ca. 9.

S. Ambr. cit.

P. Apór. loc. cit. nu 3.

6 Mi ero scordato in vero di prouarui ciò, che dal principio proposi, cioè, che chi l'inimico offende, offende se medesimo. Torno à dirui, e spero prouarui, che chi fa male ad altri rouina se stesso, Chi con far danno al prossimo, chi con rouinare l'inimico pretende sfogare l'interna rabbia, resta rouinato, & impouerito. Parlando del vendicatiuo lo Spirito Santo in Giob alla tignuola lo rassomiglia. *Aedificauit sicut tinea domum suam*. Quell'huomo, che sempre mai machina vendicarsi, che sempre mai stà fisso col pensiero a i danni altrui, è simile al Tarlo. Io veramente stupisco. Perche vn tal huomo non si dice essere simile al Leone? Perche non simile al Draco, simile al Tarlo? e che puol fare di danno si picciolo animaletto,

E inimico di se stesso, chi non perdona, ma offende l'inimico.

Iob 27. nu. 18.

Gran

Gran documento in questo passo si truoua. Si truoua tal'vno, che pensa con far danno ad altri acquistar bene per la sua casa; si pensa con leuare la vita al nemico viuere vna vita felice. Ah che tù sei simile al Tarlo, tù sei inimico, tù sei malfattore contro te stesso. Rode il panno la tignuola, perche? perche in quel panno vuole habitare, e stanzare: con roderlo cerca edificarsi la sua stanza. Ma che succede: tanto lo rode, fin che lo consuma, e consumato il panno, muore la Tignuola. In modo, che dal rodere il panno ella speraua la vita, e dal panno roso riceue la morte. Vuole rodendo il panno edificarsi, e accommodarsi la casa, e perche troppo lo rode rouina la casa. Vdite Gregorio. *Tinea adificat sibi domum corrodendo panum, panni ergo damno ipsa quærit commodum suum, at infœlix non percipit, quod ipsamet adstruendo sibi domum, exitium molitur suum, corroso namque panno, corruit domus, excutitur ipsa, & commoditatem, quam ex damno quærit alieno non solum amittit sed ruinam, imo mortem acquirit*. Tale à punto sei tù huomo empio: che cerchi sempre rodere, e danneggiare il nemico. Tù credi accommodar la tua casa con rouinare l'altrui casa, con diuorare il tuo auersario, con leuarci la robba, con toglierci la vita. Ma auerti meschino, che tù sarai simile al Tarlo mentre dalle rouine altrui pretendi acquistar bene per la tua casa, sodisfattione al tuo animo, contento al tuo cuore; tù come Tarlo inimico di te stesso nuocendo ad altri, danneggiarai te stesso. Il danno, che procuri contro altri, sarà danno della tua casa. *Sic impij*, siegue Gregorio. *Sic impij dum alieno danno bona in hac vita sibi acquirere satagunt, & sibi domus ex alienis constituere ruinis, non secus ac tinea sepulchra conflabunt, & miseriam, quam aufuggere cupiunt, augent*. Andarai per vccidere, e restarai vcciso. Andarai per danneggiare la casa del tuo nemico, sarai preso dalla giustitia, e sarai rouina della tua casa.

S. Greg. in Iob.

Idem. Ibidem.

7 Sarà dunque vero, che tu non habbi à credere le parole di Dio, e darai credito alle menzogne del Demonio? Iddio ti dice ama, fa bene all'inimico, perche sarà tuo bene. Il Demonio ti dice: *Non plus vltra*, assai farai; se farai bene all'amico, ma poi non più, all'inimico procura ogni male, che questo per se non sarà male. Misero, non vedi questa buggia? buggia del Demonio, e questa, che facendo male al nemico non sia per te, contro te grandissimo male. Con voi vendicatiui; con voi empij parla il Profeta Amos, e vi riprende, dicendo: *Qui separati estis in diem malum, & appropinquatis solio iniquitatis*. Oue i Settanta leggono: *Et tangitis sabbata mendacij*. Voi con far male al nemico, voi con vendicarui, voi con far danno ad altri farete festa in Sabbati bugiardi, in giorni mendaci, in sollennità menzogniere. Ditemi ò Santo Profeta, quali sono i Sabbati bugiardi? Chi mai intese, che i giorni di festa siano mendaci? Per intendere questa Scrittura bisogna sopponere, che ne' Sabbati trà gli Hebrei si celebrauan le feste, e l'allegrezze. Hor; dice il Profeta. Vi sono alcuni, li quali con far male al nemico, al prossimo loro, pensano stare allegri, e contenti. Pensano con vendicarsi riceuer fasto, e gloria nel Mondo. Pensano con vccidere, chi l'hà offesi restare famosi, & honorati. Pensano con leuarsi da gli occhi, chi odiano passare auanti ne' carichi, e negli vffitij. Ah, dice il Profeta voi errate. Voi credete doppo la vendetta, doppo hauer danneggiato il prossimo di celebrar Feste, di star contenti, d'essere stimati, sappiate, che saran Feste buggiarde. Il Demonio ci inganna. In vece di godere, patirete, in vece di danneggiare altri, danneggiarete voi stessi, in vece di essere inalzati à gli honori restarete poueri, e suergognati in vece di consolatione prouarete perpetua

È bugia del Demonio, il dire che facendo male all'inimico non facciamo nel tempo stesso ma le à noi stessi.

Amos 6. n. 3o. 7o. Interpret.

tua afflittioue: *Sabbata mendacij*. Sono imaginationi false. Vdite il dottissimo Ribera. *Putabant ad Sabbatum peruenire exultationis, sed incidunt in luctum tristitiæ, & doloris, tangunt sabbata mendacij, nam dum alieno damno procurant ad fastus, & sabbata peruenire, experientia discent, mendacia esse illa sabbata, & non ad sabbata, sed ad solium afflictionis: venisse*. Credi, che'l danno del prossimo, che la vendetta sia per apportarti allegrezza? buggia infernale, t'apporterà perpetua mestitia.

Ribera in Amos

8 Senti il *Plus vltra* della verità Diuina. *Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros*. Io vi dico, che non douete restarui ad amar solamente l'amico, ma *plus vltra* coll'amore, auanzateui ad amare ancora l'inimico. Vuoi imparare il vero modo che hai da tenere nell'essere offeso dal tuo nemico? stà attento ad vna delicata dottrina, ò huomo: *Si quis te percusserit in dexteram maxillam, præbe ei, & alteram*. Se ardito, e temerario vn tuo nemico ti percuoterà nella destra guancia, tù non ti muouere alla vendetta, ma prontamente porgici l'altra. In questo passo Gieronimo dice: *Percussa dextera nostra, non debemus sinistram præbere, sed alteram, hoc est alteram dexteram*. Quando nella destra guancia saremo stati percossi, non douemo voltare la sinistra, ma prontamente douemo offerirci l'altra destra. Ma piano. Vna è la guancia destra, come dunque percossa questa destra mascella, douemo all'inimico porgere, non l'altra mascella sinistra, ma l'altra destra? *Percussa dextera nostra, non debemus sinistram præbere, sed alteram, hoc est alteram dexteram*. Quale è quest'altra destra, che all'inimico s'hà da offerire? O vero, ò santo, ò salutifero documento. sentite, e notate ò huomini vendicatiui: dice Christo. Quando sarà percosso, e con vna guanciata nella destra guancia, sarai suergognato in mezzo il popolo dal tuo nemico, non solo non hai da vendicarti, anzi ne meno hai da offerirci l'altrui mascella sinistra, ma ci hà da porgere l'altra destra, cioè la mano destra. Egli ti hà dato vno schiaffo nella guancia destra, tu subito stendi la mano destra. Egli ti percuote la guancia destra come inimico, e tù porgi la mano destra come amico. Egli ti percosse la guancia destra per dishonorarti, tù porgi, e stendi la mano destra per pacificarti. Egli ti percosse la guancia destra con crudeltà, tù porgi la mano destra, e stringi la sua mano con charità. Senti Simon di Cassia: *Perfectum est in virtutibus, eum, qui ter percussit, cum odio te feriat, tu dextera charitatis perstringas*. Questa è la vera dottrina di Christo, sei stato percosso dall'inimo nella guancia destra con odio, tù stendigli subito la mano destra con amore.

Vero modo da tener si per perdonare l'inimico, quãdo semo da quel lo offesi.

Mat. 5. n. 39.

S. Hier. ibid.

Simon Cassia ibid.

Non hai da vendicarti co' fatti, e ne meno colle parole. Quanti si trouano, che non potendo vccidere l'inimico, l'ingiuriano, lo bestemmiano, lo infamano, lo vituperano. Ma questi tali ingiuriando il nemico si dichiarano loro i colpeuoli. Disputaua vna volta dentro del Tempio la Sapienza Humanata di Christo Signor Nostro, e la malitia infernale de' Farisei. Volea prouare Christo, che douea dal mondo esser creduto per Dio, e conchiuse: *Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi*. Voi mi concedete, ch'io dica il vero, chi dice verità, deue esser creduto: s'io dico il vero, voi per qual ragione non mi credete?

Chi ingiuria l'inimico si dichiara colpeuole.

Ioan. 8. n. 46.

A tal conchiusione euidente notate come risposero i Farisei; *Nonne benedicimus, quia Samaritanus es tu, & Dæmonium habes?* Tù sei Christo vn'heretico, sei indemoniato. O Farisei, e che ragione hauete d'ingiuriar Christo? in che egli vi hà offeso? perche con tali parole lo vituperate? Se egli hà discorso bene, credete ciò che vi dice. Se hà discorso male, impugnate le sue ragioni. Perche bestemmiarlo, & ingiuriarlo? Vi sono molte persone hoggi il giorno, che odiando alcuno, non potendo con altro sfogare il loro furore, sfogano con ingiuriose paro-

Ib. n. 48.

parole. Anzi perche il torto è loro, confusi, & arrossiti del male, che fanno in perseguitare quell'huomo da loro odiato per non cócedere la loro colpa, sfoderano contro quello la lingua. Egli è vn'infame, egli è vn peruerso. Ecco i Farisei inimici mortali del Saluatore cercauano leuargli la vita, che però co' sassi cótro se gli auuentarono.

Non poteuano vcciderlo, perche non era ancora venuto il tempo della sua morte. Parlauano con esso, & egli fè loro conoscere il loro errore, e che senza ragione l'odiauano. Mà eglino non potendo fargli altro male l'ingiuriauano, sai perche? perche arrossiti della loro maluagità, vergognati d'esser stati da Christo conuinti, prorompono alle villanie, essendo vero, che chi ingiuria il nemico, dichiara con queste ingiurie essere egli il mancheuole, & in lui essere tutta la colpa. Vdite Cassiodoro? *Ad iniurias prosiliunt, quia se superatos turpiter erubescunt.* Chi ingiuria l'inimico si dichiara superato, & arrossito.

Cassiod. lib. 1. ep. 27.

Le ingiurie da noi sopportate, sono Oratori all' orecchie di Dio, egli persuadono à perdonarci.

10 Ma senti; felice te Christiano, se quando sei dall' inimico ingiuriato patientemente sopporti, Tù all'hora stessa ottieni de' tuoi peccati il perdono. Le ingiurie nemiche che tu senti colle tue proprie orecchie, e patientemente sopporti, sono oratori efficaci, che parlano all'orecchie diuine, acciò prontamente ti perdoni. Auuenturato Publicano, che stando dentro vn Tempio vscì da quello santificato? Raccontò vna volta il Saluatore, che vn Fariseo, e vn Publicano entrati nel Tempio? era quello religioso, huomo facinoroso era questo. Quello oraua; questo taceua; e pure questo scelerato vscì giustificato, quello religioso vscì condennato. Io sò con tutta la scola de' Theologi, che senza penitenza non si rimettono i peccati: *Praedicans baptismum poenitentiae in remissionem peccatorum.* Ma ditemi qual penitenza fece il Publicano, per la quale otene la remissione, e la gratia. *Descendit hic iustificatus in domum suam.* Quali furono i digiuni? quali le discipline? quali i trauagli? O mirabile documento? sopportò l'ingiurie, e però subito ottenne il perdono. Il Fariseo, che pure nel Tempio si ritrouaua, cominciò ad ingiuriarlo, dicendo. Questo Publicano è ladro, adultero, vsuraro, empio come molti altri: *Sicut caeteri hominum: raptores, iniusti, adulteri: velut etiam hic Publicanus.* Hor chi non si fosse sdegnato à tante ingiurie? chi non si fosse risentito à tante villanie? Ad ogni modo sopportò il Publicano, & in vece di vendicarsi diceua: *Deus propitius esto mihi peccatori.* Signore io t'hò offeso, hora sono da questo Fariseo ingiuriato, queste ingiurie per tuo amore sopporto, per amor tuo gli perdono. Io non hò meriti per ottenere la gratia, non mi sono colle discipline, ò co' digiuni macerato; non hò per tuo amore in sodisfattione delle mie colpe trauagliato, solo io t'offerisco queste ingiurie da me sofferte. Queste bastano, rispondè Dio. Tù sopporti l'offese, & io ti perdono le offese. Tù sopporti le parole ingiuriose, & io ti rimetto le colpe vitiose. Tù hai patienza, & io senza digiuni, senza discipline ti concedo l'indulgenza? Stampateui nel Libro della memoria le parole di Grisostomo. *Quomodo descendit iustificatus? non ieiunauit, non se flagellauit; simplici ergo verbo dicens Deus propitius esto omnem deposuit iniquitatem? sine laboribus, sine doloribus? Quid mirum? Accepit probrum, & deluit probrum.* O gran fatto! sopportò l'ingiurie da vn'huomo, e solo per questo ottenne la remissione da Dio.

Luc. 3. n. 3.

Luc. 18. n. 14.

Ib. n. 11.

S. Ioan. Chryso. hom. de Saul, & Dauid.

Quando à noi non par tempo di perdonare, all' hora douemo perdonare.

11 O Padre direte voi, e chi può subito perdonar l'ingiurie? Il sangue bolle, la passione arde, hieri anzi hoggi stesso sono stato offeso, e subito volete, che perdoni, e mi rappacifichi? Non è tempo hora, lasciate che passi tempo, e poi chi sà? Le vostre parole, & i precetti diuini faranno frutto. Misererello ingannato, che dici? senti, e trema. Hora, che à te non par tempo di perdonare, e di far bene all'inimico, hora vuole Iddio, che tu perdoni,

ni, e se hora tù all'inimico non perdoni, hora egli all'inferno ti condanna. Era vna volta famelico quell'humanato Iddio, che tutti satia. Si ritrouaua in vn campo, vidde vn'albero grande di fichi, accostossi per assaggiare alcuno frutto, e frutto alcuno non vidde. Sdegnossi egli, e l'albero malediſſe, il
Marc. 11. n. 13 quale in vn momento seccossi. *Arrefacta est ficulnea*. Attendete in cortesia l'Euangelista S. Marco, che questo fatto racconta, dice che per non hauer frutti quell'albero fù maledetto, fù seccato da Christo, ma nota che. *Non*
Ib. n. 20. *erat tempus ficarum*: che non era tempo di fichi. Se dunque non era tempo opportuno di produr frutti, che colpa hà l'albero se non li produce? Che ragione hà Christo di maledirlo? Entra quiui Origene, e tirando al senso morale questo successo dice così. Tù huomo sei l'albero, brama Christo famelico da te vn dolce frutto, & è il frutto
Galat. 5. n. 22. della charità: *Fructus autem spiritus est charitas*. Mà auuerti, che se la tua charità ama l'amico, ama il prossimo, quando quello t'ama, e ti fà bene, questa tua Charità è frutto maturato à suo tempo: essendo vero tempo d'amare, quando sei amato. Se poi la tua charità ama il prossimo, quando quello essendo tuo inimico t'offende, questa tua charità è frutto maturato in tempo non suo: conciosia che non pare al nostro senso tempo d'amare, quando semo odiati. Hor Christo non solo cerca dall'albero del tuo cuore il frutto della charità in tempo proportionato, cioè che tù ami l'amico dal quale sei amato, mà vale questo frutto d'amore in tempo, che à te pare improportionato, cioè che tù ami l'inimico, quando da quello sei perseguitato, & odiato. E se egli venendo per trouar questo frutto d'amore verso l'inimico non lo truoua, si come malediſſe il fico, così condannerà la tua anima.
Origen. hom. 16. in Mat. Senti il bellissimo documento d'Origene. *Cum igitur amicus tuus tibi benefacit, si charitas tua eum diligit, reddit ficus fructus in tempore suo; quod si inimicum diligas, tunc ficus fructus profert in tempore non suo. Porrò Christus non solum vult fructus in tempore suo, sed etiam cum non est tempus fructuum, & si non reddetis hunc fructum, sicut homines moriemini*. Non ti par tempo di perdonar l'inimico, perche è fresca la piaga? ouero perche vuoi aspettar altro tempo per maturar questo frutto? Christo hora lo vuole, se tù non ce lo dai, morirai. *Si non reddetis hunc fructum, sicut homines moriemini*.

12 Non hai da partirti da questa Chiesa ò Christiano, se prima tù non perdoni. Figlio, io da parte di Dio al perdono t'esorto, à lasciar l'odio t'ammonisco, e da parte di Dio ti dico, che se tù hora non perdoni, che se tù hora dalla mala volontà di vendicarti non desisti, sarai nel fin del Mondo da Dio per sempre maledetto. O quanti peccatori entraranno nel Cielo? Quanti adulteri, quanti sacrileghi, quanti spergiuri saranno mercè la diuina gratia ammessi nel Paradiso? Ma tù, che non vuoi hora perdonare, hora, che da me, da parte di Dio sei ammonito, tù non vuoi lasciare lo sdegno, sarai con maledittione eterna eternamente dannato all'Inferno. Staua morendo Giacob, chiamò i suoi figli per benedirli. Sentite voi di gratia, che benedittione lor diede. Benedì Ruben, e gli promise l'imperio. *Ruben prior in donis, Maior in Imperio*. Benedì il perfido Giuda, e gli prediſſe il Messia. *Non auferetur sceptrum de Iuda, donec veniat, qui mittendus est*. Benedì Zabulon, e annuntiogli la futura padronanza delle marine. *Zabulon in littore maris ambulabit*. Benedì Issachar, & auuisogli, che doueua essere possessore di fertile campo. *Issachar vidit requiem, quod esset bona, & terram, quod optima*. Benedì Dan, e lo constituì Giudice de' popoli. *Dan iudicabit populum suum*. Benedì Gad, e dichiarollo Capitano degli esserciti. *Gad accinctus præliabitur ante eum*. Benedì Aser, e nominollo apportator di delitie, e di contenti. *Aser pinguis est panis eius, & præbebit delicias regibus*. Benedì Neptali, e visitollo specchio di bellezze. *Neptali dans*

Chi hora non perdona sarà nell'hora della morte da Dio maledetto.

Gen. 49. n. 3. — Ib. n. 10. — Ib. n. 13. — Ib. n. 15. — Ib. n. 16. — Ib. n. 19. — Ib. n. 21. — Ib. n. 25.

dans eloquia pulchritudinis. Benedì Gioseffo, e fecelo certo, che sarà sempre da Dio amato. *Ioseph Deus Patris tui erit adiutor tuus*. Benedì Beniamin, e lo chiamò Vincitore de' nemici, riportatore d'opime spoglie. *Mane Beniamin comedet prædam, & vesperam diuidet spolia*. O felici figliuoli con tante benedittioni dal loro Padre arricchiti. Ma sentite come fù benedetto vn'altro figliuolo chiamato Simeone, lo chiama il Santo Vecchio per benedirlo, & ecco ad alta voce grida. *Simeon, Simeon maledictus furor tuus, quia pertinax*. Simeone sij tù per sempre maledetto, perche tù fosti pertinace nel tuo furore. O moribondo Giacob, e come? Gli altri figliuoli da voi son benedetti, e solo Simeone è maledetto. Se per alcuna colpa da lui commessa lo maledicete, maledicete anche gli altri, perche molti di loro grauissime colpe commisero. Eglino furono accusati *de crimine pessimo*. Eglino venderono Gioseffo in Egitto, eglino voi con menzogne ingannarono, eglino vccisero proditoriamente i Sichimiti. Dunque se perdonate, e benedite gli altri figli, perche non perdonate, ma maledite Simeone? Senti tù, che hora non vuoi perdonare, e trema. Simeone odiaua Gioseffo, volle sfogare lo sdegno, volle venderlo in Egitto. Ruben fratello maggiore essortò Simeone à lasciar l'odio, à perdonare Gioseffo. Fù ostinato Simeone, volle proseguir la vendetta. Ah Simeone, Simeone, i tuoi fratelli benche habbino mille peccati commessi, sono benedetti dal Padre, ma tù perche essendo ammonito à perdonare, perdonar non volesti, però dal tuo padre maledetto tù fosti. *Maledictus fuit Simeon, quia furor eius pertinax, noluit enim ad admonitionem Ruben resilire à mala voluntate sua contra Ioseph*. Tieni per certo tù ò fedel Christiano odiato nell'odio, che molti, li quali hauranno commessi assai peccati, quali tù non hai commessi, entraranno nel Cielo, saranno mercè la diuina gratia benedetti dal vero Padre Dio. Ma tù sarai maledetto, perche? Perche hora, che sei ammonito, sei essortato à lasciar la mala volontà, e placarti del furore contro il nemico non vuoi placarti. *Maledictus eris, quia ad admonitionem non vis resilire à mala voluntate contra fratrem tuum*.

Ib. nu. 7.

Gen. 37. n. 2.

Nicolò de Lyra ib.

13 Ah mio Dio io voglio esser da te benedetto. Come vn'altro Giacob t'abbraccio in questa Croce, e ti dico. *Non dimittam te nisi benedixeris mihi*. Non ti lasciarò se da te non sarò benedetto. Vuoi Signore, che per ottenere da te la benedittione, facci à miei nemici la remissione? Ecco, che di tutto cuore io perdono; e tù anche mio Dio perdona. *Remitte mihi, vt refrigerer priusquam ab eam, & amplius non ero*. Perdonami prima, che io muoia, ecco io perdono mentre, che viuo, perdona, *Remitte* i miei pensieri vani, che io perdono, *Remitto*, chi mi odia perdona, *Remitte* le mie parole inhonèste, che io perdono *Remitto* le ingiurie, perdona, *Remitte* i miei peccati, che io perdono, *Remitto* tutte le offese. Accettami per figlio, che io riceuo l'inimico per fratello. Perdonami, *Priusquam ab eam*, perdonami prima, che io parta da questa vita, perche io perdono prima di partirmi da questa Chiesa. *Amplius non ero*, per l'auuenire nõ sarò più sdegnato, e voi Signore mostrateui placato. Psal. 38. v. 14.

ASSVNTO II.

Ego autem dico vobis diligite inimicos vestros. Mat. 5. n. 44.

Chi perdona l'inimico si nobilita, e s'incorona, non perdonando si dichiara infame.

1 PLus vltra, ò Christiani, *Plus vltra*, non s'ha d'amare solamente l'amico, ma s'hà d'amare l'inimico. *Plus vltra* amate l'inimico, se volete trouare il nuouo mondo di non credute grandezze. *Diligite inimicos vestros vt sitis filij Patris vestri*. E vaglia il ve- Mat. 5. n. 45.

il vero Signori: non è come altri pensa; nube, che il Sole della mondana gloria oscura, ma luce, che la rischiara il perdonare al nemico. Non è piombo, che al basso tira, ma è ala, che in alto solleua. Non è viltà di cuore plebeo, ma ambitiosa voglia di spirito generoso: e quel, che importa più è atto di virtuosa superbia, di superba, e fastosa charità, dice Bernardo Santo. *Inimicissimo homini affectum non denegare. Christus sane in hoc facto ambitiosa permittit*. Ambitiosa charità tù sei Amor fraterno, che all'inimico perdoni, conciosiache egli è vero, che chi perdona si nobilità, e s'incorona. Bellissime al nostro proposito sono le parole di Dauid, il quale dando relatione al mondo, come da pastorello sia diuentato Principe, anzi Monarcha, dice. *Ego autem constitutus sum Rex ab eo, prædicans præceptum eius*. Io sono stato nobilitato, e Rè incoronato, mercè, che hò predicato, & hò osseruato il precetto di Dio: *Prædicans præceptum eius*. Gran campo di difficoltare habbiamo in questa Scrittura Signori. Afferma Dauid che à nobiltà reale egli giunse, per hauer osseruato vn precetto di Dio. *Prædicans præceptum eius*. Io di tal detto ammiro. Sò bene che: *Seruire Deo regnare est*, che osseruare tutti i precetti di Dio, è vn regnare. Ma chi vn solo ne osserua, anzi chi vn solo ne trasgredisce il tutto perde. *Qui in vno offendit, factus est omnium reus*. Se dunque tutti i precetti osseruando, ma vn solo trasgredendone ogni grandezza si perde, come può dire, & affermare Dauid, che per hauere osseruato vn solo precetto egli si è nobilitato, anzi che come Rè incoronato: *Constitutus sum Rex, prædicans præceptum eius?* E vero, anzi verissimo, risponde Dauid, ch'io vn solo precetto hò osseruato, e però mi sono con titolo reale nobilitato; ma sapete qual sia questo precetto? *Præceptum eius*, quel precetto, che per antonomasia si chiama precetto di Dio. Precetto antico de gli huomini era odiare l'inimico. *Dictum est antiquis: Odio habebis inimicum tuum*. Ma il precetto di Dio è amare il prossimo, e perdonare all'inimico. *Hoc est præceptum meum vt diligatis inuicem: Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros*. Ecco adunque il senso bellissimo della scrittura. Io, dice Dauid, sono stato ingrandito, hò la mia stirpe nobilitata, perche hò il precetto di Dio, cioè il precetto d'amare l'inimico adempiuto. *Constitutus sum Rex*, esplica l'Interlineale: *Prædicans præceptum eius scilicet nouum præceptum diligendi inimicos*. Andate hora voi à dirmi, che il perdonare all'inimico sia atto vile, che lo ritrouo essere atto glorioso, e regale.

S. Bern. ser. 50. in Cant.

Ps. 2. n. 6

Chi perdona l'inimico si nobilita.

Mat. 5. n. 43.

Interlin. in Psal. cit.

2 Prencipe io non stimo tua grandezza se non perdoni. Nobile io non credo tù esser grande, se l'inimico non ami. All'hora mostri essere di gran nascita quando l'odio vccidi. La pietra di paragone della tua nobiltà è la remissione delle ingiurie con charità. Siasi di mia propositione la pruoua, già che di reggio frutto si ragiona, dal primo libro de' Rè al vigesimo quarto cauata. Oue osserua, che Dauid potendo in vna Spelonca vccider Saul non volle il Santo Profeta alzar la mano contro questo nemico, ben sì alzò la voce, & hauendogli prima tagliato l'orlo del manto reale, gridò. O Saul poteua se io voleua priuarti di vita, ma perche vcciso hò l'odio, non hò voluto vcciderti; ecco hò tagliata la tua veste, poteua anco troncarti il capo, ma io di tutto cuore t'amo, con tutto cuore ti perdono. Vdì tal voce il Rè Saul, & ammirato, che Dauid vcciso non l'hauesse, rispose. *Nunquid hæc vox tua est fili mi Dauid?* Dauid figlio diletto questa è la voce tua? Hor solleuateui meco Signori. Saul era inimico mortale di Dauid. *Inimicus erat Saul Dauid cunctis diebus*. Se dunque gli era inimico, come lo chiama figlio? *fili mi Dauid*. Delicato auuertimento di San Giouan Grisostomo: Saul come sapete era Rè. Sapete in oltre, che il figliuolo d'vn Rè essendo di prosapia Reale gli tocca per hereditaria legge

All'hora ti mostri di prosapia nobile, e regia quando perdoni.

1. Reg. 24. n. 17.

1. Reg. 18. n. 29

legge la successione nel Regno. Quando s'accorse Saul, che Dauid potendo vendicarsi con vcciderlo, no'l fece, ma perdonollo; Dauid io ti chiamo figlio, figlio di me, che son Rè, perche tù hora mostri con questo atto essere non di nascita vile, ma di stirpe reale, e come figliuol di Rè mostri douer essere successore nel Regno. Questa mano, che non mi ferì, deue come mano Regia incoronarsi, però figlio di me, che son Rè voglio chiamarti. Vdite il pensiero da Grisostomo Santo esplicato. *Egressus est Dauid de spelunca dexteram simul cum capite coronatam gestans; & ideò locutus est ei Saul tanquam suo successori; Numquid hæc vox est tua fili mi Dauid?* All'hora ti mostri originato da sangue nobile quando non ti vendichi, all'hora fai vna prodezza, che merita corona quando perdoni.

S. Ioan. Chrisos. hom. de Dauid, et Saul.

Non farà ingrãdito chi non perdona.

3 Non isperare grandezze, non aspettare Nobiltà, non aspirare ad honori se tù non lasci l'odio, e non gli dai il bando dal tuo cuore. Non arriuarai à quel, che pretendi, non potrai ingrandire la tua casa, e fare illustre la tua fameglia, se tù non abbrusci nel fuoco della charità lo sdegno contro il nemico. Vedete vn poco Giosesso con quale mezzo è dal Dispositore Diuino al Principato ingrandito. Raccomãdossi l'incarcerato Giouine al Coppiero di quell'empio, e crudo Faraone, ma questo dell'amico scordossi. Et ecco, che il nostro Dio fà che strauagante sogno offuschi di Faraone la mente, & all'hora tornando in mente al Coppiero la prigionia di Giosesso, propose al sognante Principe essere Giosesso de' sogni interprete perfetto, e singolare. Così fù sprigionato, e'l sogno dichiarando fù al Principato dell'Egitto ingrandito. Hora qui io dimando, perche per mezzo di vn sogno volle il supremo Motore far sì, che fosse à tal grandezza sublimato Giosesso? Vn' honore sì grande, vna dignità sì famosa far, che si acquisti per mezzo d'vn sogno? Gran misterо Signori. Vdite vna gran dottrina. Giosesso per causa di vn sogno fù da' Fratelli in Egitto venduto. Sognossi Giosesso, narrò il sogno, per lo quale i Fratelli conobbero douer'esser egli ingrandito, perciò come schiauo venderonlo. *Accidit vt visum somnium narraret quæ causa maioris odij seminarium fuit.* Hor non vi persuadete, che'l cuore di Giosesso pensando, che per hauere narrato vn sogno, sia stato come schiauo venduto, pensando, che vn sogno l'haueua talmente trauagliato. Non pensare dico, che hauesse contro i sogni odio mortale? Sì per certo. Hor che fà Iddio? fà che per mezzo d'vn'altro sogno sia egli consolato, & al Prencipato sublimato, acciò deponesse l'odio contro de sogni, ne dicesse. Se io odio il sogno, perche questo fù causa del mio male, deuo voler bene al sogno, perche questo è stato causa del mio bene. Non volle Iddio ingrandirlo con altro mezzo, che con vn sogno, acciò lasciato l'odio contro il nemico sogno, si facesse degno delle grandezze. O gran mistero? insegnando à noi, che coll'odio nel cuore non arriuaremo ad essere honorati: mà sepolto l'odio saremo nobilitati. Vdite Grisostomo: *Vide mysterium, per somnium venditus est Ioseph, & per somnium liberatus est, vt & odij stimulus deleretur, & regnum sepulto odio obtineret.* Non si può nobilitar la tua stirpe, se tù non dai il bando all'odio dal tuo cuore.

Gen. 37. n. 5.

S. Ioan. Chryso. hom. de S. Iosep.

Stò per dire Signori, che Christo stesso non hauerebbe dal Padre Eterno ottenuta la corona reale, & il titolo di Rè vniuersale del Mondo tutto, se non si fosse mostrato verso i nemici mansueto, e benigno. Leggete nel quinto dell'Apocalisse, e trouarete qualmente i cittadini del Cielo acclamato vincitore del mondo vn Leone; *Vicit Leo de tribu Iuda.* Quindi non molto dopò comparisce vn'agnello ferito, e moribondo. *Vidi agnum tanquam occisum*, e subito tutte le gerarchie celesti se gli prostrano à piedi, gli presentano le corone, e come Rè l'adorano. *Quatuor ani-*

Christo non hauerebbe ottenuto il titolo reale se nõ si fosse mostrato benigno verso gli inimici.

Apoc. 5. n 5.

Ib. nu 6.

Ib. nu 8.

ma-

malia, viginti seniores ceciderunt coram agno, & mittebant coronas suas ante thronum. Qui l'Abbate Luitiense Ruperto ammira, e dice. *Quid est, quod leo vicit, & agno datur gloria?* Come và questo? che vuol dir questo frutto? Il Leone vince: *Vicit leo*, e poi all'Agnello moribondo si dà la corona, e la gloria, *Et Agno datur gloria?* Diasi la corona al Leone vincente non all'Agnello agonizante. Sappiate; che quel Leone era Christo, & era Christo similmente significato per quell'Agnello. Che fece come Leone Christo? Come Leone nascendo spauentò Herode, conturbò gl'Hebrei, diroccò in Egitto i Tempij de gl'Idoli. Come Leone viuendo scacciò zeloso i Mercadanti dal Tempio, riprese gli Scribi, esiliò da corpi ossessi i Demoni, conuince i Farisei, co'l soffio della sua voce fè seccare il fico. Come Lione morendo ruppe l'Inferno, aprì le sepolture, incatenò i Demoni, fè tremare la Terra, ottenebrare anche fece per lo spauento il Sole. Come Leone risorgendo spauentò i custodi del Sepolcro, vinse la Morte, distrusse i Tiranni, à fuoco, & à fiamme destinò gli Hebrei. Tutte queste prodezze fè Christo come Leone. Hor queste furon vittorie, mà furono atti di rigore, e di vendetta. Di ciò ricordateui. Vediamo poi come Agnello ferito, e moribondo, che cura fece? Nella Croce da chiodi, da spine, da flagelli lacerato, e stando per esalare l'vltimo fiato, come Agnello sull'Altare della Croce à Dio Padre sagrificato, che fece? esclamò, e disse: *Pater ignosce illis, quia nesciunt, quid faciunt*. Perdonò à gl'Inimici. Tutto mite, tutto benigno pregò per quelli. Hor ecco il pensiero, come Leone è vero fu vincitore Christo, come Agnello fù vcciso, ad ogni modo come Agnello, non come Leone è incoronato, perche a' pietosi, a' benigni, à coloro, che perdonano si dà la corona reale, Christo come Agnello pietoso è acclamato Rè. Mà a' crudeli, a' vendicatiui, à Christo come Leone seuero benche vincente, non si dà titolo reggio, ne da' cittadini del Cielo, e come Rè adorato. Vdite Ruperto. *Leo vicit, & Agno datur gloria. Quia mitibus, & clementibus vt Agnus, non ante ferocibus, & crudelibus vt Leo regium diadema subijcitur*. Sei crudele, dunque sei indegno di nobiltà. Sei co' nemici pietoso? dunque sei degno di reggia maestà. Mà *Plus vltra*.

Rupert. Ab. ib.

Luc. 23. n. 34.

Rup. in Apoc. c. 5.

5 Dirò, che tù sei originato dal Cielo, che la tua discendenza è dall'alto, se tù verso il nemico ti mostri benigno, e gli perdoni volendo Elia far conoscere la veracità del suo Dio, e mostrar chiara la falsità de profani Dei? promise di fare scender dal Cielo miracolosamente il fuoco, col quale vn sacrificio al vero Dio si lasciasse. Si diuulgò la voce di tal promessa concorse curiosa la gente per attendere tal prodigioso miracolo, & ecco Elia in terra prostrato, fè apparecchiare l'Altare, e lo fè tutto d'acqua bagnare: poscia à Dio orando, fè dalle sfere del fuoco scender le fiamme, & in vn tratto si viddero lasciate le legna, intenerite le carni della vittima, infocati i sassi, sminuzzati i marmi, consumata la poluere: *Cecidit ignis Domini, & vorauit holocaustum, & ligna, & lapides, & puluerem*. Mà vdite nuouo miracolo: accostossi questo fuoco all'acqua, e le da vn carissimo baccio, e si ferma: *Aquam quæ erat in aqua ductu lambens*. Dio buono? che nouità è questa? Il fuoco è inimico dell'acqua, l'acqua è contraria al fuoco, e come hora il fuoco dà segno all'acqua di pace, e però la baccia? *Aquam, quæ erat in aqua ductu lambens?* In questo passo Signori vna parola della Glossa io osseruo, & il mistero capisco: *Ignis ille*: dice la Glossa. *Ignis ille non de terra venit, sed de Cœlo cecidit*. Auertite, che quel fuoco non era fuoco acceso in terra, mà era fuoco sceso dal Cielo, fuoco sceso, & originato dal Cielo? Dunque dico io, che marauiglia dunque se egli l'acqua nemica baccia, e col-

Chi perdona mostra hauer discendenza dal Cielo.

3. Reg. 18. n. 38.

Ibidem.

Gl. ord. ibidem.

e coll'elemento contrario si pacifica? poiche il pacificarsi, il perdonar l'inimico è attione di persona originata dal Cielo, non è attione ordinaria, non è atto terreno, e vile. Solo il fuoco celeste baccia con segno di pace l'opposto elemento, l'inimica acqua: *Solus ignis Cœlestis oppositum, & inimicam aquam veluti pacis signo osculans lambit*. Perche è cosa troppo alta, troppo nobile, troppo celeste il perdonar l'inimico.

Baez. in cantic. Moys. text. 7. annot. 3.

Chi perdona, e fà bene all' inimico mostra essere discẽdẽte dal Paradiso.

6 Ad ogni modo *Plus vltra* diciamo meglio. Vn fuoco sceso dal Cielo dà segno di pace all'acqua nemica, & vn'acqua vscita dal Paradiso si mostra benefattrice de' suoi auersarij. Per dimostrare, che'l far bene a' nemici è cosa propria di gente originata dal Paradiso: *Benefacite his, qui oderunt vos vt sitis filij Patris vestri, qui in Cœlis est*. Vsciua dal Paradiso Terrestre vn Fiume, che'n quattro Fiumi diuiso al Mondo tutto le sue acque communicaua; *Qui inde diuiditur in quatuor capita*, co'l primo riuo fecondaua l'India, co'l secondo bagnaua l'Etiopia, co'l terzo irrigaua l'Assiria, e col quarto scorreua per la Giudea. Colla naue del suo ingegno entrà à solcar l'onde di questo fiume, il Padre Oleastro osserua, che l'India, & l'Ethiopia, e l'Assiria son prima bagnate da questo fiume Paradisiaco, e nell'vltimo luoco la Giudea. La Giudea, che douea esser paese fedele à Dio, douea prima d'ogn'altra riceuer la ricca piena di quell'acque. Le campagne Ethiope, le Indiche regioni, i prati Assirij, sian nell'vltimo luoco dall'vltimo riuolo fecondate, mentre hàn da esser regioni infedeli, e al vero Dio rubelle. O quanto son diuerse l'opre diuine dall'humane. L'acque di quel Fiume sgorgauan dal Paradiso, acque sgorgate dal Paradiso prima si spandono a' paesi nemici, prima i campi degli auuersarij fecondano, perche far bene al nemico è cosa propria di creatura originata dal Cielo. Sentite l'Oleastro: *Fluuius egrediens de Paradiso diuiditur in quatuor capita, vbi considera, quod fluuius Paradisi præcipuos hostes suos prius irrigat*. Fà bene al nemico, & io dirò, che tù sei vscito dal Paradiso.

Mat. 5. n. 45.

Gen. 2. n. 10.

Oleaster Ibidem.

7 E se all'inimico perdonando mostri discender dal Paradiso. Dunque: *Plus vltra*, Tù farai cosa diuina, tù meriti nouello Dio intitolarti: *Vt sitis filij Patris vestri qui in cœlis est*. Io non controuerso la deità al Santo legislator Moisè dal vero Dio conceduto, sò che fù dichiarato nouello Dio. *Constitui te Deum Pharaoni*: Solo da voi dimando, in che mostrò questa diuinità Moisè? In qual prodigio, in qual portentoso miracolo mostrossi Dio? Direte quando cambiò il fiume in sangue. Mà io rispondo, e Francesco di Paola da vna moneta d'argento non cauo sangue, e pure non era Dio. Soggiungerete, che Dio mostrossi Moisè quando diuise il Mar Roscio, e passò per quello sicuro, & io vi replico, e Raimondo Santo non passò vn vasto Mare à piedi asciutti; e non era Dio? Risponderete, che la sua Deità mostrò Moisè quando vccise tutti i Pesci nel fiume, mà io mi auanzo, e dico, & Antonio di Padoua più poderoso di Moisè chiamò i Pesci dal Mare, da quelli si fè vbbidire; e pure non era Dio; In che dunque auuerossi esser nouello Dio Moisè? Nota, & ammira la dignità, la deità del Santo Moisè. Iddio nouello Dio lo crea, e Dio nouello si mostra non ne' miracoli oprati, mà nelle ingiurie obliate. Poteua se voleua in vn momento vccidere l'inimico Faraone. Si come comandaua gli elementi, così poteua leuar la vita ad vn'huomo. Mà egli, perche era deificato non opraua da huomo vendicatiuo, mà da Dio pietoso. Con misericordia sopportollo, con patienza ammonillo. Hor perche egli era nouello Dio, come tale, e per mostrarsi tale, non istimò esser sufficienti i miracoli, mà la patienza. Non giudicò esser basteuole à mostrar, che era Dio oprar tanti prodigij, mà come Dio volle l'inimico Faraone, ama-

Chi perdona merita intitolarsi nouello Dio.

Exod. 7. n. 1.

amare, ammonire, sopportare. Documento lasciatosi dall'Oleastro. *Expende quaeso quanta sit dignitas Santi Moysis; quam Deus ipse Deum Pharaonis constitueret similiter quanta sit eius misericordia, ut non statim inimicum occiderit, sed patientia quasi Dei tulerit, & monuerit.* Ecco la Pietra di Paragone, nella quale scuoprissi la Deità di Mosè, nel non vccidere l'inimico Faraone, ma nel perdonarlo. Perche perdonare è al Mondo tutto, vna nouella Deità palesare. *Vt sitis filij patris vestri.*

Oleaster ibid.

8 O benedetta Charità verso l'inimico tù ci fai Dei, tù ci Deifichi. Mà noi meschini perdemo il titolo diuino non semo degni di nominarci figli di Dio se all'inimico di tutto cuore non perdonamo. Sono sempre marauigliose le parole della scrittura, ad ogni modo assai misteriose alcune ne leggo. Parla dell'incarnatione del Verbo Giouanni il diletto, e dice. *Sic Deus dilexit mundum, vt filium suum vnigenitum daret.* O quanto è stato l'amor diuino verso il Mondo; per ricomprare il mondo, per saluar l'huomo venne dal Cielo il figliuolo di Dio. Notate Christo incarnandosi, è chiamato figlio di Dio. Passiamo più auanti. L'istesso Giouanni ramentando à noi l'vltima venuta di Christo à giudicare il mondo, dice; *Potestatem dedit ei iudicium facere, quia filius hominis est.* Verrà potente à far giuditio del mondo, perche egli è figliuolo d'vn'huomo. Piano Signori. Quando dal seno del Padre scende in terra à morire si chiamò figlio di Dio, e quando poi verrà potente, e maestoso à giudicare il mondo si chiama figlio d'vn'huomo? Io non intendo. Chiamisi huomo, e figlio d'vn huomo, quando come huomo s'incarna, viue, e Crocifisso muore; chiamisi Figlio di Dio, e vero Dio, quando verrà à condennare i rei, à castigare i peruersi, ad incatenare i dannati. Ah mondo ingannato, che dici? Christo è chiamato Figlio di Dio quando s'incarna, quando viene à morire, perche all'hora misericordioso veniua à perdonare; si chiamarà figlio d'vn huomo, non di Dio, quando verrà con vendetta contro i nemici à castigare. Per dimostrarci, che quando si perdona si fà attione di figlio di Dio, quando si fà vendetta, e si castiga si fà attione non di Dio, ma di huomo. Credilo ad Agostino, che dice. *Cum venit gratiam, & misericordiam hominibus largiturus, filius Dei; cum veniet vindictam de inimicis sumpturus filius hominis nominatur.* Sarai Dio se perdoni, sarai misero huomo se ti vendichi; *Diligite inimicos vestros, vt sitis filij Patris vestri.*

Nõ merita titolo di Figlio di Dio chi non perdona.

Ioan. 3. n. 16.

Ioan. 5. n. 27.

S. Aug. Ibidem.

9 Mà *Plus vltra* Signori. Non solo non sei degno d'esser chiamato figlio di Dio se non perdoni, mà meriti esser nomato vn gran villano. Tù puoi addurmi l'antichità del tuo sangue da' primi principi dell'Europa descendente, che io ti prouo, che mentre non perdoni mai non mostri esser Principe, mà seruo, non meriti essere chiamato nobile, mà plebeo. Nel Vangelo di Mattheo Santo al decimo ottauo vn Principe io trouo, che contro vn seruo sdegnato volle con seuero castigo punirlo, mà non sì tosto fù dal seruo pregato à perdonarli, che subito placato l'irato come di quel Principe gli remise ogni pena, e l'assoluè d'ogni colpa. *Omne debitum dimisit illi.* Partissi lieto per l'ottenuto perdono il seruo, & incontrò vn suo nemico, e subito lanciatosegli addosso volea affogarlo: *Tenens suffocabat eum.* Laonde dal pericolo fatto cauto quell'huomo, e prostrato à piedi di questo seruo gli chiedea in dono la vita, e per misericordia il perdono. *Procidens rogabat eum.* Mà questo ostinato nella vendetta volle punirlo. *Ille autem noluit, sed misit eum in carcerem.* Grisostomo Santo ammira, & io stupisco. Il Prencipe offeso perdona ad esso, che è seruo, & egli che è huomo vile sdegna rimettere vn'offesa ad vn suo eguale. Ma di che stupite Giouan Grisostomo? di che stupisco io Signori? Il padrone perdona, perche è nobile, perche

Merita esser chiamato villano chi non perdona.

Mat. 18. n. 29.

Ib. n. 28.

Ib. n. 9.

Ib. n. 30.

che

che è di discendenza reale; questo servo non perdona perche è vile, e di parentado plebeo. Animo generoso, e nobile non può essere crudele; animo villanesco, e seruile non può esser pietoso. Ecco ve lo dice Grisostomo Santo. *Vide Domini charitatem, & serui crudelitatem. Domus ignoscendo se Regem, & magnanimum esse ostendit Seruus qui vindictam intentauit, vilis, & ignobili animo esse declarauit.* Hor và tù, e preggiati d'esser nobile, che io dirò tù esser vn gran villano, se non perdoni. *Diligite inimicos vestros vt sitis Filij Patris vestri.*

S. Ioan. Chryso. ibid.

E vna bestia chi non perdona

10 Non posso quì fermarmi, ma dico: *Plus vltra.* Non solo è villano chi non perdona, ma io lo stimo vna bestia: non è huomo, è animale, chi con crudeltà si vendica, e con pietà non rimette le ingiurie. Nello specchio della prouidenza di Dio, voi scorgete quanto sia bestiale, chi non perdona per dimostrare con quanta prouida cura gouernasse il Mondo, e quanto era il pensiero, che dell'huomo Iddio hauesse, vietò con rigoroso precetto à tutti gli huomini, che nissuno l'altro offendesse. Minacciò seuero castigo à chi tal legge non osseruasse. Anzi soggiunse. Io vi prometto, che se alcuna bestia feroce contro voi huomini scaglierassi, e spargerà il vostro sangue, la citarò in giudicio, e pigliaronne vna seuera vendetta. *Sanguinem vestrum requiram de manibus cunctarum; bestiarum.* Qui sì, sì, che io mi confondo. Che Iddio prometta all'huomo di chiamar in giuditio vn'altr'huomo se questo l'offende, và bene: Ma che, se vna bestia insensata spargerà il sangue humano, e che egli la vogli citare, e farsi rendere conto di tal commesso delitto, io no'l capisco. Che hà da risponder vn'animale? che hà da dir vna bestia? Ah huomo crudele hora sei? Vien quà tù che ostinato cerchi beuere il sangue altrui, vieni, senti titoli honorati, colli quali ti nomina Iddio. Senti, ti chiama bestia insensata. Voleua dire il pietoso Signore. Io sono inimico di sparger sangue, vieto, prohibisco à qualunque huomo l'vccidere vn'altr'huomo. Ma se si trouerà vn'huomo crudele, e vendicatiuo, che spargerà l'altrui sangue, io auanti il mio Tribunale citandolo castigarollo. Ma che in vece di dire Iddio: Io citarò l'huomo vendicatiuo, e crudele; disse: io citarò le bestie. *Sanguinem vestrum requiram de manibus cunctarum bestiarum.* Conciosiache tanto è à dire huomo vendicatiuo, huomo crudele, quanto dire vna bestia, vn'animale seluatico. Ecco il dottissimo Nicolò di Lira. *Sanguinem vestrum requiram de manibus cunctarum bestiarum, idest hominum crudelium, qui propter vindictam bestiæ nuncupantur.* Chi non vuol esser figlio di Dio perdonando diuenti bestia vendicandosi. Comp[a]risca come Maestro della natura, poiche l'ira, e lo sdegno è velenoso serpe, che punge: e feroce Lione che sbrana.

Gen. 9. n. 5.

Nic. de Lyr. ibi.

Il Vendicatiuo è vn Veltro, è vn Mastino, che rabbioso si rabbuffa, rigetta, latra, & affanna chiunque incontra. E Tigre, che infellonita, lacera, sbrana, e diuora. Guarda quell'irato vendicatiuo, come increspa i capelli, e piedi, rughe la fronte, abbassa il cigno, straluna gli occhi, impallidisce il volto, fuma con le narici, s'assorda nell'vdito, balbutisce con la lingua, illiuidisce le labbra, batte i denti, gonfia la gola, agita le mani, accende il cuore, vacilla nelle gambe, traballa ne' piedi. O mostro horrendo, hor fischia come Drago, hor latra come Cane, hor mugge come Toro, hor resta come Orso instolidito. E vna bestia. Voi fuggite la vendetta, abbracciate il perdono, *vt sitis filij Patris vestri.*

ASSVNTO III.

Mat. 5. n. 45. Qui Solem suum oriri facit super bonos, & malos.

Et pluit super iustos, & iniustos.

E cosa diabolica suscitar guerre, e nutrire odij.

E cosa Diuina inserir pace, & apportar concordia.

Auttore della guerra è il Demonio.

1 O Quanto è vero, che auttore della guerra è il Demonio? Non si sfoderarebbono tante spade, nè si porrebbono in campo tanti esserciti, se non fosse Promotor delle risse Satanasso. Mirate pure la prima guerra chi suscitolla. *Factum est prælium magnum in Cœlo*. (Apocal. 17. n. 7.) Il Cielo serui per Campo martiale, & il Demonio fù Capitan Generale su'l bel principio del Mõdo. La prima cosa, che fece il Tartareo Duce fù l'intimar guerra. Et perche egli fù il primo, che ruppe la tregua, e la pace, e commosse le risse, e la discordia, però non meritò da Dio la remissione, e la gratia. State meco, vedete Lucifero nel Cielo creato, creatura trà le belle più formosa, trà le intelligenze la più perspicace, trà gli Angioli il più sublime. Pecca il meschino, e senza più rimedio è nell'Inferno perpetuamente dannato. Mirate l'huomo in terra creato, creatura di fango, e di loto composta cò'l corpo simile a gli animali, pretende la Deità, vuol'essere simile à Dio, in somma peccò, & Iddio no'l condanna, ma co'l sangue del proprio figlio lo ricompra. O giuditij diuini, e quanto siete imperscrutabili! la natura Angelica pecca, e non è soccorsa, la natura humana v'offende, voi colla morte del vostro figlio la salutate? Gli Angioli creature sì degne lasciate, gli huomini creature sì vili tanto stimate, e perche? Il peccato degli Angioli non hà rimedio: il peccato dell'huomo è con il sangue di vn Dio humanato, dal libro della vostra mente scancellato: Si ripara la caduta dell'huomo, e perche non si ripara quella dell'Angelo? Apri l'orecchio ò huomo auttore di risse, seminatore di zizanie. Fù perdonato l'huomo, non perche era huomo; fù condennato l'Angelo, non perche era Angelo, ma perche furono diuersi i peccati. Peccò l'huomo pretendendo essere Dio. Peccò l'Angelo, intimando guerra nel Mondo. Staua la natura Angelica in somma pace, godeuano gli Spiriti Eletti vna tranquilla concordia. Quando ecco Lucifero si disunisce, rompe questa vnione, intima, masciolta di soldati, persuade ribellione, muoue guerra spietata. Ah Lucifero, tù sei Auttore delle guerre, tù sei causa, che si rompe la confederatione Angelica? che si turbi, e disunisca la compagnia Serafica? Peccato di disunione non merita reparatione. Tù, che fosti causa della guerra trà gli Angioli, non meritasti remissione da Iddio. Imparate da Pietro Cellense questa Dottrina. *Cecidit Lucifer rupto fœdere Societatis Angelicæ, ideo indignus fuit reparatione*. Sei indegno ò huomo imitator di Lucifero, sei indegno di perdono, se imitando il Demonio, rompendo la pace sarai Auttore della guerra. Imitate Iddio, che per non guerreggiare contro i nemici. *Solem suum oriri facit super bonos, & malos*, anzi i nemici vuole con pace, & amore beneficare. *Pluit super iustos, & iniustos*. (Mat. 5. n. 45.)

Il Demonio non trouò rimedio al suo peccato, perche fù causa della guerra.

Christo è inimico della guerra.

2 O quanto è inimico delle guerre questo Signore? ne meno ombra di guerra, nè meno voci di combattimento può egli sentire. L'imagine della guerra Christo l'abomina, & ama la figura della concordia, e della pace. E degna veramente notarsi, che'l Saluatore facendo solennissima entrata in Gierosolima non si facesse vedere sopra vn Cauallo, ma sopra vile giumento, e che nel suo natale facendosi dal Boue, e da quello adorare non vi hauesse voluto il Cauallo. *Sedens super Asinum, & pullum*. Si dice della (Mat. 21. nu. 5.)

ca-

caualcata di Christo. *Cognouit Bos Possessorem suum, & Asinus Præsepe Domini sui*. Si legge nel Natale di Christo. Io non saperei in vero perche il Cauallo sia rifiutato dal Saluatore, se non che Giob di questo animale parlando dice, *Vbi audierit buccinam dicit. Tali procul odoratur bellum*. Il Cauallo è animale guerriero, sentendo le Trombe Martiali alla pugna, al combatter s'accinge. Dal rumore dell'armi non fugge. Gli schioppi delle Bombarde non lo spauentano. In somma è animale guerriero, e geroglifico delle battaglie. Non ascende Christo sopra il feruoroso Cauallo amator di discordie, e di liti. Non vuole in sua compagnia animale guerriero, che gode al suono delle Trombe, e si lancia trà gli squadroni. Ma si contenta caualcar vn vile giumento amatore della pace, & amico della concordia. Lo dice Giouan Grisostomo, vdite. *Non ascendit super feruidum equum, discendite amatorem, & litis, qui de longè oderat bellum, & gaudet ad vocem tubæ, sed sedet super Asinum tranquillitatis, & pacis amicum*; Non vuole imagine di guerra Christo, vuole accompagnarsi con quelli, che amano la pace. Perche odia la guerra, si contenta di far bene a' nemici. *Solem suum oriri facit super bonos, & malos*.

S. Ioan. Chryso. hom. 37 in opere imperf.

3 O quante volte l'amante Signore brama entrare nella tua casa, disia albergare nel tuo cuore, vorrebbe scender dal Cielo, & habitare teco nelle tue stanze, ma perche vede nella tua casa armi di fuoco, spade forbite, archibuggi parati non c'entra. Perche vede il tuo cuore dato all'armeggiare, al combattere, al guerreggiare fugge, e non ti visita, e non s'accosta. Non sono cose da disprezzare queste, ma da temere. Vedeste hieri il Santo Centurione da Christo stesso Canonizzato; lo vedeste di charità, di fede, e di speranza ornato, lo vedeste, e l'ammiraste: ma ammirate hora vn mistero. Era nella sua casa infermo il suo figlio. Il vero Medico Christo s'offerse andare in quella stanza à incontrarlo. Ma il Centurione esclama: *Domine non sum dignus, vt intres sub tectum meum*. Signore di tanta gratia io non son degno. Di gratia non entrate, non venite, alla mia casa non vi accostate; non è degna di voi quella stanza. A tali parole il Saluatore si ferma, e verso la casa del Centurione più non s'inuia, muta pensiero, ne vuol più entrare nel palaggio di quello. Certo è Signori: le parole del Santo Centurione furno parole non di rifiuto, ma di humiltà. Così disse per humiltà San Pietro: *Exi à me Domine, quia homo peccator sum*, e pure Christo non s'arrestò, ma andò dentro la barca di Pietro. Perche dunque si ferma, accetta la sua casa, e nel palaggio del Centurione non entra? Notate, voleua andare in casa di questo Capitano l'humanato Iddio, ma poi sentendo dire: *Domine non sum dignus, vt intres sub tectum meum*, quasi di parere mutato, fermossi. Perche con queste parole volle dire il Centurione: Signore io ben conosco la tua pietà, che vuol tanto honorarmi con visitarmi. Conosco esser pur troppo il benefitio di riceuerti nella mia casa, ma io ti supplico à non vi entrare, perche sò bene quanto tù odij la guerra, quanto abbomini venerarmi per le battaglie, però io non vorrei, che nella mia habitatione tù entrassi. Io son soldato, la Spada cingo, accinto sono alle guerre, nelle mura del mio palaggio vedresti appesi instrumenti di Marte, Cortelli da suenar gente, Lancie da trafiggere huomini, Saette da penetrare i petti, Brandi da cauar sangue; non è casa per te Signore, deh non vi entrare. Si; par che rispondesse Christo tali sono i parati della tua casa? accetto la scusa; perche sei Santo dò salute al tuo figlio infermo, ma perche sei Soldato non entro nella tua casa: *Domine* in persona del Centurione dice Origene: *Domine non sum dignus vt intres sub tectum, Miles enim sum gladio accinctus, ad prælium exiens sanguinem fundens, & ob hoc non sum dignus vt intres sub tectum meum*.

Mat. 8. n. 8.

Luc. 5. n. 8.

Mat. 8. n. 8.

Christo nõ entra in quelle case doue ci sono armi di guerra.

Origen. ho. 5. in diuersis.

meum, quam excusationem Dominus accepit. Accetta la scusa, non entra in casa d'vn Santo, perche era casa d'vn'huomo guerriero. O sfortunato huomo? come vuoi, che Iddio visiti la tua casa, se in essa altro non troua, che odij, che risse, che machine di guerre, e di vendette? Iddio odia la guerra, abbomina il daneggiare altri, però; *Solem suum oriri facit super bonos, & malos*.

4 Ma passiamo al *Plus vltra*, e diciamo, che tanto hà in odio l'armi, e le guerre Iddio, che oue si nomina spada, non vuol, che vi sia posto il suo nome. Oue si parla di guerre, e di vendette, non puol sentire, che della sua diuinità si ragioni. Agonizzaua Isaac, fù scaltrito Giacob, e benche fosse secondogenito, ottenne furtiuamente con la benedittione la maggioranza; Gen. 27. n. 28. *Det tibi Deus de rore Cœli, & de pinguedine terræ*. Venne tardi Esaù fratello, e figlio maggiore, che chiedendo dal moribondo Padre esser benedetto, scusossi il vecchio dicendo; hò benedetto Giacob, non posso benedire te ò Esaù. Et insistendo questo, e per la benedittione supplicando, alla fine, Isaac gli disse, non hò in che maniera benedirti, se non che: *In pinguedine Terræ, & in rore Cæli erit benedictio tua*. Hora fermateui, e ditemi, che differenza voi conoscete trà la benedittione data à Giacob, e trà quella concessa à Esaù? *Det tibi Deus de rore Cœli, & de pinguedine Terræ*, fù detto à Giacob. Iddio ti dia maggioranza dal Cielo, e grassezza della Terra. Ad Esaù: *In pinguedine Terræ, & in rore Cœli*. Grassezza di Terra, e ruggiada di Cielo ti si conceda. Si che la benedittione è l'istessa. Non è l'istessa. Vi è vna parola troppo misteriosa in quella di Giacob, questa parola vi manca in quella di Esaù: *Det tibi Deus*, ò Giacob. Iddio ti dia ricchezze, disse Isaac. Ma ad Esaù, alla sua benedittione non si nomina Dio: *In pinguedine Terræ in rore Cœli*. Perche? Perche non si nomina Dio nel benedire Esaù, e si nomina nel benedire Giacob? Ecco perche, soggiunse Isaac. *Esau viues in gladio*. Tù Esaù sarai huomo di Ib. n. 40. spada, sarai soldato; soldato che viuerai coll'armi. Esaù misero, nella tua benedittione si nomina spada, dunque non si hà da nominare Dio. Giacob felice, tù sei huomo pacifico, però nella tua benedittione si nomina Dio. Conciosiache tanto odia l'armi, le guerre, e le risse il nostro Iddio, che non vuole, che si mescoli il suo nome oue spada si nomina. E di Origene l'auuertimento. *Esau ad victum comparandum gladio vtetur, idcirco in benedictione eius non adijcitur. Dabit tibi Deus. Iacob autem mansuetus, benedictionem habuit in nomine Domini*. Origen. in cant. Græca. Tanto è contrario alla guerra Iddio, che non vuol esser nomato oue s'ode nome di guerra.

5 Quindi si è, che non si cura essere stimato auaro il Nostro Iddio pur che tronchi, e bandisca l'occasione di Guerre, di contrasti, e di mare. Quanto mostrossi liberale Iddio in dar la Manna? aprì i ripostigli del Cielo, & abbondò i campi di quel cibo. Ma notate, vieta à gli Hebrei il coglierne quanto voleuano; e loro la misura assegna: *Colligat vnusquisque ex eo quantum sufficit ad vescendum, Gomor per singula capita*. Non sia chi trà voi ardisca conseruar manna più che vna sola misura. Dio buono? e perche limitate quel cibo? Voi ne mandate in abbondanza dal Cielo, che serue à restare nel campo? Lasciate, che ogni vno ne colga quanto gli aggrada. Vi mostrate liberale in piouere dal Cielo la manna, e poi vi dichiarate auaro in dar licenza di coglierla? Eh non si cura essere stimato auaro Iddio, purche toglia la occasione di contrasti, e di risse. Se hauesse il Nostro Iddio permesso, che ogni vno ne cogliesse quanto poteua, coloro, che erano deboli, e fiacchi, vedendo gli altri coglierne in gran quantità, si sarebbono sdegnati ogn'vno per farne grossa raccolta si sarebbe addossato contro il compagno; hauerebbe vrtato questo, scacciato quello, sarebbono venuti alle mani, e si sareb-

Iddio nō si cura esser stimato auaro, purche leui l'occasione di guerra.

rebbono vccisi. Hor dice Iddio, si lei l'occasione di vccisione, mi tenghino pur per auaro, vna sola misura ciascheduno ne prenda, e così non vi sarà occasione di risse, ò di contrasti. E di Gioseffo Hebreo il pensiero, notatelo: *Hoc fiebat ne debilibus colligendi difficultas existeret, dum robustiores plus satis colligunt, & sic ad rixas, & ad voces deuenirent.* Io non curo d'essere stimato auaro, assegnando poca misura di niuna, purche si tronchino i litiggi, e i contrasti.

Ioseph Hebr. l. 3. Antiqu. c. 1.

Dio scaccia da se coloro, che non sono vniti.

6 I tuoi sagrifitij non accetta Iddio, le tue oblationi non vuole, se nel tuo cuore regna odio, dissenssione, e contrasti. Dalla presenza sua bandisce Iddio le persone litiggiose, e coloro, che non sanno viuere con vnione, con pace, e con concordia. Paiono à prima fronte sempre mai strauaganti i precetti diuini, ma poi si scorgono essere pur troppo misteriosi. Impose il Legislator del Cielo à Moisè, che se in suo honore vn'Altare di pietra s'edificasse, non si seruisse. Notate. Non si seruisse di sassi, li quali fossero segati, ma vi ponesse sassi intieri senza diuiderli. *Si altare lapideum feceris mihi, non ædificabis illud. Exsectis lapidibus.* Ma io quì difficoltando dico così. I sassi non segati sono troppo ruuidi, & impoliti, per fabbricar l'Altare è di mestiere, che le pietre colla sega si diuidano, con lo scalpello si nettino, e con gli stromenti dell'arte s'acconcino. Prender le pietre ruuide, e fabbricarne vn'Altare sarà cosa troppo rozza, e inciuile, e pure Iddio vuole, che di sassi nō segati l'Altar si edifichi, à che proposito? Si è accennato il mistero, e non l'hauete capito Signori. La sega diuide la pietra, il sasso vnito in se stesso, segato essendo, resta da se stesso separato, e diuiso. Si che le pietre segate significano quelli, che dall'amor fraterno, dall'vnione, e pace si diuidono, rompono l'amicitie, e separano loro stessi con la sega dell'odio dalla compagnia del prossimo loro. Queste pietre non vuole Iddio nel suo Altare, tali persone non vuol Christo nella sua Chiesa. Huomini, che vogliono diuisione, sono da Dio rifiutati. Questo volse intendere Iddio quando vietò, che l'Altare con sassi segati, e diuisi si edificasse. Isidoro Hispalense questo mistero ci scuopre, dicendo. *Secti lapides hi sunt, qui vnitatem scindunt, ac diuidunt semetipsos à societate fraterna per odium, vel schismata, tales in corpore suo non recipit Christus, cuius corporis figuram Altaris illius constructio obumbrabat.* Altare di sassi diuisi edificato Iddio non lo vuole. Christiano, Sacerdote, Religioso, che deui esser altare di Dio, se non sarai vnito con charità, con amore, Iddio non ti vuole, *diuisos per odium in corpore suo non recipit Christus.*

Exo. 21. n. 25.

S. Isidor. in Exod. 25.

Dio non vuol' essere lodato di chi non è amatore della Concordia.

7 Non vuole esser lodato, non vuole esser honorato Iddio da chi non è amatore dall'vnione, e della concordia. Sapeua bene ciò tutto Dauid, però in terra prostrato per lodar Dio diceua. *Magnificate Dominum mecum.* E Moisè disse: *Cantemus Domino.* O creature, ò fedeli, diceua Dauid, venite meco, e tutti insieme lodiamo Dio. L'istesso inuito facea Moisè. chiamaua gente per aiutarlo à cantare. Cantate solo ò Santo Dauid, lodate solo il vostro Dio ò Santo Moisè; che v'importa se gli altri non vengono ad vnirsi con voi in questo canto? Ah Signori, sapeuano questi Santi quanto piace à Dio la concordia, e l'vnione. Sapeano, che non piace à Dio esser lodato da persona, che è sola, e non è co'l prossimo vnita. Però diceua Dauid, e Moisè; venite, e tutti insieme vnitamente cantiamo à Dio. Il vostro canto vnito renderà Dio placato, e la concordia delle nostre voci farà, che impetriamo misericordia da lui. Riccardo di San Lorenzo vuole, che questo notiamo, e però dice. *Nota quod pura laudatio non sufficit, nisi sit, & collaudatio, vt scilicet vnanimiter collaudetur. Vnde dicitur Cantemus Domino, qui enim bonus est, solus laudare non vult, sed alios, quos potest sibi in adiutorium conuocat laudatores dicens, Magnificate Dominum mecum, id est*

Ricc. de S. Laur. de laud. Virgin. l. 1. p. 6.

concorditer. La concordia piace à Dio, da coloro, che son concordi, & vniti, vuol'essere glorificato.

E se à Christo non piace esser lodato da chi non è pacifico, e co'l prossimo vnito, ne meno piace à Maria. Ella non aggradisce le lodi di colui, che ama le dissensioni, e le guerre. Non fu senza mistero, che vn'Angelo, e non vn'huomo, ancor che santissimo fosse da Dio mandato à salutare Maria dicendole. *Aue Maria gratia plena*, nella persona dell'Angelo volle mostrare Iddio, chi non imita l'Angelo non è degno di salutare la Vergine. Non accetta ella il saluto da chi non è vn nouello Angelo. Dio buono? e chi può di noi huomini esser simile à gli Angeli? come potremo à tanta altezza arriuare, acciò Maria le nostre lodi si degni accettare? Poco ci vuole. Gli Angioli trà di loro son tutti vniti, osseruano perpetua pace, il maggiore non opprime il minore. Vuoi tù, che la gran Madre Maria le tue lodi riceua, la tua salutatione aggradisca? osserua pace con tutti, se sei Maggiore non far danno al minore, non portar odio, ama il prossimo, e così imitando gli Angioli quando salutarai con *l'Aue Maria* la Madre di Dio, ella da te pacifico, riceuerà il saluto, ò come bene tal dottrina Riccardo di S. Lorenzo c'insegna con queste parole? *Quod digne salutare tantam Virginem non sit quilibet dignus, ostendit Dominus cum ad eam salutandam nonnisi Angelum misit per hoc euidenter ostendens, quod qui salutationem tuam ab ea desiderat acceptari, angelicam vitam debet imitari, vt sit videlicet, pacificus; quia inter Angelos maior non opprimit minorem, sed omnes in summa pace, & quiete consistunt*. Chi vuol'esser accetto à Christo, & à Maria osserui pace. Non danneggi il prossimo, sia Angelo per amore.

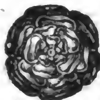
Maria Vergine non accetta il saluto da chi nõ è pacifico.

Luc. 1. n. 28.

Ricc. de S. Laur. de laud. Virg in.

9 O mio Christo, ò mia Signora Maria. Voi Christo non volete Altare di pietre diuise. Voi ò Maria non volete saluto di cuore sdegnato. Ah Figlio d'vna Vergine. Ah Madre d'vn Dio, non mi rifiutate. Prometto vnirmi col prossimo, prometto pacificarmi co'l nemico. Solo voglio far guerra co'l Demonio. Impugnerò la spada de' precetti vostri ò mio Christo, imbracciarò lo scudo della vostra protettione, ò Maria, & in tal modo armato vincerò il nemico Demonio, mà co'l suono della charità voglio brusciar l'odio, amare il prossimo, e l'inimico, per poter essere vostro seruo, anzi per vostra gratia vostro amico: *Non dicam vos seruos, sed amicos*. Amen.

Ioan. 15. n. 5.



PRE-

PREDICA DEL SABBATO DELLE CENERI.

LA NAVE VITTORIA.

Proemio.



ON mancha luochi nelle scritture sagre, che a chiare note palesino la Vergine Madre Maria esser simile a vna spalmata naue. *Quasi Nauis institoris de longè portans panem suum.* Naue è la Vergine, che solcò il mare delle diuine gratie, le cui vele fur gonfie dall'aura dello Spirito Santo, ch'hebbe per timoniere l'Eterno Padre, per gloriose merci il Verbo Diuino, per remiganti i custodi Angelici. Hor questa Naue Virginea entrando nel Mare di questo Mondo, fu da graue tempesta assalita. Tempesta di pareri contrarij, che nell'acque profonde dell'original difetto affondarla tentarono. Ma ecco nauiganti esperti, li quali. *Laborantes in remigando,* sforzarsi a tutto potere condurla in porto, e la sua illibata Concettione da contrarij venti difendere. Io veggio trauagliar i Legisti, sudare i Theologi, scriuere i Santi Padri, decretare i Sommi Pontefici, predire i Profeti, combatter gli Angioli, per dimostrare Maria nella Concettione illibata. I Leggisti immacolata la difendono, i Theologi così conchiudono, i Santi Padri così la predicano, i Sommi Pontefici così la fauoriscono, i Profeti così l'anteuiddero, gli Angioli così l'Adorano: Attendete dunque, ò fedeli la Virginea Naue come solca l'onde di questo mondo senza timor di naufragio, e burlandosi de gli Aquiloni contrarij, e superando le tempeste nemiche, vittoriosa entra in porto. Onde se meritò chiamarsi la Naue Vittoria, quella, che girò il globbo del mondo senza naufragio: con più ragione Naue Vittoria io la Vergine conceputa intitolo, mentre l'Oceano del secolo solcando giunse senza lesione nel porto. E mentre soffiano i venti, e stridono le borrasche dell'opinioni contrarie, tacciano i diuoti di Maria, & a veder questa Naue, & i nauiganti, che la difendono da nemici Corsali incominciamo.

Prou. 31. n. 14.

Matt. 6. n. 48.

2 E la conclusione di fede, che tutti gli huomini figli d'Adamo infusa nel nel corpo l'anima, e con la carne congionta, la macchia del peccato originale contraggono. Non perche è huomo, l'huomo tal macchia nell'anima come *in subiecto* riceue, ma perche è discendente d'Adamo, con tal veleno s'infetta. Così l'Angelico Thomaso nella prima seconda, nella questione ottuagesima prima, nell'Atticolo quarto; e nella questione ottuagesima terza per molti articoli. Quindi ecco la tempesta insorge contro la Virginea Naue, che come originata dal primo parente debba esser alla comune legge soggetta. Ma ella è la Naue Vittoria, che solca l'onde senza temer naufragij, e da diuersi remiganti è difesa dalla procella commune.

A S.

ASSVNTO I.

Laborantes in remigando.

Marc. 6. n.48.

I Leggisti, & i Theologi co' remi delle loro ragioni saluano dalla tempesta originale la Naue Vittoria.

Maria come Madre di Christo deue esser esente dal peccato originale come fu Iddio.

3 IO veggio affaticati, ma non infastiditi i Dotti Legisti, che co i loro Decreti, l'immacolata Concettione di Maria stabiliscono. Per imperiale statuto nella legge: *Princeps ff. de legibus*. Si dichiara qualmente quei priuileggi, delli quali l'Imperatore è dotato, n'è similmente l'Imperatrice Madre partecipe. *Imperator ea priuilegia, quæ ipse habet concessit Augustæ.* La onde non essendo a i Datij, & alle gabelle tenuto il supremo Principe, ne meno la di lei Madre, e Principessa sourana a tali obblighi è sottoposta. *Habet eadem priuilegia, quæ fiscus, & sic ad vectigalia non tenetur*, espone la Glosa.

O che Datio, e Gabella nella porta della Concettione esigge da noi tutti il fisco infernale? Mentre a sborso dell'anime nostre la gratia originale ci toglie, dandoci il chirogafo d'eterna dānatione nell'inferno. Ma ben sapete, che l'eterno Monarcha Christo a questa legge nella sua incarnatione non fù tenuto, ne colpa originale nel primo instante contrasse. Hor ditemi voi, l'Imperatrice Augusta non è Maria? *Imperatrix vniuersalis*, fu da Goffrido Vindocinense chiamata. Hor se la legge delle gabelle communi l'Imperatrice fa libera, nel modo stesso, che l'Imperadore n'è esente; bisogna dire, che essendo dall'obligatione di contrahere colpa originale libero Christo, Rè per natura, ne sia stata anche libera Maria Regina per gratia. Però si canti da tutti: *Immaculata Virginis Conceptio*.

Goffrid. Vindoci. ser. 8.

E nella legge Sacris al 3. *cap. de proximis sacrorum scriniorum libro* 12. si dichiara, che *Mater gaudet priuilegio filij*: de i priuileggi, che gode il Figlio ne deue oltre si esser partecipe la Madre. Il figliuolo di Maria godè il priuileggio d'incarnarsi senza peccato, dunque Maria la Madre deue godere tal priuileggio di concepirsi senza difetto. Si che si dica: *Immaculata Virginis conceptio*.

4 Il testo nella legge *fin. de probationibus*, dice. *Quæ veniunt ex bona coniectura vera esse dicuntur*. Tutte le cose, che con buone conietture argomētando si possono probabilmente giudicar vere; vere, e non false stimar si deuono. Dio immortale, e quante probabili conietture si sono da diuoti, e Santi Espositori addotte per prouare l'integrità originale di Maria. Le visione de i Patriarchi, i vaticinij de' Profeti, le figure delle Scritture Sagre, l'autorità de i Sacri Dottori, le Bolle pontificie, la diuotione de i fedeli, le apparitioni, e miracoli, la conuenienza, e ragioni, che tanta verità ci dettano, non sono tutte conietture almeno probabili? Si per certo. Se dunque la legge vuole, che: *Quæ veniunt ex bona coniectura vera esse dicantur*. Che le cose con buone congietture pruouate siano per vere stimate; mentre sono tante le conietture probabili, che Maria senza peccato conceputa dimostrano, deue questa sentenza essere vera creduta, e vera stimata, e da tutti dee dirsi: *Immaculata Virginis Conceptio*.

Deue dirsi che Maria è concetta senza peccato originale, per le conietture, che vi sono.

5 Ma doue si tralascia in conferma di questo la legge: *Quoties dub. ff. de re iudicata*. Che decreta. *Cum de alicuius libertate iudicatur semper in libertatis fauorem sententia ferenda est*. Che quante volte si questiona se l tale sia nato libero, ò vero schiauo, quante volte le ragioni euidentemente contro il Reo non conchiudono, ma sono oscure, tutte in fauore del Reo s'hanno da stimare, & affermar, che libero sia egli nato, non seruo: *Cum iura partium sunt obscura reo potius fauendum est, quam Actori* disse la Glosa.

In dubio si deue sentētiare in fauore del Reo.

6 O quanto grande è la lite trà i Catholici, se fu Maria conceputa in liber-

tà

tà di gratia, ò in seruitù di peccato; che dite Auuersarij? Non conuincono il vostro intelletto le nostre ragioni? Sono oscure le nostre proue? ne le nostre, nè le vostre conchiudono, ad ogni modo è per noi la vittoria. Noi difendiamo la libertà di Maria, voi l'oppugnare. Quando in tal contesa di libertà sono oscure le proue, la legge vuole, che *In libertatis fauorem sententia feratur*. Dunque in fauor di Maria, e della sua libertà originale si promulghi final sentenza, e si decreti. *Immaculata Virginis conceptio*.

6 Son parole infallibili dello Spirito Santo, le quali ne i Prouerbij all'ottauo per bocca di Salomone in persona della Vergine stessa son registrate. *Dominus possedit me in initio viarum suarum*. Su'l bel principio del mio essere fui posseduta da Dio. Quiui entra la legge: *Sicuti §. vehiculum ff. accommodati*. *Non potest eadem res in solidum simul à duobus Dominis possideri*. Non si truoua giamai, che vn'istessa casa sia posseduta da due Signori diuersi: ò che ha da essere d'vno, ò che ha da esser posseduta dall'altro, ma da ambidue nel tempo stesso è impossibile, & è implicanza. *Mariam* (dice lo Spirito Santo.) *Dominus possedit me ab initio viarum suarum*, nel primo passo della sua Concettione fu posseduta da Dio, dunque non puotè esser posseduta dal Demonio. E se Iddio prese il possesso colla gratia, non vi pigliò il possesso il Demonio colla colpa. Si che conchiudasi. *Immaculata Virginis conceptio*.

Prou. 8. nu. 22.

Maria nella côcettione fu posseduta da Dio dunque non hebbe peccato originale.

Si conferma il già detto co'l dottissimo detto di Vulpiano, *In lege naturaliter §. 1. ff. de acquirenda possessione*. *Nihil commune habet cum possessione proprietas*. Non è la stessa cosa proprietà, e possessione: anzi sono trà loro molto diuerse. Puol bene in tal Palazo esser proprio di Tito, ma lo posseggа, l'habita, e lo goda Fullano. Io non niego per hora, (quantunque ne lo conceda) che tu ò Demonio, mercè la colpa d'Adamo, proprietà vniuersale acquistasti sopra noi tutti, sopra tutti i figliuoli d'Adamo nullo escludendone. Egli è vero però, che *per ius hareditarium*, mercè la colpa originale sieno concetti tuoi serui. *A quo quis superatus est, huius & seruus est*. Decretò la pena del Pontefice Sommo Pietro.

2. Petr. 2. n. 19.

Fù concetta Maria, e fù colla patente della proprietà, che haueui pretendesti meschino prender pacifico, e desiato possesso. Ma trouasti occupato, e preoccupato il luogo. Il possesso lo prese Iddio: *Dominus possedit me in initio*. Prese il possesso Iddio nel primo instante, che fu conceputa Maria? Dunque in lei conceputa non ci fu colpa originale dal Demonio impressa, ma gratia integrale da Dio conferita. Così conchiude il Theologo Pisano. *Maria ab initio viarum Dei possidetur, ergo non habuit originale peccatum*.

Prou. 8. nu. 22.

Pisan. lib. de Virg. fruct.

7 Si affatican co i remi delle loro penne i Legisti, & in fauore della concetta Vergine voglion prouare, che poco diuoto di Maria si dichiara, chi lei esser concetta in peccato asserisce. Attendete di gratia. Bellissima è quella legge 1. §. *Denique ff. de aqua pluuia arcenda*, e la legge. *Precul. ff. de damno infesto*, che dice. *Quod mihi prodest, & tibi non nocet, teneris facere*. Cioè a dire se vna tal cosa a te di farla non nuoce, & a me facendola gioui, sei tenuto di farla. Ed esemplicando la legge stessa dice. Litiga per prouare sua nobiltà Fullano, & il Giudice in fine dà per sentenza, che sia facoltà libera à chi che sia di tenerlo per Nobile, e come tale chi vuole possa honorarlo, e riuerirlo: al ciò fare non si astringe veruno, si concede, non s'obliga. Ciò supposto; Se Titio, a cui la nobiltà di Fullano non nuoce: stante la libertà concessa di tenerlo per nobile, non volesse come Nobile rispettarlo, ma come ignobile auuilirlo, direste voi, direi io, che Titio è di Fullano inimico mortalissimo. Così decreta la Legge. *Vt si litiganti de nobilitate sua, Rex talem proferret sententiam*,

Si mostra poco diuoto di Maria, chi dice lei esser concetta in peccato.

tiam, cuique liberum esse eum nobilem, & ignobilem, vel plebeium nominare: certè qui cum non nobilem, sed ignobilem haberet, signum daret inimicitiæ, quia cum alteri prodesse possit absque proprio nocumento non fecit.

Si litiga, stà in controuersia se la Nobiltà di Maria cominciasse dal primo punto della sua concettione, ouero se prima fosse stata della colpa, e poscia libera colla nobiltà della gratia. Il supremo Tribunale della Chiesa ha promulgato permissiua sentenza, che chi vuol possa stimare la Vergine dal primo punto del suo essere nobilitata colla gratia, non cattiuata colla colpa. Anzi ha prohibito, e vietato, che nelle publiche dispute, che ne i pulpiti Sagri il contrario si difendesse, ò si promulgasse, senza però pregiuditio alcuno della contraria opinione. Ha promessi Thesori d'infinite Indulgenze a chi Maria Immacolata nella concettione confessa. Hor questa permissione supposta, che se tu vogli possi publicare senza peccato concetta Maria, qual sentenza tu seguitando a te non danno, ma vtile d'infinite indulgenze, e gratie ti si concede, con tutto ciò non vuoi chiamarla Nobile dal primo punto, che fu concetta, non ti curi del bene, che puoi acquistare, dunque bisogna dire, che tu sei di Maria poco diuoto: *Signum das inimicitiæ*. Ah Maria senza peccato concetta: *Da mihi virtutem contra hostes tuos*. Cosi trauagliano remigando nel tempestoso mare di queste dispute. *Legisti laborantes in remigando*.

8 Ecco dall'altro cãto i Sagri Theologi, che con ragioni cauate da sopranaturale Dottrina procurano abbatter l'orgoglio degli Aquiloni soffianti. E mi fugano, che la tempesta contro la Naue Vittoria insorta, sia vna disputa, nella quale vuol'essere difendente il demonio, e sostenere le sue ragioni, affermando, che come figlia d'Adamo Maria douea essere nel primo instante della sua Concettione al suo peccaminoso Imperio soggetta.

Maria, che hebbe più gratia degli altri Santi fu immacolata nella cõcettione.

Scoto Capitan Generale di questi Theologici remiganti, e disputanti in duellar battagliar contro le pretensioni infernali fronteggiando, dice. Non mi concedi tu, Madre Maria più ricca di gratie d'ogni altro Santo? Non puoi negarlo: ciò supposto, ripara questo colpo ò difendente. Gratia maggiore riceue che preseruato dalle ferite, che chi è lasciato da mano nemica ferire, per esser poscia guarito. Li Santi doppo la mortale ferita del peccato d'Adamo la medicina della gratia ottennero. Dunque Maria, che riceuè dei Santi gratia maggiore non fu ferita, e poi sanata, ma dalla ferita del peccato originale perseruata.

9 Incalca il secondo colpo il Carthusiano Dionisio dicendo. Tanta gratia diede Christo alla sua Madre quãta era conueniente per vna madre di Dio, era conueniente, che la Madre di Dio la gratia vincitrice del peccato originale ottenesse. Dunque l'ottenne. Era conueniente, và amplificando il Dottissimo Raffaele Auersa, che la Madre del Verbo Diuino, la Sposa dello Spirito sãto, la Regina del Cielo, e della terra, la Signora degli Angioli, e degli huomini mai non fosse stata inimica di Dio, esclusa dalla celeste gloria, figlia dell'ira, e soggetta all'eterna dannatione. Dunque si affermi pure.

Fu conueniente che fosse cõcetta senza peccato.

Dionisio Carth. l. 1. de dig. virt. art. 8.

10 Forma il terzo argomento Bonauentura Serafico, *& a minori ad maius*, in tal guisa discorre. Christo hebbe tanta cura del Virgineo candore di Maria, che ne per esser Madre di Dio volle, che con giuramento carnale in lei si macchiasse: hor s'egli hebbe pensiero si grande che non si macchiasse Maria nella Virginità del corpo, si farà poi scordato di preseruarla nella integrità dell'anima?

Christo hebbe pensiero speciale di sua Madre.

11 Entra nel quarto luogo marinaro esperto contro le tempestose sentẽze il Bellarmino, e dice. Puotè Christo preseruare Maria dall'originale naufraggio, adunque già preseruolla. Che puotè, è chiaro, perche se puole doppo il peccato giustificare vn'anima, molto

Christo per honor suo preseruò sua Madre.

molto più puole pria del peccato, dal peccato esentarla. Chi habbia voluto, chi dubita, se l'honor della Madre ridonda nel figlio? ò s'hà da dire, che volle Christo dishonorar se stesso, ò vero s'hà da concedere, che per suo honore dalla colpa originale preseruò la sua Madre.

12 Et acciò non vi manchi l'auttorità d'Agostino di commune accordo i Sagri Theologi così argomentano. Stimò Agostino disdiceuole il dire, che'l corpo di Maria, perche fu Madre di Dio si fosse corrotto, ouer fosse da vermi diuorato: hor non sarà impossibile, che essendo Madre di Dio sia stata la sua anima dal serpe del peccato originale, e dalla putredine della colpa commune contaminata? Lungi dalla Naue Vittoria simil naufragio. Ella con chiarezza di gratia nauigò il mare di questo mondo.

da vermi, dunque l'anima nõ fu rosa dal serpe del peccato originale.

S.Aug. serm de Assum.

13 Vittoria, Vittoria esclama Maria per quanto io intendo. Io vinsi la tempesta del peccato, io sempre nauigai, mercè la gratia diuina senza borasca, senza naufraggio. Dica pur qualunque huomo: *Veni in altitudines maris, & tempestas demersit me*, che io dirò, esclama Maria, che per me, *cessauit quassatio* nauigando io cessarono i venti aquilonari, che suscitò la colpa d'Adamo. Deh ò Vergine, ò Vittoriosa naue, già che voi sicura scampaste dall'onde dell'original diluuio: Deh liberate quest'anima dalla tempesta del peccato attuale: *Non me demergat tempestas aquæ*. Tù l'hai promesso, dicendo: *Qui elucidant me, habebunt vitam æternam*; chi ponerà in chiaro la mia Concettione, e farà à tutti conoscere, che lucida, e serena per gratia, non tenebrosa, e tempestosa per la colpa io sia stata concetta, *habebunt vitam æternam*: io gli prometto la gloria. *Adimple* dunque, *Adimple ò Beata Virgo, quod tuis verè cultoribus promisisti*: Esclama Bonauentura. Osserua ciò, che hai promesso ò Maria a i deuoti fedeli della tua Concettione illibata: *Tu enim dixisti qui elucidant me habebunt vitam æternam*.

Psal. 68. num.3. Ps.10'. n.30.

Psal. 68. nu. 16. Eccl.24. nu.3.

S.Bon. ser. 1. de assump.

Tue sono queste promesse di saluare coloro, che Immacolata ti confessano, e senza alcun peccato concepita t'adorano. Il poter non ti manca, ne la volontà t'impedisce. *Siquidem nec tibi facultas deesse potest, nec voluntas*. Io per tale ti predico, per illibata nella Concettione ti publico, come Vittoria della tempesta originale t'adoro. Tù dunque mantenendo la tua parola, & adempiendo le tue promesse saluaci dal naufragio del peccato, e fà che per i meriti della tua Concettione purissima arriuiamo al porto della gloria, per cui in questa vita: *Sumus laborantes in remigando*.

Idē ibi. Idē ibi.

ASSVNTO II.

Laborantes in remigando.

Mar. 6. nu. 48.

I Santi Padri, & i Sommi Pontefici, quelli coi remi delle loro penne, questi col timone della loro auttorità defendono dalla tempesta originale la Naue Maria.

CHe bella vista in vero si è il contemplare i Sagrosanti Dottori, i Dottissimi espositori, li quali a forza di concetti eleuati, e di scritture misteriose sforzansi à tutto potere far comparire al mondo salua dalla tempesta originale la vittoriosa naue Maria? Sia Bernardino da Siena il primo, il quale osserua le parole di Christo in lode del Precursore; *Inter natus mulierum non surrexit maior Ioanne Baptista*. Trà gli natti di Donna ergè di santità sublime palma il Battista. Egli fu il più gran Santo, che al mondo nascesse. Nè da ciò s'inferisce essere in Santità di Christo maggiore, conciosiache si compara il Battista, trà quei, che da Donna nascerono, Christo nacque da Vergine, dunque se il Precursore è più Santo d'ogn'altro, che da Donna nacque, non siegue esser più santo di Christo, che da Vergine fu partorito.

Mat. 11. nu. 11.

Maria fu senza peccato originale, perche fu piu santa del Precursore.

Ma come saluaremo Maria? Ella nacque da Donna, fù la santa vec-

chia-

chiarella Anna. Per decisione del Saluatore, il Battista fu tanto Santo, che fu il maggior Santo, che mai da Donna al Mõdo nascesse, dunque egli fu di Maria, che anche nacque da Donna, più virtuoso, e più santo.

Lungi da noi tal pensiero, altro mistero in questo passo s'asconde, e da Bernardino si scuopre. Notinsi le parole di Christo: *Inter natos mulierum non surrexit maior Ioanne Baptista*. Trà gli nati di Donna non sorgè (non dice nacque) non sorgè maggiore di Giouan Battista. Sorgè il Battista? dunque era prima cascato? Signori si era cascato a terra col peccato commune colla colpa originale. Hor trà quei, che cascarono, e poi sorgerono, più santo è'l Battista: non è più santo di Maria, perche nel peccato originale non cascò Maria. Delicatissimo pensiero Bernardino con chiare parole esplicato. *Non surrexit inter natos mulierum Ioanne Baptista; Christus se excipit, quia natus est ex Virgine. Etiam Matrem suam occultè excipit: dicit enim non surrexit, quia nullus dicitur leui, seu surgere, qui non cecidit: sed quia Beata Virgo nunquam cecidit in aliquo peccato conceptionis, ideo non dicitur surgere*. Non cascaste Maria, nauigaste sempre sicura. Tutti gli huomini, anche il Battista nel peccato originale, quasi in vna gorga caderono, voi non cascaste, ma immacolata, e vittoriosa appariste.

S. Bern. Sen. ser. 49. fer. 3. post Resurr.

2 E vaglia il vero, non dal putrido legno dell'albero marcito d'Adamo, ma dall'eccelsa palma dell'horto gratioso di Dio fu fabbricata la naue Vittoria Maria: fu conceputa in terra, non dalla terra: fu originata da parenti carnali, non dalla carne. Hebbe principio da peccatori, non dal peccato. Hauete ò curioso delle diuine lettere, nelle diuine lettere, e in tutto l'ampio volume delle scritture sagre, trouato forse, chi sia il Padre, e la Madre di Maria? Non voglio ponere in forsi, ne darui campo di dubitare, non esser ella naturale, e legitima discendente da Gioachimo, e d'Anna: ad ogni modo non leggerete simil racconto ne i libri del testamento antico, e molto meno del nuouo. Gli antichi Santi l'han detto, la Chiesa santa lo crede, tutti noi confessamo esser di Gioachimo, e d'Anna Maria figliuola: ma la sagra scrittura dettata da Dio sotto silentio l'asconde. Scriue l'Euangelista, ch'ella fu Madre di Christo, ma di chi fu figliuola non lo racconta. Ammirarono molti tal reticenza de i sagri libri, la onde il Dottissimo Ambrosio Catherino hebbe a dire: *Ecce de Beatissima Virgine nihil fere habemus in scripturis, nec ex quo Patre, neque ex qua Matre descenderit, solum accepimus esse Matrem Christi: id vero multi mirantur*.

Maria da gl'Euangelisti non si dice di chi fu figlia.

Ambr. Cather. in 3. Genes.

Non ammirate ò mortali: ò pure s'ammirar volete la prouidenza diuina ammirate, la quale per dichiararci la Concettione di questa Vergine, di questa Vergine il Padre, e la Madre non ci dichiara, Se il Padre terreno, e la Madre mortale di Maria si fossero nella scrittura dello Spirito Santo manifestati, con fondamento hauerebbe il Mondo pensato, ch'essendo la di lei genealogia originata da gli huomini, si fosse in consequenza per hereditaria concessione in lei trasfuso l'originario peccato de gli huomini. Si taccia dunque essere stata ella figliuola d'huomini, e si racconti solo esser Madre di Dio: perche con questo ci si dichiari à noi, che quantunque Maria sia concetta nel mondo da Genitori terreni, ad ogni modo principiò nel Paradiso da Padre Diuino. Se secondo la carne è Naue fabbricata in terra, gli Artefici si tacciano, perche secondo la gratia fu edificata nel Cielo. Non si nomini concetta da huomini, e come tale originata dall'albero infetto d'Adamo, ma si scriua ben si concetto in lei il Verbo Diuino: e come tale deriuata dalla Palma vittoriosa della gratia celeste. Vdite come risolue il dubbio il già Ambrogio figlio del Patriarcha Domenico. *Non est dubitandum magna Dei prouidentia id factum esse*.

Ambr. Cath. loc. cit.

esse. Ostendere enim voluit Spiritus Sanctus secundum quam partem considerandá esset in genealogia Sacratissima Virgo, & non quidem vt habens Patrem, & Matrem peccatores, per quos fuerit in illa peccatum originale transfusum, sed vt existens Dei Matrem, & vt ab ea nota fuisse praeseruatam persuaderemus. Si dice di chi è Madre, e non si narra di chi è figlia Maria, perche essendo Madre di Dio, douea dal peccato originale esser libera, essendo figlia d'huomini douea al peccato originale esser soggetta. Hor questa figliuolanza si tace, quella maternità si publica, acciò non pensi tu hauer ella contratta colpa veruna dalla fragil prosapia terrena, mà sappi esser ella illibata, concetta dalla potente discendenza diuina.

3 Io osseruo, che questa vittoriosa Naue fu fabbricata nella sua Concettione, ma la prima cosa, che di essa si fece, fu il fanale acceso della diuina gratia, colla cui luce euitò i turbini dell'originale naufragio. Il Sauio, anzi lo Spirito Santo per bocca del Sauio chiama Maria Primogenita. *Ego ex ore Altissimi prodiui Primogenita ante omnem creaturam.* Se alla scorza di queste parole si mira, non è veridica la sentenza, poiche tante migliaia d'anni, doppo creato il mondo, fu conceputa Maria. In che senso ella dunque si chiama primogenita dell'Altissimo?

Maria qual Naue fu nella cõcettione fabbricata col fanale acceso dalla gratia.

Notate nella creatione del Mondo tutte le cose da Dio create esser buone. *Vidit cuncta quae fecerat, & erant valde bona.* Assai buone in quanto alle parti integrali, ma non compite in quanto alle parti perfettionali. Poiche io veggio à tutte le cose da Dio sù'l principio create, alcuna cosa di perfettione mancare, & in conseguenza non essere à pieno perfette. Crea il Cielo: *valde bonum*, ma non perfetto, perche gli mancauan le stelle, crea la terra, *valde bona*, mà non perfetta, perche le mancauan le piante, crea il mare, *valde bonum*, ma non perfetto, perche gli mancauan i pesci, crea gli albori, *valde boni*: ma non perfetti, perche loro mancauan i frutti, crea l'huomo, *valde bonus*, ma non perfetto, perche gli mancaua l'aiuto: Ma crea la luce, e la crea tutta perfetta. Dal primo punto, che fu creata, non hebbe mancamento di cosa alcuna la luce, chiara, bella, purissima, perfettissima. Mà voi dimanderete, perche la luce sola dal primo punto del suo essere è perfetta, e senza difetto, e le altre creature qualche mancamento patiscono? Risponde al dubbio il Maestro di tutti i dotti Agostino dicendo: *Ideo tantam in lucem claritatem, pulchritudinem, & perfectionem Deus contulit, quia omnium eius, quae fecit ad extra extitit primogenita*, che marauiglia se Iddio perfetta, e senza macchia habbia creata la luce, e se la luce fu la primogenita creatura di Dio? se fu la prima creatura dalle sue mani creata? Meritò essendo creata la prima, esser creata perfetta senza difetto.

Gen. 1. n. 31

S. Aug. citat. à Gabr. Biel. ser. 4 de Cõcept. Virg.

Adesso intendo le tue lodi ò conceputa Maria. Tu sei chiamata Primogenita di Dio, non perche realmente, ma perche misticamente sei tale. Perfetta, e senza macchia è creata la luce, perche fu la primogenita creatura fatta da Dio; Tù primogenita di Dio, t'intitoli ò Maria per dimostrare, che fosti senza macchia tutta luminosa, e perfetta, concetta mercè la gratia di Dio. *Primogenita*, dice Gabriello di Biel: *Maria nominatur: mysticè hoc intelligendum est, nam tamquam lux lucida perfecta, & sine nebula Primogenita concipitur, & ab initio Conceptionis lucem perfectam absque macula, tanquam sui operis Primogenitam Deus creauit.* Figlia primogenita, figlia lucente di Dio senza nebbia di colpa fosti nella Concettione Maria.

Gabriel Biel. cit.

4 E che Maria dalla tempesta, e diluuio del peccato originale come vittoriosa Naue habbia illesa scampata, lo dimostra ben chiaro la struttura di quella prima Naue chiamata Arca da Noè fabbricata. Sappiate, che per diuino

Maria simile all'Arca.

uino impero fu da Noè la saluatrice Arca formata. Arca, che trionfò del diluuio, e mentre le acque distruggeuano il mondo, ella dell acque, burlandosi, conseruò nel suo seno la ristauratione del mondo, era quest'Arca in modo tale serrata, e chiusa, che quantunque per tutto l'acque la circondassero, non però con minima goccia la penetrauano. Niente di manco (notate) sì serrata essendo quest' Arca non istaua oscura di dentro. Conciosiache impose Iddio a Noè, che vna finestra aperta lasciasse, acciò la luce l'illuminasse: *Fenestram in Arca facies*. Ma quì il dubbio nasce: Se vi era la finestra, dunque per quella entrando la luce, entrauano l'acque: ouero se si serraua non entrando l'acque, ne meno vi penetraua la luce. Risponde colla Glosa Interlineale Lirano, e dice: *Erat fenestra vitrea, vt lumen reciperet, & aquas prohiberet*, era finestra di lucido, e trasparente Christallo che ammetteua la luce, e l'acque impediua.

Gen. 6. n. 16.

Inter[l]. Lib. ibi.

Che Arca di Noè sia Maria, chiaramente Bonauentura lo dice. *Maria est Arca Noè*. Vennero non dalle nubi del Cielo, ma dalle carni d'Adamo altre acque dissipatrici, altro diluuio piu vniuersale, che fu la colpa commune, l originale difetto, e mentre tutti gli huomini furon da questa pioggia vniuersale sommersi non che bagnati, era l'Arca Maria da queste acque circondata per tutto, ma non oppressa. Conciosiache da Padre, e Madre terrena conceputa, douea in se ammettere le goccie dell'vniuersal diluuio tramandate d'Adamo. Ma che la sua Concettione fu fenestra di lucido, e trasparente Christallo, che ammesse in se la chiarezza della gratia preseruatrice, & impedì l'ingresso all'acqua della colpa dissipatrice. Dilicato pensiero del Dottissimo Rampelogio: *In figuris biblicis sicut in Arca Noè erat vitrea fenestra per quam lux intrabat habitantibus in Arca, & tamen aqua Diluuij per fenestram illam intrare non valuit. Sic Beata Virgo est fenestra lucifera; non tamen per ipsam gutta peccati originalis descendit*. Simile all'Arca di Noè la Naue Vittoria, la cui fenestra della Concettione fu Christallina, che ammesse la luce della gratia integrale, & impedì l'entrata all'acque del peccato originale.

S. Bona. in laud. Virg. n. 4.

Rampelogius in figuris Biblicis de M.V. litter. E

5 E giàche si è parlato di luce, alziamo gli occhi à mirare vna nuoua luce: *Noua lux oriri visa est*: disse lo Spirito Santo nel libro d'Esther Maria è conceputa non solo come luce, ma come luce nouella. Che vuol dire luce nouella? Udite bella ponderatione dell'Illuminato Dottore Mairon sopra questa nouella luce. Alla luce ordinaria dell'Aurora precedono le tenebre della notte: & alla Concettione commune de gli huomini precede l'oscurità della colpa originale. Maria *Sicut noua lux oriri visa est*, fu concetta come luce sì, ma come luce nouella, perche con nouità troppo nuoua nella di lei Concettione non precedè la notte del peccato, ma sempre vi furono gli splendori della gratia Spiega questo pensiero l'Illuminato dicendo: *Noua lux Maria, quia in sui Conceptione fuit tota lucida, & sine vlla praecedente obscuritate peccati*. O nuoua luce, ò Vergine nella Concettione immacolata.

Ester. 8. nu. 16. Maria è luce nouella.

Doctor Illumi. Maryconus ser. de Côc. Virg.

6 Spiegò leggiadramente l'Immacolata Concettione della Vergine Isaia dicendo, che'l Saluatore *Butyrum comedet*, si cibarà non d'altro, che di Butiro. Sopra il qual passo colla sua solita dolcezza commenta Bernardo, & osserua, che. *Duo sunt in lacte ouis, butyrum, & caseus, caseum non comedit, butyrum comedit*. Dal latte (contentateui, che con Bernardo Santo io'l dica) se ne forma cascio, e se ne caua il butiro, di questo cibossi Christo, rifiutò quello.

Christo si cibò del sangue di Maria nel di lei ventre, dunque fu concetta senza peccato.

Vi siete mai trouati à diporto nelle capanne de i poueri pastori à vedere in qual guisa premuto dalle poppe il latte, eglino butiro, ò cascio ne formino? In due parole dirollo. Premuto dalle Pecorine mammelle il latte, in

vn

vn gran calderone si versa: in quello si bolle: d'onde la prima, pura, e più sottil materia del latte estrahendo il butiro si forma. In oltre dal fondo della caldaia il rimanente si caua fuori, e vi si meschia il quaglio, co'l quale il latte composto s'indura, e cascio diuiene. *Butyrum fit ex pura lactis materia absque mixtione coaguli, caseus vero coaguli mistione*, e son parole di Gregorio Lusitano.

Gregor. Lusitan. in exposit. Euãgelij cõcept.

Ad n.4. Ps. 118. nu. 70.

Non crederei dir male s'io affermassi, che il quaglio, il quale indura il latte, e la natiua limpidezza gli toglie, sia del peccato originale espressa figura, che da noi l'original mondezza rubbando indurò in guisa il nostro cuore, che lamentandosi dicea Dauid. *Coagulatum est sicut lac cor eorum*. Ecco dunque il mistero: Si cibò Christo di butiro, e non di cascio; poiche nel ventre di Maria si cibò Christo del suo purissimo sangue: Hor questo sangue di Maria si chiama butiro, non cascio, perche fù ella come butiro, pura, limpida, & immacolata, e non fu cascio co'l quaglio del peccato originale indurita. Vdite Gregorio. *Isaias de verbo incarnato prædixit non caseum, sed butyrum fore manducaturum, nam natura humana absque originali culpa lac fuit mundissimum, vbi autem accessit coagulum iniquitatis quod originalis culpa fuit, amisit simplicem candorem gratiæ. Butyrum ergo tantum comedit Christus, quia ex Virgine carnẽ assumpsit, & ex illo lacte passus est, in quo coagulum culpæ originalis non fuit.* Fù butiro purissimo nella sua Concettione Maria perche douea esser cibo dell'humanato Dio. Però si dica.

Gre Lusitan. loc. cit.

Maria chiamata due volte bella.

Car. 1. n. 14.

7 Entra hormai in porto sicuro la vittoriosa Naue, & ecco la contempla lo stesso Iddio nella Concettione, e la vede si formosa, e si bella, che esclama: *Ecce tu pulchra es amica mea, ecce tu pulchra es*; non bastò allo spirito diuino chiamar Maria semplicemente vna sol volta formosa, e bella, ma con reiterate voci duplicando il discorso due volte bella la nomina, e due volte bellissima la dichiara: *Ecce tu pulchra es amica mea, ecce tu pulchra es*: O lingua anzi pennello? ò pennello anzi lingua? e come ben dichiari, e come al viuo depingi l'integrità originale di Maria: Due sono le bruttezze dell'anima, Bruttezza contratta per lo peccato attuale, e bruttezza per lo peccato originale. Ne vi è creatura humana pria, che fosse stata conceputa Maria, che ò non fosse dal peccato attuale macchiata, ò dal peccato originale difformata. Ma voi Maria (dice lo Spirito Santo) voi siete due volte bella, perche siete voi pura nella Concettione, e nella vita. Bella nella Concettione senza bruttezza di peccato originale, e nella vita senza difformità di peccato attuale: *Duplicat sermonem, vt ostenderet ipsam dupliciter pulchram, idest puram, & in Conceptione sine originali, & in vita sine actuali futuram.* Bellissima naue, bella perche fu fracassata dalla tempesta della colpa attuale, ne affondata dal Diluuio del peccato originale.

P. Galatin. lib. 3. c. 5.

Maria trè volte bella.

Cant. 4. n. 1. &c.

8 Ma lo Santo Idiota passa più auanti, e con occhio diuoto mira, e vede trè bellezze in Maria, e le ammirò lo stesso sposo Diuino, quando nel quarto delle sagre canzoni disse. *Quam pulchra es amica mea: quam pulchra es. Tota pulchra es.* Trè volte bella siete ò Maria. E vero soggiunge l'Idiota, perche trè sono le bruttezze dell'anima, bruttezza di peccato mortale, bruttezza di peccato veniale, bruttezza di peccato originale. Voi siete trè volte bella, con trè bellezze formosa ò Maria; perche siete bella senza bruttezza di peccato mortale, più bella senza bruttezza di peccato veniale, bellissima senza bruttezza di peccato originale. *Tota pulchra es ò Maria: hoc est non in parte, sed in toto, & macula peccati siue mortalis, siue venialis, siue originalis non est in te.* Bellissima, in tutto bella, però nella Concettione immacolata. *Immaculata Virginis conceptio.*

S. Idiota cap. 2. de cõtemplation. Virg.

Nella Concetti[illegible]di Ma[illegible] vi è allegrezza, perche nõ vi fu peccato.

9 Si faccia pure allegrezza nella Concettione di Maria, perche ella entrò per nauigare nel mare di questo

Antiph. in Magn.

mondo vittoriosa della tempesta del peccato commune. E ben cãta la Chiesa. *Conceptio tua Dei Genitrix Virgo gaudium annuntiauit vniuerso mundo*, la tua Concettione ò Maria l'vniuerso tutto rallegra. Hor io così discerno, e conchiudo. La Virginal Concettione di Maria allegrezza cagiona? adunque fu Immacolata, e senza colpa, ò difetto. Appena fu dalla Vergine visitata Elisabetta pregnante, che il bambino Giouanni nel di lei ventre santificato, e dalla colpa originale mondato saltò per giubilo, e tripudio per contento. *Exaltauit infans in gaudio in vtero meo*. Godi pure ò Giouanni nel materno carcere ancor racchiuso, perche in quello serrato fosti dal peccato originale liberato, e per la libertà ottenuta mostri allegrezza. *Merito*, esclama Grisologo. *Merito Ioannes in vtero exultauit, quando originem suæ libertatis agnouit*. Anzi conforme l'Angelo Gabriello predisse la Giudea tutta allegrossi nella natiuità di Giouanni. *Multi in Natiuitate eius gaudebunt*. Perche conforme disse Brunone Signiense. *Peccatum, & lætitia simulasse non possunt*, non s'accoppiano insieme allegrezza, e peccato, ma con la colpa và sempre ammessa la mestitia. Nasca Giouanni, e si rallegri la Giudea, perche Giouanni nasce senza peccato già nel materno ventre santificato, che se cô'l difetto originale fosse nato Giouanni, sarebbe stato impossibile, che tanto gaudio à se stesso, & à gli altri communicato hauesse. *Si Ioannes*, dice Gregorio Lusitano Santo *ab originali culpa pressus mundum intrasse, tantam, & secum magnam lætitiam non attulisset, at quia cum gratia natus est, ideo in Natiuitate eius multi gauisi sunt*.

Luc. 1. n. 44.

Brunon. Sign. in Gen. 4.

Gregor. Lusit. in exposit. moral. Euãgelij con c[illegible] Mariæ adn. 8.

Godete pure ò cõceputa Maria, giubili l'Vniuerso, si chiami la foriera, e l'apportatrice di contento commune la vostra Concettione ò Vergine Immacolata, mercè che se Giouanni non cõcependosi, ma nascendo fu senza peccato, però non nella Concettione, ma nella Natiuità apportò allegrezza: voi ò Maria nella Concettione siete nuntia di gaudio. *Conceptio tua Dei genitrix Virgo gaudium annuntiauit Vniuerso*, mercè che nella Concettione siete senza peccato originale, e senza colpa commune. *Si cum originali concepta fuisses, in tua Conceptione tantum gaudium Mundo non attulisses*. Allegrezza dunque ò mortali, allegrezza, Maria è senza colpa concetta, la sua Concettione fù immacolata. *Immaculata Virginis Conceptio*.

Antiph. ad Mariam.

Greg. ci.

10 Resta solo per superare la tempesta contro la Naue originale insorta rispondere ad vna obiettione contraria, & acchettare il soffio degli Aquiloni stridenti. Come se senza colpa fù concetta Maria, fu dal sangue di Christo redenta? se non hebbe peccato non puotè essere dalla passione del Saluatore ricomprata, dunque non fu Redentore della Vergine Christo. Falsa conclusione in vero. Non hebbe peccato è vero, dunque non fu redenta è falso: fu ricomprata, mercè che fu preseruata.

Maria fu redẽta perche fu preseruata.

Gratie senza mai non finire, al suo Dio rendea Dauid dicendo. *Qui redemisti seruum tuum de gladio maligno*. Tù mio Signore sei stato (e ti ringratio) mio Redentore, perche dalla spada tagliente di Goliath mi ricomprasti. Dimmi tù ò Dauid, tù mai fosti dalla spada di questo fiero Gigante ferito: mai da lui incatenato tù fosti, se dunque di esso tù non fosti prigione, se da lui non fosti ferito, come ti vanti tù essere stato da Dio sanato, e dalla sua potente mano liberato? Si, che fui ricomprato, e da Dio redento, ei mi sanò, mi guarì, egli solo mi liberò, perche dalla spada di Goliath mi perseruò, acciò ferito, acciò imprigionato non fossi, il preseruarmi fu vn liberarmi. Quel Mastro di guerra, quella mole Gigantea atterrato mi harebbe, ma mi difese Iddio, dunque per Redentore, e per liberatore deuo riconoscere Dio. Così Cassidoro commenta. *Intelligendus est de gladio Goliæ, non quod vulnerauit cum gladio suo prius Goliath, sed quia præseruauit eum Dominus de tali gladio, ait redemisti seruum*

seruum tuum de maligno gladio.

10 Dite pure ò Maria, dite. *Redemit me Dominus de gladio maligno.* Staua il mostro infernale colla spada dell'originaria colpa per ferirmi, fui preseruata, fui dalla diuina gratia riparata, dunque fui ricomprata, mercè il sangue del mio Figlio, e mercè i suoi meriti futuri fui redenta. *Redemit me, non quod Goliath, scilicet peccatum originale vulnerauerit me prius, sed quia de hoc gladio me Dominus praeseruauit.* Naue vittoriosa, Maria nella cócettione immacolata, così dalla tempesta insorta i Padri Santi, & i sagri espositori vi difendono. *Laborantes in remigando.* Mar. 6.

11 Ma ecco i Timonieri esperti, i Santi, e Sommi Pontefici colla loro auttorità, e co'l fauore de i Concilij Sagri come condurre in porto la Virginea naue, sicura d'ogni procella procurano. Ecco Alessandro Quinto, che approuò l'opinione fauoreuole a i Frati Minori. Ecco Giulio Secondo, che approuò la propositione. *Anima Virginis in Creatione Sancta fuit.* Ecco Alessandro Sesto, che authenticò il detto. *Anima Virginis in Conceptione illibata fuit.* Ecco il Pontefice Pio Quinto figlio di Domenico, che vietò si predicasse l'opinione contraria. *Statuimus quatenus nemo in popularibus concionibus contrarium publicare praesumat.* Ecco Paulo Quinto, che vietò disputare contro l'Immacolata Concettione di Maria Vergine. *Praecipimus ne quis audeat in publicis disputationibus, quod Beata Virgo fuerit cum originali concepta asserere.* Ecco il Papa Gregorio Decimo Quinto, che prohibì integrare l'opinione alla nostra contraria. *Mandat Sanctitas sua, ne de caetero in scriptis audeat, quis asserere, quod Beata Virgo fuerit cum originale peccato concepta.* Ecco il Concilio Constantinopolitano, che conchiuse. *Maria libera fuit ab omni contagione peccati.* Ecco il Concilio Tridentino, che si dichiara. *Declarat Sancta Synodus non esse suae intentionis comprehendere in hoc decreto, ubi de peccato originali agitur Beatam, & Immaculatam Virginem Mariam.*

Varr. in 3. dist. 3. Alex. 6. in cóp. priuileg. cómuni. § 1. Pius V. t. 2. Bul. cóst. 14 super spe cul. § 2. Pau. IV. t. 4. bul. cóstit. 7. Sancti s. Domin. nost. post ió- gam. Gregor. XV. t. 4. S. D. N. audit. votis c. 2. Synod. const. 6. act. 11. sub Agath. in Epist. Sophronij t. 3. conc. Concilio Trid. sess. 5.

12 O Felice Maria, ò Vittoriosissima naue: deh si come voi nauigaste il mare di questo mondo senza naufragio di veruna colpa, così introduceteci nel porto dell'eterna gloria. In quello, che disse Anselmo Santo vostro seruo, e diuoto. *Celebrantibus festum Conceptionis Virginis datur à filio suo Domino nostro Iesu Christo pax, & longa salus:* Che a i diuoti della nostra illibata Concettione il vostro Figlio concederà l'eterna glorificatione. Ecco la vostra concettione illibata confessano. Immacolata la predicano, nel giorno suo festeggiano. Voi Signora Immacolata lauate la nostra anima imbrattata: voi, che dal principio foste pura, fate, che il nostro fine sia Santo: voi, che senza difetto entraste nel Mondo, fate che senza colpa naturale esca l'anima nostra dal nostro corpo. Acciò purgata per la vostra gratia, possi venire à godere in Cielo della vostra gloria.

S. Ans. citat. a Bernar. Bus. ser. 8.

ASSVNTO III.

Laborantes in remigando.

I Profeti, e gli Angioli, quegli vigilanti, questi combattenti difendono la Naue Vittoria dalla tempesta del peccato originale.

Matt. 6. nu. 48.

1 SE sull'antenne delle spalmate Naui, mentre solcano il mare per preuedere da lungi i corsari nemici stan vigilanti, & attente le sentinelle, e le guardie: ecco i Santi Profeti, che son chiamati Speculatori, e vedenti con occhi aperti han mirato, & han veduto la naue Virginale Vittoriosa mai sempre d'ogni corsaro infernale, e da qualunque peccato originale, ò attuale.

Ier. 17. nu. 12.

Ecco Geremia Profeta mirando d'ogni parte esclama, & intitola Maria. *Solium gloriae altitudinis à principio,*

E 2 Ma-

Maria fu throno di Dio da principio.

Maria fu throno di Dio, e fu ella tale non nel fine, ma nel principio. Difficile scrittura da intendere. Che intende? Geremia per Throno della gloria, e di Dio? se egli intende, che Maria fu Madre del Verbo, questa maternità non l'hebbe ella à principio della sua nascita, ma già sposata con Gioseffo, O vero se parla del decreto, e dell'elettione di Madre del diuin figlio, questo non fu à principio, cioè da che fu il Mondo creato, ma doppo, che Adamo hebbe il diuin precetto trasgredito. O vero se egli intese dall'eternità, ne meno può verificarsi à principio sì perche in quegli eterni Abissi non si ritroua principio, come anche perche nel primo segno fu preuisto il peccato, e poi l'Incarnatione del Verbo, & in consequenza la predestinatione di Maria in Madre, & in Throno della diuinità, e della gloria. Dunque come s'intende, che questa gran Signora fù Throno della gloria, e dell'Altissimo da principio?

Parla il Santo Profeta della Concettione di Maria, e del primo punto dell'infusione dell'anima nel suo corpo. Nel bel principio, anzi nel mal'auuenturato principio, e primo instante, che l'anima creata da Dio nel nostro corpo s'infonde, e s'vnisce diuenta Throno infelice del Demonio, che colla colpa originale prende il possesso. Ma voi Maria, dice il Profeta à principio nel primo punto, ne felice principio del vostro essere, nel primo instante dell'infusione della vostra anima nel vostro corpo, nell'esser Concetta foste Throno dell'Altissimo, perche in voi si assettò Iddio colla gratia integrale, non già il Demonio co'l peccato originale. Così è, dice Galatino, ha veduto bene Geremia. *Ego per solium gloriæ Virginem intelligi arbitror, quæ est sedes Dei Altissimi: dixit autem à principio, vt ostenderet eam absque initiali, id est originali peccato conceptam fuisse.* Fu sempre Throno, e Sede di Dio, e della gratia l'anima di Maria, e mai in essa non s'affettò la colpa, però si dica. *Immaculata Virginis Conceptio.*

P.Galat. lib. 7. ca. 18.

Maria gloriosa è come il mõte Libano.

2 Ma Isaia con vn'altra metafora spiega al mio poco senno, e dichiara hauere co i proprij occhi veduta illibata nella Concettione Maria. Contemplò egli gloriosa questa gran donna, & aprendo la veridica bocca disse. *Gloria Libani data est ei.* Maria è gloriosa appunto come il famoso Monte, chiamato Libano. In questo Monte colla contemplatione alquanto fermiamci. Perche al Libano Maria si compara? Io nelle Sacre scritture non trouo essere questo Monte sì glorioso, che à Maria per geroglifico delle sue glorie conuenga. Trouo nel monte Sion esserui scesa la sapienza Diuina à dare l'Euangelica legge. *De Syon exibit lex*, Trouo nel Monte Platan hauer posato lo Spirito Santo: *Sanctus de monte Platan.* Trouo nel Monte Oreb essersi fatto vedere da Moisè il Padre Diuino. Trouo nel Monte Thabor essersi trasfigurato Christo. Trouo nel Monte Oliueto essere comparso a gli Apostoli, e d'indi al Cielo salito. Gloriosissimi Monti: Ma il Monte Libano, che prerogatiua, che eccellenza ha sortito, sì che glorioso stimato da Isaia, lo chiami Gieroglifico delle glorie di Maria? *Gloria Libani data est.*

Hebr. 3. n. 3.

Sono veramente misteriose le parole della scrittura. In che credete consistesse la gloria, e l'eccellenza del monte Libano? in esser tutto vestito non d'altri albori, che di Cedri. Et i Cedri del Libano sono nella scrittura souente celebrati, e lodati. Nel Testo de i Rè, i Cedri del Libano si tagliano per la struttura del Tempio. *Præcipe igitur, vt præcidant serui tui Cedros Libani, quia cogito ædificare templum Dei.* Ne i Salmi afferma Dauid essere dalle mani di Dio questi Cedri piantati. *Cedri Libani quas plantauit.* Maria stessa si preggia esser simile al Cedro su'l Monte Libano. *Quasi Cedrus exaltata sum in Libano.* Per non andar più a lungo sappiate, che il Monte Libano per essere circondato di Cedri, da se ogni animale velenoso scacciaua.

Isaia 35. nu. 2.

Ps. 103. nu. 17.

Glorio-

Glorioso Monte, nel quale nè serpe, nè Draco poteuano auuicinarsi, non che fermarsi. *Gloria Libani data est ei.* Maria è gloriosa come il Monte Libano, in cui mercè l'odor de i Cedri non s'appressaua velenoso animale, & in Maria, mercè il Cedro odorifero della diuina gratia mai non si accostò il Draco della colpa originale, anzi ella co'l Cedro del Diuino aiuto, a cui viene spesso paragonata, scacciò il capo di questo Serpente, e trionfò gloriosa del suo veleno. Tale è il senso di Esaia, dice San Buonauentura: *Ideo Beata Virgo frequenter Cedris Libani comparatur, quæ serpentes fugant, & occidunt, quia ipsa in sua statim Conceptione contriuit draconis caput.* Nella concettione come monte Libano co'l cedro della gratia vccise il velenoso Draco del peccato originale, adunque.

S. Bona. ser. 4. de Concept.

3 Il Sapiente Profeta nell'Ecclesiastico al vigesimoquarto vidde con occhio perspicace la Concettione di Maria, e disse. *Quasi plantatio Rosæ in Iericho.* O che cosa odorifera fu nella Concettione Maria, ma quì ne nasce vn dubio: se Maria fu rosa, dunque hebbe la spina. E se hebbe spina fu spina di peccato non attuale, che da tutti si niega, dunque spina di peccato originale, che i contrarij asseriscono. Ma parmi, che il Profeta di questo nostro dubbio si rida, e dica: notate le mie parole, e cauarete il mistero, io non dico, ne chiamo Maria, Rosa, ma Pianta di Rosa: *Plantatio Rosæ.* O profondità di scrittura: Bella è la Rosa: ma vaglia il vero ella ha difetto d'esser vestita di spine: Sappiate però, che quando nel principio, nel Gerico di questo Mondo fu la Rosa da Dio piantata fu senza spine prodotta, ma per la colpa d'Adamo furono colle Rose accoppiate le spine.

Maria pianta di rose.

Voi conceputa Maria foste, non dico Rosa, ma pianta di Rose, perche nō foste conceputa colla spina della colpa, ma senza spina ornata di gratia. Noi siemo Rose spinose, noi siemo originati dallo Spineto del vietato trōco d'Adamo. Voi siete fiore senza spine, siete pianta di rose, che nel principio non fu pungente, ma solo adorāte. Noi siemo state dalla spina del peccato originale feriti, voi piāta beata foste senza spina nella Concettione santificata. In tal maniera esclama Vgone de Santo Vittore. *Salue Christi sacra parens, flos de spinis, spina carens, flos spineti gloria. Nos spinetum, nos peccati, sumus spina cruentati, sed tu spinæ nescia.* O piāta di rose senza spine: ò Concettione di Maria senza difetto.

Vgone de S. Vittore de B. Virg.

4 Io son sicuro, che ogn'vno sappia quelle parole di Salomone nella Cantica, il quale con Profetica cognitione vedendo Maria senza peccato Concetta l'introduce a parlare con Christo dicendo. *Ecce tu pulcher es dilecte mi, & decorus lectulus noster floridus.* Lo Sposo Christo hauea di duplicata bellezza lodata Maria. *Ecce tu pulchra es amica mea, ecce tu pulchra es.* Maria all'incontro risponde, esser'egli doppiamente formoso, e bello. *Ecce tu pulcher es, & decorus.* Nonniegò le sue duplicate bellezze, ma replicò anche in Christo tali bellezze trouarsi, e la ragione rendendo soggiunse. *Lectulus noster floridus.* Mercè, che'l nostro letto fu sempre fiorito, perciò con duplicate bellezze noi siemo ammirati. Io per queste duplicate bellezze intendo essere stato Christo, essere stata Maria senza brutezza di peccato mortale, e senza bruttezza di peccato veniale: Ma che vuol dire, che il letto della Madre, e del figlio: e dello Sposo, e della Sposa: di Christo, e della Vergine sia stato fiorito? Anzi mercè il florido letto siano stati ambedue belli senza colpa mortale, belli senza difetto veniale?

Il letto di Christo, e di Maria.

Fuf[i]orido.

Cant. 1. num. 15. Ibi d. nu. 14.

Intendasi non men sottile, che vera: non men curiosa, che virtuosa esplicatione di questa scrittura. Letto, nel quale la prima volta si riposa l'anima è la Concettione, quando nelle mēbra s'vnisce. Noi, ò figlio dice Maria, siamo belli cō duplicata bellezza, mercè che d'ambedue è stato il letto florido, cioè la Concettione Immacolata. Voi figlio nell'Incarnatione foste mondo, io nella Concettione fui pura. Il vostro

letto fu florido per la diuinità, il mio fu florido per la santità. Voi vi incarnaste senza colpa, perche erauate Dio. Io fui Concetta senza peccato, perche ero eletta Madre di Dio. *Quemadmodũ*, dice in persona di Maria Galatino. *Quẽadmodum ego absq. originali labe cõcepta sum, ita tu quoque amicus meus: idcirco pulcher, & formosus es: Lectulus noster, hoc est conceptio nostra est florida, & odorifera absque peccati corruptione.* Odorifera concettione, florida Incarnatione questa del figlio, quella della Madre.

P. Gal. l. 7. c. 5.

5 Moisè, che a faccia a faccia con Dio parlaua, forse quasi in vn purissimo specchio vide l'Immacolata Cõcettione di Maria, e con queste oscure parole in persona di Dio stesso profetizzolla: Minaccia il serpe Iddio, e gli dice. *Inimicitias ponam inter te, & mulierem, semen tuum, & semen illius.* O Sapienza diuina non mai a bastanza da noi lodata, perche a pieno da noi non puoi essere conosciuta; e quanti sono i misteri, che ricoprendo in queste parole, in queste parole a noi scuopri. *Inimicitias ponam*, sarà non dico vna inimicitia sola, ma più inimicitie trà te Demonio, e Maria. E vaglia il vero con moralissimo sentimento dichiara l'Eminentissimo Caetano dicendo, non vna, ma infinite han da essere l'inimicitie trà te, ò huomo, e'l Demonio. *Inimicitias dixit, oportet .n. secundum omnes partes inimicũ esse Diabolo, scilicet secundum ea, quæ sunt castitatis abstinentiæ, libertatis misericordiæ, cæterarumque virtutum.*

Gen. 13. nu. 15.

Bisogna hauer molte inimicitie col Demonio.

Caiet. ibid.

Non basta, che tu ò huomo sij al Demonio inimico in questa sola parte, perche non togli l'altrui; se poi dall'altra parte contrahi con quello estrema amicitia coll'immonditia, dedicandoti a lui. Non basta bandire inimicitia contro il Demonio ò Verginella con esser pura nel corpo, se poi dall'altro canto tu gli sei amica colla superbia, e colla vanità nel cuore. *Inimicitias dixit, oportet enim secundum omnes partes inimicum esse Diabolo.*

Idem.

Ma venendo al proposito di Maria, diciamo. Inimicitia publicano i penitẽti contro il Demonio, quando del peccato mortale pentiti a Dio si consagrano; ma serbano qualche amicitia per mezo del peccato veniale: col quale viuono. Inimicitia ferono i Santi Apostoli, quando riceuuto lo Spirito S. dalle colpe veniali si preseruarono, ma hauean prima stretta amicitia, quando da Christo fuggirono. Il Precursore fù inimico del Demonio fin dal ventre materno, ma gli fu amico nella Cõcettione per la colpa originale trasfusa d'Adamo. Inimicitia publicò contro il Demonio il Santo ladro, ma morendo, egli era stato fedelissimo amico viuendo. Ma trà Maria, & il Demonio. *Inimicitias, inimicitias*, Non già *Inimicitiã*, non vna guerra, ma tutte le guerre. In ogni luogo guerra, in ogni tempo battaglia, in ogni attione ribellione. Inimica del Demonio Maria, inimica nella vita, inimica nella nascita, inimica nella Concettione. Inimicitia, perche non hebbe peccato mortale, inimicitia perche non si macchiò con peccato veniale, inimicitia, perche non contrasse peccato originale. *In omni re*, dice il Dottissimo Pico Carthusiano. *In omni re, loco, & tempore, quia contracti originalis, aut commissi, vel lethalis, vel venialis macula non fuit in se.* O che inimicitie: ò che battaglie.

Maria in quãte maniere fu inimica del Demonio.

Picus Cart. in Cant. 4.

6 Ad ogni modo di vantaggio osseruamo l'altre parole. *Inimicitias inter semen tuum, & semen illius.* Trà Maria, & il Demonio saranno inimicitie trà la sementa d'entrambi. O che bel frutto raccoglieremo da questa sementa in vero: Ma ò che diabolica sementa è il peccato originale, che sparso dal Demonio per lo cãpo dell'anima de' mortali fà germogliare spine, e sterpi di fomite sensuale, di appetito carnale. *Semen serpentis est peccati originalis primordium*, disse dottamente il B. Alcuino. Sementa poi de gli huomini è la loro Concettione, quando seminati nel campo della carne, in quella l'anima si trasfonde. *Inimicitias*, dice Moisè. *Inimicitias inter semen tuum, & semen illius.* Trà la sementa del Demonio, che è il peccato originale, e la sementa di Maria,

Maria fu inimica della semẽta del serpẽte.

B. Alcu. inter. 75. in Gen.

Maria, ch'è la sua Concettione, vi sarà perpetua inimicitia: non vi sarà vnione, mai non vedransi insieme congionte. Sementa di peccato originale, sementa diabolica: sementa di Concettione Virginale, sementa illibata staran sempre lontani come mortali nemici. *Rectè*, espone dottamente il Nouarino. *Rectè ergo cum serpentis semine inimicitias Virgo habet, vt à peccati originalis sordibus alienam eam fuisse colligeremus.* O quanto hanno veduto i vigilanti Profeti; ò quanto bene hanno dichiarata la Concettione di Maria Immacolata, la Naue Virginale Vittoriosa.

Gli Angioli impedirono il Demonio acciò nō contaminasse col peccato originale Maria.

7 Procurò entrare nella Virginea naue il Corsaro Tartareo, il Pirata Demonio. Ma ecco gli Angelici combattenti, *laborantes in remigando*. Sforzaronsi co'l loro potere sublime impedirgli l'entrata, & in effetto nel Mare della sua propria disperatione lo sommergerono. E se volete nel quadro di questo discorso vedere dipinta la zuffa, e godere della Vittoria, girate l'occhio sull'altezza dell'aria, e vedrete prosontuoso Lucifero volere sù'l monte altissimo del Testamento, cioè nel Cielo fermare sua Sede, e stabilir suo Dominio per vgguagliarsi à Dio. *Sedebo in monte Testamenti, conscendam super astra Cæli, & ero similis Altissimo.*

Apoc. 6. nu. 12.

Quando in vn subito *factum est prælium magnum in Cælo Michael, & Angeli eius præliabantur cum Dracone.* Sdegnato il Principe delle Serafiche squadre Michiele, nè per vn minimo punto di breuissimo tēpo volle permettere, che nella cima di quel celeste mōte, di quel Cielo stellato l'Angelo ribellato si desse. Si suonò all'armi per le cāpagne del Paradiso, e seguitando i Santi Spiriti il loro Duce Michele, spinsero contro Satanasso, contro l'infernal nemico l'essercito, & adoprarono cōtro di quello ogni forza, & ardire. Sforzossi l'ostinato ò di sedere nel Celeste mōte, ò di toccarlo almeno. Ma fu sì valorosa l'Angelica resistenza, che fece Michele, e suoi seguaci, che ne meno d'accostarsi al luogo, che ambiua, permettendo à Lucifero lo precipitarono nella voragine dell'Inferno, e poi beffandolo gli rinfacciauano. *Quomodo cecidisti de Cælo Lucifer, qui mane oriebaris?* Isaia lo. cit.

Che han da fare il monte del Testamento, l'altezza dello stellato Cielo da Lucifero ambita, che ha che fare con Maria? Maria, monte dello Spirito Sāto, dice Methodio. *Mons inumbratus Spiritus Sancti Maria*, Maria, Cielo mirabile, dice Filippo Abbate: *Cælum mirabile Maria*. Hor se Michele l'Archangelo combattè, e non permise, che al monte del Testamento, al Cielo stellato Lucifero s'accostasse, ò lo toccasse in vn punto, perche era Sede di Dio. Qual guerra haurò io da credere, che hauesse egli intimata contro lo stesso nemico, quando nel primo punto della Concettione di Maria volse ardito pretendere con la sede del peccato originale in quell'anima più nobile del cielo assettarsi, & impossessarsi di quella? Ah che *factum est prælium magnum*, gli Angelici soldati tutti s'opposero à Satanasso, e lungi l'anima di Maria ributtandolo, difesero la Virginea Naue, acciò questo Pirata infernale per mezo della colpa originale in essa entrar non potesse. *Si Michael* inferisce dottamente Spinello. *Si Michael diuini honoris propugnator acerrimus vna cum suis Angelis indignissimè ferens, quod Satan momento quidem temporis suæ sedis fastigium super astra poneret, neue in Monte Testamenti sederet: Quis credi potest eundem postmodum Sancti Michaelis virtute nō deiectum? nec permissum tantillo temporis spatio in loco sublimiori, quam super astra Cæli, quam super Monte testamenti originaria peccati sede in anima Virginis consedisse? Absit; sed Sancti Michaelis, & Angelorum prælio, ne originaria labe tangeret Virginem victus, captusque est.* Fù discacciato da gli Angioli, acciò co'l peccato originale nella Naue Vittoria non entrasse, e gli Angioli Beati cantano.

Methodio in cātic. c. 18.

8 O con quanta vigilanza: ò con quanta fortezza gli Angioli Santi assisterono nella Concettione di Maria,

E 4 per

Gl' Angioli diuentano Leoni per difendere Maria dal peccato originale.

per iscacciare il Demonio. Diuentaro- no Leoni, che contro la colpa originale auuentaronsi, & acciò non s'appressasse all'anima della Vergine la discacciarono. Figuriamci vn poco di vedere quel magnifico throno di Salomone. Throno d'auorio, e d'oro composto. *Fecit Rex Salomon Thronum de ebore grandem, vestiuitque eum auro fuluo nimis.* Throno sopra sei altissimi gradini solleuato. *Qui habebat sex gradus.* Throno da due mani robuste sostenuto. *Duæ manus hinc, atque inde tenentes sedile.* Da due Leoni custodito. *Duo leones stabant iuxta manus singulas*, e da dodeci Leoncelli circõdato. *Duodecim leunculi iuxta sex gradus.*

3. Reg. 10. n. 18.

O concetta Maria son sforzato da interno affetto spronato ad esclamare dicendo. Voi siete, non altra, il Salomonico Throno d'Auorio, e d'oro, cioè di purità, e di beltà adornata. Voi sopra sei gradini di sei schiere Beate di Patriarchi, e Profeti, d'Apostoli, e di Martiri, di Confessorj, e di Vergini foste sublimata, e ingrandita. Voi foste dalle due mani Virginità, e maternità sostenuta. Ma che han da fare con voi dolcissima, amabilissima, pietosissima i Geroglifici de i Leoni? *Duo Leones, & duodecim Leunculi.* Voi mansueta Agnella, pietosa Madre. I Leoni spauentosi, e fieri collo sguardo atteriscono, col ruggito intimoriscono. Che han da fare cõ voi?

Qual più animoso Leone, che la natura Angelica puol truouarsi? O che Leoni corraggiosi, & intrepidi furon gli Angioli nell'assalire, e dare anche la fuga dal Paradiso al ribellato Serpe Infernale. Hor di questi Leoni era il Salomonico Throno circondato per tutto; conciosiache gli Angioli Santi deputati custodi di Maria Throno, & hospitio del Verbo Diuino, vedendo che il Demonio co'l peccato originale voleua in questo Throno sedere, in questo hospitio albergare, diuentaro Leoni, e cõtro questo forastiere hospite contro questo nemico s'auuentarono, e discacciandolo, serbano senza macchia intatto il Throno Virginale, l'hospitio di Maria per sede dell'Altissimo, per habitatione della gratia. Pensiero del Dottissimo Nouarino, confirmato d'Ambrosio Alberto con queste parole. *Fuit Virgo Dei hospitium, ergo nullum ius in ea habuit hospes alienus, quod fuisset, si peccati originalis deditum habuisset, & tamẽ Ambrosius Albertus à Sanctis Angelis de eadem Virgine cautum esse ab initio dixit, ne preparatum æterno Regi hospitiũ alienus hospes intraret.* Valorosi Leoni, Angioli Santi voi cõtro il nemico peccato originale combatteste, e lontano dall'Anima di Maria fin dal punto della sua Concettione lo ributtaste.

Aloys. Nou. in rubric. virg. nu. 109. §. Pendoil la verba.

9 La difesero gli Angioli, e poi l'ammirarono, mentre senza peccato Concetta la viddero, Esclamarono marauigliati vna volta i Beati Spiriti, e dissero. *Quæ est ista, quæ ascendit de Deserto delicys affluens?* Chi è costei, che da vn deserto sterile, & infecondo spũta fuori gioita, e tutta lieta, abbondante di delitie, e di contenti? Per rispondere alla dubbiosa dimanda de gli Angeli Campioni, speculò diuinamente Gilberto Abbate, che i S. Vecchi Gioachino, & Anna sterili, & infecondi sien col nome di deserto significati. *Bonum desertum Ioachim, & Anna.* Si che dell'Angelica marauiglia questo è il senso. Noi ammiramo, che dalla sterilezza d'Anna, dall'infecondo deserto di Gioachino ne venga Conceputa Maria piena di gioia, abbondante di gaudio. O quanto è ragioneuole questo stupore; Sapeano gli Angioli, che tutti gli huomini nella Concettione sorgono mesti, e piangenti; feriti dalle spine del peccato originale. Mà veggiono Maria, & ammirano, perche nella Concettione del deserto d'Anna, e di Gioachino la veggiono spuntare delitiosa per la gratia, non lagrimosa per la colpa. La veggiono tutta ridente senza spina di peccato originale. Ecco perche ammirano, vedo questa nuoua Concettione senza difesa. *Optimè.* Dice Gregorio Lusitano: *Optimè, & cum mysterio sic loquuntur Angeli dicentes; Quæ est ista, quæ ascendit de deserto delicys affluens? vt nempè significent Immaculatæ istius Virginis Conceptioni nullam*

Gli Angioli ammirano vedendo Maria Cõcetta senza peccato

Cant. 8. n. 5.

Gilib. Abb. in Cant. 3. n. 6.

Gregor. Lusit. ex pos. moral. in Enig. Cõcep.

omnino

omnino sese apposuisse mæstitiam culpa, & ex hoc ammirantur. Sei tanto pura nella Concettione ò Maria, che dai di marauigliarsi à gli Angeli stessi, che amirati esclamano. *Immaculata Virginis Conceptio*.

La Concettione di Maria è fumo d'aromati. 10 Ammirate voi ò Santi Angioli la nuoua, e lieta Concettione di Maria, & io di certe vostre parole sommamēte stupisco. Diceste voi vnā volta. *Quæ est ista quæ ascendit per desertum sicut virgula fumi?* Maria dal deserto d'Anna Conceputa cōparisce come verghetta di fumo. Non l'intitolate luce, non fuoco, ma fumo. Ditemi, il fumo non è simbolo del peccato? Così Vgone di Santo Charo hebbe à dire. *Fumus est cogitatio mala exiens de corde in opus*. Se dunque ò Angioli Santi Maria è concetta come fumo, sarà in peccato concetta.

Cant. 3. n. 6.

Vgo Card. in Apoc. 9.

Bel mistero in vero: Ditemi ò fedeli, non è diuerso il fumo, che le legna esalano, del fumo, che gli aromati odorosi spirano? Sì per certo, quello acceca, questo ristora. Il fumo, che acceca è il peccato, dice Ruperto: *Fumus est peccatum, ex quo nascitur cæcitas mentis*. Il fumo, che da gli aromati esala è la virtù, e la gratia, dice Gilberto: *Rectus quidem, & spiritualis est vapor fumi, in quem se virtutum aroma concremata laxant*.

Rupert. Abb. in Glosa c. 9. Apoc. Gilbert. Abb. in Cant. 3.

Hor'ammirano gli Angioli, che mentre nella Concettione de gli altri Huomini esala il fumo del peccato Originale, che oscura, e cagiona lagrime, la concetta Maria sia: *Virgula fumi*, mà *ex aromatibus, myrra, & thuris*. Sia verghetta di fumo, mà di fumo odoroso, procedente dal fuoco dello Spirito Santo, e da gli odori della gratia preseruante. Esplicatione di Gregorio Lusitano. *Quæ est ista, quæ ascendit sicut virgula fumi ex aromatibus myrra, & thuris. Quasi dicant Angeli: ex eo miramur, quod cum in reliquis conceptionibus peccati fumus obnubilet mentis oculos, et deplorare faciat, fumus tamen, seu vapor, qui ex Virginis Conceptione procedit odoriferus est, & suauis, quia culpa nulla extitit, nec fumus horroris sed ille, qui à Spiritu Sancti igne procedit*. Così gli Angioli Santi han combattuto per difender Maria del peccato Originale, e poi l'hanno amirata, e confessata pura mercè la gratia integrale.

Gregor. Lusit. in Cant.

11 Et io à te mi volto ò Immacolata, ò pura. Ti hò contemplata come Naue Vittoria solcar l'onde del Secolo, senza naufragio di colpa, e nel porto della gratia sempre ti hò veduta sicura, e quì dò termine alla tua Nauigatione, & al mio discorso. Dissi in lode della Naue Vittoria, della colpa Originale Trionfatrice; dissi quanto puotè questa lingua, non quanto disiò questo cuore; dissi dalla verità spinto, non dall'ambitione spronato. Dissi per manifestare le tue illibate primitie, non per macchiare l'altrui dottrina. Presumei troppo con lingua impura della tua purissima Concettione discorrere, mà fui sforzato lodarti, acciò tacendo non fossi stimato contrariarti. Riceui dunque se non eloquenti discorsi, almeno ardenti gli affetti. Accetta se non vguali à tue grandezze le lodi, almeno pronte in tua difesa le voci. Aggradisci se non l'opra alla tua Maestà condegna, la fatica sì bene alla tua sola Gloria indrizzata. Io nella Concettione pura ti riuerisco. Deh Signora purissima purifica i nostri cuori, assecon da colla tua gratia alle mie voci. Tutti esclamano, gridano tutti, tutti ti salutamo dicendo. Iddio ti salui ò Maria senza peccato Concetta. Tù haueſti immaculato il principio, fà che de' tuoi diuoti sia immacolato il fine: Tù senza colpa entrasti nel Mondo, fà che senza peccato noi vsciamo dal Mondo. Tù colla gratia hauesti la vita, fà che noi colla gratia vsciamo da questa vita, per viuere eterna vita. Amen.

PRE.

PREDICA

Della Prima Domenica

DI QVARESIMA.

IL CIRCOLO INCANTATO.

Proemio.

1 NON vi è veleno sì mortale, contro del quale non si troui l'antidoto salutare. Non vi è male sì sagrilego à cui non trouisi opposto vn bene Diuino. Non tante machine apparecchia il Demonio per offenderci, quante armature forbisce Iddio ad armare i fedeli per debellarlo. Quel Maestro tartareo ch'elesse per suoi discepoli i Malefici, e gli Stregoni insegnò loro, che per esser sicuri, e non temere mostruose larue, ò spauentose figure, figurassero in Terra vn ben formato circolo, e dentro quello ponendosi, non pauentassero della Terra i fragori, del Cielo le pioggie, delle nubi i Fulmini, e dell'Inferno stesso le forze. Quell'Incantato Circolo seruiua loro per Torre anzi per sicuro Asilo contro ogni nemica possanza. Diabolica frode. Ma voi vdite vn'inuentione Diuina, vn Incantesmo santo imparate. Formò il sapere increato vn Circolo Incantato, e in quello l'humanato Verbo racchiuse, dentro del quale le insidie della fame gl'inganni dell'Inferno, la possanza di Satanasso deluse: *Ductus est à Spiritu in Desertum*. Ecco l'incantato cerchio è'l Deserto, ecco dentro di quello dallo Spirito Santo Christo racchiuso. Et ecco: *Accessit tentator*. Compariscon le Infernali figure, gli aspetti tartarei, l'ombre terribili. Si senton rumori d'auuentati sassi: *Dic vt lapides isti*. Si minacciano i precipitij: *Mitte te deorsum*. Si fanno di fallaci ricchezze liberali offerte, e di Regni, e d'Imperij pomposa mostra. *Ostendit omnia Regna Mundi dicens, hæc omnia tibi dabo*. Ma l'Incantatore Diuino dentro l'Incantato cerchio del Deserto i sassi ripara. *Non in solo pane viuit Homo*: I precipitij non teme: *Non tentabis Dominum Deum tuum*. I doni rifiuta, e l'Infernale apparenza discaccia: *Vade retro Satana, & reliquit eum Diabolus*. Entriamo noi Signori dentro questo cerchio diuinamente Incantato; entriamo nel Deserto per superare le illusioni tartaree. *In Desertum* entrino gli huomini fuggendo le compagnie dannose. *In Desertum* entrino le donne dimorando ritirate nelle lor case. *In Desertum* entrino i Religiosi stanzando solitarij ne' loro Chiostri.

Mat. 4. n. 1.
Ib. nu. 3.
Ib. nu. 3.
Ib. nu. 6.
Ib. nu. 8.
Ib. nu. 4.
Ib. nu. 7.
Ib. n. 10.

2 TRà gli Scritturali Theologi bellissima è la questione ventilata, se dicendo l'Euangelista, che Christo fù dallo spirito nel Deserto condotto. *Ductus est à spiritu in desertum*, senza più dichiarare quale spirito fosse, sia stato questo lo Spirito Santo, ò pure lo spirito dell'Inferno. E vaglia il vero, mentre fù nel deserto condotto Christo per esser tentato, pare che fosse dal Demonio in quel luoco inuiato conciosiache. *Deus neminem tentat*. Lo Spirito Diuino non tenta, ben si fà questo vfficio lo spirito Infernale. Dall'altro canto poi come vole-

Iac. 4. n. 1.
Iac. 1. n. 13.

te sia vero, che conducitore d'vn figliuol di Dio sia il Demonio, fiero nemico di Dio? come questa creatura tartarea poteua hauer possanza ò di violentemente tirar nel deserto l'onnipotente, ò pure cóme potea hauer tal sapere di condur con inganni in quel solingo Deserto la sapienza del Padre? Io mi persuado Signori, che tutte le Tre Diuine Persone concorsero à condurre nel Deserto Christo. Che però Tre Euangelisti di tal fatto scriuendo Mattheo, Marco, e Luca.
Mat. 4. n. 1. Il primo dice. *Ductus est à spiritu in Desertum*. Il secondo. *Expulit eum*
Marc. 1. n. 12. *Spiritus in Desertum*, & il terzo. *Agebatur à Spiritu in Desertum*. Il Padre
Luc. 4. n. 1. *expulit*. *Duxit in Desertum*, il Verbo. *Agebatur in Desertum*, dallo Spirito Santo; Per far palese al Mondo quanto à Dio piace, che nel Deserto del ritiramento si sequestrino i fedeli. Et ecco senza allontanarsi dalle Città voglio sta mane insegnarui à viuere fra' Deserti.

ASSVNTO I.

Mat. 4. n. 1. Ductus est Iesu à Spiritu in Desertum.

Vn'Huomo vagabondo perde ogni bene si fà bersaglio d'ogni male.

Se si accompagna con huomini cattiui arriuarà à perder la fede. Vn'Angelo diuentarà peccatore tra la mala compagnia.

Perche è solo priuilegio di Dio trà peccatori viuere Santo.

3 NON solo le rimote Selue della Libia, i Deserti, il circolo incantato dall'Incantatore Diuino formato non è vn Bosco siluestre. In ogni luogo questo cerchio si troua. Huomo del Secolo in mezzo il Secolo puoi viuere nel Deserto. Fuggi le male compagnie, e questa fuga, e questo modo di viuere, sarà per te vita solitaria, e circolo incantato da superare le forze dell'Inferno. Perche conforme dice Pietro Cellense. *Castra Domini exercituum est solitudo*. Petr. Cellens. lib. 4. Epist. 12.
Chi escie dal circolo incantato del ritiramento, e si diletta andar vagabondo per le piazze perde ogni bene, si fà bersaglio d'ogni male. Io sempre ammiro gl'imperscrutabili giuditij Diuini? Io stupisco della sorte di Giacob, dell'infortunio d'Esau. Esau primogenito, secondo genito Giacob, e pure io non sò per qual colpa Esau reprobato, Giacob eletto. Giacob herede di tutti i beni paterni, disheredítato Esau. Questo, ch'era maggiore diuenta schiauo del minore. *Fratri tuo serues*. Gen. 27. n. 40. Quello, ch'era Minore diuenta Principe, e Padrone del Primogenito. *Esto Dominus fratrum tuorum*. Ib. n. 29. Ne questo successe à caso, mà per decreto assoluto del vero Dio. Signore, se voi voleste, che nascesse Primogenito Esau, perche poi tanto bene da lui togliete? che colpa? che misfatto hà egli commesso? Perche Giacob diuenta Maggiore? che attione heroica egli hà compita? Giacob, ò mio Dio, era huomo otioso, Giouane effeminato, che tutto giorno in casa dimorãdo niente di suo pari egli opraua; Esau poi spiritoso Garzone alle caccie attendeua, per le selue caminaua, maneggiaua l'arco, vccideua le fiere, era dentro il suo petto vn cuore virile, e dunque perche Giacob si preferisce à Esau? Per questo, che si è detto. Toccaua per ordine di natura à Esau la maggioranza, mà per volere Diuino l'hebbe Giacob. Perche Esau era Giouine vagabondo, hor con gli amici alla caccia, hor colla compagnia a' giardini, hor con le pratttiche a' giuochi consumaua il giorno, e Iddio à cui vn Giouane vagabondo, e compagnone dispiace, della maggioranza lo priua. Giacob Giouanetto ritirato, tanto vsciua da casa, quanto era d'vopo solleuare lo spirito. *Habitabat in Tabernaculis*. Gen. 25. n. 27. Gustaua lo studio nella camera, passare il tempo co' domestici conoscenti: e Iddio à cui sommamente diletta vedere vn Giouane ritirato, lo costituisce maggiore, e sopra tutti i suoi vguali lo sublima. Ditelo voi

Chi escie dal circolo incãtato del ritiramento perde ogni bene.

voi Glorioso Padre Damiano. Vdite l'esplicatione del Santo. *Esau saltus, & lustra peragrando deffessus à primatus sui dignitate deijcitur; Iacob in conclaui ameno fruens otio, ad capessendum super Populos, tribusque Monarchiam, diuinitus sublimatur*. Fù eletto da Dio Prencipe delle genti Giacob, perche viuea sequestrato dalla compagnia delle genti; fù condennato à seruire i suoi domestici Esau, perche fuggiua la conuersatione della sua casa, & andaua vagabondo per le piazze.

Chi trà le Città viue solo, non è solo è accompagnato da Dio.

4 Pare cosa difficile tra le popolate Città viuer solo, e pure Iddio c'insegna, che trà la moltitudine potemo viuere solitarij. Se stai col corpo tra le genti, sia il tuo cuore solo con Dio. Chi fugge le prattiche della moltitudine, chi si ritira ò nella propria casa, ò dentro vna Chiesa, ò almeno in qualche luoco separato da mala compagnia, non sarà solo, perche sarà accompagnato da Dio. Notate in cortesia ciò che di se medesimo Ezzecchiel Profeta racconta. Io dice egli, stauo in Babilonia cattiuo, e per fuggire la compagnia di quegli empij, e starmene in solitudine, andai ad habitare tra quelle genti, che vicine al fiume Chobar soggiornauano. *Veni ad eos, qui habitabant iuxta flumen Chobar, & sedi vbi illi sedebant*. Vicino à questo fiume Ezzecchiel dimorando vidde il Paradiso apperto, e lo stesso Dio: *Aperti sunt Cœli, & vidi visiones Dei iuxta fluuium Chobar*. Io qui dimando: Se Ezzecchielo da Babilonia si parte per viuer solo, come poi va à dimorare con gli habitatori del fiume Chobar? A me pare, ch'egli lasci vna compagnia, & elegga vn'altra. Non è vero. Ecco il mistero: Ezzecchiello vedeua, che i Babilonici eran vitiose persone, huomini Idolatri, & Infedeli, li lascia, si ritira co gli habitatori del fiume Chobar, perche questi erano virtuosi, e fedeli. Con questi stima viuere in vna solitudine, conciosiache non è deserto, non è solitudine il viuere tra le Selue, mà è vera, e virtuosa solitudine viuere lontano dalle prattiche male. Solo, mà

Ezecc. 3. n. 15.

Idem 1. n. 1.

solo accompagnato è quello, che viue tra' buoni. Che però Ezzecchiello separato da gli empij fù visitato da Dio perche chi viue solo senza compagnia mala, non è solo, hà in sua compagnia i Santi, e Dio. Mirate Moisè nel Deserto in mezzo gli esserciti Israeliti stima esser solo, mà in vna solitudine tumultuosa; per esser nella solitudine accompagnato, esce da' padiglioni, si ritira in vna Capanna, & ecco subito Iddio gli appare, & in dolci raggionamenti lo trattiene. *Cumque egrederetur Moyses ad tabernaculum descendebat columna nubis, loquebaturque cum Moyse*. Per insegnare à noi, che è solitudine grata à Dio il separarci da' mali, e conuersar co' buoni, e che stando noi soli, non siemo soli, mà siemo accompagnati dallo stesso Dio; è di Geronimo Santo la Dottrina. *Ostenditur Ezecchiel non fuisse cum Populo peccatore, licet in eisdem videretur finibus super fluuium Chobar commorari: scriptum est enim, & ego eram in medio transmigrationis iuxta fluuium Chobar. Separata enim erat Propheta separatio, & iniquorum offendebatur aspectu. Hoc idem faciebat Moyses, procul à castris figens Tabernaculum, quod cum esset ingressus descendebat columna nubis, & loquebatur cum eo*. Ponderate quelle parole. *Ostenditur non fuisse cum Populo peccatore, licet in eisdem videretur finibus commorari*. Dimoraua tra' peccatori, e non s'accompagnaua co' peccatori. Tra la moltitudine di gente iniqua viueua solo. Perche anche trà le Città populate, chi vuole sà trouare il cerchio incantato del ritiramento, che è il vero Deserto. *Ductus est in Desertum*.

Exod. 33. n. 8. & 9.

S Hier. in Ezech. 3.

La mala compagnia è vn gran peso, che abbruscia gli Huomini viui.

5 Non hai ò Huomo esperimentati i mali, che dalla mala compagnia deriuano. La stessa compagnia mala, la quale tanto ti diletta, è per te vn gran trauaglio. E vn fuoco, che viuo ti bruscia la mala compagnia, e tù misero non la conosci, chi non ammira i fauori da Dio vsati al Popolo Hebreo? per alleuiar loro la fatica del viaggio, afferma Moisè hauerli portati Iddio

sulle

Deuter. 32. n. 11. sulle sue spalle. *Assumpsit eum, atque portauit in humeris suis*. Felice Popolo à cui seruian per carrozza le braccia d'vn Dio ò come douean andare riposati gli Hebrei? e pure, grā merauiglia? Numer. 11. n. 1. *Ortum est murmur Populi pro labore contra Dominum*. Eglino si lamentauano per la fatica insoffribile del camino. Dio buono? di che vi lamentate ò gente sciocca? voi siete da Dio stesso portate in braccio, e vi dolete per lo trauaglio del caminare? Ma che succede? ecco vn gran fuoco s'accende, & vna parte di quella gente Ib. nu. 1. incenerisce. *Et accensus in eos ignis Domini deuorauit extremam Castrorum partem*. Io ammirai la mormoratione degli Hebrei, che portati in braccio da Dio, si dolessero del trauaglio, ma hora stupisco del castigo di Dio, il quale bruscia, e co'l fuoco consuma gente sì diletta, e tanto amata. Ib. nu. 4. Ma cessi la marauiglia. Sappiate, che dall Egitto vscendo gli Hebrei, alcuni Egittij si accompagnarono con loro. Erano questi Idolatri huomini iniqui. Non è dunque marauiglia, se essendo portati gli Hebrei in braccio da Dio per la fatica del viaggio si diuolgano, perche gli Egittij scelerati, che gli accompagnauano erano loro di gran molestia. Pensauano gli Hebrei, che la compagnia di questi huomini douesse solleuarli nel camino, ma s'ingannarono, la loro compagnia non alleggeriua loro con dolci raggionamenti la stanchezza, ma co' suoro essempij cattiui più gli stancaua. Nè è marauiglia, che restassero da vn fuoco non creduto bruſciati gli Hebrei, perche l'istessa compagnia mala era fuoco, che gli accendeua, e li consumaua. Il dottissimo Padre Oleastro sopra i Numeri, spiega diuinamente il pensiero, e con questo ti auuerte quanta pericolosa cosa sia la compagnia de' per- Oleaster ibid. uersi. *Aduerte* dice egli, *Aduerte, quam periculosum sit malos tecum habere. Nam hi Aegyptij, qui ascenderant cum Hebreis non laboriosam viam vario sermone leuabant, sed prauo exemplo laboriosiorem faciebant. Vnde, &* *insano desiderio illos ad flammas praecipitarunt*. Giouine ingannato, che vai con prattiche male, tù stimi essere contento, andare à spasso, solleuarti dalle fatiche, tù t'inganni. La cattiua compagnia non sollieua, ma trauaglia, non ricrea, ma abbruscia. *Illos ad flammas praecipitarunt*.

6 Miseria da piangere. Vedrai quel Giouine frequentare le Chiese, attendere allo studio, confessarsi spesso, recitar l'Offitio: e poi in vn tratto dato a' giuochi, alle comedie, alle meretrici, non hà segno di Christiano, non è più quello, è vn'altro. D'onde prouiene? dalla mala compagnia. La mala compagnia è potente à farti lasciar la fede, à farti diuentar moro, à rinegar Iddio. La mala compagnia è potēte à farti rinegare Dio. O Beatissimo Confessore (esclama il Beato Drogo Cardinale parlando co'l Santo ladro, che in Croce confessò Christo per Dio) ò Beatissimo Confessore, da te raccoglie il Saluatore le reliquie della Santa Fede, le quali dal Mondo già insterilito, & incredulo non può ottenere. O Pietro (à Pietro riuolto lo stesso Drogo ragiona) ò Pietro, e tù nel tempo, che vn'altro confessando Christo per Dio mantiene la fede, tù negandolo, manchi di fede? che miseria è la tua ò Santo Pontefice Sommo? che gratia è la tua ò Ladro perfetto? Pietro rinega, il Ladro si conuerte. Ditemi doue era Pietro, doue era il Ladro, con chi era Pietro, con chi era il Ladro? Questo era nel Monte Caluario con Christo, quello era nel Pretorio con Caifas. Ohime con che compagnia mala è Pietro? O sorte con che compagnia Santa era il Ladro? Non è marauiglia dunque se Pietro rinega, il Ladro confessa. Se Pietro diuenta Ladro della Diuinità rubbandola da Christo con negarla, mentre era in compagnia di Caifasso. Se il Ladro diuenta Pietro, è pietra sostentatrice della Diuinità in Christo confessandola, mentre era in compagnia del nostro Christo, perche questi sono gli effetti della mala compagnia. Fà, che vn Pietro rineghi Iddio, e diuenti Ladro; e la buona compagnia

pagnia fà che vn Ladro confessi Christo, e diuenti Pietro. Sentite l'esclamatione di Drogone Cardinale. *In te beatissime Confessor de totius Mundi sterilitate fidei reliquias colligit Christus. Tu fugientibus discipulis, & Petro negante socius, & comes passionis eius fieri gauisus es. Tu Petrus in Cruce cum Christo fuisti, & Petrus in pretorio cum Caipha latro*. Và hora, e prattica con gente peruersa, và in casa di quella persona, oue si tiene conuersatione, e giuoco; và che acquistarai assai. Auuerti, che non ti succeda come à Pietro, perche andò in casa di Caifas, trattenendosi iui alla conuersatione per poche hore di notte, diuentò ladro, rinegò la fede.

Drogone Card. Domini Pass. Sacram.

7 Dammi i maggiori Santi del Paradiso, se tutti insieme pratticaranno con vn solo huomo cattiuo, e peruerso, staranno in pericolo di perdersi. La Nauicella di Pietro è vna nauicella, à cui vbbidiuano l'onde, ossequiosi, e timidi corteggiauanla i flutti. Se in questa nauicella pescaua Pietro, faceano à gara i pesci per soggettarsi à colui, ch'era già fatto pescatore de' cuori. Non occorrea, che Pietro ponesse all'hamo l'esca per ingannare i Cittadini del Mare, perche eglino stessi con ossequiosa astutia ingannauansi, aspirando ciascuno preuenire il compagno, e senza il cibo dell'hamo Adunco farsi preda del Pontefice Sommo. *Traxerunt rete plenum magnis piscibus*. I venti poi obbediuano à quel Nocchiero, à cui doueuano soggettarsi i Demonij. Fuggiuano le nubi, che oscurauano il Mare, mentre solcaua il mare quel legno, che non conosce altro porto, che il Cielo. E pure questa Naue dalle tempeste marine temuta, da pesci stessi benignamente corteggiata, fù vna volta talmente dall'onde combattuta, che Pietro il Pilota, e gli Apostoli tutti nauiganti temerono naufragio. *Ecce motus magnus factus est in Mari, ita vt nauicula operiretur fluctibus*. Et io osseruo, che in questa naue all'hora vi era anche il Redentore del Mondo: *Ascendente eo in nauiculam*. E qual

I maggiori Santi se pratticano con vn cattiuo corrono pericolo di perdersi.

Joan. 21. n. 11.

Mat 8. n. 24.

Mat. 8. n. 23.

furia agitante scambussolouuiò Mare, ò Venti, che ardiste contro vna naue, sulla quale dimoraua Christo, Pietro, e gli Apostoli tutti, scagliarui? Ambrosio Santo scusa i Venti, e dice: quando si fè la pescaggione miracolosa, e tanti pesci à gara entrauano nelle reti, e nella barca, fù doppo la Resurrettione del nostro Christo, & in quel tempo era morto Giuda, e nella barca non dimoraua. Quando insorgè la tempesta, e si aspettò il naufraggio nella barca era Giuda. Mentre nel picciolo legno vi sta Piero il Mare è tranquillo, quando vi è Giuda con Pietro il mare si turba. Benche fossero in quella barca Christo, & i maggiori Santi del Cielo, che erano i suoi Discepoli, ad ogni modo la perfida compagnia di Giuda li trauagliaua. Pietro nella barca per i suoi meriti è riuerito dal Mare, Pietro, e gli Apostoli tutti con Giuda perfido seruo, insidiati dal mare: fuggiamo dunque la compagnia d'vn solo cattiuo, accioche per vn solo non incorriamo tutti in mortal pericolo. Sentite tutto il discorso dalla dolcezza d'Ambrosio. *Non turbatur nauis dum Petrum habet, turbatur, dum Iudam habet. Et si multa illic Discipulorum merita nauigabant, tamen eam perfida Proditoris agitabat. In vtraque Petrus, sed qui suis meritis firmus est turbatur alienis. Non turbatur deinde altera vice nauis quia Iudam non habet, sed trahit piscium copiosam multitudinem. Fugiamus igitur perfidum, fugiamus, per vnum plurimi fluctuemus*. Maledetta compagnia de' cattiui, vn solo perfido pone in pericolo tanti gran Santi. Ritirati ò huomo, ritirati dalle male prattiche, questa ritiratezza sarà il tuo deserto: *Ductus est à Spiritu in desertum*.

S. Amb. lib. 4. in Luc. 5.

8 E trito il prouerbio Signori, dimmi con chi vai, e dirotti quel, che fai. Se tù con gente mala t'accompagni, tù farai malo. Verità tanto certa, che se mi dai vn'Angelo incarnato pratticar cõ gente peccattrice diuentarà peccatore. Solo il Figliuol di Dio trouossi, che conuersando con peccatori, si mantenne Santo, Theologico dubbio è quel-

Se vn Angelo pratticasse cõ peccatori diuentarebbe peccatore.

è quello, perche Iddio volle per Redentore del Mondo mandare il Verbo Diuino. Perche si contentaua mandare vn'Angiolo, e fare, che questo s'incarnasse, e per l'huomo morisse. Sò bene, che non poteua *de condigno*, vna pura creatura sodisfare vn Dio offeso, ad ogni modo, poteua *de plenitudine potestatis*, & vsando l'eccesso della sua Misericordia contentarsi, e perdonare all'huomo il Dio offeso, cō la morte d'vn'Angiolo humanato. Ma lasciãdo alle cathedre le questioni sottili, diciamo al nostro proposito, che non mandò vn'Angiolo à prendere carne humana Iddio, perche teme, che in vece di essere Redentore non diuentasse peccatore. Vedeua Iddio, che tutti gli huomini erano scelerati. *Non enim est homo qui non peccat. Non est, qui faciat bonum, non est vsque ad vnū.* Sì, dice Iddio, tutti gl'huomini sono vitiosi, se io mando vn'Angelo in terra; e questo patticarà con tali persone per trenta, e tre anni, forse anch'egli diuerrà vitioso. Se mando il mio figliuolo, perche essendo priuileggio di Dio trà i mali mantenersi buono, egli solo trà peccatori si conseruarà Santo. Attendete da Sinnesio Santo la sentenza. *Si Angelus posset supra triginta annos cum hominibus ita conuescere, nulla vt ex intima rerum contage affectus inficeretur, quid necesse esset descendere filium Dei? sed hec Dei laus, & prædicatio est.* Solo Dio può mantenersi buono, patticando con gente cattiua.

Psal. 13. n. 4.

S. Sinnesius Ep. 57.

Il Padre Eterno confessa Christo esser suo vero Figlio per che trà peccatori si mātēne santo.

9 La pietra di paragone, nella quale l'Eterno Padre conobbe (à nostro modo di dire) che Christo era suo vero figlio, vero Dio simile à lui, fù nel vedere, che hauendo patticato con peccatori si conseruò sempre Santo. Quando trionfante della Morte ascese al Cielo il risuscitato Redentore, ecco andò ad incontrarlo l'Eterno Padre; & alle porte del Cielo abbracciandolo, gli disse: *Filius meus es tu, ego hodie genui te.* Tù sei mio figlio, io hoggi t'hò generato. Piano. Il Padre non generò il Figlio, il Verbo sin dall'eternità? Sì per certo: come dunque gli dice. Io hoggi ti hò generato. Hoggi, che tù torni al Cielo ti conosco, e confesso per mio vnigenito? Bel pensiero d'Ambrosio. Il Padre Eterno sapeua quanto è difficile, e forsi quasi impossibile patticare con peccatori vn'huomo, e non diuentar egli anche tale; sapeua, che vn'Angiolo incarnato accompagnandosi con gente iniqua sarebbe diuentato iniquo; sapeua che solo vn Dio può trà i scelerati serbarsi Santo. Però vedendo Christo tornar dal Mondo, doue trà peccatori era vissuto, con peccatori haueua magnato, in mezzo peccatori era morto, e pure s'era Santo, innocente, immacolato mantenuto, esclama. *Filius meus es tu, ego hodie genui te.* Hoggi, hoggi ti conosco per mio figlio, hoggi conosco in te il priuilegio di vn Figlio generato da vn Dio, perche ti veggio senza macchia di peccato. Tù hai conuersato con peccatori, e pure io ti veggio Santo, dunque tù sei mio vero, e legitimo figlio? & hoggi tale ti confesso, perche hoggi dalla compagnia de' scelerati ti veggio riseruar Sãto. *Hodie genui te scilicet*, commenta Sant'Ambrosio, *Scilicet generationis meæ priuilegium in te recognosco, quem nulla macula potuit coinquinare peccati, tu peccata omnium suscepisti, sed nullus vsus potuit ad te transire peccati. Filius meus es tu.* Che mi rispondi ò huomo? Sei tù figlio di Dio? Dunque prattica con tristi, che ti conseruerai buono, ma se non sei figlio di Dio, ma se sei huomo, guarda, fuggi la compagnia mala, perche altrimente diuenterai pessimo.

Ps. 2. v. 7

S. Amb. in Ps. 40

Sento vno, che mi risponde: Padre io prattico con tristi per farli buoni. Benissimo l'indouinasti, da qui à vn mese il vedrai. Diuentarai peggio di quello, e resterà quello anche cattiuo. O bello auuertimento, che ti dà per bocca di Salomone lo Spirito Santo. *Attende à pestifero, fabricat enim mala: ne forte inducat super te supplantationem in perpetuum.* Guardati dalle male prattiche, perche sono peste, sono

Chi prattica con tristi per farli buoni diuētarà esso peggiore.

Eccl. 11. n. 35.

no morbi contagiosi. Insegna Auicenna, che sono in due maniere l'infirmità; Alcune *per essentiam*, altre *per concursum*. Per propria fiacchezza s'inferma vn'huomo; questa è infirmità *per essentiam* succede, ch'egli si meschia vn male da vn'altro infermo, questa è infirmità *per concursum*. Hor ditemi, hauete mai veduto, che molti infermi moribondi possano guarirsi, perche à loro s'accosti vn'huomo santo. Appunto s'infettarà il sano, non guarirà l'ammalato. Vn frutto verdeggiante non fà rinuerdire i marciti, ben sì vn solo putrefatto tutti i verdi corrompe. La onde disse Giuuenale. *Vuaque conspectu liuorem ducit ab vna.* Che dici huomo, tù sei Santo? ti credo perche prattichi con gente vitiosa, perche conuersi con huomini tristi, per farli Santi. T'inganni, diuenterai tù peccatore: Sei sano? con accostarti all'infermo, t'infermarai; sei frutto maturo? con vnirti co' frutti marciti putrefarai; sei buono? con accompagnarti à gente mala ti peruerterai. E più facile contrahere il vitio altrui, che communicare la bontà propria, conforme è più facile infettarti accostandoti all'infermo, che con la tua salute sanarlo. Impara da San Gregorio Nazianzeno il documento. *Facilius est vitium contrahere; quam virtutem largiri, quemadmodum etiam facilius est morbo alieno infici, quam largiri sanitatem.* Et io soggiungo, che si come l'infermo, che si è infermato per vn male meschiato stà più in pericolo di morte, che quello il quale il morbo communicogli, così diuentarà peggiore quell'huomo giusto, il quale conuersando co' mali diuenta malo.

Iuu. Satir. 2.

S. Greg. Naz.

Vn Caualiere non deue pratticare cō vn tristo benche questo sia Prencipe, e Rè.

11 Vien quà huomo nobile, che ti glorij d'essere di gran nascita, mi contento, preggiati d'esser grande, d'essere vn Dio terreno, ma poi, perche prattichi con gente vitiosa? O quanto disdice ad vn personaggio ciuile, ad vn'huomo nobile pratticare con empij. Mi dirai: è Caualiere quello con cui conuerso, e Prencipe, non posso far di meno. Et io dico, se tù ti vanti d'esser nobile non dei conuersare con vn tristo benche sia Monarcha, e se sarai forzato à trattarci, affrettati subito, e lascialo, & allontanati da esso. Moisè (dice Iddio) Moisè vien quà, io ti hò fatto Dio. *Constitui te Deum.* Tratta dunque da Dio. Gran nobiltà è la tua, sei fatto, non dico Prencipe, ma Dio, siano corrispondenti alla tua dignità le tue opre. Signore, che hò da fare, già che son Dio? Che ti pare? (replica Dio) che ti pare ò Moisè? che giudichi ti stia bene di fare come Dio? Io, dice Moisè, penso, che non mi conuiene stare più solitario in questo deserto, deuo compatire in publico, farmi vedere dal popolo tutto. Le mie conuersationi saranno con Prencipi. Faraone è Rè, potrò da hora innanti conuersar con esso già che son Dio. Non trouo personaggio più degno, nè con chi possa accompagnarmi in questa mia dignità, quanto, che con vna Real Maestà. T'inganni Moisè, t'inganni. Hora che sei Dio, che sei tanto nobilitato, imita Dio. Iddio capo di tutti i nobili di raro parla, tù come Dio hai da proferire poche parole. Vn nobile sdegna parlare con vn'infame, tutti i peccatori sono infami, Faraone è peccatore, & in consequenza benche sia Rè è infame, tù nobilitato con nobiltà diuina non hai da parlare con esso; e quando per l'vffitio, che tieni sarai sforzato à discorrere seco, siano poche le tue parole. Stà ritirato già che sei Dio, non conuersare colla plebbe, l'essempio te lo dò io, che essendo Dio non so vedermi da tutti. Io che sono Dio non conuersarei per vn punto co'l Prencipe delle tenebre, e tù che sei fatto Dio non conuersare con Faraone benche sia Rè, mentre egli è peruerso. Non isdegnate sentire Ruperto Abbate, che in persona di Dio con Moisè in sì fatta maniera ragiona. *Tu Deus Pharaonis constitutus, non dignaberis multa loqui, vel orationem protelare cum Rege Aegypti, vel faciem tuam aperire popularibus inerudітis, exemplo mei, qui nec verborum indicijs ego cum Principe tenebrarum,* nec

Exod. 7. nu. 1.

Rup. l. in Exod.

nec passim visibiliter appareo mortalibus filijs hominum. Impara questa Dottrina huomo Nobile, sei Nobile? quanto più sei nobile, tãto più deui abbhorrire la conuersatione de gli empij, ancorche questi sian gran Signori.

Iddio trauaglia quello il quale tien male pratiche. 12 Misero huomo, se non ti muouono le ragioni, muouati il proprio interesse. Sappi, e tien per fermo, che mentre pratticarai con gente mala, sarai maltrattato da Dio, quando abbandonarai la compagnia mala, sarai consolato da Dio. Breue, mà duplicata la proua. Mira Loth huomo Santo, Iddio permette, che sia da vn Rè gentile imprigionato cõ euidente pericolo di perder la vita, hauendo persa la libertà, e la robba. *Tulerunt Loth, & substantiam eius.* (Gen. 14. n. 12.) Dio buono, e perche Vostra Diuina Maestà affligge tanto questo suo seruo? permettete, che sia cattiuato da gente idolatra? Gran documento. Doue habitaua Loth? In Sodoma. Quelle genti erano scelerate, Loth era Santo, ma perche egli conuersaua cõ genti perfide, benche egli fosse virtuoso, Iddio volle cõ questa pena punirlo. Vdite Ampigollo nella biblia aurea. (Ampig. in biblia aur cap. 123.) *Propter societatem, & habitationem, quam habuit Loth cum illis de Sodoma, debellatus est, & captus, & plura sustinuit.* Mirate poi Abramo tanto consolato da Dio. Leggete nel Sagro Genesi, quante gratie, quanti fauori Iddio gli concesse. Ma notate, che mentre Abramo dimorò trà' Caldei non fù fauorito da Dio, ma quando lasciò la cõpagnia di quelli, all'hora riceuè tanti doni. Lo notò Ampigollo. (Ibidem.) *Donec Abraham fuit inter Chaldeos, non legitur illas consolationes habuisse, sed illis relictis habuit plures.* Tù mentre starai trà Caldei peccatori, trà gẽte vitiosa non aspettare gratie, che nè meno si concessero ad Abramo, anzi hai da temere pene, come furono mandate à Loth.

13 Voltati à Christo, e digli: *Vt iumentum factus sum apud te; Et ego semper tecum*; (Psal. 72. n. 23.) rispõderà egli. Mio Dio voglio sequestrarmi dalle cõpagnie male, voglio habitare nel deserto del ritiramento, altra conuersatione non voglio, che la tua sola. Lasciarò gli amici del mondo, e seguirò te Signore del Cielo, abbandonarò le conuersationi, e mi consolarò colla tua passione, rifiutarò gli spassi de' conoscenti, e goderò meditando i celesti contenti. *Vt iumentum factus sum apud te.* (Ibid.) Rispõdi tù mio Signore: *& ego semper tecum*; Sij tù meco mio Dio Sì teco sarò, risponde Iddio, tù meco colla virtù, & io teco colla gratia. Tù meco colla penitẽza, & io teco con la plenaria indulgenza. Tù meco in vita seruendomi, & io teco in vita, & in morte aiutandoti. Tù meco à compatirmi, & io teco à glorificarti. Tù meco sequestrãdoti dagli amici del secolo, & io teco arroccãdoti trà Prẽcipi della gloria. Tù meco in questi pochi giorni della tua vita, & io teco per tutti i secoli dell'eternità.

ASSVNTO II.

Ductus est Iesus à Spiritu in desertum. (Mat. 4. nu. 1.)

Il cerchio incantato per le Donne è il deserto della propria casa. Fuori di quello sono assalite dal Serpe infernale. In quello trouano ogni bene, fuor di quello inciampano in ogni male.

La ruina del mõdo prouenne perche la donna si affacciò alla finestra. 1 O Che incantato circolo? ò che steccato sicuro è per lo sesso femineo la propria casa? In vn solingo deserto vinse il tartareo nemico il Saluatore, e nella stanza segreta della sua casa trionfa dell'inferno tutto il sesso donnesco. Felice generatione humana se fosse stata nella sua stanza ritirata la Donna? La ruina del mondo dall'affacciarsi alla finestra vna donna prouẽne. Vna dõna, che nella sua casa ritirata era in vn circolo incantato, nel quale dall' aspetto infernale non potea essere atterrita, perche vscì fuori di quello, fuori di quello affacciandosi restò dal mostro Tartareo auuenenata. Cõmune è'l senso de' Santi Padri, che dentro il Paradiso Terrestre non vi habitasse il Serpẽte: sotto i cespugli di quell' horto delitioso nõ s'appiattaua animal

velenoso. Molto meno penso io, che il Demonio hauesse in quel Giardino santificato potuto entrare. Luoco nel quale passeggiaua come à diporto Iddio, non doueua essere aperto al Prencipe dell'Abisso. In modo tale, che nè il Serpe, nè il Demonio poteuano dentro il terreno al Paradiso ponere il piede. *Diuinus profectò locus, in quo nullum venenosum habitabat*, dice Damasceno lib. orthodox. fidei cap. 11. Ma io dimando, e ne stupisce Ruperto Abbate. Eua come dall'indemoniato Serpente fù ingannata? Eua staua nel Paradiso, dentro di quello non poteua entrare nè il Demonio, nè il Serpe. Dunque come insieme parlaronsi? Come Eua restò ingannata, & il Serpe tartareo la vinse. O che bel documento ne dà Ruperto? Fù creata la donna, fù dal Creatore medesimo consegnata ad Adamo. Ma che? curiosa ella in vn momento volle soletta trascorrere i viali di quel giardino. Hora vagheggiaua vn'albero, hora odoraua vn fiore. Hor correua verso vn boschetto, hor andaua à cogliere i frutti. Caminò tanto, che giunse alla siepe, & alle mura del Paradiso, e non hauendo doue più andare, nè che cosa di più vedere dentro l'horto delitioso, volle fuori del Paradiso affacciarsi. Eua, che fai? Affacciossi ella, & ecco il Demonio dentro il Serpente staua sotto la siepe del giardino appiattato. Vidde Eua fuori del Paradiso affacciata, le parla, ella risponde, la tenta, ella acconsente. Misera Donna, perche affacciossi fuori del Paradiso, che era sua casa, fù dal Serpe ingannata, e restò il mondo tutto rouinato. Ruperto Abbate lo dice, egli lo

Ruper. l. de Trin. cap. 1. insegna. *Libera nobis relinquitur facultas asserendi, quod non serpens praesertim a Diabolo possessus in Paradiso fuerit, sed mulier corpore, & oculis vaga, dum incontinenter deambulat, forte prospectans qualis extra Paradisum mundus haberetur, serpens vtpote astutus dulcedini terrae promptius, vel ambitiosius innititur, locus Diabolo datus est, & occasio porrecta vt tentaret*. Se ne stà quella Donna ritirata nella sua casa, stà co'l marito suo, co' suoi figliuoli in vn Paradiso. Ma che auuiene? s'affaccia alla finestra, truoua sotto di quella, se non vn Serpente indemoniato, vn huomo impudico? la saluta, le cenna, ella corrisponde. Suenturata, perde l'honore, rouina la sua fameglia. Dio immortale (d'onde tanto gran male) dall'essersi alla finestra affacciata, fuggi donna, fuggi l'andare vagabonda, l'andare mirando il circolo incantato è il deserto della tua casa, in quello starai sicura. *In deserto*.

2 Non mancano Angioli, che ti visitano stando tù in casa. Non mancheranno Giudi traditori, che t'inganneranno vscendo tù da tua casa. Tù mi dirai, che esci da casa in vn giardino per ricrearti, & io ti dico, stà attenta, che non vadi à precipitarti. Tù esci per delitie, auuerti, che non inciampi in mestitie. Fuori di casa cerchi contenti? Io temo, che non ti facci bersaglio di tradimenti: Ponti auanti gli occhi la Madre, & il figlio; Maria, e Christo. E salutata Maria. *Aue gratia plena*, è salutato Christo. *Aue Rabbi*. Mà la Vergine è salutata da vn'Angiolo. *Missus est Angelus*. Il Saluatore è salutato da vn Traditore. *Traditor autem dedit eis signum*. Il saluto di Maria fù per dichiararla Madre del Redentore. *Concipies, & paries filium*. Il saluto di Christo fù per darlo in mano a' carnefici come seduttore. *Tenete eum, & ducite cautè*. O che differenti saluti? Che cosa è questa. Vn'Angelo saluta Maria per apportarle tanti beni, vn Giuda saluta Christo per cagionarli tăte gran pene? Per nostro documento ciò auuenne. La Vergine staua in casa, Christo staua in vn horto. La Vergine ritirata è salutata dall'Angelo, Christo fuori di casa non è sicuro, è salutato da vn traditore. Vdite Vgone Cardinale. *Quod missus fuerit Angelus ad Mariam dicit Euangelista, vbi autem ipsam inuenerit demonstrat, non foris in plateis Ciuitatis, non vagabunda, sed intus in domo solitaria. Illi enim, qui foris sunt in publico non merentur à Deo per Angelum salutari. Iudas*

Donna, che esce da casa corre pericolo di essere da vn nuouo Giuda tradita.

Luc. 1. n. 28.
Marco 14 n. 45.
Luc. 1. n. 26.
Marco 14. n. 44.
Luc. 1. n. 31.
Marc. 4. n. 44.

Vg. Car. in Luc. 1. n. 28.

das dicit Christo, Aue Rabbi. Non in domo, sed in agro foris. Hor và à spasso donna, và ne' giardini, non è in quelli sicuro Christo da tradimenti: e sarai tù sicura, e goderai contenti? Stando in casa entrarà il tuo marito, i tuoi figliuoli, il loro saluto è voce di vn'Angiolo, vscendo da casa incôtrarai quel tale, il di lui saluto è inganno d'vn Giuda. Però ritirati nel deserto della tua casa. *In deserto.*

Donna, che stà in casa sforza Christo à visitarla nella propria casa.

3 Vscir da casa per andare alle diuotioni, nota Donna, è vn'esporsi alle tentationi. Tù vai ad vna Chiesa lontana per impetrare vna gratia, io temo, che tù non incorri in nuoua miseria. Tù stando in casa, e bisognosa essendo di qualche benefitio da Dio, non occorre, che lasci la casa per andare à quell'imagine miracolosa, che stà lontana, ma chiamala con tutto il cuore, dì à Dio. Mira il mio bisogno, Signore. Non esco perche sono donna; & Iddio risponderatti, & io voglio venire alla tua casa à consolarti, benche sia Dio. Contemplo due poueri infermi di malatia incurabile nel Vangelo. Veggio il seruo del Santo Centurione Paralitico. Considero Lazzaro fratello di due virtuose sorelle febricitante. Non giouarono le medicine del Centurione oprate; non seruirono i rimedij dalle sorelle applicati. Ricorre a Christo il Centurione. Ricorrono à Christo le due sorelle. Il Centurione si parte da Casa, gira finche lo troua. *Accessit ad eum Centurio.* Auanti i suoi diuini piedi si prostra, lo supplica. *Rogans eum*, e ciò che brama impetra. *Sanatus est puer.* Le due sorelle scriuono, mandano per vn corriero vna lettera; e l'infermità del loro fratello gli espongono, *Ecce quem amas infirmatur.* Piano ò Donne, che grauità è questa? ò pure, che poco amore verso l'infermo fratello mostraste? Voi scriuete à Christo, e che pretendete? che egli venga da voi alla vostra casa à guarir l'infermo? Questo volemo. *Domine si fuisses hic, frater meus non fuisset mortuus.* Che prosuntione è la vostra? Non sapete voi stesse, ò almeno vna di voi andar correndo, e buttarsi à piedi di Christo? pretendete, che vn Dio venga alla vostra casa ad vna semplice vostra chiamata? Poco amate il fratello, troppo presumete del Diuino Maestro. Ecco il Centurione amante del suo infermo, riuerente al suo medico và à trouarlo. Vada pure il Centurione, esca egli da casa à truouar Christo, perche egli è huomo. Non escano le sorelle di Lazzaro, perche son donne. Bastò loro chiamare Dio, e Dio venne à visitarle in casa, perche non vscirono da casa. Il pensiero è di Giouan Grisostomo, il quale dimanda, e risponde. *Cur sorores relicto fratre, non venerunt ad Christum sicut Centurio? Quia non debent mulieres discurrere, neque vagari.* Donna hai infermo il figlio, manda il tuo marito alla Chiesa, e tù ora nella tua casa, egli vscendo da casa impetrarà la gratia nella Chiesa; tù stando in casa sarai visitata da Dio con concederti la gratia stando in casa. Vai tal hora ad vna Chiesa lontana per trouar Christo, e troui il Demonio: vai per l'indulgenza, & inciampi nella perditione. *Non debent mulieres discurrere, neque vagari.* O che bella diuotione è adorar l'imagine, che tieni in casa. Oue concorre il popolo alla diuotione, viene anche il Demonio colle tentationi. Oue è molto da vedere, e molto da temere. Stà dunque ritirata nella casa, se vuoi che Iddio ti visiti nella casa. *In deserto.*

Matt. 8. nu. 5.
Idem ib. n. 13.
Io. 11. nu. 3.
Idem ib. n. 21.
S. Ioan. Grif. cit. ab Vgo. Card. in Ioan. 11

E segno di donna suergognata il nõ star in casa ritirata.

4 La gemma pretiosa, colla quale deue vna donna freggiarsi, è la verecondia: Donna honesta è lodata da gli huomini, riuerita da gli Angioli. Donna impura, inhonesta, e vilipesa dal mondo tutto. Donna, vuoi essere stimata pudica? dilettati di viuere solitaria in casa, non vagabonda per le vie. Vuoi essere giudicata inhonesta, lasciati spesso veder errante per le piazze. Ti deue dilettare se sei honesta la tua casa, ti deue dispiacere se sei honorata l'andar vagando in publico per le strade. Io leggo nella Sacra Storia del Vangelo, che vna sola volta la Vergine

gine vscì dalla sua casa per visitare Elisabeth sua parente. *Exurgens Maria abijt cum festinatione, & visitauit Elisabeth.* Ma ditemi quanto durò questa visita? vn'hora forse? forse per tutto vn giorno si trattene? Gran fatto. Durò trè mesi, per ispatio si lungo con la cognata dimorò Maria. *Mansit quasi mensibus tribus.* O maestra delle Vergini, e delle Donne, e come per tre mesi fuori della vostra casa dimorate? Come date ad intendere, che l'altrui casa vi diletta, e la propria v'annoia? Tre mesi voi consummate in vna visita? Che aspettate, sentite ò Donne; Sentite vn gran documento. Dimorò tre mesi in casa della cognata racchiusa la Vergine, non perche l'altrui casa le piacesse, e lo ritornare alla propria casa l'infastidisse, ma perche si vergognaua di farsi vedere si spesso per le strade vagare. Che diranno le genti (diceua frà se stessa Maria) mi hanno veduta fuori della mia casa, se io ritorno, mi vederanno di nuouo per la via? Ohimè, che diranno? io mi vergogno esser sì spesso fuori della mia casa veduta. Stimaua, che à pena ogni tre mesi douesse vna donna honesta vscir di casa, & essere cosa suergognata più spesso farsi vedere per le vie. L'esplicationi è di Sant'Ambrosio. *Mansit in domo Elisabeth quasi mensibus tribus, non quod domus eã delectaret aliena, sed quia frequentius videri in publico verecundabatur.* Si vergognaua la Vergine farsi veder prima di tre mesi per le vie, e tù donna non ti vergogni comparire ogni giorno vagabonda per la Città. Non sarai vergognosa, & honesta se non sarai solitaria, e ritirata. Però và, e nel deserto della tua casa dimora. *In deserto.*

Luc. 1. n. 39.

Luc. 1. n. 56.

S. Ambr. in Luc. 1

5 Sij di te stessa gelosa ò donna, non permetter, che ogn'vno ti miri; sij prodiga della tua robba, ma auara della tua faccia. Stà ritirata, e ne meno farti vedere da vn'Angelo incarnato. Quanto deue stimarsi felice la casa d'Abramo, dentro la quale tre Angioli in forma humana albergarono. Beato vecchio, che affaticossi per cibare coloro, che forse erano le tre persone diuine. Si assettarono à mensa questi sẽplici Pellegrini, & osseruarono, che solo Abramo portaua le viuãde, e li seruiua. Deh che forse ammirati dissero. *Vbi est Sara vxor tua?* E che fà Sara tua moglie, che non trauaglia? lascia te solo, & ella non comparisce? forse stà fuor di casa. Dirà alcuno, che non faceasi Sara vedere, perche essendo vecchia si vergognaua di comparire auanti quegli Angelici forastieri sdentata, e brutta. Non è egli vero, perche quantunque vecchia era bellissima Sara, dice Lirano, e tal bellezza miracolosamente in lei cõseruauasi. *Teneritudo carnis, & viuacitas coloris erat à Deo conseruata in Sara.* Mà io rispondo, e dico, che sapean bene quegli Angioli, anzi quel Dio, che in habito pellegrino mostrauasi sapeua bene oue fosse Sara. Sapeua che staua ritirata nella camera, e che ne meno per riceuere Angeli in forma humana volle vscir fuori nella Sala. Acciò imparassero le donne la ritiratezza, e bẽche vecchie di età intendano cõuenir loro vna giouenile honestà. Vẽgono in casa tua huomini Santi, non è tuo offitio vscir fuori ad incontrarli, ma deuesi bene stãdo ritirata, seruirli. Senti Ambrosio. *Numquid ignorabat Dominus vbi Sara esset? Sed docere voluit quantus pudor esse debeat fẽminarũ, ne procaci occursu hospitum in se oculos inflectant. Prouectior ætate Sara iuuenilẽ custodit verecundiam.* Non mi dire, che sei donna attempata, e però ti sia lecito andar vagabonda. Sei in età prouetta? sij dũque ritirata, & honesta. *In deserto.*

Vna dõna virtuosa i è meno deue comparire auanti vn'Angiolo incarnato.

Gen. 18. nu. 9.

Lirano in Gen. 20. n. 10

S. Ambr. lib. 1. de Abrah. cap. 5.

Come s'ingannano coloro, che mirandosi nello specchio, e vedendosi belle, per far pompa della loro bellezza vogliono vscir di casa, e tirare l'occhio de gli huomini per essere vagheggiate, e per belle stimate. Intendete ò Donne, la vera bellezza è la ritiratezza. Sarai stimata bella, se starai solitaria. Quando doueua essere bella Esther, mentre lo Spirito Sãto nella Scrittura bellissima la dipinge. *Pulchra nimis, & decora facie.* Bella, che come trà le Stelle il Sole, così ella trà tutte le

Nelle dõne la vera bellezza è la ritiratezza.

Esther 2. n. 7.

belle

belle portò il vanto della bellezza. Bella, che colla calamita del suo bel volto attrasse al suo amore il ferro del cuore d'Assuero con Vasti sdegnato. Hor questa donna sì bella non senza gran misterio si chiama Esther. Sapete, che vuol dir Esther? prima, che spieghi, voglio narrarui vn fatto à prima fronte fuor di proposito di Rebecca. Veniua da lontani paesi il giouanetto Isaac per vederla. Hauea in pensiero questi, che aggradendogli la beltà di quella di prestamente sposarla. Staua in vn campo Rebecca, e fù auuisata qualmẽte quel forastiere, che verso lei s'inuiaua era Isaac, che di vederla ambiua, e di mirare la sua bellezza anhelaua. Quando, che credete facesse la Verginella? In vece d'addrizzarsi le chiome, e di polirsi il viso, ella con vn velo si cuoprì la faccia. *At illa tollens citò pallium cooperuit se*. Che fate ò Rebecca? Vedete quello che viene per vagheggiare la bellezza vostra, e voi vi coprite? O con quant'arte ciò ella fece? Si cuopre, e si nasconde, perchè vuol comparire veramẽte bella. Conciosiache la bellezza di vna donna è la ritiratezza. Quanto più sarai velata, tanto più sarai bella stimata. Quanto più stai ascosa, tanto più sarai stimata formosa. Rammentateui d'Esther Donna bellissima. Esther significa. *Abscondita* donna nascosa. Ecco perche tanto si celebra per bella Esther, perche è nascosa. Essendo che quanto sei più bella, più deui star ritirata, anzi la vera bellezza è la ritiratezza. Vdite da Riccardo di S. Lorenzo dupplicato il pensiero, e combinate le scritture. *Nota quod Esther, quæ tam pulcra describitur, interpretatur abscondita, in quo docetur pulchritudinem occultare, sicut fecit Rebecca vultum suum operiens terristro*. Sarai Stimata bella, se sarai ascosa nella tua casa ò donna, che per te è il vero deserto. *In deserto*.

Gen. 24. n. 65.

Riccar. à S. Laur. lib. 5. de lau. Virgin. Estheris nomen interpretans.

Donna vagabõda cerca Dio, e troua il Demonio.

7 In pochi accenti dirò gran cose, ò donna. Se stai ritirata sarai da Dio amata. Se sarai vagabonda cercarai Dio, e truouarai il Demonio. Stando in casa sarai stimata prudente, fuor di casa sarai creduta pazza. Nella tua stanza sarai pudica, fuori di quella, non volendo diuenterai inhonesta. Christo è geloso se ti farai vedere da altri, che dal tuo Sposo, egli dalle nozze del Cielo ti rifiuta. Che strauagante titolo è quello, co'l quale loda la sua sposa diletta lo Spirito Sãto. *Hortus conclusus, fons signatus*. Horto serrato, fonte sigillato tù sei ò mia Sposa. Che volse dire la sapienza in questo encomio? Ecco il mistero. Vn'Horto serrato non è veduto da altri, che dal Padrone. Tù Donna, tù Sposa non hai da farti vedere da altri, che dal tuo Sposo, che è il tuo Signore. L'anima Sposa nelle Sagre canzoni andò cercando lo Sposo, e non potè ritruouarlo, anzi incontrò i ladroni, che la spogliarono, & i vestiti le tolsero. *Quæsiui eum, & non inueni, inuenerunt me vigiles, tulerunt pallium meum*. Io non ammiro in tal fatto, perche cercò lo Sposo per le Piazze vagando. *Per vicos, & Plateas quæsiui, quem diligit anima mea*. Però incontrò i ladroni. Tù vai in diuerse Chiese (dici) cercando Dio, ma incontrarai i ladroni Demonij, che la veste della pudicitia ti rubbaranno. Ammirate Dina figliuola di Giacob in compagnia di dodeci fratelli è pure violata dal Prencipe di Sichen. Gran fatto: Dodeci huomini non bastano à custodire vna Verginella? Eh Dio buono. *Egressa est Dina, vt videret mulieres regionis illius*. Volle vscire da casa Dina per vedere l'vsanza del vestito donnesco di quel paese. Vscì da casa, e restò stuprata, in casa ritirata sempre visse pudica. Vscì per curiosità, e non volendo perdè l'honestà. Io sento nel Vangelo cinque Verginelle essere chiamate pazze, & in che consiste la loro pazzia? Sapete in che? Nell'vscire da casa per comprare l'oleo. Venne lo Sposo, e non trouandole diede loro titolo di mẽtecatte. Christo, che è Sposo dell'anime stima forsennate le Donne vagabonde, dalle nozze celesti le scaccia. Egli è geloso, nõ vuole, che altri vegga la faccia della sua sposa, vuol, che stia ritirata, se vuol'essere da lui ama-

Cant. 4. nu. 2.

Cant. 5. nu. 7.

Cant. 2. nu. 2.

Gen. 24. nu. 1.

amata. Tutti questi pensieri son di Gieronimo, il quale alla Verginella Eustochia scriuendo, dice così: *Semper te cubili tui secreta custodiant. Audies à Sponso, hortus conclusus soror mea Sponsa fons signatus caue ne domum exiens, & velis videre filias regionis alienæ Dina egressa corrumpitur. Nolo te sponsum quærere per plateas; nolo te circumire angulos Ciuitatis. Foris vagantur Virgines stultæ tu intrinsecus esto cum Sponso Zelotipus est Iesus non vult ab alijs videri faciem tuam.* Impara dunque, da tanti essempi à stare, ò Donna ritirata nel deserto della tua Casa. *In deserto.*

Da che fù creata la dõna fù insegnata ad essere in casa ritirata. 8 Da che fosti creata ò Donna, fosti da Dio Creatore ammaestrata à viuere solitaria, e ritirata. Creò Iddio l'Huomo, creò la Donna. Ma notate il differente modo di raccõtare la creatione d entrambi, che vsò Moisè. *Formauit Deus hominem de limo terræ.* Iddio formò l'Huomo di terra. *Aedificauit costam in mulierem.* Prese la costa, & edificò la Donna. Ecco la differenza nel dire formò l'Huomo, edificò la Donna. Perche la Donna si dice edificata? si edificano i palaggi, le case, ma le Donne, e gli Huomini si creano, si producono. L'huomo si dice creato, e la donna edificata, e perche? Non crederei dir male se io dicessi, che la dõna si dice edificata, perche vna buona donna hà da essere simile ad vn'edifitio, & ad vna casa. Il cui fondamento, che è l'obbedienza al marito deue essere sempre ferma in sopportare ciò che commanda. Il muro, che è l'honestà deue girare per tutto, & in ogni attione essere pudica, & honesta, La porta, che è la bocca deue aprirsi di raro, e parlare pochissimo. Le scale, che sono la nobiltà, e le ricchezze, colle quali si ascende nell'alto, deue la buona Donna calpestrare, e tenere sotto le piante. La sala, che è il cuore deue essere mondo d'ogni poluere, & ornato con tapezzarie di virtù. Le finestre, che sono gli occhi deuono essere chiuse, acciò il vento delle tentationi non penetri. Le camere, che sono l'orecchie non hanno d'ammettere altre voci, che del marito, e figliuoli. Il tetto, il quale se non è tutto coperto, è cagione di distruttione all'edifitio; è il capo, & il volto, il quale se dalle donne non è tenuto velato è causa per ordinario, l'edifitio della pudicitia rouini. La casa hà da esser più bella nel di dentro, che nel di fuori, e la donna hà da essere più ornata di virtù nell'anima, che abbellita di vanità nel corpo. La casa è luogo di quiete, e di pace, e la donna nõ deue essere causa di disturbi al marito, che da' negotij affaticato in casa ritorna, ma deue esser occasione cõ il suo dolce trattare di ristorarlo. La casa se casca, ò che rouina? ò che danno cagiona? morte de gli huomini, perdita delle robbe. La donna se preuarica, se casca, se pecca, ò che calamità apporta? all'honore, alla vita quãta stragge cagiona. In somma per queste ragioni, da nõ isprezzarsi direi, che la donna quale fù creata, si dice, che fù edificata. Ma al nostro proposito dice Santo Ambrosio, che l'Huomo si dice creato, la Donna edificata. Perche all'huomo tocca andare per la Città, e per le piazze trattando i negotij, ma la dõna hà da essere vn'edificio. Chi vidde mai le case, e gli edifitij andar caminando. Hor vada l'huomo per la Città trattando, che la donna hà da essere edificata, & fabbricata in casa dimorando. L'huomo creato per i negotij di fuori, la donna si dice nella creatione edificata, non creata, perche hà da attendere ritirata in casa à gli affari di dentro. Bene, dice Sant'Ambrosio. *Bene ædificauit dixit, vbi de mulieris creatione loquebatur. sicut enim vir publicis officijs, ita mulier domesticis mysterijs habilior æstimatur.* Donna sei creata da Dio come Casa, perche hai da stare ritirata nella tua casa. *In deserto.*

Gen. 2. n. 7.
Ib. n. 22.
S. Ambr. l. de Parad. c. 11

Ne meno per cose spirituali cõuiene, che le dõne escano da casa la notte.

9 Ma ò miseria da piangere? e quante son quelle donne, che anche di notte tempo escono dalle lor case, e vanno vagabonde cantando, e suonando per le strade? Et è pur vero, che ne meno per visitar Chiese stò per dire, ne

ne meno per aiutare Christo, è in vn certo modo conueneuole vscir di notte fuor delle loro case le donne. O Maria, ò Madre Santa, io vorrei da voi sapere se quando da Giudei nell'horto fù preso Christo, voi vi trouaste nell'horto. *Dic pijssima Domina, fuisti tu cum illo in horto?* Così con voi parlando vi dimandò Anselmo Santo. Rispondeste voi, ò Anselmo per voi. *Non fui.* Non si trouò co'l figlio la Madre, non si trouò nell'horto con Christo Maria. Ma perche? sapeua bene la Vergine, che'l suo amato, e diletto figlio douea in quella notte esser preso, e perche nō lo siegue? perche non và ad aiutarlo? Sapete perche? Perche era notte, e non era conueneuole, che in tempo di notte vna donna, anche Madre, e Madre di vn Dio da casa vscisse per aiutare vn Dio. Così in persona della Vergine risponde S. Anselmo. *Nox instabat, & non expediebat vt mulieres tui foris inuenirentur.* O gran detto. Dichiara con propria bocca Maria non essersi truouata nell'horto con Giesù Christo, non perche ella poco l'amasse, ò perche la furia de' Giudei, come gli Apostoli, temesse, ma perche essendo notte, non conueniua, nè per accompagnare vn Figlio Dio, che ella fuori di casa vscisse; e conuerrà, che tù ò donna vadi di notte tempo vagabonda cantando, e suonando per offender Dio?

S. Ansel. in Dial. Passion.

Idem ib.

10 O donna se quando nello scuro della notte vscendo di casa suonando, e godendo pensassi alla notte del giuditio finale, al suono di quella Tromba tremenda pensassi, che quanti passi tù muoui, son tanti voli, colli quali t'accosti alle porte infernali, pensassi, che quel suono, e quel canto è vna voce, che chiama il Demonio à pigliare il possesso dell'anima tua meschina: che faresti se ciò pensassi? O Donna, se in quella notte quando colle tenebre esci da casa co'l lume della meditatione vedessi, e pensassi alle tenebre palpabili dell'Inferno, meditassi, che mentre vai suonando, e cantando, godendo il fresco, l'anime dannate bestemmiano patendo disperate il caldo, il fuoco, l'incendio eterno: contemplassi tù esser meriteuole di esser serrata come stan tante anime nel baratro, e nella prigione infernale. O dannati, ò dannati se quella notte, nella quale quella donna và errando per le strade con suoni, e canti fosse concessa à voi per oprare, e per fare in essa ciò che volessiuo? che faressiuo? girareste per la Città cantando, ouero vi serrareste in vna stanza piangendo? Quali sospiri non canti, quali singhiozzi non suoni, quali lagrime non riso spargereste da gli occhi. Donna se quando di notte esci da casa pensassi à quella notte quando haurai da trouarti con vna accesa candela al capezzale, e starà per ismorzarsi la cādela della tua vita, pēsassi à quella notte quando non haurà da vscire à cātare il tuo corpo, ma hauerà da vscire dal tuo corpo a penare la tua anima aspettata non da gli amici amanti, ma da' Demonij percutienti, à quella notte, quando sarai aspettata nō dalle genti per esser sentita cātare, ma da Lucifero per esser vdita eternamente bestēmiare; à quella notte quādo vestita non di pretiose vesti, ma d'vn lēzuolo il corpo, d'enormi peccati l'anima, anderai nō per la Città, ma il cadauero alla sepoltura, l'anima all'inferno per tutta l'eternità. Che faresti, se ciò pensassi? Pensaci, e ritirati nel deserto della tua casa. *In deserto.*

ASSVNTO III.

Ductus est à spiritu in desertum. Mat. 4. n. 1.

Per i Religiosi il Chiostro è il circolo incantato, in questo si ritruoua Dio, e non altroue. Fuor di questo non deue vscire il Religioso, se non per mostrare a' Secolari Dio. Perche trà secolari il Religioso s'appesta. Vscendo dal chiostro và alla morte, diuentà bestia seluaggia, tanto più sarà stimato, quanto più sarà ritirato. La ruina di Santa Chiesa prouiene da' Religiosi vagabondi.

1 NVouo incantato circolo nuouo, ma delitioso deserto mi si

Nel deserto del la propria cella il Religioso troua Dio.

fà auanti. O sagro chiostro, ò muri claustrali, ò conuento, ò stanza religiosa, voi siete quel deserto, nel quale Christo dimorando vince l'inferno, e dentro il quale il Religioso viuendo trionfarà nel Paradiso. Dentro vn deserto hoggi il Saluatore si vede, e dentro il deserto della propria cella dal Religioso il vero Dio si ritruoua. Vennero da gli Orientali paesi questi Santi Magi, che da vna torcia stellata illuminati, e guidati, il nato Rè, il nato Dio ansiosi cercauano. Ma non fù senza mistero, che'l Redentore si facesse trouare in vna picciola casa, e da tre Principi si facesse vedere in vn tugurio. *Intrantes domum inuenerunt puerum.* Mat. 2. n. 11. Perche nō si fece trouare in Gierosolima Città Metropoli della Giudea mostrando essere egli il vero Rè vniuersale del Mondo tutto? ò pure perche non fè vedersi in vn campo, palesando esser egli venuto nel campo di questo Mondo per saluare il Mondo? Farsi vedere in vna casa ritirato, e racchiuso, perche? Dite voi con Vgone Cardinale, che i trè Magi li quali abbandonādo i loro Regni cercano Christo, sono i Religiosi, li quali lasciando i loro parenti vogliono Dio. I Magi in vna casa racchiuso lo truouano, per insegnare, che nella casa della propria cella, nel ritiramento della propria cōscienza lo truouano i Religiosi. *Per Magos*, dice Vgone Cardinale. Vg. Car. ibid. *Intelligitur claustrales, qui mundum, carnem, diabolum tractare sapienter mouentur, & hi inueniunt Iesum in domo propria cella.* Non per la Città trà la plebe, non per i campi negli spassi da Religiosi si troua Christo, ma *in domo propria cella*, nel ritirato deserto della cella: *In deserto.*

Da' Religiosi Christo non si fà trouare se non dentro la loro Chiesa.

2 In conseguenza del già detto ne siegue, che se il Nostro Christo dentro il Chiostro si truoua, fuori del Chiostro si perde. Se tù ò Religioso stimi, che trà le conuersationi di amici, benche virtuosi, trouarai Christo, t'inganni. perche da te non farà egli trouarsi se non dentro la cella, dentro il Chiostro, dētro la propria sua Chiesa. Che mistero fù quello, che giuditio grande della Sapienza Diuina, di fare, che il pargoletto Christo si perdesse? Maria lo cerca, San Gioseffo lo sospira, ambidue lo piangono, e pure per tre giorni continui nō lo ritrouano? Signore, e perche da vostra Madre, da vostro Padre vi ascondete, e trouare nō vi lasciate? Perche sanno cercarmi, però non possono trouarmi, par che risponda Christo. Datemi licenza ò Vergine Maria, ò Sposo d'vna Vergine Gioseffo, datemi licēza, che io il dica, non lo trouaste, perche cercar no'l sapeste. *Requirebant eum inter cognatos, & notos.* Luc. 2. n. 44. Lo cercauano trà parenti, & amici. Ah, che trà le compagnie di tali non si troua Giesù. Andarò al Tempio, e subito lo truouarò. Per dimostrare, che i Religiosi, significati per Maria, e per S. Gioseffo, nō truouano Christo, se non dentro la loro Chiesa: trà le conuersationi de' parenti, benche virtuosi, come erano quelli di Maria; trà la compagnia de gli amici, benche giusti, come erano quelli di S. Gioseffo, non si troua Giesù. Religioso hai perso Christo, cercalo nella cella, nel Chiostro, nella tua Chiesa, & iui lo trouarai, e lo goderai. Impara questo modo di cercare di truouare Christo, imparalo da Origene, che dice. Orig. homil. 18. in Luc. *Non inter cognatos, & carnis propinquos inuenitur Iesus, non in eis, qui corporaliter ei iuncti sunt. In multorum comitatu Iesus non potest inueniri. Disce vbi eum querentes reperiunt, & quarentes inquit inuenerunt in templo, non vbicumque non in alio loco, sed in templo.* Tempio è la tua cella, Tempio è il tuo Christo, Tempio è la tua Chiesa ò Religioso, iui quasi in vn Sagro deserto viuendo tù sequestrato dalle compagnie, e da gli amici trouarai Giesù. *Ductus est Iesus à Spiritu in desertum.*

I Religiosi tāto deuono star fuor di cella co' Secolari quanto loro mostrano Dio, e poi lasciarlo.

3 Ma sento i Religiosi, che dicono. Noi siamo obligati addottrinare i prossimi, douemo ammaestrarli, condurli coll'essempio, e colle parole alla via di Dio, dunque è necessario il trattar con loro, non si può far di manco di non vscir da cella, e da claustro per ritrouarli. E vero: ma sentite ò Santi

Re-

Religiosi, sentite conuersare con secolari, vscite da cella, ma solo parlate con quelli sino à tanto, che loro hauete mostrato Dio, e poi lasciateli, lasciate la cella, solo per ridurre il prossimo al bene, e poi di nuouo ritirateui in quella. Andaua l'Eunucho della Regina Candace sopra vn maestoso Carro, leggeua la scrittura, non l'intendeua. Ecco Filippo Apostolo per instinto dello Spirito Santo dalla compagnia de gli Apostoli si parte, esce dal chiostro, da Dio guidato giunge l'Eunucho, l'ammaestra lo battezza, lo fà Christiano fedele. Et ecco subito dice il Testo. *Cum autem ascendissent de aqua, Spiritus Domini rapuit Philippum, & amplius non vidit eum Eunuchus*. Battezzato l'Eunucho, addottrinato ne i Misteri della fede lo Spirito Santo tolse via l'Apostolo, e non volle, che più con quello parlasse, ne che più quello il vedesse. Ma ò Santo Spirito, ò consolatore de i tribulati, e perche non lasciate, che Filippo seguiti à parlare co'l Christiano nouello, co'l discepolo battezzato? Certo, che sarebbe stata consolatione di questo Eunucho hauere seco in compagnia per quel viaggio vn' Apostolo. Nò: dice lo Spirito Santo, imparino i Religiosi doppo, che haueranno ammaestrati i prossimi di partirsi da loro. Spedito il negotio spirituale non s'intrecci da loro ragionamenti temporali. L'Eunucho doppo d'esser battezzato più non vidde Filippo. *Et amplius non vidit eum Eunuchus*. Il Confessore, il Predicatore, il Religioso doppo d'hauere confessato, predicato, ammaestrato il popolo fugga, si ritiri, non discorra co'l popolo, torni al Monastero, si racchiuda dentro la cella. Così insegna Tertulliano. *Cui vltro Deus Apostolum miserat, ad quem rursus Spiritus Sanctus, vt eum curriculo adiungeret, iusserunt, Dominus ostenditur, fides non moratur, aqua non expectatur: sed Apostolus perfecto negotio eripitur*. Iddio, lo Spirito Santo, che mandò l'Apostolo à conuertire quell'huomo, subito volse, che si partisse da quello. Se tù ò religioso andando per ammaestrare il prossimo doppo l'essortatione ti trattieni in altri discorsi con quello, è segno, che non sei stato mandato da Dio. *Perfecto negotio eripitur*. Subito torna alla cella. *In desertum*.

Act.8.n. 39.

Tertull. l. de Baptismo.

Il religioso nella cōuersatione de' secolari si appesta.

Tù vai come medico, e dubito non torni appestato, Tù Religioso esci di cella per aiutare i prossimi, ma stà auuertito, che conuersando troppo con essi tù non rouini. Poniti auanti gli occhi il Centurione, senti le sue querule voci. *Domine puer meus iacet in domo Paraliticus*. Signore il mio figlio giace paralitico nella casa. Hà vn'infirmità incurabile nelle membra. Dite meco, ò Religiosi, che nel senso morale il Centurione Capitano di molti soldati sia il Superiore Padre di molti Religiosi. Egli ricorre a Christo, dicendo. *Domine puer meus*. Signore il mio figlio, il mio suddito *iacet in domo paraliticus* giace paralitico, anzi appestato. Ma doue giace *in domo* non nel claustro, non nella cella, mentre dimorato nel Monastero è stato sano; vscì, andò alla casa di quella persona, andò per istruire al bene il prossimo, andò alla casa de' parenti, si trattenne nelle conuersationi secolaresche, e però *iacet in domo* però stà paralitico; ha vn'infermità incurabile: e se gli altri Religiosi in tali conuersationi s'intricheranno, le Religioni s'appesteranno. *Iacet* dice Vgone: *Iacet puer in domo, idest iacet Paraliticus in conuersatione sæculari, & tunc peribunt religiones*. Auuertite Religiosi, che in vece di sanar altri non vccidiate voi stessi. Piacciaui la cella, dilettateui del Chiostro, questo sia il vostro delitioso deserto. *In desertum*.

Matt. 8. nu.3.

Vgon. Car. ibi.

5 Pensa ò Religioso, che vai alla morte, quando esci dal monastero. E se non vuoi morire, se il Prelato non te lo comanda, non ti sforza, non vscire Pietro, dice Christo: Pietro. *Vade ad mare, mitte hamum, & eum piscem, qui prius ascenderit tolle*. Io ho bisogno di pagare il tributo, ho mācamēto di moneta, và pesca, pigliarai vn pesce, quello supplirà la nostra penuria. Vgone Cardina-

Il religioso và alla morte quando esce dal chiostro.

Mat. 17. n.26.

dinale commentando questo fatto, dice così. I buoni Religiosi sono questo pesce, che cerca Christo, che piglia Pietro, perche si come quel pesce supplì il mancamento della moneta, eco'l suo mezo si pagò il tributo, così i buoni Religiosi supplìscono attualmente co i prossimi, ciò che eglino non operano. *Boni Religiosi significantur per piscem, qui reddidit tributum pro Christo, & pro Petro, quia ipsi supplent in corpore, quæ desunt passionum Christi.* Ma più al nostro proposito diciamo. Sono simboleggiati co'l pesce i buoni Religiosi, perche si come il pesce tirato fuori del mare muore, così il Religioso fuori del Claustro perisce. Pietro capo della Chiesa tirò fuor dell'acque quel pesce, & il Superiore capo della Religione ha da comandare, che esca fuor di cella il Religioso. Pietro tira a forza coll'hamo il pesce al lido, & il Religioso à forza di obbedienza deue lasciare la cella, & vscire dal monastero; e poi cōpito il precetto ritornar subito, come pesce dentro l'acqua, altrimente prouerà la morte. *Vt enim pisces si extrahantur ex aqua statim moriuntur, non aliter religiosi extra claustra monasterij. Tunc etiam Petrus mittitur vt piscem extrahat, Petrus, inquā, qui Pastori est Christiani ouilis, quia solum Prælatorum iussu coactus Religiosus pedem è claustris debet afferre.* Questa dottrina impariamo, questa verità crediamo, e dentro il mare tranquillo, dētro il deserto delitio del Chiostro volentieri viuiamo. *In deserto.*

Ionnnes Penn. in cap. 11. Eccl. Etholo. 177. n. 4.

Il religioso, che esce dal monastero per negotij proprij è bestia seluaggia.

6 Ma passiamo più auanti dicendo. Se tù dall'obedienza sforzato vscirai dal Chiostro ò Religioso, e poi in vece di affaticarti in seruitio di Dio vai, trattando negotij di tuo interesse, tù operi da bestia seluaggia indegna di conuersare trà huomini. Huomini, Huomini, fuggite quei Religiosi, li quali vanno vagabondi attendendo ad affari proprij, non di Dio. Consideraua l Illuminato patiente Giob la misera vita de i mali Religiosi, e doppo d'hauer pianta la tepidezza de gli accidiosi, la superbia de gli ambitiosi, alla fine conchiude. *Alij quasi Onagri in deserto.* Vi sono altri Religiosi, che nel deserto della Religione viuono, quasi *Onagri* sembrauano tante bestie seluaggie. Ma perche a gli animali forestici alcuni Religiosi si rassomigliano? Seguita il Santo Giob: *Egrediuntur ad opus suum*, escono da casa per opere loro, per loro facende. Non escono dal monastero per consolare vn'infermo: ma *egrediuntur ad opus suum*, ma per attendere ad vna lite. Nō escono per seruitio di Dio, ma per interesse de i loro parenti. Questi sono bestie seluaggie. *Quasi Onagri in deserto egrediuntur ad opus suum. Non .n. Dei, sed opus suum peragunt.* dice San Gregorio. Quel cercatore esce per la Città, ma *ad opus suum* per andare à spasso nō per cercare limosina. Quel Procuratore lascia il Choro, abbandona la cella, ma *ad opus suum.* Non cura gli affari del monastero, và per trattare, & esequire ciò che gli aggrada? Quel Confessore stà fuor di Chiostro, ma *ad opus suum*, non per vdire le confessioni di persone ritirate, ma per andare a pigliar aria per le strade. Torna, torna al delitioso deserto della tua cella, se non vuoi essere dallo spirito chiamato bestia seluaggia. *Quasi onagri in desertum egrediuntur ad opus suum.*

Iob 24. n. 5.

S. Greg. 16. mor. c. 23.

7 Dourebbe per vna spirituale, e virtuosa superbia stare sempre in Cella, e solitario nel Chiostro il Religioso, conciosiache quanto più starà dal secolo ritirato, tanto più starà da i secolari stimato. Quanto più da lontano, e di raro sarà veduto, tanto più sarà riuerito. Bellissima è la metafora, colla quale Iddio dichiara quanto gli sian care, e dilette le persone claustrali, le chiama suo cuore, e cuore depinto. *Cor suum dabit in similitudinem picturæ.* O Religiosi cuori di Dio, serrati dentro il claustro del suo petto, voi siete simili alla pittura. Consideriamo vn poco: perche alla pittura i Religiosi si rassomigliano. Forse, perche nella pittura son varij colori, & i Religiosi deuono essere coloriti con varie virtù? Forse, perche la pittura rappresenta la persona reale, & i Religiosi deuono in loro stessi rappresentare Dio? For-

Il religioso quanto più starà ritirato, tāto più sarà stimato.

Eccl. 38. nu. 28.

Forse perche la pittura è composta di chiari, e oscuri, & il Religioso deue in se contenere il chiaro della charità, e l'oscuro della humiltà? Forse perche la pittura non parla, ma mostra i gesti, & il Religioso deue ammaestrare piu co' fatti, che colle parole? Tutto fora ben detto. Ma vdiamo l'Eminentissimo Damiano, che dice, vna pittura è'l Religioso, perche la pittura da lontano veduta è ammirata, da vicino è disprezzata. Da lontano comparisce vn soldato, che ti spauenta, da vicino vedi pochi colori, mille difetti, che ti nauseano. I Religiosi sono pittura. Da lontano i secolari li stimano, da vicino li disprezzano. Mentre il Religioso si fa vedere di raro, ò quanto è riuerito? se troppo conuersa sarà vilippeso. Da lontano sopra vn pulpito tù l'adori, da vicino conuersando famigliarmente, conoscendo in lui alcun difetto lo disprezzi. Padri Religiosi siate pittura, se volete essere da i secolari stimati, dalla compagnia de i secolari allontanateui. Vdite Sā Pietro Damiano. *Apud quosdam absentis Monachi auctoritas grauis, si autem præsens fuerit nullius iudicatur esse momenti. Apud sæculares enim Religiosus quisque veluti pictura est: Pictura siquidem si procul assistat cū auiditate prospicitur, si iuxta sit contemptibilis iudicatur, & Religiosus quisque sæcularibus absens erit timori, præsens autem videtur esse despectui.* Fuggi, fuggi Religioso la conuersatione, se vuoi conseruare la tua riputatione. Stà nel deserto della cella, e sarai stimato Angelo del Paradiso. *In deserto.*

S. Pietr. Damia. Apol. de cōpt. sæcul. opusc. 12. c. 26.

8 Dirò, che se Iddio stesso conuersasse troppo con gli huomini sarebbe poco stimato dagli huomini. Vietò al popolo Hebreo il legislatore eterno, vietò il tenere pittura, che rappresentasse Dio, non volle, che nelle loro case tenessero, ò statue, ò quadri, che la sua diuina persona rappresentassero. *Non vidistis aliquam similitudinem in die qua locutus est vobis Dominus in Horeb de medio ignis, ne forte decepti faciatis vobis sculptam imaginem, aut similitudinem.* Anzi non volle Iddio cōparire al suo popolo in forma humana. Ma perche ò Signore non volete, che tengano vostre imagini nelle loro case gli Hebrei? Vedendoui dipinto vi haurebbono spesso adorato. Non voglio, dice Dio, che tenghino pitture, ò statue, che la mia diuina persona rappresentino, perche io sò quanto disprezzo apporta il farsi spesso vedere. Questi hebrei se mi vedessero spesso nella pittura, mi disprezzarebbono, e la mia Maestà anche depinta spesso veduta sarebbe vilipesa. Et io osseruo, che per la stessa ragione Pitagora vietò a i suoi discepoli il portar negli anelli depinta, ouero scolpita l'Immagine d'alcun Dio, perche stimaua che lo spesso vederlo era cagione di disprezzarlo. Tutto è pensiero dell'Alessandrino Clemente, il quale dice. *Non esse gestandos annulos, neque Deorum immagines esse insculpendas præcepit Pythagoras; sicut Moyses multus ante sæculis aperte legem sanxit nullam oportere sculptilem, vel fictam, vel pictam imaginem facere. Vel enim Dei Maiestas vilis, & contempta redderetur effic it, quæ est in promptu viuendi cōsuetudo.* Hor se la Maestà diuina sarebbe disprezzata da gli huomini se conuersasse con gli huomini. Quanto sarà vilipeso il Religioso se conuerserà co' secolari? Però stiansi i Religiosi ritirati nel deserto della cella, se vogliono essere stimati Angeli, e Dei del Paradiso. *In deserto.*

Iddio stesso se troppo conuersasse cō gli huomini sarebbe poco stimato da gli huomini. Deut. 4. n. 15.

Clemēt. Alex V. Strommat.

9 La ruina della Chiesa sono i Religiosi vagabondi. La Christianità manca se i Religiosi si dilettano delle conuersationi del secolo. Piangeua Geremia, e si lamentaua dicendo. *Dispersi sunt lapides Sāctuarij in capite omnium platearum.* O suentura? ò infortunio? Le pietre colle quali era edificato il S. Tēpio sono tutte disperse per le piazze, e per le vie. Io credo, che alla lettera piāgeua Geremia la rouina del Salomonico Tempio. Ma con alto intendimēto piange Gregorio la distruttione della Catholica Chiesa. Noi, dice il Santo, noi Religiosi siemo le pietre del Sātuario, noi mantenemo l'edifitio Sāto della Christiana Religione. Ditemi: le pietre

La ruina della Chiesa sono i Religiosi vagabond. Thren. 4. n. 1.

tre si mouono dall'edifitio ? Guarda, se si muouono, rouina. Le Pietre hanno da stare dentro il muro, fuori di quello il muro è disfatto. Noi Religiosi se staremo ritirati nel Chiostro saremo pietre edificate, che sostentano il Tempio della Christiana Religione: ma se vsciremo da' muri del Chiostro, rouinarà l'edifitio della Chiesa, cascherà il Santuario della fede. O miseria. *Lapides Sanctuarij in capite platearum.* I Religiosi, che deuono come pietre star dentro l'edifitio del Sagro Chiostro si veggono. *In capite platearum*, tutto giorno per le strade, e per le piazze. I negotij de' secolari sono trattati da Religiosi. Si fa vna caualcata carnoualesca, & ecco: *Lapides Sanctuarij*; i Religiosi *in capite platearum*. Sono li primi nelle piazze a vedere. Al passeggio, a' giardini, alle ricreationi. *Lapides Sanctuarij*. Sono veduti i Religiosi. *Dispersi sunt*, l'edifitio di Santa Chiesa rouina, perche gli Ecclesiastici, i Religiosi, i Sacerdoti son vagabondi: *Nos*, dice Gregorio. *Nos sumus lapides Sanctuarij, qui apparere debemus semper in conspectu Dei, quos nunquam necesse est foras conspici, & in extraneis actionibus videri. Sed dispersi sunt lapides Sanctuarij in capite omnium platearum, quia hi qui per actionem & contemplationem semper intus esse debent, per vitam foris vacant Ecce iam pene nulla est sæculi actio, quam Religiosis non administrent.* Sei ò Religioso Pietra del Santuario? Stà dunque ritirato auanti il cospetto Diuino, non vagabondo trà le compagnie terrene. Dimora nel Tempio, nel Chiostro, nel Deserto della cella. *In deserto.*

S. Greg. hom. 17. in Euāg.

10 Oh come dourebbono tutti i Religiosi, innamorati del Chiostro, e della cella esclamare con Dauid, e dire: O Monastero, ò Chiostro, ò cella luogo di virtuosi diletti. *Quam dilecta Tabernacula tua Domine virtutum.* Paradiso di Spirituali compiacimenti. *Concupiscit, & deficit anima mea in atrio Domini.* Albero di vita, che con tuoi frutti rallegri il cuore, & il corpo ristori. *Cor meũ, & caro mea exultauerunt in Deum viuum.* Casa di Dio, oue doppo le mondane stanchezze si riposa. *Etenim passer inuenit sibi domum, & turtur nidum sibi vbi ponat pullos suos.* Altare, oue di virtuose vittime s'offre Holocausto. *Altaria tua Domine virtutum Rex meus, & Deus meus.* Empireo, oue si beatificano gli habitanti. *Beati qui habitant in domo tua Domine in sæcula sæculorum laudabunt te.* Città del rifuggio, oue dal potente braccio diuino sono i Cittadini difesi. *Beatus vir cuius est auxilium abs te.* Monte, oue chi sale riposa, e chi nella valle del mondo giace si affanna. *Ascensiones in corde suo disposuit in valle lacrymarum, in loco quem posuit.* Terra di promissione dall'Eterno legislator benedetta. *Etenim benedictionem dabit Legislator.* Scala non di Giacob, ma di virtù, che fino al Cielo s'innalza. *Ibunt de virtute in virtutem.* Sion di Dio, oue si vede, e si gode la compagnia del vero Dio. *Videbitur Deus Deorum in Syon.* Hor vedete Religiosi che delitioso deserto è il Chiostro, e la cella: in questo ritirati viuete, perche doppo nel deserto del Paradiso gloriosi goderete. *In deserto.*

Ps. 83. nu. 1.




PRE-

PREDICA

Del Lunedì Doppo la prima Domenica.

DI QVARESIMA.

L'AQVILA MINACCIANTE.

Proemio.

1 E mai Larua notturna, se mai Tuono improuiso, se mai successo spauentoso, & horrendo ha cagionato terrore ne' cuori humani, e nelle menti virili impresso timore. Io non dubito punto, che la vision di Giouanni sia per inhorridire ogni animoso cuore, & ogni ardir coraggioso. Vidde, & vdì il Profetta per i campi dell'aere volare vn'Aquila, che non gracchiando, ma articolando la voce, ad alta voce gridaua: *Va, va, va, habitantibus in terra*. Guai, danni, miserie, e triplicati successi infausti s'apparecchiano à gli huomini, son per prouare gli sfortunati mortali. Et io coll'ali della scrittura, e colle piume della predicatione Euangelica, nell'aria di questo pergamo diuenuto Aquila infausta sono sforzato ad esclamare, e dire: *Va, va, habitantibus in terra*, nel giorno estremo del Giuditio finale.

Apoc. 8. n. 13.

Mat. 25. n. 31. O che *Va*, ò che guai apparecchiansi per quel giorno, quando l'Eterno Giudice: *Veniet in Maiestate sua*. O che *Va*, ò che guai, quando in publico

Ib. n. 35. esame s'han da produrre i tanti occulti delitti *Esuriui, & non dedistis mihi*

Ib. n. 46. *manducare*. O che *Va*, ò che guai, quando a momentaneo piacere succederà eterno supplicio: *Ibunt in supplicium æternum va*, à voi ò peruersi dal commercio de gli Eletti diuisi: *Separabit eos ab inuicem*. *Va*, à voi ò peruersi esaminati con rigorosa giustitia: *Hospes eram, & non collegistis me*. *Va* à voi ò peruersi dalla voce diuina maledetti in eterno: *Discedite Maledicti*. S'intuoni pure spauentosissimo, *Va* mentre verranno gli Angioli à danni nostri armati: *Venient cum eo omnes Angeli eius*. S'intuoni pure rigorosissimo, *Va* mentre doppo l'essame sarà eterna Sentenza pronuntiata: *In ignem æternum*. S'intuoni pure lagrimosissimo, *Va* mentre cogli Spiriti Infernali habitaranno perpetuamente i presciti. *Qui paratus est Diabolo, & Angelis eius*. *Va* per la venuta del Giudice spauentoso, *Va* per l'essame rigoroso, *Va* per lo castigo doloroso. Ah pietoso mio Dio, che adesso mite, e poi sarai tremendo: hora ad occhi serrati oblij i miei falli, poi tutto occulato rammentarai ogni colpa: benigno al presente perdoni, e poi tormentarai seuero: Deh in questo Throno, in questo Tronco di Croce sij nostro Giudice: cô gli occhi di queste piaghe le nostre colpe mira, con queste mani impiagate castiga i falli. Ma ohime, che ascolto: *Non Addam vltra Misereri*. Non è tempo di pace, nè di perdono. *Timete Dominum*. Altro non resta, che pauentare, e temere. Temi ò Huomo, pauenta ò Donna: dà segno di timore adesso, per non temere all'hora: e se il timore cagiona silentio, mostrate voi di temere con tacere.

Ib. n. 32. Ib. n. 43. Ib. n. 41. Ibi. n. 31. Ib. n. 31. Ib. n. 41. Ib. n. 41. Osea 1. num. 6. Psal. 33. num. 10.

2 CVrioso è il dubbio inuero, perche s'habbia da fare questo Giuditio Vniuersale nel Mondo. Egli è ben certo, che vscendo dal corpo l'Anima auanti il Throno di Dio giudicante, è condotta, e dall'hora medesima ò alla gloria è ammessa, ò alle pene è dannata. Nè sarà mai per mutarsi simile sentenza, nè mai per variarsi tale Decreto. Perche? à che fine dunque chiamare di nuouo le Anime, & i corpi tutti in giuditio nell'vltimo giorno, se sono state giudicate gran tempo auanti? L'Angelico Thomaso d'Acquino nella terza parte, nella questione ottanta, & otto, nell'Articolo primo, nella risposta al primo, il dubbio scioglie dicendo: che doppo morto l'huomo è giudicato come persona particolare, e in quanto all'Anima, nell'vltimo giorno sarà sententiato come membro della Republica humana, & inquanto al corpo, & all'anima. E quella pena che cominciò nel primo giuditio, si compirà nel secondo. *Et pœna, quæ ante iudicium vniuersale inflicta non fuerat, in vltimo iudicio complebitur, postquam impij cruciabuntur, quoad corpus, & animam.* Ad ogni modo *Va, va, va*, guai, pene, tormenti nell'vno, e l'altro giuditio proueranno i mortali. Et ecco i primi guai per la venuta del Giudice spauentoso.

S. Th. 3. p. q. 88. ar. 1 ad primũ.

ASSVNTO I.

Cum venerit filius hominis.

La spauento de i peccatori in sentire la Tromba del final Giudicio, & in vedere il Giudice Diuino adirato, si esplica con dire, che è inesplicabile.

Mat. 25. n. 31.

3 PRima d'aprire la cortina del Cielo, e pria di comparire in ispauentoso Theatro l'irato Giudice. *Mittet Angelos suos cum tuba*. Farà, che i Trombadori Angelici suonino quattro Trombe. Figurateui ò Huomini viuenti, figurateui, che mentre il numero innumerabile di tutti i morti starà ne i sepolchri dormendo il longhissimo sonno della morte. Chi dentro marmo racchiuso, chi nel mare affogato, chi dal fuoco incenerito, chi dalle bestie feroci diuorato: ecco *Va primum*. Il segno del primo, il segno della venuta del Giudice sarà il suono di spauentosa tromba, che chiamerà in Giuditio i mortali. Tromba si terribile, suono sì horrendo, che i viui per lo spauento moriranno, & i morti per lo spauento medesimo spauentati, e atterriti risusciteranno.

La trõba del final Giuditio sarà sì spauẽtosa, che vcciderà i viui, e per lo spauẽto sarà risuscitare i morti.

Scriueua à quelli di Thessalonica Paolo Santo, e doppo varij documenti, e dottrine, volse manifestar loro la maniera, che teneranssi nel giorno estremo del giuditio finale: e doppo raccontati i segni dell'oscurato Sole, dell'ecclissata Luna, conchiude. *Deinde nos, qui viuimus, qui relinquimur simul rapiemur cum illis obuiam Christo in aera*. Sappiate (dice l'Apostolo) che suonando la spauentosa tromba, quegli huomini, che troueransi viui. *Qui viuimus*; saranno anch'essi in vn batter d'occhio prostrati in aria auãti il Tribunale di Christo per aspettare sentenza ò di morte perpetua, ò di vita beata. *Deinde nos qui viuimus, qui relinquimur simul rapiemur cum illis obuiam Christo in aera.*

Thessal. 4. n. 17.

Entra quiui l'Abbate Santo Tuitiẽse Ruperto, e dice così. Quegli huomini, li quali suonando nel giorno estremo la tromba, saranno viui, saran portati auanti à Christo nell' aere: dunque questi tali non moriranno? dunque saranno esenti dalla legge commune della morte? O spauentosa tromba. Quegli huomini, li quali nel giorno estremo saran viui, suonando l'horribil tromba saranno passati subito al tribunal del Giudice, e non per questo dalla legge commune della morte saranno esentati: Conciosiache sarà sì spauentoso quel suono, che quei che saran viui per lo spauento moriranno: e seguitando il suono per lo medesimo suono spauentati, & atterriti risuscitaranno, & auanti il Tribunal Diuino pronti saranno. Si che. *Va primum*, ecco il primo disastro, il suono

suono della tromba sarà si spauentoso, che farà morire i viui, e farà suscitare per lo spauento i morti. Vdite, non già la tromba terribile del giuditio, ma la tromba dottissima di Ruperto Abbate. *Tonitru magna tuba canentis, qui inuenti fuerint simul in mortem attoniti concident, & de morte confestim resilient*. Moriranno spauentati i viui, e spauentati risorgeranno i morti. O *Va* spauentoso, ò chiamata, ò suono, ò voce formidabile.

Rup. lib. 2. de operib. spir. 5. c. 10.

4 E se il suono di questa tromba annuntiatrice della venuta del Giudice non sarà altro, che la voce di Dio irato, argomentate voi quanto sarà terribile, se la voce di Dio non irato è in se stessa formidabile. Se Iddio parla la terra trema; Se Iddio grida i Santi pauentano. Hor se Iddio sdegnato con voce tremenda cita in giuditio, che farangli huomini?

Se la voce di Dio fa tremare la terra, e temeri Sāti, che farà la trōba di Dio.

Andiamo co' passi della contemplatione sull'alta cima del sagro Monte Thaborre. Vedremo Christo tutto splendente, e bello, allettar tutte le creature à mirarlo, Moisè fu tirato a vagheggiarlo. Elia lasciò le stanze del Paradiso Terrestre, e venne a delitiarsi colla veduta del trasfigurato Dio. Pietro giubilaua, nè di tal luoco hauerebbe egli voluto partirsi. Staua Giacomo fisso a mirare la faccia del suo Maestro, staua Giouanni astratto a godere la bellezza del suo Signore. Stauano tutti intornati (quasi vestiti di pretiosa veste) da vna nube splendente. *Ecce nubes lucida obumbrauit eos*. Gran fatto, trà tante gioie, e allegrezze, ecco intimoriti gli Apostoli, cascorno in terra. *Discipuli ceciderunt in faciem suam, & timuerunt valde*. Che nouità è questa? che timore assaltò l'Apostolico cuore? come non poterono star fermi all'impiedi, ma cascarono? Risponde Sant'Efrem, che in terra cascarono, perche la terra tremaua, & eglino dubitando ruuinare temeuano. Ma nuouo dubbio qui nasce. La terra, perche tremaua? E poi benche tremasse la terra, che timore poteano ne i loro petti gli Apostoli concepire, mentre erano con Christo lieto, e festante. Stupisca il mondo a quel che ho da dire. Stauano tutti lieti, tutti securi i Discepoli, vedendo il loro Maestro tanto formoso. Quando, ecco da vna nuuola si sente vscire vna voce dell'Eterno Padre, che disse. *Vox de nube dicens: Hic est filius meus dilectus*. A questa voce subito spauentati gli Apostoli, cominciarono a temere, la terra cominciò a tremare, e gli Apostoli si viddero in terra cadere. Che timore, che spauento, che nouità, che hauete ò Apostoli, che hai ò terra? Ecco la cagione del timore. *Vox de nube*. Iddio grida, il Padre Eterno da vna nuuola fa sentire la sua voce, ma voce, che insegna esser Christo il suo figlio. *Vox de nube dicens, hic est filius meus dilectus*. Ad ogni modo fu voce sì tremenda, che quasi tuono terribile fè tremare la terra, fè spauentosi cadere gli Apostoli in terra, perche la voce di Dio è troppo potente. Vdite Sant'Efrem Siro. *Ad hanc vocem Apostoli proni ceciderunt in terram, erat enim tonitru terribile, quamobrem voce eius terra tremuit, & ij ceciderunt, contendit eis Deum appropinquasset*. Hora argomentiamo vn poco dicendo. Vna voce d'vn Dio giubilante, che mostra, & insegna qual sia il suo figliuolo diletto, è voce terribile più che tuono, che fa tremare la terra, e spauentare gli Apostoli: che voce sarà dunque che tuono tremendo sarà quella voce di Dio, che come tromba chiamarà i suoi nemici per condannarli? Cascano in terra gli Apostoli per timore d'vna voce di Dio festoso; e doue cascherai tù ò misero alla voce di Dio irato, che chiameratti in giudicio. *Cum tuba, & voce magna*?

Ib. nu. 6.

Ibi. n. 5.

S. Ephr. orat. de Transfigurat.

5 Dirò gran cosa, la voce d'vn Dio, che ha da esser giudicato è voce terribile, hor pensate la voce d'vn Dio, che ha da giudicare, quanto sarà formidabile? Vennero quasi armati soldati gli Hebrei nello steccato d'vn horto. Steccato trincierato non di stromenti bellici, ma d'oliue pacifiche, e con

La voce di vn Dio humanato, ch'ha da esser giudicato è voce terribile.

armati

hor quà armati squadroni cercarono far caccia, e predare l'Agnello Immacolato il mio Christo. Circondarono il Monte, trascorsero i viali, girarono per tutto. Et ecco il Saluatore, che loro si fa all'incontro, e dimanda. *Quem quaritis*? Con tante armi, e bastoni, con tante spade, e lancie, con tanti spiedi, e zagaglie, che fiera cercate? *Iesum Nazarenum*. Altra fiera non anhelamo, che il Nazareno Giesù, che in questo Monte è ascoso, e da noi più che ceruo veloce fugge. Non fugge nò, è presente, ecco son io questa fiera, che voi cercate. *Ego sum* il reo, il malfattore, che voi ligare bramate. *Ego sum*. Inaudita marauiglia? dice il Sacrato Testo, che *Ceciderunt retrorsum*, à tal voce di Christo cascarono in terra spauentati i soldati, che vdiste? che vedeste? Che sentiste, ò Huomini animosi, ò gente armata? Vna voce piaceuole di Christo, che come reo vi risponde: *Ego sum*: Vi fa temere, tremare, & in terra cadere? Oh Dio immortale, e quanto sarà terribile la tua voce di Giudice, se fu spauentosa, quando doueui essere giudicato? Christo dicendo: *Ego sum*. Egli parlò da Dio, ma da Dio, non irato, ma tranquillo. Parlò, douendo esser sententiato, non douendo sententiare: parlò douendo patire, non douendo castigare. Parlò con voce bassa, non con voce tuonante, e pure atterrì, atterrò gli Huomini armati, gli squadroni belligeri. Che sarà nella seconda venuta, nel giorno del Giuditio, quando darà voci non sommerse, ma spauentose. *Cum tuba, & voce magna*? Quando gridarà non per esser giudicato, ma per giudicare? Quando darà voce, non tranquillo, ma irato? Quanto sarà spauentosa la voce di Dio, quando chiamarà i morti al giuditio, se fu sì horribile, quando si palesò per esser giudicato? Vdite Gregorio Papa come discorre: *Quam incomprahensibilis sit illa magnitudo, qua in secunda ostensione venturus est Christus, consideremus. Cum enim moriturus diceret. Ego sum, armatus, persecutores in terram prostrauit, quid ergo facturus est cum iudicaturus venerit, qui vna voce hostes suos percussit, etiam cum iudicandus venit?* O voce, ò tuono, ò chiamata terribile? La sola voce di vn Dio, quasi reo atterrì, atterrò, buttò per terra spauentati i soldati, che sarà la voce d'vn Dio Giudice seuero, quando chiamarà in giuditio i peccatori.

[Margin: Non so quà to sarà terribile la voce di Dio giudicantæ. Ioa. 18. n. 5. — Ibid. — Ibid. — Ibid. — S. Greg. Pap. lib. 9. Mar. c. 21.]

6 Suonerà quella tromba, dirà quella voce. Venite, ò morti, ò mortali venite tutti al giuditio. Sorgete ossa spolpate, Rè di corona, Ponteфici, Imperadori venite. Venite, ò faccie leggiadre, ò Elene, ò Cleopatre venite. Venite, ò Sacerdoti, ò Laici, ò Vergini, ò sposate venite. Sedete pure nella grandissima Valle di Giosafat, aspettate il Giudice, che haurà da essaminarui, e sententiarui. O che timido concesso? Saremo tutti timidi, & ansiosi, & ecco alzando gli occhi vedremo. *Filium hominis venientem in maiestate sua*, per giudicare tutti, per condennare i rei, per premiare i giusti. Io mi confondo, e'l confesso, ne sò che propositione formare per esplicare lo spauento de' nostri cuori alla vista del Giudice furibondo, al mirare l'aspetto d'vn Dio sdegnato.

[Margin: Mat. 24. num. 1.]

Se ne staua lieto, e festoso nella sua sala reale il vittorioso Baldassar di Babilonia, e dell'Assiria tutta Rè, e Monarca. Quando alzò gli occhi ad vn muro, e cominciò si fortemente à tremare, e si straordinariamente à temere, che palpitando il cuore, e conturbando il sangue à morte infermossi, e perdè in vn tratto colla salute la vita. E se curiosi volete sapere qual Larua, sopra l'Immagine horrenda; qual mostro tartareo fosse à Baldassar comparso, per la cui spauentosa veduta egli restasse morto, non che atterrito, dice il Sagrato Testo, che *Apparuerunt digiti quasi manus hominis scribentis*. Vidde egli vna mano, che nelle dita tenendo vna penna scriuea nel muro. O animoso Rè, vna mano, che scriue in vn muro tù vedi, e tanto t'atterrisci? Tù che sei auuezzo vedere mano armata

[Margin: Non si può esplicare lo spauento de gl'huomini in vedere Dio giudice irato. — Dan. 5. num. 5.]

mata

mata di ferro, impugnare lăcie, e vibrar colpi mortali, e non hai pauentato, hora tremi, hora muori alla veduta di vna mano, che scriue? Ah peccatore apri l'orecchio. Tremò, morì per timore l'animoso Rè nel vedere quella mano, perche era mano d'vn Dio, che contro lui scriueua: Era mano di vn Dio Giudice, che contro lui sententiaua. Hor se la sola vista della mano d'vn Dio irato lo fè temere, e morire. Che timore, che morte spauentosa proueranno i mortali quando nella valle di Giosafat vedranno, non la sola mano di Dio sdegnato con vna penna in mano, ma Dio con vn fulmine nella destra, ma Dio cō accese faci ne gli occhi, ma Dio con vn Torrente di fuoco nella bocca, vn Dio con armate schiere d'Angioli nel contorno, vn Dio con acuta spada nel fianco; a questa horrenda vista, a tale aspetto, che timore sentirà il peccatore? Timore inesplicabile, dice Theodoreto. *Quod si digitorum scribentium species perterruit eum, qui maximum administrabat Regnum, vt etiam articulorum compages præ motu dissoluerentur, & artas tremore occupati concuterentur. Quod non sustinuisset Deo infestos, si fulmina in manu eius conspexisset? aut Angelos torue intuentes, & nouo figura habitu deterrentes?* Che farai peccatore a tal venuta spauentosa del Giudice irato?

Theod. orat. 5.

Gli huomini eleggeranno stare nell'inferno meglio che veder Iddio irato.

7 Dirollo, io che farai. Tù cercarai nasconderti nell'Inferno, e le pene Infernali le stimarai delitie, purche ti fosse concesso di non vedere la faccia di Dio sdegnato. O misero come dirai con Giob, *Quis mihi tribuat vt in Inferno protegas me, & abscondas me donec pertranseat furor tuus.* O Dio, che mi fosse concesso di ricourarmi, di pormi quasi in vn luoco sicuro dentro l'Inferno, che dite ò Santo Giob? Voi delirate. L'inferno voi desiate per asilo, e per ricouero? *In inferno protegas me?* Non vi ricordate, che cosa è Inferno? Et io torno a dire: *Quis mihi tribuat*, ò chi mi fosse tal gratia concessa: *Vt in Inferno protegas me, & abscondar à supplicijs.* Dice la Glosa interlineale. Nell'inferno desiderò nascondermi per non patire supplitij. O parole di Giob, ò parole di far temere ogni cuore? Parla considerando la venuta del Giudice irato, parla in persona del peccatore. Il peccatore sentirà tal timore, tale spauento prouerà nell'anima per la veduta del furibondo Giudice Dio, che si contentarà nasconder si nell'Inferno: *Donec pertranseat furor tuus:* Stimarà le pene infernali vn diletto, purche non pruoui la vista del Giudice sdegnato, di Dio adirato. Sentire da Grisostomo il tutto: *Quid facturi sumus, quod ipsum omnium terribilium est cum Deum offendemus, illique occurremus? Nam si quis est qui sensu, ac mente praditus est, is certè Inferni pœnam tolerare maluerit, quam aduersò Deo stare.* Che farai misero, che dirai?

Iob 14 nu. 13.

Interlin. ibid.

S. Ioan. Chrysost. ho. 5. in c. 2. ep. ad Ro.

8 Vorrai fuggire, e non potrai. Vorrai serrare gli occhi per non vedere l'irato Dio, e sarai sforzato ad aprirli. Eleggeresti esser saettato da mille fulmini, che sopportar i fulmini degli sdegnati sguardi del Giudice implacabile. Veduta tanto formidabile, che Iddio stesso non par che sappia trouar oggetto più spauentoso per atterrire i peccatori, quanto far loro comparir dauanti la sua faccia sdegnata il suo aspetto adirato. *Peccatori autem dixit Deus.* Apri l'orecchio, e senti quello, che ti dice Iddio, ò peccatore. *Arguam te*, verrò, verrò per riprenderti, verrò per giudicarti. *Arguam te, & statuam contra faciem tuam.* Voglio atterrirti, voglio annichilarti, però ponerò auanti la tua faccia, ponerò auanti i tuoi occhi, basta, vn'oggetto spauentosissimo: *Statuam contra faciem tuam.* Ditemi ò mio Signore, ditemi qual sarà l'oggetto formidoloso, che farete vedere a i peccatori? O huomini, ò donne, ò mortali temete. Vanno i Santi Padri pensando, che mostro horribile, che Demonio tartareo, che quadro spauentoso mostrerà Dio a' peccatori. Et i Settanta Interpreti dicono, che stando tutti i mortali nella gran Valle di Giosafat, Iddio per confonderli comparendo dal Cielo come

Ps. 46. nu. 21.

70. Int.

Giudice: *Cum venerit filius hominis*. Mostrerà loro in vn libro a publica vista di tutto il mondo scritti a lettere grandi i loro peccati. *Statuam contra faciem tuam peccata tua*. All'hora ti confonderai, all'hora ò peccatore annichilerai, vedendo esser da tutto il Mondo veduti i tuoi misfatti, & accorgendoti esserti rinfacciati da Dio i tuoi delitti. *Statuam contra faciem tuam peccata tua*. E poco, è poco questo ò peruerso. Io, dice Iddio per atterrirti. *Arguam te*, ti riprenderò, e che più? legge la Parafrasi Caldea, *& ordinabo iudicium gehennæ coram te*. Farò, che aprendosi il Cielo, s'apra anche l'inferno; quello per consolare i giusti, questo per atterrire i peccatori. Tù vederai spalancata la terra, e da sotto la terra vscir co'l fumo le fiamme, e trà le fiamme i Demonij, che lanciaransi per tirarti all'abisso. *Ordinabo iudicium gehennæ coram te*. Hor che farai meschino a tal veduta! Ma tutto è niente. Io ho pensato farti vedere cosa più terribile per atterrirti. *Arguam te*, legge Isidoro Clario. *Arguam te, & statuam me ante oculos tuos*. Verrò per giudicarti, e mi ponerò io, io irato, io sdegnato mi ponerò auanti gli occhi tuoi. Io ti mostrerò queste piaghe, che vn tempo gridarono per te pietà, all'hora chiamaranno contro te vendetta. Io ti mostrerò la Croce, che fu spada contro il Demonio, farà nella mia mano per lancia contro il tuo spirito. Io ti mostrarò questa faccia, che per te fu sputata, e schiaffeggiata, essere all'hora infocata, e contro di te adirata. Che farai all'hora? che timore, che spauento? come sopporterai i fulmini de i miei sguardi? Come starai? Ah Signore, io esclamo con Giouan Grisostomo: Ah Signore vorrei più tosto essere da i fulmini infiniti percosso, che dalla vostra irata faccia, che da vostri sdegnati occhi essere mirato. *Maluerim infinita fulmina sustinere, quam iratam Dei faciem aduersantem videre*.

Cald. ib.

Isidor. Clar.

S. Ioan. Chrys. ho. 47. ad pop.

9 Nō potrai serrare gli occhi o Meschino, a tuo dispetto vedrai l'inferno aperto, i peccati palesati: i Demoni contro te apparecchiati, gli Angioli armati, tù vedrai te stesso da tutte le creature abbandonato. Esempio siati ò huomo l'essercito dell'Egitto in mezzo del mar Roscio sommerso. Per vna notte intiera si fermò il popolo Hebreo vicino all'onde spumanti del Roscio Pelago, e poi *in vigilia matutina*, rompendo il velo delle tenebre l'alba co i splendori, diuise l'onde del mare Moisè colla sua verga. Al far del giorno entrarono fra le concauità marine gli Hebrei, e dagli Egittij squadroni perseguitati essendo, ecco sopra gli Egittij tornano l'acque, e quelli affogano, lasciano il passo libero a' fedeli, & al lido peruengono. Ma piano. Non era meglio, che Iddio sommergesse gli Egittij di notte? O che horrendo spauento si è di mezza notte truouarsi in mezzo al mar tempestoso, e non poter truouar modo di giungere nel lido. Le tenebre notturne raddoppiano lo spauento. Nel giorno almeno la luce alquanto consola. Adunque per maggior confusione degli Egittij soldati, Iddio douea di notte in mare sommergerli. Ma sentite, e tremate ò mortali. Dice il Testo nell'Essodo, che: *Dominus in Vigilia matutina respexit per columnam ignis*. Che Iddio su'l far del giorno sopra il Throno di vna nuuola si pose nel Cielo sedente. Piano dunque. Ecco perche Iddio volle aspettare il giorno, per dar la morte a quel popolo, e non volle affogarlo di notte. Perche volle, che a maggior terrore de i loro cuori co'l lume del giorno lo vedessero nell'aria quasi Giudice sedente. Sarete spauentati: o Egittij dal vedere il mare, che contro di voi spinge la fanteria dell'onde, che come Leone rapace cerca sbranarui, e inghiottirui. Temerete non trouando strada per fuggire, nè rimedio per iscampare. Ma questo è niente. Alzarete gli occhi al Cielo, per chiedere aiuto dal Cielo, e vederete Iddio nel Cielo, che vi giudica, che contro voi combatte, e direte. *Dominus pugnat contra nos*. Hor per farui vedere a vostro dispetto la sua fac-

Il peccatore vorrà serrare gli occhi per non vedere, e non potrà.

Essod. 14. n. 24.

ibidem.

Vgo in fra cis.

faccia irata, il suo aspetto tremendo però non vi affoga di notte, ma al far del giorno; e vuole, che co'l lume del Sole siate sforzati a vedere la vostra ruina. *In vigilia matutina* dice Vgone di San Vittore, *hoc factum est ad eorum confusionem, scilicet vt viderent se in arcto positi, & Deum contra ipsos pugnantem*. Che confusione sarà la tua ò peccatore, quando ti vedrai circondato non dall'acque del mare, ma dalle fiamme dell'Inferno? Quando vedrai i Demonij, gli Angeli, le creature tutte contro te apparecchiate? Quando vedrai la terra aperta, il Cielo annegrito, Iddio sulle nuuole irato? che farai. Dirai *fugiamus*, fuggiamo. Nõ potrai fuggire. Vedrai tãte miserie per maggiormente cõfonderti, e nõ potrai saluarti. *Vt viderent se in arcto positi ad eorum confusionẽ, hoc factũ est*.

Vg. Victor. ib.

10 Confusione si grande, che il Saluator del Mondo, il quale per nostro amore di tutti i tormenti, e bene si fè bersaglio, non volle per vn momento patire la confusione, e l'horrore di vedere la faccia di Dio sdegnato. Perche tal pena, è sola pena meritamente conseruata a i dannati. Staua egli languente, e sopra il letto della Croce spirante, onde al Padre Eterno voltato, co gli occhi al Cielo fissi raccommandò nelle sue mani diuine il suo Spirito Immacolato. *In manus tuas commendo spiritum meum*. Ma con velocità velocissima calando il Sacro capo mãdò fuori l'anima sua Santissima. *Inclinato capite tradidit spiritum*. Crocifisso mio Dio. Voi gli occhi al Padre voltate, ad esso l'anima vostra raccomdate, e perche dunque non morite co'l capo eretto, e colla bocca, e viso verso il Cielo alzato, quasi inuiando l'anima verso le mani di quel padre, à cui con tanto affetto la raccomandauate? Se l'anima la raccomandate al Padre, che stà ne i Cieli, perche chinate il capo, e verso la terra l'anima esalate, *Inclinato capite tradidit spiritum*? Sẽti misero peccatore. Alzò i suoi occhi pietosi verso il Cielo il moribondo Christo, raccommandò al Padre il suo spirito: ma lo vidde contro i Crocifissori adirato: lo vidde, che come Giudice stimaua sententiando a perpetua morte gli Hebrei. Fù vista così terribile, oggetto sì spauentoso a gli occhi di Christo il vedere il suo Padre diuino come Giudice irato, che chinò il capo, abbassò gli occhi, e così volle morire, perche stimò, che mirare il volto d'vn Dio come Giudice sdegnato sia pena intollerabile, e solo a i dannati conueneuole. *Inclinato capite tradidit spiritum*. Sai perche? Perche, dice Agostino Santo. *Hanc pœnam videndi Deum, vt Iudicem iratum dãnatis reliquit*. Vn figlio di Dio non può soffrire vedere la faccia dell'adirato Dio, e tu, se in quel giorno estremo sarai inimico di Dio, potrai mirarla? *Væ primum*, o che guai? o che tormento. *Cum venerit filius hominis*.

Christo non può soffrir di veder la faccia di Dio sdegnato.

Luc. 23. nu. 46.

Ioan. 19. n. 30.

S. Aug. in Enc.

11 Adunque diranno gli huomini, non vi sarà rimedio per non sentire timore si grande nel giorno estremo? dunque non potremo viuere in modo, che siamo sicuri in quel tempo? Si, che vi è il modo. Mostrati hora animoso contro le tentationi del Demonio, e non temerai l'aspetto del Giudice Diuino. Andaua l'Hebraico popolo errante per i deserti cercando la vera strada della terra promessa. Dimorarono tutte le Tribù vn gran tempo in vna selua chiamata Sin. Ma compassionando Iddio i loro disaggi volle, che dal bosco di Sin andassero verso vn'ameno campo nomato Rafidim. *Igitur profecta omnis multitudo filiorum Israel de deserto Sin iuxta sermonem Domini castramentati sunt in Raphidim*. Ma non è senza misterio, il nome di Sin, & il nome di Rafidim. Non si può arriuare in Rafidim, senza passare per Sin. Sin vuol dire, Tentatione, Rafidim vuol dire sanità di giuditio. Hor ecco il documento. Chi passa intrepido per Sin, arriua sicuro in Rafidim. Cioè a dire: chi frà le tentationi di questa vita si mostra intrepido, chi vince le tentationi del Mondo, del Demonio, e della carne, arriuarà sicuro in Rafidim.

Chi vince le tẽtationi in questo mondo, non temerà nel giorno del giuditio.

Exo. 17. num. 1.

dim, che vuol dire sanità di giuditio, cioè nel giorno del Giuditio sarà sano, e forte: sarà costante, & intrepido. E sicuro in Rafidim chi non si lasciò vincere nel bosco di Sin; sarà sicuro nel giorno del Giuditio, chi ha superate le tentationi del Demonio. E Sant'Agostino il Maestro di tal dottrina, S. Aug. ser. 93. de temp. che dice. *Sin tentatio interpretatur; Raphidim vero, sanitas iudicij. Qui bene exijt de tentatione, iste venit ad sanitatem iudicij. In die enim iudicij sanus erit, & sanitas cum eo erit.* Quando il Demonio ti tenta con gl'incentiui del senso, immaginati di sentire la tromba de final Giuditio, che ti chiama. Quando l'ira ti stimola, e t'infiamma, pensa all'ira, e allo sdegno del futuro Giudice Christo. Quando l'infirmità, la pouertà, le persecutioni ti molestano, acciò non ti disperi, pensa a quel tremendo spettacolo del giorno estremo. In questo modo superarai le tentationi, e sarai sicuro del giuditio tremendo nell'altro: Idem. *Qui bene exijt de tentatione, iste venit ad sanitatem iudicij. In die enim iudicij sanus erit, & sanitas cum eo erit.*

12 O huomo ostinato, io vorrei, che tu imitassi quel Faraone ostinato. Egli indurito doppo tanti flagelli, non volle lasciar libera l'Hebraica gente, ma quando intese, che sulla mezza notte furono i primogeniti vccisi, egli di mezza notte alzatosi chiamò Moisè, & Aaron, e loro comandò, che all'hora stessa con tutto l'Hebraico popolo si partissero. *Vocatis Pharao Moyse, & Aaron nocte ait, surgite, & egredimini à populo meo.* Sù via presto, a quest'hora vscite dall'Egitto, andate alla vostra terra promessa. Faraone, che fai? lascia, che venga il giorno, al far dell'Alba si partiranno gli Hebrei. Nò, hora, hora, di mezza notte si partano. *Egredimini, egredimini.* O quanto fece bene, in quella volta questo Prencipe. Sentì il giuditio di Dio, che colla spada del suo furore vccise in quella notte i primogeniti. Ah, disse Faraone; se io aspetto il giorno a liberar gli Hebrei, temo, che questa spada furibonda del Giudice Diuino non si volti contro di me, e mi vccida. Dunque non si aspetti il giorno, hora si dia licenza al popolo di partirsi: *Præ timore mortis Pharao non expectauit diem.* Dice Lirano, ò peccatore, imita Faraone, se tu vuoi esser sicuro nel giorno del Giuditio, non aspettare il giorno del giuditio. Non aspettare quel giorno a conuertirti: non aspettare quel giorno ad vbbidire i precetti Diuini; Non aspettare quel giorno a far penitenza. *Præ timore mortis, non expectem diem iudicij.* Hora pentiti, hora batti il petto, hora cerca perdono.

Non bisogna aspettare il giorno del giuditio chi vuol esser sicuro nel giorno del giuditio.

Exo. 12. nu. 31.

Nic. de Lyr. ibi.

13 Sì mio Signore: *Dixi nunc cœpi.* Hora voglio cominciare. Hora propongo per sempre seruirti. Ma ohimè, che io sono con Sant'Agostino sforzato a dire: S. Aug. med. c. 2. 4. *Tua me Domine hortatur benignitas, mea me tardat malignitas.* Crocifisso mio Dio, la tua benignità a te ricorrer prestamente mi sprona, la mia malignità mi raffrena. Tù benignamente mi chiami; Io maligno non odo. Da te benignamente accolto io sono, da me malignamente ripudiato tu sei. *Tua me Domine hortatur benignitas.* Il fonte della tua somma Benignità mi auuiua. *Mea me tardat malignitas.* Il fuoco della mia malignità mi vccide. *Hortatur benignitas,* perche nel mare del tuo benigno seno approdo sicuro. *Tardat malignitas,* perche nel pelago del mio maligno oprare naufragar temo. Con la forza della benigna tua mano da ogni periglio son saluo, colla compagnia della maligna mia mente in gran periglio mi trouo. *Mea me tardat malignitas,* al virtuoso operare. *Tua me hortatur benignitas,* a potere vn vero perdono sperare. *Tua benignitas hortatur,* a confidare nell'infinita tua Clemenza. *Mea malignitas me tardat,* ad inuocarti nelle miserie mie. Ma ancorche *me tardet malignitas,* e non voglia ch'io mi conuerta ad ogni modo *tua benignitas hortatur,* la tua benignità mi chiama; & io rispondo. *Paratus sum, & non sum turbatus, vt custodiam mandata tua.* Non voglio turbarmi nell'asprezza de'

de' tuoi precetti in questo Mondo; per non turbarmi colla seuerità del tuo volto nel giorno estremo. *Cum veneris iudicare sæculum per ignem.*

ASSVNTO II.

Mat.25. n.42. Esuriui, & non dedistis mihi manducare; sitiui, & non dedistis mihi bibere.

Sarà sì rigoroso l'essame, che l'Innocente temerà d'esser giudicato colpeuole.

E gli Eletti pauentaranno d'essere condennati come presciti.

Euseb. Emis. in Euang. Sarà tato rigoroso l'essame, che per molto, che si dica è niête rispetto quel, che hauerà da essere.

1 TRoppo bene argomenta Eusebio Emisseno dicendo. *Cum talis terror futurus sit aduenientis, quis poterit terrorem sustinere iudicantis?* Se la venuta del Giudice sarà sì spauentosa, quanto sarà terribile l'essame? Se il solo aspetto sarà sì tremendo, il Giuditio quanto sarà formidabile? Prima, che co'l pennello della mia lingua io l'abbozzi, sento dirmi da Dio: Sforzati più quanto vuoi, quanto puoi ad esplicare la terribilità di quell'essame, quanto dirai sarà niente, rispetto a quello, che hauerà da essere. Lo stesso irato Dio con Ezechielo parlando disse vna volta: *Stilla ad Aphricum, & Propheta, dicens: Comburam in te lignum, succendam in te ignem, & non extinguetur flamma succensionis.* Ezech. 20.n.46. & 47. Và ò Profeta, spiegha il terribile, e rigoroso esame di quel giorno; di pure, che verrò circondato di fiamme, e di fauille per giudicare il Mondo. Và, e dichiara, che esaminarò con essattezza, che sententiarò con ira, che parlerò con furore. Ma sappi, che tali cose narrando, le tue parole vsciranno dalla tua bocca profetica come picciole stille, come minute goccie. *Stilla, & Propheta.* Che vuol dire, io dimando, che Iddio impone ad Ezecchielo, che vada profetando, & esplicando il rigoroso essame di quell'estremo, e miserabile giorno, e l'auuerte, che di tal cosa parlando, le sue parole dalla sua bocca quasi, che da vn lambico a goccia, & a stilla vsciranno? *Stilla, & Propheta.* Senti, senti ò huomo: sentiamo tutti ò mortali, che importa a tutti. Dice Iddio al Profeta, che volendo spiegare quanto sarà rigoroso quell'essame, e quanto sarà tremendo quel Giuditio, le di lui parole vsciranno a stilla, quasi dicesse Iddio. Descriui pure ò Profeta come vuoi quel rigore, seruiti di similitudini spauentose, di comparationi formidabili, paragonami a ciò, che ti piace, essaggera quanto ti pare la mia terribilità nel giudicare il mondo, che alla fine il tutto da te detto, sarà vna goccia, sarà vna stilla, sarà vn niente rispetto a quello, che in effetto ha da essere: *Dicitur stilla* commenta Vgone di Santo Charo. *Dicitur stilla quasi dicat, quidquid dixeris, aut ostenderis terribilitatis meæ, non est nisi modica stilla comminationis meæ respectu eius, quod faciam.* Vgo in Ezech. 20. Rappresentami pure come vuoi ò Profeta, niente dirai rispetto a quello, che veramente vedrassi.

Di pure, che ne verrò sdegnato quasi Leone famelico, che con fieri rugiti, stizzoso, & iracondo colle zanne ruotate aggricciando l'hirsuto pelo sfauilla incendio dalle irate pupille. Leone, che ruggendo tuonante ogni fiera lo teme, lo pauenta ogni belua, e da lui timido fugge ogni animoso cuore, & ogni intrepido petto intimorito s'arretra. Se tù ò Ezechielo mi descriuerai sì tremendo, niente dirai, perche: *Quidquid dixeris est modica stilla comminationis meæ respectu eius quod faciam.*

O vero se dirai, che vscirò dal Cielo fremendo, rumoreggiando quasi rapido, e precipitoso fiume, che con volubili giri entra per le vicine riuiere, & allagando le più rimote contrade suelle, spianta, & atterra ogni selua, ogni bosco, ogni edifitio: non se gli oppone riparo, non lo trattiene ostacolo, non lo ferma baloardo, o muro: ma coll'altiero suo capo, con sue torbide spume troua luogo, e si fa strada ouunque colla sua furia s'aggira. Terrore de gli habi-

habitanti, ruina delle selue, assalto vniuersale contro le piante? e pianto apporta, e cagiona timore alle gregi, a i pastori, a chi lo mira. Se tu ò Profeta tale mi descriuessi, niente direste, perche: *Quidquid dixeris est modica stilla comminationis meæ, respectu eius, quid faciam.*

2 Stando su'l maestoso Throno delle nuuole guarderà al basso nella Valle di Giosaffat tutti gli huomini intimoriti. Con vn solo sguardo vedrà tutti i peccati da noi commessi, e ci farà conoscere, che tutti vuole esaminarli, e punirli. Di questo sguardo penetratiuo temeua quell'anima Santa, quando diceua. *Veniet saliens in montibus similis capreæ, hinnuloque ceruorum:* O quanto teme il mio cuore, perche il Giudice irato sarà simile al ceruo. Ne giudicate ò huomini la similitudine, e'l paragone improportionato. Ma credete non poterui atterrire l'aspetto d'vn ceruo. Conciosia che essendo d acutissima vista questo animale stando sù gli alti monti, vede le minute paglie dentro le bassissime Valli. O che perspicace ceruo sarà il Giudice Eterno? O che vista acutissima? ò che sguardo penetrante? dall'alto monte delle nuuole mirarà la bassa Valle di Giosaffat, vedrà tutti i mortali in quella, ma con l'acuto sguardo conoscerà in vn baleno tutte le paglie de i nostri diffetti ogni opra, ogni parola, ogni pensiero, e non lasciarà cosa senza scruttinio, non passerà errore senza esame. *Hinnulus apparet:* dice Bernardo. *Nam acuto visu est, & nihil inscrutatum relinquet oculos eius*, ogni cosa sarà palese al Giudice, preciò haurà da essaminare ogni cosa. *Nihil inscrutatum relinquet oculos eius.*

Il giudicio diuino con vn solo sguardo conoscerà tutti i nostri peccati. Cant. 2. n. 8. & 9.

S. Bern. ser. 55. in Cant.

3 Cominciarà il Giudice perspicace a chiamare i mortali in Giudicio. Venite all'esame, venite. O che spauentosa chiamata? Sarà sì rigoroso il conto, che cercarà Iddio, che gl'Innocenti temeranno d'essere stimati colpeuoli, che i Santi grandi, pauentaranno esser sententiati come gran peccatori. Non vi rammentate qualmente le cinque Vergini Sauie richieste dalle sorelle d'vn poco d'oleo lo negaro dicendo. *Ne fortè non sufficiat nobis, & vobis?* Intendete, e stupite. Queste prudenti Vergini haueuano cinque lampadi d'oglio ripiene, doueuasi accompagnare dalla porta del Palazzo fino alla camera l'aspettato Sposo, al che poco oleo era di mestiere, e pure le sauie donzelle temono, che non basti, & alle altre Verginelle lo niegano. Scusiamo queste Vergini, e diamo loro titolo di prudenti. Elleno sentirono la venuta dello Sposo. *Ecce sponsus venit*. Sposo, e Giudice, che però veniua per isposarsi alle sauie, e per sententiare le pazze. Hor quando il diuino Giudice verrà ad essaminare le conscientie humane, sarà tanto il rigore, che le Verginelle Sante, che le anime giuste, le quali saranno piene abbondantemente di gratie, e di virtù, temeranno, che non bastino à soddisfare il rigore del Giudice essaminante. *Ne fortè non sufficiat*. I Santi Grandi pauentaranno d'essere sententiati come gran peccatori. *Tantus tremor*, e sono parole di San Cesareo Arelatense. *Tantus tremor erit, & tanta exinanitio in die iudicij, vt etiam illi, qui oleum misericordiæ intelligant se abundantius præparasse, metuant ne eis possit ad omnia peccata redimenda sufficere.*

I Santi grandi temerãno nell'esame esser sẽtentiati come grã peccatori.

Mat. 25. n. 9.

ib. nu. 6.

S. Cæs. Arel. ib.

Pondera anima peccatrice. Temeranno le Vergini sauie, hor quanto temeranno le pazze? Temerete voi Catherina Senese? Si, che temerò. E che farà quella donna morta in peccato? Temerete voi Apollonia Santa, che per anni settanta la Virginità conseruaste, e che farai tù scelerata, che per altri tanti anni al Demonio seruisti? Temeranno i Santi, e che faranno i peccatori?

4 Hauran ragione di temere perche vedranno molto rigoroso il Giudice in esaminare. Temeranno i Santi grandi, perche se Christo gli esaminasse senza pietà, li condannarebbe con tutta la loro Santità. Ogni gran Santo a quel rigoroso esame compatirebbe gran peccato-

Ogni grã santo a quel l'essame teme di cõparire grã peccatore.

catore. Qual Santo maggior di quello, che fu per bocca del Pontefice Diuino Canonizzato? Qual Santo maggiore di Giobbe, di cui Iddio stesso disse. *Considerasti seruum meum Iob, quod non sit ei similis in terra*. E veramente Santo, Santo negli occhi. *Pepigi pactum cum oculis meis, vt non cogitarem de Vergine*. Santo nelle mani, *Non adhæsit macula in manibus meis*. Santo ne' piedi. *Nec festinauit in dolo pes meus*. Santo nel cuore. *Non deceptum est cor meum super mulierem*. Santo nell'anima. *Non dedit ad peccandum guttur meum*. Egli era pietoso co i pouerelli. *Pupillum, cui non erat adiutor adiuui*. Egli era mite, e benigno. *Sine furore incedebam*. Egli era timorato di Dio. *Semper timui Deum*. Egli era hospidaliere de i pellegrini. *Ostium meum viatori patuit*, Egli era padre de' pouerelli. *Pater eram pauperum*. Egli era nodrice de' famelici. *Non comedi buccellam meam solus*. Egli era tutto giusto, tutto perfetto. *Iustitiam autem indui*. Felice te ò Giob, tù che sei tanto Santo non hauerai timore nel giorno estremo di render conto della passata tua vita al Giudice rigoroso. Sentite che risposta dà Giob. *Si fuero iudicatus scio quia iustus inueniar*. Sò bene, che se sarò giudicato, sarò giusto trouato. Bene io lo credo: dunque non temerai nel giorno estremo? Sentite ò mortali, che cosa dice Giob: *Quid faciam cum surrexerit ad iudicandum Deus, & cum quæsierit, quid respondebo illi?* Me misero, e sfenturato? che risponderò, che farò quando il diuino Giudice essaminarà le mie opre? Che scusa addurrò per saluarmi? Dio immortale? che sento? Giob teme? Giob stà atterrito? Giob tutto Santo non ardisce comparire al diuino essame? Con gran ragione rispōde San Gregorio: teme Giob, dubita quantunque gran Santo, non habbia da esser sententiato come gran peccatore. Conciosiache sarà si rigoroso quell'essame, sarà si perspicace l'occhio diuino, che quantunque sia grande la santità di vn giusto, dubitarà, che dirimpetto all'occhio purgato, & all'essame rigoroso di Dio non habbia da comparire iniquità. Quantunque si conosca vno Eletto, pauenterà in quello scrutinio di non essere condennato come prescitto. Conoscerà, che se Iddio nell'essaminare i Santi non vsasse clemenza, anche contro i Santi fulminarebbe irata sentenza. *Quid faciam cum surrexerit ad iudicandum Dominus?* *Nam*, dice San Gregorio Papa, *Nam quantalibet iustitia polleant, nequaquam sibi ad innocentiam electi sufficiunt, si in iudicio requirantur. Et si remota pietate discutitur, etiam iustorum vita succumbit*. I gran Santi temeranno in quell'essame di essere giudicati come gran peccatori? & i gran peccatori, che faranno? *Si iustus vix saluabitur*, dice Sant'Anselmo. *Peccator vbi latebit?* Se il giusto a pena si saluerà, il peccatore doue s'asconderà? Gli eletti saranno timidi, & i peruersi saranno intrepidi? *Væ, Væ*.

Iob n.8.
Iob. 31. num. 1.
Ibi n. 2.
Ibi. n. 5
Ib. n. 9.
Ib. n. 30
Iob: 9. n. 12.
Iob 30. nu. 28.
Iob 31. nu. 23.
Ib. n. 32.
Iob 29. nu. 16.
Iob 31. nu. 17.
Iob 29. nu. 14.
Iob 13. nu. 18.
Iob 31. nu. 14.
S. Greg. Papa li. 8. ser. c. 2. & lib. 9. c. 2.
s. Ansel. lib. med.

5 Guai a te ò peccatore, quando con voce tremenda sentirai chiamarti, e dirti. Vien quà creatura maledetta, viē quà, rispondi in tua difesa se tu puoi. Vien quà, come tanti peccati hai commessi, e sì poca penitenza hai fatta? Misero io non sò come risponderai? Però non sò esplicarti, che confusione prouerai. Pondera colla sua sauia, e religiosa penna il dottissimo Lorenzo d'Aponte il libro della sapienza, chiosando il successo marauiglioso, anzi che spauentoso nel conuito liberalissimo dell'Euangelico Prencipe in San Matheo. Entrò, (dice l'Euangelista) senza la veste nuttiale vn'huomo, fù dal Padrone veduto, & alquanto sdegnato gli disse. *Amice quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem*. Amico, che fallo commetti? entri nella mia sala, vieni alla mia presenza colla veste sporca, e cenciosa? Gran fatto, dice il Testo Euangelico, che *obmutuit*, quell'huomo timido, e tremante, aggiacciatosegli dentro le vene il sangue, per lo spauento ammutì. Dio buono, Christo mio Redentore. Voi foste, che interrogaste quell'huomo, voi foste, che al-

Cōfusione inesplicabile del peccatore chiamato in giuditio.
Mat. 22. n. 12.

alquanto sdegnato auanti gli comparische, ma lo chiamaste amico; ma solamente gli rimprouerasti leggiera colpa, e pure Santo egli teme, che perde la parola, & ammotisce? *Obmutuit*? *Va, Va*. Guai, guai à te peccatore. Quest'huomo è chiamato amico, e teme; ha vna sola colpa leggiera, e spauenta; è interrogato da vn Prencipe festoso in tempo di nozze, e gela per lo timore. Hor che farai tù quando vedrai questo Christo irato, e sentirai chiamarti non amico, ma maledetto. Quando comparirà non in tempo di nozze festose, ma di essame spauentoso. Quando ti hauerà da rinfacciare non vna colpa leggiera, ma cento, ma mille, ma innumerabili, e grauissime? che confusione? che horrore? che miseria? che vergogna? che spauento prouerai in quell hora? *Vnum tantum verbum dixit ille Rex, qui fecit nuptias. Amice quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem, & hoc vno verbo audito obmutuit, nihil pra pudore respondens, a se ipso condemnatus, & tamen vocauit eum amicum. Quid erit quando vocet eos, non amicos, sed inimicos? non amicos, sed maledictos? Quid erit quando non vnum tantum crimen obijciat, sicut isti; sed multa, sed millia, sed infinita? quomodo obmutesces? quomodo pudore suffunderis? quale tormentũ sustinebis?* Che dirai, che rispõderai? come ti confonderai? che tormẽto prouerai? *Quale tormentum sustinebis.*

6 Accostateui, ò huomini, ò donne, si leggano i libri della vostra conscienza. Ohime, che scrittura vedrassi. Quanti saranno stimati Santi, & in quell'essame saranno condannati come peccatori. Bellissima è la similitudine addotta dallo Spirito Santo in Giob. Si parla del Giunco pianta vilissima, e si dice: *Scirpus humectus videtur antequam veniet Sol*. Il giunco prima, che dall'Oriente comparisca il Sole à chi lo tocca, ò da vicino lo mira, pare humido, e verdeggiante. Ma non si tosto sfauilla co' suoi raggi il luminoso Pianeta, che subito si accorge dell'inganno la persona, che lo miraua perche lo vede secco, & arsiccio. Ma che significa questo giunco, che di notte sembra lo grano, e fiorito, e poi di giorno allo spuntar del Sole si vede essere realmente arido, e senza humore? ò quanti huomini? ò quante donne? ò quanti Ecclesiastici sono simili al Giunco. Tù vedrai molti, li quali nell'apparenza sembrano essere bagnati della Diuina Gratia, verdi nel bene operare, floridi per le virtù: ma non sì tosto verrà il giorno del Giuditio, spunterà il Sole di Giustitia, il Giudice verrà all'essame, che questi tali saranno veduti come bianchi, essere tutti aridi di opre buone, essere secchi senza virtù, e come aridi, e come legni secchi in quell'essame saranno degni stimati del fuoco eterno. Senti San Gregorio Papa. *Humectus videtur scirpus antequam veniat Sol quia prius quam diuina districtio in iudicio splendeat, multi infusos se sanctitatis gratia ostentant. Quasi viuentes aspiciuntur, quia iusti astimantur. Quia nunc viuentes humanis se exhibent oculis, sed nunc in calore diuini iudicij arescẽt.* Misero come comparirai secco d'opre buone in quell'esame? secco, arido, e però degno d'esser sententiato all'eterno fuoco.

7 Molti, anzi quasi infiniti come legni secchi compariranno, perche in quell'esame, & i peccati publici, & i peccati occulti si ventilaranno, si discuteranno. Quanti sono nel mondo, che in apparenza paion giusti, e poi internamente sono empij. Ma in quel giorno saranno testimonij veraci l'opre male palesamente commesse, & i vitij nascosamente nutriti. O gran minaccia io sento per bocca del Profeta Abacuch. *Va qui congregat malum domus sua, & liberari se putat de manu mali: lapis de pariete clamabit, et lignũ, quod inter iuncturas adificiorũ est, respondebit*. Guai a chi fa male nella sua casa, e pẽsa per essere luogo segreto essere libero da quel male. *Va*, guai a lui, perche *lapis de pariete clamabit*, le pietre del muro gridarãno, e per testimoni oculati seruiranno. E che più? e per trouarsi in

Iob 8. n. 16.

In quell'essame rigoroso molti stimati giusti saranno conosciuti per empij.

S. Greg. Pap. in Iob.

In quell'essame saranno testimonij conuincenti i peccati palesi, e i peccati occulti.

Abac. 2. nu. 9. & 11.

in contesti, il legno, che, *inter iunctu-ras ædificiorum est, respondebit*. Le pietre testificaranno, le legna confirmaranno, e quelle legna murate, che non si vedono, quelle *inter iuncturas ædificiorum*. Risponderanno, cioè à dire. Le pietre delle mura, che si veggono, e le legna dentro le mura, che non veggono saran testimonij, perche i peccati publici, & i peccati segreti contro il peccatore gridaranno. I peccati publici saranno nell'essame i testimonij, & i peccati segreti per far la pruoua efficace saranno i contesti. Senti l'auttorità del Dottissimo Lorenzo Aponte. *Domus clamabit, lapis, seu lignum respondebit, ad denotandam plenam probationis, sufficientiam, lapis apertè clamabit, scilicet peccata manifesta clamabunt: & lignum; quod inter iuncturas ædificiorum est, scilicet peccata occulta respondebunt*.

Laurēt. Apont. in sap. 4. ho. 78. n. 16. & 17.

8 Venite quà Ecclesiastici, dirà Iddio. *Esuriui, & non dedisti mihi manducare*. Come hauete pasciuti i pouerelli? tutto il mondo hà veduta la vostra auaritia, peccato publico, che gridarà vendetta, & ecco. *Peccata occulta respondebunt*. Signore non solo non hà pasciuti i pouerelli, e questo tutti lo sanno, ma ancora hanno dissipati i beni di Chiesa con persone infami, e questo hora si manifesta. Venite Principi secolari, ecco il peccato publico grida, contro di voi testifica, sono le pompe, le superbie, i fausti, lo spendere per notrire gli animali, e scacciare dalle vostre porte i bisognosi, il maltrattare le persone Ecclesiastiche, sono colpe à tutti palesi. Ma anche contro di voi risponderà il peccato occulto, quel peccato, che commetteste in quelle stanze segrete. Quei trattati contro la vita del vostro nemico, quelle occisioni fatte di notte, quelle sentenze ingiuste: *Respondebunt*; Contro di voi gridaranno. Venite ò vecchi, il vostro publico peccato dell'impatienza, ò dell'auaritia gridarà contro di voi. Ma ò che vergogna, gridarà appresso il peccato occulto. Dirà, sotto peli canuti vitij giouenili. O che confusione? ò che opprobrio? *Peccata publica clamabunt, & peccata secreta respondebunt*. E tù che dirai?

9 Ma peggio prouerai, quando manifestati i tuoi peccati, si manifestaranno le virtù de' giusti. Si vederà, che tù sei stato peruerso, & il tuo fratello sarà stato Santo. Si vederà, che tù ricco sei stato auaro, e quel pouero è stato verso i più poueri pietoso. Si vederà, che quel giouine è stato casto, e quel vecchio impudico. O che confusione sarà questa disuguale comparatione? Vidde nella sua Apocalisse Giouanni risuscitati i morti tutti, piccioli, e grandi; Signori, e Vassalli; Huomini, e donne; e auanti il throno di Dio trasportati. *Vidi mortuos magnos, & pupillos stantes in conspectu Throni*. Et ecco comparir molti libri, nelliquali leggendo il Giudice diuino, sententiata à pena eterna i peruersi, *Libri aperti sunt, & iudicati sunt mortui ex his*. Hor ponderiamo questa scrittura ò mortali. Io sò che canta la Chiesa essere solo il libro, nel quale staranno scritti i peccati del Mondo tutto. *Liber scriptus proferetur, in quo totum continetur*. Come dunque, dice Giouanni, esser molti libri. *Libri aperti sunt, & iudicati sunt mortui ex his?* E poi hà bisogno di Libri il vero Giudice Dio? Che libri saran questi? Ecco Gregorio Pontefice risponde, e dice. *Non immerito in sacro eloquio sancti libri nuncupantur sicut scriptum est, & libri aperti sunt*. I Santi sono chiamati libri, eglino son libri aperti, perche in loro si vede con caratteri d'opre buone scritta la legge diuina esattamēte osseruata. *Libri aperti referuntur, quia iustorum tunc vita conspicitur, in quibus mandata cælestia opere impressa cernuntur*. Hor che ne siegue? *Iudicati sunt mortui ex his*. Leggendo il Giudice in questi libri condannarà i cattiui, cioè à dire leggendo nella vita de' Santi le loro Sante opre, quasi in vn libro sparso, & aperto leggerà il bene, che non hanno voluto far gli empij, & il bene, che han voluto fare i giusti, & comparando co gli altri; vi-

La comparatione della vita de' giusti, e de' peccatori sarà estrema cōfusione à peruersi.

Apoc. 20. n. 12. Ibi i.

Sequēt. Miss. de functor.

S. Greg. Pap. lib. 24. mar.

Idem ib.

ta, e vita; costumi, e costumi; bontà, & iniquità darà sentenza di gloria a' giusti, e di dannatione a' peruersi. *Iudicati sunt mortui ex his, quæ scripta erant in libris, quia in ostensa vita iustorum, quasi in expensione librorum legunt bonum peruersi, quod ipsi agere voluerunt, atque ex eorum, qui fecerunt, comparatione damnatur.* Saran giudicati, e condannati i peruersi, facendosi comparatione trà la loro vita, e quella de' giusti.

Idem ib.

Troueransi, trouveransi tutti à vedere in quel publico Theatro vna schiera d Imperadori, vn altra di Pontefici, di Principi vna squadra, d'Artisti vn'altra. Iui staranno i Religiosi, quiui i Secolari. Hor al numero degl'Imperatori chiamerà Iddio Nerone peruerso, & Henrico Imperador Santo, e comparando vita à vita, opre ad opre, gouerno à gouerno, dirà à Nerone, empio, perche sì crudo contro la Chiesa, e contro i fedeli? Perche sì dishonesto, e lasciuo? Risponderà Nerone: L'Imperio, la Corona, i Corteggiani adulatori, le commodità mi ferono scordare dell'anima, e di Dio. All'hora s'aprirà il libro della vita di Henrico Imperadore Santissimo, vederansi tante attioni virtuose, e si rinfacciarà à gli Imperadori peruersi, dicendosi loro. Non fù questo all'Imperial throno inalzato come voi foste? e perche egli fù pudico, voi dishonesti? Perche egli pietoso co' pouerelli, voi crudi? Perche egli fù Christiano, e voi infedeli? Perch'egli gouernò con giustitia, voi con perfidia? Dunque non fù l'Imperio, foste voi da voi stessi, che male opraste. Principi, Pontefici, Pastori della Chiesa venite; perche tanti lussi, tante grandezze? Perche si vestono di Seta le mura, e sono piene di tele di Ragno le Chiese? Perche i cani alla mensa, & i pouerelli scacciati dalle vostre porte? Signore (risponderanno) erauamo Ecclesiastici, non erauamo Principi, così conueniua fare per essere dal popolo honorati? Venghino i libri, dirà Iddio. Venga Gregorio Pontefice, Carlo Boromeo, Ambrosio, Agostino, questi erano come voi, ma vissero differenti da voi. Comparate dignità, e dignità, fù l'istessa, ma la vita non fù l'istessa. Dunque à questi la gloria, à voi conuiene la pena. Vengano gli Artisti, gli Auuocati, i Mercadanti: e perche tanti inganni? tente buggie? e tanta robba d'altri. Signore, risponderanno; per viuere, queste professioni erano tali, che chi le maneggiaua, e non ingannaua, non viueua. Ne menti, ti rinfacciarà Iddio, ne menti fù Procuratore, & Auuocato tuo, ma fù Santo. Fù Artista huomo buono, tale fù Crispino, e furon giusti. Fù Zappatore, fù Arator de' campi Isidoro, ma fù perfetto. Non l'arte dunque, non la professione, ma la tua mala inclinatione al peccato t'indusse. Hor questa comparatione di vita, e vita; di opre, & opre sarà libro, che condannarà i peruersi: *Atque ex eorum, qui fecerunt comparatione damnantur.*

11 Anzi dirò, che queste parole comparatiue di vita à vita, saranno contro i peccatori saette infocate, che trafigge tanto loro l'anima, e leua tanto loro la vita. Andaua pensando Dauid quanto fosse dannifica vna lingua mordace, e disse: *Quid detur, aut quid apponatur tibi ad linguam dolosam?* Gran dolore cagiona all'alma vna lingua maledica. Sentite vno, che contro la tua fama iniquamente discorre, è pena atrocissima. Ma ditemi, qual pena di questa si può esperimẽtar maggiore: Sapete quale? risponde à se stesso il Profetta: *Sagittæ potentis acutæ cum carbonibus desolatoriis.* Vn solo tormento auanza il tormento cagionato in vn cuore humano da vna lingua maligna, e farà prouare le saette acute scoccate dall'arco del Potente; & esser brusciato da' carboni desolanti. Hor quel misero, & infelice, che sentirà l'ardore di tali carboni, e le punture di tali saette, prouerà pena maggiore di quella, che esperimenta chi da lingua maledica si sente calunniato. Ma qui il dubbio ne nasce, e si dimanda: quali sono queste saette acute, che scoc-

Le parole del giudice diuino, che comparatanno vita à vita saran saette infocate contro i peccatori.

Ps. 119. nu. 3.

scoccarà l'onnipotente? *Sagitta potentis acuta*. Risponde Agostino Santo, e dice: le parole dell'onnipotente Giudice Dio, quelle parole, che saranno comparatione trà la pessima vita tua, e la santissima vita del tuo compagno. Quelle parole, che ti diranno. Tù non hai digiunato, mà hai crapulato, e quel Santo fatto di carne medesima come la tua, hà fatta tanta astinenza: tù pouerello sei stato superbo, quel Santo ricco fù sempre humile. Tù fosti Artista irato vilmente, e non facesti mai bene; quel Senatore, quel Nobile fù sempre giusto. Tù huomo robusto non hai potuto far penitenza, e la tua moglie donna fiacca fù tanto virtuosa, e mortificata. Hor queste parole di Dio comparatiue di vita, e vita; rinfacciatiue d'opre contraposte ad opre saranno saette infocate, scoccate dall'arco della sua bocca, che trafiggeranno il
S. Aug. in Psal. 119. cuore de' peccatori. *Vtpote*, dice Agostino: *Vtpote incipiet Deus dicere; Tu non potuisti, & ille potuit? Nunquid tu delicatiores illo Senatore? Fęmina potuerunt, viri non potuere? Delicati diuites fecerunt, pauperes non fecerunt? Hæc verba diuina, sagitta potentis acuta sunt cum carbonibus desolatorijs quæ corda transfigent peccatoris*. O sfenturato, e che farai? il cuore ti si tomperà, l'anima ti s'affliggerà, & Iddio ti condannarà. *Væ, Væ*, guai a' peccatori ostinati in quell'essame sì rigoroso.

ASSVNTO III.

Matth. 25. n. 41 Discedite à me maledicti in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis eius.

Esser priuo della faccia di Dio è pena inesplicabile, è la maggior pena, che possa dare Iddio, e pena insopportabile all'istesso Figliuol di Dio, essendo pena alla quale seguitano tutte le pene.

1 HOr questo sì, che il *Væ* troppo terribile, la pena troppo insopportabile essere dalla diuina faccia scacciato. *Discedite à me maledicti*. Andate maledetti dalla mia presenza, partiteui ad esser priui di Dio, siete in eterno condannati. Priuatione di Dio; senza Dio; abbandonati da Dio i dannati; che fulmini, che fiamme, che fuoco, che tormenti; sono nulla rispetto alla rabbia, che roderà loro il cuore, sentendo tal sentenza di douer essere priui del vedere la faccia di Dio. Andiamo su'l glorioso monte Tabor, vederemo Christo tutto formoso, e vago innamorare co'l suo aspetto i Discepoli. Giorno lieto, nel quale volle del suo esser Diuino il Saluatore con esterni segni godere. Giubilaua Pietro, godeua Giacomo, festeggiaua Giouanni. Ma ecco in vn tratto per mestitia, e dolore cascano, quasi che moribondi in terra. *Ceciderunt in facies suas*. Che hauete ò Santi Apostoli, che suenimento fù questo; perche in terra afflitti, e sconsolati cadete? Diranno alcuni, perche. *Nubes lucida obumbrauit eos*. Vna lucente nube si fè loro dauanti, e co'l suo grande splendore offuscò i loro occhi, onde abbagliati in terra caderono. Non puol'esser ciò vero: conciosiache la faccia del Saluatore risplende come il Sole. *Resplenduit facies eius sicut Sol*. E pure quel viso solare gli Apostoli riguardando, non si offuscarono, la nube luminosa, che circondolli, non era più splendente del Sole, e della faccia di Christo; se dunque non si atterriron alla vista luminosa di vn Sole, nè meno doueansi spauentare alla veduta lucente d'vna nube. Perche dunque in terra cascarono? E vero, la nube fù la cagione del lor timore; la nube cambiò le loro immense allegrezze in estrema tristezza; la nube cagionò loro quel deliquio, e quello spasimo, che *Ceciderunt in facies suas*. Ma ecco per qual cagione. Non per lo splendore, col quale ella luceua, ma perche la faccia di Christo velaua. S'interpose la nube trà gl'occhi degl'Apostoli, e la faccia del Saluatore. Miseri noi, dissero trà di loro i Santi Discepoli, dunque saremo priui di vedere il volto di que-

La pena di nõ veder Dio sarà inesplicabile.

Matth. 17. n. 6.

Ib. nu. 5

questo Dio. Fù tanta la pena, che sentirono temendo d'esser priui di vedere la faccia di Christo, che per deliquio, per isuenimento colla faccia in terra cascarono. Sentitelo da Pascasio. *Cur discipuli super terram in faciem corruerunt? Puto, quod ideò fuerit, quia non poterant sustinere nubem, quæ obumbrabitur Christus*. Mancorno gli spiriti, hebbero à morire di dolore dubitando d'esser priui del lor Maestro. Miseri peccatori, cascarete, non colla faccia in terra, ma co'l corpo, e coll'anima nell'inferno per dolore, per tormento sentendo dirui. *Discedite maledicti*, siate priui della mia faccia in eterno.

S. Pasc. lib. 8. in Matt.

Essere scacciato dalla presenza di Dio è la maggior pena, che possa dare Dio.

2 Che più può dirsi da lingua humana, che può dirsi da sentenza diuina? Priuatione di Dio, esilio dalla presenza di Dio; lontananza da Dio. Stupisce la mente Angelica di S. Giouanni Grisostomo, che quel prodigo giouanetto doppo licentiosa vita tornato al Padre, egli non lo riprendesse. Doueua il prudente vecchio abbracciarlo sì, ma anche punirlo, ò almeno rinfacciãdogli le sue sceleraggini, correggerlo. Ad ogni modo tutto dolcezza, tutto pietà, lo veste, l'accarezza, lo banchetta. Ah Dio buono. Eri tù questo padre, io ben l'intendo. Notate ò mortali, non si dà altro castigo al prodigo figlio, quando fece ritorno alla casa paterna; perche egli fù dato vn gran castigo, quando fù cacciato dalla presenza paterna. Cercò egli imprudente la parte, che gli toccaua delle ricchezze; onde sdegnato il padre da casa cacciollo. *Peregrè perfectus est*. Fù scacciato dalla presenza del padre? fù bandito dalla casa domestica? non hà da prouare altra pena questo giouane. Pena maggiore di questa non si può cõtro di lui fulminare, questa è il Campidoglio di tutte le pene essere cacciato dalla presenza del vero padre diuino. Senti Gio: Grisostomo. *Si verò pœnas eis dare oportuit, satis pœnarum, quod in aliena versatus est dedit, quod procul à Patre*. O maledetti peccatori. *Discedite à me*. Partiteui da me per mai più non tornare da me: Figli maledetti scacciati dalla presenza del Padre Diuino. E qual pena si può pensare maggiore?

Chrys. in D. Luca c. 15.

3 Pena sì grande esser abbandonato da Dio, che non la può sopportare l'istesso Figliuol di Dio. Staua moribondo in Croce colui, che trionfaua del Mondo sopra la Croce, & ecco querulo, e lagrimante al Cielo alzando gli occhi dice. *Deus, Deus meus, vt qui dereliquisti me?* Ohimè, che pena è questa? tù mi hai abbandonato ò mio Dio. Gran parole sono queste, & han dato motiuo di varie esplicationi a' Dottori. Alcuni dissero, che parlaua come huomo, e che hauendogli Iddio sottratti tutti i contenti, pareua dalla diuinità abbandonato. Così Epiphanio, & Ambrosio. Mà à me assai piace il senso del Pontefice Sommo Leone; egli considera Christo, che in quel tempo pẽsasse hauere sopra di se i peccati tutti de gli huomini, e perche ben sapeua, che Iddio mercè le colpe dall'huomo si parte, però si duole, che egli rappresentando la persona del peccatore sia abbandonato dal padre. Mà piano. È coronato di spine, e non parla; è flagellato, e stà quieto; è inchiodato, e non si querela; è abbeuerato d'aceto, e soffre. Gran fatto; solo hora si duole, si lamenta, e piange sospirando. *Deus, Deus meus, vt qui dereliquisti me?* Hora piange, hora si duole Christo, gli altri tormenti non gli stimò tormenti; l'esser abbandonato da Dio lo fà gridare, e dolere, perche questo è tormento intolerabile dalle forze d'vn Figlio di Dio. Vdite Leone. *Quod in Psalmo eructauerat, id in Cruce voce clamabat, Deus, Deus meus, vt qui dereliquisti me. Ostendens quantum horribile malum sit derelinqui à Deo*. Ohimè? *Quantum horribile malum*. O che terribile pena si è l'essere abbandonato da Dio? *Discedite maledicti, discedite*. Questa sarà pena horribile, e da voi insopportabile.

Essere abbãdonato da Dio è pena sì grã de, che non la può sopportare il Figliuol di Dio.

Mat. 27. n. 46.

Epiph. hær. 9. Ambro. in Eug. Epiph. hær. 9. Ambr. in Euan.

Psal. 21. nu. 1.

S. Leon. P. ser. 16. de Pass.

4 Mà io con Guerrico Abbate vi dimando mio Dio. *Et à facie tua Domine quo fugient; nisi in tenebras exte-*

rio

Guerrico Abb. ser. de S. Bened. *riores, in illum abyssum ignis, & caliginis*. Scacciati dalla tua faccia doue anderanno i dannati? Anderanno: *In ignem æternum qui paratus est diabolo, & Angelis eius*. Andranno nel centro delle miserie, nel pelago di tutti i mali.

L'anima scacciata da Dio, sarà assalita da Demoni. Misera anima scacciata da Dio, sarai da tutti i Demonij crudelissimamente assalita. O anima sfenturata, te piango misera, te sospiro infelice, diceua Gieremia. Tù sei simile ad vna vedoua: *Facta es quasi vidua*. Dolorosa, ma comparatione verissima, pouera donna, che priua del suo sposo resta vedoua, e sola. Tutti la molestano, tutti la insidiano, la perseguono tutti.

Ierem. 1. nu. 1.

Non hà chi la difenda, non truoua chi l'aiuti, non vede chi la soccora. Anima, anima, tù quando sarai scacciata dalla presenza di Dio, e ti sarà detto: *Discedite maledicta*. Sarai come vna vedoua senza lo Sposo, e Sposo Diuino. All'hora i Demonij diranno trà di loro. *Deus dereliquit eam*. Dio l'hà scacciata, *comprehendite eam*, pigliamola, lighiamola, tormentiamola. *Quia non est qui eripiat*, mentre è dallo Sposo Diuino scacciata, da nissuno sarà difesa, però sia da noi eternamente tormentata. *Quemadmodum*, dice l'Oleastro. *Omnes aduersus viduam consurgere solent, quia non habet, qui eam possit desendere, ita & aduersus animam cum eam viderint Deo destitutam dicent inimici Demones, Deus dereliquit eam, persequimini, comprehendite, non est, non est qui eripiat*. Scacciata da Dio, sarai presa da Demonij. Vedoua repudiata dallo Sposo Diuino, sarai data in preda del Demonio Infernale. Essiliata dal Paradiso, sarai confirmata nell'Inferno.

Psal. 70.

Oleast. in Exo. 35. n. 4.

Il Demonio nõ si satia, se non diuora l'anima del dannato. 5 Esser data l'anima in poter del Demonio. *Diabolo, & Angelis eius*. E chi potrà esplicare lo stratio, la stragge, che di quella faranno? *Caro peccatorum pabulum est Demonum*. Disse Santo Antiocho. I Demoni come cani arrabbiati si lancieràno sopra i peccatori dannati, e delle loro carni si pasceranno. Con denti leonini gli sbraneranno, ma non si satieranno, sin che addentando l'anime, non le cruciaranno. Il fuoco, il freddo, i vermi, i bastoni, colli quali tormentaranno i corpi, stimaranno pena leggiera i Demoni; incrudeliranno assai più contro l'anima, contro quella la loro rabbia sfogheranno: *Extende paululum manum tuam*, diceua a Dio Satanasso. Signore stendi vn poco la tua mano, e tormenta vn poco il tuo seruo Giob. Fù tormentato il patiente Santo, ma con pene atrocissime, con vccisioni di figli, con perdite di robba, con piaghe nel proprio corpo incurabili. Fù data potestà al Demonio di affliggerlo a suo piacere, e che non fece, e che non oprò; e pure tutti questi martiri li chiama leggiero tocco di mano: *Extende paululum manum, & tange*. Non sia chi si marauigli, perch'Iddio disse al ministro infernale. *Ecce in manu tua est verumtamen animam illius serua*, affligi, tormenta, lacera il corpo, ma non incrudelire nell'anima. Che, dice il Demonio. Tutti i tormenti di Giob non mi satiano, sono tormenti, che solo al corpo s'estendono, io per isfogare la mia rabbia voglio lanciarmi, e ferirla, e sbranarla, e diuorarla, e brusciarla, e annichilarla. Così è, dice Gregorio. *Paululum verò manum dicis extendi, quia exteriora sunt, quæ conterit: Nam Satanas facere se aliquid multum non putat, nisi cum in anima sauciat*. Per tormentar il corpo solamente stende la mano il Demonio. Ma per tormentare l'anima adopra tutte le forze. Misera anima, e che farai oppugnata nell'inferno da tutte le forze di Satanasso?

Iob 1. n. 11.

Iob 2. n. 6.

S. Greg. Ibid.

Tutti i demonij à schiera si lanceranno cõtro vn'anima dãnata. 6 Ma che? *Diabolo, & Angelis eius*. Tutti i Demonij s'vniranno à schiera à schiera per tormentare vn'anima condannata. Commandò il Saluatore ad vn Demonio, che dentro vn corpo humano stanzaua, comandò, che'l suo nome publicamente dicesse. Ed ecco il Tartareo nemico: *Legio*. Io mi chiamo legione, schiera, squadrone. Che dici, Padre delle buggie. Tù sei vno, e ti chiami schiera, e legione. La legione costa di molti soldati, tù dunque

Luc. 8. n. 30.

que essendo solo come legione puoi nominarti? Disse la verità questa volta. Il Demonio era solo, & era legione in quel corpo, perche quantunque solo fosse, ad ogni modo tutta la legione infernale desideraua entrare in quel corpo per tormentarlo. Quando vn'anima è data in preda al Demonio, tutti i Demonij corrono per affliggerla. *Dicitur legio, quia omnes Dæmones desiderauerant intrare in eum, vt eum torquerent*, dice il Tostato. In che stato si mouerà vn'anima data in preda alla furia di tutti i Demonij? *Diabolo, & Angelis eius*.

Tostatus in c. 4. Matt.

Dolore de' dannati vedendo la gloria de Beati.

E poi alzerà gli occhi, e vederà i Beati in compagnia de' Serafini, e di Dio. Oh che rabbia, ò che tormento, vedere quelli in tanta gloria, e se stessa in tanta miseria. Notò Bernardo Santo, che nel corrente Vangelo prima sono chiamati gli eletti al Cielo: *Venite benedicti*, e poi saranno cacciati i reprobi all Inferno. *Ite maledicti*. Sì, sì, prima nel Cielo gli Eletti, acciò i Reprobi vedendo aperto quel theatro glorioso, vedendo quella terra felice oue vanno per eternamente felicitarsi i Santi, sentano pena acerba, vedendo tanto bene da lor perduto. *Prius* dice San Bernardo. *Prius Benedicti vocabuntur in regnum; quam maledicti in caminum deyciuntur ignis aterni, quo videlicet acrius doleant, videntes, quod amiserint*. Alzeranno gli occhi al Cielo, e vederanno la gloria per i giusti. Abbasseranno gli occhi verso la terra, e vederanno aperto l'Inferno per le loro anime. Per quelli l'eterna luce, per loro le perpetue tenebre. Per quelli la glorificatione, per loro la dannatione. Per quelli Dio, per loro Satanasso. O che pena? ò che tormento, *vt acrius doleant videntes, quod amiserint*.

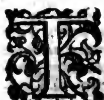
S. Bern. in ps. 90. ser. 8.

8 E finalmente senza finire dirà l'Eterno Giudice *In ignem aternum*. Fuoco, e fuoco eterno. Che vuol dire eternità di fuoco? senti ò peccatore, e trema. Vuol dire, che se per ogni centinaro d'anni si leuasse vn'arena del Mare; doppo cento mila millioni d'anni vn'altra arena si separasse, & per ogni centomila millioni di secoli vn'altra se ne sciogliesse, pure alla fine le minute arene finirebbono, ma la pena del fuoco eterno mai non sora finita. Fuoco eterno vuol dire, che se vna pigra Tartaruca hauesse da caminare tutta la gran palla del Mondo, mouendo per ogni migliaia di secoli vn solo passo, alla fine doppo tante migliaia di secoli finirebbe il suo corso, ma non sarà finita l'eterna pena. Pena eterna vuol dire, che se nel baratro infernale stassero i dannati tanti anni quante frondi sono state negli albori da che fù il Mondo creato; tanti anni quante goccie di acque sono nel Mare, sono state, e saranno ne' fiumi; tanti anni quante penne hanno hauute, & haueranno tutti gli vccelli creati, pure alla fine finirebbe la pena, ma essendo eterna non sarà per finirsi giamai. Tù non puoi stare vn giorno in casa serrato, e come starai in eterno nel fuoco imprigionato? Tù non puoi sopportare per vn sol giorno il cilitio, e come sopporterai in eterno le fiamme? Tù non puoi stare vn'hora dentro il fuoco, e come starai per tutti i secoli de' secoli nell'Inferno? Che dici? Vuoi sapere qual sorte di persona sarà scacciata da Dio, e nell Inferno dannata? *Pusilli, & magni*, Grandi, e Piccioli; Nobili, e Plebei; Sacerdoti, e Laici; Huomini, e Donne; se saranno truouati peccatori. Chi sà quanti di noi hauranno da saluarsi, e sentire. *Venite benedicti?* Chi sà quanti di noi hauran da dannarsi, & vdire *discedite maledicti?* Ah mio Dio. *Auerte iram tuam à nobis*. Pietà Signore, perdono mio Christo. Liberami dall'Inferno, liberami dal fuoco eterno: *Per Crucem, & Passionem tuam. Amen*.

Apocal. 20. n.

PRE-

PREDICA
DELLA FERIA TERZA
Doppo la Prima Domenica
DI QVARESIMA.
IL LABERINTO.
Proemio.



RA l'ingegnose inuentioni humane veramente la più ammirabile à mio parere fù il Laberinto di Dedalo; con tante penne da Poeti descritto, con quanti torti viali fù dall'inuentor fabbricato. Erano in esso mille aperti sentieri, & essendo patenti eran pur chiusi. Concedeuano à tutti libero il passo, mà vietauano à tutti il regresso. L'entrata era ageuole, l'vscita era impossibile. Eran piane, e battutte le strade, e pure era inestricabile il camino. Le porte spalancate animauano ogn'vno, le vie auuiluppate sbigottiuano tutti. Per ogni parte vedeui ampie sale, e in ogni luoco temeui oscure prigioni. Girate se Dio vi salui con diuota curiosità verso il Vangelo corrente gli occhi mentali, ò che Laberinto vedrete? Ecco le vie, ecco le porte, che l'entrata promettono, ma l'vscita interdicono. Mat. 21. n. 10. *Cum Intrasset Iesus Ierosolimam commota est vniuersa Ciuitas*. Stupiscon tutti di veder l'entrata d'vno ch'è stimato Dio, esser sopra vn giumento vilissimo. Ammirano, che trionfi, ma senza guerra; che sia acclamato, mà da fanciulli; che sia honorato, con nuoui applausi: *Ex ore infantium*. Ib. n. 16. Che accompagnato da poueri peccatori, sia temuto da Farisei. Ecco la Città tutta in vn confuso Laberinto io la veggio: *Dicens quis est hic?* Tanto alta dimanda, tanto profondo quesito, non è risoluto da gli Scribi, non è sodisfatto da' dotti, mà dalla plebe: *Hic est Iesus*. Ib. n. 11. Passiamo auanti, che'l corrente Vangelo è Laberinto misterioso. Nel Tempio ò che marauigliosi giri, ò che intricate strade vn'huomo solo disprezzato, & abietto, con mano imperiosa scaccia i negotianti, spezza le tauole, butta per terra l'argento, riprende con maestosa voce i colpeuoli: *Eiecit ementes*. Ib. n. 12. Se poi miraremo più auanti, trouaremo più marauiglie, che in maggior Laberinto c'inuiluppano. Vederemo da vna parte, che gli zoppi speditamente caminano, i ciechi chiaramente veggiono, i fanciulli eloquentemente parlano. Ma poi gli Farisei per l'infedeltà s'accecano, per l'inuidia si rodono, per la rabbia si crucciano. Se vsciremo dalla Città in nuoui Laberinti ci truouaremo. Conciosiache vederemo quel Dio, che dentro la Città fù humano, e temuto; che sanò infermi, e consolò afflitti, fuori della Città è costretto a partirsi, perche non truoua chi gli offerisca cibo, chi benignamente l'inuiti, chi l'alberghi nella sua casa, però: *Relictis illis abijt foras*, Ib. n. 17. ò che misterioso Laberinto. Mà ecco il filo d'vscirne: *Iesus, Propheta, à Nazareth*. Ib. n. 11. *Ie-*

sus,

sus, il nome *Propheta*, le parole à *Nazareth*, l'opre: essendo, che il nome di Giesù, la parola Diuina, e la Misericordia del Saluatore sono il filo, che da ogni Laberinto si districano.

2 QVel sublime intelletto di Thomaso nella sua terza parte, nella questione trigesimasettima, nell'articolo secondo, và inquirendo, se fù conuenientemente il nostro Redẽtore chiamato Giesù: & in corpore da per risposta l'affirmatiua. Conciosia che, dice egli, i nomi da Dio imposti spiegano qualche dono da Dio stesso al nominato concesso. Così dalla diuina bocca fù Abramo chiamato Abrahamo, perche fù Padre di molte genti: *Pater multarum gentium*. Et in Mattheo fù detto al Gran Pontefice, tù chiamerati Pietro. *Tu es Petrus*, perche fù come pietra fondamentale di Santa Chiesa, eletto da Christo. *Super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*. Hor dunque essendo al Saluatore concesso l'essere Saluator delle genti, con douuta ragione doueua Giesù chiamarsi, che Saluatore significa. *Vocabis nomen eius Iesum, ipse enim saluum faciet populum suum à peccatis eorum*. E chi dal Laberinto di questo mondo douea saluarci liberi, se non che voi ò Sagrosanto nome di Giesù.

Gen 17. nu. 5.

Mat. 16. n. 18.

Mat. 1. n. 21.

ASSVNTO I.

Quis est hic? Hic est Iesus.

Mat. 21. n. 11.

Il nome di Giesù è il filo per poter noi vscire dal Laberinto di qual si voglia tribulatione.

Co'l filo del nome di Giesù ci liberamo dal Laberinto dell'infirmità.

3 E Non vi sembra vn Laberinto intricato quel miserando letto del Paralitico, nel quale per trenta, & otto anni aggirandosi non trouò mai il filo per vscirne? *Triginta, & octo annos habens in infirmitate sua*. Misero, e che fai? perche non esci da tal prigione? Aspettaua il meschino che si mouesse l'acqua della Piscina: pensaua dentro quell'acqua truouar salute. Ma s'ingannò l'inaueduto languente. Chi per tanti anni è giacciuto in vn Laberinto di piaghe non puole vscirne colla speranza dell'acque. Sentite la Sposa. *Oleum effusum nomen tuum*. Il tuo nome è oglio sparso, e gocciante. Il nome di Giesù è balsamo risanante. Vuoi ò Paralitico vscire da coresto Laberinto di infirmità si lunga? non cercare il filo dell'acque mosse, ma chiedi il soccorso del nome di Giesù Santissimo. Non ti saneranno l'acque, ma l'oleo; non l'acque della Piscina, ma l'oleo del nome di Giesù; Tù non poteui entrare in quell'acque, ma non è chi t'impedisca lauarti in quest'oleo. Senti San Bernardo. *Stultè ecce oleum salutiferum Iesu, cuius nomen est oleum effusum. Quid tibi cum aqua? Si vis recipere sanitatem, ecce fons olei misericordiæ nomen Iesus, in quo te nullus prohibet lauari*. O misero infermo, quel letto, nel quale giaci è Laberinto, tù ti volgi, e riuolgi, e non puoi vscirne? inuoca il nome di Giesù, che è oleo, e balsamo salutifero. *Si vis recipere sanitatem, ecce fons olei nomen Iesus*.

Ioan. 5. nu. 5.

Cant. 1. nu. 2.

S. Bern. serm. de diuite.

Per lo Laberinto di questo mõdo non si può caminar si curo sẽza il filo del nome di Giesù.

4 Tutti noi mortali siemo pellegrini nel mondo, che per le vie intricate di esso spingemo il passo. Ma ditemi per cortesia, non è vn Laberinto questo Mondo? E che Laberinto confuso. Ogn'vno erra la strada, *Omnis caro corruperat viam suam*, non si può trouare la vera via: *Ambulauimus vias difficiles*. Chi casca in vn fosso, chi precipita in vn fiume, chi si perde in vn bosco. Ma che? Prendi in mano il filo del Sagrosanto nome di Giesù, e stà certo, che andarai per lo laberinto mõdano, sicuro senza intoppo, e senza pericolo. Parlò di notte tempo co'l Discepolo Anania il Nostro Christo, e gli disse, che egli hauea eletto San Paolo. *Vt portet nomen meum in gentibus*. Paolo andarà per lo Mondo à portar per le genti il mio nome. Per questo l'hò eletto. *Vas electionis est mihi*. Dio buono? solo per predicare il vostro nome è eletto Paolo? E non hà da predicare la vostra Essenza Diuina? Non hà da publicare i vostri miracoli?

Gen. 6. n. 12.

Sap. 5. n. 7.

Act. 9. n. 15.

Ibid.

Non

Non hà da testificare la vostra morte? Non hà da palesare la vostra Resurrettione? Non hà da prenuntiare la vostra vltima venuta per giudicare? Sì per certo. Come dunque dite. *Vas electionis est, vt portet nomen meum?* Ecco il mistero ò fedeli. Paolo douea andar per lo Mondo ramingo. Doueа pericolare in Mare, in Terra, ne' Boschi, nelle Città. Doueua essere insidiato da gli amici, da Fratelli, e da' Tiranni. *Periculis in terris, periculis in mari, periculis in falsis fratribus*. Ah? dice Iddio, Paolo hà da andare per lo Laberinto di questo mondo, voglio dargli il filo da vscirne, ecco il filo. *Vt portet nomen meum*, il nome di Giesù, nome mio. Con questo nome sarà saluo nel Mare, con questo nome sarà sicuro in terra, con questo nome vscirà dalle carceri, con questo nome vincerà i nemici. Ecco il Beato Michele di Carcamo come lo dice. *Errando in multis periculis, siue equitando, siue itinerando, siue per mare eundo, siue cadendo in Iesu nominis inuocatione illesus euasit*. Benedetto nome di Giesù, filo non Ariadnico, ma diuino, che da tali Laberinti mondani ci liberarete.

Ibidem.

2. Cor. 11. n. 26

B. Mich. de Carcamo se. 8. de natiuit.

Col filo di questo nome si arriua al l'inarriuabile.

Sian pure inaccessibili le strade, sian torte le vie, siano intricati i sentieri, ad ogni modo caminarai sicuro, vscirai dal Laberinto mondano, arriuarai alla requie del Cielo co'l Santissimo nome di Giesù. Ma senza questo tù sei perduto. Notate in cortesia due Scritture, ò quanto al nostro intento mirabili? volse vna volta Moisè entrare nel Tabernacolo per orare, ma ecco scende vna nuuola, cuopre la porta, e non permette, che Moisè veggia la via di spingere vn passo. *Operuit nubes tabernaculum testimonij nec poterat Moyses ingredi nube operiente omnia*. Andiamo nel Monte Sinai, sulla cima del quale Iddio chiamò Moisè per dargli la Legge, e vederemo scendere anche vna nube, e coprire del Monte, e velare del colle tutte le vie: *Totus autem mons Sinai fumabat, eratque omnis mons terribilis*. E pure entra per la nube fumante Moisè, questa non gli impedisce la via, ma gli permette giungere sul l'altezza, e parlare con Dio. *Vocauit Moysem in cacumen montis*. Hor sì, che io non intendo in vero. Vna nube gl'impedisce l'entrata nel Tabernacolo; e poi l'istessa nube non gl'impedisce la salita in vn monte? Vna nube fà che non veggia la porta del Santuario, e poi la stessa nube non gli vieta il caminare per vie disastrose d'vna montagna deserta? O Sagrosanto Nome di Giesù, come sei fauoreuole a' nostri bisogni? Quando scese la nube nel Tabernacolo era solo Moisè, e per essere la nube oscura, gli interdisse il vedere la porta, e l'entrata. Quando scese la nube nel monte, staua con Giosuè Moisè. Ecco il mistero. Moisè senza Giosuè, senza l'aiuto del nome di Giesù, non vede la porta del Tabernacolo; accompagnato con Giosuè, con Giesù trà l'oscurità della nube, vede le strade del monte, stima ageuole la ripidezza di quello, e co'l filo di questo nome arriua alla cima inarriuabile del Sinai, finche à faccia à faccia vede lo stesso Dio, parla con Dio. Conciosiache co'l filo di questo nome da ogni Laberinto si esce saluo, & ad ogni luoco si arriua sicuro. Pensiero di S. Cirillo: *Ascendente in Monte Beato Moyse, simul ascendit Iesus. In Iesu ipsis Sanctis viris patet aditus; in Iesu nobis ardua omnia plana sunt, & aspera per via, facilia item, ac prona, quæ sunt inacessa*. Con questo filo di questo Santo nome si ageuoleranno le strade da giungere all'inarriuabile: *In Iesu nobis ardua omnia plana sunt facilia item, ac prona, quæ sunt inacessa*.

Exo. 40. n. 32.

Exo. 19. n. 18.

Ib. n. 20.

Ib. n. 17.

S. Cyril. li. 10. de adorat.

6 Non temere ò fedele, stà animoso, ò Christiano, hai teco il nome di Giesù? dunque sei fuori d'ogni trauaglio, ne vscirai da ogni Laberinto, ti truouerai ogni gratia. Considerate di gratia in che Laberinto di pensieri si ritrouò la salutata Madre di Dio. Ella sentì dall'Angelo chiamarsi Genetrice futura. *Concipies, & paries*. Ella con sollenissimo voto haueua à Dio la

Co'l filo del nome di Giesù si esce da ogni laberinto, e si truoua ogni gratia.

sua virginità consegrata. *Virum non cognosco*. Dunque trà se diceua. Come auuerrà questo frutto? *Turbata est, & cogitabat*. Turbossi, & in vn chaos di pensieri s'inuolse. Voleua obbedire al volere diuino, ma volea osseruare la purità illibata. Non apprendeua tanto mistero, e non rifiutaua tanto saluto. Si stimaua Ancella, e si sentiua nominar Signora, volea essere Vergine; & era sforzata diuentar madre. O che confusione, e che Laberinto era questo? *Ne timeas Maria*, dice l'Angelo. Signora non temete, vscirete sicura da sì confuso chaos di pensieri. *Inuenisti gratiam, concipies filium, vocabis nomen eius Iesum*. Voi hauete da Dio ottenuta ogni gratia, sarete madre, partorirete vn figlio, lo chiamerete Giesù. Ma ò Santo Angelo. Voi non risoluete il dubbio, non leuate la difficultà. Maria stà in vn Laberinto di pensieri, perche non sà come vscire da questo intrico, essere Madre, & essere Vergine; essere Ancella, & essere Signora; essere eletta da Dio, e non osseruare il voto, che hà fatto à Dio. Et io vi dico risponde l'Angelo, che *Inuenit gratiam inuocabis nomen eius Iesum*. Chiamerà il suo figliuolo Giesù, questo nome và congionto con ogni gratia. Questo nome libera da ogni trauaglio, questo nome apporta ogni contento. In persona dell'Angelo parla S. Bernardo. *Inuenisti gratiam, quam quærebas, quam nemo ante te potuit inuenire. Hæc est ergo gratia, concipies, paries, & vocabis nomen eius Iesum. Intellige prudens Virgo ex nomine Filij promissi, quantum, & quam specialem gratiam inuenisti apud Deum*. Ecco la somma delle gratie, ecco il rimedio di tutti i mali, ecco il filo per liberarci da tutti i laberinti: *Nomen Iesu*. Il Sagrosanto Nome di Giesù.

(Luc. 1. n. 31. Ib. n. 34. Ib. n. 29. Ib. n. 30. Ib. n. 31. S. Bern. ho. 3. super missus est.)

6 Io son sicuro, e certo, che quel deserto, per lo quale per quanti anni andarono vagabondi gli Hebrei, debba Laberinto chiamarsi. Miseri loro, girando, e raggirando non truouarono la via di vscirne, e di arriuare alla terra promessa. Non è marauiglia, non haueuano il filo di questo nome. Quando l'ottennero all'hora vscirono, si saluarono all'hora. Sono veramente grandi i diuini misteri. Notò il Martire S. Giustino, che'l Capitano Giosuè si nominaua Ause, ma poi Moisè, gli mutò il nome, e lo chiamò Giosuè. Ma à che fine, dimanda il Santo, si fà tal mutatione di nome? *Quid est, quod nomen Ause mutatur in Iosue?* Ma prima di risoluere il dubbio, egli vn'altro ne muoue. Che vuol dire, che Iddio, quale elesse per Vice Dio Moisè; acciò vincesse l'Egittio Monarcha, acciò liberasse dall'Egitto gli Hebrei; acciò saluasse il popolo eletto poi senza mutatione, mutandosi, fà, che condotta dentro il deserto l'Israelitica gente gli muoia, & in conto veruno permette, che da quel bosco per opra di Moisè escano gli Israeliti? Moisè, che diuide il Mare, non può truouar la strada in vn deserto. Moisè, che libera dall'Egitto quello squadrone, non è basteuole à farlo vscire da vna selua, e pur lo inuia verso la terra promessa? Signori nò: per vscire da vn Laberinto ci vuole il filo. Per vscire dal Laberinto di vn deserto gli Hebrei hebbero bisogno il filo del nome di Giesù. Quindi illuminato Moisè, conobbe, che Ause doppo la morte sua doueua essere la guida al popolo, acciò dall'intricato sentiero del deserto si suilupasse, & alla terra promessa giungesse. Hor dunque si muti il nome di Ause in Giosuè, che vuol dire Giesù, perche ogni vno intenda, che il filo da vscire dal Laberinto siluestre doueua essere per gli Hebrei il Sagrosanto nome di Giesu; con questo doueano alla fine nella terra promessa giungere è sicuri, e felici. *Nomen Ause*, dice Giustino, *mutatur in Iosue, idest in Iesum, quia per eum reliquiæ populi in terram sanctarum introducendæ erant*. Benedetto nome, che ci salui, che da ogni laberinto ci liberi. *Quia*, dice Sant'Agostino, *Non est aliud nomen, in quo oportet hominem saluum fieri nisi nomen Iesus*.

(Del Laberinto del deserto li Hebrei arriuarono alla terra promessa, mercè il filo del nome di Giesù. Num. 13. n. 18. S. Iust. in Mar. cōtra Trif. in fine. S. Iustin. citat. S. Aug. de visit. infirm. l. 1. c. 2.)

Il nome di Giesù ci libera dagli assalti de' nemici.

8 Io mi figuro truouarsi in gran Laberinto quell'huomo, il quale assalito da' nemici, non hà chi lo difenda, ò chi lo soccorra. Si vede circondato da spade homicidiali, e non truoua à tanto insulto scudo, ò riparo. Che partito hà da prendere questo infelice? Come potrà scampare da tale assalto, anzi ottenere la vittoria in tale conflitto? Ecco il modo, subito inuochi il Nome di Giesù in suo aiuto. Prima di impugnare la spada pronuntij questo nome. Non confondi nell'armi, ma ponga le sue speranze in Giesù, & otterrà il trionfo, non che lo scampo. O come si trouò confuso vna volta il Capitano Moisè vedendosi da gli Amalecithi di repente assalito? Numeroso essercito, che spauentollo; valorosi soldati, che sbigottironlo; inimici crudeli, che intimorironlo. In tale angustia egli trouandosi gridò, chiamò Giosuè, che'l soccorresse: *Dixit Moyse ad Iosue pugna contra Amalech.* (Exodo 17. n. 9.) Giosuè mira le angustie, che mi circondano, mira gli esserciti, che mi assaltano, da te spero l'aiuto, tù combattendo da questi nemici puoi liberarmi. Moisè, che temete? non siete voi quello, che colla verga in mano hauete tanti prodigij oprati in Egitto? Sì per certo, e dunque perche con questa stessa non potete superare gli esserciti di Amalech? E poi non erano con voi seicento, e tre migliaia, cinquecento, e cinquanta huomini atti alla pugna? *Qui poterant ad bella procedere, fuerant sexcenta tria millia virorum, quingenti quinquaginta.* (Num. 1. n. 46.) Dunque perche temete? perche chiamate l'aiuto di Giosuè solo? (S. Aug. ser. 93. de temp.) Notate con Origene, & Agostino, che questa volta fù la prima, quando nelle Scritture Sagre si nominò Giosuè, cioè Giesù. Bene auueduto Moisè, vedendosi da' nemici assalito non confidò nell'armi, negli esserciti, ò nella poderosa verga ottenere lo scampo; (Orig. in Exod.) mà chiamò in suo aiuto Giosuè Giesù. La prima volta, che questo Santo nome si proferì fù per inuocarlo in aiuto in mezzo l'armi nemiche. Per insegnare all'huomo, che truouandosi quasi in vn Laberinto assalito da' contrarij, e non truouando scampo da liberarsi, debbano à primo impeto proferire questo nome, & inuocare Giesù: Giesù per me combatti, Giesù tù da tal Laberinto liberami, perche egli lo saluerà dalla furia nemica, e gli farà ottenere inaspettata vittoria: senti da Origene la Dottrina. (Orig. homil. 11. in Exod.) *Primum in bellis Beati Nominis Iesu facta est mentio: Vocauit enim Moyses Iesum vt pugnaret, ibi continuò mysterij video Sacramentum, vincimus enim per Iesum.* Giesù inuochiamo ne' nostri bisogni, Giesù chiamiamo ne' pericoli. Giesù proferiamo ne' nostri trauagli se vogliamo essere liberati da ogni Laberinto: *Vincimus enim per Iesum.*

Gli Angioli co'l filo del nome di Giesù si liberarono da vn laberito. Et i Demoni per virtù di questo nome entrarono in vn laberinto.

9 Mà notate ò diuoti, in virtù di tal'amore, con questo misterioso filo gli Angeli Santi da vn gran Laberinto si liberaron, & i Demoni in vn Laberinto per virtù di questo nome precipitano. Quanto dolente, & ansioso trouossi il Prencipe dell'Angeliche squadre Michele, quando ribellato Lucifero colla tromba dalle sue persuasioni peruerse fece della militia celeste numerosa, & empia raccolta? Temeua il Santo conduttiere, che gli altri spiriti seguitando il perfido dell'Onnipotente si allontanassero. Scorse su'l cauallo delle sue veloci ale le campagne tutte del Cielo, essortò, ammonì, riprese, in somma confirmò molti ad vbbidire l'altissimo. In tanto l'Apostata Cherubino instigaua, prometteua, sollieuaua le menti degli altri spiriti dubitanti. Quando temendo Michele la fuga; s'accorse esser dalla sua parte la vittoria. E se curiosi siete di sapere con qual'armi egli co' suoi seguaci vincesse, ve lo dice nell'Apocalissi Giouanni. *Ipsi vicerunt propter verbum testimonij.* Vinsero i Santi Spiriti per vna parola, che proferirono. Vna parola, che dissero fù bombarda fremente, che stordì Satanasso, sbalordir fece Lucifero, precipitò dal Cielo l'essercito ribellato. Ma

che parola sì tremenda fù questa? Che voce sì tuonante? Sappiate, che Michiele Generale Capitano de' Soldati fedeli scorrendo il campo, & auuedendosi del pericolo, andò da Angelo in Angelo dicendo. Inuocate Giesù, Giesù proferite, chiamate in vostro aiuto Giesù. *Verbum testimonij*. Appena ciò disse Michele, che gli Angioli tutti ad alta voce gridarono Giesù, Giesù. Rimbombò questo suono, si sentì questo nome, & ecco sbalordito Lucifero, spauentati i Demonij, alla fuga si dierono, e dal Cielo nel Laberinto Infernale precipitarono. Però dice San Giouanni: *Vicerunt propter Verbum testimonij*. Ecco San Bernardino da Siena come lo dice. *Sanctus Michael cernens negotij difficultatem assumpsit in auxilium nomen Iesus, & per intellectus ad singulos transmisit, & transeunte de Angelo ad Angelum verbo, ceperunt omnes inuocare simul nomen Iesus. Iesus clamabant Iesus, Iesus. Tanta fuit virtutis nomen hoc, & tanti momenti Angelis Sanctis, vt reprobi videntes eorum conatus terga verterint, & turpi fuga elapsi sint*. Poderosissimo nome? Santissimo, e per noi vtilissimo nome? *Hic est Iesus*.

S. Bern. Senensis Côc. de nom Iesus.

10 Et in confermatione di questo, io osseruo vna risposta del Saluatore a' Discepoli à prima vista assai strauagante, ma in effetto misteriosa. Tornauano dalla predicatione loro commessa gli Apostoli, & al loro Maestro raccontauano i miracoli oprati in virtù del Santissimo suo nome di Giesù, e diceuangli: *In nomine tuo Dæmonia eiecimus*. Al proferire questo nome fuggiuano da' corpi humani i Demonij. Che pensate rispondesse Christo? Notate. *Vidi Satan sicut fulgur de Cælo cadentem*. E vero quanto dite, io hò veduto Satanasso, che come precipitoso folgore precipitaua dal Cielo. Signore la vostra risposta non è correlatiua con la Apostolica proposta. I vostri Discepoli vi raccontano, che per virtù del vostro nome hanno scacciato da' corpi humani i Demonij; e voi loro rispondete, che l'hauete visto cadere dal Cielo. Di tanto non si vantano i vostri Discepoli, non dicono, che eglino han dal Cielo cacciati i Demonij, ma solo da corpi humani, e questo per virtù del vostro nome: come dunque voi rispondete. Io l'hò visto come folgore cadere dal Cielo. O come spiega bene San Bernardino queste parole di Christo. Dissero gli Apostoli, che in virtù del Nome di Giesù haueua da' corpi humani scacciati i Demonij, e Christo Redentore loro risponde, che l'haueua veduto dal Cielo cadere: quasi dicesse: non vi marauigliate, che per virtù di questo Nome siano stati da voi scacciati da corpi humani gli spiriti Infernali, perche io di vantaggio vi dico, che: *Vidi Satan sicut fulgur de Cælo cadentem*, che in virtù di questo nome Satanasso, & i Seguaci precipitarono come tanti folgori dal Paradiso. Se voi con questo nome gli scacciate da corpi humani, gl'Angioli con questo nome li scacciano da' campi Celesti. Vdite San Bernardino. *Dicebant Apostoli: In nomine tuo Dæmonia eiecimus. Quibus Christus, vidi Satan sicut fulgur de Cælo cadentem: quasi vellet dicere: Ne admiremini si in virtute mei Iesu nominis expellitis Dæmonia, quia in hoc nomine fuerunt expulsi ab Angelis de Paradiso, tuendo tanquam fulgur, quod cum impetu descendit*. Huomo sei dal Demonio assalito colle tentationi? se vuoi scacciarlo impugna la spada del nome di Giesù. Chiama Giesù, e come folgore fuggirà il fiero nemico, *Tuendo tanquam fulgur, quod cum impetu descendit*.

I Demonij cascarono dal Cielo per virtù del nome di Giesù. Luc. 10. n. 17.

Ib. n. 18.

S. Bern. Senensis to. 4. ser. 4.

11 Hor pensa tù Christiano con quãta riuerenza deue esser da voi questo nome nominato? Nome Santo diceuo, tanto pensate; tanto Santo. Bisognarebbe esser Angeli, acciò con bocca Angelica dicessimo Giesù. Io veramente tremo mentre per la mente riuolgo la ponderatione di S. Paschasio. Notò egli, che l'Euangelista Mattheo volendo discorrere circa la Genealo-

Doueremo esser Angioli per purità quando nominamo Giesù.

gia

gia del Nostro Saluatore lo chiama Christo. *Christi autem Generatio hac erat*. Perche? (dice Pascasio) Perche ò Santo Chronista non chiamate il Saluatore Giesù, ma solamente Christo? *Christi generatio*. Leggete l'istesso capo, e trouarete, che comparendo l'Angelo al pensieroso Gioseffo gli disse. *Noli timere*. Stà di buon'animo; La tua Sposa è Vergine, & è Madre, partorirà vn figlio diuino, lo chiamerai Giesù. *Vocabis nomen eius Iesum*. Hor vedete. Mattheo lo chiama Christo, l'Angelo Giesù; e voi Mattheo perche non lo chiamate medesimamente Giesù? Ah, risponde Mattheo, io non ardisco proferire questo nome diuino, lascio, che sia detto per bocca d'vn'Angelo, perche è Angelica purità, e santità ciuile à nominare degnamente Giesù. *Christi nomen solum hic sine additamento dixit, nam nomen Iesus Angelo dicendum reseruauit*. O Angeli Santi venite voi, che voi potete nominare questo nome. Le nostre labbra sono troppo impure, voi santificateci, acciò possiam dir Giesù. *Nomen Iesu Angelo dicendum reseruauit*.

Matth. 1. n. 18.

Ib. n. 20.

Ib. n. 21.

I Santi si stimano indegni di nominareque sto nome.

12 Quindi osseruò Damiano, che profetando Isaia la venuta del Saluatore, dice. *Ecce concipiet Virgo, & pariet filium, & vocabitur Emanuel*: Concepirà, e partorirà vn Figlio vna Vergine, e questo figlio si chiamerà Emanuele. O Santo Profeta, anzi Profeta Euangelico, che conoscete i misteri del Dio humanato, e come il nome no'l conosceste. Non si chiamerà Emanuele, ma Giesù il Messia, perche dunque non dite. *Et vocabitur Iesus*. Ma dite: *Et vocabitur Emanuel?* Sentite la risposta di Damiano. O i Profeti non conobbero tanto gran nome, ò se lo conobbero non vollero proferirlo, perche si stimauano indegni di nominarlo. Lasciarò, che la prima volta Gabriello Archangelo sommo lo dichiarasse: *Vocabis nomen eius Iesum*; perche bisogna imitar gl' Angioli, e gl'Archangioli per esser degni di nominare Giesù. Ecco le parole di Damiano: *Omnes Prophetæ nomen istud (Iesus) aut nescierunt, aut penitus tacuerunt, & reseruata est prærogatiua dignitas Archangelo Gabrieli, qui Sancto ore Sanctissimæ Virgini illud primum euoluit*. Sagrilega quella bocca, che in vano lo nomina, e lo bestemmia. Bocca, che sarà fornace d'Inferno, già che non proferisce col debito rispetto, & honore questo nome di Paradiso.

Luc. 1. n. 31.

S. Petr. Damiăc. serm. de Natiuit. Dom.

13 O nome Santo, ò nome sopra ogni nome, io per esplicare le vostre Grandezze non hò voce, non hò lingua, non hò parole: però esclamerò con Dauid: *Domine Dominus noster, quam admirabile est nomen tuũ in vniuersa terra?* Nome marauiglioso, che quasi argentea tromba mi fai ritrouar per tutto la gloria, mio Dio. *Quoniam eleuata est magnificentia tua*. Nome marauiglioso. *Admirabile nomen*, che quasi Diuino Maestro insegna i putti à cantar le sue lodi. *Ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem*. Nome marauiglioso. *Admirabile nomen*, che quasi lancia dorata ogni infernal nemico distrugge. *Vt destruas inimicum, & vltorem*. Nome marauiglioso. *Admirabile nomen*, che quasi nouello Sole per farti vedere la beata gloria ci illumini. *Quoniam videbo Cœlos tuos*. Nome marauiglioso. *Admirabile nomen*, che quasi calamita potente, se l'huomo lo proferisce colla bocca, tira Dio dal Cielo in suo soccorso. *Quid est homo, quod memores eius, aut filius hominis, quoniam visitas eum*. Nome marauiglioso. *Admirabile nomen*, che quasi Reggia Corona il capo adorna, di che spesso l'inuoca. *Gloria, & honore coronasti eum*. Nome marauiglioso. *Admirabile nomen*, che quasi scettro reale sopra tutte l'opre di Dio s'ingrandisce. *Constituisti eum super opera manuum tuarum*. Nome marauiglioso. *Admirabile nomen*, che quasi Diuino in interno fà per nostro seruitio fermar le fiere, & vbbidirci da gli animali. *Omnia subiecisti sub pedibus eius*. Nome marauiglioso. *Admirabile nomen*,

Psal. 8. nu. 1.

che fei marauiglioso, per l'vniuerso. *Quam admirabile est nomen tuum in vniuersa terra*. Deh opra questa marauiglia di saluare chi di saluatione è indegno, già che Giesù ti chiami per saluarti. *Saluus faciem populum tuum in peccatis eorum*.

ASSVNTO II.

Matt. 2. n. 11. Quis est hic? Hic est Iesus Propheta.

La parola di Dio è il filo, che ci libera dal Laberinto d'ogni tribolatione.

1 LA Diuina parola, ò ne' Sagri volumi scritta, ò dalla bocca di Dio stesso, ouero per mezzo de' Sagri Predicatori proferita è vn filo marauiglioso, col quale dal laberinto d'ogni tentatione ci sprigionamo. Questo vien dichiarato, mentre dubbioso nel Vangelo corrente le turbe dimandauano. *Quis est hic?* E fù loro risposto, *est Propheta*. E vno, che con parole profetiche, che con voce celeste, che con sermoni sopranaturali, e diuini in ogni afflittione i tribulati consola, in ogni infirmità i deboli sana, in ogni male le persone soccorre. O anima tribolata, che in vn Laberinto di confusione ti truoui, leggi spesso i libri spirituali, leggi le vite de Santi, leggi le Sacre Scritture, & in vn Paradiso d'interne consolationi ti truouerai. *Ingrediamur*, dunque io con Andrea Cretense vi essorto. *Ingrediamur in ipsum scripturarum Paradisum*, entriamo con la contemplatione nel Paradiso delle Sagre Scritture per vscire dal Laberinto delle humane miserie. Si questiona trà le Theologiche scuole, e molto più trà gl'inuestigatori delle Scritture Sacre, se il Paradiso Terrestre fino al presente si truoui; ò pure dall'vniuersale diluuio sia stato affatto distrutto. Trà Moderni il Dottissimo Padre Lorenzo d'Aponte seguitando l'opinione dell'Angelico è di parere, che fino al giorno presente sia da Dio conseruato. Ma il nouello Maestro della Theologia Raffaele Auersa nella prima parte alla questione settuagesima quinta, alla settione seconda con Gerebrardo, & altri è di parere, che dall vniuersal diluuio sia stato con la commune ruina insiememente distrutto. E tutti tal'opinione seguendo, à tal sentenza di vn tale Dottore ci sottoscriuemo. Ma io dimando, e perche Iddio non preseruò l'horto ameno dalla furia terribile del diluuio? Vn giardino da Dio piantato per delitie dell'huomo, e per compita gioia de' mortali in terra hà da essere distrutto? Non vi marauigliate, risponde l'Abbate Tuitense Cuperto. Distrusse Iddio co'l mezzo dell'acque vniuersali il Paradiso Terrestre, perche à beneficio dell'huomo ne fece germogliar vn'altro più delitioso, e più vago. E se volete sapere quale sia questo nouello Paradiso sì ameno? è la Scrittura Sacra, sono i libri Spirituali. Nel Paradiso Terrestre Iddio piantò ogni albero, e nel mezzo il legno della vita vi pose. Nel Paradiso Scritturale vi fà vedere non albori fronzuti, ma Patriarchi Santi; non frutti al gusto soaui, ma virtù all'intelletto, & alla volontà giocondi. Non altro legno di vita, che i misteri di Christo Redentore. Ecco Ruperto Abbate. *In illo Paradiso plantauerat Dominus Deus omne lignum pulchrum visus, & ad vescendum suaue, lignum etiam vitæ in medio eius. In isto Scripturæ Paradiso plantauit pulchra, & suauia Patriarcharum plantaria, & in medio eius speciosa ligni vitæ, idest Christi mysteria.* Entrate pure ò fedeli, entrate nel delitioso horto delle scritture, leggete i libri Spirituali, che gustarete frutti di essempi virtuosi, fiori di vita immacolata, frondi di parole Sante. Vedrete il legno della vita, l'opre misteriose di Christo Redentore, ch'eternamente immortalano. Questa è la differenza trà i libri, e le scritture profane, e le sagre. Quelle sono vn prato, queste sono vn Paradiso. Nel prato non vi sono altro che fiori, li quali allettano; ma nel

Mat. 21. n. 11.

S.Andr. Cretens. orat. 2. in exalt. Crucis.

P. Laur. Aponte Cleric. Min. in Sapient. Digr. 5.

P. Raff. Auersa Cleric. Min. 1. p. q. 75. sect. 2.

Ruperto Abb. lib. 2. in Exo. c. 11.

nel Terrestre Paradiso vi erano frutti, che satiauano, & immortalauano. Spatia pure i prati delitiosi delle scienze naturali, leggi pure i libri eruditi de' Filosofi, goderai come in vn prato la fragranza de' fiori, che solamente alletta; ma nell'horto Paradisiaco delle Sacre carte, trouerai frutti, che colla loro dolcezza nodriscono, non solo dilettano, e nodrendoti nella vita spirituale, ti promettono vita eternale.

S. Ioan. Chrisost. hom. 1. ad pop. Ant. oc.

E di Grisostomo il documento. *Non tantummodo pratum, verum, & Paradisus est diuinarum lectio scripturarum; non enim fragrantiam solum Mundum habent eius flores, sed & fructum, qui animam nutrire possit, vt viuat in aeternum.*

Chi legge le Sagre Scritture sarà fecódo d'opre buone.

2 Vuoi rendere frutti di virtù ò Huomo? Vuoi esser sempre verde nel bene operare? leggi le scritture diuine. Dauidde, che con occhio purgato i futuri successi preuidde, tasteggiando la Cetera, & à suoi Sagri Edilij dando principio nel primo Salmo, anzi nel primo verso disse: *Beatus vir, qui non abijt in consilio impiorum*. Felice, e Beato quell'huomo, che ottura l'orecchio alle voci de gli Empij, e l'opre alle voci Diuine, questo: *Erit tanquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum*. Questo sarà simile ad vn'albero, che vicino alla corrente di limpide acque è piantato. Io ammirarei la similitudine del Santo Dauid, e lo rimprouerarei di sciocchezza, mentre per ingrandire le lodi di vn'Huomo giusto lo paragona ad vn'albero insensato, e senza intelletto. *Erit tanquam lignum*. Ma cessa in me lo stupore, se considero l'esplicatione di Damasceno, e dico: ò con quanto sapere il Musico reale paragona ad vn'albero vn'homo giusto.

Pf. 1. n. 1

Ib. nu. 3.

Io rauuiso colà in vn campo ergere la picciola chioma arboscello tenero, e perche fiume argentato con sue acque correnti il di lui piede inaffia, anzi sotto il terreno con amorose insidie serpendo le di lui radici feconda, e con suoi molli diamanti nodrendolo l'inuigora, ecco, che diuenta la picciola pianta calamita di salubre humore, attrahe dall'humettato terreno mascchia virtude, e mercè l'acque, che lo fecondano, egli ricco di fiori, diuitioso di frutti, di verdi frondi smaltato, diuenuto albero eccelso sopra tutti campeggia.

Tale appunto è l'huomo, dice il Rè Dauid, Albero io lo rauuiso, ma per diuenire egli di fiori, e di frutti carico, & onusto, cioè di virtù, e di meriti ricco, & adorno, e di mestiero esser inaffiato non d'altro fiume, che della lettione delle scritture Sacre, de' Santi Libri. E d'huopo imbeuirsi de' sensi, de' documenti, delle regole, le quali ne' Sacri libri ritruouansi. E necessario beuere, e leggere spesso quei sacri fogli, quei Diuini charatteri de' Volumi Spirituali, & in tal guisa diuerrà albero copioso di fiori, e di frutti; fiori di fede, frutti d'opre buone. Vdite da San Giouan Damasceno esplicata la similitudine di Dauid. *Quemadmodum arbor plantata secus decursus aquarum, sic anima scriptura diuina irrigata impinguatur, & maturum fructum affert, fidem orthodoxam, & semper virentibus folijs, idest placentibus Deo virtutibus decoratur.*

S. Ioan. Dam. li. 4. de fide cap. 18.

Et ecco la verità con gli essempi confirmata, e approuata. Se brami, che l'albero della generatione humana produchi vn'oliuo di solitudine, e di eremitica vita: eccolo in Antonio Abbate, il quale inaffiato dalla lettione della Scrittura, e specchiandosi in quelle Diuine parole: *Vade, & vende omnia quæ habes*. Trà horrido deserto solitaria, ma celeste vita trascorse, vuoi vn Cedro di contemplatione celeste? Ecco mira Simeone Stilita, il quale leggendo: *Beati pauperes spiritu*, dalle feconde stille di questo fiume scritturale irrigato, s'innalzò tanto colla mente, e co'l corpo, che sopra vna colonna per contemplare il Cielo visse eleuato da questa terra: Vuoi vn fico di fede? Eccolo nell'Eunuco di Candace, il quale Isaia leggendo chiedè il Battesimo da Filippo. In somma fruttuoso albero d'opre buone farai, se legge-

Mat. 19. n. 21.

Mat. 5. nu. 3.

rai i Sacri Libri, le Scritture Diuine. *Erit tanquam lignum.*

Il filo della Sagra Scrittura ci libera dal laberinto dell'infedeltà.

3 Ma perche vn Laberinto nel corrente Vangelo io descrissi; seguitarò dicendo; E qual Laberinto di confusione maggiore si può trouare, quanto il non conoscere Dio? Stanno in vn Laberinto gl'Infedeli, perche nella confusa prigione dell'infedeltà dimorano. Ma ecco il filo per vscir fuori di sì intricato carcere, di sì confuso laberinto, il filo è la diuina scrittura, ella ci conduce alla conoscenza del vero Dio. Andauano pellegrini errando verso Emaus i due Discepoli. Trouauansi in vn confuso laberinto di molesti pensieri. Aspettauano la lieta nouella del risuscitato maestro. Credeuano alle parole da lui proferite, ma poi già il terzo giorno essendo risuscitato non lo vedeuano. Se egli era Dio, non potea esser mendace, e se egli non risuscita, non è verace. Così trà loro parlauano i dubbiosi Discepoli. Ecco loro Christo s'appressò, e non lo conoscono. *Oculi autem eorum tenebantur ne eum agnoscerent.* Ma poi alla fine, prende nelle sue mani il pane il Risuscitato Signore, lo spezza, & ò mirabil successo? *Cognouerunt eum in fractione panis.* Dio immortale? e che fù luce Solare quel Santo pane, che illuminò le pupille di quei Discepoli? Gran fatto, lo mirarono più volte in faccia, caminarono per lunga via seco; e no'l rauuisarono, e poi nel diuidere il pane esser quello il vero, e risuscitato Dio si accorsero? Germano Costantinopolitano scrisse vna volta, che. *Panis animæ Verbum Dei est.* Il pane dell'anima è la parola Diuina. Ecco dunque il mistero, nel rompere il pane furono illuminati i Discepoli à conoscere Christo, perche nel leggere le Scritture Sagre, nel meditare la parola Diuina acquistano luce Diuina da conoscere il vero Dio. Dal laberinto dell'ignoranza, e dell'infedeltà, nel quale non si conosce Dio, vscirà l'huomo co'l filo, e colla guida del pane spezzato, cioè delle Sagre Scritture lette, e dichiarate. Notate la

Luc. 24 n.16.

Ib. n.35.

Germ. Cost. in exp. or. Domin.

dottrina di Santo Eucherio: *Nunquam sic cognoscitur Iesus sicut in panis fractione, nunquam sic ostenditur Dominus sicut in sanctarum scripturarum expositione. Hoc enim pane reficitur anima.* Leggendo le Scritture Sagre si conosce Dio vero vnico, e Trino; Il Verbo per nostro amore humanato lo Spirito Santo ne' cuori de' fedeli disceso. Tutti i misteri Diuini nelle Scritture à noi sono reuelati, in queste conoscemo il vero, escludemo il falso: *Ostendit Dominus in Sanctarum expositione scripturarum*, e ben potemo dire dalle scritture ammaestrati. *Hic est Iesus Propheta.*

S. Euch. hom. in d dicat. Eccles.

Mat. 21. n.11.

Diuenta bestia senza ragione, chi non legge i libri spirituali.

4 Oue per lo contrario senza le Sagre Scritture, senza la lettione de' Libri Spirituali diuenterà insensata bestia l'huomo. E se colla guida de' Sacri libri esce dal Laberinto dell'ignoranza, & arriua à conoscere i misteri diuini, senza la lettione de' Sagri libri sarà in vn Laberinto di tale stolidezza, che diuenuto animale nè meno conoscerà le cose mondane. Leggete di Daniele il quarto capo, e truouarete quel famosissimo Rè Nabucdonosor domatore de' nemici, trionfator de' Regni, Monarcha dell'Assiria, esserfi per imperio diuino in bestia mutato, e come bestia quadrupeda per le campagne errando essere di solo fieno cibato. *Fœnum sicut Bos comedes?* Dio buono, che vnico esempio è questo del vostro giusto furore? Qual delitto si enorme questo Rè commise, cruda mercè del quale voi in bestia lo trasmutaste? Sentite non men nuoua, che profitteuole la dottrina. Permise Nabuchdonosor, che da' suoi empij Ministri i Libri Sagri si stracciassero, e si bruciassero. Hora acciò che ogn'vno conosca, che senza i Sagri Libri, senza la lettione delle Sagre Scritture l'Huomo Bestia diuenta, in bestia Nabuchdonosor fù mutato, perche i Libri Sagri per sua permissione furon bruciati: *Quia*, dice Feuardentio: *Quia Nabuchodonosor Satellites, & Ministri Sacros libros combusserant, septem annos*

Dan. 4. n.30.

Feuard. in Aurt. cap. 1.

annos quasi immanis belua regno; hominumque consortio, mentemque priuatus est. Bestia diuenta, chi la scrittura, chi i sagri libri non legge, Al sicuro bestia sì crudele non fora stato Caligola, se letto hauesse il castigo del crudele Antiocho ne' Machabei. Bestia così lasciua non fora stato Eliogabalo se nel sagrato Genesi letto hauesse delle Città lasciue di Pentapoli la focosa ruina. Bestia così rapace non sarebbe stato Totila, se il furto del soldato co i sassi punito ne' sagri libri letto egli hauesse: Tù Christiano non saresti cane latrante contro la fama altrui, se leggessi nel Pentatheuco tante gēti per la mormoratione da Dio con morte eterna punite. Non saresti ò Donna diuenuta Panthera ornata: e lusinghevole, se letto hauessi, che Iezzabelle sfrontata per le sue vanità fu da' mastini diuorata, Non saresti ò mercadāte volpe predatrice, se letto hauessi negli atti Apostolici l'improuisa morte di Saffira, & Anania per essere stati auidi, non dico dell'altrui ricchezze, ma della propria sostanza.

5 E se vn tempo collo Spirito Santo il Sauio diceua al Pigro: *Vade ad formicam, & disce*. Io collo Spirito Santo a i fedeli dico. *Ite ad columbam, & discite*. Andate dalla colomba, e imparate il modo di sfugire gl'insulti, e tradimenti infernali, imparerete il modo di vscire dalle reti, da' lacci, dal Laberinto, che predarui il Demonio apparecchia, ma col mezo della lettione de' Sagri libri, e delle scritture spirituali. *Oculi tui columbarum super riuulos aquarum*: nelle Sagre Canzoni al quinto iò ritrouo. Quasi dicesse il Colonnello Diuino: Bē deue vn'anima accinta alla zuffa contra il Demonio essere imitatrice d'vna Colomba, la quale vicina alle sponde d' vn fiume si ferma, e nell'onde christalline di quello si specchia. Spirito d' increato sapere, che documento voi date à i vostri serui? Volete, che si trincierino come colomba all'acque vicine per superare il predatore infernale? Che puol mai fare vna timida colomba, e senza forze, e poi vicina all'acque? che marauiglia? che baloardo potente sono l'onde limpide di vn christallino fiume per difendere la colomba da gli vccelli grifagni? E quando mai non sono stati altissimi i sensi dello Spirito Santo? La colomba all'acque vicina si ferma, in quelle mira, e vede, quasi dentro d'vn terso specchio l'ombra degli Sparuieri, e de i Falconi, li quali per l'aria suolacchiano, e tramano mille insidie per far preda di essa. Hor mentre in frà la lucidezza dell'acque del nemico vccello la colomba s'accorge, destramente lo fuge. *Columba*, dice Beda: *Super riuulos aquarum residere solet, vt venientis vmbram accipientis in aquarum perspicuitate praeuideat, ac sic imminens omne periculum euadere possit*.

Hoc vade ad columbam, & disce. Và Christiano alla colomba, ed impara, che conforme ella nelle acque sempre si mira, acciò in quelle vedendo l'ombra, il volo, le insidie dell'vccello nemico, che contro lei spiega l ali per predarla, lo fugga: così tu per isfuggire gli agguatti, e le insidie del nemico infernale, per non inciampare ne i suoi lacci, & vscire da i suoi Laberinti deui specchiarti nel fonte della scrittura, deui mirare i documenti, che ti danno i libri spirituali. In quelli vedrai contra te quante arti vsa il Demonio, e vedendolo contro te apparecchiato, diuerrai cauto, & accorto á sfuggirlo, e burlarlo. Senti Filione di Carpatio. *Cum columbae super volantium rapacissimarum auium vmbram in aquis ipsis innuentes lethales vngues effugiunt debent etiam fideles ita in sacrarum litterarum lucidissimis vndis inspicere, vt superuenientes fallacissimorum Daemonum rapinas, insidias, ac fraudes ex Sanctissimis praeceptis scripturarum, atque consilijs falicissime declinet*. Leggendo le scritture, specchiandoti in queste acque trouarai il filo da vscire del Laberinto, nel quale colle sue arti, ò si ha incarcerato, ò pretende il Demonio incarcerarti.

6 Et il già detto è poco; vdite in oltre non solo mirando nelle acque delle

Prou. 6. num. 6.

Con legger le sacre scritture si sfuggimo dalle insidie del Demonio.

Cant. 5. n. 12.

Beda li. 5. in cāt.

Philio. Carpat. in Cant. 5. n. 12.

La lettione de' sagri libri è spada per vincere il demonio.

delle Scritture Sagre si scuoprono le insidie del Demonio, e si sfuggono, ma colla lettione de i sagri libri le di lui forze da noi s'abbattono, e di esso i fedeli trionfano. Christo da gli Apostoli suoi prendendo commiato per andare alla morte auuisolli, che doueua tempo venire, nel quale sarebbe stato bisogno vender le vesti per comprare le spade. *Qui non habet gladium vendat tunicam & emat*. Ciò sentendo i Discepoli dissero. *Ecce duo gladij hic*. Ecco Signore, non sarà d'huopo, che noi per comprar armi vendiamo le nostre toniche, perche quà ci sono due spade. *Ecce duo gladij hic*. Il Saluatore come Maestro di guerra mira quelle due spade, e parendoli ben'affilate disse. *Satis est*. Hor queste sì sono armi temprate, che per vincere il Demonio sono valeuoli. Ma Dio immortale, che spade erano quelle? Il Demonio non si vince con armi, ma con virtù. Del Demonio non si trionfa con lancie, ma con santità. Gl'istromenti materiali contro il Demonio non giouano, giouano gli spirituali: Et hora con due spade afferma Christo poter di quello gli Apostoli trionfare? Eh Fedeli, fedeli, vdite due spade affilate, che sono le due Scritture, i due Testamenti, il Testamento Antico, & il Testamento Nuouo. Questi due Libri mostrano à Christo gli Apostoli; Signore, noi non habbiamo altre spade, che questi libri: *Satis est*. Risponde Christo: e questi bastano, con questi le insidie del Demonio sfuggirete. Con questi lo vincerete: *Satis est*. Con questi di esso trionfarete. Esplicatione d'Ambrosio. *Duos gladios Discipuli obtulerunt, vnum Noui, alterum Veteris Testamenti, quibus aduersus Diaboli armamur insidias. Denique dicit Dominus. Sat est, quasi nihil desit ei, quem vtriusque Testamenti doctrina munierit*. Armati colla lettione della Scittura vecchia, del Testaméto Nuouo. Leggi i Libri de' Profeti, e de gli Euangelisti, volta le carte de' Volumi Spirituali, e Santi, che con i documenti in quelli trouati riporterai del Demonio, e de' vitij glorioso Trionfo.

Luc. 22. n. 36. Ibi. nu. 38. Ib. n. 39. S. Amb. in Luc. 22. n. 38.

8 Sono arme esperimentate le Scritture Sagre; i colpi di queste spade Scritturali danno al Demonio la fuga. Christo colle Scritture, non altro potere superollo: *Accessit tentator*. Colà nello steccato del Deserto. Diffida il digiunante Redentore alla pugna. Il primo colpo è co i sassi: *Dic vt lapides isti panes fiant*. Il secondo è col precipitio: *Mitte te deorsum*. Il terzo è cogl' inganni. *Hæc omnia tibi dabo*. Mio Signore, mio Dio, come riparaste i colpi infernali? come abbatteste il Tartareo nemico? Poteua Christo far aprire la terra, e discacciare co'l soffio della sua omnipossanza sotto l Inferno il Demonio. Poteua far venire Angeli armati à debellarlo. Poteua con fare il miracolo delle pietre in mano confonderlo. Ma lasciò il tutto. Solo prese la spada delle scritture. *Scriptum est, non in solo pane viuit homo. Scriptum est, non tentabis Dominum Deum tuum. Scriptum est, Dominum Deum tuum adorabis*. Colpi di spada irreparabili furono questi, non potè il Demonio resistere, però, *reliquit eum*, voltò le spalle, si diè alla fuga, perche chi colla scrittura contro il Demonio combatte, del Demonio trionfa. Anzi, che Christo stesso non con altra arma, che con quella volle riportare la vittoria. Insegna il tutto il Burgense, dicendo. *Cum enim Aduersarius tentando circumiret per diuersa vitia, Christus circumdedit se scuto veritatis, quamlibet enim extra tentationem contra eum commissum euacuauit per auctoritatem sacræ scripturæ, quæ est veritas æterna*. Tutto per insegnare a noi di vincer colle scritture, dice Ambrosio. *Vt nos vincere crimina scripturarum præsidio disceremus*.

Le scritture sono arme prouate Christo colle scritture vinse il Demonio. Matt. 4. nu. 3. Ibid. Ibi. n. 6. Ibi. n. 9. Ibi. n. 4. n. 7. n. 10. Ib. n. 11. Paulus Burg. in Ps. 90. n. 5. S. Amb. libr. 4. in Luc.

Come vuoi resister alle tentationi carnali, se tù leggi le lasciuie di Semiramide? resisterai se ne i Sagri libri vederai la purità di Gioseffo, che dalla sua padrona spronato al male, valoroso fuggendo vince. Come perdonarai al tuo nemico leggendo nelle profane historie la vendetta presa da Zimiride nella Scitia che all'odiato Ciro diè crudà

morte?

morte? Perdonarai il tuo auuersario se ne' Reggi volumi leggerai Dauid da vn vil seruo plebeo offeso humilmente dargli il perdono. Come lascierai il peccato leggendo tanti vitij ne i libri del secolo, nelli quali troui l'impudicitia d'Eliogabalo abbattere la Virginita delle Vestali, l'infideltà di Domitiano combattere contro la fede del Christianesimo; la crudeltà di Giuliano Apostata, la sfacciataggine di Didone, i lussi de' Romani, i vitij delle nationi? Ma ne' sagri libri hauerai ben motiuo di abbandonare il vitio, mentre truoui dalla Signora delle Vergini vinta l'impurità del senso. Dalla fede de gli Apostoli abbattuta l'infedeltà de i Tiranni. Dalla Misericordia di Giesù Christo superata la crudeltà de' Giudei. Dalla modestia di Susanna confusa la sfacciataggine de' lasciui vecchioni. Dalla patienza di Giob derisa l'astutia di Satanasso. Questi esempi leggendo ti animarai ad essere forte, à combattere contro il vitio, à vincere tutto l'Inferno. O come Tertulliano diuinamente lo và dicendo. *Aspice in Scripturis Sanctis impudicitiam deuictam à castitate, perfidiam caesam à fide, sauitiam a Misericordia contusam: petulantiam à modestia obumbratam: & nubes sunt apud nos Agones, quibus ipsi coronamur.*

Tertull. l. de spectacul. c. 29.

8 Ma se alcuno mi risponde, che non può egli la parola Diuina leggerla ne' Sagri libri, io soggiungo, e non l'ode da' Sagri pulpiti. La parola di Dio ò letta, ò vdita. La parola di Dio ò scritta, ò proferita. La parola di Dio è quella, che dal Laberinto d'ogni male ci libera. Se tù hai le mani al bene oprare ligate, se hai gli occhi per vedere bendati, se tu hai i piedi al caminare per la via della salute suiati, non temere, perche se haurai l'orecchio ad vdire la parola diuina, aperto, & apparecchiato, tu di bel nuouo tornerai in gratia di Dio, e dalla morte del peccato risuscitarai alla vita della virtù. Mirate Lazaro in vna tomba quatriduano sepolto. Notò l'Euangelista, che: *Erat ligatus manus, & pedes institis*. Che con grossissime funi era ligato, e pure senza aiuto vscì dal Sepolcro. *Statim prodijt, qui fuerat mortuus*. Se erano ligati i di lui piedi, come potè saltare da quello auello profondo? se le di lui mani erano annodate, come potè rampicarsi a' muri di quel Sepolcro, & vscir fuori veloce? Potenza della Diuina parola? *Iesus voce magna clamauit: Lazzare veni foras*. Haueua i piedi, e le mani ligate, ma non haueua l'orecchie otturate: Christo gridò, Lazaro la voce del Saluatore intese, e che auuenne? che lo impedì la morte, nè lo trattennero i ligami, nè lo fermarono le funi, ma alla parola di Christo, nell'vdire la voce del vero Dio saltò fuori dalla Spelonca, & vscì viuo dalla voraggine della morte. Annotatione di Ruperto Abbate. *Oppurtunè Euangelista, hac praescripsit: quia videlicet consequitur ad illius vocantis vocem vim facillimam extitisse, quae illum pariter, & viuificauit, & de monumento expulit, qui cum esset ligatus pedes, & manus institis, nec pedibus, nec manibus exire poterat*. Quell'huomo, che ha tolto l'altrui ha le mani ligate, quello, che con la mala compagnia camina, hai piedi incatenati; quello, che al lustro di bellezza vana resta incantato, ha gli occhi occecati. Costoro non veggiono il bene, ma fanno la via della vita, non oprano conforme la legge della salute. Sono morti à Dio, sono sepolti nel profondo del peccato, e *Secundum praesentem iustitiam*. Sono condannati all'Inferno. Ad ogni modo se hauerai l'orecchio aperto, ò Huomo, e sentirai la voce diuina, che da' Sagri Pulpiti con alto suono rimbomba: *Veni foras*, sorgi dal male, vien fuori al bene: questa parola Diuina ti darà forze, acciò come nouello Lazaro, benche con tante colpe, quasi con tante funi ligato, tu possi, e caminare per la via del bene, e risuscitare dalla morte di qual si voglia male.

La parola d'Iddio ci risuscita.

Io. 11. n. 44.

Ibid.

Ib. n. 43.

Rup. Abbat. de Victoria Verborm u Dei ca. 18.

9 O miseri mortali, e come siete in errore. Siete dalla febre assaliti, da vn subito parasismo affannati, e voi per risanar-

ſanarui, veloci più che fulmini ricorrete a gli empiaſtri, alle medicine. E perche prima non chiamate vn Padre ſpirituale, che con la medicina della parola di Dio, con parlarui di Dio, con eſſortarui à conuertirui à Dio può più velocemente, e più efficacemente ſanarui? *Etenim neque herba, neque malagna, ſed tuus ſermo Domine ſanauit eos*. Conſiderò Salomone l'improuiſe piaghe, colle quali dagli infocati Serpenti furono moleſtati nel deſerto gli hebrei, ma ammirò aſſai la ſalutifera medicina. Sfortunata gente, ricorſe all'herbe, procurò farne empiaſtri per mitigare il dolore, & addolcire lo ſpaſimo: ma non giouando precipitauano tutti in braccio alla morte. Quando ecco Moisè alzando ſopra vn legno vn Serpente, cominciò ad alta voce à parlare, e predicare al popolo infermo. Gran fatto: al ſuono di quelle parole voltondoſi i languenti Hebrei verſo il Predicator Moisè, attendendo coll'orecchio alle ſue voci. Con gli occhi à quell'alzato Serpente ſu'l legno reſtauano d'ogni morbo compitamente guariti. Queſto ſucceſſo è contro molti, li quali infermandoſi, prima ricorrono all'herbe, a' lattuarij, alle medicine, e poi alla fine ſi voltano a Chriſto, non guarite meſchini, non applicate al voſtro male il vero rimedio. *Etenim neque herba, neque malagna ſanauit eos*. Fate chiamare vn nouello Moisè, vn Confeſſore, vn Religioſo, che moſtrandoui in vece del Serpente di bronzo in vn legno Chriſto inchiodato in vna Croce, e parli eſſortandoui al bene, e diſcorra de i Miſteri Diuini, e ragioni del modo, co'l quale douete nell'infirmità regolarui, & al ſicuro queſta parola Diuina, queſta eſortatione è Spirituale. *Sermo Dei ſanabit vos*. Vi reſtituirà la ſalute del corpo, e vi conferirà quella dell'anima. Ecco la ricetta di Vgone di Santo Charo. *Non herba, non malagna, ſed tuus ſermo Domine ſanauit eos. Hoc eſt contra multos, qui cùm infirmantur, prius ad medicum, quàm ad Chriſtum accurrunt, præponentes conſilium Medici corporalis Verbo Dei, quod eſt medicina Spiritualis*. La parola di Dio onnipotente è medicina al corpo, è medicina allo ſpirito.

Sap. 16. n. 12.

La parola Diuina ci riſana nelle noſtre infirmità, nō le medicine corporali.

Vgo Cardin. loc. cit.

10 Ne ti dia marauiglia, che medicina la parola Diuina ſi chiami. Conciosiache con tal nome vuole Iddio riſpondere ad vna obiettione de i peccatori. Noi, dicon coſtoro, ſpeſſo aſcoltiamo la parola di Dio da' Sagri Pulpiti, e mai non ſi conuertimo dalle infirmità Spirituali, dalle infirmità corporali non ci guarimo, dunque a che tanto vdire i Sermoni, le Prediche, che ſon parole di Dio? Ditemi, la medicina corporale rende ſubito al corpo la ſalute? non per certo. Và pian piano eſiliando i cattiui humori, & introducendo le qualità ſalubri. Tal volta auuiene, che il lattuario preſo non pare che gioui, e pure doppo alcun tempo riſana. Và pure, andate peccatori infermi, andate ad vdire la parola diuina, perche ſe per quel punto non ſentite, e non pruouate ſalute, ſappiate, che è medicina la parola di Dio, non ſempre in vn momento ſcaccia il male, ma a poco a poco introduce la ſalute. Succederà, che doppo molto tempo, doppo molti anni, vi venga in mente ciò, che da Dio per bocca de i Predicatori vdiſte, & eſſendoſi nella voſtra mente poſata vna volta la diuina parola, incominci doppo venti anni come marauiglioſa medicina a darui gratia, e ſalute; a far che laſciate il peccato, e ricorriate a Dio. Imparate da Roberto kolcoth documento sì profitteuole. *Et ſicut medicina non ſubita ſanitatis effectum inducit, ſed per proceſſum temporis, & cum mora? Ita verbum Dei auditum aliquoties auditorem ſubito non conuertit, ſed cum fortè in anima eius quieuit per viginti annos, tunc primo incipit operari*. Nō diſprezzate dunque la parola diuina, perche ò tardi, ò preſto è dell'anima, & è del corpo ſalutifera medicina.

Perche la parola di Dio ſi chiama medicina.

Ruberto Kol. in Sap. 16. nu. 12.

11 Ardirò dire eſſere quaſi impoſſibile, che la medicina della parola ſpirituale non operi. E quaſi impoſſibile, che vna volta l'huomo, il quale aſcolta

la voce di Dio, non si conuerta. Leggete in Ezechielo al terzo, & osseruarete qualmente fugli da Dio commandato, che vn'intiero libro mangiasse. *Comede volumen istud.* Magnollo obedientemente il Profeta, e disse. *Factũ est in ore meo quasi mel dulce*. O che dolcezza io prouai magnando quel libro? Ma dopo qualche tẽpo senti nel petto, e nel cuore vn'estrema amarezza. *Abij in indignatione spiritus mei*. Ammira tal successo Gregorio, e non capisce come somma dolcezza si congionga con estrema amarezza. Magnando il libro è addolcito il Profeta, doppo hauerlo masticato, & inghiottito resta amareggiato il suo spirito. Come và questo? Eh Dio buono? ch'era quel libro se non la parola di Dio vdita da' fedeli per bocca de' sagri Predicatori. O quanto è dolce, ò quãto è soaue il sentirla. Ma stà sicuro, che tal dolcezze alla fine si cambiano in amarezze. Ma amarezza dolcissima. Verrà tempo quando quella predica da te vdita con tanto diletto si ridurrà alla mẽte i peccati commessi, la pena, che ti souràsta, il Cielo, che hai perduto, l'Inferno, che hai guadagnato: ohimè dirà, ohime, che ho fatto? Mi pento, mi doglio, mi lacero di dolore per i commessi delitti. In modo tale, che la dolcezza della parola diuina si cambierà in amarezza di contritione perfetta, di pentimento doloroso, di conuersione mortificata. Ecco la decisione perfetta di San Gregorio. *Factũ est in ore meo sicut mel dulce, sed qua ratione postea inquit abij amarus in indignatione spiritus mei: Mirum quippe valdè est si dulcedo simul, & amaritudo conueniunt. Sed sciendum est, quod cũ sermo Dei in ore cordis dulcis esse cæperit, huius proculdubio vltra semetipsũ animus amarescit. Quo enim in illo subtiliter discit, qualiter reprehẽdere se debet, & se durius per amaritudinem præuisentire castigas,* Comincia ad assaggiare la dolcezza della parola di Dio, e doppo sentirai l'amarezza profitteuole della contritione, e del pentimento.

Ezech. 3. nu. 3.

Ib. n. 41.

S. Greg. Pap. hu. 10. in Ezech.

Cant. 2. nu. 14.

12 Deh mio Signore: *Sonet vox tua in auribus meis*. Parla Sign. fa ritrouar la tua voce. *Loquere Domine, quod audit seruus tuus.* Fermarò l'orecchio a' canti delle pene Infernali, & apprironlo all'essortationi spirituali. La tua parola Sign. sarà la Lira per addolcirui? le prediche, i ragionamenti Santi saranno i canti per consolarui. Fuggirò di sentire le fauole del Mondo, e voglio solo dilettarmi ne' discorsi del Cielo. Parlarai, Signore, nel cuore, insegnami il modo di conuertirmi, instruiscimi a seruirti, e colla tua parola dammi il modo di saluarmi già, che tu sei *Iesus* Saluatore *Propheta* Predicatore, che colla tua parola scritta ne' Sagri libri, e proferita da' Sagri pulpiti ogni bene ci apporti. *Offerens omnia verbo virtutis tua.*

1. Reg. 3. nu. 10.

ASSVNTO III.

Hic est Iesus Propheta à Nazareth. Mat. 21. n. 11.

La misericordia di Dio è il filo, che ci libera dal Laberinto della dannatione.

1 Alla curiosa dimanda del popolo tumultuante, qual più dulce risposta potea sentirsi, quãto, che: *Hic est Iesus, Propheta à Nazareth. Iesus* Saluatore, *Propheta* Predicatore, *à Nazareth*. che vuol dir florido, significa consolatore. Consolatore è il nostro Dio, mercè, che colla sua misericordia a' nostri bisogni occorrendo dal Laberinto dell'eterna dãnatione ci libera *à Nazareth*, ò quãto è odoroso il fiore della Diuina misericordia, ò quãto Iddio d'essere misericordioso si preggia? Su'l frontispitio dal suo Palagio vuole, che si veggia scritto casa di misericordia, non di giustitia. Comãdò al Vice Dio Moisè il vero Dio de' Cieli, che vn Propitiatorio edificasse, nel quale scendẽdo dall Empireo potesse la sua diuina Maestà dimorare. *Facies propitiatoriũ.* Era questo Propitiatorio vn Tabernacolo, dẽtro il quale cõ isspeciale assistẽza dimorando Iddio, daua a' Sacerdoti le risposte, & al popolo tutto misericordiosamẽte il perdono: e però volle, che Propitiatorio si nominasse, cioè luogho propitio, e fauoreuole, da doue della sua miseri-

Mat. 12. n. 11.

Il Palazo d'Iddio è intitolato casa di misericordia.

Exo. 25. nu. 17.

cor-

cordia faceua pōposa mostra il pietoso Dio. Mà l'Oleastro dimanda. Sign. voi voleste vna casa fabricata, che Propitiatorio chiamaste, acciò dentro di quella dimorādo, vsassiuo a' peccatori misericordia; e perche non fate vn'altra casa ereggere, nella quale l'opere di giustitia essercitassiuo? Voi douete, e perdonare, e punire: Sia il Propitiatorio luoco di perdonare, e sia anche vn'altra stanza assegnata per punire. Quello si chiamò casa di misericordia, e questo luoco, e stanza di giustitia. Non già, risponde Iddio. Io voglio casa in terra per habitarui quando tall'hora io scenderò dal Cielo, ma voglio, che si chiami Propitiatorio, cioè casa di misericordia, nō voglio luoco assegnato, che si chiami casa di giustitia, perche la casa propria di Dio, voglio che si chiami casa di Clemenza, casa di pietà, casa di perdono. E se anticamente vna era questa casa, cioè il propitiatorio, hora voglio, che siano infinite, cioè tutte le Chiese, le quali come case di me, che sono Dio, sono case di Misericordia non di giustitia. Così l'Oleastro discorre, *Nusquam legimus Deū in hoc Mundo instituisse domum iustitiæ, quare peccatores puniret, sed cū sit clemens, qua peccatis nostris propitiaretur domum propitiatorij instituit, & non vnicam, sed penè infinitas, quot enim sunt Ecclesiæ, tot sūt propitiatoria.* Ecco il filo da vscire dal Laberinto della dannatione la Diuina misericordia. Doue truouate scritto casa di misericordia, in quella entrate, perche quella è casa di Dio, nella quale stāza per perdonare, perche egli. *Est Iesus Propheta à Nazareth.* E tutto Misericordioso, e pietoso.

Oleast. ibid.

Mat. 21. n. 11.

2 Tanto misericordioso è il nostro Iddio, che non si cura esser lodato dagli huomini come onnipotēte: ma vuole esser lodato come Misericordioso. Sapranno i prattici delle Scritture Diuine essere stato per instinto dello Spirito S. vn libro cōposto, il quale il Libro delle guerre di Dio intitolauasi. *In libro bellorū Domini.* Ad ogni modo questo libro non truouasi: permise Iddio, che per incuria humana, ò per malitia de gli infedeli questo libro perisse. Ma in tante persecutioni della Chiesa à sempre conserbati illesi i Santi Euangelij. Sono state abbrūggiate per comandamento tirānico le città intiere, i Christiani senza numero, ma i libri del Vangelo sono stati cō ispecial cura diuina conserbati intatti. Sign. e perche i libri delle guerre vostre permetteste, che si perdessero. Non erano libri dettati dalla vostra sapienza infinita? Non erano in quei libri documenti profitteuoli al viuere humano? sì per certo: dunque perche si perderono? Rispōde diuinamēte l'Oleastro: nel libro intitolato Guerre di Dio, si scriueuano l'opere della onnipossanza di Dio. Si mostraua come hauesse debellati gli nemici, e castigare i peruersi. Si leggeua come cō la sua onnipotēza sbaragliaua le potēze mōdane. Ma nel libro degli Euāgeli si registrano l'opere della sua inesplicabile Misericordia. Hora, dice Iddio, nō curo, che si conseruino i libri, nelli quali si fa mostra della mia onnipotenza, ma voglio, che durino quelli, nelli quali si dichiara la mia Misericordia, e Clemēza. Poco stimo, che i mortali leggano l'opere inarriuabili della mia Diuinità, ma voglio, che sappino le opere inesplicabili della mia pietà. Che mi importa il sapersi, che io hò debellato cō fortezza i nemici? Ma mi piace, che si conosca, che io ho perdonato con Clemenza a' peccatori. Però si perda il libro delle guerre, nel quale stà depinta la mia onnipotēza, e si conserbi il libro degli Euāgelij, nel quale stà stampata la mia misericordia. Pietoso, e diuoto discorso dell'Oleastro. *Et fortè ideo voluit hunc bellorum librū perire, vt solum nunc iactaret opera Misericordiæ, quæ in Humanitate fecit pro nostra salute: Non enim in Euāgelijs legis qualiter debellauerit homines hostes, sed qualiter ab infinitis, & incurabilibus morbis inimicos homines peccatores sanauerit.* O eccesso di misericordia diuina! ò inesplicabile clemenza del nostro Redentore! Non si cura di essere chiamato onnipotente, ma ha pensiero, di conseruar quei libri, colli quali può essere intitolato pietoso.

Iddio nō sicura esser lodato come onnipotente, ma vuol essere lodato come Misericordioso.

Nu. 21. nu. 14.

Oleast. in n. 21.

3 E se io dasse titolo di diluuio alla diuina misericordia, sarebbe titolo assai difet-

La diuina misericordia è vn'infinito diluuio. Gen. 7. n. 20.

difettuoso, e mancheuole conciosiache questa misericordia auanza infinitamẽte ogni diluuio. Notino gli Scritturali ciò che nel Genesi osseruò il Dottissimo Agellio: *Quindecim cubitis corroborata est aqua super montes*. Nel Testo hebreo si legge, che l'acqua del diluuio s'alzò per quindeci cubiti sopra le cime de i monti, e s'aualse della parola: *corroborata est*. Si corroborò l'Acqua, cioè s'inalzò l'acqua del diluuio per quindeci cubiti sopra l'altezza di tutti i monti. Ciò supposto, andiamo nel Salmo cento, e due, e truouaremo, che *secundũ altitudinem cæli à terra corroborauit misericordiam suã*. Iddio corroborò, cioè alzò la sua misericordia dalla terra fino all'altezza del Cielo. Quasi dicesse, è tanto grande la misericordia di Dio, che arriua dalla bassezza di questo terreno elemento, fino all'altezza del supremo empireo. Hor cõbiniamo scrittura, e scrittura. L'acqua del diluuio. *Corroborata est quindecim cubitis super montes*. Fù tanta quella pioggia, che empiẽdo tutta la terra s'alzò per quindeci cubiti sopra i Monti. Ma la Diuina misericordia, *secundum altitudinem Cæli a terra corroborata est*, fu, & è vn diluuio sì grande, che empiendo tutta la terra, trapassa i monti, e s'alza fino all'Empireo. Perche la misericordia diuina è diluuio maggiore d'ogni diluiuo: vdite Agellio. *Secundum altitudinem Cæli à terra corroborauit misericordiam suam. Corroborandi verbum adhibuit non vt fontẽ significaret misericordiam, sed aliam esse, & eminere indicaret. Tantum, inquit, altior est, & eminet Dei Misericordia, quantũ à terra Cælum distat, & eminet; sic dixit in Genesi, vt in Hebreo est. Quindecim cubitis corroborata fuit aqua super montes: nimirum altior fuit. Ergo hic quoque confirmata est Misericordia eius, tanta enim est, ac altior fuit; ita vt pene diluuio quodam eius misericordia peccatores mergantur, & eos abyssus illa diuinæ clementiæ absorbeat*. Deh pietoso diluuio della misericordia diuina pioui, pioui sopra quest'anima, lauala, anzi sommergila, perche in te sommersa sarà felice. *Diluuio quodam eius misericordiæ peccatores mergantur*.

Test. hebr. ib.

Ps. 102. n. 11.

Agel. in Ps. 102.

4 E già che del diluuio mentione s'è fatta, io considero quanto sia pronto à far gratie il misericordioso Signore, e quanto sia restiuo, e tardo à mandare castighi. Osseruo in pochi giorni creato il mondo, e con tante vaghezze abbellito: noto in quaranta giorni essere stato co'l diluuio distrutto. Certa cosa si è, che più tempo si richiede à fabricare vn Palazo, che a smantellarlo. Per ragione doueua Iddio spendere più tẽpo à creare il mondo, che à distruggerlo: e pure lo crea in sei giorni, e per disfarlo ne pone quaranta. Che marauiglia è questa, risponde diuinamente l'Oleastro. Creare il mõdo, era opra della misericordia, punire il mondo era opra della giustitia: nel punire non è sollecito, però pian piano in quaranta giorni, nell'vsar misericordia è veloce, però crea il Mondo in sei giorni. *Sex diebus*, dice Oleastro. *Sex diebus cuncta creauerat, quæ quadraginta debet, vt ostendat, quam difficilè illi sit peccatores punire*. È vero mio, pietoso Signore, è vero, siete tardo à castigarmi, siete sollecito à perdonarmi. Vi offendo mille volte, e non mi punite, vi cerco vna sola volta perdono, e mi perdonate. Mercè che siete *a Nazareth* tutto florido, tutto pietoso, e tutto misericordioso.

Iddio è pronto ad vsare misericord a, & è tardo ad vsar giustitia.

Oleast. in Gen. 7.

5 Tutto misericordioso è'l nostro Iddio, e tanto misericordioso, che vsa misericordia à gli huomini, perche sono indegni di misericordia. Perdona i peccatori, perche sono peccatori. Vsa pietà, perche l'huomo è indegno di pietà, fiero mostro è'l peccato; pessimo nemico è la colpa, ella ci fa indegni di perdono. La perseueranza nel male, l'ostinatione nel vitio ci rẽde indegno di Misericordia. Ad ogni modo notate alcune parole dette da Dio nel Genesi. Doppo che co'l diluuio vniuersale fu l'vniuerso distrutto. Iddio in tal maniera parlando disse. *Nequaquam maledicam terræ propter homines*. Per l'auuenire io prometto di non maledire più la terra per causa degli huomini. Per gli huomini l'ho inõdata, ma hora prometto di mai più non maledirla. Signore, ditemi, forse che gli huo-

Iddio vsa misericordia perche l'huomo è indegno di misericordia.

Gen. 8. n. 21.

huomini saranno Santi per l'auuenire, e però voi non sarete piu sì rigorosa giustitia? Gran mistero. Non per questo. Ecco la ragione, la quale mi muoue. *Sensus enim hominis, & cogitatio humani cordis in malum proni sunt ab adolescentia tua.* Il veder l'huomo fin dalla fanciullezza al male inchinato, alla pietà, alla misericordia mi spinge. Come Signore? Questo deue spronarui al castigo. Il vedere l'huomo tanto al vitio addito, deue esserui motiuo di punirlo, non di assoluerlo: d'vsar contro esso asprezza, non clemenza. Rara spetie di misericordia, Iddio perdona al peccatore, perche lo vede grā peccatore: gli vsa misericordia, perche lo vede indegno di misericordia: *Rara misericordiæ species.* Esclama Grisostomo, *quia mens hominis incumbit diligenter in mala opera à iuuentute, propter hoc non adyciam, inquit Deus, vt terræ maledicam.* Pouero peccatore; dice Iddio, pouerello, quanti peccati ha commessi, troppo castigo egli merita: però voglio perdonarli. E troppo miserabile, e troppo abietto per i suoi vitij, tutte le creature lo abborriscono, e però io voglio abbracciarlo, Dice Iddio. *O rara species misericordiæ?* Esclamo io con San Giouanni Grisostomo.

S. Ioan. Crisost. citat. ab Aponte in Sap. 18. n. 9. ho. 46. nu. 5.

6 Signore, io vi fò intendere, che gli elementi, il mare, le nubi, i venti, le creature tutte mormorano, e si lamentano, perche voi troppo siete pietoso co' peccatori. Nauigauano sopra picciola barca i Discepoli, incrudelì la tempesta, colla sua voce imperiosa sedolla Christo, e disse al mare. *Tace obmutesce.* Dormiua il Saluatore alla voce degli intimoriti Discepoli suegliossi, & accorgendosi, che fischiaua il vento, che susurrauano gli aquiloni, che rumoreggiaua il mare. Olà, egli disse, che rumore? che strepito? *Tace obmutesce*, nō più parole, non più voci: tacete onde, venti ammutite. Dio buono? I venti, e'l mare, che parlano? che hanno voce le spume, e gli elementi? non già, se dunque non parlano come loro comandare, che taccino? Ah peccatore, e perche non s'intenerisce il tuo cuore? Sentiua Christo le voci del mare, e le mormorationi de' venti, però commandò, che tacessero. Mormorauano i venti, quasi dicendo, e perche Signore non lasciate, che contro i peccatori sfoghiamo. Perche Signore voi stesso non li punite? la vostra Maestà ha da essere tanto offesa, e non vendicata? *Tace, tace obmutesce.* Tacete venti, taci mare, che parole son queste? mormorate, che io sia misericordioso, & io non voglio che voi co'l vostro soffio, e co'l vostro moto parlate. Pietosa esplicatione del dottissimo Aponte. *Loquitur mare, venti loquuntur dum suum edunt sonum at quid? murmur, conqueruntur dum ab actione reprimuntur. Hinc vti Rex taciturnitatem indixit Christus.*

P. Laur. Apont. in sapiē. c. 12. n. 9. hom. 46. n. 51.

7 Tacete creature, non mormorate della misericordia di Dio. Lasciate, che io esclami, che io gridi: *Misericordias Domini in æternum cantabo.* Gridate peccatori, gridate. *Misericordias Domini in æternum cantate.* Dite pure, ò Signore noi iniqui t'offendemo, tu pietoso ci amasti. Noi ostinati ti lasciammo, tù innamorato ci seguisti. Noi crudeli ti crocifissimo, tù pietoso ci abbracciasti. O infinita misericordia? Noi figli prodighi, tù Padre amoreuole. Noi peccorelle erranti, tù pastore clemente. Noi traditori, tù Saluatore. O infinita misericordia? Peccando ci sopportasti, vccidendoti ci viuificasti, disprezzandoti ci honorasti. O infinita misericordia? fiume, che sempre corre, pioggia, che sempre scende; mare, che mai non si secca. O infinita misericordia? Dunque conchiudo io con Grisostomo. *Proyciamus nos ipsos in mare miserationum Dei. Amen.*

Psal. 88. nu. 1.

S. Ioan. Grisost. ho. 22. ad pop. Anth.

PRE-

PREDICA DELLA FERIA QVARTA Doppo la prima Domenica. DI QVARESIMA.

IL MONDO AL ROVESCIO.

Proemio.

1 E Geremia ammirato contemplando le stupende opre di Dio, alla fine per lo stupore insolito esclamò, e disse. *Nouum creauit Dominus super terram*. Iddio ha dato l'essere ad vna creatura nuoua: Anch'io stà mane se non con Gieremia Profeta, con Matteo Euangelista esclamo: *Nouum creauit Dominus super terram* Vna cosa stupenda io miro, vn nuouo essere nelle creature contemplo. Io veggio riuoltato il Mondo, & al rouerscio del corso naturale le cose humane aggirarsi, la onde per tanta nouità esclamo: *Nouum creauit Dominus super terram*. Non è vn mondo al rouescio? non è cosa assai nuoua il vedere, & il sentire, che la propria volontà esseguisce, tutto quello esseguisce, che alla sua propria volontà è contrario? Non è cosa assai nuoua il sentire, che da gli istromenti del male Iddio ne caua per i peccatori ogni bene? Hor ecco questo nuouo prodigio, questo Mondo al rouescio nel Vangelo corrente descritto. Volendo, dicono i Farisei, effettuare della volontà nostra i curiosi desij. Volemo veder segni: *Volumus signum*. Ma perche segni vogliono, segni non veggiono, *signum non dabitur*. Peccatori ostinati, offendono Dio con dimandar nuoui segni: *Signum videre*. E dal segno, che cercano, deriua contro loro dell'irato Dio vn segno. *Generatio praua, & peruersa signum quaerit, & signum non dabitur ei*. Ma se il dimandare segni fu cosa mala, da questa per pietà di Christo prouenne, che conoscessero del loro bene. *Signum Iona Prophetae*. Non intesa Dottrina, non mai pratticata scienza, non conosciuto mistero. Che dalla propria volontà procede il danno della nostra propria volontà. Che d'onde scaturisce il gusto del peccato, deriua l'amaro del castigo. Che da gli stromenti del male, Iddio ne caua per i mortali ogni bene. Questi nuoui prodigij esplicheremo, & dichiareremo. Et imparate da questo mondo al rouescio voltar le spalle al mondo, gli occhi al Cielo, l'orecchie alle diuine parole.

Ierem. 31. n. 22.

Matt. 12. n. 38.

Ib. n. 39.

Ibid.

VOgliono i Farisei stà mane bramosi di vincere Christo, calunniare i suoi miracoli, interpretare le sue opre, discreditare la sua dottrina, e però in tal maniera ragionano. *Magister volumus, a te signum videre*. Io non sò certo, perche Christo con fare miracolosi segni non li confonde? fate, che baleni il Cielo, che tempestin le nubi, che rimbombino i tuoni, che s'oscuri le stelle, che insanguinate comete appaiono, e con tali segni marauigliosi mostrate la vostra onnipotenza, e confondete la Farisaica inso- Matt. 12. n. 38.

insolenza. L'Angelico d'Aquino nella seconda secundæ, nella questione nonagesima settima, nell'Articolo primo, e secondo, dimanda, che cosa sia tentar Dio, e se il tentare Dio sia peccato, & insegna, che quando senza bisogno si cercano da Dio miracoli, è vn tentare Dio. Et è peccato grauissimo, perche mostra essere dubbio della perfetta onnipossanza di Dio. Ah perfidi Farisei, che segni cercate? che bisogno di segni hauete, mentre tanti segni miracolosi Christo in vostra presenza ha oprati? Tentare vn Dio, e dubitare se egli sia Dio, che però tali segni infedelmente cercate, d'onde ne siegue, che non restate essauditi. Ma io à nostro profitto soggiungo, e dico. Non ottengono quel che vogliono, perche dimandano quel che vogliono. E chi pretende far quel, che vuole, fa quel che non vuole.

ASSVNTO I.

Matt.12. n.38.c. 39.

Volumus signum, non dabitur signum.

Mondo al rouescio è la propria volontà, perche ella ci fà fare contro la nostra propria volontà. Et i mezzi, che pigliamo per effettuarla, seruono per contrariarla.

La propria volontà fa ogni cosa andare sottosopra.

VOlta sossopra il mondo, e fa ogni cosa al rouerscio, la propria volontà dell'huomo. Vidde l'Euangelista, e Profeta Giouanni in vna sua ammirabile visione, che tutto il Cielo, e la terra da proprij fondamenti slocata si ridusse al niente: vidde questa macchina tutta dell'Vniuerso aggirarsi, & al rouerscio il tutto commouersi sotto la Terra il Cielo, sopra la terra fluttuaua il mare, mescolati trà loro vedeua gli Elementi, onde stupito disse: *Primum Cœlum, & prima terra abijt, & mare iam non est*. Solleuiamoci noi in tanto ad vna mistica, ma moralissima interpretatione. Cielo sono gli Ecclesiastici, Terra i Principi secolari, Mare la plebbe. Hor nella primitiua Chiesa, nel principio, che la Religione Christiana nasceua, quando erano tutti i fedeli: *Cor vnum, & anima vna*, haueano tutto vn cuore, eran tutti di vn'istesso volere. All'hora eran tutti pronti a patire, osseruanti della diuina legge; Non si toglieua l'altrui, staua con le bilancie per tutti alzata la giustitia. Gli inferiori a i loro maggiori vbbidiuano, i Superiori erano Padri, erano da i ricchi i pouerelli soccorsi, & era in fine vna ordinanza ammirabile il popolo Christiano. Quando ecco, dice San Giouanni: *Primum Cœlum, & prima terra abijt*. L'antico ordine disordinato affatto si vede il Cielo degli Ecclesiastici, la terra de i Principi secolari, il mare della plebbe tutta, che prima erano con tanto ordine ben composti, hora sottosopra riuoltati, e confusi gli veggio. Prima tanto feruore nel culto Diuino, hora tanta fredezza: prima tanta humiltà negli Ecclesiastici, che fuggiuano le dignità, hora tanta superbia, che sfacciatamente l'ambiscano. Prima erano santuario di virtù le domestiche case, hora sono diuentate piazze di negotij, e ricettacoli di trattati impudici le Chiese. Prima tanta osseruanza de' diuini, e santi precetti, hora tanta dimenticanza: prima ogni giorno diuotamente si communicauano i fedeli, & hora appena ogni anno sforzatamente à quella mensa Diuina s'accostano. In somma dice Giouanni. *Primum Cœlum, & prima terra abijt, & mare iam non est*. È voltato il mondo il rouescio. Et d'onde questa confusione procede, dimanda Herrico Susone. *Vnde, vnde hæc, proficiscitur inhabilitas*? D'onde tante instabilità nel bene? d'onde deriua tanto gran male? & ecco che alla dimanda di vn Santo risponde vn Dio, e dice. Ricordati ò Herrico, *che primum Cælum, & prima terra abijt*; prima la volontà de gli huomini era eseguire la volontà di Dio, hora è passato questo volere, vogliamo tutti esseguire la volontà propria, però il Mondo è voltato al rouescio, però ogni cosa è sossopra, però tante rouine si veggio-

Apocal. 21.n.1.

Act. 4. n.32.

Apocal. 21.n. 1.

B. Hen. Sus. libr. de rupibus. rup. 5. c. 27.

giono. *Hæc instabilitas proficiscitur ex eo, quod quia prima abierunt, quia hominum nondum penitus è mortua est propria voluntas*. Dal seguitare la propria volontà, ne nasce la rouina del Mondo, la perdita de' Regni, la riuolutione de gli Stati, le guerre, le risse, gli odij. *Vnde sunt scandala? vnde perturbatio?* Dimanda Bernardo Santo, d'onde tanti litiggi, tanti contrasti, tante commotioni? e poi risponde. *Non nisi quod propriam sequimur voluntatem*.

S. Bern.

Chi siegue le proprie volontà fa le cose al rouescio.

4 Nè vi dia marauiglia, che tanti modi dalla propria volontà procedano, e che colui, che la siegue opri contro il proprio volere, essendo vero il detto del Santo Abbate Isaia, che. *Qui voluntatem suam amplectitur præfert imperitiam*, che chi siegue il proprio volere è pazzo, e come pazzo fa le cose al rouescio, & opra contro il proprio volere. Rammentateui, che furono gli Angioli sopra i Cieli creati, arricchiti con sopra humane bellezze, fregiati con doni immortali, tempestati con gemme Diuine, con luce inaccessibile illuminati. Nell'intelletto perspicaci, nella volontà feruenti, nella memoria felici, nell'essistenza eterni. Di loro habitatione era il Cielo, lo scabello, i pianeti, il pauimento da passeggiate le stelle, l'oggetto da vagheggiare era Dio, il tempo da dimorarui era eterno, ò voi beati spiriti celesti? ò voi felici Angeliche creature? Per mãtenerli in tale stato felici, anzi per maggiormente bearli, Iddio solo volse da loro, che auanti la sua diuina potenza s'humiliassero. *Humiliamini sub potenti manu Dei*. Intanto ecco Lucifero in vece d'vbbidire al volere diuino humiliandosi, e seguitãdo del suo proprio volere il falso dittame, volle humiliarsi nò, ma al Throno sublime di Dio innalzarsi, e però disse. *Ero similis Altissimo*. Non sia, che dall'altezza, nella quale io creato sono giamai discenda, non voglio humiliarmi, ma voglio ingrandirmi, & à Dio assomigliarmi. Piano Lucifero, già che sei risoluto di non eseguire la volontà di Dio, ma la tua, dimmi come farai per inalzarti al Throno diuino. Egli vuole che tu ti abbassi, e tu vuoi sublimarti: hor dimmi come farai? Ecco risponde il perfido. *Conscendam super astra Cæli, & ero similis Altissimo*. Io, dice Lucifero, salirò sopra le stelle: e che più? arriuarò all'Aquilone, e poi? e poi mi fermarò sopra vn monte, e così sarò simile all'Altissimo. Pazzo che sei, t'ha dato volta il ceruello, la testa t'aggira, che dici pazzarello, che dici? Notate: Lucifero fu creato nel cielo empireo: vuole inalzarsi all'altezza di Dio, il quale stà sopra i Cieli: *Super omnes Cælos Deus*. Et egli per inalzarsi, e per essequire la sua propria volontà dal Cielo Empireo, oue fu creato, vuol al Cielo stellato, che è più basso discendere. Dal Cielo stellato vuol calare giù all'Aquilone, che è luoco più infimo. E poi dall'Aquilone vuol fermarsi in vn Monte, il quale comparato all'altezza del Cielo è bassissimo, & abbassandosi tanto pretende all'altezza di Dio inalzarsi; Ma che? vuole inalzarsi, e da se stesso s'abbassa: vuole seguitare la propria volontà, e la sua propria volontà li fa fare il contrario di quel, che vuole. E diuentato pazzo, e come pazzo seguendo il proprio volere opra al rouescio, eseguisce non volendo quel che non vuole. Vdite come lo rimprouera San Bernardo. *Ascendam dixisti super astra Cæli in lateribus Aquilonis. En insane tu tibi ex propria voluntate sedem collocas in infima Aquilonis plaga nebulosa, & frigida*. Tu stesso opri contro te stesso. Fai tutte le cose al rouescio. Io non mi marauiglio perche seguiti la propria volontà, però sei pazzo, e come pazzo volti ogni cosa sossopra. *Qui voluntatem suam amplectitur præfefert imperitiam*.

Isa. Ab. or. 6. de gaud. animæ.

Isa. 14. n. 14.

Isa. 41. n. 15.

Ps. 107. n. 6.

S. Bern. ser. 17. in Cãt.

Isa. cit.

Non è possibile che chi siegue la propria volontà non faccia contro la propria volontà.

5 Ma meglio, & assai meglio in proua, che chi nel proprio volere si fa seguace, ei sia quasi impossibile, che contro il proprio volere non opri. Considerò vna volta gli andamẽti degli huomini Dauid, e disse. *In circuitu impij ambulant*: caminando gli empij caminano in giro. Due cose è di mestiere

considerare per capire il senso di Dauid, prima chi siano questi empij, secondo che significhi il caminare in giro: Spiega il primo dubbio Agostino, & insegna, che empio, e peruerso sia quello, che la diuina volontà lasciando secondo il proprio volere mena la vita. *Hæc est hominibus summa peruersitas viuere secundum propriam voluntatem*. Horsù empio è colui, che viue secondo il proprio volere. Hor questo tale, dice Dauid, camina in giro. *In circuitu ambulat*, che cosa ci significhi il caminare in giro, con vn esempio lo spiegò il Titelmanno. Se voi volete da questa Chiesa fuggire, e per ciò fare non andassiuo dirittamente alla porta, ma circuissiuo intorno, intorno giraisiuo, vi stancareste alla fine, ma dalla Chiesa non vsciereste. Vorreste da questo loco partirui, ma perche in giro correste nell'istesso loco vi trouaste: essendo vero, che chi camina in giro, e in circolo, quanto più egli cammina, tanto più nel medesimo luoco ritorna. Si stanza caminando, ma non si discosta fuggendo. Ecco il Titelmanno come bene spiega questo passo. *Qui per circuitum ambulant, quo diutius ambulant, & amplior, deueniunt, & cum laborem nihil perficiunt, & lassatur in circuitione sua*. Accoppiamo insieme le cose spiegate. Empio secondo Agostino si è, chi siegue la propria volontà, chi camina in giro vuol fuggire, e non fugge, fa il contrario di quel, che vuol fare. Dunque dicendo Dauid, che gli empij caminano in giro, vuole significare, che chi fa il proprio volere, fa come il proprio volere, e si come è impossibile, che chi camina in giro non torni nel proprio luoco d'onde partissi, così è impossibile, che chi siegue il proprio volere, non faccia contro il proprio volere. Sentite Antonio Flammineo in questo Salmo: *Impia agit, qui secundum voluntatem propriam viuit. Hic in circuitu ambulant, quia in girum currens impossibile est, quod in eundum locum non reuertatur. Sic fieri non potest, quod sequens propriam voluntatem, contra illā non operetur*. Si, si pur troppo è vero, fa quel, che non vuole, chi fa ciò che vuole. Volse Adamo viuere in eterno, però mangiò il pomo, & ecco il pomo gli cagionò la morte. Volse Giona allontanarsi da Niniue, però verso Tarsi imbarcossi, & ecco in Niniue ritrouossi. Volse Absalon vccidere Dauid, però accampò soldati, è muouè guerra, & ecco restò vcciso in quella battaglia. In somma chi viue secondo il proprio volere, opera contro il proprio volere. *Volumus signum, non dabitur signum*.

[Margin notes, left column: Ps. 11. n.9. — S. Aug. in psal. 48. — Titelm. in anno. Ps. 11. — Anton. Flamm. in ps. 11. n.9.]

6 Anzi dirò in oltre, che quei medesimi mezzi, delli quali l'huomo per adempire la propria volontà si seruiranno. Poneteui auanti gli occhi il Santo Giouanetto Gioseffo, e da suoi proprij fratelli per ischiauo in Egitto venduto. *In seruum venundatus est Ioseph*. Ma che auuenne? andò seruo, e diuentò dell'Egitto tutto padrone. *Constituit eum Dominum domus suæ, & Principem omnis possessionis suæ*. Io qui mi fermo, & ammirato dimando: perche Iddio volendo sublimare al Principato d'Egitto Gioseffo permette, che sia prima venduto per ischiauo da i suoi Fratelli? prima, che sia adorato da i popoli forastieri, vuole, che sia vilipeso da i suoi domestici? Et non vi era altro modo d'ingrandirlo, se prima non l'abbassaua? Prouida dispositione diuina? Ciò tutto permise Iddio, per far, che conosciamo qualmente i mezzi, che noi opramo per adempire il nostro volere, seruono per far sortire effetti contrarij al nostro volere? Sognò Gioseffo douer co'l tempo essere Principe, inuidiosi i di lui fratelli, vollero questa grandezza impedirgli, e che fecero? acciò non arriuasse ad esser Padrone, lo vēderono per ischiauo; & ecco che questa vendita è mezo per farlo Principe, e Signore. Si che i di lui fratelli volendo impedire l'effetto del sogno, con quel mezzo, che vollero impedirlo, l'effettuarono. Volendo con arte, e con astutia abbassarlo, con quell'arte medesima lo sublimarono. Volendo esseguire la pro-

[Margin notes, right column: Mat. 12. n.38. — I mezzi che l'huomo riceue per adempire la sua volontà seruono per cose contrarie alla volontà. — ps. 104. n.17. — Ib. n.1.]

propria volontà, i mezzi, li quali oprarono, seruirono per effetto contrario alla loro propria volontà, & al lor desiderio. Ecco Basilio Santo di Seleucia. *Iosephi fratres contra somnia pugnantes, somnia ad effectum perducunt, & quæ impedire voluerunt palam confecerunt, & per eas artes, quibus moras iniecerunt, cooperatores reperti sunt.* Non si poteua dire meglio. I mezzi, che tu pigli per effettuare la propria volontà, seruiranno per fare contro la tua propria volontà.

S. Basil. Seleu. or. 8. de S. Iosef.

7 Intendano le Donne, le quali sono del loro proprio volere pur troppo amiche, intendano, che la loro propria volontà contra la loro propria volontà le vccide, e di vita le priua. Racchele trà le Donne del suo tempo bellissima, ma insieme sterile, & infeconda, amica del suo proprio volere. Volete figliuoli, però diceua: *Da mihi filios alioquin morior.* Io, diceua ella, sono giouinetta, vorrei luogo tempo viuere, il dolore, che per vedermi sterile mi crucia, leuarammi di questa vita, hor acciò io non mora sì presto non trouo altro rimedio, ch'hauer figliuoli. *Da mihi filios alioquin morior.* Ma che auuenne, ecco, che partorisce vn figlio Racchele, & ò infortunio? nel parto muore: *Ob difficultatem partus periclitari cæpit.* Piano, ferma, non morire Racchele. Dimmi, tu voleui campare, non è egli il vero? Si per certo. Quali mezzi stimasti essere potenti à mantenerti in vita, e sodisfare alla tua volontà? l'hauer figliuoli. Volesti i figli, l'ottenesti, & hora in vece di viuere, ti veggio morire: e che contrario effetto è questo. La tua volontà è adempiuta, ecco sei Madre, ecco nato il Bambino, & hora tu muori? Gran fatto. Volle vn figlio Racchele, ottenne ciò che volle, ma sortisse ciò, che non volle, volle vn figlio per sodisfare la propria volontà di viuere, ottenne il figlio, e per questo contro la propria volontà fu sforzata a morire. Considerò questo successo San Cesareo Arelatense, e conchiude, che seguendo la sua propria volontà, morì contro la sua propria volontà Racchele: però impara ò Donna, ò huomo impara, e pensa, che all'hora viuerai, quando la propria volontà lascierai. *Rachel ob difficultatem partus, quem volebat periclitari cæperat. Et tu illum diem vixisse te puta, in quo voluntates proprias abnegasti.* Ah Giouine altiero, che vuoi farti seguace della propria volontà, non acconsentendo al consegli de'tuoi maggiori. Vuol seguitare quella prattica, vuoi viuere a tuo capriccio, a tuo modo, vuoi correre secondo il tuo volere, auuerti, che correrai alla rouina. E impossibile, dice Sant'Egisippo Abbate, che la propria volontà non ti opprima, non ti rouini. *Fieri non potest, vt voluntas propria, non grandi ruina pondere super hominem cadat.*

La propria volontà cōtro la nostra volontà ci vccide.

Gen. 30. n. 2.

Gen. 35. n. 17.

S. Cæsa. Arelat. ho. 29.

S. Egesi. Abb. in Thes. c. 21.

8 E tanto vero questo, che colla nostra propria volontà altro noi non volemo, che tutto quello, ch'è a noi stessi dannoso, & alla nostra volontà contrario. Non ci partiamo dal corrente Vangelo, nel quale i Farisei del proprio volere seguaci dicono. *Volumus a te signũ videre.* Esplica questa vogliosa dimanda l'Euangelista S. Luca. *Signum de Cælo quærebant ab eo.* Voleuano vedere segni miracolosi nel Cielo. Ma perche non cercauano segni di risuscitare morti, di sedar tempeste, di guarire infermi incurabili, di far trouar thesori, & altri simili, ma vogliono segni del Cielo? Segni, che secondo il Venerabile Beda altro non erano, che mugire i tuoni, accendersi i folgori, diluuiar le pioggie, e tali segni tremẽdi: *Mugire tonitrua, coruscare fulgura, imbres ruere.* Notate curiosi. Haueua poco dianzi il Saluatore de'segni precedenti al final giuditio discorso. Hauea detto, che il Sole si sarebbe oscurato, la Luna insãguinata, le Stelle precipitate. Hor questi Farisei cercãdo segni del Cielo, tali segni spauentosi cercauano. Pazzi, che siete, e chiedete segni giocondi, non terribili: cercate segni in vostro aiuto, non in vostro terrore, e spauento. Eh Dio buono. Ci fu il *Volumus, volumus à te signum videre.* E sono giudicati dalla volontà, però cer-

Con la nostra volontà volemo tutto quello, che è in nostro danno.

Mat. 12. n. 38.

Luc. 11. n. 16.

S. Beda ibid.

Mat. 12. n. 38.

cercano, e vogliono ciò, ch'è per loro dannoso, e tutto quello, ch'è alla loro propria volontà contrario. Ecco Ruffino, che dimanda, e risponde: *Cur metuenda petunt, & non signa salutis? Quia vbi propria voluntas dominatur, salus esse non potest, sed perditio.* Sei amico del proprio volere? tu non puoi volere il tuo bene, ma il tuo danno: non la tua salute, ma la tua perditione.

Ruffin. ibid.

Seguédo la propria volontà credemo volére il bene, e volemo per noi il male.

9 Tù seguendo la propria volontà pensi volere per te acquistare ogni grandezza; ma sappi, che seguendo la propria volontà, tu vuoi perdere ogni contentezza. Restò talmente astratto per le bellezze del Trasfigurato Christo San Pietro, che volle eleggersi per eterna stanza il Thabor: *Bonum est nos hic esse.* Signore, io per me giudico, che non dobbiamo partirsi da questo luoco. Io voglio quì dimorare, quì voglio teco eternamente godere. L'Euangelista San Luca raccontando il successo soggiunge. *Petrus nesciebat quid diceret.* Pietro era tanto stordito, che non sapeua egli stesso che si dicesse. Pare, che siate in errore Euangelista Santo, sapeua ciò, che diceua, sapeua ciò che voleua Pietro. Voleua godere per sempre questa Beata faccia risplendente à guisa di Sole del suo Maestro. Et io vi dico, replica San Luca, che Pietro: *Nesciebat quid diceret.* Era si sbalordito, che non sapeua, che si dicesse, ne oue si fosse. Come vn Theologo, come Pietro non sà che dirsi? Vno, che cerca stantiare con Christo per sempre, si chiamerà stolido, & insensato? *Nesciebat quid diceret?* Vedete Euangelista Santo, che Pietro contro voi sdegnarassi, sapendo, che voi nel vostro libro lo descriuete stolido, & insensato. Pietro vien quà, dice Christo, non ti adirare, dice bene Luca, tu non sapeui ciò, che diceste, non ti ho date io le chiaui del Cielo? Non ti ho fatto Sommo Pontefice della terra, e primo Apostolo del Paradiso? Non ti ho data potestà di aprir le porte della Gloria, e di serrare quelle dell'Abisso. Sì per certo. Tù vuoi stare nel Thabor; à che fine? per godere, per sedere in vn Tabernacolo. Tù non sai che ti dichi, ne sai quel che dimandi. Se questa tua volontà si adempisce, tu non perderai il Papato? se tu resti nel Thabor, tu non perderai l'offitio di aprire il Cielo. Se tu eseguisci questo tuo volere di star sù questo Monte, non perderai il primato nel Paradiso? Dunque disse bene Luca, che tù non sapeui quel che dicessi, voleui stare sù'l monte per acquistar contentezza, e voleui perdere la Pontificia grandezza. Se la tua volontà si fosse esseguita, contro la tua volontà la potenza di aprire il Cielo, e di fermar l'inferno haueresti perduta. Cosi in persona di Christo parla con Pietro Santo Efrem Siro: *Si hic manserimus, & tua voluntas adimpleretur quomodo fiunt, quæ dixi tibi, quem ligabis? Quem solues? cessabunt omnia, Non eris Ianitor Cœli.* Misero Pietro, se si fosse adempiuta la sua volontà, haurebbe perduta la Pontificia dignità. Misero huomo, che seguita il proprio volere, pensa volere il bene, e vuole contro se ogni male.

Mat. 17. n. 4.

Luc 9. nu. 33.

Ibid.

S. Ephr. Syr. ibi.

10 Quindi ciò conoscendo il Demonio, non di altro mezo si serue, per far sortire il contrario di quel, che noi volemo, se non che farci fare quel che volemo, facendo, che noi adempiamo la nostra volontà, ci fa oprare, e succedere effetti tutti contrarij alla nostra volontà. Io stupisco mentre nel Genesi legge, che il Demonio nemico inuidioso di quello stato, in cui innocēte l'huomo viuea felice, per farlo trabboccare da tanta altezza prese figura di velenoso Serpente, che con tortuosi raggiri strisciando in terra, con velenosi sibili sfoderando la trifolcata lingua, con rabida spuma sprezzãdo il veleno rabbioso atterraua le potenze, & atterriua le fiere. Fischiaua colla bocca, folgoraua collo sguardo, infettaua coll'anhelito, e con aspetto si spauentoso, si fa auanti alla Donna Eua, e con suoi fischi la incanta, colla sua coda l'allaccia, e col'a sua figura di schiuoso serpe l'alletta, la persuade, l'affettiona, la condusse nel fosso, le fa magnare il pomo: *Comedit.*

Il Demonio si serue della nostra volontà per farci fare contro la nostra volôtà.

Serpe.

Gen. 3. nu. 6.

Io ammiro in vero, che il Demonio, il

il quale ben sapeua quanto siano timide, e paurose le donne *Mulier quidem timore plena*. Vuol'allettare vna donna, vuol cattare beneuolentia da quella, e come brutto serpe le comparisce, & in oltre stupisco, come la donna senza timore con esso parla, e discorre. Qual donna vedendo nella sua camera entrare vn serpe, non fuggirebbe? Ah Dio immortale? quanti serpenti? quanti draconi entrano in casa di quella donna peruersa, e nella camera di essa, e nel suo letto si posano? & ella con essi ragiona, si trattiene, gli abbraccia? Serpenti in forma humana, più nociui de' serpi in aspetto ferino. Questi auuelenano il corpo, questi appestano lo spirito. Ma torniamo al nostro proposito. Il serpe, che col ventre in terra camina, significa la nostra propria volontà, la quale dice S. Antioco semper per la terra s'aggira, e le cose terrene disia, e brama. *Voluntates nostras discutiamus: quæ nihil aliud sũt quã quæ repunt humi viles.* Andiamo discutendo, che sia la nostra volontà, e trouaremo esser serpe, che per la terra si volge, e si striscia. La Donna Eua pretendeua essere simile à Dio, e mai non morire. Il Demonio volea, ch'ella diuentasse simile alle bestie, e morisse. Eua volea per semper dimorar nel Paradiso, & il Demonio volea presto scacciarla dal Paradiso. Hor quale mezzo prese il Demonio per adempire la sua volontà, e far sortire il contrario di quel, che volea Eua? Pigliò il serpe. Il serpe significa la propria volontà. Hora il Demonio per far fare, e per far sortire tutto il contrario di quel, che Eua colla sua volontà volea, si seruì del serpe, cioè della propria volontà di Eua: & ecco Eua volea stare nel Paradiso, ma per mezo del serpe, cioè della propria volontà fu scacciata dal Paradiso. Voleua viuere, ma perche seguitò il Serpe, cioè il proprio volere, fu sforzata a morire, seguitando la sua volontà, fece cõtro la sua volontà. Sentite Agostino S. *Eua voluntatem suam quærendo de Paradiso expulsa est. Ipsa perficiens voluntatem suam morituram se esse nõ credidit, sed iudicium eius iustum non fuit.* S'inganna, chi crede adempir le sue voglie, con seguitar le sue voglie. Non ha mezo più efficace il Demonio per farci fare contro il proprio volere, che seruirsi del nostro proprio volere.

Eur. in Medea.

S. Ant. ho. 113.

S. Aug. l. de Tr. & Vnit. Dei to 4.

11 Con la nostra propria volontà, contro la nostra volontà ci liga, e c'incatena il Tiranno infernale. Per essere tempo Quaresimale non sarà fuor di proposito addurre alla mensa di questo mio discorso vna viuanda di pesci. Registrasi in Olao Magno, qualmente ne' mari di Tramontana si truouano certi pesci, che mai non corrono all'esca, se non di notte tempo, quando dal theatro del Cielo la Luna co' suoi argentati splẽdori ferisce, anzi abbellisce le mobili onde della cerulea palude il mare. Imperciochè all'hora allettati eglino da quella luce, lasciano il fondo marino, sorgono à galla per vagheggiare il Cielo: quindi i pescatori astuti, & accorti, sotto l'esca ascondendo l'hamo, guidati i pesci dalla chiarezza d'vna serenissima notte, accorgonsi del cibo, ma non s'auuedono dell'inganno: guizzano per l'acque, giungon'al preparato boccone, l'inghiottono, e dall'hamo in quello nascosto restano, & allacciati, e presi. In modo tale, che quella luce notturna, la quale ad altri è guida per far, che giunghino in porto, à questi ciechi, e poco accorti animali è mezo troppo dannoso per darli in preda alla morte.

Il Demonio con la nostra propria volontà ci liga.

Hor dall'historia della natura solleuiamoci vna volta all'opere della gratia, e diciamo: se ne stà sempre mai il Demonio tendendo lacci, & apparecchiando reti per fare cattiuo di sua tirannide l'huomo, & accorgendosi (sagacemente astuto, & accorto che Iddio tal hora hà illuminata quella Donna, quell'huomo, quel giouine, quel Religioso co'l lume della gratia; la onde il perfido pescatore infernale dubbita alla scoperta tendere il laccio per imprigionarci, che fà? apparecchia bocconi virtuosi, ci pone auanti gli occhi, che digiuniamo, che facciamo oratione, che ci communichiamo, che ci disciplinia-mo: ò che dolci bocconi per lo spirito

sono questi. Ma che? asconde l'hamo della propria volontà, fa che l'opre buone, nelle quali ci esercitiamo, si faccino di proprio volere. *Volumus*. E mētre à te pare essere da Dio illuminato, coll'hamo della propria volontà, contro la tua volontà dal Demonio resti incatenato, e preso. Non à me, ma credi al Beato Henrico Susone, le cui sante, e sauie parole son queste. *Dum in nocte huius saeculi, in mare huius mundi à Deo hominibus offertur lumen, tunc Daemon ex propria voluntate eis hamum inijcit*. Noi, noi vogliamo il nostro male, noi vogliamo farci schiaui del Demonio, perche vogliamo seguitare il proprio volere. *Volumus*.

B. Enrico Sus. l. de rupibus rup. 4. c. 26.

12 Intendete ò mortali, se lasciarete di seguire la propria volontà, otterrete ciò che vorrete, felici viuerete, beati sarete. Mi ricordo hauer letto che desioso Abramo di viuer felice, e contento, vdì la voce di Dio, che imperiosa gli disse. *Egredere de terra tua, & de cognatione tua*. Tù vuoi felicità, e contentezze ò Abramo, tù otterrai ciò che la volontà tua disia, ma per ottenere questo, è bisogno lasciare la terra tua, la tua patria, andar ramingo per l'vniuerso, & all'hora *faciam te in gentem magnam*. Sarai grande, sarai felice. Lasciare la patria, mio Dio, sarà mezo per renderci lieti? E qual contento può mai prouar vn'huomo, che in perpetuo della sua patria si priua? Amor di patria innestato ne' vostri cuori dalla Madre Maestra natura. E chi fa popolare i deserti, gli alpestri monti, che nel salire ageuoli li rende? I tempestosi mari, chi fa, che prontamente si tragittino? se non l'amor della patria. Ama la natia grotta il Leone, il natio nido spesso riuede l'vccello, la natiua selua sospira lo incatenato cinghiale, il tugurio natiuo brama il pastore, l'amata patria ogni cuore ferino disia, e fuori della patria par, che fuori del centro si viua, e voi, ò Christo mio Redētore dite ad Abramo, che se vuole alla sua volontà sodisfare, che se vuol'essere felice lasci la patria. *Egredere de terra tua*, e che abbandoni i parenti, *& de cognatione tua*. Ah che *dulcis amor patriae, dulce videre suos*. Ouid.

Gen. 12. num. 1.

Ibi. n. 2.

Spiega questo gran passo Simeone Abbate, & à nostro mirabile documento dice. La tua patria, la tua terra, e la tua volontà. Parenti stretti tuoi sono i sensi tuoi, i tuoi appetiti. In questa terra della nostra volontà siemo nati, con questi parenti de' nostri voleri, de' nostri sensi, e capricci siemo nodriti. *Terra tua voluntas tua est, cognatio tua sensus tui sunt*. Hora voi tù viuere felice? vuoi ottenere quel che tu vuoi? vuoi adempire la tua volontà? lascia la terra, lascia la patria, cioè lascia, & abbādona la tua propria volontà. Esci dalla terra tua, cioè esci dalla terra della volontà tua, e dal parentado de' sensi, e voleri tuoi, & all'hora ti comparirà Dio, e ti darà la terra promessa, la felicità, che vuoi; *Exi*, conchiude Simeone Abbate. *Exi de terra voluntatis tuae, & de cognatione sensus tui, tunc apparebit tibi Dominus, terram quae promissionis donaturus erit*. Lasciando la propria volontà, otterrai quanto sà volere la tua volontà.

Simeo. Iunior. orat. 23. to. 12. p. 1. Bibl. nouae.

Idē ibid.

13 Lasciate dunque ò mortali il *Volumus* il proprio volere, e rimetteteui al volere Diuino. Dite pure *Fiat voluntas tua*. *Non sicut ego volo, sed sicut tu vis*. Non si faccia la mia, ma la tua volontà Signore. La mia volontà Sign. volta sottosopra il mondo, al rouescio il tutto sconuolge: la tua volōtà mio Dio il tutto giustamente regge, e gouerna. La mia volontà mi danna, perche dice S. Bernardo. *In quem inferni ignis desęuiet? nisi in propriam voluntatem*. La tua volontà mi salua. *Deus vult omnes homines saluos fieri*. La mia volontà mi fà brutto come le bestie, dice S. Massentio. *Vti propria voluntate alienum est à ratione*. La tua volontà mi fa bello come gli Angioli. *In voluntate tua praestitisti decori meo virtutem*. La mia volontà mi rende tuo inimico, dice S. Simeone Abbate. *Sciamus Dei inimicum constitui, qui propriam sequitur voluntatem*. La tua volontà mi rende, e mi costituisce tuo fratello amato: *Qui fecerit voluntatem Patris mei ipse meus frater est*. Dunque *fiat voluntas tua sicut in Coelo, & in terra*.

S. Bern. serm. 3.

S. Massent. lib. de fide.

Psal. 29. n. 8.

S. Sim. Abb. or. 2. de perfectione

Mat. 12. n. 50.

A S-

ASSVNTO II.

Mat. 12. n. 38. n. 39. Volumus signum: Non dabitur signum.

Mondo al rouerscio è il peccato, perche d'onde ci diletta, ci tormenta. Et il mezzo, che peccando ci consola, quello stesso ci affligge.

VAglia il vero ò Mortali, prodigioso mostro è'l peccato, il quale da quella vena stessa, che comunica il gusto, da quella apporta tormento; In quello stesso libro, nel quale ci fà leggere i canti, ci fà truouare i pianti; Colla stessa bilancia, che c'arricchisce, con quella stessa c'impouerisce. Con quel *Volumus signum*, col quale hoggi i Farisei le loro passioni sfocano, con quello stesso si confondono, vdendo. *Non dabitur signum*. Da te ò peccato tanto danno prouiene: tù volti il mondo sossopra: tù fai, che vscendo da te il vitioso diletto, esca pure da te il seuero castigo. *Per ea, quæ homo peccat, per ea punitur*. Venne il Fattor de' miracoli il Vice Dio Moisè, e volle dall Arsenale de' prodigij schierare in campo la militia de gl'inauditi castighi per atterrir Faraone, e spauentar l'Egitto. Ecco se ne andò ratto alle sponde del Nilo, alzò la Verga, l'acque percosse: e in vn momento arrossite l'onde spumanti, si tramutarono in sangue bollente. *Percussit aquam fluminis, & versa est in sanguinem*. Non mi negate la vostra compagnia ò fedeli, ma meco sù le sponde del sanguinoso fiume specchiateui nelle sue spume, che tirarete pescaggione copiosa, non di pesci guizzanti, ma di veridici documenti. Perche? perche, io dimando, la prima piaga è nel fiume? Perche il primo tormento contro gli Egittij è nel Nilo? e poi, perche più tosto non erge egli l onde spumanti, & allagando l'Egittiache campagne non isuelle, non ispianta, & alberi, & edifitij, ma per castigo di Faraone, e seguaci si muta in sangue. Dio buono? per far conoscere al mondo non esser paradosso rettborico, ma verità Euangelica, che d'onde nasce il dolce della colpa, procede l'amaro della pena. La prima cosa, che deue far l'huomo è l'adorare, e'l riuerire Dio. Gli Egittij in vece di conoscere il vero Dio, adorauano il fiume per Dio. Voi ò Egittij prima d'ogn'altra cosa adorate per Dio vn fiume? & il primo castigo hà da venirui da vn fiume. Il fiume è prima causa, che coll'Idolatrie voi vi ribelliate da Dio, & il fiume è la prima causa, che co'l castigo sopportiate la prima pena, che contro voi fulmina Iddio. Documento di Theodoreto: *Prima Aegyptiorum plaga fuit Nili conuersio, quia valdè gloriabantur Aegyptij de fulmine suo, & hoc pro Deo habebant*.

Mat. 12. n 38.

Ib. n. 39.

Sap. 11. n. 17.

Dal peccato esce il castigo.

Exod 7. n. 20.

Theod. q. 10. in Exod. 9.

Giouine, Christiano di nome, Egittiaco di fatti, adoratore, di fuggittiua bellezza, che come rapido fiume al mare amaro della morte corre, precipiti; tù la prima cosa, che allo spuntar del Sole, ò pensi, ò fai, è l'andare alla casa di quella donna peruersa. Ascolta, da quella casa vscirà contro di te il primo tormento. Da quella casa verrà contro te il primo, & il seuero castigo.

2 Ma se il volete sapere, perche l'Egittiaco fiume in sangue si cambiasse, vdite. Dalla furia agittato, dall'odio spinto Faraone il crudele, colla spada del suo comando (empia legge?) tutti i fanciulli Hebrei crudelissimamente vccise, e nel fiume sommerse. *Præcepit Pharao omni populo suo dicēs: quidquid masculini sexus natum fuerit in flumen proijcite*.

Chi spar ge sangue è punito co'l sangue.

Exod. 1. n. 22.

Tù ò Faraone per isfogare il tuo sdegno con sacrilega colpa, con empia sceleraggine, e crudeltà spargi dentro del fiume il sangue innocente? corrisponda dunque al misfatto il castigo, e dall'istesso fiume beui tù, non acque spumanti, ma sangue bollente. Nel fiume ingiustamente spargesti il sangue? nel fiume douutamente beuerai il sangue: Sentenza del gran Padre Agostino. *Iusto Dei iudicio factum est, vt de*

S. Aug. q. 9. in Exod.

vt de illo fluuio sanguinem biberet, in quo infantium hebreorum sanguinem fuderat. Giudice peruerso, Faraone nouello decretasti empiamente, & ingiustamente contro quella pouera vedoua derelitta? *Iusto Dei iudicio*, diuentarà la tua casa vedoua, e da ogni parte confitta. Sprezzasti le ragioni di quei poueri Ecclesiastici per fauorire i parenti del Secolo? morirai per tutti i Secoli, perche non haurai nel capezzale vn Sacerdote, che à ben morire ti soccorra. Poco apprezzasti la giustitia, molto stimasti il guadagno? guadagnerai vn'infamia, e sarà giustamente priuato dell'offitio, & auuilito per la tua ingiustitia.

Cōforme è il peccato così è la pena.

3 Fermati, ò pure vien meco, e dalle sponde di vn fiume trasferisciti, ò huomo in mezo l'onde l'vn mare. Mira Faraone il Tiranno crudele sopra carro belligero, da essercito innumerabile circondato, entra sulle aperte strade del roscio mare diuiso. Quando ecco sdegnato il mare contro i soldati Egittij armati di ferro, spinge la fanteria dell'onde presidiata di spume. Intima il mobile elemento all'indurito, & incrudelito Principe campale giornata. L'audace Faraone non teme, e frà se stesso pensa, che se l'essercito volante delle locuste non lo conquise, che se le pedoni delle rane gracchianti non lo dispersero, che se le vere insegne delle palpabili tenebre non l'acceccarono, che se il ministro irato, l'Angelo stesso percutiente non l'vccise, non l'hauerebbono sommerso l'acque del mare. Entra nello steccato delle profonde arene, minaccia l'onde, sgrida il lido, gli elementi diffida. Ma che? Ecco che dentro l'acque del mare resta cō tutto l'essercito immerso, e sommerso. *Currus Pharaonis, & exercitum eius proiecit in mare*. Quì fermiamci, queste onde spumanti, e vincitrici non ci spauentino. Dio immortale? tanti prodigiosi castighi lanciati contro Faraone in Egitto non furono basteuoli a leuargli la vita, e l'acque del mare in vn momento lo affogano? Perche non d'altra morte, che di sommersioni nell'acque Faraone perisce? perche l'aria no'l fulmina? Sapete perche? non vi rammentate, che *Praecepit Pharao omni populo suo dicens, quidquid masculini sexus natum fuerit in flumine proijcite*? crudelissimo egli, coll'aiuto de i suoi soldati affogò nell'acque del Nilo i fanciulli Hebrei. Ah Faraone, tu pecchi affogando i fanciulli nell'acque del Nilo? corrisponderà alla colpa la pena, e morirai per pena sommerso co'l tuo essercito nell'acque del mare. Giustissimo Giudice Iddio condennò à morte d'acque Faraone, e'l suo essercito, perche i fanciulli innocenti ferono morire nell'acque. Conchiusione di Theodoreto. *Tradidit instissimus Iudex exitio aquarum Pharaonem cum toto exercitu suo, quia per aquam interemerat infantes Hebraeorum*. Morirà nel roscio mare del proprio sangue sommerso quell'Huomo. Giuditio Diuino? perche tante volte egli fè da le piaghe altrui sgorgare il sangue. Morirà in essilio bandito quel Nobile: Giuditio diuino? perche essendo egli Giudice ingiustamente esiliò quel meschino. Morirà senza sagramenti quello Ecclesiastico: Giuditio diuino, perche essendo chiamato neghittoso, e pigro non soccorre co' Sagramenti quel moribondo.

Exo. 15. n. 4.

Exo. 1. n. 22.

Theod. q. 2. in Exod.

4 Ma non si lasciano scampare Faraone da mano. Stupite meco ò fedeli. Spedisce Iddio con generale patente di Deità Moisè, acciò con segni, e prodigij opri sì, che Faraone, ò intimorito, ò ammollito il cattiuo popolo Hebreo liberi dall'Egitto; e poi dice à Moisè. *Ego indurabo cor Pharaonis*. Io indurirò quel cuore, sì che à miei precetti non si piegarà, a i tuoi castighi non si ammollirà. Io in vero trasecolo per marauiglia? e quando mai Iddio il nostro cuore indura? Il Demonio lo impietra, ma Iddio l'ammollisce, & hora lo stesso Iddio afferma: *Ego indurabo cor Pharaonis*? E poi tanti castighi non furono basteuoli ad ammollire vn cuore? Lasciate il dubbio da parte, e rammentateui,

Simile al peccato è la pena.

tateui, che il Sole illumina, & abbrucia; liquefà la cera, & indurisce il fango? In oltre raccordateui, che Faraone iniquo maltrattaua gli Hebrei; ma in che modo? imponendo loro, che il molle fango, e la molle creta al fuoco, & alle fornaci cuocendo in matoni mutata l'indurassero. Ecco dunque il mistero. Faraone trauaglia gli Hebrei con opre dure, e per castigo il cuore se gli indura. Tale era la materia del cuore indurito di Faraone, che a' raggi de' miracoli del Sole diuino non s'illuminaua, ma si brucciaua: non si liquefaceua, ma s'induriua, mercè, ch'egli affliggeua gli Hebrei con opre dure. Egli co'l fango, ch'al fuoco si indura tormenta i fedeli, & il suo cuore diuentò fango, che dal Sole Diuino non restò illustrato, ma indurato, acciò corrispondesse la pena al peccato. Ingegnoso pensiere d'Origene. *Talis erat materia cordis Pharaonis, quæ præsentiam Solis iustitiæ non ea parte, qua illuminat, sed ea qua adurit: & indurat exceperit: propter hoc sine dubio, quia & ipse affligebat Hebræos in operibus duris. Et sicut materiam luti Sol iste visibilis stringit, & indurat, ita Sol iustitia ijs eisdem radijs, quibus illuminabat Hebræos, Pharaonis cor, cui inerant lutæ cogitationes, indurabant.* Passa tutto cencioso, anzi tutto impiagato, auanti la tua casa quel pouero con flebil voce, con segni dolorosi, con inchini profonditi scongiura à soccorrerlo, ti supplica di vna elemosina: e tù ò sordo non odi, ò impatiente lo scacci. Si? che marauiglia poi, se quando è infermo il tuo figlio, tu con voti, con messe, con digiuni gridi acciò Dio ti ascolti, & egli sordo non ti ode, anzi sdegnato, & indurato ti castiga? Pena corrispondente al fallo. Tù sordo a' lamenti del bisognoso, & Iddio sordo a' bisognosi della tua casa. Tù empio, & Iddio seuero. Tù crudele, & Iddio irato. Tù cô duri precetti trauagli i serui, & Iddio per castigarti t'indura il cuore. *Induratum est cor Pharaonis, quia affligebat hebræos in operibus duris.*

Exod. 5. n. 15. &c.

Orig. ho. 2. in cant.

Idem.

5 Anzi dirò di vantaggio, che quello stesso stromento, che ti seruì al peccato, ti seruirà alla pena: e conforme commettesti la colpa godendo, cosi esperimentarai il castigo penando. Mi saprebbe à dire alcuno, per qual ragione permettesse Iddio, che Giuda traditore in vn'albero per lo collo appeso disperato morisse. Perche con vn coltello non si vccise? Perche da vn monte non precipitossi? Perche in vn fiume non si sommerse? Ma colla fune al collo si liga, & in vn tronco appesa l'anima esala? Spiega il Venerabile Beda il mistero, e dice: con douta ragione in vn patibolo sospeso Giuda l'indegna vita finisce, acciò la pena sia condegna alla colpa. Dalle fauci di Giuda vscì la voce del tradimento, quando disse. *Quid vultis mihi dare, & ego vobis eum tradam*, & ecco la colpa. Hor quelle fauci, dalle quali vscendo la voce del tradimento, furono istromento al peccato: quelle fauci con vn capestro ligate seruono per istromento, acciò che Giuda muoia appiccato. Vdite il venerabile Beda. *Dignam sibi pœnam Iudas inuenit, vt guttur, per quod vox proditionis exierat, laquei nodus necaret.* In oltre ardì il peruerso tradir il Dio del Cielo, e della Terra vendere il Signore de gli Angioli, e degli huomini; muoia dunque sospeso trà Cielo, & terra, lontano da gli Angioli, e da gli huomini. Beda medesimo. *Et qui hominum, Angelorumque Donum Morti tradiderat, Cælo, terraque perosus aeris in medio periret.* Tutto al nostro proposito, e bene.

L'instromēto di peccare sarà instromēto di patire.

Mat. 20. n. 15.

S. Beda citat. ab Escob. l. 6. sect. 1. obser. 4.

Idē ib.

6 Ma non vi spiaccia se Iddio vi salui, attendete vna sottigliezza mirabile. Tradì col falso baccio il suo Maestro Giuda. O quanti Giuda hoggi si trouano. Quel falso amico ti siegue, ma per condurti in braccio al Demonio. Mostra bacciarti con parole ammelate, ma ti vccide con fatti velenosi. Nell'esterno ti saluta augurandoti il bene, nell'interno ti maledice bramandoti ogni male. Promette in tuo seruitio ponere la vita, poi nel bisogno

Il modo col quale l'huomo pecca, sarà modo col quale egli patisca.

sarà

farà egli il primo à machinarti la morte. Mentre sei ricco ti corteggia, diuenuto pouero t'abbandona. In tua presenza ti loda, in assenza ti vitupera. Giouine inesperto non ti fidare de gli amici. Cento occhi non veggiono l'interno del cuore. Vn Rubbio di sale non basta per esperimentare vn'amico fedele: il fumo delle parole non è verace segno della fiamma dell'amore. Il serpe baccia, ma bacciando auelena. Il Draco abbraccia, ma abbracciando vccide. L'Hiena chiama con voce humana, ma chiamando t'offende con crudeltà ferina. Giouine, donzella, ò se potessi io parlare, quanto direi? Non ogni vno, che ti ama ti vuoi bene; non ogn'vno, che ti siegue ti accompagna, non ogn'vno che ti brama ti è fedele. Passano gli anni, passa il desio, si mutano i tempi, si cambiano le voglie; langue la beltà, si annichila la fedeltà. Sia di passaggio il già detto. Giuda, che co'l baccio tradì Christo era di bassa statura. Christo che douea essere bacciato, era alto: *Assimilatus palma*. Giuda per bacciare Christo Redentore fu necessitato alzare il corpo sù i piedi, stendere il collo verso l'altezza della faccia di Christo. Ah pessimo Giuda, tu hoggi stendi il collo verso Christo per iniquamente bacciarlo, & in pena di mano stenderai il collo stesso con vn laccio per disperatamente appiccarlo. Il collo stesso hoggi al baccio, sarà steso dimani al laccio. Così rimprouera Giuda Giouanni Slotano dicendo: *Guttur ò Iudas, quod hodie Christo extendis, ad osculum, crastinum illud es extensurus ad laqueum*.

Io.Slot. Gessens. Inquisit. ho. 4. lib. 3.

7 Vdite più curiosa, e profitteuole esplicatione sù questo fatto. Vendè per trenta denari l'innocente sangue di Christo il pessimo Giuda; ma perche auaro egli era, dubitò, che l'argento, ò per dir meglio, le monete d'argento fossero scarse nel peso, mancheuoli nel valore. Perciò disse ò Farisei, pesate queste monete, se saranno giuste nel peso, sarà anche giusto, che questo Christo vi consegni nelle mani.

La maniera di peccare sarà regola per castigare.

D'essere venduto à moneta pesata si duole per Zaccharia il Saluatore. *Appenderunt mercedem meam triginta argenteis*. Giuda, Giuda mal per te imparasti à vendere Christo con le monete di peso, e tu in pena di morte in vn'albero sarai appeso. Traboccò nella bilancia la moneta pesata, & il tuo corpo penderà in vn patibolo appiccato. *Malo tuo* contro di te ò Giuda. Giouanni Slotano esclama. *Malo tuo didicisti Iudas argentum liberare: mori incipies, & corpus tuum in patibulo ponderare*. Và tu artigiano fallace, và rubbando l'altrui co'l falso peso per guadagnare, sarà truouata la falsità, e questa ti farà condannare. In cento giorni co'l peso falso, e mancante poco guadagnasti, in vn'hora truouato dalla giustitia diuina con douuta sentenza molto perdesti. Per lo peso della bilancia Dio offendesti, per lo peso della bilancia la pena sentisti.

Zac. 11. n. 12.

Io. Slot. ibid. vbi supra.

8 Per vostro documento ò Giouani mi si fa auanti Absalone, egli in vn'albero resta per i cappelli del suo capo appeso: *Adhæsit caput eius quercui*. Con tre lancie è nel cuore ferito. *Tulit tres lanceas, & infixit eas in corde Absalon*, e finalmente da dieci soldati resta di vita priuato; *Cucurrerunt decem armigeri, & percutientes interfecerunt eum*. Gran documenti in questi castighi? In vn'albero per i capelli muore appeso Absalone? Vn figlio di vn Rè Iddio dispone, che muoia sì vituperosamente appiccato? Con tre lancie nel cuore ferito? e poi da dieci soldati miseramente di vita priuato. Troppo bene: acciò la pena corrispondesse alla colpa: acciò doue il misero speraua truouare l'illecito gusto, iui truouasse il douuto tormento. Notate meco ciò che peruersamente egli fece. Egli col tamburo di vn'adulatoria voce raccolse genti, adunò esserciti, e contro il proprio padre impugnò la spada. Armò carri, e caualli, ventilò in aria Martiali insegne, assediò Gerosolima, diede la batteria alle muraglie, à viua forza s'impadronì delle porte, abbattè i ponti, vccise le

Pecchi per godere, & il peccato ti fa penare.

2. Reg. 8. n. 9. Ib. n. 14. Ib. n. 15.

le guardie. In vn solo conflitto per sua cagione di ventimila huomini in terra il sangue si sparse, & altretanti soldati dentro vna valle furono miseramente conquisi. Ridusse il proprio Padre Dauid a miserabile fuga, ingannò i ribellati seguaci, contaminò il tempio, suergognò dieci donne, e tutto il popolo Hebreo sparse, e disperse.

Absalon, che cosa pretendi con tanti misfatti Empio perseguitatore del proprio Padre, che anheli? Viperotta spietata, perche rodi le viscere di chi ti produsse? Sapete, che pretese con tante guerre, e con tante sceleraggini Absalone? Egli fù dalla Madre natura di vna chioma dorata, di biondi cappelli dotato: di quella biondeggiante chioma, di quei dorati cappelli preggiauasi, e volle quella chioma, e quei cappelli incoronare co'l diadema reale: per coronare la chioma del capo tante enormità commise. Ah empio, & iniquo tiranno, corrisponderà alla colpa la pena. Egli pretese con tante colpe ponere la corona reale sopra i cappelli del suo capo, & ecco in pena resta in vn'albero appeso per i cappelli del capo. Per incoronare la bella chioma commise il peccato, & in pena coll'istessa chioma nella chioma d'vn'albero restò appiccato. D'onde aspettaua il contento, vidde vscire il tormento. Ponderatione di San Giouan

S.I an. in Ps. 3. Grisostomo. *Ex pilorum comam à coma arboris tenebatur, & coma tenebat comam Tyrannum, illum contundens, vbi Diadema paternum gestare contendebat.* Suenturato giouine in vece della Corona hebbe il laccio, in vece del Throno Reale il patibolo, in vece del Regno, che ambiua, la morte, che non temea.

In quãte maniere hai peccato, in tãte maniere sarai punito. 2. Reg. 13. n. 14.

7 In oltre stando trà Cielo, e terra lo suenturato pendente, ecco il Capitano Generale Gioab con tre fortissime lancie il cuore gli passa: *Tulit tres lanceas, & infixit eas in Corde Absalon.* Non è senza mistero, che con tre lancie trapassato nel cuore egli sia, e che giusto nel cuore quelle lancie colpiscano, & ferischino. Corrispondente pena alla sua colpa. Egli con finte parole ingannò il cuore del suo Padre Dauid, che i passati misfatti, & errori commessi perdonogli. *Cor Regis versum erat ad Absalon.* Ingannò il cuore de i Senatori, che semplicemente seguironlo. *Cum Absalon ierunt ducenti viri simplici corde.* Ingannò il cuore del popolo, che Rè acclamollo. *Toto corde vniuersus populus sequitur Absalon.* Ingannò trè cuori? muoia dunque con tre lancie trappassato nel cuore? Il Rabbino Dauid con morale espositione questo documento ci apporta: *Absalon furatus primum fuerat cor Regis: deinde cor Senatorum, qui simplici corde ierunt cum eo; tertio cor totius Israel. ergo triplici ictu confossum est cor eius.* Senta la pena con tre lancie nel suo cuore, chi ingannando tre cuori, pensò ottenere il giusto della sua colpa.

2. Reg. 14. n. 1. Ibid. 15. n. 11. Ibid. 13.

Non finisce la pena se nõ s'aggiusta con la colpa.

10 Non è finito il tormento, perche ancora non è adequato all'errore. Agonizzaua il misero palpitauano le membra, prendeua l'vltimo combiato dal corpo infelice l'anima suenturata, & afflitta, quando ecco dieci soldati, con dieci colpi di spada lo percuotono, lo feriscono, e finalmente l'vccidono, l'ammazzano: *Cum adhuc palpitaret, occurrerunt decem iuuenes armigeri, & percutientes interfecerunt eũ.* Che suergognata impresa fu questa? Che valore mostrasse ò soldati? dieci huomini armati contro vn pouero moribondo, da tre lancie nel cuore trappassato? Scusiamo questi soldati, che furono spinti dal Dio de gli esserciti. Absalon con Dieci Donne suergognato incesto commise. *Reliquit Rex decem mulieres concubinas, ingressus est Absalon ad eas.* Con dieci donne impudico peccasti? da dieci huomini il tormento sentisti. Dieci peccati, dieci ferite. Quanto pesa la colpa, tanto contrapesa la pena: non finisce il gastigo, se non si aggiusta coll'errore. Il Rabbino Dauid nel medesimo luoco. *Decem concubinas Patris construpauerat? Igitur decem armigeri eum percutiunt.*

2. Reg. 18. n. 15. 2. Reg. 15. n. 16. R. Dau. Kinhi lo co super citat.

Mise-

Misero quel Giouine, fù in vna notte da tanti huomini armati iniquamente assalito, inhumanamente trattato. Perche? Tù non sai la causa, la sà Iddio. Quante donne peruerse alimentaua? con quante scelerate donne peccaua, da tanti Huomini peruersi fù vcciso. Peso della bilancia diuina. Ti lamenti, ò huomo, che da tanti falsi testimonij ti sia stata leuata la robba? Lamentati di te stesso, perche forse con altre, e tante buggie tù al tuo prossimo hai rubbata la fama. Quel Mercadante si affligge, perche in vn'anno quanti negotij apprese, tanti ne perse; di se stesso si duolga, perche in quell'anno quanti bisognosi cercarongli, tãto da esso senza vna limosina partirõsi. Hoggi i Farisei vogliono segni, e perche vogliono segni, in pena non hanno segni. *Volumus signum, non dabitur signum*, perche secondo il peccato hai da esseguire la pena, e dal gusto della colpa ne nasce l'amaro del Castigo.

Mat. 12. n. 39.

ASSVNTO III.

Mat. 12. n. 38.

Volumus signum, non dabitur signum; Nisi signum Ionæ Prophetæ.

Mondo al rouescio, ma misterioso si è, che gli stromenti del male habbiano da seruire per vostro bene; e che d'onde vscì il peccato esca la gratia.

1 LEggeste nel Corrente Vangelo dal fonte putrido del *Volumus signum*: essere deriuata l'acqua amara del *Signum non dabitur ei*, perche segni dimandano, segni non veggiono, mercè, che secondo il peccato corrisponde la pena. Ma mentre siegue la pietà di Christo dicendo: *Nisi signum Ionæ Prophetæ:* Mi dà motiuo di esclamare, e dire, ò pietoso Signore? voi fate sì, che dal mare nostro deriui à noi il nostro bene. Mentre dal peccaminoso *Volumus signum* ne nasce il darci à noi. *Signum Ionæ Prophetæ*. Il segno della nostra salvezza. Insegnando a'mortali, che mercè il vostro amore d'onde per noi scaturì il fonte velenoso del peccato, d'indi faceste voi, che sgorgasse il fiume salutifero del rimedio. Bontà diuina quanto per noi facesti? Con vna lancia fù nel petto Christo ferito. *Vnus militum lancea latus eius aperuit*. Da questo aperto lato vscì per noi il fiume del Paradiso. Vscì quell'acqua, e quel sangue, che il nostro total medicamento, e la nostra vera salute. Ma mio Signore, perche già morto voleste nel lato, e non in altra parte esser con la lancia passato. Perche dal lato Celeste voleste, che vscisse il sangue, e l'acqua, che fù il nostro vero rimedio? Acciò tù chiaramente vedessi ò peccatore, che d'onde per tua colpa vscì il danno, d'indi per mia pietà (dice Christo) vscì il bene. Eua, Eua tù fosti il fonte originario delle nostre miserie; tù la sementa de' nostri mali, tù il principio de' nostri trauagli. Per te si serrò il Cielo, s'aprì l'Abisso. Ma ditemi, d'onde nacque Eua? dal lato d'Adamo, risponderete. *Tulit vnam de costis eius, & ædificauit in mulierem*. Dio immortale, pietoso Dio? Dal fianco di Adamo dormiente vscì colei, per la cui colpa si serrò le porte del Paradiso, e'l nostro Christo morto oppose il fianco quasi firmamento alla Lancia di Longino, & aprì il Paradiso, il quale per la donna vscita dal fiãco era stato serrato. Per lo fianco d'Adamo addormentato si serrò la gloria; s'aprì per lo fianco del nostro Christo già morto la felicità. Da vn fianco il danno, da vn fianco venne il rimedio. Dottamente disse Procopio. *Christus proprium latus, seu firmamentum aliquod lanceæ opposuit, Paradisum aperiens, qui propter latus, nempe propter mulierem fuerat obstrusus*. Ti rendo gratie senza fine mio Dio, che'l fonte velenoso lo rendesti salubre: che d'onde io medesimo à me stesso cagionai morte, d'indi tù stesso m'apportasti vita.

Ib. n. 39.

D'onde arriuò il male per nostra colpa deriua il nostro bene per pietà di Christo.

Ioa. 19. n. 34.

Gen. 2. nu. 2. et 12.

Proc. in Gen. 2.

Iddio muta gli istromẽti di male in istromẽti di bene.

2 Anzi vuole egli (notate ò fedeli) vuole il pietoso Iddio far sì, che quegli stromenti, che furono mezzi, & occa-

occasione del nostro male, siano mezzi, & occasione del nostro bene. Si marauigliano i Santi Padri, come, e perche il risorgente Signore volesse, che à gli Apostoli stessi fossero alcune donne messaggieri, e Nuntij della sua Risurrettione ammirabile. Le donne andarono al Sepolcro, viddero l'Angelo, intesero da quello esser risuscitato Christo Crocifisso, e subito tornando indietro ne dierono l'auuiso a' Discepoli, dicendo. Sappiate, e credete, che sia risuscitato il nostro Maestro Christo. In somma le Donne furono predicatrici di tal mistero, elleno persuasero i Santi Apostoli à credere la Resurrettione del Saluator Nostro.
Luc. 24. n. 9. *Et regressæ à monumento nunciauerunt hæc omnia illis vndecim, & cæteris omnibus*. O mio Dio, Christo mio Redentore, e perche non fate compatir vn'Angiolo à gli Apostoli, il quale la vostra Resurrettione à loro palesi? Le donne han da esser i messaggieri di tal' auiso? Non sapete Signore, che nel credere la vostra Resurrettione stà tutta la fabrica della Santa fede? e voi volete, che articolo si importante sia predicato dalle donne? Signori sì; acciò che gl'instromẽti del male si cambiano in istromenti di bene. La donna Eua andando all'huomo Adamo gli persuase à nõ credere le parole di Dio, à non credere, che magnando il Pomo sarebbe morto. In somma la Donna fu causa, che Adamo non credesse: La donna persuase l'infedeltà. Hor và tù ò Donna, dice Christo và à gli Apostoli, e persuade loro la fede. Riferisca la Donna il mistero della Resurrettione di Christo, già che la donna fù istromento di tentatione. *Reuertere*, dice San Pietro Grisologo. *Reuertere mulier sanata, & suade fidem, quæ perfidiam suasisti. Refer homini Dominicæ Resurrectionis indicium, cui à te tentationis, & ruinæ consilium dedisti*. Torna, torna tù ò donna, che fosti instromento di morte, ad essere instromento di vita. Mondo al rouerscio per pietà di Christo, che il male si cambi per nostro bene.

S. Petr. Chryso. ser. 77.

3 Anzi, chi ci fè errare, vuole Iddio, che sia mezzo per guidarci, e condurci alla vera via. Chi ci indusse al peccato vuole Iddio, che ci indrizzi alla penitenza. Chi ci fè lasciare Dio, fà Iddio, che sia mezzo da farci trouare il vero Dio. Si marauiglia Grisologo stesso, perche la sapienza eterna dispose, che per condurre i Magi dall' Oriente ad adorare il Nato Messia comparisse in Cielo vna Stella. *Quare stella?* Perche vna stella li conduce? Perche non comparisce a' Magi vn' Angelo? Vn'Angelo: anzi molti Angeli a' Pastori comparsero, e perche à questi Sauij non può comparirne alcuno. Risolue il dubbio San Pietro Grisologo, dicendo. I Magi adorauano le stelle, le stelle erano state cagione, che eglino lasciando il culto del vero Dio, adorassero le creature. Hor comparisca vna stella, e sia guida loro per adorare il vero Dio: acciò s'intenda, che per pietà di Dio, quei mezzi, quelle creature, le quali sono state cagione de' nostri errori, saranno causa del nostro bene, e del nostro virtuoso oprare. *Stella apparet, vt per Christum ipsa materia erroris, fieret salutis occasio: quæ enim erat pessima mortis causa, facta est causa vitæ*. O pietà del nostro Dio? tù vai per offenderlo, & egli all'hora pensa d'aiutarti: Egli cãbia il tuo male in tuo bene. Quel figlio, ch'è tanti anni che l'adori; fà che ti muoia, acciò tù ti conuerti, e per mezzo del figliuolo tù dij vita alla tua Anima, la quale co'l figlio viuo per lasciarlo ricco con vsure, e con peccati vccideui.

Chi fece ch'errassimo, Iddio fà che ci cõduchi alla vera via.

S. Petr. Chrisol. Serm. 157.

4 Quindi io osseruo, che'l Saluatore del Mondo volle aprirsi il Cielo con quella chiaue, colla quale per causa del peccatore fù chiuso. Andate co'l pensiero, e coll'animo nel Paradiso Terrestre, e vederete vn Cherubino serrare la porta di quello con vna spada. *Cherubim, & flammeum gladium, ad custodiendam viam ligni vitæ*. E se vogliamo dar fede al Gran Padre Moisè Barcefa, egli dal Testo Hebreo raccoglie, essere stata vna spa-

Christo aprì il Cielo cõ la chiaue, che fù chiuso.

Gen. 3. n. 24.

ſpada come vna lancia quella, colla quale il Cherubino il Terreſtre, e deliſioſo giardino cuſtodiua, e ſerraua. Che terribil Cuſtode. Cuſtode Angelico, chiaue di fuoco, anzi lancia, non chiaue. Come s'aprirà queſta porta? come ſi potrà entrare in queſto Paradiſo. Andate ſu'l Monte Caluario, e vederete volar per l'aria vna lancia, & appoggiata al petto di Chriſto ſpalancarlo, non che aprirlo. *Vnus militum lancea latus eius aperuit*. O mio Dio, ò Chriſto mio Redentore? e non baſtauano i chiodi, le ſpine, le croci, i flagelli, ci voleua anche la lancia per traffiggerui? O amore del noſtro Chriſto? con vna lancia, quaſi con vna chiaue fù ſerrata la porta del Paradiſo, e con vna lancia, quaſi con vn'altra ſimil chiaue s'apre il petto di Chriſto. Con vna lancia in mano il Cherubino ſerrò il Paradiſo, con vna lancia in petto lo ſpalancò Chriſto. La lancia di Longino s'oppoſe alla lancia del Cherubino. La lancia, che aprì il petto a Chriſto nell'albero della Croce, leuò da mano la lancia al Cherubino, e laſciò larga l'entrata all'albero della vita. Ecco l'eſplicatione di Moisè Barceſa. *Lancea forma in manu Cherubim arguitur, quod eo myſticè ſpectaſſe videatur lancea illa, quam Chriſtus Redemptor ſuo latere excepit, quaſi iam tunc erepta eſſet de manu Cherubim illa lancea, pateſact aque ad arborem vitæ latens via*. Perche con vna lancia ſi ſerrò le porte del Paradiſo, mercè la colpa dell'huomo: con vna lancia ſi aprì il Paradiſo, mercè la pietà del Saluator Noſtro, acciò il mõdo conoſca, ch'egli con quelle chiaui aprì il Cielo, colle quali la noſtra colpa ſerrollo.

Io. n. 9. n. 36.

Moyſes Barce. l. de paradiſ. par. 1. Bibl. lib. 1.

5 In oltre (pietoſo Signore?) della maniera, che l'offeſſimo, dell'iſteſſa maniera ci perdona. Non laſciamo di gratia di contemplare, che dall'aperto lato del Noſtro Redentore vſcì fuori il ſangue coll'acqua. *Exiuit ſanguis, & aqua*. O quanti miſteri con queſto ſangue, e con queſt'acqua à noi ſi depingono? Dimane addurremo due ſoli al noſtro propoſito. Doueuano i Manichei con empia, e maluaggia bocca dire, che il corpo di Gieſù Chriſto non foſſe corpo reale, ma fantaſtico; non compoſto di quattro elementi, e quattro humori; ma apparente, & aereo. Vuol il noſtro Chriſto opporſi à queſto errore, vuole rimediare à tal male, vuole ſcancellare queſta falſa Dottrina, e fà, che dal ſuo ſacrato fianco eſca acqua pura, e ſangue vero, acciò per mezzo dell'acqua, che è elemento ſi paleſaſſe eſſere egli compoſto di quattro elementi, e per mezzo del ſangue ſi manifeſtaſſe eſſere egli compoſto di quattro humori: Quaſi dicendo. Voi ò Manichei negate nel mio corpo elementi, & humori; & io verſo acqua, e ſangue per moſtrarui nell'acqua gli elementi, nel ſangue gli humori, acciò conoſciate, che con quella maniera, colla quale voi mi offendete, con quella ſteſſa io vi ſoccorro, e vi ſaluo, Belliſſima Dottrina di Thomaſo d'Acquino. *Fuit aqua pura miraculoſè egrediens à corpore mortuo, ſicut, & ſanguis ad comprobandam veritatem Dominici corporis contra Manichaeorum errorem, vt ſcilicet per aquam (quæ eſt vnum quatuor elementorum) oſtenderetur corpus Chriſti fuiſſe compoſitum ex quatuor elementis, per ſanguinem oſtenderetur eſſe compoſitum ex quatuor humoribus*. O quanto hà fatto per voi queſto Dio, mentre tanto in offeſa ſua opramo noi.

Ioa. 18. n. 38.

S.Th. 3. p. q. 66. art. 4. ad 3.

6 Dalla Theologica eſpoſitione di quell'Angelico Tomaſo d'Acquino, paſſiamo ad vn documento ſcritturale di San Cirillo. Vſcì ſangue, & acqua: ſapete perche? acciò ſi perdonaſſe il peccato fatto con ſangue, e con acqua. Che però forſe diceua Euthimio. *Sanguinis, & aquæ fluxus peccati fluxum demerſit*. Nel mare di queſto ſangue, e queſt'acqua fù il peccato ſommerſo. Ma perche in queſto ſangue, & in queſt'acqua? E nel ſangue dell'horto, & in quello della colonna, e delle ſpine? Non amoroſo mio Dio. Nel ſangue, e nell'acqua del coſtato il peccato ſommergeſti. Mentre ò Fedeli.

Conforme furono i noſtri peccati fù il noſtro rimedio

Euth. in Ioan. ca. 39.

deli. Fu condennato Christo, ma lauandosi Pilato con l'acqua le mani. Mat.27. n.24. *Pilatus accepta aqua lauit manus suas*. In oltre fu condennato cercando gli Hebrei il di lui sangue sopra di loro. *Sanguis eius super nos*. Scelerato huomo. Popolo gentile, tu coll'acqua condanni Christo, Popolo Hebreo, tu con cercare il sangue cerchi crocifiggere Christo. Et ecco, che dice, ecco che opera Christo, fa dal suo fianco vscire il sangue, e l'acqua. L'acqua per lauare il peccato del giudice Pilato, e del Popolo gentile commesso lauandosi le mani con l'acqua: il sangue per purgare la colpa del vociferante popolo Hebreo commessa cercando sopra se il diuino sangue. *Iesus*, dice Cirillo Gierosolimitano. *Iesus aquam emisit e latere vna cum sanguine fortasse propter duas cades, alteram iudicantis, alteram verò clamantis, Pilatus dixit: Innocens sum, & aqua lauit manus suas. Clamans autem populus dicebat: Sanguis eius super nos, Exeant igitur duo de latere, fortasse iudicanti aqua, clamanti vero populo sanguis*. Purissima acqua, diuinissimo Sangue. Voi acqua lauaste il mio corpo, voi sangue purificaste il mio spirito. Voi acqua temperaste l'andare del mio senso. Voi sangue scaldaste la tepidezza del mio cuore. Voi sangue, & acqua foste rimedio alle nostre colpe commesse, con ricorrere all'acqua, con auidamente spargere il diuin sangue. *Iudicanti acqua, clamanti populo sanguis*.

Cirill. Hyerosl. citat. à Mald. in c.27. Matth.

7 Ben sarà dunque ragione, che mentre Christo con quei mezi, che noi l'offesimo, con quei mezzi ci aiuta. Ben dico sarà ragione, che noi si come l'offesimo, così lo plachiamo. Che tù, il quale con il corpo peccasti, co'l corpo soddisfi. Che tù, il quale trasgredisci la diuina legge, tu hora l'osserui. Ammira Agostino Santo i diuini giuditij, stupisce perche ad Elia è mandato il coruo à portarli giornalmente, e pane, e viuanda. Il coruo, che è simbolo del Demonio, il coruo, che è animale espressiuo del peccatore, questo si manda ad Elia? A Daniele per cibarlo si manda vn'Angelo, & vn Profeta ad Agar per dargli acqua comparisce vn'Angelo, & ad Elia vn coruo? non è degno forse d'essere seruito da gli Angeli come gli altri Santi Profeti Elia? Era degnissimo. Ma se gli manda il coruo per dare vn documento al Peccatore. Riduceteui alla memoria, che il Coruo nel tempo del diluuio mandato da Noè fuori dell'Arca, disubbidiente al comando di quello, non fè ritorno nell'Arca. Ah Coruo, Coruo, errasti, non tornasti in tempo del Diluuio al tuo padrone Noè? Presto, soddisfà alla colpa, scancella il commesso errore, và mille volte, torna, e ritorna da Elia, seruilo come ministro, acciò tu, che fosti disubbidiente à Noè: rifacci il male, con esser ministro ossequioso ad Elia. Così discorre Sant'Agostino con queste parole. *Coruo ministrari præcepit Propheta, vt scilicet culpam, quam commiserat in diluuio in terra purgatam auis illam videret, dum vt fidelis minister Eliæ, qui negligens, & fallens fuerat ante Noè*. Non basta, che tù ò peccatore dichi à quel seruo di Dio, pregate per me, tù sei stato coruo infedele, tù disubbidiente a i diuini precetti, tù peccasti, tù hai da fare la penitenza.

Chi peccò, deue far penitenza.

S. Aug. li. 20. de mirabi. lib. sacr. script.

8 Et conforme fu il peccato, così hai da fare la penitenza. Che bella dimanda fu quella del Saluatore à Pietro? Pietro, diceua Christo Risuscitato, Pietro mi ami: *Petre amas me*? O Signore, sapete voi s'io vi amo? rispose Pietro: replica il Saluatore. Dì, veramente mi ami ò Pietro? Signore, e dubitate del mio amore? io ardo per voi. Non si contenta Christo, ma di nuouo soggiunge. Parla senza fintione caro mio Pietro, dimmi se m'ami. O mio Dio, con amoroso sdegno replicò Pietro, e voi non conoscete i nostri cuori? Non vedete se son Mongibello di fuoco amoroso. Non vi marauigliate, dice Cirillo, che il

Conforme fu il peccato ha da fare il peccatore la penitẽza.

Ioan. 21. n.17.

Nostro Redentore dimandi à Pietro se l'ami, perche rispondendo Pietro di amarlo, scancellò il peccato, che prima fece in negarlo. Ma piano, non era perdonato? non era scancellato il peccato di Pietro? Non pianse amaramente Pietro. *Egressus foras fleuit amarè*, dunque le lagrime non bastarono per iscancellare la colpa? Io non sò altro, se non che sono efficacissime le lagrime, ad ogni modo sò, che secondo è il peccato hà da essere la penitenza. Pietro peccò colla lingua negando, hora hà da compensare con la lingua confessando. Pietro peccò con negare tre volte, hora hà da sodisfare dichiarandosi di amare Giesù Christo tre volte. La lingua peccò, la lingua compensò. Tre volte disse di non conoscere il Maestro, dica tre volte di amare il diuino Maestro. *Petri*, dice San Cirillo: *Petri trina in tempore Passionis negatio, trina confessione compensatur. Ita; quod verbis commissum fuerat, verbis curatur*. Hai commessi mille peccati, e voi scancellarli con fare vna sola volta la penitenza. Peccati graui, e vuoi sodisfare con penitenza leggiera? Ah, che conforme è stata la commessa colpa deue da te farsi la vera penitenza. *Trina negatio, trina confessio*.

Luc. 22. n. 62.

Cirillus Hier. l. 12. in Ioan. ca. 54.

Con tutto il corpo peccasti, cō tutto il corpo hai da far penitenza.

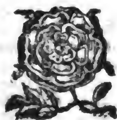
9 Con tutto il corpo, con tutte le potenze hai offeso Iddio? Dunque con tutto il corpo, con tutte le potenze placa Dio. Quanto fù ammirabile Maddalena pentita. Ma ò quanto fù ammirabile il modo di fare penitenza. Prende vn Vaso d'vnguento, vnge i piedi à Giesù Christo, li laua colle lagrime, li rasciuga co' capelli, li baccia con la bocca. Eh Maddalena, Maddalena, altro ci vuole, che questi esterni segni per impetrare il perdono. Giesù Christo conosce il tuo cuore, pentiti, diuoliti, compungiti, e sarai salua. L'Adultera non fece tal'atto, la Samaritana non fece tali apparenze. Legati i cappelli, conserba l'vnguento; le tue lagrime sono di donna, non sono segni di dolor vehemente. Ama Dio co'l cuore, proponi fermamente emendare la vita, nella tua stanza segreta compungiti, e sarai salua: non sono necessarij questi atti apparenti. V'ingannate, dice San Gregorio, ò quanto fece bene Maddalena. Volle secondo il peccato fare penitenza. Volle con quei mezzi, che offese Dio, con quei mezzi placarlo. Con gli occhi lasciuamente guardò, però con gli occhi amaramente lagrimò. Co' capelli ligaua i cuori degli huomini, hora co' capelli vuol ligare i piedi di Christo. Colla bocca parlò impudica, hora colla bocca sospira pentita. Fù publica peccatrice, hora vuol esser publica penitente. Acciò con tutto il corpo sodisfacci nella penitenza, già che con tutto il corpo offese Iddio nella colpa. O moralissimo, e verissimo documento di Gregorio. *Magdalena oculis terrena concupierat, sed hos iam per pœnitentiam conterens flebat, capillos ad compositiones vultus exhibebat, sed iam capillis lacrymas tergebat. Ore superba dixerat, sed pedes Domini osculans hoc in redemptoris sui vestigia figebat. Vt totum seruiret Deo in pœnitentia, quidquid ex se Deo contempserat in culpa*. Con tutte le membra, con tutte le potenze, colle quali hauemo peccato, hauemo da fare la penitenza.

S. Greg. Papa in Eug. ho. 13.

10 Se vuoi ottenere il perdono quella faccia ò donna, che con i rossi, & acque stillate abbellisti, e con quella Dio dishonorasti, nel far penitenza da te colle lagrime hà da lauarsi, e per i digiuni hà da impallidirsi. Quel petto, che s'adornò con gemme, deue nel far penitenza armarsi con cilicij. Quella bocca, che lasciuamente cantò, e rise, co' sospiri, e colle orationi deue amaramente cercar perdono. Le vesti morbide, e di seta deuono mutarsi in ruuide lane. Così insegnaua Gieronimo alla Santa sua discepola Eustochia, dicendole. *Turpanda est facies, quam contra Dei præceptum purpurissa, & cerussa, & stibio sæpè depinxit. Affligendum corpus, quod multis vacauit*

S. Hier. Epis. 27. ad Eus.

canit delitijs longus risus perpeti compensandus est fletu. Mollia linteamina, & serica pretiosissima asperitate cilitij commutanda. O quanto è vero, che secondo il peccato douemo fare la penitenza? Peccasti souerchiamente mangando? Placa hora Dio christianamente digiunando. L'offendesti con gli occhi, quell'impudico oggetto mirando? Placalo con gli occhi, il tuo errore piangendo. L'offendesti colla voce, il suo Santo nome bestemmiando? Placalo hora colla voce, la sua misericordia chiedendo. L'offendesti colle mani, placalo colle mani. Mano offendesti Dio, hora voglio, che plachi Dio. Mano offendesti Dio con offendere il tuo prossimo, placa hora Dio con batter il tuo petto. L'offendesti abbracciand'il mondo, placalo hora abbracciando questa Croce. L'offendesti ò mano co'l giuoco, colle carte, co' dadi, placalo hora con stringere questi chiodi, questa corona di spine. Cuore l'offendesti, placalo hora, & amalo. Amalo in questa vita, perche lo goderai eternamente nell'altra. Amen.



PREDICA
DELLA FERIA QVINTA
Doppo la Prima Domenica
DI QVARESIMA.
IL THRONO DI SALOMONE.

Proemio.



1 QVEL famoso Monar-
cha, in cui colla po-
tenza fù la sapienza
congionta, volle nel
dar sentẽze, nel pro-
mulgare editti, e nel
douere giuditialmente ò condennar,
ò liberar i rei sopra vn throno superbo
assettarsi di misteriosi Geroglifici or-
nato, di pretiosa materia composto.
Il finissimo auorio, l'oro purissimo
eran del Regal spoglio proportionata
3.Reg. materia. *Fecit Rex Salomon Thronum*
10. n.15. *de ebore grandem, & vestiuit eum auro*
fuluo nimis. Pria di giungere nell'alto
per sei gradi spatiosi salir doueasi. *Qui*
Ib.n.19. *habebat sex gradus*. Era da due ma-
Ibid. ni robuste il maestoso sedile sostenta-
Ibid. to. *Duæ manus hinc, atque inde te-*
nentes sedile. Stauano, non sò per cu-
stodia terribile, ò per ornamento nobi-
le due feroci Leoni in vista, ma tutti di
oro presso le mani sostentatrici locati.
Ibidem. *Duo Leones stabant iuxta manus singu-*
las. E poi ne' sei gradini dodeci Leon-
celli vedeuansi. *Et duodecim Leunculi*
Ibidem. *supra sex gradus*. Hor sopra questo
Throno ascendea Salomone, quiui as-
settauasi per promulgar sentenze, per
condennare, ò far gratie.

O Salomonico Throno, ò Vangelo
hodierno? Hodierno Vangelo. Thro-
no di Salomone nò, ma di Christo.
Vuole il Nostro Signore perfetto Giu-
dice hoggi mostrarsi, & ecco fabrica ad
onta di Salomone, coll'artificio dello
Spirito Santo per Throno giuditiale il
corrente Vangelo, oue sedente nò, ma
caminante si vede. *Secessit Iesus*. Euan- Mat. 15.
gelico Throno d'auorio, e d'oro com- n.21.
posto. Auorio della Cananea, oro di
Christo. Auorio osso dell' Elefante,
che trà le Belue meritò titolo di pru-
dente. *Elephanto Belluarum nulla pru-* Tullius.
dentior. E conforme disse Rabano.
Thronum Salomone de Ebore factum Rab. in
esse nouimus, quoniam Elephas cuius 3. Reg.
ossa sunt inter bestias sensu plurimum 10. n.18.
valet. Simboleggia la Cananea trà gen-
tili prudentissima, mentre nelle biso-
gne, non alle superstitioni ricorse, ma
si risolue à Christo, dice Gregorio. *Vi-*
de mulieris prudentiam non iuit ad ho- S. Greg.
mines, seductores, sed recurrit ad Do- in Mat.
minum. Oro trà metalli più lucido, 15.
addita la grandezza del Saluatore,
che nel miracolo hodierno rilusse; di-
ce Rabano. *Vestiuit auro, quia splen-* Rab. cit.
dorem gloriæ suæ Christus per miracula
innotescere fecit. I sei gradini, per li
quali all'altezza del Throno saliuasi,
sono sei virtù della Chananea Santa,
colle quali inalzossi, & accostossi al
Diuin Giudice Christo. *Oratione* fù il
primo grado. *Clamabat* Religione, il Mat. 15.
secondo. *Adorauit* Charità verso la fi- n. 22.
glia, il terzo *Filia mea* Humiltà verso
se stessa, il quarto *etiam Domine nam.*

& ca-

& castelli Fede in Dio, il quinto. *Magna est fides tua*. Perseueranza nelle virtù, il sesto. *Iterum venit dicens adiuua me*.

Le due mani sostentatrici del Throno sono la Giustitia, e la Clemenza di Christo; Giustitia, e dice: *Non est bo-*
Ibid.nu. *num panem filiorum dare canibus*. Cle-
26. menza, & opra *fiat tibi sicut vis*. I due
Ib.n.28. Leoni alle due mani vicini sono'il Demonio infernale, e l'indemoniata gentile. Quello della mano seuera scacciato, questa dalla mano pietosa liberata *Sanata est filia eius ex illa hora*. E
Ib. n.23. se volete i dodeci Leoncelli, che il Salomonico Throno circondano, ecco i dodeci Apostoli, che l'Euangelico Throno incoronano. *Accedentes discipulis eius*. Contemplaremo in questo Throno il Giudice dalla Giustitia, e dalla misericordia accompagnato? Auanti questo Giudice il Reo dal peccato, e dal Demonio accusato. Dall'accuse del Demonio. Il Reo mercè l'oratione, e l'intercessione de i Santi liberato.

NOn vi mancarono blasfemanti lingue, che la diuina Giustitia à Dio negarono, mentre diceano, che gli scelerati viueuano nel Mondo felici, e i virtuosi affannati. Non vi mancarono poi lingue peruerse a queste prime contrarie, che la misericordia à Dio toglieuano, con affermare, che s'egli fosse pietoso non condennarebbe al fuoco i dannati in eterno. Ma esclamiamo con Dauid. *Muta fiant labia dolosa*, & diciamo con quella lingua Angelica di Thomaso, nella pri-
Psal.30. ma parte, alla questione vigesima pri-
n.19. ma, nell'articolo quarto, che: *In omnibus operibus Dei sit misericordia, & iustitia*, Perche essendo la misericordia la sua bontà, essendo la giustitia la sua Sapienza, come regola, e si nomina verità, in ogni opra di Dio la Sapienza, e la bontà riluce *Semper est effectus bonitatus Dei & iustum*. Adunque egli sempre con misericordia, e con giustitia accompagnato nelle sue opre camina.

ASSVNTO I.

Non est bonum sumere panem filio- Mat.15.
rum, & mittere canibus, fiat n.16.
tibi sicut vis. Ib.n.28.

Il vero Salomone sempre è accompagnato nel suo Tribunale dalla giustitia, e dalla misericordia.

3 FV gloriosa impresa d'Imperadore sourano stringere colla destra il ferro, colla sinistra l'oliuo, per palesare a i Popoli à se soggetti, che la giustitia nell'vna, e la Misericordia accompagnata nell'altra, deue ogni Monarca, ogni Principe mantenere in vita; e rigore, e pietà serbar deue nel petto, & essercitar co' vassalli. O celeste Monarcha, ò nostro Dio, e quanto è vero, che ingannati son gli huomini mentre a creder si danno, che fù solo l'oliuo della Clemenza stringi nel pugno, che però eglino à sciolta briglia per lo sentiero delle loro voglie precipitosamente s'instradano, audacemente fidandosi, che tù con loro habbi à mostrarti pietoso. Miseri, e non si accorgono, che sotto i rami di pietosissimo oliuo, tù sfoderata impugni di seuera giustitia la spada. Miseri non han
letto, che tù sta mane, e rigoroso la Iddio
donna scacci. *Non est bonum panem* quanto
filiorum dare canibus, e pietoso l'in- giusto,
ferma figlia risani: *Fiat tibi sicut vis*. tanto
Apri l'orecchio, ò sordo peccatore, clemen-
& odi: è pietoso, no'l niego, il nostro te.
Dio, ma sappi, che quanto è pio, tanto è giusto: quanto è seuero, tanto è clemente, e se ti aspetta con Misericordia al perdono, pure tall'hora
improuiso per giustitia castiga: *Gra-* Apoc.1.
tia vobis, & pax ab eo, qui est, & n.4.
qui erat, & qui venturus est. Disse su'l bel principio della sua Apocalissi Giouanni. Quel pietoso Signore, che tale è nel presente, tale fu ab eterno, tale sarà fino al fine, conceda à voi ogni pace, & ogni gratia, ò fedeli.

Quando ecco Iddio, correggendo le parole di Giouanni, esclama: *Dicit*
Ib. nu. 8. *Dominus Deus*. Sentite ò mortali ciò che vi dice Iddio: *Qui est, & qui erat, & qui venturus est omnipotens*. Si è scordato delle mie grandezze Giouanni. Mi hà nominato *est erat, venturus est*. M'hà chiamato Dio, che è, che fù, che in eterno sarà, ma si è scordato vn'epiteto, vna parola hà lasciata, io ce la pongo. *Omnipotens*. Io sono Iddio onnipotente. Ma mio Signore, non foste voi, che la penna di Giouanni moueste? senza fallo. Perche dunque non gli somministraste quell'*Omnipotens?* Perche la prima volta non vi faceste intitolare onnipotente? Ecco il mistero. Vuole essere prima nomato Dio che è, che fù, che sarà sempre pietoso, acciò la sua infinita Misericordia si scuopra. Ma acciò il mondo sappia, che colla sua Misericordia và vnita la Giustitia, vuole, che si aggiunga: *Omnipotens*. Quasi insegnandoci, che se alle volte è pietoso, sarà anche onnipotente, cioè seuero. In questa vita quel Dio, che è, che fù, e che sarà pietoso; appresso, e fù, e sarà onnipotente, cioè terribile. Ecco Ricchardo di San Vittore come lo spiega. *Notandum, quod vbi ista verba, est, erat, venturus est posuit*
Ric. Vi. in Ap. 1. *nequaquam primo omnipotens adiecit. Hoc autem loco post eadem verba, omnipotens adiecit. Quasi dicat; Qui modo benignus est per pietatem largiendo gratiam, ipse aliquando terribilis apparebit per omnipotentiam in contemptores, faciendo vindictam*. Sono pietoso, è vero, dice Iddio, ma sono onnipotente. Animateui al perdono colla mia pietà, ma temete il gastigo dalla mia onnipotente seuerità: *Terribilis apparebo faciendo vindictam*.

Iddio è come la musica. 4 O con che bella metafora spiegò il Rè Dauid essere mai sempre nell'operationi Diuine colla Misericordia la Giustitia congionta ad vna musica concertata paragonandola? *Misericordiam*, dice egli, *Misericordiam, & iudicium cantabo tibi Domine*. Io
Ps. 110. nu. 1. sempre ò mio Signore canterò la Giustitia, e la tua immensa misericordia. Ma qui ne nasce vn dubbio, perche dice, *Cantabo*. Canterò, che sei pietoso, & oltre si sonerò? perche non dice, predicarò, scriuerò, palesarò? ma *Cantabo* à note musicali spiegarò la Clemenza, e la Giustitia di te mio Dio? Attendete ò mortali. Sapete bene, che concertata è la musica all'hora quando all'acuto succede il graue, al basso il contr'alto sussiegue. Comincia l'Organista perfetto, e'l Suonatore perito, & hora tasteggia vna seconda, hor la prima, hor co'l deto preme il gentile, hor il graue; batte hora la maggiore, hor la canna minore percuote. Ferisce l'aria il cantare, e co'l soprano ti alletta, quindi co'l tenore si modera, co'l basso poscia è più graue, sonoro co'l contr'alto si mostra. Se brami il Cardellino, canta il soprano, se l Rosignuolo, il tenore, se l'Aquila moderatrice, ecco il basso, se'l Passero solitario, il contr'alto. Il Maestro del campo hor tempra co'l sottile del soprano il forte del basso, hor coll'altezza del contr'alto la mediocrità del tenore. Hor tutti insieme ti allettano, hora con artificiosa reticenza ti consolano. Mentre co' suoi sonori passaggi godi del basso, sopragiunge in vn tratto l'argenteo suono del soprano. Tal'hora al soaue canto il tenore ti rapisce, tal volta colla sua altezza incontr'alto l'attentione dell'vdito ti inuola: e con tal variare tù godi, e con tali mutanze tù gioisci; che se sempre vna voce rompesse l'aere, e di tedio, e di noia à gli ascoltanti sarebbe.

Hor dalla musica, e dal suono bellissimo traslato vsurpando Dauid, dicea. *Misericordiam, & iudicium can-* Ps. 110. nu. 1.
tabo tibi Domine. Io fò sapere al mondo, che Iddio nelle sue opre è Musico, e Suonatore. Dirò, ch'egli sia tale, perche varia la voce, & il suono. Non credere tù, che egli sempre canti co'l soprano della pietà, ma sappi, ch'egli anche intuona col basso della seuerità. Sappi, che Iddio tocca la corda dolce della misericordia, ma anche batte il tatto aspro della Giustitia Sappi che

Iddio

Iddio è musico, & hor col canto lieto delle promesse pietose ti alletta; & in oltre tal'hora, e spesso co'l rauco suono delle seuere minaccie ti atterisce. *Misericordiam, & iudicio cantabo tibi Domine, ait Dauid*, dice nella sua Glosa sopra l'Ecclesiastico il Matritense. *A*
Ioannes Baptist. Pign. in Eccl. c. 5. Ethlog. 65 n. 11. *musica sumpta est metaphora: acutum enim, & grauem sonum siue in hominum vocibus, siue in istrumentis aptè attemperat, alius enim sine alio ingratus est audientibus. Dei iustitia veluti grauem sonum efficit, Dei verò Misericordia per acutum. Ergo vtriusque vocem exactè aptet, ne altera sine altera inconcinnè sonet. Vtriusque vocem.* L'vna, e l'altra voce hai da intendere tù ò Christiano, se non vuoi sconcertare le tue opere: hai da sentire non solo il canto della Misericordia, ma anche quello della giustitia. Ecco nel
Mat. 15. n. 28. corrente Vangelo. *Fiat tibi sicut vis.* voce pietosa. *Non est bonum sumere*
Ib. n. 26. *panem filiorum, & mittere canibus*: voce rigorosa. *Misericordiam, & iudi-*
Ps. 110. n. 1. *cium cantabo tibi Domine*.

Perche Christo si chiami è Sposo, e Giudice. § E se non credete all'vdito, date fede al vostro occhio, dice Dauid. Mirate il Nato Dio nel Presepe, quasi bellissimo Sposo, che con l'humana natura in lieto Sponsalitio si accoppia: Miratelo oltre si come smisurato Gigante egli nasce con nerborute braccia,
Ps. 18. n. 6. & 7. con inuincibile forza. *Tanquam sponsus procedens de thalamo suo, & sicut Gigas ad currendam viam.* Dauid, che dici? Che il Saluator del Mondo nascendo sia Sposo, và bene: mercè, che nacque al mondo per isposarsi ò con la Chiesa, ò con l'anima, ò con l'humana assonta natura. Ma che tù poscia soggiunghi essere egli compar-
Isaia 9. n. 6. so come Gigante. *Et sicut Gigas.* Parmi cosa fallace, e da non credersi. *Paruulus Natus est nobis.* Disse Isaia.
Luca 2. n. 7. Picciolo Fanciullo ei Naque. *Pannis eum inuoluit.* Disse l'Euangelista: come picciolo Bambolino fù dalla Vergine Genetrice trà fascie inuolto, e tù affermi, ch'egli nacque come smisurato Gigante, *Et sicut Gigas.* E se per esser egli nato di notte tù non vedeui ò Dauid, l'orecchio non ti accertaua, ch'egli Nacque come Fanciullo? *Primam vocem emisit plorans.* Sap. 7.
Vagit infans inter arcta conditus Praesepia. nu. 3. I singhiozzi, & i pianti non sono testimonij veraci, ch'ei Gigante non sia, ma sia vn Bambino. Et io vi dico, replica Dauid, che: *Oculi mei* Psal. 24.
semper ad Dominum. Che io hò mirato n. 15.
con occhio attento il Nato Messia, e Ps. 8. n.
l'hò veduto. *Tanquam Sponsus, & si-* 6. & 7.
cut Gigas. Che egli come Sposo, e come Gigante al Mondo comparue.

Spiega il senso di Dauid il Gran Padre Agostino, e dice chi vede vn Sposo, vede vn'oggetto di letitia, e di giubilo. Lo Sposo apporta gaudio, e cagiona allegrezza. Mà chi vede vn Gigante, vede oggetto di horrore, e di spauento. Vn Gigante atterrisce i cuori, e fà temere ogn ardire. Si che lo Sposo è simbolo della piaceuolezza; e geroglifico della seuerità il Gigante. Hor ecco il punto. Nasce Sposo, e Gigante il Verbo humanato, perche si come lo Sposo è amabile, & il Gigante terribile; lo Sposo è bello, & il Gigante è aspro; sereno è lo Sposo, & il Gigante è seuero. Così il Nostro Christo fin da che nacque, nacque come Sposo amabile, come Gigante terribile. Sereno per la Misericordia, seuero per la Giustitia. Bello colla pietà, aspro colla seuerità. Misericordioso a' buoni, formidoloso a' cattiui. Non à mè, ad Agostino Santo prestate fede, che dice. *Processit* S. Ang.
Christus vt Sponsus, & exultauit vt in Psal.
Gigas, quia processit amabilis, & terri- 18. n. 17.
bilis, seuerus, & serenus; pulcher bonis, & asper malis. Sposo, e Gigante è il nostro Iddio, perch'è pietoso, e rigoroso; come Sposo ti abbraccia, come Gigante ti percuote.

Nasce, e chiama i Pastori, eccolo mite; Spauenta Herode, eccolo aspro. Nasce, & i fanciulli innocenti diuengono Martiri, ecco la pietà; le Madri inconsolabilmente piangono, ecco la seuerità. Nasce, e si fà conoscere da tre Magi, eccolo Sposo, conturba Gerosolima tutta, eccolo fiero Gigante. Nel Tempio cósola Simeone,

eccolo dolce; si perde poscia ritornando dal Tempio, & addolora la Madre? eccolo aspro. Và in Egitto, e colla sua presenza l'illustra, gran pietà? colla presenza sua rouina gl'Idoli in Egitto; gran seuerità? in somma il nostro Iddio è stato, è, e sarà pietoso, e rigoroso; dolce, & aspro, Sposo, e Gigante: *Amabilis, & terribilis, pulcher bonis, & asper malis.*

6 Starei per dire ò Mortali, che Iddio sia mezzo della Misericordia, e mezzo della giustitia. Cioè, che l'opere sue siano tramezzate dalla pietà, e dal rigore. Non è sempre pietoso, non è sempre rigoroso, non con tutti è benigno, nè con tutti è seuero. Mirate quel Tabernacolo Santo chiamato propitiatorio, miratelo tutto di oro. *Facies propitiatorium ex auro mundissimo.* Ma mirate la longhezza, e la larghezza quanta ella fosse: *Duos cubitos, & dimidium tenebit longitudo eius, & cubitum, ac semissem latitudo.* Io voglio ò Moisè, dice Iddio, che due cubiti, e mezzo sia la longhezza, & vn cubito, è mezzo la larghezza. Il gran Padre Brunone in questo passo ammira i misteri diuini, e dimanda, perche nella longhezza, e nella larghezza oltre sì del propitiatorio: Iddio ci vuole il mezzo cubito, la misura spezzata? *Duos cubitos, & dimidium longitudo.* Ecco due cubiti, e mezzo la longhezza. *Cubitum, ac semissem latitudo.* Ecco vn cubito, e mezzo la larghezza. Perche il mezzo? Questo è misura imperfetta, & Iddio vuole cosa imperfetta? Ah mio Signore, e come sei in tutto marauiglioso? Che significaua il propitiatorio? Certo la Diuinità propitia a i mortali, e Misericordiosa co' peccatori. Auuertite dunque, che questo propitiatorio, questo nostro Dio Misericordioso è mezzo Misericordioso, e mezzo è Rigoroso. Le misure non sono tutte perfette, vi sono mezze misure. Perche Iddio propitio, non è intieramente propitio, ma à nostro modo di intendere per metà è piaceuole, per altra metà è terribile. Nella Diuina Misericordia vi è la

Exod. 25. n. 17.
Ibid.

misura imperfetta, perche non sempre, nè à tutti è propitia, ma a molti, e molte volte è seuera. Vdite il Brunone nelle allegorie del dottissimo Tilmano. *Quoniam non semper, nec omnibus Deus propitiatur, ideo in propitiatorij dimensione imperfectũ aliquid, semissem videlicet, & dimidium posuit.* E tu hora pensi, ch'egli habbia à mutar natura, t'inganni.

7 Trattiene l'arco per Misericordia, ma lo scaricarà più gagliardamente per giustitia. Non ti fidare della pietà di Dio, perche le tue colpe dissimula, pauenta; e sappi, che all'impensata è seuero, e seueramente castiga. Famelico il Saluatore vna volta stando in vna campagna, alzò ad vn'albero di fichi gli occhi, e senza frutti vedendolo, lo maledisse, & in vn tratto l'albero diuentò secco. *Et arefacta est ficulnea.* Pondera Grisostomo Santo, che disse l'Euangelista, e notollo, non esser tempo di fichi. *Non erat tempus ficorum.* Hor se non era tempo di rendere frutti. *Cuius rei gratia maledicta est?* Dimanda il Santo. Per qual delitto adunque fu quell'albero maledetto? Se esso fosse stato infruttuoso in tempo opportuno, andaua à proposito il castigo. Ma se non era tempo di render frutti, se non li rende, non deue imputarsegli à colpa, e pure Christo aspramente seuero lo maledice, e lo secca. Hor attendete vna profitteuole Dottrina di Christo, che in tutto il corso di sua vita altro non fece, che risanar infermi, che risuscitare morti, che consolare afflitti, che diffendere colpeuoli, che perdonare a' peccatori, daua à pensare, che egli fosse tutto pietoso, tutto clemente: senza seuerità, senza rigore. Nò: dice Christo. Io sono pietoso, ma sono anche seuero. Sono mezzo pietà, mezzo seuerità. Non voglio, che l'huomo vedendo, ch'io sempre piaceuole mi mostro, pensi, che io mai non habbia da castigarlo delle sue colpe. Horsù dunque, se facendo beneficij senza merito di chi li ha riceuuti, sono stato tenuto misericordioso, voglio, dando

Iddio all'impensata mostra la sua giustitia.

Ibid.
S. Ioan. Crisost. ho. 68. in Matt.
Idē ibi.

do

do castigo ad vn'albero senza suo demerito, dare à conoscere all'huomo, che io sono altrettanto rigoroso. *Maledicta*, dice San Giouanni Grisostomo, *est ficulnea, nam quia semper beneficia conferens Christus nullum vnquam puniuit, conueniebat, vt puniendi virtutem addito exemplo demonstraret.*

Iddio stà in mezo la misericordia, & in mezo la giustitia.

8 Ah Christiano inuecchiato nel vitio sotto l'ombra della misericordia diuina, non contempli, che egli è mezo pietà, mezo seuerità? Che egli è in mezo la Misericordia, & in mezo la Giustitia. Miralo nel Monte Caluario in mezo di due ladroni, delli quali vno si salua, l'altro si danna. Quanto hanno scritto le penne de' Santi Padri per esplicare questo bellissimo mistero. Ambidue Ladroni, ambidue compagni nel male: ma non ambidue compagni nel riceuere il perdono, perche? Perche il Nostro Christo è mezzo misericordia, e mezzo giustitia. Se tutto fosse stato giustitia, haurebbe condannati tutti, se tutto fosse stato misericordia hauerebbe tutti saluati. Ma vno condanna, l'altro salua. Sono due Ladroni, egli diuide per mezo la metà di questi due, cioè vno lo mandò per misericordia al cielo, l'altra metà, cioè l'altr'vno incarcera per giustitia nel fuoco eterno, accioche il mondo conosca, che trà la pietà, & il rigore egli dimora, e che mezo pietoso, mezo rigoroso egli si mostra. Il dottissimo Bacchiaro nella epistola *de lapsis*, notò questo grã mistero: *Latro perit, latro saluatur: vterque latro, non vterque iustificatus, non vterque damnatus. Est medius Iesus crucifixus. Iustitiam suam vnum perimit, misericordia alterum glorificat.* E tù perche ti hai da fidar tanto della misericordia diuina? sei ladro? sei peccatore? co'l Santo ladro confida nella pietà. sei ladro? sei peccatore? co'l reprobo ladro temi della seuerità.

Bacch. de lapſ.

Iddio camina per due vie.

9 Non sà, nè può per vna sola via camminare Iddio; Non muoue passo, che non sia per due strade. Cammina per lo sentiero della misericordia, e cammina per lo viale della giustitia. Fù marauiglioso quell'Angelo di Giouanni veduto, il quale teneua vn piede nel mare, vn altro piede in terra. *Posuit pedem suum dexterum super mare, sinistrum autem super terram.* Io non dubbito punto, che sia questo Angelo Christo. Ma perche in terra, & in mare tenga fermate le piante, à pieno io non l'intendo. Quando egli humanato viuendo camminò per la terra; e non fù veduto nel mare. Quando camminò sull'acque, in quel tempo non era in terra. Perche dunque à San Giouanni si mostra nel tempo stesso stare sopra le onde volubili del mare, e stare sopra il pauimento stabile della terra? Stà l'espositione di questo passo in Dauid, il quale nel vigesimo quarto Salmo cantando disse. *vniuersæ via Domini Misericordia, & veritas.* Non vi è strada, nè via, per la quale cammina il nostro Dio, che non sia strada di misericordia, e di verità. Chiama verità la giustitia, perche gli huomini stimano, e giudicano menzogna il sentire, che Iddio è giusto, e clemente. Ah che non è bugia, ma è verità. *Vniuersæ via Domini misericordia, & veritas.* Non sà caminare Iddio per altre strade, che per quelle della pietà, e della seuerità. Vn piede lo pone nel tempestoso mare della giustitia, l'altro nel florido terreno della misericordia; Muoue vn passo per la via misericordiosa, spinge l'altro per la strada rigorosa. Se mouesse le piante sempre per la via battuta della clemenza sarebbe pusillanimo il nostro Dio. Se sempre le indrizzasse per lo cammino aspro della Giustitia sarebbe crudele. Però: *Vniuersæ via Domini misericordia, & veritas.* Ecco la pura verità. Iddio camina sul mare del rigore, sopra la terra dell'amore. Si accosta tutto pietoso, e misericordioso per consolarti, si accosta irato per consolarti. Vdite Nicolò di Lira. *Misericordia sine iustitia est, pusillanimitas, & iustitia sine misericordia est crudelitas. Ideò in omnibus operibus diuinis semper simul relucent Misericordia, & veritas, id est vera iustitia. Secundum illud Psal-*

Apocal. 10. n. 2.

Psal. 24. n. 10.

Nicolò di Lira in Exo. 34 n. 5.

Psalmi vniuersæ viæ Domini Misericordia, & veritas. Notate quelle parole. *In omnibus operibus diuinis semper simul relucent Misericordia, & veritas, idest vera iustitia.*

Notate, e discorrete meco per l'opre di Dio, & ammiratelo pietoso nel creare gli Angeli, e con tante doti gli arrichisce, seuero contro gli Angeli, & in vn subito con eterne pene li punisce. Pietoso formando l'huomo secondo la sua sembianza diuina, seuero creando l'huomo di vil fango terreno. Pietoso dandogli il Dominio dell' Vniuerso. Seuero niegandoli l'assaggiare vn solo frutto del Paradiso. Pietoso, e doppo il peccato lo veste, seuero, e doppo il peccato dal Paradiso lo scaccia. Il popolo Hebreo è liberato dall'Egitto: ecco la diuina pietà: il popolo Hebreo è castigato nel Deserto, ecco la Diuina seuerità. Sansone è reso forte à vincere i Filistei, ecco la diuina pietà, Sansone resta morto sotto le ruine de' Filistei, ecco la Diuina seuerità. Egli è consegrato Sacerdote, ecco la diuina pietà. Egli muore in vn subito, & ecco la diuina seuerità. Et in te stesso ò Huomo non vedi Dio pietoso, e seuero? Se ti fa ricco; ti fa infermo: se sei sano, tu sarai pouero: se sei nobile, non sarai stimato, se sei stimato, la tua nascita non sarà grande: se sei dotto non haurai ricchezze, se tu haurai ricchezze sarai forse tanto ignorante quanto ricco; se stai in gratia del Prencipe, non goderai pace nella tua Casa, e viuerai in continue angustie, & affanni. In somma l'opre di Dio sono meschiate di misericordia, e di giustitia diuina. *In omnibus operibus diuinis semper relucet misericordia, & iustitia.*

E impossibile, che Dio non sia giusto, e misericordioso.

10 E impossibile ò mortali, è impossibile, che non sia sempre giusto, che non sia sempre pietoso il nostro Iddio. E impossibile, che colla misericordia non ti sopporti, & è impossibile, che colla giustitia non ti punisca. Oraua il Redentore nell Horto, e la morte temendo: Notate con che efficace preghiera supplicò il Padre. *Pater si possibile est, transeat à me calix iste*. Padre diletto se possibile egli è, io instantemente vi supplico à liberarmi da questa morte. Se è cosa possibile amato Padre tal gratia mi si conceda. *Si possibile est transeat*. Non fu esaudito Christo, beuè l'amaro Calice della morte. Dunque dice San Pascasio, fu impossibile, ch'ei non morisse. *Si possibile est, dixit, transeat calix iste, non transiuit, ergo impossibile fuit*. Ma d'onde questa impossibilità prouenne? L'eterno Padre non potè il suo amato figlio essaudire, e dalla morte esentare? Signori nò: fu impossibile. E perche? perche egli è dalla misericordia, & è accompagnato mai sempre dalla giustitia. Notate. La misericordia diceua, si perdoni al peccatore. La giustitia esclamaua, si castighi il peccatore. Era impossibile, che Iddio misericordioso non perdonasse: era impossibile, che Iddio giusto non castigasse. Horsù vinca la misericordia: vinca la giustitia. Si liberi da morte l huomo, & ecco vincitrice la misericordia, si dia per l'huomo morte al nostro Christo, & ecco vincitrice la giustitia. Ecco dunque la impossibilità d'onde prouenne? dalla giustitia, e dalla misericordia, perche il nostro Iddio così è giusto, come è misericordioso, perciò quanto all'vna, e l'altra natura seuera, e pietosa era impossibile, che per giustitia diuina non fosse l'humana natura punita, e però fu impossibile, che non morisse Christo; era inoltre impossibile, che per misericordia non fosse l'humana natura saluata, e però fu impossibile, che non fosse da morte liberato l'huomo. Vdite San Pascasio. *Ista impossibilitas de iustitia venit, & de Misericordia Dei: Quia sic est iustus, vt & misericors. Et ideo quantum ad vtramque naturam spectat, impossibile erat ne nos sua iustitia puniret, & impossibile erat ne nos sua misericordia saluaret. Hinc impossibile fuit vt transiret à Christo Calix ille.* Fù impossibile, che non morisse Christo, perche Iddio è giusto, e sarà impossibile, che non sij castigato tu ò peccatore? Misero, e come viui ingannato.

Mat. 26. v. 39. S. Pasc. lib. 2. in Mat.

S. Pasc. citat.

11 E

E impossibile, che si salui chi nõ confida nella Misericordia, e teme la giustitia di Dio.

11 E impossibile, che tu ti salui se tu non ti confidi in Dio misericordioso, e non temi, e non pauenti Dio rigoroso. Gira pure l'occhio nello specchio di penitenza Maddalena, ella de suoi falli pentita si pose dietro le spalle del Saluatore, & i suoi Santi piedi bacciando. *Osculabatur pedes eius*: quei Santi piedi lauando, quei rasciugando ottenne il perdono: ò fortunata peccatrice? o felice penitente, e come subito ottenesti la gratia? *Secus pedes, osculans pedes, capillis capitis tergens pedes, lacrymis rigans pedes*. Perche ambo i piedi di Christo, e baciasti, e lauasti, e rasciugasti. Anima penitente impara. Hai inteso, che vn piede di Dio è la giustitia, l'altro è la misericordia. Vuoi saluarti? vuoi giustificarti? abbraccia questi piedi, baccia il piede della Misericordia, spargi lagrime sopra il piede della giustitia. Poniti dietro à questi piedi Diuini, e mirando il destro piede pietoso confida, mirando il sinistro piede rigoroso pauenta. Pauenta il rigore, ma non desperate dell'amore. Confida nella pietà, ma non obliare la seuerità. Vngi il piede della giustitia, vngi quello della Misericordia, e così come altra Maddalena pentita offerirai te stessa à Dio in holocausto. Impara da Bernardo Santo, che dice. *Vtrumque igitur inungat pedem animæ penitentis affectus, & nunc Misericordiam amplectens, nunc iudicium deosculans, contribulati spiritus offerat holocaustum*. Guai à te se abbracci il solo piede della Misericordia senza temere quello della giustitia diuina. Guai à te se mirarai il solo piede della giustitia senza confidare in quello della Misericordia tu sei perduto. Temi, e spera, confida, e pauenta. *Vtrumque inungat pedem animæ penitentis affectus*.

S. Bern. ser. 1. in Festo S. Maria Magd.

Iddio pesa nella bilancia della misericordia e della giustitia.

12 O come a questo proposito sono efficaci le parole di Dio in Isaia. *Ponam in pondere iudicium, & iustitiam in mensura*. Io, dice Iddio, peso in vna giusta bilancia le vostre opere ò mortali. Voi pesate in bilancia falsa, & in vna statera fallace. *Mendaces filij hominum in stateris*. Che statera fallace è quella de gli huomini? che modo di parlare è questo ò mio Dio? Spiega il Nazianzeno Gregorio à nostro documento l'oscuro senso, e dice. Voi huomini pesate le vostre opere, le truouate mancheuoli, ma che? ponete nella bilancia gli effetti della Diuina Misericordia; e così giudicate essere i conti aggiustati, & il peso proportionato. Vedete voi, che le vostre colpe tirano la bilancia al profondo, ma ci ponete nell'altra la pietà Diuina, e così pare à voi essere solleuata la bilancia, essere perdonati i vostri delitti. *Mendaces, mendaces in stateris*, è falso questo peso. Mirate il peso della bilancia Diuina. *Ponam in pondere iudicium, & iustitiam in mensura*. Iddio pesa in vna bilancia le nostre colpe, e nell'altra pone alcuna parte della misericordia, & vn'altra parte della giustitia. Contrapesa i nostri demeriti, vede, che meritano all'hora il castigo, & egli contrapone la Misericordia, e lo differisce, ma vi pone anche la giustitia, & infallibilmente ò in questa, ò nell'altra vita lo punisce. A peso di pietà, à peso di seuerità Iddio contrapesa le nostre iniquità. Vdite Gregorio Nazianzeno. *Disce quomodo, & Misericordia, vt est apud Isaiam, ad laborem expendatur, nec enim Dei lenitas, & clementia iustitia caret, apud Isaiam enim habetur. Ponam in pondere iudicium, & iustitiam in mensura*. Tale è il giudice diuino nel Tribunale Euangelico pietoso, e rigoroso. *Non est bonum panem filiorum dare canibus, fiat tibi sicut vis*.

Is. 28. n.

S. Greg. Nay. or. de plaga grandin.

Mat. 15. n. 26.

13 Ricorri dunque ò huomo, ò Anima, che brami in tuo fauore la sentenza, ricorri à questo Giudice con timore, e con confidenza. Con timore della Giustitia, con confidenza della misericordia. Mira queste piaghe sono bocche, che per noi supplicano, se saremo contriti, sono bocche, che contro noi gridano, se saremo ostinati. Mira questo sangue è vn mare roscio, che ci fa strada al lido del Cielo, se saremo fedeli à Dio è vn mare roscio, che

ci

ci sommergerà nel profondo, se saremo nemici di Dio. Mira questa Croce, è spada per vincer il demonio se vinceremo le nostre passioni, e spada per vcciderc la nostra anima se sodisfaremo alle nostre male inclinationi. Mira questo crocifisso è Padre, che con le braccia aperte se lo cercamo: è inimico, che con le braccia stesse scarica colpi, se l'offendemo. Mira è tutto misericordia per perdonarti se vuoi lasciare il peccato. Mira è tutto giustitia per condennarti, se vuoi viuere nel peccato. Mercè che *in omnibus operibus Dei est Misericordia, & iustitia.*

S. Tho. 1. p.qu. art.4.

ASSVNTO I.

Mat. 15. nu.22. Filia mea male à Dæmonio vexatur.

Il Reo peccatore auanti il Giudice Diuino, & auanti il Mondo tutto è accusato da se stesso, à cui compiacque, dal peccato, che ha commesso, dal Demonio, a cui ha seruito.

1 QVanti Demonij si truouano, che contro noi mortali sempre mai incrudeliscono. Ma vengano pure tutti gli spiriti dell'inferno, non deuono dal Christiano esser temuti. Il peccatore li pauenti, e li tremi. Huomo nel peccato immerso, nella colpa habituato. *Malè à Dæmonio vexaris*. Sei dal Demonio malamente trattato. Tù sei Demonio, demonio è il tuo peccato, lo spirito infernale è Demonio. *Tu malè* dell'Abisso: *Malè vexaris*, da te stesso, perche tu ò misero peccatore auanti il Tribunale di Dio da te stesso ti accusi, & auanti il mondo tutto colla tua propria bocca il tuo peccato palesi. Rimbombaua per tutto la gloriosa fama dell'opre miracolose del nostro Redentore. D'altro per le publiche piazze non si parlaua, che della moltitudine degli infermi da lui sanati, che de morti da lui rauuiuati, che de i cibi da lui moltiplicati. *Quo audito Harodes ait. Quem ego decollauit Ioannem, hic à mortis resurrexit*. Questi orauan le turbe, disputauano le genti, chi potesse essere questo Christo. Chi diceua, che egli era Elia di nuouo al Mondo comparso chi stimaua fosse Moisè, che colla verga miracolosa risuscitato tanti miracoli operasse. Ma Erode fù di parere, che egli fosse il Battista, il quale poco dianzi per suo maligno decreto martirizzato, fosse à vita risorto, e sì miracoloso si dimostrasse, onde egli in publica vdienza hebbe à dire. *Quem ego decollaui Ioannem, hic à mortuis resurrexit*. Quel Giouanni, à cui io mozzai il capo, è dal sepolcro risuscitato. Entra quiui Grisologo, e contro Erode parlando, dice. O imprudente Prencipe, e come parli? tu sei di parere, che i miracoli oprati da Christo siano miracoli di Giouanni? và bene. Ma à che proposito nel palesare questo tuo senso, e questo tuo parere, dici: *Quem ego decollaui Ioannem*. Quel Giouanni, che io vccisi è quello, che al miracoloso si mostra? Non bastaua dire. Io stimo, che Giouanni sia quello, che sana infermi, e che dà vita a i morti? à che fine ramentare la ingiusta vccisione da te commessa? Dio immortale. Et quanto sei contrario à te medesimo ò peccatore? Forse non tutto il popolo sapeua, che per iniqua sentenza d'Herode fu decapitato Giouanni: Forse non tutti erano di tale sceleratezza consapeuoli. Hor ecco Herode stesso in publica vdienza dice. *Quem ego decollaui Ioannem, ipse à mortuis resurrexit*. Il sacrilegio da lui commesso palesa, perche il peccatore è testimonio del suo peccato, accusatore delle sue sceleraggini, publicator del suo delitto, e se non si trouasse chi l'accusasse, egli da se stesso auanti Dio, auanti il mondo tutto colla propria bocca si accusarebbe. Vdite Grisologo. *Quem ego decollaui Ioannem, hic à mortuis resurrexit, inclamat Herodes, quia ipse testis criminis sui, accusator sceleris sui, sui facinoris publicator existit*. Pessimo Demonio contro te stesso sei peccatore, ne accusi te stesso, ne manifesti i tuoi misfatti, le tue colpe, tu maltratti te stesso. *Male à Demonio vexaris.*

Il peccatore colla sua propria bocca palesa il suo peccato, & è accusatore di se stesso.

Marc. 6. nu. 16.

S. Pietro ser 175.

2 Sen-

Il peccatore scenza parlare s'accusa, e publica il suo peccato.

2 Senza palesare il peccatore il suo peccato, palesa con mute voci, suona la tromba, e la sua colpa manifesta, le sue membra diuentano lingue, che il suo errore à tutto il mondo fanno noto. Osseruate di gratia il Propheta Giona. Bramoso egli di traggittare in Tarsi fuggittiuo, & apostata dal suo Dio, sopra spalmata Naue imbarcossi. Ma non sì tosto alla infedeltà de venti, fidò il Nocchiero la vela, che infellonito il mare, amaro tanto diuenne, che solo con l'aspetto ammareggiaua de i Nauiganti la dolcezza del viuere, minacciando loro il morire. Qual vorace Leone ergeua le zampe ondose, spalancaua la bocca d'vna profonda voraggine per inghiottire in vn solo boccone i passaggieri, & il legno. Quasi Giudice fiero, con le trombe degli Aquiloni stridēti sulla carta dell'aere, con la penna delle saette, seruendo per inchiostro: le onde turbate promulgaua a' marinari sentenza di morte. Qual cretico Laberinto apriua nō mille porte, ma mille abissi, mostrando assai potente nel suo naufragio certo lo ingresso, ma il regresso vietato, & impossibilitata l'vscita. E tanto incrudelì la fortuna, che furono i nauiganti, & il Nocchiero sforzati ricorrere alla sorte, e dimandare da quella qual malfattore trà loro fosse di tal tempesta infausta cagione.

L'indice della sorte additò Giona: *Miserunt sortes, & cecidit sors super Ionam*; Fù nel tribunale della poppa auanti il Giudice Timoniere chiamato il Reo. Fù interrogato il meschino di qual peccato fosse macchiato, qual sacrilego furto hauesse commesso. Rispose egli: Notate: *Hebreus ego sum, Dominum Deum cæli, & terræ ego timeo, qui fecit mare, & aridam*. Il testimonio della conscienza mia di nullo errore mi accusa. Io sono Hebreo, il vero Dio adoro, à quello io seruo, nulla colpa commisi, sono innocente. O che parole sono queste, colle quali è giusto, e Santo si rende Giona: come sà ben celar il suo errore? Ad ogni modo, notabil cosa vdite. *Viri cognouerunt, quod à facie Domini fugeret, quia indicauerat eis*. Quantunque co'l velo di sì giustificate parole il suo peccato Giona celasse, ad ogni modo i nauiganti tutti il peccato di Giona connobbero, e quel che dà stupore si è, che lo conobbero, perche. *Indicauerat eis*, perche lo stesso Giona à loro manifestollo. *Quia indicauerat eis*.

Iona 1. nu.7.

Ib.n.9.

Io ammiro? leggete tutto il volume della scrittura, che mai non trouarete esserci Giona accusato il suo errore, egli ascose, niegò egli il suo delitto, e pure il Sagro Testo afferma, che egli stesso lo fè palese. *Viri cognouerunt, quod à facie Domini fugeret, quia indicauerat eis*. O pessima natura del peccatore? non può non sà nascondere il suo delitto. Giona niega, & il peccato è manifesto: come? in che modo? Eccolo: Quante membra haueа Giona erano tante lingue loquaci, che l'accusauano. Niegò l'errore colla bocca, ma lo manifestò colla faccia. Benche non parli, ad ogni modo il proprio delitto co i gesti del corpo il peccatore manifesta. Il silentio, co'l quale pensa celare la colpa, è tromba, che la fà sapere per tutto. Egli con star muto Banditore del proprio errore. Vdite Gregorio. *Cognouerunt viri, quod Ionas à facie Domini fugeret*. In che modo il conobbero? *Quia indicauerat eis*. Come lo mostrò, se si scusò? *Quia peccator in omnibus se prodit. In locutione, in operatione se detegit, & damnationis suæ publicus præco fit*. Il peccatore tacendo parla. Quanto più la colpa co'l silentio cela, tanto più co i gesti del corpo la suella. E tuono, che non si fa vedere, si fà sentire. *Peccatore* è Banditore è Accusatore di se medesimo della sua colpa: *In omnibus se prodit suæ damnationis publicus præco fit*.

Ib.n.10.

S. Greg. lib. 7. mor. c. 27.

3 E quando non facesse altro il peccatore per accusare se stesso, scriue con carratteri indelebili nel proprio petto il suo peccato, acciò il mondo tutto lo legga. Non sò se coll' inchiostro, ò colle lagrime registrò nel suo

Il peccatore scriue il suo peccato acciò tutti lo leggano.

pro-

Ierem. 17. n. 1. profetico libro queste parole Geremia. *Peccatum Iuda scriptum est in stylo ferreo, in vngue adamantino*. I peccato di Giuda, cioè del peccatore è scritto con vna penna di ferro, sopra vna carta di Diamante. E poi soggiunge il Profeta. *Exaratum super latitudinem cordis eorum*. Et è stampato sull'ampio libro del proprio cuore. Io non voglio difficoltare sopra l'intendimento del Profeta, Non voglio dimandare, chi sarà lo scrittore del peccato, ne perche con vna penna di ferro si haurà da scriuere, e molto meno, perche sopra vna carta di Diamante haurassi da registrare. Solo mi fermo à pensare, perche si dice, che il peccato si hauerà da stampare nel cuore del peccatore? e senza più amplificare il dubio, & essaggerar la dimanda rispondo, ecco il senso Profetico, ecco la Dottrina veridica: Se al peccatore mancherà la lingua, se il peccatore perderà la voce, si che non potrà dire, e publicare la sua colpa, non gli mancherà modo di palesarla. Nel cuore suo quasi in vna carta adamantina tien stampate le sceleratezze sue, verrà tempo, che egli medesimo ad vn'amico, ad vno confidente aprirà il libro del suo petto, gli mostrarà il proprio fallo gli farà leggere il proprio delitto. Senza parlare si farà vdire. Ogni gesto sarà vn charattere, ogni moto sarà vna scrittura, ogni attione sarà vna stampa, nella quale si leggerà il peccato. Il peccatore stesso aprirà il libro della propria conscienza, aprirà il volume del proprio petto, del proprio cuore, farà vedere le lettere de suoi peccati, li quali con ostinata penna di indurito ferro ha scritti, ha scolpiti in se stesso. Et in tal modo l'istesso peccatore, ancorche non parli, farà leggere à tutta la moltitudine del Mondo spettatore, scritto, e stampato nel proprio petto il suo errore. Ecco la Dottrina di Origene, il quale in persona dell'empio

Ibid.

Origen. apud Sanch. così si querela, e si lamenta. *Nudabitur pectoris mei conscientia, & aperto corde videbuntur litteræ peccatorum, quæ stylo ferreo in vngue adamantino sculptæ sunt. Atque ita vniuersa spectantium multitudo leget in pectore meo signatas imagines peccatorum*. Tù peccatore sarai scrittore del tuo fallo: tù nella tela del proprio corpo, e del proprio cuore depingerai l'imagine del tuo delitto: tù senza parlare farai vedere scritte le tue colpe. *Vniuersa spectantium multitudo leget in pectore tuo signatas imagines peccatorum*.

4 Non peccare ò misero sotto vana speranza, che il tuo peccato non si habbia à sapere, perche voglio concederti, che tù non sei per dirlo, tù lo nasconderai, mà il peccato stesso, dimmi nasconderassi? Non già: egli da se stesso si farà à tutto il Mondo palese. Quanto più cercarai tù nasconderlo, tanto più egli si sforzarà manifestarsi. Sdegnossi il disprezzato, il rifiutato Caino, e verso terra chinando il viso, mostrò il rancore, che fomentaua nel cuore. Quando per acchettarlo, disse gli Iddio. *Quare iratus es? & cur concidit vultus tuus? Nonne si bene egeris, recipies? Sin autem male statim in foribus peccatum aderit*? Perche qual ragione vuole, che tù Caino di me ti duolghi? Se oprarai bene, chi niegaratti mercede? ma se tù empio commetterai peccato, il tuo peccato si fermerà nelle porte. *Sin autem male, statim in foribus peccatum aderit*. — Il peccato da se stesso si manifesta. — Gen. 4. n. 6. et 7.

O gran castigo dell'empio, ò prodigiosa conditione del peccato, per castigo del peccatore naturalmente il peccato portinaio diuenta. Commetta pure le sceleraggini sue quell'iniquo, le commetta trà più segreti nascondigli della sua casa, serri le porte, smorzi i lumi, celi la sua colpa, nasconda il suo delitto, lo faccia cameriere secreto, secretamente commettendolo per celarlo, che egli da' più nascosti luoghi della casa corre alla porta, si vsurpa di portinaio l'vfficio per palesarsi. *Statim in foribus peccatum aderit*, subito il peccato segretamente commesso nella porta si affetta: perche si come il portinaio è da tutti veduto, così

il

il peccato benche di nascosto commesso, si fa portinaio per farsi a tutti palese. *Stat* dice la Glosa interlineale.
Interli. ibidem. *Stat in foribus peccatum commissum, nam subitò omnibus patet, & ipso Ianitore, vbicumque quis fuerit comitatur.* Prima è veduto il portinaio, e poi entrando il forastiere in casa, è veduto il Padrone. Mille volte auuiene, che quell'vno non conoscerà te, non ti haurà ancora veduto, ma già tempo assai prima haurà veduto il tuo portinaio, haurà saputo il tuo peccato
Iob 15. n. 16. commesso. Il peccato è acqua. *Bibunt quasi aquam iniquitatem*. Perche quanto più l'acqua nel pugno si stringe, tanto più per le finestre delle aperture delle dita si palesa. Il peccato è fuoco che quanto più si asconde nel seno del cuore, tanto più si mostra co'l fumo nel viso. Il peccato è vn Eccho formato nell'intime cauerne del petto, e ne i penetrali dell'anima, che per tutto intorno intorno risuona, e senza essere veduto si manifesta. In somma tù lo fai cametiere, & egli si vsurpa l'offitio di publico portinaio. *Subito omnibus patet, & ipso ianitore vbicumque peccator fuerit comitatur.*

Il peccató è manifestato da chi deue tener lo celato.
5 Quel peccato, che tù trà più segreti amici commettesti, quel peccato, che sotto le sotterranee stanze, trà le tenebre di oscura notte consumasti, quello sarà à tutta la Città palese, e palesato da chi più douea tenerlo celato. E che altro, se non questa verità Zaccharia Profeta insegnoci? Vidde egli vna donna, che si nominaua Impietà, la quale dentro vna cassa di ferro si ascose, e con vn coperchio di piombo
Zacc. 5. n. 8. fù ricoperta. *Hæc est Impietas: Et proiecit eam in medio amphoræ, & misit massam plumbeam in os eius*. O come staua serrata questa donna? non si potea vedere il suo fallo. Quando ecco due damigelle sollieuano questa
Ib. n. 9. cassa nell'aria. *Duæ mulieres egredientes leuauerunt amphoram inter Cælum, & terram*. Questa fù la visione del Profeta, ma veniamo al mistero, & alla dottrina.

Anima empia peccatrice, e peruersa, che dici? ti chiudesti nel più serrato luogo della tua casa per offendere Dio? pensasti douer'essere per sempre il tuo peccato cellato? ti fidasti di due donzelle; di due persone, della tua cameriera segreta, del tuo segretario fedele? Pensasti, che il tempo stesso co'l coperchio della dimenticanza nasconderà la tua colpa? Ti inganni: tù sarai sollieuata in aria trà Cielo, e terra da genti veduta. Da chi? Dalle stesse donzelle, che la cassa coprirono, fu in aria eleuata, dice Zaccharia Profeta, & io ripiglio: Da tuoi medesimi segretarij, da tuoi amici stessi, che furono coperchio alle tue frodi sarai in publica scena frà Cielo, e terra a vista del mondo, e di Dio manifestata. Esce incautamente da bocca vna sola parola a quella serua, il vento di questa voce inalza la impietà, la manifesta alle genti. Ti fidasti di vna lettera per ascondere i tuoi amori, la carta inauuedutamente si perde, e letta da quel ciarlone, con interrotti susurri ti publica. Non sapete? Quella Signora: basta? ho veduta vna lettera; mi intendete. Quell'Ecclesiastico parlò colla tale: ho visti segni: non posso dire più. In somma ecco sollieuata in alto la cassa. La fama vola, le genti sparlano. Che prodigio è quello? che cassa in alto vola? Chi vi stà dentro? Si sente l'vccisione di vn Caualiere: e perche? doue fù? chi l'vccise? fù trouato serrato: passò per quel luogo: *Impietas*, si dice che la tale signora gli corrispose col saluto. Come si seppe? cosa tanto segreta, e poi tanto manifesta? Tanto è, chi douea tenere celato il fallo ha palesato, Il peccato è bombarda, che quanto piu tien la bocca otturata, tanto più collo strepito furiosa rimbomba. E Idra lernea a cui reciso vn capo sette ne pullulano. E mal sanata piaga, che con tenera pelle couerta, generando putredine d'infamia, rotta al fine la crosta, sgroga vn profluuio di marcidume. Vdite il Dottissimo Lorenzo di Apōte, il quale coll'auttorità di Geronimo il tutto spiega. P. Lau. Aponte; in Sap. c. 1. n. 8. ho. 17. n. 8.

Eo

Eo ipso, quod impietas exclusa fuit in medio amphoræ, eo ipso duæ mulieres leuauerunt amphoram inter Celũ, & terram, vt ab omnibus videri posset. Sic dũ semel peccatum consumitur, non est fidẽdum quod occlusum, & veluti massa plũbea obtectum videatur: nam eo ipso ab ipsismet mulieribus, siue à casu, siue à iusto Dei iudicio in altum erigitur, & omnibus propalatur. Diu enim (Inquit Sanctus Hieronymus) scelera non latent, & cicatrix male obducta incocta cute disrumpitur. Hor và peccatore, e fidàti, che il tuo peccato habbia da stare celato: resterai deluso, sarà a tutto il Mondo manifestato.

I mezi, che pigli per tenerce-lata la colpa la manifestarãno.

6 Anzi quelle ombre, quelle mura quelle stanze segrete nelle quali fidaste, quelle publicarãno il tuo misfatto, quelle accusaranno la tua colpa, quelle testificaranno il tuo delitto. Notate, e stupite de' Diuini giuditij ò fedeli. Contemplate i Vecchioni, che alla impudicitia sollecitaro Susanna: osseruate il modo da loro vsato a persuaderla. *Ecce ostia Pomarij clausa sunt, & nemo nos videt, qua ob rem assentire nobis:* Ecco il Giardino, è serrato gli albori fanno ombra, non v'è occhio mortale, che sotto le frondi di questi albori riueggia, dunque accõsenti. Ah pessimi vecchi vi animate a peccare confidando nella segretezza de gli albori, che colle loro frondi cuoptiranno il vostro delitto. Sappiate, che questi albori scuopriranno il vostro misfatto. Come si palesò la sceleratezza di questi Vecchioni. Ecco il modo. Dimãdò loro Daniele, e disse. Voi accusate Susanna di adulterio commesso dentro il Giardino? Hora dimmi sotto qual albero tù la vedesti? dimãdò ad vno. Sotto il Pino, egli rispose. Chiamasi l'altro, e tu che dici? Sotto quale albero Susãna peccaua? sotto il Pruno egli disse. Ah empij buggiardi voi mentite: Ella è l'innocente, voi i colpeuoli. Piano in tal successo, in tal fatto. Ecco vn gran documento. I vecchi si fidauano douere per semper restare il loro peccato celato se peccauano sotto gli albori, & Iddio fa, che per mezo de gli albori sia il loro peccato manifesta to. Egli non persuadeano Susanna a peccare perche le frondi de gli albori erano bastanti a nascondere il mis fatto, & Iddio fa, che Danielo per mezo de gli albori, dimandando loro sotto qual'albero Susanna erraua, scoprisse il loro misfatto. Acciò tu noti, che con quei mezi, colli quali questi Vecchi pensauano, e pensa il peccatore nascondere il suo errore. Iddio con quei mezi lo scuopre. Il Dottissimo Aponte spiega questa scrittura, e dice. *Notandum ijsdem medijs os seniores fuisse manifestos, quibus secretos se fore putabant. Ecce ostia Pomarij clausa sunt, dixerunt. Considerabant in secreto pomarij, vbi præter mutas arbores nihil aliud loquax: & tamen iusto suo iudicio voluit Deus, vt per easdem arbores manifesta, imò conuicta esset eorum malitia, à quibus se prorsus securos putabant.*

Daniel. 13.n.20.

P. Lau. Aponte in Sap. c.1.n.8. ho 17. n.12.

Tutto, acciò tu impari non ponere le tue speranze nella segretezza per' peccare, conciosiache le cose mute parleranno, e le pietre della stanza gridaranno, & i legni del tetto risponderanno, e sarãno testimonij oculati, e loquaci cõtro te ò peccatore. *Lapis de pariete clamabit, & lignum, quod inter iuncturas edificiorũ est respondebit.* I sassi di quella camera, i legni di quelle porte, che serrasti, saranno lingue accusatrici, & attestatrici la tua colpa, il tuo errore. *Vt* siegue il Dottissimo Aponte: *Vt ex hoc semel attendamus secreto non fidendum malè operandum, nam, & inanimata loquentur, quando animata non aderint, proclamante Abachuc, lapis de pariete clamabit, & lignum, quod inter iuncturas ædificiorum est respondebit.*

Abac. 2. n.1.

P. Apõte loco cit.

L'arte, che vsi per celare il peccato è mezo al peccato di manifestarsi.

7 Non voglio lasciare di soggiungere, che quanto più tu procurerai di celare il peccato, tanto più egli si farà manifesto; e quell'arte, che adoprarai per nasconderlo, serue al peccato per riceuere forze di palesarsi. O come fu misteriosa quella sentenza? *Bibant quasi aquam iniquitatem.* I peccatori commettono i peccati come se vn bicchiero d'acqua beuessero. Ma perche all'acqua il peccato si rassomiglia? L'acqua netta, il peccato imbratta. L'acqua refrigera, il peccato infiamma. L'acqua fecon-

Iob 15. 6.

feconda, il peccato insterelisce. Dunque, che simiglianza trà loro si troua? Ecco il misterò ò fedeli. L'acqua nel seno della terra, dentro le cauerne de i monti raccolta, ò vero ne i canali artificiosamente allacciata, quanto più viene ristretta, tanto più impetuosamente fuori ella sgorga: e quell'arte, colla quale tu trà gli Aquidotti la stringe, serue all'acqua per maggiormente ampliarsi. Anzi l'acqua, che per naturale instinto cerca correre al passo, e sotto terra ascondersi, se tu dentro i canali la serri, ella in alto si scaglia, & à vista di tutti in alto sgorga. Miseri peccatori. *Bibunt quasi aquam iniquitatem*. Procurano eglino di nascondere con varij artificij la loro colpa: Procurano ò di commettere le loro sceleratezze trà segreti gabinetti delle loro case, ò confidarsi di amici fedeli. Ma che? il peccato è acqua, che quanto più ne i canali della segretezza, quanto più nelle cauerne del tuo cuore, ò de i tuoi pensieri lo stringi, & ascondi, tanto più egli velocemente scaturisce, & à vista di tutti, quasi acqua ristretta gorgogliando, susurrando si palesa. Quanto più tu lo nieghi co'l silentio, tanto più egli ti riprende, e ti accusa col palesarsi. *Bibunt*, dice San Machario. *Bibunt quasi aquam iniquitatem, quia sicut acqua transit per fistulam, ita peccatum per cor, & cogitationes quicunque autem negant, ab ipso peccato accusantur, & illuduntur*. Pessimo accusatore, inimico crudele, che è il peccato. Egli ti accusa, egli da se stesso si manifesta.

S. Macho. 15.

8 Questa è la maniera, con la quale ti tratta il peccato. Ti suergogna, ti vitupera, ti accusa, ti confonde, ti infama. Ma il Demonio, à cui seruisti, che ricompensa daratti? Auanti il Tribunale del Giudice diuino, il peccato dirà. Ecco, questo peccato generommi, questo è il mio padre infelice: & il Demonio, che dirà? Dirà questo è il mio seruo fedele, che per tutto il tempo di sua vita mi ha vbbidito, & io con tutti i miei infernali seguaci l'ho tormentato, e pure io sono stato da lui sempre seruito. E quanto è vero, che i Demonij infernali tutti vorrebbono scatenarsi contro dell'huomo. *Ventus vehemens irruit à regione deserti, & concussit quatuor angulos domus, quæ corruens oppressit liberos tuos*. Si legge in Giob, cioè à dire. Vn vento impetuoso scuote i quattro cantoni della casa, e diroccandola oppresse i di lui figliuoli, che in quella stanzauano. Non fu soffio Aquilonare, ma Infernale. Fù il Demonio, che in forma di vento, ò eccitando il vento, diroccò quel Palaggio, vccise quei giouani. Ma Origene il dotto dimanda. Perche quel vento percosse tutti i quattro Angoli della casa? Con diroccarne vn solo, tutto l'edifitio cadeua, perche dunque il vento tutti i quattro Angoli diroccò, e sconuolse? *Si per vnum angulum poterat cadere, cur omnes quatuor angulos tetigit?* E poi risponde, e dice. Imaginateui ò fedeli, che furono contra Giobbe tutti i Demonij inuiati. Hora ogni vno di loro voleua contro di quello incrudelire. Ogn'vno voleua essere il primo à buttare per terra l'edifitio, & vccidere i di lui figliuoli. Ogni Demonio sforzauasi essere piu veloce dell'altro à dare il colpo. Qualunque spirito Tartareo haurebbe sofferto straordinario dolore, se hauesse veduto altro Demonio, che prima di se hauesse rouinata quella casa, & vccisi quei giouani: però tutti insieme, tutti in vn tempo scagliaronsi contro quei muri, dirocatone i quattro Angoli, & vccisero gli habitatori. Vdite le parole d'Origene. *Quattuor Angulos tetigit, vt ostenderet ferociam, & animum suum homicidialem: nam omnes Dæmones, mox vt relaxati sunt, & permissionem acceperunt, continuè omnes generaliter ab omnibus partibus super domum irruerunt festinantes, atque aduersus inuicem rapientes, quis primus hanc iniquitatem acciperet. Quis primus hoc homicidium perpetraret ingentem vnusquisque eorum* sibi

Tutti gli demonij vorrebbono scatenarsi cõtro noi.

Iob.1.n.19.

Orig. in Iob li.1.

Idē ibi.

sibi reputans dolorem, si prior illo alter procederet ad eius perditionem. Tanta è la crudeltà del Demonio. Fanno à gara trà loro gli spiriti dell'Abisso, chi possa essere il primo a i nostri danni, & acciò tutti siano primi, tutti insieme ci assaltano.

Se il peccato è accusatore, il Demonio è carnefice.

9 Et se auanti il Tribunale di Dio, & auanti il Mondo tutto il peccato ci accusa: il Demonio, e ci accusa, e ci tormenta. Il peccato è accusatore, il Demonio è Carnefice. Il peccato è testimonio veridico, il Demonio è tormentatore perfido. Humilmente Dauid oraua a Dio, dicendo. Signore Io ti supplico: *Vt destruas inimicum, & vltorem.* Che tù annihili l'inimico, & il carnefice. Non sono due persone queste, non è differente il carnefice, & l'inimico. Vno è il nemico, l'istesso è il carnefice, e questo carnefice nemico supplica Dauid, che sia annichilato, e destrutto. *Vt destruas inimicum, & vltorem.* Ah pessimo Demonio, tu sei inimico quando ci tenti, tu sei carnefice perche doppo il peccato ci crucij: Tù Demonio nemico ci accusi, tu Demonio carnefice doppo l'accuse ci tormenti. Tù sei nemico dell'Anima, tù sei carnefice del corpo, e dell'anima. Tù sei nemico, che ci togli ogni bene, tù sei carnefice, che ci apporti ogni male. Così Agellio discorre, e con l'opinione di Gironimo Santo tale espositione conferma. *Beatus Hieronymus inimicum, & vltorem intelligit Diabolum; qui, & ad peccandum nos impellit, & idem post quam peccauimus carnifex, per quem punimur.* O perfido nemico, ò crudele carnefice.

Agel. in Psal. 8.

Sia il demonio maestro dell'huomo, acciò impari da esso a conuincerlo.

E tù ò huomo à tale nemico accusatore acconsenti; à tal carnefice punitore obbedisci? Io voglio, che tù stamane io pigli per Maestro, & impari da lui il modo di conuincerlo, e di confonderlo. Venne il Saluatore vna volta, e per vna strada passando, incontrò due Demonij in due energumeni, e co'l suo Impero diuino da quei corpi scacciolli, onde queruli, e dolorosi quei maligni, cominciò ogn'vn di loro a gridare: *Quid mihi, & tibi est, Iesu Fili Dei Altissimi?* Tù ò Giesù Figlio di Dio Altissimo, che hai da fare con me spirito dell'Abisso? lasciami stare, perche non conuiene, che vn Dio si impacci con vn Demonio. Io sono spirito dannato, tù sei corpo humano, e diuino: dunque non ti intricare con me ò Giesù. Non ti accostare à me tù, che sei Signore del Cielo, e della terra, & io carceriero dell'Abisso. Tù ò Christiano, dice Ambrosio, impara dal Demonio ad argomentare contro esso. Quando egli con la tentatione si accosta, tù impugnalo dicendo; *Quod mihi, & tibi est Belial?* Io seruo di Christo, tu inimico di Dio. Io redento co'l suo sangue, tù condennato da questo sangue. Tù perche sei Demonio non vuoi, che Christo à te si auuicini, & io, che son Christiano non voglio, che tù al mio cuore ti accosti. *Quid mihi, & tibi est Belial?* Sentite Ambrosio ò fedeli. *Diabolus ait, quid mihi, & tibi est Iesu, & tu dic, si fortè videris oppugnare aduersum te eius testamenta. Dic: quid mihi, & tibi est Belial? Ego Christi seruus sum, illi me tantum mancipaui: quid mihi, & tibi est? Non noui opera tua, nihil tuum quaestus. Quanto magis nos oportet separari à Diabolo, si se ille discernit à Christo?* Separati dal Demonio ò Christiano. Separati dallo Spirito dell'Inferno; se non vuoi essere da lui, come la donzella euangelica malamente trattato. *Malè à Demonio vexatur.*

Luca 8. nu. 28.

S. Amb. l. de Elia c. 20.

ASSVNTO III.

Domine miserere mei: dimitte eam, quia clamat post nos. Mat. 15. n. 22.

L'oratione, e l'intercession de' Santi libera l'huomo dall'ira Diuina, e da ogni male.

FV veramente l'euangelica donna Cananea ammirabile, mentre auanti il tribunale del vero Salomone

ne Christo sì eloquentemente discorse, che à suo fauore ne riportò la sentenza. Non vsò ella dire eloquente, (Ibid.) ma oratione feruente. *Domine miserere mei*. Facendosi maestra di noi fedeli, & insegnandoci, che coll'oratione il tutto si impetra. Et al proposito io osseruo, esserui quella differenza trà gli altri virtuosi, e gli oranti nell'impetrare le gratie, quale è trà pescatori di hamo, e pescatori di rete. Quelli prendono vn pesce per volta: questi in vna volta ne prendon molti. Così di varia sorte di virtuosi ragionando Christo, hebbe à dire: *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram*. I mansueti, e benigni impetraranno i frutti di questa terra. *Beati, qui nunc esuriunt, quoniam ipsi saturabuntur*. Voi digiunanti sarete in abbondanza di cibo prouisti: *Beati, qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*. Coloro, che spargono lagrime per mio amore, saranno da me consolati. In somma secondo le virtù corrisponderanno le gratie, sono pescatori di hamo i virtuosi, che prendono pesci de celesti fauori vno per volta. Ma attendete la pesca di vn' anima orante. Si ritrouaua Dauid in tal maniera angustiato, & afflitto, che da infiniti trauagli assalito, à Dio diceua. *Multiplicati sunt: super capillos capitis mei, qui oderunt me*. I miei inimici ingiustamente mi accusano, e mi perseguono. *Persecuti sunt me inimici mei iniustè*. I miei parenti, e fratelli mostrano di non conoscermi: *Extraneus factus sum fratribus meis, & peregrinus filijs matris meæ*. I Giudici mi hanno ingiustamente sententiato. *Aduersum me loquebantur, qui sedebant in porta*. E fino la gente bassa con risa, e con cachinni mi hanno beffeggiato, *Et in me psallebant, qui bibebant vinum*. Ma dimmi ò Santo Dauid, come farai à vincere, ò almeno à resistere contro tanti nemici? come farai per impetrar da Dio tante gratie contro tanti persecutori? Con qual virtù ti armerai? Con l'oratione, egli risponde. *Ego autem orationem meam*

(Margin notes: Ibid. — Chi ora pesca colle reti, e prende copia di gratie. — Matt. 5. n. 4. — Psal. 68 n. 5. — Ib. n. 13. — Idē ibi. — Ib. n. 14.)

ad te Domine. Ma perche t'appigli subito all'oratione? Perche ella è vna rete, l'altre virtù sono hamo, che prendono vna gratia per volta', ma l'oratione è rete, che in vna sola pescaggione tutte le gratie impetra. *Ego autem* legge Theodoreto. *Expandam rete meam ad te Domine*. O marauigliosa rete? ò rete pescatrice, ò Santissima oratione, che in vna sola volta fate pescaggione di tutte le gratie, spande la rete dell'oratione Dauid, & ecco ottenne, che se i suoi nemici erano molti, egli tutti conculca. *Confringam illos, nec poterunt stare, cadent subtus pedes meos*. Se i suoi parenti lo disprezzauano, poscia lo riuerirono: *Ego autem sicut oliua fructifera in Domo*. Se i Giudici lo sententiarono, poscia lo liberarono. *Dirupisti vincula mea*. Se la gente bassa lo vilipendeua, poscia lo riueriua, e come che l'adoraua: *Sedes super domum Dauid*. D'onde il cumulo di tante gratie prouenne à Dauid? dal pescare colle reti, dal chiedere all'oratione. Vdite l'esplicatione di Theodoreto. *Ego autem orationem meam ad te Domine ego expandam orationem meam tamquam rete ante te, & vniuersos accipiam cumulos gratiarum*. Potentissima oratione, che il tutto impetri.

(Margin notes: Theod in psl. cit. — Ps. 17. n. 39. — Ps. 51. n. 10. — Ps. 115. n. 6. — Theod. citat.)

2 Tantò potente, che i passi li quali tù muoui per andare ad orare, sono efficaci ad ottenere quanto tu stesso non pensaui impetrare. Andate non co i passi del corpo, ma con quelli dell'intelletto colà ne gli atti Apostolici, e trouarete Pietro, e Gioanni miracolosamente sanare vn zoppo. Questo staua limosinando alla porta del Tempio. I Santi Apostoli entrauano, chiede egli moneta, & ecco Pietro gl'impetra miracolosa la salute, e libero il passo. *Exiliens stetit, & ambulabat*. Io, mentre questo zoppo risanato camina colla consideratione mi fermo, e dico. Nè Pietro andò al Tempio per sanar questo misero, nè egli pensò mai essere sanato da Pietro, e pure Pietro lo guarisce, & egli la salute riceue. Come và questo? Questi impensati effetti d'onde nacquero? Notate. Andaua Pietro

(Margin notes: I passi, ch vno moue per andare ad adorare impetrano impensate gratie. — Ib. n. 1.)

nel Tempio per orare: muoue i passi Pietro per fare oratione. *Ibat ad Templum ad horam orationis nonam.* Ecco il punto. Pietro spingea i passi per orare, e questi passi per orare ottennero inopinata gratia per quello zoppo di caminare. Ne pensò Pietro andare al Tempio per fare miracoli: non pensò quello zoppo da Pietro riceuere salute; e pure miracoloso fù Pietro: risanato lo zoppo. Mercè, che il passo di Pietro per orare, prima dell'oratione impetrò il passo allo zoppo, per caminare. Vdite l'esplicatione di Basilio Santo. *Inceptus Petri ad orationem cursus, tacenti claudo inopinatum attulit cursum.* Hor se i passi di vn' orante impetrano, che faranno le voci supplicanti? otteneranno per risposta *Fiat tibi sicut vis.*

S. Basil. orat. 21.

3 Et io ardirò dire, che l'anima orante acquista con l'oratione vn *Ius*, & vn Dominio di costringere Dio à concederle quanto chiede, e quanto desidera. Osseruate di gratia due parole del Saluatore: *Petite, & accipietis.* Dimandate nell'oratione, e riceuerete. Ma come? bastarà dimandare per ottenere? basterà chiedere per impetrare? per esplicare questo passo, vna similitudine adduco. Se vn huomo vuole comprare vn giardino, sborsa il danaro, e con tal sborso acquista legitimo *Ius* sopra il Giardino, & in oltre puol fare citare il padrone antico à dargli il possesso. Eccoui ò fedeli il senso della dotta Scrittura: *Petite, & accipietis.* Le gratie, che voi bramate vagliono vn *Petite*, vagliono vn'Oratione. Orate, perche con questo comprate vn *Ius* sopra quel, che bramate, & acquistate dominio legitimo sopra quella gratia, che desiate. Esplicatione del P. Tertulliano, quale insegna: *Petite, inquit Dominus, & accipietis, & sunt, quæ petunt pro circumstantia cuiuscumque præmissa legitima, & ordinaria oratione, quasi fundamento, accidentium ius est, desideriorum ius est, superstruendi extrinsecus petitiones.* Quella oratione, che fai, è paga, che tu dai, colla quale acquisti vn *Ius* di ottenere quanto desideri.

Chi ora acquista ius di costringere Dio ad esaudirlo.

Tertul. li. de or. c. 10.

4 Mà impara dall'oratione Cananea ò Christiano ad essere nell'oratione perseuerante. Se non sei alla prima esaudito non ti stancare, siegui pure ad orare, conciosiache Iddio Nota: Iddio quasi che si vergogna di non esaudire vn'anima nell'oratione perseuerante. E vulgata per tutto quella notturna lotta di Giacob coll'Angelo. Fù Lotta, non di corpo, ma di mente. Lottaua Giacob, perche oraua, volea da Dio vna gratia, e non l'otteneua, egli l'oratione incalcaua; in modo che per tutte l'hore di quella notte altro non fè, instantemente orando la bramata benedittione da Dio sospirare. Ricusaua Iddio, & ecco dall'oriente lampeggiare l'Aurora: à gli splendori di quella esclama l'Angelo: *Dimitte me, iam enim ascendit Aurora:* Horsù non più basta, non più oratione ò Giacob, io voglio partirmi, ti si conceda la gratia, ecco ti benedico *Benedixit ei in eodem loco.*

Iddio si vergogna di nõ esaudire vn' anima perseuerante nell' Oratione.

Gen. 32. n. 26.

Ib. n. 29.

Dio immortale, e perche sino allo spuntare della Aurora hebbe da fatigare l'orante Giacob per impetrare. Prima dell'Aurora fatiga, e non ottiene a i primi saggi di quella la gratia riceue, e che mistero è questo? Risponde altamente Thomaso, e dice. Iddio era stato da Giacob pregato per tutta vna notte mentre splendea la Luna, e non volle esaudirlo, Ma vscendo l'aurora, & aspettandosi la venuta del Sole, quasi che si vergognò Dio di fare, che il Sole vedesse inesaudita l'oratione di chi perseuerò orando per tutte l'hore notturne, nelle quali risplende la Luna. Vdite Thomaso: *Dimitte me, ait Dominus Aurora est, erubescebat enim, quod toto tempore Luna postulata esset ab eo benedictio, & Sol inueniret benedictionem adhuc non esse concessam.* O efficacia della perseuerante oratione: fa vergognare lo stesso Dio, non essendo esaudita.

S. Th. in Gen. 13.

5 Non ricusare ò Christiano di perseuerantemente orare. Non hauer leggi di ciuiltà cõ Dio. Se vuoi le gratie, ora; se le niega, tu replica: se ti scaccia, tu torna. Sij importuno, à forza, con vio-

Nell'oratione douemo esser incivili, et importuni.

violenza di oratione perseuerante hai da impetrare quanto chiedi. Addusse vna parabola il Saluatore in San Luca, e disse: Staua nel suo letto co' suoi figliuoli di notte tempo vn huomo dormēdo, ecco sente battere la porta, ode la voce di vn suo amico, che gli chiedea
Luc. 12. n. 16. tre pani: *Amice accommoda mihi tres panes*. Staua il buon'huomo riposando, scusossi dicendo: non posso ad hora si tarda compiacerti ò amico. Torna il dimandante, e picchia l'vscio, e chiede di bel nuouo il pane, e l'amico di bel nuouo si scusa. Importuno il forastiero non cessa. *Accommoda mihi tres panes*. Alla fine si alzò da letto quell'huomo, e diè al bisognoso amico ciò, che chiedeua. *Dedit ei quod voluit pa-*
Ib. n. 8. *nes*. Dimmi ò buon'huomo, perche alla fine ti alzi da letto, e concedi la gratia, forse per l'amicitia? forse perche considerasti il bisogno di quel misero? Signori nò. *Importunitate victus dedit ei quot voluit panes*. Fù tanto importuno, & inciuile quell'amico, che infastidito dalla di lui inciuiltà quest'huomo si alzò da letto, e gli diè il pane.

Parabola, dice Gieronimo, è questa addotta da Christo, acciò tù sappi il modo d'impetrare da Dio quanto brami. Quest'huomo concede la gratia al dimandante, non perche gli era amico, mà perche fu importuno. *Importunitate victus dedit ei quot voluit panes*. Tù non ti fidare di essere amico di Dio per impetrare le gratie da Dio. Ma se vuoi gratie, sij inciuile, & importuno. Perseuera dimandando, grida chiedendo, non ti partire dalla oratione supplicando. Se Iddio niega, e tù replica: se Iddio non si muoue, e tu grida; se Iddio non vuole concedere, e tù sforzalo. Piacerà à Dio più la tua importunità, che la tua santità, e ti cōcederà quanto vuoi più per la perseueranza in dimandare, che che per la tua virtù in bene oprare. Odi da Gironi-
S. Hier. in Luc. 11. mo il tutto. *Christus Dominus subiecit hanc parabolam, vt intelligeremus importunos nos esse debere perseurando. Nam magna res perseuerantia est, quæ quandiu importuna est, quamquam molesta sit, Deo tamen plus amica est, quā amicus, & quod amico negatur, perseuerantia promeretur*. Chi perseuerando è importuno nel chiedere, questo sà dimandare, questo saprà impetrare *fiat tibi sicut vis*.

6 Quante suppliche hai date? quanti memoriali hai presentati? quanti anni hai spesi chiedendo, e colle voci, e coll'opre vna gratia à quel Principe? Saranno venti anni, che stai nella corte, saranno trenta, che corteggi quel Prelato, saranno quaranta, che stai in quell'vfficio, aspettando la vacanza di qualche benefitio, di qualche grado, e pure non ti sei stancato: e se chiedi vna, ò due volte vna gratia à Dio, e non la ottieni ti stanchi? Non partì dalla Piscina l'infermo, ma per trenta, & otto anni iui giacque, e così ottenne la salute da Christo. E tù se alla oratione non sei esaudito, sei stracco. Quell'infermo aspettò tanti anni, e mai non partissi dalla piscina, e tu doppo breue oratione ti lontani da Dio. *Pudeat*, esclama Grisostomo, *& incredibilem socordiam nostram deploremus. Triginta, & octo annos ille expectauerat continuos, nec eius impletum est desiderium, nec propterea desperauit. Nos autem si vel decem dies, orationibus inuigilantes non exaudimur, iam tepescimus*. Entri in Chiesa, l'oratione la fai breue, la mormoratione lunga. Vno sguardo all'Altare, cento; e mille alle perso ne iui stanti. Per vn momento attendi à Dio, per tutto l'altro tempo alle vanità, e ti lamenti se non sei esaudito? *Orandum est frequentius, toto orandum est desiderio*: dice Bernardo. Bisogna orare spesso, bisogna perseuerare, bisogna feruentemente supplicare, per impetrare, e per vdire. *Fiat tibi sicut vis*.

S. Ioan. Chrys. ho. 35. in Ioa.

S. Bern. serm. 5. per 4. lineam.

7 E se tu non ti fidi ò anima fedele essere da Dio esaudita inuoca l'intercessione da' Santi, li quali auanti il tribunale del Salomone diuino saranno tuoi auuocati per far, che ottenghi quanto desiij. Poteua, che non è dubbio, senza l'aiuto di Moisè l'eterno, e onnipotente Dio liberare dall'Egitto, e dalla seruitù tiran-

Intercessione de i Sāti.

tiranni a di Faraone il popolo Hebreo, ad ogni modo volle di Moisè seruirsi, e volle, che Moisè lo guidasse. Ma io dimando, e perche? Non era meglio, che da se stesso, senza mezo terreno Iddio quel popolo liberasse. Non si sarebbe mostrata piu marauigliosa la sua possanza? sì per certo; dunque che serue l'opera di Moisè? O quanto seruì Moisè. Sapeua Iddio, che doueua nel deserto peccare quel popolo, e mercè quel peccato l'haurebbe castigato, anzi dannato. Sapeua Iddio, che gli Hebrei prima di vscir dall'Egitto douean mormorare, e dolersi, & esso ò non l'harebbe per tale colpa liberati da quel giogo tirannico, ò gli hauerebbe in altra guisa puniti. Horsù venga Moisè, il qual spesso, spesso stenda le braccia, anzi la voce, gridi, chieda, interceda colle sue orationi per quelle genti. Conciosiache, chi vuole vscire dall'Egitto di trauagli, e chi vuol liberarsi dalla seruitù del Faraone infernale, ha di bisogno auanti il tribunal di Dio di vn predicatore, di vn'intercessore, di qualche Santo, che stenda le braccia, che ponghi preghiere. Vdite da S. Gio. Climaco il documento. *Quicunque ex Aegypto egredi, & Pharaonem cupimus effugere, prorsus aliquo mediatore nobis opus est, qui pro nobis manus extendat ad Deum.* Guai à quell'anima, che non ha qualche Santo auuocato nel Paradiso. Guai à quel peccator, che non è diuoto di qualche Santo.

S. Ioan. Clim. in primo gradu scola.

I Santi ci impetrano le gratie. Matt. 5. n. 45.

8 Non aspettare ò peccatore gratia dal Cielo se non per l'intercessione de i Santi. Nota le parole di Christo, il quale dell'Eterno Padre parlando disse. *Pluit super iustos, & iniustos.* Il mio benigno padre pioue dal Cielo gratie sopra i giusti, e sopra i peccatori Impara vn gran documento, dice Grisostomo. *Caute posuit super iustos, & iniustos, non autem super iniustos, & iustos.* O con quanta auuertenza, disse Christo, che Iddio concede le gratie a i giusti, & à gl' ingiusti. Prima son posti i giusti, doppo gli ingiusti. Sai perche? *Quia*, conchiude il Santo *omnia bona Deus non propter homines dat, sed propter sanctos.* Perche le pioggie delle gratie Iddio le pioue non per l'oratione degli huomini, ma per l'intercessione de i Santi.

S. Ioan. Cris. in Matt. 5.

Deh dunque, ò Santi del Cielo, ò Stelle del Paradiso co' raggi delle vostre preci illuminate le menti degli ostinati. O gigli del celeste campo coll'odore della vostra intercessione refrigerate le anime de i mortali. O cigni cãdidi, e gloriosi con il soaue canto delle vostre voci addolcite l'ira diuina, acciò le nostre colpe perdoni. Sijno le vostre preci scudo, che ci difenda, armatura, che ci rinforzi, medicina, che ci risani: Naue, che ci conduca al porto, Zefiro, che ci rinfreschi dalle fiamme delle concupiscenze carnali: guida, che ci instradi al Paradiso. Voi gloriosi Santi se mouerete le labra sarete essauditi. Voi se co'l desio gridarete otterrete. Voi se per voi cercarete, da ogni male ci saluarete. Deh Santi Gloriosi mentre godete tanta gloria non vi scordate della nostra miseria. Mirateci, che siamo vostri serui, anzi vostri fratelli. Ricordateui, che stando voi in terra pure bramauate intercessori nel Cielo. Dunque intercedete à noi in questa vita la gratia, e per l'altra la gloria. Amen.



Per Al Panegirico



PRE-

PREDICA
DELLA FERIA SESTA
Doppo la prima Domenica
DI QVARESIMA.
IL SOCCORSO DIVINO.

Proemio.

1 CCO delle miserie humane l'vltima meta, che doue Dio al seruitio dell'huomo piante, & herbe e fiori, e frutti, e terra, e Cielo, e fin gli Angioli stessi ha destinati, *Omnes sunt administratorij spiritus in ministerium missi*. L'huomo medesimo, che dourebbe essere tutto pietoso, diuenta contro l'huomo fiero, e crudele. *Hominem non habeo*, ò crudeltà, ò fierezza? Stà l'huomo immerso nelle miserie, nè ha chi lo sollеui con la misericordia. *Neque seruum miserti sunt hominem non habeo*. Langue trà gli otij, ne ha chi l'esserciti con l'esempio, perche: *Non est qui faciat bonum, non est vsque ad vnum hominem non habeo*. E cieco, che non vede la via del Cielo, ne ha chi lo illumini con la dottrina, perche son tutti ocсecati dall' interesse. *Caeci sunt, & duces caecorum. Hominem non habeo*. E zoppo, che non stà fermo co' piedi della constanza nel diuino seruitio, nè ha chi li porga pietosa la mano: *Non est auxiliator tui. Hominem non habeo*. E arido, che non ha succo di virtù, ò di gratia, ne ha chi l'inaffi con amorose correttioni: *Petierunt paruuli panem, & non erat. Hominem non habeo*. In fine è vero quel, che và dicendo il Profeta. *Infirmati sunt, nec fuit, qui adiuuaret*. Chi è quel, dice l'Euangelista, nel giorno d'hoggi. *Iacebat multitudo languentium, & erat homo triginta, & octo annos habens in infirmitate sua, & dixit, hominem non habeo*.

Hebr. 1. n. 14.
Tren. 4. nu. 16.
Io. 5. nu. 7.
Psal. 13. n. 3.
Mat. 15. nu. 14.
Is. 63. n. 5.
Tren. 4. nu. 4.
Ps. 106. nu. 12.
Ioan. 19. n. 6.

Horsù natura humana stà di buon cuore. *Ecce homo*. Ecco che per rimediare a questo male Iddio s'è fatto huomo. *Et homo factus est*, acciò più dir non possi: *Hominem non habeo*. *Ecce homo*. Che se tù stai nelle miserie ti sollieua colle misericordie. *Misereor super terram*. *Ecce homo*: che se sei languente ti eccita coll'essempio. *Exemplum enim dedi vobis*. *Ecce homo*, che sei zoppo ti fortifica i piedi. *Tunc saliet, quasi ceruus claudus*. *Ecce homo*: Finalmente, che se sei arido ti inaffia con la sua gratia. *Et eris tamquam lignum plantatum secus decursus aquarum*. *Ecce homo*. Ecco l'huomo Diuino, il Dio fatto huomo, che ti soccorre con mandare la pioggia del suo sangue, con darti gratia, che tu facci vna piscina delle tue lagrime, con imponere à gli Angioli, che ti assistano con la loro presenza. *Multitudo caecorum, claudorum, aridorum sanabatur*. Piscina delle lagrime, che laua, *erat autem Hyerosolimis probatica piscina*. Presenza de gli Angioli, che al bene commoue. *Descendebat Angelus, & mouebatur aqua*. Apparecchiateui ò fedeli

Ioan. 5. nu. 7.
Mar. 8. nu. 2.
Ioan. 1. n. 9.
Isaie 35. nu. 6.
Ps. 1. n. 3.
Ib. n. 4.

deli à riceuer la pioggia salutifera di questo sangue, vnendola con la Piscina delle vostre lagrime, & alla presenza degli Angioli state con attentione.

SOno misteri tanto alti, & arcani tanto segreti delli quali è ricettacolo degno la Piscina probatica dell'hodierno Vangelo, che prima d'immergermi in quella per documento nostro dirò ciò che gl'ingegni eleuati de i Santi Padri ne intesero. Ben mi rammento, che Nicolò di Lira nel senso litterale afferma la probatica piscina essere stata vn ridotto d'acque piouane, con il nome di probatica, che dal Greco Idioma si espone *Ouina*, essendo quella vn lauacro delle vittime, per più purificate à Dio offerirle; e cinque porte dauano lo ingresso per commodità delle genti. Ma nel mistico senso con espositione allegorica, e dottrinale esplica il dottissimo Vgone di Santo Charo per la piscina la scrittura, per cinque portici i cinque libri Mosaici, per l'Angelo Christo, & il genere humano per lo languente infermo. S. Beda il venerabile intender volle per la Piscina l'Israelitico popolo, per i portici la legge, per l'acque le turbe, e per gl'infermi i disubbidienti a i precetti. Theofilato Vescouo applica al battesimo la piscina, alla natura humana illanguido, allo Spirito Sãto l'Angelo, & il moto dell'acque alla gratia, che ci santifica. Ma io con licenza di Dottori sì celebri dirò, che ò Piscina sia il sangue di Christo, Piscina sian le lagrime de' penitenti, Piscina sia l'aiuto, e l'assistenza degli Angioli. O pure affermando, che sia pioggia il diuin sangue, che cascando nel seno del nostro cuore produce la piscina delle nostre lagrime, la quale è mossa dalla pietà degli Angioli.

Nic. de Lyr. in c. 5. Io.

Vg. ibid.

Beda ib.

Theod. ibid.

ASSVNTO I.

Multitudo cæcorum, claudorum, aridorum sanabatur. Ioan. 5. n. 4.

La pioggia del sangue di Christo è medicina à tutti i mali. Ci fa vedere l'inuisibile, ci fa arriuare all'innarriuabile, ci possibilità l'impossibile.

3 MIsera generatione humana, che diuentasti cieca: Ma quanto fosti misera per la colpa, tanto sei hora felice per la gratia. Ecco dalle nubi delle membra di Christo scese sanguinosa pioggia, la quale non oscurò l'aria della tua mente, ma illuminò l'occhio del tuo intelletto. Luminosa pioggia, non nuuolosa, sangue del mio Signore, che illuminasti i miei occhi à veder l'inuisibile, à conoscere l'imperscrutabile. *Multitudo cæcorum sanabatur.*

Il sãgue di Christo fa vedere l'inuisibile.

Ioan. 5. nu. 3.

Furono sempre mai bramosi, & auidi i Patriarchi antichi di vedere vna volta la faccia di Dio. Moisè esclamaua: *Ostende mihi faciem tuam.* Si querelaua Giob, perche Iddio dal di lui occhio ascondeua il suo volto. *Cur faciem tuam abscondis.* Si lamentaua il regio Profeta per non poter veder il viso diuino. *Vsquequo auertis faciem tuam à me?* Il sauio supplicheuole dimandaua poter vn giorno godere la beata faccia di Dio. *Non auertas faciem tuam.* Niente di manco Iddio si mostraua restiuo, non voleua che si vedesse il suo volto. *Deum nemo vidit vnquam. Non videbit me homo.* Iddio era inuisibile. Ricordateui di questo. Trasferiteui meco in tanto nell'Essodo, e trouarete, che fatto vn sagrificio, non così tosto si consumò l'holocausto, che ecco spalancati i Cieli, Iddio illumina gli occhi de gli Hebrei, e da loro si lascia vedere. *Ascenderunt, & viderunt Deum Israel.* Che prodigij, ò che strauaganze sono queste, Iddio essendo pregato, e scongiurato da i suoi serui fedeli, da suoi Santi Profeti non vuol lasciarsi vede-

Exo. 33. nu. 13.

Iob 13. n. 24.

Eccl. 4. nu. 4.

Ioan. 1. nu 18.

Exo. 24. nu. 9.

vedere, & hora senza preci, e senza dimande si fà vedere da gli Hebrei: *Ascenderunt, & viderunt*. Non è marauiglia ò fedele. Iddio era inuisibile, però i Santi Profeti non lo vedeano, non haueano luce tale negli occhi di vedere l'inuisibile, ma questi Hebrei viddero l'inuisibile Dio, perche hebbero occhio sì illuminato, che arriuò à vedere l'inuisibile. E come ciò sortisse, notate. Afferma il Sagro Testo, che con il sangue dell'Agnello sagrificato Moisè asperse tutto quel popolo. *Moyses sumptum sanguinem aspersit in populum*. Hor ecco la difficoltà spianata. Quel sangue di quell'Agnello significaua la sanguinosa pioggia, che doueua scendere dal corpo di questo Christo. Asperso il popolo co'l sangue, ottenne luce di veder quel Dio, che era inuisibile; per dimostrare à noi, che senza questo sangue, senza essere asperso l'huomo da questa pioggia non poteua vedere Dio; era cieco l'huomo, era inuisibile Dio. Ma non si tosto piouè dal capo di questo Agnello significato la pioggia di quel sangue, non si tosto fù il mondo asperso con quelle goccie diuine, che fù illuminato nell'occhio à vedere Dio inuisibile.

Rupert. Abb l. 3. in Exo. cap. 41. Vdite l'esplicatione di Ruperto Abbate. *Ascenderunt, & viderunt Deum Israel, postquam Moyses sumptum sanguinem aspersit in populum. Quia absque aspersione huius sanguinis Deum nemo vidit vnquam; nunc autem quia cōfederati, & sanguinem faederis consperſi, non prohibet à visione sua*.

Prima erano ciechi gli huomini, e frà le tenebre di mille errori errando non vedeuano il loro Dio, che però adorauano, e legni, e sterpi, e sassi, e marmi, e colossi, & animali, & vccelli, e statue di oro, e figure di bronzo, e draghi, e serpi, e centauri, e topi, e cocodrilli, e fenici, l'elemento del fuoco, la gelida acqua, l'immobile terra, il luminoso Sole, la notturna Luna, e le minute Stelle, anzi gli spiriti tenebrosi dell'Abisso. *Nescierunt, in tenebris ambulant*. Ma non si tosto dalle nubi di questo cupo scese la pioggia del pretioso sangue, che subito. *Habitantibus in regione vmbrae Montis, lux orta est eis*. Si illuminarono gli occhi de' mortali à vedere, & à conoscere il vero Dio. *Quia sanguine faederis consperſi non prohibet à visione sua*. Is. 9. n. 2.

Psal. 81. nu. 5.

4 Et hora intenderete vn mistero forse per l'addietro non mai più vdito. Morto il Redentor de' mortali, dice l'Euangelista Mattheo, che: *Velum templi scissum est in duas partes à summo vsque deorsum*. Si ruppe il velo del Tempio, nota il Sagro Cronista, che si diuise tutto dalla cima fino all'vltima particella, *à summo vsque deorsum*. O quanti arcani ci scuopre questo velo diuiso? Ma solo al mio proposito io dimando perche dopò spirato il Saluatore si squarciò il velo? Perche non prima? per intendere questo segreto ricorriamo à Giouanni, il quale dice, che: *Vnus militum lancea latus eius aperuit, & continuò exiuit sanguis, & aqua*. Doppo chinato il capo il morto Dio, vn soldato con vna lancia aprendogli il petto vsc dalla ferita sangue, & acqua. Sangue, & acqua in segno, che non vi era più sangue in quel corpo. Hor ecco vn gran punto. Sgorgato tutto il sangue si squarci il velo. Velo, che ci impediua la vista del Santuario della gloria erano (chi il crederebbe?) erano gli Angioli, li quali sdegnati contro gli huomini, colle loro ale velauano i nostri occhi, e ci rendeuano inuisibile la gloria. Colle loro ale copriuano il Santuario, e noi restauamo senza la luce Ma sparso questo pretioso sangue. *Velum scissum est*. Vedendo gli Angioli, che noi erauamo aspersi con questo sagro liquore, abbatterono l'ali, strapparono il velo, leuarono l'impedimento; e tremanti, e tementi, auanti il sangue del Redentore solleciti aprirono le porte, tirarono le cortine, acciò che gli occhi nostri il Santuario della gloria vedessero. Pensiero dell'Abbate Cellense con queste parole spiegato. *Velum Templi scissum est, perche vt sit tibi clauis reserationis Caeli Sanguis passionis Domini. Cadit velum Angelicarum virtutum digito sanguine*

Il sāgue di Christo leua gli impedimēti, acciò noi possiamo vedere l'inuisibile.

Ioan. 19. n. 34.

Pet. Cellens. ca. 15. de panib.

guine

guine agni madefacto. Imo procumbens tremit in occursu cruoris Dei, & Creatoris sui festinat reserare claustra. Ecco suelata la gloria mercè il sangue del Saluatore. Ecco la chiaue, che apre la porta, acciò possiamo vedere la inuisibile essenza di Dio, il sangue del figlio di Dio. *Multitudo cacorum sanabatur.*

Volta le ruote del Cielo il sāgue di Christo, acciò noi possiamo veder la gloria.

5 Non hauerai impedimento ò mortale, sarà il tuo occhio illustrato, saranno le porte aperte, saranno li veli squarciati, sarà il Cielo spalancato, acciò tù vegghi Dio mercè la virtù illuminatiua di questo sangue, attende quante Scritture si vniscono per ammaestrarci. Vidde Isaia due Serafini, che colle lor ali velauano la faccia di Dio. *Duabus alis velabat faciem.* Due Cherubini coll'ali copriuano l'arca. *Duo Cherubim, vtriumque latus propitiatorij tegant expandentes alas, & operientes oraculum.*

Is.6.n.2.

Exo.25. n.20.

Queste celesti sfere come tante ruote s'aggirano, e mai non si aprono, anzi si chiamano. *Cæli à calando*, perche ci celano, e ci nascondono Dio, ancorche con Dauid gridiamo: *Tollite portas Principes vestras.* O Principi del Paradiso, ò Cherubini, ò Serafini abbassate le ali, aprite le porte, lasciateci vedere il Santuario, non ci rendete inuisibile la faccia del nostro Dio; ad ogni modo i Serafini con l'ali velano il viso diuino. I Cherubini coll'ali cuoprono il Santuario, e l'arca della gloria, i Cieli con le loro porte serrate impediscono la visione beata. Che rimedio mio Redentore? come si illuminerà il nostro occhio, e si leuaranno gli impedimenti? Sento Dauid che dice. *Vox tonitrui tui in rota.* La voce del tuo tuono fa voltare le ruote. Che voce, che tuono? che ruote son queste? *Sanguis Christi*, dice San Paolo, *Melius loquitur, quàm Abel.* Il Sangue di Christo è voce, che grida, e parla meglio, che non gridò il sangue di Abel. O Santo sangue hora intendo tutto il misτero? Il sangue di Abel gridò, tonò, ma che disse? Disse si serri al fratricida il Cielo, e si spalanchi per esso l'abisso.

Psal.76. n.19.

Heb.12. n.24.

Ma il sangue di Christo tuona, grida *in rota*, si voltino le ruote celesti, si aprano le porte del Cielo. Tuona, e grida. *Tollite portas Principes vestras.* Cherubini, che con le vostre ali velate l'arca, deponete queste ali. Serafini, che velate la faccia di Dio, ritirateui, lasciate, che l'huomo possa vedere Dio. Santissimo Sangue, che gridi per illuminarmi, e per farmi vedere la inuincibile gloria del Cielo? Così esclama Pietro Cellense Abbate, e le scritture addotte tutte accopia, e dichiara. *Tollite portas Principes vestras, quia nobiscum deferimus claues non manufactas sanguinem de visceribus Saluatoris. Reuoluatur cælum, appareat ò Cherubim propitiatorium. Deponat alas Seraphim, quia vox sanguinis Christi melius loquitur, quam Abel vox enim sanguinis huius in rota. Nec obfirmabunt valuas suas cæli cum viderint sanguinem ad se leuari de visceribus Saluatoris.*

Psal. 23. nu.7.

Pet.Cellensis de panibus cap. 15.

Vngiti ò huomo con la meditatione di questo sparso sangue, immergiti in questo sagro liquore, lauati con questa rubiconda pioggia, e poi camina sicuro, perche sarà illuminato il tuo occhio à vedere Dio, esclama con eccesso di spirito à lode di questo Sacro sangue dicendo. O goccie, ò stille sagre di vn marauiglioso Giordano, che risanate dalla lepra i mortali. O roscie spume del vero mare Christo, che l'Israel saluate, e sommergete l Egitto. O gloriose onde, sopra le quali passeggia lo Spirito consolatore per fare gratie? O fiume di Paradiso, che con cinque ruscelli inaffiate il gran campo di militante Chiesa? O fonte di macinati rubini, che rinfrescate l'ardor nociuo, & al diuino amore infiammate. O limpida acqua, che dalla pietra Christo sgorgasti fuori per recare vita à mortali? O gloriosi, e feconda pioggia, che dalle nubi del diuino corpo gocciate, che dico, diluuiate? O pretioso balsamo, che vngete l'anime de' combattenti fedeli, acciò riportin la palma nelle battaglie infernali O sangue d'vn Dio? E che di vantaggio può dirsi.

6 San-

Il sãgue di Christo ci dà forze di caminare & arriuare al luoco di remissione de' nostri peccati.

6 Sangue, che se illumini i ciechi à vedere lo inuisibile, dirizza il piede a' zoppi per arriuare all'inarriuabile. E quando mai il peccatore haurebbe potuto con passi de' suoi piedi, ò de i suoi meriti giungere à quella terra, nella quale hauesse potuto ritruouare la remissione delle sue colpe? Ah, che era zoppo l'huomo, ne poteua muouere il passo verso monte sì alto. Bensì in virtù del sangue di Christo si dirizzaranno i suoi piedi per correre veloce, & arriuare in quel luoco per l'addietro innarriuabile, oue potrà truouare la remissione delle sue colpe, e peccati.

Ponderate, e contemplate ò fedeli ciò che oprò il nostro Redentore nell' vltimo periodo della sua vita. Egli con i suoi Discepoli cenando, si alzò da cena, depose le sue vesti, si cinse con vn velo, pose l'acqua in vn bacile, e lauò i piedi à gli Apostoli. *Surgens à cæna deposuit vestimenta sua linteo se precinxit, posuit aquam in peluim, & lauit pedes discipulorum suorum.* (Ioa. 13. n.4.) O gran fatto? Vn Dio lauare i piedi à gli huomini? Vn Maestro a' suoi Discepoli? Signori sì, per dimostrare, e dar ad intendere à noi, che egli venne al mondo per dare il passo a' zoppi, e fare, che caminassero per arriuare alla terra inarriuabile, oue il perdono de' peccati ottenessero. Che ci significa il sorgere dalla cena, se non che egli prima di farsi huomo fosse del consesso Diuino, e nel seno della Paterna gloria, oue beato godeua. Che vuol dire deponere le proprie vesti? Se non che occultare le vesti della Diuinità. Che vuol dire cingersi con vn velo? Se non che vestirsi di humanità. Che vuol dire, ponere l'acqua nel bacile? Se non che spargere il suo purissimo Sangue nel bacile di Santa Chiesa. Hora con questo Sangue si lauano i piedi de' discepoli, e di tutti gl'huomini, perche i nostri piedi erano zoppi, non poteuano caminare, e giungere alla terra del perdono, e della remissione. Christo co'l suo sangue laua i piedi, acciò riceuano forze di camminare, & arriuare al luoco di remissione, e di perdono. O come spiega il documento Ruperto: *Surrexit à Cęna, idest à conuiuio paterna gloriæ, & carne nostra quasi linteo præcinctus, sanguinem suum fudit, velut aquam in peluim, & ideò quotidie lauat pedes nostros, cum illum in remissionem peccatorum nostrorum sumimus.* (Rupert. Abb. lib. 5. de diuinis offic. c. 20.) O benedetto sangue, che ci dai forze di caminare, e di trouare alle nostre colpe il perdono: *Quotidie lauat pedes nostros cum illum in remissionem peccatorum nostrorum sumimus.*

Il sãgue di Christo a' zoppi fà via piana, per introdurli al Cielo.

7 Se tù ò Christiano con la meditatione di questo sparso sangue caminassi, se tù questo sangue per te sparso cõtemplassi, al sicuro caminaresti per quella via, che ti conduce al Cielo. Sei zoppo mercè il peccato? Mira le goccie di quel sangue; che quelle t'insegnaranno la piana del Paradiso. Al ceruo, che fuggittiuo corre, si rassomiglia il Saluatore de' mortali. *Fuge dilecte mi, assimilare capreæ, hinnuloque ceruorum.* (Cant. 8. n. 15.) Ma piano, io quì vi aggiungo, e dico. Ceruo fù Christo, ma nella Croce fù con la lancia ferito. *Vnus militum lancea latus eius aperuit.* (Ioa. 19. n. 34.) Dunque se egli è Ceruo, e nel petto ferito, sarà cerua ferita. E come tale fugge ne monti, cioè saglie nel Cielo. Hora attendete Signori, perche la Sposa chiami lo Sposo Dio, che torna al Cielo, ceruo ferito.

Auuiene tal'hora, che dallo strale di vn Cacciatore esperto resti vna cerua nel fianco mortalmente ferita. Sentendosi ella la puntura nel petto, per non prouare doppo la piaga la prigionia, seruendosi per Cauallo di posta de' proprij piedi, sì veloce dagli occhi del cacciatore si inuola, che nè il corso de' Veltri, nè il seguito de gli Alani, nè il volo di Molossi basta arriuarla. Lo strepito del corno non la ferma, il ringhio de' mastini non la trattiene, il calpestio de' caualli non la intimorisce, non la pauenta, trà le selue si imbosca, trà boschi si rinselua, trà le cauerne si intana. Si fortifica trà le frondi, si assicura trà i cespugli, si nasconde trà gli spineti. Beffato il Cacciatore rimarrebbe senza speranza della bramata pre-

preda, se non che il sangue, che dal ferito lato della fugace cerua esce fuori, mentre ella corre, segna la strada; mentre ella fugge, addita il sentiero; mentre ella asconde, si palesa la tana. Il proprio sangue è fedelissima spia, che'l luogo oue s'intana al cacciatore manifesta. E ancorche per rintorti viali la cerua fugga, il sangue, che dalla piaga in terra scorre, è al cacciatore la scorta per arriuare al luogo, oue appiattata ella se ne giace, e dalla guida del di lei sangue guidato, della ferita cerua nella cauerna stessa, oue si nasconde, fà la preda bramata.

Hor si intenderemo perche ceruo chiamossi il Nostro Christo salendo al Cielo. Ceruo, che dal cieco non sò, ò illuminato cacciatore Longino ferito nel petto, fuggì ratto, e veloce trà le cauerne del Limbo, si ascose nella grotta del sepolcro, celossi trà gli ripostigli dell'Abisso. Anzi frettolosissima cerua sull'alto monte del Cielo poggiando, ne il corso de gli Apostoli oranti, ne il seguito de' Discepoli piangenti, nè il volo delle Donne lagrimanti

Act. 1. num. 9. puotè mandare il suo corso: *Videntibus illis eleuatus est*. Non trà le selue,

Ibid. in Prefatio miss. Pétec. ma trà le nubi si ascose: *Nubes suscepit eum*. Non trà gli boschi, ma trà le stelle celossi. *Ascendit super omnes Celos*. Non trà le caue de monti, ma trà gli abissi della gloria intanossi. *In Gloria est Dei Patris*. Strepitauano le

Philip. 2 n. 11. creature cercando il loro Dio; orauano i fedeli per arriuare à Dio, si sforzauano le anime sante correre appresso Dio. Ma sarebbe stata vana la fatica, la bella cerua Christo era nel Cielo fuggitiua, per i campi dell'aria non si sarebbe trouata la strada. Ma ecco

Ioa. 19. n. 34. la Diuina cerua restò ferita. *Vnus militum lancea latus eius aperuit*. Dalla ferita vscì il sangue. *Exiuit sanguis*. Hora fuggendo egli come ceruo ferito, & insanguinato, quel sangue, che dalla piaga vsciua, segnò la strada, additò la via da potere noi zoppi giungerlo fino nel segreto ripostiglio del Paradiso. Fuggì ferito il sangue spargendo, quasi dicesse. Per la strada, che vi segna il mio sangue caminate ò fedeli, se volete à passi veloci arriuarmi, e dell'eterne delitie del cielo impossessarui. Vdite l'apostrofe amorosa dell'Angelico, il quale con Christo S. Tho.

ragionando dice. *Assimilare dilecte mi* opus. 58

Ceruo fugienti; quasi diceret: curre co- cap. 28.

ram nobis, vt fera corde vulnerata, & sanguine tuo pretioso celestem semitam nobis ostende. Donec te comprehendamus, & in te delicias aeternas capiamus. Questo sangue meditarono i Martiri, però corsero veloci à seguitare Christo, per la via tinta di questo sangue caminarono i Santi tutti, e colla penitenza l'insanguinato Dio seguendo à passi veloci lo giunsero. *Multitudo claudo-* Ioan. 5.

rum sanabatur. nu. 3.

8 Disse bene Isaia, che: *Saliet sicut* Is. 35. n.

ceruus claudus. Che doueua tempo ve- 6.

nire quanto lo zoppo sarebbe diuenuto snello come ceruo ne' salti, & io aggiungo, che mercè il sangue di Christo non solo i zoppi riceuono il passo, mà le cose immobili il moto. Sanno tutti i fedeli, che nella morte di Christo tremò la terra, le pietre da interno moto agitate da vna parte all'altra saltauano. Che rumori? che strepiti? che commotione sia questa? forse la terra, e sassi si muouono per muouere contro i crocifissori vna guerra? Questo elemento terreno forse si muoue perche gli pesa il carico di sì sagrilego misfatto della morte di vn Dio? forse tremò la terra, temendo l'ira dal Padre, che vedendo morto il suo figlio in terra volea la terra, e gli habitanti di essa fulminare co'l suo furore? forse trema la terra, quasi con aperture improuise volendo cercare dal Cielo vêdetta contro gli Hebrei? Non per certo. La terra è immobile. *Terra autem in aeternum stat*. Mà morto Christo, & vscendo dal suo costato il sangue toccò, bagnò, la terra. Al tatto di questo sangue si purificò la terra dalle immonditie peccaminose; & ella sentendosi lauata, e pura, lieta, e giubilante per tanta gratia, quantunque per natura immobile da questo sangue riceuè moto, e cominciò à dare salti per alle-

allegrezza. Non fù tremore, mà fù danza; non fù sconquasso, mà fù ballo, che fè la terra rinuigorita, & dal sangue di Christo auuiuata. *Terra*, dice San Giouan Damasceno. *Terra commota est dominico resperfa cruore, non quærens vindictam, sed tabem, sordesque ex se excutiens, & læta ob sui lustrationem, quosdam veluti lætitiæ saltus dedit*. Si muoue l'immobil terra, salta lieta, e gioconda mercè il sangue del Saluatore, è tù perche non salti ò huomo. Salta ò zoppo, salta dal peccato alla virtù, salta dalla mala compagnia alla buona; salta dall'Inferno al Paradiso. Perche in virtù di questo sangue i zoppi saltano, non che caminano.

S. Ioan. Damasc. homil. Sabbat. Sanct.

9 Saltò San Pietro dal Pretorio di Pilato, saltò dalla negatione, alla lagrimosa contritione, mà fece questi salti mercè il Sangue di Christo. Trè volte negò il suo Maestro Pietro: mà doppo la prima, e la seconda negatione ancora staua sedendo, e dal Pretorio di Pilato non si partiua. Mà la terza volta negando, subito si alzò all'impiede, saltò fuori di quel palaggio: *Et egressus foras fleuit amarè*. Saltarono da suoi occhi humide lagrime. Mà vn bel dubbio muoue Basilio. Perche ne doppo la prima, ne doppo la seconda negatione si conuerte Pietro? ne doppo la prima, ne doppo la seconda si parte? Doppo la terza si bene subito dal Palazzo esce fuori. Attendete qual fosse l'vltima interrogatione fatta à San Pietro. Negò due volte di conoscere Christo, & ecco volendolo conuincere vno di quei perfidi, disse. *Nonne ego te vidi in Horto?* Come ò Pietro tù nieghi di conoscerlo, non ti hò veduto seco poco dianzi nell'Horto? Gran fatto? à penna nominò *Hortus*, à pena Pietro sentì, e rammemorossi dell'horto, che pentito, e contrito saltò fuori, e da' suoi occhi saltarono fuori le lagrime: *Egressus foras fleuit amarè*. Mà Dio immortale: perche la memoria dell'horto cagionò questi effetti? Ah sangue del mio Dio? sentendo nominare horto il negante Pietro, ricordossi di hauer veduto in quell'horto il suo Maestro da lui negato tutto di sangue bagnato all'hora quando per i peccati nostri: *Factus est sudor eius sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*. Alla memoria di quel sangue non puotè più stare fermo Pietro, saltò fuori dal Pretorio: ne poterono nel suo petto più contenersi le lagrime, mà saltarono fuori da' suoi occhi. *Egressus foras fleuit amarè. Nulla*, dice Basilio, *Tanti luctus causa fuit, quando egressus foras, fleuit amarè, nisi horti mentio. Vbi Redemptor pro peccatoribus sanguinem fudit*. Se tù peccatore pensassi al Sangue da Christo sparso, saltaresti fuori dal fosso della tua colpa. Come potresti stare giacendo in vn letto, dando piaceri al senso, se ti ricordassi, che Christo colle spine; con chiodi, con flagelli, sparse per te il Sangue del suo Capo? come non correresti à cercare il perdono, se pensassi à quel Sangue Diuino, che fù sparso per ottenerti il perdono? Ecco Pietro si ricorda dell'horto, e fugge dal Pretorio? si ricorda del Sangue da Christo sparso, e lagrime sparse. Si ricorda di Christo insanguinato, & egli diuiene contrito. *Tanti luctus causa fuit horti mentio, egressus foras fleuit amarè, quia in horto Redemptor pro peccatoribus sanguinem fudit*.

Il sãgue di Christo ci fà saltare dal male al bene.
Mat. 26. n. 75.
Ioan. 18. n. 26.
Mat. 26. n. 75.
Luc. 22. n. 44.
S. Basil. in Euan.
Idem.

10 I ciechi vedono, i zoppi saltano, e gli aridi si fecondano, mercè la pioggia del Diuino Sangue. *Multitudo aridorum sanabatur*. Aridi chiosa Vdone di Santo Charo, sono i duri di cuori, & ostinati nel male che fiore di diuotione non producono. *Aridi sunt per cordis duritiem, quando indeuoti sunt*. Mà ò come questa aridità feconda, questa indiuota durezza rompe il Sangue di Christo? ò come la meditatione di questo Sangue, farà, che l'anima tua produchi fiori di virtù, e di meriti? son cento, e mille l'esplicationi ò fedeli, perche Christo nell'horto non solo spargesse il sangue, mà ne spargesse tanto, che fino à terra scorresse: *Factus est sudor eius sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*.

Io. 5. n. 4.
Vgo Ib.
Il sãgue di Christo fecõda gli aridi.
Luc. 22. n. 44.

Mà

Mà voi non trouarete nella Scrittura; che il Sangue sparso da Christo giungesse à terra, se non nell'Horto. E che prerogatiua fù la tua ò Horto felice, essere da quel fonte purpureo, da quei rubini macinati arricchito? Sò bene, che non fù gratia à te fatta, mà à me peccatore concessa.

Christo S. N. stando nell'Horto ricordossi delle parole di Dauide. *Anima nostra sicut terra sine aqua tibi*. Il genere humano è Horto, mà Horto secco, & arido senza humore di gratia, non produce fiori di virtù. *Non est qui faciat bonum*. La terra secca, & arida co'l Sangue si feconda. Onde disse quel Poeta. *Iam seges est vbi gloria fuit resecandaque falce, luxuriat phrigio sanguine pinguis humus*. Che si hà da fare dunque per fecondare la terra della natura? Sù via, dice Christo, in questo Horto scorra fino à terra il mio sangue, acciò con questo sangue la terra arida, e secca della generatione humana si fecondi, e fiori produchi. E ditemi, la rosa del martirio in tanti campi si produsse? se non col Sangue di Christo? Il Giglio della purità innante Donzelle, come si trattenne, se non col Sangue di Christo? La Viola della penitenza in tanti Anacoreti, come conseruossi? se non col Sangue di Christo? Vdite Athanasio Santo come lo và dicendo. *Suum omnino sanguinem in terram profundit, vnde factum est, vt in ea pro spinis bona omnia, & vitæ flores repullulascerent*. Se tù pensassi al Sangue di Christo, non produrresti spine di peccati, mà fiori di virtù.

Ps. 142. nu. 6.
Psal. 13. nu. 3.
Ouid. Ep. 1.
S. Ath. serm. de Cruce, et Pass.

11 Mà in vna sola parola finiamola. *Sanabantur à quacunque detinebantur infirmitate*. Da qual si voglia peccaminoso morbo saranno nel Sangue di Christo risanati i fedeli. Piangeua Isaia Profeta vna volta dicendo. *Infirmata est multitudo populi infirmata est vitijs*. Tutto il genere humano è infermo per lo peccato, e per la febre de' vitij. Stà infermo il capo per la superbia, stanno inferme le mani per l'auaritia. Stà infermo il corpo per la lussuria, stà infermo il sangue per l'ira, stà infermo il gusto per la gola, stà infermo il cuore per l'inuidia, stà inferma l'anima per l'accidia. Hor ecco Pietoso Iddio manda per Medici della natura humana languente gli Angioli Santi, acciò col farmaco delle loro inspirationi i languenti sanassero. Mà perche era incurabile la piaga, despe- rarono la salute, onde l'Infermo abbandonando diceuano: *Curauimus Babilonem, & non est sanata, derelinquamus eam*.

Io. 5. n. 3
Is. 24. n. 7.
Ierem. 51. n. 9.

Mà che rimedio Signore per la infirmità vitiosa dell'huomo? che farmaco trouerassi alle sette vitiose piaghe del genere humano? Ecco la medicina, il Sangue di Christo, che da esso sette volte fù sparso. Nella circoncisione la prima, nell'Horto, la seconda, nella Colonna la terza, nelle Spine la quarta, nella Inchiodatione delle mani la quinta, in quella de' piedi la sesta, nell'apertura del costato la settima. Sette volte sparse il sangue Christo, perche se sette erano le piaghe incurabili dell'huomo, sette piaghe insanabili de' vitij incancheriti, de' peccati putrefatti, coll'vnguento di questo Sãgue sparso vngendosi si risanassero. Ecco come lo dice San Cipriano. *Vulneri tam putrido, & antiquarum cicatricem fetori, non inueniebatur medicamentum aptum, nisi vnguento sanguinis Christi plaga vetus lineretur*.

S. Cipr. libr. de Passion. Chr.

Se tù pensassi, che Christo sparse il Sangue nella circoncisione, & essendo Dio non si curò farsi stimare peccatore, ò come ti humiliaresti, e ti stimaresti per meno di huomo? Se tù pensassi, che Christo sì liberalmente sparse il Sangue nell'horto, che lo fè correre fino à terra, ò come saresti liberale dando non sangue, ma limosina a' pouerelli? Se tu pensassi, che Christo sì amorosamente nella Colonna sparse dal corpo tutto il Sangue, ò come ti asterresti delle delitie della carne? Se tù pensassi; che Christo sotto le spine sparse sì mansuetamente il sangue, che non si lamentò di sì pungente Corona, ò come sopportaresti senza ira l'offese?

Se

Se tù penſaſſi al Sangue ſparſo delle mani inchiodate, ſangue che fù chiamato mirra amariſſima, ò come laſciareſte i delicati, e dolci bocconi per ſatiare l'auidità della gola: Se tù penſaſſi al ſangue vſcito da'Sagroſanti piedi, ò come ſareſte veloce, e non pigro al ſeruitio diuino. Se tù penſaſſi al ſangue vſcito dal Coſtato, dal petto, e dal cuore Amante di Chriſto, ò come laſciareſte l'inuidia, & infiammareſti di charità. *Non inueniebatur medicamentum aptũ niſi vnguento ſanguinis Chriſti plaga vetus ſiniretur.* — Idem.

Chriſto ſparſe il ſangue, acciò noi ſpargiamo il sãgue, e sẽza ſparger il noſtro ſangue non otteremo perdono.

12 Mio Redentore, e come potremo ricompenſare à voi per tanto ſangue già ſparſo? Che faremo per ricontro cambiare vn tanto dono? ſenti ò chriſtiano: Chriſto ſparſe il ſangue per te, acciò tù lo ſpargeſti per eſſo, e ſe tù non iſpargerai il tuo ſangue, non otterai il perdono. Nota, e ricordati di queſto documento. Perche inſtituì Chriſto, che per ottenere il perdono delle noſtre colpe, noi nella confeſſione le paleſaſſimo al Confeſſore. Non poteua il Saluatore in altro modo concederci la indulgenza, e la remiſſione de' peccati. Sì per certo. Hor perche volle, che ci confeſſaſſimo. L'Autore dell'Opera imperfetta nell'Homilia terza dice. *Ideò iubet Deus confiteri peccata noſtra, vt verecundiam patiamur.* Per queſto Iddio ci obligò à confeſſarci, e dire con propria bocca le noſtre miſerie, acciò ſi vergognaſſimo. *Vt verecundiam patiamur.* Ma ecco vn'altro dubbio; e perche vuole Iddio, che ci vergogniamo? perche la vergogna hà da eſſere mezzo d'impetrarci il perdono? Signori Filoſofi voi ſapete, e lo ſanno tutti, che quando vno ſi vergogna, tinge di roſſore la faccia; & è, che il ſangue, il quale ſtaua nelle vene, e nel cuore, ſi ſparge per tutto il viſo. Ecco dunque il punto, Chriſto per ottenerti la remiſſione ſparſe il ſangue ſino à terra; ma vuole, che tu contracambi ſangue con ſangue. Vuole, che per conſeguire il perdono tù ti confeſſi, confeſſandoti ti vergogni, vergognandoti ſparghi il ſangue, non per terra, ma per la tua faccia, e con queſto ſangue ſparſo ricompenſi al ſuo ſangue ſparſo. Al ſangue ſparſo nella crocifiſſione, col ſangue ſparſo nella verecondia della confeſſione. Intendi ò huomo da Pietro Cellenſe Abbate la dottrina. *Sanguinem pro ſanguine repone, ſcilicet profuſo in ara crucis, effuſum in rubore confeſſionis.* — Auct. op. imp. hom. 3. — Pet. Ab. Cell. lib. de panibus c. 1.

13 Ah mio Signore voglio ſparger il ſangue per vergogna, voglio publicamente confeſſar il mio errore. *Ego ſum qui peccaui, ego qui iniquè egi.* Io, io magnai il vietato pomo nell'horto ameno, à me conuiene ſpargere per vergogna il ſangue nell'Horto di Gethſemani. Io con le mie impudicitie hò contaminato il Mondo à me dunque ſi deuono i flagelli per tutto il corpo. Io con miei ſuperbi penſieri hò preteſo abbaſſare il proſſimo, hò diſprezzato te mio Dio, à me, à me, dunque conuiene, à queſto capo ſi imponga la corona di ſpine, e mi traffigga. Queſte mani, ohimè quanti miſfatti hanno commeſſi? Deh inchiodatele in queſta Croce, ah nò laſciatele pur libere, acciò dolenti, e pentite ſi battano il petto, vergognoſe, e confuſe paleſino le loro colpe. Queſti piedi, i quali vitioſo camino intrapreſero, deh pungeteli co'chiodi del voſtro ſanto timore, acciò ritraggano il paſſo dalle iniquità, e tinti di ſangue penitente corrano per la ſtrada della ſantità. Queſto cuore è ſtato auuelenato dal vitio. Deh mio Redentore con il ſangue ſparſo dal voſtro petto riſanatelo. Ecco con queſta lingua grida il mio cuore. *Ego ſum qui peccaui, ego qui iniquè egi.* Io ſono il malfattore, tù ſei il Redentore. Io merito il caſtigo, à te mio Dio ſi deue la gloria. Io la vergogna, à te ſia lode in eterno. Eh mio Signore queſta mia vergognoſa confeſſione mi impetri dalla tua pietà la remiſſione. — 2. Reg. 24. n. 7.

ASSVNTO II.

Ioa. 15. n.2. Erat Ierosolymis probatica Piscina.

La piscina delle lagrime fà gli effetti del sangue Diuino. Sono seconda Madre di Christo, fanno vn Paradiso, ci liberano dall'Inferno.

1 Alla pioggia del sangue siegue la piscina delle lagrime. O bella connessione di lagrime, e di sangue? Sono di tanto preggio appresso Dio le lagrime, che le stima, e le preggia quasi quanto l'istesso sangue del suo figlio Diuino. Notò Grisostomo, che gli altri Euangelisti narrarono l'agonia di Christo nell'horto, ma non lo raccontò Giouanni. Mattheo scrisse. *Cœpit contristari, & mæstus esse*. Marco soggiunse; *Cœpit tadere, & pauere*. Luca più chiaramente disse. *Positus in agonia*. Ma l'Euangelista Giouanni di tal agonia non parla, niente ne scriue; e perche? Dirò, risponde Grisostomo. Nell'agonia sparse il sangue Christo. *Factus est sudor eius sicut gutta sanguinis decurrentis in terram*. Hor non si cura Giouanni nel suo Vangelo narrare il sangue sparso da Christo. Ma Dio immortale, e perche di ciò narrare non si cura? Rammentateui, che Giouanni solo scrisse hauere il Redentore sparse lagrime nella morte di Lazzaro. *Et lachrymatus est Iesus*. Io, dice Giouanni, hò nobilitato il mio Vangelo con narrare le lagrime vscite da gli occhi di Christo. Non mi curo narrare il sangue sparso da esso; perche sò, che sangue, e lagrime vanno al pari, sono dello stesso preggio, e lo Spirito Santo, che muoue la mia penna mētre hà fatto, che io scriua le lagrime, non si cura, che faccia mentione del sangue, perche auanti Dio sono di vgual preggio, e della medesima stima. Così è, dice Grisostomo. Non fà mentione come gl'altri Euangelisti del sangue nell'agonia Giouanni, perche ciò che lasciò del sangue, lo supplì con parlare del pianto, e delle lagrime. *Nihil enim vt Euāgelistæ cæteri Ioannes, quod in passione in agonia esset narrauit, quando factus sudor eius sicut guttæ sanguinis. Sed quod illic omisit, hic per lachrymas in morte Lazzari impleuit*. Si supplisce ciò che non si narrò del sangue con parlare dalle lagrime, tanto sono dal nostro Dio stimate le lagrime.

[Margin: Iddio stima le lagrime quasi al pari del sāgue di Christo. — Mat. 26. n. 37. — Marc. 14. n. 33. — Luc. 22. n. 45. — Luc. 22. n. 44. — Ioa. 11. n. 31. — S. Ioann. Chryso. in Ioan.]

2 E Christo stesso stimò non poter compensar le lagrime se non col prezzo del proprio sangue: giudicò il suo Diuino Sangue solo basteuole à paragonarsi alle lagrime. Lauò à Discepoli i piedi egli nell'vltima Cena, ma non permise, che i Discepoli lauassero i suoi. Parea conueniente, che se egli in atto così humile si essercitaua, anche si essercitassero i Discepoli. Nò, dice Christo, i miei piedi non hanno da essere lauati con quest'acqua, di morte in Croce saranno lauati col mio sangue. Hora io dimando, e perche solo col sangue vuol che si lauino i suoi piedi? Ricordateui voi, che Maddalena lauò i piedi à Christo, ma con le lagrime. *Lachrymis cœpit rigare pedes eius*. Hora Christo considerando, che a' suoi piedi fù fatto vn bagno di lagrime, non giudica bene altro bagno per questi piedi, che vn bagno del suo proprio, e diuino sangue. Per non leuare le lagrime di Maddalena da suoi piedi, non volle, che fossero lauati i suoi piedi, ma douendosi lauare doppo la lauanda delle lagrime volle, che si lauassero con vna lauanda equiualente alla prima, cioè con quella del suo sangue. Et il pensiero è di Ambrosio Santo. *Fortasse in illa nocte pedes suos noluit lauari, ne Magdalenæ lachrymas lauaret, sed lachrymarum balneo sanguinis in Cruce balneum applicaret*. Quest'è il conto, che Christo fà delle lagrime, stimarle simili al suo diuino sangue.

[Margin: Christo stimò il suo sangue solo essere simile alle lagrime. — Luc. 7. n. 38. — S. Ambr. in Luca.]

3 O sangue del mio Dio tù ci salui, ò lagrime emulatrici di questo sangue voi ci aiutate. In riguardo del sangue di Christo l'Eterno Padre perdona, similmente, e con l'istessa prontezza in gratia delle lagrime. Trascorse quella notte funesta l'Angelo percussore le case tutte de gli Egittij, & i primoge-

[Margin: Le lagrime fanno gli effetti del sangue di Christo.]

mogeniti vccise. Ma quelle stanze, che col sangue dell'Agnello nelle porte erano bagnate lasciaua illese: *Erit vobis sanguis in signum, videbo sanguinem, & transibo vos*. Non lasciano di questionare i Sagri Espositori dimandando perche Iddio volle, che le porte de gli Israeliti fossero col sangue segnate, acciò colla sua spada fulminante non li punisse? E non sapeua Iddio quali fossero le case de' suoi eletti, & haueua egli bisogno di quel segno sanguinoso? Risponderete, essere stato il sangue di quell'Agnello Pasquale figura del sangue dell'Agnello Christo, in virtù del quale si placa Iddio, & vsa a' peccatori misericordia. Ottima esplicatione. Il sangue di Christo placa l'irato Dio.

Exo. 12. n. 13.

Ma vdite nuouo pensiero del gran Padre Anastasio Niceta. Dimanda egli, che cosa sono le lagrime? e poi risponde, sono sangue del cuore. *Lachryma est animi sanguis*, & gli occhi non sono porte del nostro corpo? Sì per certo. Cessi dunque la marauiglia. Iddio vedendo il sangue nelle porte degli Israeliti vsaua pietà; in segno che vedendo nelle porte de' nostri occhi il sangue delle lagrime vsa misericordia. Se il sangue di quell'Agnello figura del sangue di Christo placaua Dio; il lagrimoso sangue de' nostri occhi emolo del sangue del Nostro Saluatore mitiga l'ira di Dio. Se in riguardo del sangue del suo figlio l'Eterno Padre perdona, in riguardo del sangue delle nostre lagrime egli fà gratie. Veduto quel sangue nelle porte mouea il cuore diuino à clemenza, vedute le lagrime vscire dalle porte de' nostri occhi muouano il petto di Dio à concedere indulgenza. Vdite il Padre Anastasio Niceta. *Quid mirum si respiciens sanguinem Deus Israelitarum miseretur? Signum enim est, quod conspecto lacrymarum nostrarum sanguine Deus non aufert misericordiam suam à nobis, sicut enim viso in postibus sanguine agni, illæsam dimittebat Angelus percussor domum, eamque veluti filiorum Dei esse censebat, sic & Deus puniens peccata, vbi primum animi sanguinem præforibus eiusdem animi, nempe in oculis conspicit abstinet quidem à supplicio, & confert benedictionem*. Il sangue di vn Dio veduto nelle porte placa Dio, e le lagrime di vn penitente vedute nelle porte de gli occhi piangenti, sono efficaci come il sangue Diuino à mitigare, ad estinguere l'ira di Dio.

Anastasius Nicet. q 8. in scrip.

4 Voi non mi negarete ò fedeli, che il sangue sparso da Christo estinse il fuoco dell'ira auampante dell'Eterno Padre. E mi concederete, che le lagrime smorzano oltre sì la fornace riaccesa del furore diuino contro de' peccatori. Vidde nella sua Apocalissi Giouanni, che entrando i Santi nel Cielo, loro si facea auanti Dio, e vedendo i loro occhi lagrimosi ò per le tribolationi sofferte nel mondo, ò per i peccati pianti nella terra con vno delicato velo quelle lagrime rasciugaua, e poi loro l'ingresso del Paradiso concedeua. *Absterget Deus omnem lachrymam ab oculi Sanctorum*. Gran cerimonia è questa. Iddio non vuole, che i Santi entrino nel Cielo colle lagrime, e perche? Risponderete: perche *non erit luctus*, perche nel Cielo non vi sarà più pianto. Ma io replico, e dico. Nel Cielo vi sarà più sangue sparso? certo che nò, e pur i Santi Martiri terrano nel loro corpo le cicatrici, e le ferite, ma luminose, e splendenti. Christo mantenne nel suo corpo le piaghe, e perche i Santi non poteano anche tenere ne' loro occhi le lagrime, che come liquidi diamanti lucessero? Vdite ingegnosa risposta. Iddio quando si adira è tutto fuoco: *Deus noster ignis consumens est*. Il fuoco coll'acqua si smorza, non è egli vero. Ah dice Iddio. Il fuoco dell'ira mia contro de' peccatori fù vna volta smorzato col sangue del mio figlio, dice Iddio. Se i Santi entraranno nel Cielo con le lagrime à gli occhi, essendo queste lagrime vicarie del sangue del mio figlio, quādo arderà il fuoco del mio giusto sdegno contro i peruersi, elleno l'estingueranno. Non permetteranno, che io ca-

Le lagrime estinguono il fuoco dell'ira diuina come fece il sāgue di Christo.

Apoc. 7. nu. 1.

Deut. 4. n. 24.

castighi. Però prima d'entrare i Santi nel Cielo si rasciughino le loro lagrime, & se vna volta il sangue del mio figlio estinse questo fuoco, la lagrima, che è vicaria di questo sangue, di nuouo, e dall'intutto l'estinguerebbe, & io i peccatori punire non potrei, però queste lagrime si rasciughino, non compariscono: ò bel pensiero del Padre Euthimio. *Lachryma cum sit Iesu Christi sanguinis vicaria in terris si in Cœlum ascendisset tentaret locum tollere Altissimo, & ignis celestis non arderet. Ideo in egressu Sanctorum absterget Deus omnem lachrymam ab oculis eorum, vt thronus eius sit sempiternus.* Potenza delle lagrime? se fossero entrate nel Cielo, hauerebbono preso il possesso del Throno di Dio, e non permettendo, che vsasse giustitia, simili, e vicarie del sangue di Christo, l'hauerebbono sempre forzato à misericordia.

Euthim. in Ioan.

Christo doppo la beuanda delle lagrime nausea, e rifiuta ogni beuanda.

5 Ma per ispatiare à vele gonfie per la piscina delle lagrime, io dico, che sono tanto grate al gusto, & al palato di Christo, le lagrime sono beuanda sì dolce, che ogni beuanda nausea doppo la beuanda delle lagrime. Notate con quale encomio nobilitò le lagrime Grisostomo: *Magna spongia sunt lachrymas.* Sono vna gran sponga le lagrime. Sponga colla quale si scancellano dal libro di Dio i peccati, *Lachrymarum spongia obliterantur peccata*, dice Grisostomo stesso. Lasciamo questo da parte; e trasferiamci nel Caluario, oue sentiremo le voci di Christo dolẽte. *Deus, Deus meus, vt quid dereliquisti me?* Ah Padre, e Dio, & perche mi hai abbandonato? Non mancano Espositori, che dicono, essere queste parole della lingua, la quale vedendo tutte le membra di Christo tormentate, & ella senza piaghe rimasta, si duole col Padre Eterno, che abbandonata l'habbia fatta restare senza ferite. Ma fù in vn tratto essaudita, perche: *Spongeam plenam aceto obtulerunt ori eius.* Prendete il vostro tormento ò lingua, beuete, succhiata da questa spongia l'aceto. Ma *cum gustasset noluit bibere*. Quella diuina lingua bramosa di tormenti sentendosi dalla sponga coll'aceto amareggiata non volle bere, ricusò la pena, rifiutò la beuanda. Ma Dio immortale? e perche ò sagra lingua di non esser tormentata vi dolete, & poi hauendo il tormento lo ricusate, non lo volete? Non ricusò il tormento, ma ricusò il modo del tormento. Se quella lingua fosse stata ferita, haurebbe la ferita sofferta, ma essere con vna spongia amareggiata tal modo di pena ricusa. Non vuole alla sua bocca Christo si accosti sponga, ogni sponga nausea, ogni liquore nelle sponghe rifiutasi. Ecco il perche. Haueua egli nel conuito del Fariseo beuuto il dolce liquore, che gli porgè Maddalena nella sponga delle sue lagrime. Anzi per bere queste lagrime, non per gustar dolce vino andò in quel conuito, dice Grisologo. *Non accubuit pocula saporata melle sumpturus, sed pœnitentis lachryma potaturus.* Le lagrime sono sponga, disse Grisostomo. *Spongia sunt lachryma.* Hora la lingua di Christo ricusò bere l'aceto della sponga, perche era satia del liquore beuuto con la sponga delle lagrime. Nauseaua ogni altra sponga, hauendo assaggiato il liquore della lagrimosa sponga. Conferma, e spiega il pensiero il Nouatiense dicendo. *Spogiam aceto plenam obtulerunt Dominus eius hostes, sed noluit bibere. At quàm amara Christo illa spongia, tam grata, & dulcis ista spongia lachrymarum. Amara qualibet dulcedo præ ista lachrymarum est. Optimi, suauissimiq; vini pocula alij auidè siccent, nostrarum lachrymarum pocula Christus quærit.* O dolce sponga, ò dolce beuanda, che sono à Christo le nostre lagrime. Ogni altra sponga, ogni altra beuanda rifiuta, questa desia. *Offerat* dunque *Offerat sitienti Christo hanc potionem, qui Christum amat*, al sitibondo Dio, chi l'ama, questa sponga lagrimosa gli porga, questa beuanda luttuosa gli appresti.

S.Ioann. Chry. in Psal. 50.

Mat. 27. n. 46.

Ioa. 19. n. 29.

S.Petr. Chryso. ser. 93.

Nouar. lib. 3. n. 138.

Idem ib.

6 E non senza ragione tanto stimò le lagrime il Saluatore, essendo che elle

Le lagrime fur no secō da Madre di Christo. Apoc. 1. nu. 5. Luc. 2. nu. 7. elle furono la di lui seconda Madre, elleno quasi di nuouo lo generarono, & dierongli vita. Chi de' fedeli non sà essere chiamato Christo primogenito de morti. *Primogenitus mortuorum.* Quasi che risuscitando dal sepolcro di nuouo nascesse. Primogenito fù chiamato nascendo dall'Vtero di Maria. *Peperit filium suum primogenitum.* Primogenito è chiamato sorgendo dal grembo del sepolcro. *Primogenitus mortuorum.* Ma io sò bene, che nascendo dall'vtero Virginale, la sua Madre fù Maria. Hora dimando, sorgendo dal sepolcro quasi Primogenito de' morti, quale fù la sua Genetrice? Ah forza delle lagrime? Furono le lagrime. Elleno furono Madri, conciosiache morto il Signore spargeuano copiose lagrime gli Apostoli, nè mai di sparger lagrime cessarono, fin che egli non risorgè. Gli Apostoli con affetto materno condoleuansi del morto Dio, e le lagrime, che spargerono, quasi nouelle Madri à nuoua vita lo partorirono, lo risuscitarono: E di Ruperto il pensiero: *Primogenitus vocatur mortuorum. In ista enim genitura Beatæ Apostolorum lachrymæ, quasi matres extiterunt, quippe qui morienti Domino Nostro Iesu Christo donec resurgeret materno affectu condoluerunt.* Vuoi che in te di nuouo Christo nasca? Vuoi, che in te Christo risorga? Vuoi, che Christo da te vcciso co'l peccato in te si auuiui? spargi lagrime, piangi: questo pianto, & queste lagrime saranno Madri di Christo, che in te lo produranno, in te di nuouo lo partoriranno.

Ruper Abb. de operib Spir. Sā.

Le lagrime producon la misericordia di Dio. 7 E tù ò huomo, perche non isparmi lagrime? le lagrime di nuouo come feconde madri partoriscono Christo, & inoltre lo partoriscono tutto misericordia. Le lagrime sono potenti à far nascere la pietà, & augmentare la diuina clemenza. Eccola piangente Maddalena. *Lachrymis capit rigare pedes eius.* Non è senza mistero quella parola *Rigare*, con le lagrime irrigò i piedi del Redentore: non dice l'Euangelista, che lauò, ma che irrigò. Sapete, vuol dire irrigare? Vuol dire adacquare la terra, la quale adacquata produce fiori, che senza esser adacquata produrrebbe spine. La irrigatione feconda il terreno, acciò fiori, & frutti produca. Il nostro Iddio è terra, ma per la siccità delle nostre colpe produce spine di castighi. Ma quando vn'anima penitente sparge le lagrime, quelle lagrime irrigando il terreno del cuore di Dio, e fanno che fiori di misericordia produca. Ecco bene auuertita Maddalena, irrigò i piedi di Christo, & subito irrigati furono alla misericordia, à produrre fiori di clemenza eccitati. *Mysterio non caret*, dice Bernardo, *quod Magdalena dicatur pedes Christi non lauisse, sed rigasse: sicut enim irrigatio terram fœcundat ad fruges, ita illa lachrymarum profusio pedes Christi ad misericordiam excitabat.* Tanto pesano le lagrime, tanta è l'efficacia delle lagrime.

Luc. 7. n. 38.

S. Bern. ser. de S. Maria Magd.

Le lagrime fano vn Paradiso, e pro uco no i frut to della vita. 8 E chi sà, dico io, se le lagrime, che producono misericordia, & fanno germogliar fiori di gratia, fossero anche potenti à produrre vn Paradiso, & frutti d'eterna vita? Sapeua ciò che dicea Dauid quando esclamò. *Lachrymis meis stratum meum rigabo.* Io irrigo di lagrime il mio letto. Notate nuoua ponderatione sopra la parola *rigare*. Scorreua per gli amenissimi campi del Paradiso Terrestre vn fiume, le cui acque fecondauano quelli prati, rauuiuano queglì albori, & mercè quel fiume si produceua dal legno vitale il frutto della vita. O l'acque di quel fiume trouarono il Paradiso Terrestre florido, & fruttifero, & elleno adacquandolo in tal bellezza lo manteneuano; ò vero non truouandolo florido, nè fruttifero con la loro humidità lo infiorarono, lo fecondarono. Ma osseruate, che di questo gran fiume, dice il Testo Sagrato, *Fluuius egrediebatur ad irrigandam superficiem terræ.* Quel fiume colle sue acque irrigaua il terreno Paradisiaco. O bella somiglianza in vero? Il fiume del Paradiso irriga, le lagrime di Dauid irrigano. Quello il terreno,

Psal 6. nu. 6.

M 2 que-

queste l'anima. Per dimostrarci à noi, che si come quel fiume, ò conseruaua con le sue acque il Paradiso nella sua floridezza, & faceua, che i frutti nell'albero della vita mantenessero; ouero con le sue acque quell' horto irrigando lo faceua diuentare vn Paradiso florido, e di frutti vitali fecondo: Così le lagrime come fiumi Paradisiaci irrigano l'anima, fecondano la conscienza, & se la truouano Paradiso per gratia la mantengono; & se la trouano inferno per colpa, in Paradiso la trasformano; fan germogliare fiori di virtù, frutti vitali di gratia, alberi eterni di eterna vita. Dottrina, & osseruatione di Pietro Cellense Abbate. *Aqua illius fluminis Paradisum irrigabat, aqua hæc lachrymarum Paradisum irrigat, aut enim facit, aut inuenit Paradisum. Cum enim profusione lachrymarum tota irrigatur conscientia, ligna producuntur fructum vitæ facientia*. Anima irrigata coll'acque delle lagrime diuenta vn Paradiso, gode le delitie d'vn Paradiso.

Pet Cellens. l. de Panib. c. 12.

9 Rallegrati ò Christiano, rallegrati, per mezzo delle lachrime di Christo, sei liberata da' tormenti dell'Inferno. Riduceteui alla memoria quali siano le pene dell'abisso. *Ibi*, dice il Saluatore: *Ibi erit fletus, & stridor dentium*. Iui, in quel luoco di tormenti saranno lagrime, e stridor di denti. Piagneranno eternamente i dannati, batteranno continuamente i denti quegli meschini. O Signore, e come potremo fare noi per liberarci da quelle pene? Andate nella grotta di Betlehem, andate, & vederete Christo spargere lagrime, e per gli singhiozzi battere i denti. *Primam vocem emisit plorans:* Ecco le lagrime: *Vagit infans inter arcta conditus præsepia*. Eccolo battere di denti nel vaggire. O gratissimi, & delettabilissimi vaggiti? O dolci, & benedette lagrime del mio Dio? Per voi ò vaggiti scampassimo lo stridore de' denti infernali, per voi ò lagrime sfuggissimo il pianto del carcere eternale. Non vi era mezzo più efficace per liberarci dalle lagrime, che nell'Inferno spargono i dannati, e dallo stridore di denti, che patiscono i miseri, che il pianto, & il vaggito del Redentore. *O gratissimi*, esclama Agostino, *O gratissimi delectabilesque vagitus, per quos stridores dentium, æternosque ploratus euasimus*. Hora chi disprezzarà le lagrime se ci apportano tante gratie, tante delitie?

Le lagrime di Christo ci liberano da tormenti dell'Inferno.
Mat. 8. n. 12.
S. Aug. ser. 3. de natiu.

10 Conchiudiamo il discorso. Le lagrime sono riuerite dal Cielo, comandan Dio, rubbano la sentenza fauoreuole dal Giudice Diuino. Sono assolute Signore del Paradiso. Afferma nell'Apocalisse Giouanni, che vna volta: *Factum est silentium in Cœlo, quasi media hora*, si fà silentio nel Cielo per mezza hora. Si cantaua da gli Angioli, ma in vn subbito tutti ammutiuano. Et perche? Se auanti vn Principe molti danno memoriali, dicono le lor ragioni; Se entra nella sala vn gran Signore, ogni vno tace, & al nouello Caualiero si da luoco. Nel Cielo i Santi à Dio parlauano, chi gratie chiedeua, chi i persecutori della Chiesa accusaua, chi i peccatori biasimaua. Quando ecco entrare nel Cielo alcune lagrime, lagrime d'alcuni peccatori contriti, & Iddio rasciugaua quelle lagrime. *Absterget Deus omnem lachrymam*. Al comparire delle lagrime, ecco ogni vno ammutisce, tutti i Santi le riueriscono, tutti gli Angioli l'honorano. Entrano le lagrime come padrone del regno Celeste con potenza assoluta, vogliono, che il Giudice Diuino scriua sentenza diuina, & il Giudice diuino tace, non replica. *Silentium*. I Santi accusano i loro persecutori, ma le lagrime vogliono, che dimettano le accuse, & i Santi taciono. *Silentium*. In somma sono onnipotenti le lagrime. Vdite Bernardo come colle lagrime ragiona. *O lachryma tuum est regnum, tua est potentia, ante conspectum Iudicis non vereris accedere sola si intraueris, quidquid pesteris obtinebis, accusantibus silentium imponis, de ore Principis sententiam rapis*. Sacra piscina, benedette

Le lagrime son riuerite dal Cielo, e rubbano la sentenza fauoreuole da Dio.
Apoc. 1. n. 17.
Apoc. 1. n. 17.
S. Bern. cit. à S. Bernar. se. 3. post 1. Dom. Quadr. de Christi relig. c. 3. ar. 3.

nedette lacrime, deh venite ne' miei occhi, vscite dal mio cuore, arricchite con tanti doni la mia anima.

ASSVNTO III.

Ioar. 5. nu.4. Descendebat Angelus, & mouebatur aqua.

Quanto sia vbbidiente à Dio l'Angelo. Quanto sia amante dell huomo. Quanto sia potente contro l'Inferno.

TRà le più celebri visioni, nelle quali i Profeti à faccia à faccia viddero gli arcani diuini, celeberrima è quella di Isaia, quando che aperto il Cielo, la maestà diuina dentro il Paradisiaco Tempio si fè dal Profeta vedere; che però egli disse. *Vidi Dominum*. Trono eccelso comparue, ornato di Celesti Carbonchi, & intersiato di gloriosi Diamanti, che gareggiaua di luce colle Stelle, & auanzaua con suoi splendori l'istesso Sole. *Super solium excelsum, & eleuatum*. Da' raggi scintillanti, e dalle fiamme lucenti, che dal volto diuino sfauillauano erano sgombrate le tenebre, & dallo abisso luminoso della diuina presenza il Tempio tutto in se stesso riflettea le bellezze. *Et ea quæ sub ipso erant replebant templum*. E trà queste ammirabili marauiglie, quella fù forse la più stupenda, che l'occhio di Isaia attrasse, cioè vedere gli Angioli, & Serafini, che con sei ali volauano. *Seraphim stabant super illud sex alæ vni, & sex alæ alteri*.

(margin notes: Is.6.n.1. — Ibidem. — Ibidem. — Ib. nu.2.)

S. Bona. in fine t. 2. Et quantunque secondo il senso di Bonauentura questi Angioli alati siano i fedeli, li quali con sei ali deuono volare per arriuare al Throno Diuino; cioè colla confessione, & è la prima; e colla satisfattione, & è la seconda; colla purità del corpo, & è la terza; colla purità dell'anima, & è la quarta, coll'amor del prossimo, & è la quinta; coll'amor di Dio, & è la sesta. Idem ib. O pure secondo, che disse l'istesso Santo Dottore, Angeli sono i Prelati, che deuono hauere sei ali, la prima del zelo, la seconda della pietà, la terza della patienza, la quarta dell'esemplarità, la quinta della correttione verso il prossimo, la sesta della vnione, & santità verso Dio. O vero secondo il senso di Nicolò di Lira, sei ale haueano, perche l'ala la contemplatione significa, che se quella solleua il capo nell'aria, questa inalza la mente nel Cielo. *Per alam*, dice Gregorio: *Contemplatio significatur*. Haueano quegli Angelici spiriti sei ale, perche con le due alte contemplauano Dio vnico, nell'essenza, trino nelle persone; con le due basse contemplauano i corpi terreni, & celesti; con le due di mezzo contemplauano la loro natura Angelica, & già beata. Ad ogni modo con la morale, & con il Padre San Bernardo io dico, che gli Angioli sei ale tengono, perche con due volano per adorare, e riuerire Dio; con due volano per aiutare, e souuenire l'huomo; con due volano per combattere, & rouinare l'Inferno. Ecco nel corrente Vangelo. *Descendebat Angelus*, per vbbidire à Dio. *Mouebatur aqua*, per l'aiuto dell'huomo. *Sanabatur à quacunque detinebatur infirmitate*, per onta, e per vergogna del Demonio. Ioan. 5. nu.4.

2 Hora, chi potrà esplicare quanto alto volano gli Angioli Santi coll'ale dell'vbbidienza, e della prontà volontà, che tengon di seruire, & eseguire i cenni di Dio? Primieramente eglino tutte le lor grandezze riconoscono da Dio; à Dio tutti si dedicano, à Dio tutti si consagrano, & con tutto il loro essere si sforzano honorare Dio. Non sapete, che dentro il Tempio stauano i Cherubini coll'ali, ma non in atto di volare; stauano con l'ale stese; ma non per prender il volo, ben sì con quelle ale sparse cuopriuano il propitiatorio, e l'Oracolo: *Expandentes alas, & operientes Oraculum, & vtrumque latus propitiatorij tegant*. Contempliamo di gratia perche in tal sito stauano i Cherubini, perche con l'ali hanno da cuoprir il propitiatorio, e l'oracolo. Questo era luoco doue i fedeli

(margin notes: Gli Angioli si sforzano con tutto l'esser loro honorare Dio. — Exo.25. n.20)

adorauano Dio, hor perche ha da esser couerto dall'ale Cherubiche? Supponiamo, che supporremo il vero, che l'ale di quei Cherubini era la loro contemplatione; eglino contemplano loro stessi, veggiono le veloci penne delle lor prerogatiue, & grãdezze, si conoscono ornati di virtù, & di glorie; ma che? le ale di queste magnificenze tutte le stẽdono sopra il propitiatorio, & l'Oracolo, cioè tutte le attribuiscono, & offeriscono à Dio, & con tutte le loro penne, cioè con tutte le loro qualità, & virtù honorano, e riueriscono. Alto pensiero di Agostino Santo. *Ideo pennis suis propitiatorium obumbrant, quia Deo, non sibi tribuunt pennas suas, idest Deum honorans virtutibus, quibus præstant.* Tutti sono dedicati al seruitio diuino quegli Angelici personaggi.

Gli Angioli innamorati di Dio stanno sempre attẽti à conoscer la sua diuina volontà. Exo. 25. n. 20.

3 Ne vi cagioni ciò marauiglia, conciosiache sono eglino innamorati di Dio, mai non si satiano di mirarlo, restano sempre intenti à spiare qual sia il volere di Dio, & eseguirlo. Stauano dẽtro il Sagro Tabernacolo dui Cherubini, col'ale sparse, & colle faccie voltate verso il propitiatorio *Versis vultibus in propitiatorium.* Non è figura da trapassarla con veloce sguardo di occhio questa de Cherubini. Stauano coll'ale stese, e colla faccia al propitiatorio voltata. L'amante non volge le pupille dell'oggetto amato. L'amante impenna l'ali per eseguire la volontà di chi ama. Gli Angioli innamorati di Dio sempre il Propitiatorio oue stà Dio attentamente mirano; Mirano Dio, perche l'amano, & amandolo vogliano goderlo. Stanno coll'ale stese, perche stanno sempre mai pronti al volo per vbidire: stanno con la faccia verso il Propitiatorio, e con l'ale aperte, quasi attendendo qual sia il volere diuino, e subito, senza dimora battendo le ali volano per adempirlo: *Versis vultibus in propitiatorium,* spiega diuinamente S. Cirillo. *Ad Dei enim voluntatem tantum respicit sancta cælestium spirituum multitudo, & nunquam Dei satiatur aspectus.* Solo mirano gli Angioli qual sia il volere diuino, & solo di vbbidir à quello si compiaciono.

S. Ciril. de incarnat. c. 3.

Gli Angioli sono corrieri sẽpre prõti per andare doue Id dio gli manda.

4 Stanno come corrieri sempre apparecchiati, e pronti à girare per lo mõdo per vbbidire i cenni di Dio. Leggete l'ampio volume delle scritture diuine, che sempre trouarete qualmente gli Angioli stanno all'impiedi auãti il throno diuino Isaia disse, che: *Seraphim stabant* Daniello afferma, che *Centena millia assistebant ei.* Giob ne' suoi oracoli scrisse. *Filij Dei cum starent coram Domino.* Dauide co gl'Angioli Santi parlando esclamò, ò voi, che sempre state all'impiedi nella casa di Dio. *Qui statis in domo Domini.* E Raffaello stesso con propria bocca disse, ch'egli, & i suoi cõpagni stauano sempre all'impiedi auanti il Throno dell'Eterno Monarcha. *Ego sum Raphael vnus de septem, qui astamus ante Deum.* Et vna volta, che vn'Angiolo volse in Cielo sedersi. *Sedebo in monte testamenti.* Fugli la sede leuata, & rouesciò cadente nell'Abisso. *Cecidit de cælo Lucifer.* Hora io dimando, e perche gli Angioli nel Cielo non siedono? il Cielo è luoco di riposo, & di quiete, adũque perche quelli buoni spiriti non hanno da posarsi? La Glossa Interlineale in persona degli Angioli, risponde. Noi stamo all'impiedi nella gloria del cielo, perche sempre noi stamo pronti, apparecchiati sempre à correre, à caminare, à viaggiare verso doue da Dio saremo mãdati. *Astamus seruire parati quocunque sumus missi.* O benedetti Spiriti, che tanta prontezza in vbbidire Iddio mostrate? Et ben si vede nel corrente Vangelo, quando nella piscina à cenni di Dio per muouere le acque del Cielo volante. *Descendebat Angelus, & mouebatur aqua.*

Interl. in Iob 11.

5 Ma perche conforme disse S. Bernardo non puol'ingegno humano arriuare à contemplar l'altezza degli Angioli, & la loro prontezza in vbbidire à Dio, discorriamo vn poco dell'amore loro, co'l quale battono l'altre due ale per soccorrere le nostre miserie. *Attamen,* dice Bernardo. *Attamen si multum est loqui de ea charitate, & gloria, qua in semet ipsis imò in Deo suo Angeli Sancti nostri omnino supereminet cordibus: de ea loquamur, quam nobis exhibet gratia,* &

Gli Angioli sono come viandãti per nostri negotij.

& charitate. Imperciochе con tanta diligenza a' nostri interessi attendono, che quasi da lontani paesi si passono lungo viaggio intraprendono per auuocare le nostre cause auanti il Tribunale Diuino. Raccontasi nel sacro libro di Giob, che vna volta gli Angioli vennero auāti Dio per trattare con quella Maestà diuina, & immensa importantissimi affari: *Cum quadam die assisterent Filÿs Dei coram Domino.* Ma prima, che vediamo di quà i negotij con Dio trattassero gli Angioli, ponderiamo quella parola. *Cum assisterent quadam die.* Vn giorno vennero alla vdienza di Dio, & io dimando, Come vn giorno? Non sono sempre assistenti auanti il Diuino soglio gli Angioli Santi? Non è vero, che *Angeli semper vident faciem Patris?* Non dice la Scrittura, che gli Spiriti Beati sono sempre con Dio. Come dūque si dice, che vn giorno vennero à parlare con Dio? & in tutti gli altri giorni non discorrono, e non trattano con Dio? O come è bella la risposta di Grisostomo? Quel giorno, del quale Giob ragiona di Angioli, trattauano con Dio de' nostri bisogni, & delle nostre miserie; hora eglino con tāta charità per noi intercedono, con tanta ansietà per noi auuocano, che la scrittura però dichiarar questa audienza gli introduce come persone, che da lontani paesi vengono per hauere vdienza dal Supremo Principe Dio. Vdite Grisostomo. *Quid tandem est cur Angeli Deo quotidie assistētes inducantur, at si venissent: vt intelligam magno cum affectu rebus nostratibus attendentes.* Gli Angioli sono come viaggianti per lontani paesi, acciò arriuano auāti Dio ad intercedere per noi; e non mouemo passo per seruitio di Dio ne per fare cosa grata à questi nostri Angelici Protettori.

Iob 1. n. 6.

S. Ioan. Chrysost. in Cant.

Vn' Angelo nō pare, che sia Angelo se nō ci aiutane' nostri bisogni.

6 Pare, che non si mostri essere Angelo, vn' Angiolo, che non soccorra a i nostri bisogni. Non si fà conoscere per Angelo, se non piange con noi quando piangemo, se non ci auisa quando patimo. Su 'l bel principio della sua Euangelica Istoria narra l'Euangelista S. Luca, che al Santo Zaccharia Padre del Precursore comparue dentro il Santuario del Tempio Gabriello l'Archangelo, & egli nel vederlo turbossi; *Apparuit Gabriel stans a dextris altaris incensi, & Zacharias turbatus est.* Ma perche si turba? si turba dice Grisostomo, perche dubita, e come, che il personaggio cōparso non sia Angelo, teme di qualche diabolico inganno. Ma io ripiglio: e come nel Santuario poteano farsi vedere altri, che Angioli, ouero l'istesso Dio? E poi l'aspetto venerabile di Gabriello non lo mostraua Angelo di luce, e non di tenebre? Notate fedeli. Per essere comparso Gabriello nel Santuario diede Zaccharia motiuo di dubitare se Angelo egli fosse. Fuori del Tempio staua il popolo tutto lagrimante, & supplicante Dio per le loro bisogne. Ah, disse Zaccharia. Io sò che gli Angioli stanno sempre contribolati, volano dal Cielo per consolare i mesti. Tù che mi dici essere Gabriello Angelo da Dio mandato, mi dai motiuo di temere, ò da dubitare, se tu fossi Angelo non staresti in questo luoco, staresti in mezo il popolo piangente: piangeresti con tribolati, lagrimaresti con gli afflitti, perche questa è la natura de gli Angioli. O come spiega questo pensiero colla sua penna d'oro Grisostomo? *Cessa deinceps tu, qui me terres, si enim esses a Deo missus Angelus, ad ea quæ sunt mihi vsui adiumento fuisses, & misertus esses eorum, qui fores lacrymatur, & affligereris cum eis, qui foris affliguntur.* Non ti conosco per Angelo, poiche nō ti mostri consolatore degli afflitti, e soccorso de' tribolati.

Luc. 1. n. 11.

S. Ioan. Chrysost. ho. 2. in Natiuit. S. Io. Baptist.

Gli Angioli nascōdono la loro digni tà per seruire noi.

7 Sono ambitiosi gli Angioli di seruire noi fedeli, & nascondōno la loro grandezza per seruir la nostra bassezza. Doueua il Giouanetto Tobia per vbbidire al Padre verso lontani paesi porsi in camino. Appena vscì fuori della porta della sua casa, che trouò in habito di pellegrino Raffaello. Dimādogli il giouanetto chi fosse. Risposegli l'Archangelo: *Ego sum Ananias Azariæ filius.* Io sono Anania figlio del famoso Azaria. Ma ditemi, non è questa buggia? Egli non era Angiolo? dunque perche

dice essere huomo? Risponderete, perche tale nella esterna sembiãza mostrauasi. Disse quello, che era nel di fuori nell'apparenza non quello, che era nel di dentro nella sostanza. Tutto bene. Ma alla fine tornati dal viaggio, ecco Raffaello si scuopre, palesa il suo

Iob 12. nu.15. essere Angelico, & chiaramente dice. *Ego sum Raphael*. O Santo Spirito, & perche dal principio l'essere vostro sublime non palesasti? perche non dichiarate subito esser voi Raffaello Principe del Paradiso, che certo se ciò hauesse saputo Tobia con altro ossequio, cõ altra riuerenza, con altro honore riceuuto vi hauerebbe? Per questo, risponde Raffaello, chi io ero che mi celai, perche venni dal Cielo per seruire Tobia, & come mercenario seguirlo,

S. Aug. ser.118. se per Archangelo fosse stato da esso conosciuto, a I suoi seruitij non sarei stato ammesso. Io che volea come mercenario seruirlo, la mia grandezza Angelica ho celata. Così risponde Agostino con queste parole. *Celauit Angelus nomen Ananias sum, inquit. Si enim dixisset, ego sum Raphael Angelus, non esset Tobia mercenarius*. Tãto sono auidi di venire à seruirci quegli Angelici Principi, che per seruirci il loro essere glorioso ascondono, non si palesano.

Gli Angioli procurano mitigare l'ira di Dio

8 E chi placa l'irato Dio, se non gli Angioli? chi vi sforza renderci misericordiosa la giustitia, se non questi spiriti eletti? Consideriamo vn fatto in quella visione, non mai à bastanza ponderata dal Profeta Isaia. Vidde egli in Throno maestoso Dio. Gli Angioli cõ sei ali corteggiandolo con due velauano i diuini piedi, con due la faccia, & coll'ali di mezo volauano. *Duabus volabant*. Ma qui vn dubio nasce, da vna

If. 6. nu. 2. parolina, che il Profeta soggiunse. *Stabant* questi Serafici Spiriti stauano fermi, e poi dice. *Volabant* volauano. Se fermi stauano, come volauano, & se volauano come si fermauano? Figurateui ò fedeli, che Serafini con due ali, che teneano verso il capo velauano la faccia di Dio; con due che erano verso i piedi, velauano i piedi di Dio: Con due, che teneuano nelle braccia volauano, & queste due ale batteuano. Stauano fermi, & batteuano le ale, & questo moto chiama la Scrittura volato, ma in effetto non volauano perche dal cospetto di Dio non si partiuano. Ad ogni modo dimandasi, perche le ali incessantemente muoueano. Sapete bene, che il cuore di Dio irato, & contro i peccatori sdegnato è tutto fuoco. L'ira c'infiamma, il furore c'accende. Vedeuano gli Angioli il petto di Dio col fuoco dello sdegno contro de' peccatori acceso, però battendo le ali sforzauãsi con farvẽto rinfrescare l'ardore dell'irato petto diuino. Pensiero dettato dallo Spirito Santo ad Ambrosio: *Expandunt alas dum volare videntur, vt diuinum refrigerent cor ne ira exardescat ad nostram ruinam*. O pensiero materno, ò cura pietosa, ch'hanno gli Angioli per souuenirci, & aiutarci. S. Amb. sup. ver. Isaiæ.

9 O quanto dall'altra parte spiace à gli Angioli vedere, che noi sì poco alla loro diligenza corrispondemo? Si vergognano quei Santi Spiriti di comparire auanti Iddio quando gl'huomini da loro custoditi incorrono in mille colpe, e peccati. Chiamò gli humili, & i Santi con il nome di pusilli Christo, & prohibì alle genti il disprezzarli. *Videte ne contemnatis vnum de pusillis istis*, e rende per ragione: *Angeli enim eorũ semper vident faciem Patris mei*. Non disprezzate i Santi, perche gli Angioli loro custodi sempre à faccia à faccia godono Dio. Difficile scrittura in vero. Gli Angioli custodi de' Santi veggiono Dio, & gli altri Angioli non lo veggiono? e gli Angioli custodi de peccatori non lo contemplano? Sì per certo. Come dunque Christo afferma, che soli gli Angioli custodia de' Santi la diuina faccia mirano? Scioglie la difficoltà Theofilato dicendo. *Angeli eorum semper vident faciem patris mei, idest confidẽtius vident*. Guardiamo la faccia di Dio con più confidenza, con più sicurezza. Con essempio esplicarò il tutto.

Gli Angioli quasi si vergognano di cõparire auãti Dio, quando noi peccamo.

Teoph. ibid.

10 Ritrouasi vn Pedagogo di due figli di vn Caualiero Maestro, questi di rozzo ingegno Dottrina non opponendo.

do, scienze non imparano. Il Pedagogo di comparire auāti il Caualiere s'arrossisce, e benche all'ignoranza de' figliuoli non colpa, ad ogni modo di tale durezza d'ingegno si affligge. Che sono gli Angioli, se non che nostri pedagoghi, & terrestri dal supremo Principe Dio à noi assegnati, dice Bernardo Santo. *Deus beatos illos spiritus propter nos remitti in ministerium custodiæ nostræ deputat nostros, nostros iubet pedagogos*. Hor questi quando noi duri alle le loro inspirationi non profittamo, quasi che di comparire auātiDio si vergogna. Ma quando siamo docili, & pronti al bene, all'hora confidentemente, & con giubilo auanti Dio compariscono. Così Theofilato conchiude. *Peccatorum Angeli, quasi propter nos confusi, minus videntes sunt, neque ipsi possunt tam liberè videre gloriam Dei, & precari pro nobis. Iustorum autem Angeli semper vident faciem Patris mei hoc est confidentius, & firmiter pro nobis orant*. Corrispondete ò fedeli Christiani à questi maestri, vbbidite à questi Pedagoghi, perche con confidenza per voi auanti Dio comparendo, gratie intercederanno.

Teoph. citat.

10 Se poi volete conoscere quanto contro il Demonio saranno terribili? Notate. Sono pronti gli Angioli à scendere tutti dal Cielo per aiutarci contro i nemici infernali, & quanti siemo dal Demonio oppugnati, tante migliaia d'Angioli verranno in nostra difesa. Prohibì Christo à Pietro il tener sfoderato il coltello contro i ministri, che vennero per ligarlo, egli assegnò per ragione: *Conuerte gladium tuum in locum suum. An non possum rogare Patrem meum, & exhibebit mihi modo plusquam duodecim legiones Angelorum*. Che tanti cortelli ò Pietro? di che temi? S'io priegho l'Eterno Padre, non manderà dal Cielo dodeci legioni di Angelici spiriti in nostra difesa? Signori, vn'Angelo non bastarebbe per oppugnare tutti quei soldati di Satanasso? perche dodeci legioni hanno da scendere? Sai perche? perche dodeci erano gli Apostoli tementi, e gli Angioli per aiutare vn huomo afflitto scendono à legioni, à schiere per souuenirli. Dodeci Apostoli tremanti, dodeci legioni d'Angioli soccorrenti. Così spiega Pascasio. *An putas, quia non possum propter duodecim Apostolos, etiam plusquam duodecim legiones impetrare*. Sanno gli Angioli Santi diuentare soldati per difendere gli huomini.

Quanti huomini sono tribulati, tante schiere d'Angeli aiutano

Mat. 26. n. 52. 53.

S. Pasc. ibid.

11 Sanno le cetre, colle quali suonano in Cielo, cambiarsi in lancie per abbattere l'inferno. Sanno le voci di canto cambiarsi in trombe di guerra. Sanno le ali Serafiche cambiarsi in corrazze guerriere. Deh Angeli Santi, Custodi nostri, cambiate le nostre voglie, mutate i nostri cuori, difendete le nostre anime. Deh mouete l'acque delle diuine gratie, spruzzatele sopra le nostre menti, acciò da' morbi vitiosi risanino. Voi lucerne del Paradiso illuminateci; Voi sentinelle diuine custoditeci: Voi soldati Serafini difendeteci. Difendeteci in vita, difendeteci in morte, difendeteci doppo la morte. In vita liberateci dal peccato, in morte dal Demonio, dopo morte dall'inferno, & introduceteci in Paradiso. Amen.




PRE-

PREDICA DEL SABBATO

Doppo la prima Domenica

DI QVARESIMA

LA DEA TRIFORME.

Proemio.

1 
Anno magnifica pompa nell' hodierno Vangelo al trasfigurato Signore colori di volto, candori di vesti, splendori di nubbe. Il volto è colorato co' pennelli de raggi solari: *Risplenduit facies eius sicut Sol*. Le vesti sono biancheggiate con candori di neue: *Vestimenta eius facta sunt alba sicut nix*, la nube è risplendente con luce di Paradiso: *Nubes obumbrauit eos*. Il Sole nel volto mostra la sua diuinità, la neue nelle vesti simboleggia la sua humanità, lo splendor nella nube accenna la sua eterna felicità. Ma se nel giorno d' hoggi vogliam far degno passaggio dal figlio, alla madre, da Christo à Maria, la vedremo con triplicato aspetto quasi triforme Dea, di Sole, di Neue, di Nube. Maria quella Dea, che finsero gli antichi con triplicate gratie, perche ella è ornata del Sole della beltà nell' anima, della neue della purità nel corpo, della nube lucida, & obumbrante della pietà del cuore. O Sole, ò neue, ò nube, ò Maria, deh il vostro Sole illumini la mia mente, la vostra neue purifichi la mia lingua, la vostra nube protegga la mia anima: acciò quest' anima, questa lingua, e questa mente à voi consegrate, possa la mente conoscere le vostre grandezze, possa la lingua spiegare le vostre lodi, possa l'anima giungere à godere le vostre bellezze. E mentre gli Apostoli intimoriti cascano, e Christo trasfigurato non mirano. *Ceciderunt in facies suas*. Noi alziamo l'intelletto à contemplare, gli occhi à mirare, l'orecchio ad vdire le triplicate grandezze di questa Dea triforme Maria.

Mat. 17. n. 2.

Ibid.

Ibid.

Ib. n. 6.

2 Bellissima è la ragione dell' Angelico d'Acquino nella terza parte, alla questione vigesima settima, nell'articolo quinto in proua, che Maria fu più splendente, e piena di gratie, che gli altri Santi, & Angioli del Paradiso. Imperciòche quanto più al suo principio s'auuicina il soggetto, tanto più de gli effetti di quello si fa partecipe. Hor chi non sà Maria essere stata vicinissima à Dio, che però doueа nel suo ventre portare? Dunque participò più doni, e gratie più sublimi d'ogni altra santa, e perfetta anima da Dio creata. Anzi il dottissimo Raffaele Auersa nel Trattato dell'Incarnatione, alla quèstione vigesima settima, alla lettione decima nona, confermando la ragione dell' Angelico, soggiunge. *Atque hoc intelligitur de prima Sanctificationis gratia, quam ab initio B.V. accepit à Deo. Quasi ex tunc erat destinata propinquissima Christo, & preparabatur vt esset Mater Dei*. Hor cominciamo

Raffael Auersa in tract. de incar. qu. 27. sec. 19.

ciamo noi doppo le ragioni Theologiche à mostrare co i concetti predicabili le gratie, & i doni di questa Dea Triforme Maria.

Mat. 17. n. 2.

ASSVNTO I.

Resplenduit facies eius sicut Sol.

Maria fu tanto bella nell'anima, meritò la gratia, che dal primo instante della sua Concettione hebbe più gratia, che tutti i Santi, & Angioli. Ella nel ventre materno dormendo meritaua, e sempre ottenne nuoua gratia, & quasi infinita.

3 SOlleuiamoci con gli occhi della mente à mirare fissamente gli splendori della Santità, gratie del Sole Virginale della gran Madre Maria. Ella fin dal principio della sua Concettione, fin dall'Aurora del suo essere fu ripiena di maggiori gratie, che tutti i Santi, & Angioli del Paradiso, doppo l'vltimo atto virtuoso, che fecero. Considerò il bel Sole di Maria sull'alba del suo primo essere Dauid, e disse. *Fundamenta eius in montibus Sanctis, diligit Dominus portas Syon super omnia tabernacula Iacob* Le fondamenta di lei furono gettate sopra l'altezza de' Monti Santi: & Iddio stesso ama assai più le porte di Sion, che i compi i edifitij di Giacob. Parla e profetico, & in conseguenza enigmatico, & oscuro.

Maria nel'a sua cõcettione hebbe più gratia, che tutti i santi. Psal. 86. n. 1.

Ma per l'intelligenza notate, che sì come le fondamenta sono le prime à porsi à voler fabbricare vn palazzo, così la Concettione è fondamento della fabbrica del nostro corpo coll'anima vnito. In oltre se la porta è quella, per la quale s'entra nella casa, così la Concettione è quella per la quale s'entra nel mondo. Ecco dunque il senso di Dauid. *Fundamenta eius*, la Concettione di Maria, *in montibus Sanctis*, fù di tanta gratia dotata, che in quel punto fù ella sopra gli altissimi monti di Santi, e d'Angioli sublimata. Ella più gratia ottenne in quel punto, che tutti gli eletti in ogni assignatione di tempo. Quindi ne siegue, che: *Diligit Dominus portas Syon super omnia tabernacula Iacob*, che Iddio, il quale ama le nostre anime secondo la gratia, che possedemo, amò più la porta di Sion, cioè amò più Maria nella porta della concettione, che non amò *Tabernacula Iacob*, gli edifitij compiti di tutti i Santi, fu grata à Dio Maria nel principio del suo essere, che tutti Beati nel fine delle loro opre: Il Dottissimo Auersa con Theologico sentimento così chiosa la scrittura di Dauid: *Fundamenta eius in montibus Sanctis. Quod scilicet primum fundamentum Sanctitatis Maria incæpit supra apicem sanctitatis aliorum. Diligit Dominus portas Syon super omnia Tabernacula Iacob. Et plus dilexit Dominus, idest maiori gratia gratum faciente, orauit introitum Beatæ Mariæ Virginis in hunc mundum, quam completum ædificium, & exitum omnium aliorum sanctorum.* O come sponta luminoso questo Sole? oh come entra piena di gratie questa nouella Dea Maria. *Resplenduit facies eius sicut Sol.*

Psal. 86. nu. 1.

P. Raff. Auer. de incar. q. 27. sect. 19. § vt plurimum.

4 Dal già detto ne siegue, ch'ella mai non cessò d'oprare, e nella Santità caminare. Perche se gli Angioli (delli quali gratia maggiore ottenne nella sua Concettione Maria) mai non si stancano di amare, e di contemplar Dio, Maria mai non fè fine di amarlo, e di contemplarlo, anzi nel ventre materno dimorando era assai più feruente, e vigilante in amare, e pensare in Dio, che tutti gli Angioli del Paradiso. Non senza gran mistero di se stessa disse la Vergine. *Ego dormio, & cor meum vigilat*. Io dormo, & il mio cuore stà vigilante. Sudano i Santi Padri in dar germana esplicatione à questa scrittura, come sia possibile, che Maria dormisse, e veggiasse.

Maria dormẽdo oraua nel ventre materno era più feruente, che tutti gli Angioli, e Sãti.

Cant. 5. nu. 2.

Ruperto contemplando Giacob in profondo sonno sommerso, e che nel tempo stesso con occhi vigilanti vidde quella scala diuina, connette le parole della Vergine con la visione del Patriarcha, & insegna, che dormendo que-

questi cogli occhi corporali, vegliaua cogli intellettuali, e non vedendo cose terrene, vedeua visioni celesti. Così Maria dormendo tal'hora, era coll'intelletto, e colla mente rapita, & illustrata à vedere oggetti diuini. *Eo modo, quo Iacob tunc dormiuit secundum corpus, & secundum animam per somnium calestia videbat. Sic tuo Virgo cælum Dei, vnica sedes Domini hoc vigilantiæ modo cunctis mortalibus longè eminentior extitisti.*

Rup. in ratio l 5. in Cant.

Ma al mio proposito S. Bernardino da Siena contempla, la conceputa Maria nel materno thalamo di Anna, e dice: non è dubbio, che 'l patto nel ventre, che i bambolini non nati dormono, e dentro le viscere della madre riposano. Dormiua ancor non nata Maria, ma vigilaua. Conciosiache il sonno non l'impediua la libertà. Dormiua, & il suo cuore vigilaua. Dormiua, & l'anima vigilando vedeua Dio, contemplaua Dio, e vedendolo, e contemplandolo ardentemente l'amaua Anzi non fu, nè sarà mai chi contemplò, ò contemplarà Dio con più attentione vigilando di quello, che lo contemplaua Maria dormendo: e perche fu maggiore la contemplatione di Maria dormiente nel ventre, che quella de' Santi oranti, e meditanti nel mondo, e degli Angioli ancor viandanti, fù anche maggiore l'amore, l'atto meritorio di Maria, mentre dormiua, che di tutte le creature insieme vnite, mentre con eccesso di feruore operauano. Ecco le parole di Bernardino. *Et licet in vtero matris suæ sicut cæteri infantes dormirent; attamen somnus, qui abyssat, & sepelit in nobis rationis, & liberi arbitrij actus, & per consequens actum merendi, non credo quod talia in Virgine fuerit opertus, sed anima sua liberè, ac meritorio actu, tunc tendebat in* Deum. *Vnde illo tempore erat perfectior, & contemplatrix magis, quam vnquam fuerat alius dum vigilaret: sicut ipsa testatur: Ego dormio, & cor meum vigilat.* Dormendo vigilaua, vigilaua, e contemplaua; contemplaua, & amaua, amaua, e meritaua. Si che più meritaua dormendo, che tutti i Santi insieme vigilando. O che santità, ò che gratia, ò che Sole luminoso di eccessiuo merito? *Resplenduit facies eius sicut Sol.*

S. Bern. Senensis ser. 51. ar. 1. ca. 2.

5 Quindi li Angioli Santi ammirano, che Maria dal primo punto del suo essere sia comparsa ornata con le gratie tutte degli altri Santi, di loro stessi. *Quæ est ista, quæ ascendit per desertum sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhæ, & thuris, & vniuersi pulueris pigmentarij?* Chi è costei, che dal deserto spunta odorosa, con gli odori di tutti gli aromati pretiosi? Qual'è questo deserto? quali son questi aromati? Chi è costei sì odorosa? Deserto sterile era Gioachina, & Anna. *Bonum Desertum Ioachim, & Anna.* Disse Gilliberto Abbate. Hor gli Angioli ammirano non solo per vedere Maria spuntare nella Concettione da questo deserto, come verga odorosa per la gratia, ma stupiscono perche è composta *ex aromatibus myrrhæ, & thuris, & vniuersi pulueris pigmentarij*, perche la veggiono ornata di tutti gli odori, cioè di tutte le gratie. Negli altri Santi lo Spirito Santo si communicò à parte, à Maria fin dal principio diede il tutto. Vditelo da Pietro Damiano Santo. *Vniuersus ergo puluis pigmentarius in Virgine coniectus est, quia in ea virtutum conuentus reuerendum sibi thalamum consecrauit, & si cæteris per partes spiritus affluit, Maria tamen tota plenitudo gratiæ superuenit.* Tutte le gratie in Maria, tutti gli splendori in questo Sole. *Resplenduit facies eius sicut Sol.*

Gli Angioli ammirano Maria nella cōcettione piena delle gratie di tutti i Santi.

Cant. 3. nu. 6.

S. Pietr. Dam. ser. de Ass.

6 Ad ogni modo non posso lasciare di notare le parole delle trè diuine Persone, le quali di Maria parlando dissero. *Soror nostra paruula est.* La nostra amata sorella è picciola. Io di questo nome ammiro, e mi marauiglio. Picciola è Maria, Giouā Battista è chiamato grāde, anche auanti Dio. *Magnus coram Domino*, e Maria picciola. *Soror nostra paruula.* Ma ò che grandezza di Maria volle la sagra Triade in questo nome di picciola manifestarci.

Maria picciolo mōdo di finità.

Cant. 8. n. 8.

Luc. 1. nu. 15.

Creò

Creò Iddio questo mondo tutto, che costa di Cielo, di fuoco, d'aria, d'acqua, e di terra. Ma volle poscia farne vn compendio. Volle in vna Creatura ridurre le perfettioni di tutte le Celesti, & elementari creature, però fè l' huomo, in cui quasi in compendio strinse il cielo nell'intelletto, il fuoco nel sangue, l'aria nel fiato, l'acqua negli humori, e nelle membra la terra. Quindi vien Microcosmo, cioè picciol mondo chiamato l'huomo, perche nella sua picciolezza restringe le grandezze dell'vniuerso.

Ma ecco vn nuouo mondo il mondo spirituale, cioè Santa Chiesa creato dal Redentore, fabbricato di santità, e di virtù: in cui il Cielo sono? Contemplatiui, il fuoco, i Martiri, l'aria, i Dottori, l'acqua, le Vergini, la Terra, i Confessori. O pure per Cieli seruono i Profeti, per fuoco gli Apostoli, per aria gl' Innocenti, per acqua i penitenti, per terra stabile i perseueranti. Hor ecco, che se nell'huomo fece Iddio nel mondo materiale vn compendio, che però picciolo mondo l'huomo chiamossi? Volle oltre sì del mondo Spirituale, cioè delle virtù, e gratie di tutti i Santi fare vn' altro compendio, e fù la sua Madre Maria: Quindi si è che è chiamata picciola. *Soror nostra paruula*, cioè mondo picciolo. Mondo picciolo non tanto materiale, quanto spirituale. Microcosmo non dell'Vniuerso, ma della Chiesa, perche ella in se stessa picciola, e bambina le gratie di tutti i Santi, e le prerogatiue di tutti gli eletti hà compresse. O immensa picciolezza di Maria? Vdite il Beato Thomaso di Villa nuoua: *Soror nostra paruula*. Sai perche? perche *sicut in creatione mundi in homine collecta est omnis creatura, ideo Microcosmus. Sic in reformatione Mũdi in Virgine collecta est omnis Ecclesia, & Sanctorum perfectio, vnde Microcosmus Ecclesia dici potest*. Hor perche ella è ridotto di tutte le gratie, però è figurata co'l Sole, ricetto di tutti gli splendori. *Resplenduit facies eius sicut Sol.*

B.Th. de Villano. Conc. 3. de Nat. Virg.

7 Se poi volemo misurare quanta sia stata la gratia à Maria concessa, trouaremo esser stata immensa, & infinita, Lo dice sotto con chiare parole, ma con verità chiarissima Gabriello. *Aue gratia plena*, Iddio ti salui, ò piena di gratia. Resta hora veder quanta gratia capiua in Maria. Direte voi, capiua tanta gratia in Maria, quãta ne cape nel Cielo. Et io soggiungo, assai più grande è il Cielo, ad ogni modo non è capace di Dio. *Deum Cæli capere non possunt*. Maria in se racchiuse vn Dio, che non può stringerlo in Cielo. Dunque Maria è più capace del Cielo. Così è, dice la Chiosa. *Quem cæli capere non poterant tuo gremio contulisti*. Soggiungerete, che cape tanta gratia in Maria, quanta ne capirebbe nell'Vniuerso, e pure è poco, essendo che quel Dio, che nell'Vniuerso tutto non cape, ella capace nel suo Virgineo Chiostro racchiuse. *Quem totus non capit orbis in tua clausit viscera factus homo*. Colei dunque, che capì vn Dio hebbe capacità infinita, & immensa. Afferma Gabriello, che tal capacità è tutta piena di gratia: *Gratia plena*. Dunque fù gratia immensa, gratia infinita. Così è, conchiude San Buonauentura, il quale in tal maniera discorre. *Gratia Mariæ gratia immensissima, quæ fuit plena. Immensum enim vas non potest esse plenum, nisi immensum sit istum, quo est plenum: Maria autem vas immensissimum fuit, ex quo illum, qui maior Cælo est continuere potuit*. E poi riuolto à Maria esclama. *Tu immensissima Maria capaciores cæli; quia quem cæli capere non poterant tuo gremio contulisti, ne capaciores mundo, quia quem Deus non capit orbis in tua se clausit viscera factus homo. Si ergo Maria tam capax fuit vẽtre, quanto magis mente? Etsi capacitas tam immensa fuit gratia plena, oportuit, quod gratia illa, quæ tantam implere potuit capacitatem, esset immensa*. La vostra gratia ò madre Maria, fù gratia immensa, però vien figurata nel Sole abisso d'immensa luce. *Resplenduit facies eius sicut Sol.*

La gratia di Maria fu immensa.

S. Bona. in spec. c. 5.

8 Se

Iddio solo può conoscere la gratia di Maria. Eccl. 1. n. 8.

8 Se dunque è immensa la gratia di Maria, chi potrà misurarla se non l'istesso Iddio, che è infinito, & immenso? Così è, dice il sauio. *Vnus est altissimus Creator omnipotens. Ipse creauit illam Spiritu sancto, & vidit, & dinumerauit, & mensus est.* Il solo Iddio Creatore del tutto, Altissimo, & onnipotente: Creò Maria con la gratia dello Spirito santo: la vidde, la numerò, e la misurò. Quì parla il Sauio della gratia conferita à Maria fin da che fu creata, e dice, che Iddio vidde tal gratia, & egli la numerò, la misurò egli stesso. Quì meco tutte le menti stupiscano: Vuole Iddio misurare Gierusalemme in Ezechiello, e nell'Apocalisse il Tempio, e manda gli Angioli. Ne altro s'intendeua per la misura di Gierusalemme, e del Tempio, che numerar quãta sia la gratia di tutti gli Angioli, e di tutti i Beati della celeste Gerusalem, e della militante Chiesa nel mondo. E pure à misurare, & à numerare tali gratie, & sì numerose, manda Iddio gli Angioli; ma per misurare la gratia di Maria quando ella fù concetta, e creata Iddio stesso la numera, e la misura. *Creauit eam in Spiritu Sancto, vidit dinumerauit, & mensus est.* Non è marauiglia in vero. La misura hà da corrispondere al misurato, per misurare vna cosa immensa ci vuole vna misura immensa. La gratia di Maria fin da che fù creata fù infinita, & immensa, però fu necessario, che per misurarla venisse il Palmo di Dio, che è infinito, & immenso. In somma è tanta la gratia di Maria, che la può solo conoscere l'intelletto infinito dell'infinito Dio. Ecco Bernardino da Siena Santo. *Tanta fuit perfectio Virginis Mariæ, vt Soli Deo cognoscenda reseruetur: iuxta illud. Ipse creauit eam in spiritu Sancto vidit, & dinumerauit, & mensus est.* Occhio Diuino ci vuole à conoscere l'infinita gratia di Maria. Noi ci offuscamo alla immensa chiarezza di questo Sole. *Resplenduit sicut Sol.*

Ezech. 40. Apo. 12.

Eccl. 1. n. 8.

S. Bern. Sen. t. 2. ser. 5. ar. 3. c. 1.

9 Da quì si può rispondere ad vn dubbio, che muouono comunemente gli Espositori delle Sacre Scritture. Perche dimandano tutti i Santi Euangelisti non han descritta la vita, i costumi; la Santità di Maria? Perche non han palesate le sue gratie? Perche non hanno detto quanta sia stata la sua oratione profonda, la sua contemplatione sublime, la sua charità feruente; la sua santità ammirabile? Raccontano la penitenza, e le lagrime di Maddalena, la diligenza, e feruore della Samaritana; la fede, e la perseueranza della Cananea: la pietà, e la compassione delle donne, che seguitan Christo al caluario. La prontezza, e sollecitudine di Mattheo, e degli Apostoli tutti, e non si narra, nè si descriue la virtù la gratia, e la santità di Maria? e perche? Rispõda il Beato Thomaso di Villanoua. *Euangelistæ siluere propter ea, quia virginis gloria magis cogitari poterat, quam describi.* Si narrano le virtù degli altri Santi, perche si possono raccõtare. Ma quelle di Maria si tacciano, perche à pena si possono imaginare. Chi vuol numerar l'infinito. Chi vuole stringer l'immenso? Tutti i fiumi entrãn nel mare, tutte le gratie si trouano in Maria. *Omnia flumina intrant in mare, dum omnia charismata intrant in Mariam. Flumen gratiæ Angelorum intrat in Mariam. Flumen gratiæ Patriarcharum, & Prophetarum intrat in Mariam. Flumen gratiæ Apostolorum, Martyrum, Confessorum, & Virginum intrat in Maria. Omnia flumina intrant in Mariam,* dice San Bonauentura. Hora se è difficile numerare l'acque de i fiumi è impossibile numerare l'acque del mare. E se si posson numerare le gratie de' Sãti, nõ si possono numerare quelle di Maria.

La gratia di Maria non si descriue perche non si può esplicare.

B. Tho. de Villa nou. co. 2. fer. 2.

S. Bon. spec. c. 3.

10 Ma che marauiglia ò fedeli? non esplicano li Euangelisti le gratie, e le grandezze, le virtù, & i meriti infiniti di Maria, se ella stessa, che gli ottenne ne sà espicarli, ne può à pieno conoscerli. Notate le sue parole medesime: *Fecit mihi magna, qui potens est.* L'onnipotente Dio ha me concesse gran gratie, hà in me operate gran cose; Ditemi ò Signora quali furono queste

Maria stessa nõ potea conoscere la sua infinita gratia.

cose

cose grandi, e sublimi, che in voi ha operate l'onnipotente mano del vostro Dio.

Io pensarei, che forse l'hauerla fatta sì Santa, che in se racchiuda la Santità de i nuoui Chori de gli Angioli, e di tutti gli huomini, che però nell'Orologio di Achaz il Sole illustrò la decima linea, perche Iddio in Maria Horologio ordinato, sparse dieci splendori, cioè le gratie de' nuoui Chori Angelici, e la decima, cioè la Santità di tutti gli huomini: *Horologium ad cuius decimam lineam reuersus est Sol: est Beata Virgo, ex Rege Achaz descendens, qua in se habuit perfectionem omnium ordinum Angelorum; & hominum*. Et è pensiero di Bernardino del Busto.

Bernar. de Bust. ser.9. de operat. B.V.

O pure direi, che l'hauer fatte cose grandi in Maria Iddio, sia stato hauerla ornata con tante gratie, che al di lei paragone i Santi tutti appariano come alla presenza dell'oro finissimo il fango vilissimo, che però disse Iddio stesso nella sapienza di Maria parlando. *Praeposui illum regnis, nec comparaui illi lapidem pretiosum, omne aurum in comparatione illius arena est exigua, & tamquam lutum aestimabitur argentum in conspectu illius*. Le quali parole replicando Riccardo di San Lorenzo, dice. *Nec comparaui illi lapidem pretiosum, idest quemlibet Sanctum, quoniam omne aurum in comparatione eius arena est exigua, idest omnis Sanctus respectu Mariae, est sicut arena respectu auri*.

Sap.7.n. 8. & 9.

Ad ogni modo il B. Thomaso di Villanoua al nostro proposito più litteralmente risponde. Non esplica Maria quante sian le gratie, e le grandezze da Dio concessele, solo dice esser grandi, esser immense, *fecit in me magna*. Perche in effetto ella stessa non bastaua ad esplicarle, anzi ne meno à conoscerle. *Fecit in me magna, qui potens est, sed quam magna ò Virgo? Nescio an ipsamet valuit suam comprehẽdere magnitudinem*. O grandezza inesplicabile, ò Sole ammirabile? *Resplenduit sicut Sol*.

S. Tho. de Vil-lanou. con.3. de Nati.

11 Sono tante le gratie, le glorie, le prerogatiue di Maria, che Iddio solo, e non altri può dichiararle. Hauendo la diuina sapienza profondi misteri, e nascosissimi Sagramenti à noi nella scrittura sagra per mezo delle profetie, visioni, e figure manifestati in Isaia vna volta disse: *Secretum meum mihi*. Quasi volesse dire. E vero ò mortali, che hò à voi palesati i segreti arcani dell'essere diuino: in ogni modo ho tenuto vn gran mistero ascoso, vna gran cosa celata *Secretum meum mihi*.

Iddio solo può dichiarare le gratie di Maria.

Io non saprei pẽsare qual recondito Sagramento, qual secreto sia questo, che il nostro Dio in petto serbossi, che à te solo fè noto, nè ad huomo, nè ad Angelo hà palesato. Vnità, e Trinità; processioni senza dependenza: principio senza principiato: fecondità senza multiplicità; moltitudine senza diuisione, sono misteri profondi dell'esser Diuino, e pure Iddio à noi l'ha manifestati. Qual sarà dunque questo segreto à tutte le creature segreto?

O grandezze di Maria? Son state tante le gratie concesse à Maria, che ne lingua humana, ne bocca Angelica, se fosse à noi concessa, bastarebbe per esplicarle. Iddio solo potrebbe dichiararle, si come egli può solo conoscerle. Questo è il segreto, che per se solo tenne l'Altissimo, il conoscere, & il poter dichiarare le gratie di Maria, il poter dire le lodi di Maria, il poter publicare le grandezze di Maria. Così è, dice Riccardo di S. Lorenzo. *Scio quod ineffabilis est laus eius nec ad eã poterit homo viuens, etiam si loqui detur Angelorum linguis, & hominum, vel si plenè caeleste nouerit idioma, quoniam maior est omni laude. Hanc enim gloriam sibi retinuit caelestis Artifex, cuius Virgo opus est speciale, nec alteri daturus est eam. Quare de Maria per Profetam dicit. Secretum meum mihi*. Iddio che creò Maria può lodare, e può dichiarare le grandezze di Maria.

Ricc. de S. Laur. Prolog. 1. de laud. Virg.

12 Io non presumo dire, che sono tãte le gratie di Maria, che quasi Dio stesso non può esplicarle: ma dico, che Iddio stesso ne stupisce, & esaggerando à pieno

Dio stesso quasi non può esplicare le gratie di Maria.

pieno non le dichiara. Nell' ottauo delle Sacre Canzoni fanno conseglio le tre persone diuine, e dicono: *Quid faciemus sorori nostræ?* Noi hauemo da creare Maria, hor che grandezze à questa Vergine, che gratie alla sua anima communicaremo? In questo passo vi è molto da scruttinare. Vuole Iddio crear l'huomo come imagine del suo esser diuino come compendio di tutte le grandezze create, è non và pensando come l'hà da creare, ma vnite insieme le diuine Hippostasi dicono: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram.* Horsù facciamo quest'huomo. Ma quando si tratta di crear Maria, di arrichire di gratie la sua anima, la Trinità stessa và dicendo: *Quid faciamus sorori nostræ?* Quali doni, quali prerogatiue concederemo à Maria?

Cant. 8. n.8.

Gene. 1. nu. 26.

Ma ditemi ò diuine persone, e non sapete voi quel che hauete ad infondere d'eccellente, e di sublime nell'anima di lei? se lo sapete come ne domandate? *Quid faciemus?* Sono parole non dubitatiue, ma essaggeratiue. Quasi dicendo che faremo à Maria? Sono tante le gratie per lei apparecchiate, che all'istesso Dio paiono tanto grandi, che non le può esplicare, e quasi non le può dichiarare: *Quid faciemus?* O quante grā cose per lei operaremo? O quāte eccellenze à lei concederemo: *Quid faciemus?* commenta Vgone Cardinale. *Hoc quæris Sancta Trinitas non dubitans, sed exagerans, quasi dicat; magna faciemus ei,* Altro non sà dire la sapiēza diuina, se non che in commune essaggerare. Gran cose faremo à Maria, gran gratie, gran glorie, gran prerogatiue à lei concederemo. Ma quali, ma quante quasi nō sà dichiararle. Come dunque vorremo, ouer presumeremo noi manifestarle? Basta dire che ella fu Sole, e come Sole ricca d'ogni luce, d'ogni splendore. *Resplenduit facies eius sicut Sol.*

Vg. Car. ibid.

Psal. 41. n.8.

13 Deh dunque ò peccatori bisognosi di gratie, ricorrete à Maria. O peccatori abisso d'iniquità accostateui à Maria, abisso di santità. O Signora del mondo, ò Regina de' Cieli, ò Dea per gratia: *Abissus abyssum inuocat.* L'abisso de' miei demeriti inuoca l'abisso de' vostri doni. O abisso di bellezza, voi hauete da colorare la deformità della mia anima. O abisso di luce, voi hauete da rischiarare le mie tenebre. O abisso di gloria, voi hauete da felicitare le nostre angoscie. Mirate in che profondo abisso noi miseri mortali ci trouamo auuallata, e voi state tra gli abissi splendenti della Beata Patria felicitata. Deh in tanta grandezza non vi scordate della nostra bassezza. Deh in tanta gloria non ponete in oblio la nostra miseria. Maggiore è l'abisso de' vostri doni, che non è l'abisso delle nostre sceleratezze. Maggiore è la vostra possanza de i nostri bisogni. Dunque à voi ricorremo, in voi speramo: à voi ricorremo per gratie, in voi speramo per ottener perdono. Accettate le preci, che v offerimo, concedete la remissione, che supplicamo, e scusate le colpe, che tememo, perche voi siete l'vnica speranza de i peccatori: *accipe, quod offerimus, redona quod rogamus, excusa quod timemus, quia tu es spes vnica peccatorum,* dice Agostino, e con esso io conchiudo; *Per te speramus delictorum veniam, & in te Beatissima nostrorum est expectatio præmiorum.*

S. Ang. ser. 18. de sāct. in med.

ASSVNTO II.

Vestimenta eius facta sunt alba sicut nix. Mat. 17. n.2.

Maria fu abbellita dallo Spirito Santo, e fatta Madre di Dio ottenne bellezze inespicabili, e diuine, si che non potean esser mirate da occhio mortale, ma chi potea mirarle, diuentaua puro, e quasi Vergine, essendo la di lei bellezza germinatrice di Verginità.

1 ECco il secondo aspetto di questa Dea triforme, pria comparsa co'l Sole delle gratie nell'anima, hor colla neue della bellezza, e della pudi itia nel corpo.

Maria abbellita dallo Spirito Santo.

corpo. O quanto bella fosti Maria, Bella abbellita dallo Spirito Santo. Le tue bellezze furon composte da Dio, i tuoi delineamenti furon tirati dalla penna dello Spirito diuino. E ben lo disse ella stessa: *Nigra sum, sed formosa.* Sono alquanto imbrunita, ma sono bella. E chi anneri il vostro volto, ò risplendente Aurora? Chi adumbrò le vostre bianchezze, ò purissima neue, ò candidissimo giglio. Lo sò io, risponde Ruperto: Non vi ramenta, che disse l'Angelo; *Spiritus sanctus superueniet in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi?* Lo Spirito Santo descenderà in te, e colla sua virtù adombrarà la tua faccia? Hor lo Spirito Santo adombrò Maria coll'ombre della diuinità, la pennellegiò co' chiari oscuri della bellezza Diuina, però ella dice, son nera, ma formosa. Cioè sono adombrata dallo Spirito Santo, però sono si bella diuenuta. Ecco le parole di Ruperto: *Nigra es, & formosa; nam Spiritus Sanctus obumbrauit tibi, & ecce formosa es.* Hor se lo Spirito Santo coll'ombre della Diuinità abbellilla, pensate quanto fu bella? Però vien figurata nella neue bianchissima la sua bellezza: *Sicut nix.*

Cant. 1. n. 4.

Luc. 1. n. 35.

Rup. in cant. 1.

Maria perche fu Madre di Dio, fù bella cô bellezze inesplicabili.

2 Bella con bellezza marauigliosa, & inesplicabile. Non fu ella Madre di Dio? Dunque chi potrà esplicare le sue bellezze? Guardò vna volta l'occhio diuino Maria, prima che fosse sua Madre, prima che nel di lei ventre prendesse l'humane membra, e la vidde sì bella, che esclamò: *Quam pulchra es amica mea? quam pulchra es?* Tù sei mia amica ò Maria, amica per la tua virtù, per la tua Santità, e perciò sei tãto bella, che io t'ammiro? *O quam pulchritudo admirabilis, quam sic admiratur, & laudat pulchritudinis Auctor?* dice Ruperto. Che bellezza era la vostra ò Maria, che bellezza ammirabile, se l'Auttore della bellezza l'ammira? E pure io soggiongo, la chiama amica. Hor quanto sarà diuentata bella, quãdo le diuentò Madre? Se il Creatore ammira le sue bellezze, quanto l'ammiraremo noi, che siamo creature? Se Iddio quasi non sà esplicarle, come potremo noi dichiararle: *Si tam pulchra, quia amica, quam erit pulchra, quia Mater? Si admirabilis eius pulchritudo Conditori, quam admirabilis erit creaturæ?* Bellezza ammirabile, bellezza inesplicabile sotto la figura di cãdida neue alquanto ombreggiata. *Sicut Nix.*

Cant. 4. nu. 1.

Rup. ib.

Aloys. Nou. Ambr. Virg. n. 242.

3 Bella Maria con Bellezza Diuina, Madre di Dio, non volete, che partecipi di bellezze di Dio? *Quando filium Dei concepisti.* Dice Ruperto: *Tunc tu, & ex tunc pulchra pulchritudine Diuina.* Entrato nel suo Vtero Virginale il Verbo, la rese bella con bellezza diuina.

Maria bella cô bellezza Diuina.

Gran parole son quelle di Mattheo, il quale di Maria parlando, disse: *Ioseph autem non cognoscebat eam.* Giosesso non conosceua Maria. Ma come lo sposo non conosceua la sposa? Giosesso non conosceua Maria. Ponderiamo, e notiamo quando Giosesso non la conosceua, e scorgeremo le bellezze di lei, essere state bellezze diuine per essere stata fatta Madre di Dio. Doppo, che fu eletta Madre di Dio, doppo esser stata dall'Angelo salutata, & incarnatosi in lei il Verbo all'hora dice Matteo, che non era conosciuta da Giosesso. Ma perche prima la conosceua, e doppo non la conosceua? Spiegarò con vna similitudine il mistero.

Matt. 1. n. 25.

Si vede vna lanterna di Christallo limpido, di lucidissime vetro. Oh come è bella, e lucente. Ma se di dentro vn'accesa candela si pone, tanto splendente appare, e con tanti splendori sfauilla, che à pena può coll'occhio mirarsi. Era Maria formosa qual limpido Christallo: qual vetro chiarissimo. Ma quando nel suo Ventre si racchiuse il Sole Diuino, il Verbo Incarnato, mercè le bellezze, e gli splendori di questo, comparue ella nel viso sì formosa, sì vaga, sì lucida, sì risplendente, che trasfondendosi fuori nel volto la bella luce, che teneua nel senno, compariua sì bella, che *Ioseph non cognoscebat eam*, che

Gioseffo non potendo fissare l'occhio mortale in quelle bellezze diuine non la conosceua. Con questa addotta similitudine proua ciò tutto San Vincenzo Ferrerio dicendo. *Probatur experientia de lanterna chrystalli, quæ de se est pulchra, & clara, sed si intus mittatur lucerna accensa pulchrior erit, & clarior. Idem de Virgine Maria. Cogitate eius corpus pulchrum est, & mundum ad instar lanternæ, & lucerna intus illuminans est Filius Dei. Nil mirum ergo si Virgo erat tam clarior, & pulchrior, in tantum quod dicit textus, quod Ioseph non cognoscebat eam, ex illius radij splendoris, quia pulchritudo diuina erat in ea.* Se dunque ella era bella con le bellezze della Diuinità, chi potrà dichiararle. Solo si dice, che era come candida neue: *Sicut nix.*

S. Vinc. Fer. sermone in Virg. natiu.

4 Argomentino i fedeli quanto sia stata grande la bellezza di Maria dagli splendori, che sfauillauano dal venerando volto di Moisè. Dice il Sagrato Testo nell'Essodo, che vna volta il Santo Legislatore comparue sì luminoso, e bello, che rilucendo à guisa di rutilante Sole la sua faccia, non poteano gli Hebrei fissare in tanta graue bellezza lo sguardo. *Vt non possint intendere filij Israel in faciem Moysi propter gloriam vultus eius.* Era la faccia di Moisè senza terreni abbellimenti bellissima, colorata senza minio, e quasi Oceano di luce rutilante. Ma come diuentò sì bello? egli era stato per quaranta giorni sopra d'vn Monte esposto alle ingiurie del Sole nel giorno, e dell'aria caliginosa nella notte, la onde per ragione douea da raggi Solari adusto, e dall'aerea qualità offuscato comparir nero, e difforme, e pure scende dal Monte quasi Aurora sorgente, e come Sole lucido, e sfauillante. Leggasi il Sagro Testo nell'Essodo, e se l'aspetto di Moisè non si poteua vedere per la souerchia bellezza, si conoscerà almeno la cagione di tanta chiarezza. *Ex consortio Sermonis Domini.* Dice la Scrittura, che per essere egli stato in continoui discorsi con Dio, rifflettè in esso dalla bellezza di Dio tanta bellezza, che s'abbagliauan gli occhi di chi lo miraua.

Era tanto grande la bellezza di Maria che non potea esser veduta, ò conosciuta da occhio mortale.

Exo. 34. nu. 29.

Da questo fatto Riccardo di San Lorenzo tira la conseguenza, e dice. Se per hauer conuersato con Dio Moisè diuentò sì bello, quanto diuentò bella Maria per hauer nel suo ventre portato Dio? Se il suo seruo per l'aspetto del Padrone fu reso sì vago, la madre per la identità co'l figlio quanto fù resa formosa? Se il legislatore per le parole, che intese da Dio riceuè tanta gratia, la Imperatrice per la persona, che in se riceuè del Verbo Diuino sarà comparsa con quanta venustà, con quanta gloria? Bellezza Gloriosa di Maria, bellezza, che ne si può esplicare, ne da occhio mortale si poteua mirare. In somma era bellezza Diuina. Sentansi le parole di Riccardo. *Legitur de Moyse, quod non poterant filij Israel respicere in faciem eius propter gloriam vultus eius ex consortio sermonis Domini: Si ergo tam pulchra apparuit species Prophetæ ex consortio sermonis Diuini, quod existimas de facie Matris ipsius Verbi?* e San Vincenzo Ferrerio soggiunse: *Si facies Moysis erat ita splendens ex sola Dei locutione, quanto ergo magis Virginis Mariæ ex filij Dei conceptione.* O bellezza ammirabile? O bellezza di Maria? bellezza bellissima delle bellezze, Genitrice di Dio, dunque d'ogni beltà ornamento, d'ogni ornamento beltà, dice Gregorio Nicomediense. *O pulcherrima pulchritudo pulchritudinem? O Dei Genetrix pulchrorum omnium ornamentum.*

Ricc. à S. Laur. lib. 5. de laudib. Virg.

S. Vinc. Fer. ser. in Virg. Natiu.

Gregor. N.com. serm. de Deip.

5 Ma quello, che nella bellezza di Maria à me cagiona stupore più grande si è, che con tanta beltà allettasse ella i rimiranti alla purità. Ella era: *Sicut nix*, bella sì, ma pura, e tanto pura, che con la sua bellezza alla pudicitia i cuori de i mortali accendeua. Io osseruo la comparatione, della quale il diuino Sposo si serue per dichiarare la beltà di Maria, e dice. *Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias.* Quanto il giglio auanza in bel-

La bellezza di Maria eccitaua alla purità.

Cant. 2. n. 2.

bellezza le spine, tanto Maria auuanzò di bellezza tutte le Donne. Ma Dio immortale, e non vi era altra comparatione? Perche hanno da essere chiamate spine l'altre donzelle. Che si lodi Maria, egli è il douere, e però Giglio si chiami, ma che si vituperino l'altre Sante, e belle creature, nominandosi spine: io nono l'pprouo. Si potea dire Maria essere Sole, e le altre Donne stelle; e si come alla bellezza del Sole cuopronsi per vergogna le stelle, così al dirimpetto del bel viso di Maria perdono la loro bellezza i volti bellissimi.

Non sono senza mistero le parole Diuine. *Sicut lilium inter spinas.* Maria nella bellezza fù gliglio, l'altre Dōzelle furono spine. Chi niegarà essere stata bella, e pudica Lucia, Agnese, Agata, Catherina? Ad ogni modo la loro bellezza fù spina, che con acuti stimoli sensuali punse il cuore de' riguardanti. Erano Vergini è vero, ma con la loro beltà eccitauano alla sensualità. Ma la bellezza della Madre di Dio era bellezza di Giglio, non vi erano spine nella beltà di Maria, era in sè stessa Vergine, e con la sua bellezza eccitaua i cuori alla pudicitia. Bellezza, e purità in molte Sante trouossi, ma bellezza che altri infiammasse alla Virginità, fu bellezza sola di Maria.

Dionis. Rutil. in Cant. 2 *Quamuis*, dice Dionisio Rutillio. *Quāuis fuerint multæ Virgines Sanctæ, tamen respectu Mariæ Virginis, quasi spinæ fuisse videntur. Fuerunt alij spinæ: qui ex eorum intuitu concupiscentia pungebantur. Porro Deipara Virgo intuentium corda sic penetrauit sua inestimabilis castitate virginea, quod à nullo potuit concupisci, immò potius extinxit ad horam illius libidinem.* Bellezza di Maria, bellezza diuina, che sprona, non alla sensualità, ma alla Virginità, però era simile alla neue, che estingue, non accende gli ardori carnali. *Sicut nix.*

Chi mirata la bellezza de Maria diuētaua pudica. 6 Per confermatione del detto, mi ricordo, che Abramo pellegrinando con la sua Sposa Sara verso l'Egitto, conoscendo la bellezza della sua Donna, e la sfrenata sensualità de gli Egittij, pensò, che se questi hauessero saputo, che era sua moglie l'hauerebbero vcciso per seruirsi indebitamente di quella. Onde prese partito di chiamarsi non marito, ma fratello di Sara. *Cum Abraham propè esset, vt ingrederetur Aegyptum dixit Sarai vxori suæ. Noui quod pulchra sis mulier, & quod cum viderint te Aegyptij dicturi sunt, vxor ipsius est, & interficient me, & te seruabunt. Dic ergo obsecro, quod soror mea sis, vt bene sit mihi propter te, & viuat anima mea ob gratiam tui.* Tutto bene: lasciamo questo da parte.

Commandò à Gioseffo Santo l'Angelo, che con la sua bellissima Sposa Marie si saluasse in Egitto: *Tolle puerum, & Matrem eius, & fuge in Aegyptum*, ma non vsa questa cautela Gioseffo. Non teme, che gli Egittij della sua Sposa Maria inuaghiti, per toglierla da esso l'vccidessero. Temè Abramo per Sara, non temè Gioseffo per Maria. Perche? Era forse men bella di Sara la Vergine? eran forse più Santi, e più pudici nel tempo di Gioseffo, che nel tempo d Abramo gli Egittij.

Ecco la ragione di tal differenza. Sapeua il Santissimo Gioseffo, che la bellezza di Maria era difesa con maggior custodia, che la bellezza di Sara. Imperciochè Iddio pose tal gratia nella sua Vergine Madre, che ne meno per eccellente bellezza potesse essere d'altri disiata con concupiscenza. La beltà di Maria eccitaua alla purità: Sapeua per esperienza questo Gioseffo, il quale pratticò di continuo con Maria bellissima, si mantenne purissimo. Gioseffo dall'habitare con Maria, dal mirare le sue fortezze s'infiammaua all'amore della pudicitia: però non vsa le cautele, che vsò Abramo, perche se Sara bēche honesta colla sua bellezza eccitaua in altri impure voglie. Maria bellissima produceua in chi la miraua castissimi effetti. Così discorre Simon di Cassia. *Sciebat Sanctissimus Ioseph, quod maiori custodia munita esset Virgo, quam Sara;* Si non. Cass l. c.21. in Luc.

Talem enim gratiam Deus in Virgine matre posuerat, ut nec propter excellentē eius pulchritudinem immunde posset cōcupisci. Nouerat hoc Ioseph experimento sui, qui numquam ex ipsa carnis tentationem prasenserat, quamuis secum pariter habitaret. Era bellissima quella di Maria simile alla neue, che temprauа gli ardori impuri. *Sicut nix*

L'aspetto di Maria refrigeraua l'ardor sēsuale. Cant. 4. n. 1.

7 O bellissima Maria, deh voltate verso noi i vostri begli occhi, mirateci, e permettete, che noi vi miriamo. Perche i vostri bellissimi sguardi ci mondano, ci purificano. Ben diceua lo Sposo à questa bellissima Sposa. *Oculi tui columbarum, absque eo, quod intrinsecus latet.* I tuoi occhi, i tuoi sguardi ò Maria sono simili à quelli delle colombe, perche sono occhi vergini, sono sguardi puri. Ma vi è vn'altra prerogatiua, *absque eo quod intrinsecus latet.* Ne' suoi pudici occhi vi è vn'occulta qualità, vna proprietà segreta. Qual sarà mai questa qualità dentro gli occhi di Maria serbata? O bel mistero?

Le altre Sante donne tutte hanno hauuti gli occhi di colomba, perche i loro sguardi erano modesti, erano virtuosi, eran pudici. Ma dentro de' loro occhi vi era vna qualità nociua, perche chi i loro occhi belli miraua, fiamma, veleno di concupiscenza attraheua. Mirauano le Sante Donne con honestà, ma i loro occhi eccitauano gli occhi à mirarle con sensualità, erano occhi di Colomba per loro, ma intrinsecamente non erano dotati di qualità virtuosa per gli altri. Ma gli occhi di Maria eran occhi colombini per loro stessi, essendo ella purissima, & erano dotati d'vn'altra qualità marauigliosa, cioè di render puro, e casto chi li miraua. Lo dice Bonauentura. *Oculi tui columbarum, absque eo, quod intrinsecus latet. Scilicet quod nullus ex aspectu gloriosæ Virginis, quamuis esset pulcherrima nimis vrebatur, aut inflammabatur ad fœdam carnis concupiscentiam in hac scriptura demonstratur. Sed eam potius extinguebat ille diuinus aspectus, quasi frigidus ex oculis ros virgineus expiraret, vel efflueret à mente sua castissima.* Bellezza pudica, che generaua pudicitia in chi la miraua, che estingueua gli impuri ardori à chi la vedeua, *sicut nix.*

S. Gio. Batt. fu Vergine perche fu visitato dal la Verg. Hym. in nati. S. Ioan. Baptis.

8 E se alle ragioni vogliamo aggiungere gli essempi, io trouo, che la presenza di Maria manteneua, e conseruaua la Virginità in coloro, che visitaua. Chi non ammira la purità, l'integrità del Precursore? tanto puro, tanto Santo, tanto pudico, che à lui parlando canta la Chiesa. *Antra deserti teneris sub annis, ciuium turmas fugiens petisti, ne leui saltem maculare vitam famine posses.* Andò bambino nel deserto, per non macchiare il suo Virgineo corpo nelle Città. D'onde tanto amore della purità in vn fanciullo, che appena conosceua se stesso? Anzi in tutto il tempo della sua vita fu inteso, e nel corpo, e nell'anima. Risponde ad ogni dubio Ambrosio, e dice era tanto la gratia di Maria Vergine, che non solo serbò in se la gratia della Virginità, ma anche à coloro, che visitaua conferiua gratia di perfetta integrità. Visitò ella Giouan Battista, però non è marauiglia se restò puro, intero, Vergine nel corpo, illibato nell'anima, se per tre mesi continui coll'oleo della sua presenza la Vergine, e coll'vnguento della sua Virginità l vnse, e Vergine la mantenne. *Virginis Mariæ*, sono parole d'Ambrosio. *Virginis Mariæ tanta erat gratia vt non solum in se virginitatis gratiam seruaret, sed etiam his, quos viseret integritatis insigne conferret. Visitauit Ioannem Baptistam nec immerito mansit integer corpore, quam in tribus mensibus oleo quodam suæ præsentiæ, & integritatis vnguento Domini Mater exercuit.* Visitato da Maria bellissima mantenne in se Giouanni Virginità purissima. Perche la bellezza di Maria era simile alla neue. *Sicut nix.*

S. Amb. li. de instit. virgin. c. 7.

La virginità di Maria produceua vergini.

9 Era la Vergine Madre come vn cāpo, che produceua Vergini. Era Sole purissimo, che spandeua raggi mondissimi. Zaccharia Profeta parlando vn giorno di Dio, disse: *Quid pulchrum, aut quid bonum eius?* Che credete

sia

sia la cosa più bona, e più bella, che habbia Iddio? e poi risponde. *Vinum germinans virgines*, vn vino, che fa germogliare Vergini. Quì stà il punto ad inuestigare qual sia questo vino, che Virginità produce, che Vergini germoglia. Io mi auuaglio dell'esplicatione di Salomone, il quale per vino intende la beltà di Maria, e per latte la purità di Maria. Onde in persona di Christo disse. *Bibi vinum meum cum lacte meo*. Hor questo vino, questa bellezza di Maria *est germinans virgines*, non è come l'altre bellezze, come altro vino, che eccita all'impurità, ma produce ne i nostri cuori amore di virginità. Santa, pura, & immacolata Maria, oltre la sua mōdezza hebbe perdono insigne di far mondo, chi la miraua, & esser chiamata vino, che Vergini produceua. E il pensiero del B. Thomaso di Villanoua: *Sacra pura, & Immaculata Virgo, cui etiam præ alijs erat, hoc Virginitatis insigne, vt etiam inspectores suos (vt ita dixerim) Virgines faceret. Erat enim in ea, vt Prophetæ vtar eloquio, Virgines germinans Virginitas*. O Virginità marauigliosa, ò bellezza prodigiosa? Bellezza, che infiammaua alla purità; Virginità, che germinaua Vergini con essere solo ammirata, perche era bellezza simile alla neue. *Sicut nix*.

Zacch. 9. n. 7.

Cant. 5. n. 1.

B. Thom. de Villanou. cōc. 2. de Annūc.

10 Et hora intendo perche alla mirra, & al cedro si rassōmigli Maria: *Sicut myrrha electa*, eccola mirra. *Sicut cedrus exaltata sum in Libano*. Eccola Cedro. Sempre hò difficoltato frà me stesso, perche al Cedro spinoso, alla mirra amata si rassomigliasse Maria: Ella dolcissima come è mirra, ella pietosa come è cedro spinoso.

Eccl. 24. nu. 20. nu. 17.

Bernardino del Busto leggendo in S. Luca al sesto, che da Christo vsciua virtù tale, e procedeua qualità sì salubre, che scacciādo da gli infermi il male loro communicaua salute: *Virtus de illo exibat, & sanabat omnes*. Dice, dal figlio procedeua virtù sanatiua de' morbi, e dalla madre deriuaua gratia purificatiua del senso. Maria hebbe vna Virginità trasfusa, che si trasfondeua ne gli altri. Ella quantunque bellissima non eccitaua mirata ad impuro senso, anzi con la bellezza sua purificaua il senso: E si come da Christo procedeua gratia di sanare gli infermi, così da Maria vsciua qualità di render casti i cuori. Quindi si è, che si compara alla mirra, il cui odore pone in fuga i vermi, e si assomiglia al cedro le cui esaltationi scacciano i serpi, perche ella coll'odore della sua Virginità, e con i raggi della sua beltà scacciaua da cuori humani i moti animaleschi della impurità: *Maria* dice Bernardino del Busto. *Maria habuit Virginitatem transfusam, quæ in alijs transfundebatur: nam quamuis pulcherrima fuerit, tamen à nullo vnquam potuit concupisci, quia eius puritas omniū corda penetrabat, & omnes motus illicitos in eis extinguebat. Vnde de illa dicere possumus id quod de filio eius dicitur, Lucæ sexto, scilicet: Virtus de illo exibat, & sanabat omnes, & ideo comparatur myrrhæ, & cedro quia sicut odor myrrhæ fugat vermes, & odor cedri fugat serpentes, sic & odor sua Virginitatis de aliorum cordibus expellebat motus brutales*.

Da Maria vsciua qualità di cōserbare in altri la Virginità. Luc. 6. n. 19.

Bern. de Busto ser. 4. de Virgine Mar.

11 Deh Vergine Immacolata, Vergine bella transfondete ne i nostri petti la vostra qualità. Deh fate, che altro bello à gli occhi nostri non piaccia se non il vostro candore Virgineo. Le vostre fiamme fate, che ci refrigerino: il vostro amore fate, che ci purifichi. Voi bellissimo Sole ci illustrate ad amarui, ci inferuorate à seruirui. Voi, che siete Rosa senza spine, potete in noi produrre amore senza senso. Voi, che siete Aurora sorgente potete innamorarci, e colla rugiada della purità mondarci, e refrigerarci. O Amatrice della Verginità rendeteci degni del vostro affetto. O amatrice de i casti consegli addottrinate la nostra ignoranza, acciò conoscendo le vanità del sensuale appetito, abbracci le dolcezze della purità dell'Anima, & arriuar possiamo à godere la vostra purissima bellezza, la vostra bella purità nel Paradiso.

ASSVNTO III.

Mat. 17. n. 5. Nubes lucida obumbrauit eos.

Maria è protettrice de gli Angioli, della trionfante: e militante Chiesa. Ella colla sua protettione sostenta il Mondo. È special Protettrice de' Christiani. Ella è il tutto. Ci protegge in tutti gli stati. Ci libera dall'Inferno

1 COmparisce misticamente figurata nel trasfigurato figlio, come nube la Dea Triforme Maria. *Nubes lucida obumbrauit eos.* Nube luminosa, nube pietosa. Nube, che colla protettione illumina, con l'illuminatione protegge. Ella. *Est nubes lucida*, che *obumbrat Angelos.* Ella è Nube protettrice de gli Angioli, ella restaura le loro ruine, ella adempie il numero de i caduti Spiriti dal Cielo. Parti dal seno del Padre il Verbo Diuino, e per incarnarsi nel Ventre di Maria in terra discese. Giunge alla di lei porta, e batte dicendo. *Aperi mihi soror mea sponsa.* O mia sorella, ò mia sposa aprimi la porta della tua volontà, dà il consenso d'esser mia Madre *Quia cincinni mei repleti sunt guttis noctium*. E quando mai per altro nô ti mouessi ad aprirmi, aprimi, perche i miei capelli son tutti bagnati dalla rugiada notturna.

Maria nube protettrice degli Angioli.

Cant. 5. nu. 2.

Signore non bastaua dire à Maria, aprimi, che io sono il Verbo diuino? accettami per figlio perche io dell'Eterno Padre son legitimo figlio? Bisognaua altra ragione per farmi aprire? Ma io dimando, che capelli bagnati sono questi, per li quali il Verbo Diuino chiedè nell'Vtero di Maria l'ingresso? Sappino tutti, che per i capelli, li quali stanno nel capo, s'intendono gli Angioli, li quali stanno come corona nella testa di Dio. *Cincinni Angeli sunt*. Dice Luca Abbate. Hor il Verbo cerca il consenso da Maria per incarnarsi, non solo per saluare gli huomini, ma anche per rasciugare i capelli, cioè per restaurare la rouina degli Angioli. Quasi dicesse. Accettami per figlio ò Maria, perche per tuo mezo si hanno da rinouare gli elementi, per te si hanno da saluare gli huomini: per te s'hanno da acconciare i miei cappelli, cioè da reintegrare nella loro antica bellezza gli stessi Angioli. *Per te*, dice in persona del Verbo Anselmo Santo *Per te Maria elementa renouantur: homines saluantur, Angeli redintegrantur*. Tù sei nube di protettione, che protegi gli Angioli, e sotto la tua lucida ombra ti difendi ò Maria. *Nubes lucida obumbrauit eos.*

Ab. Luca ibid.

S. Ans. in lib. de or.

2 Si dilata questa nube, diffonde i suoi splendori Maria, & ella è, che protegge i Beati tutti del cielo, e nel Paradiso l'introduce. Io osseruo, che Ricardo di S. Lorēzo parlando di Maria dice, *Ab omnipotente filio omnipotens est effecta, vnde dicit cum filio: data est mihi omnis potestas in cælo, & in terra*. Ella dal suo figlio onnipotente ha riceuuta onnipotenza, e nel cielo, e nella terra esserce la sua potenza. Ad ogni modo Maria di se stessa parlando dice. *In Ierusalem potestas mea.* Il mio dominio, la mia potestà non è in Gierusalemme. Come Signora dell'vniuerso solo in Gerusalem voi dominate? Voi siete assoluta padrona del tutto, voi onnipotēte come l onnipotente creator dal tutto, & hora il vostro Dominio solamente in Gierusalem estringete. *In Ierusalem potestas mea.*

Maria nube, che protegge i Santi, e l'introduce nel Cielo.

Ricar. de San Laur. l. 4. de lau dib. Virgin.

Eccl. 24. n. 15.

Che significa Gierusalemme se non la Chiesa trionfante, se non che il Paradiso? L'onnipotente Maria, ma per vna certa eccellenza ella di se stessa dice hauere speciale potestà in Gierusalemme, cioè nel Cielo. Perche vuol dimostrare, che ella ha speciale dominio di introdurre nella gloria quelli, che vuole, e di beatificare quelli, che le aggradano. *Excellenter*, dice Riccardo. *Potens est in Ecclesia triumphante, vnde dicit, in Ierusalem superna potestas mea, scilicet quos volo introducendi*. Felici quelle anime, che viuono sotto la nube della protettione di Maria saranno ammesse da essa nel cielo: *Nubes lucida obumbrauit eos.*

Ric. loc. cit.

3 Di-

Maria è nube protetrice dalla trionfante, e della Militãte Chiesa.

3 Diciamo in oltre, che la Chiesa trionfante, e tutta la Chiesa militante è protetta dalla lucida nube Maria. Si che i Santi, e gli Angioli del Cielo, i virtuosi, e spirituali della terra tutti deuono benedire Maria, perche da lei sono protetti, e difesi. Riccardo di San Lorenzo quanto diuoto di Maria Vergine tanto ingegnato in intessere le di lei lodi, osserua, che fù dall'Angelo, e da Elisabetta chiamata Maria Benedetta: *Benedicta tu in mulieribus*: le disse l'Angelo: *Benedicta tu inter mulieres*: Le disse Elisabetta. Non è senza misterio, che l'Angelo Santo, e questa santa donna con l'istesso saluto la riuerissero.

Luc. 1. n. 28. Ib. n. 42.

Figurateui in ell'Angelo tutta la Chiesa Trionfante: Figurateui in Elisabetta tutta la Chiesa militante. Nell'Angelo Beato tutti i Santi già Gloriosi. In Elisabetta decrepita tutti gli huomini nella Chiesa vniuersale per la colpa hor mai di vita priuati. Saluta l'Angelo Maria, e la ringratia chiamandola Benedetta frà tutte le donne: Quasi dicendo. Da parte di tutta la Chiesa Trionfante io ti saluto, perche ella per la tua protettione è riparata, e ristorata. Saluta Elisabetta decrepita Maria, & oltresi benedetta l'intitola, quasi soggiungendo, & io da parte di tutta la Chiesa militante ti riuerisco, perche ella già decrepita, e quasi morta per i peccati degli huomini, mercè la tua protettione è risuscitata à godere gloriosissima vita. Bella dottrina di Riccardo di San Lorenzo. *In hac salutatione benedicitur Maria: nam vterque tam Angelus, quam Elisabeth dixerunt ei: Benedicta tu. Ab Angelo benedicitur, quia Ecclesiam Triumphantem reparauit. Benedicitur ab Elisabeth, quia Ecclesiam militantem, iam ferè mortuam suscitauit.* Protettrice Maria del cielo, e della Terra, però il cielo con gli Angioli, la terra con i Santi come commune Auuocata ti benedisce. *Nubes lucida obumbrauit eos.*

Ricc. de S. Laur. lib. 1. de laudib. Virg. c. 1.

Il mõdo sarebbe rouinato se nõ fosse la protettion di Maria.

4 Il mondo, la machina Vniuersale è sostentata non d'altro, che dalla protettione di Maria Vergine nostra Auuocata. O quante volte per i peccati de gli huomini sarebbe rouinato, l'vniuerso, se non l'hauesse sostentato con le sue preci Maria? Parlando vna volta di Dio Giob, doppo esplicate molte grandezze dell'esser diuino, doppo palesata la sua ineffabile magnificenza, dice. *Sub quo curuantur, qui portant orbem.* Sotto l'Impero di questo Dio si curuano, cascano, mancano di forze quelli, che portano, e sostentano il mondo. Due cose è necessario vedere per intendere il senso di questa scrittura. La prima chi son costoro, che portano il mondo, li quali alle volte si stancano, e si curuano. La seconda, quando queste colonne sostentatrici del mondo si rompono, chi in voce loro il mondo sostenta, quando questi ercoli mancano, quale Atlante supplisce.

Iob 9. n. 13.

Spiega vna difficoltà Gieronimo Sãto, e dice, che i Poli, gli ercoli, e le colonne sostentatrici del mondo sono i Santi, li quali quando gli huomini peccano, & Iddio sdegnato vuol subbissare il mondo, eglino con le loro diuote preci placante lo sdegno di Dio fulminante mantengono il mondo cadente. *Sancti portant mundum, dum eum, ne ruat, ac pereat orationum fortitudine sustinent.* Ma alle volte *Curuantur*, sono tante le nostre colpe, che i Santi non possono più sostenere questa machina; Iddio talmente si adira, che non sono sufficienti l'orationi de i Santi a placarlo, e già stà risoluto di annichilarci. Ma quando i Santi mancano, che supplisce? chi suppone le spalle à sostentare questo Vniuerso: All'hora entra Maria Vergine; all'hora quando i Santi si stancano, Maria si accinge. Già il Cielo, e la terra sarebbe rouinato, se Maria supplendo con le sue preci, e con la sua protettione non l'hauesse sostentato. *Cælum, & Terra iam dudum ruissent, si non Maria precibus sustentasset*, disse Fulgentio. Non potrebbe consister il mondo, i Santi con le loro preci non basterebbono à mantenere Dio, che non rouinasse l'vniuerso. *Curuantur*, si straccano, perche son troppo grandi le nostre colpe. Sola Maria colle sue preci, con la sua protettione

S. Hier. in Iob loco cit.

S. Fulg. l. 4. Mithol.

ci sostenta, e l'vniuerso mantiene, *Amore Beatissimæ Virginis mundus totus sustentatur. Mundus enim ipse ob nostras prauas actiones nullo modo consistere posset, nisi ipsa Gloriosa Virgo cum sua misericordia, & clementia pro nobis orando sustineret*, e son parole del Galatino. In somma Maria è nubbe luminosa, che ci protegge. *Nubes lucida obumbrauit eos.*

Petr. Galat. li. 7. arc. c. 2.

5 E se tutto il mondo protegge Maria, specialmente protegge noi Christiani. Tiene per naturale istinto di nodrirci, di difenderci, e di custodirci. Et à questa inclinatione della Vergine Madre hebbe (penso io) riguardo lo Spirito Santo quando la rassomigliò alla colomba. *Oculi tui columbarum.* Sarebbono varie, e diuerse l'espositioni di questo passo, ne mancarebbono ragioni, perche alla colomba la Vergine si rassomigli. Basti per hora con Ruperto Abbate dire, che la colomba hà per proprietà di nodrire i polli de gli altri augelli. Si trouarà la Colomba nelle campagne, sente nel nido piccioli augellini, senza la loro madre con querulo stridore chiedere il cibo; ella naturalmente pietosa li ciba, con le ali li cuopre, col petto li scalda, con la presenza li protegge. Non trouarete altro augello, che i polli, di specie diuersa nodrisca, se non che l'amante colomba.

Maria speciale protettrice de' Christiani.

Cant. 4. nu. 1.

Ecco Maria Colomba Hebrea, ella originata d'Abramo, nata dall'Hebraica stirpe. Noi siemo di specie diuersa, siemo del Gentilesmo, dall'Hebraica natione diuersi. Stiamo piangenti abbandonati polcini nelle campagne di questo mondo. Ma che? ecco Maria simile alla colomba, la quale hà per natura bella di pascere i polli altrui, ella scordata della Hebraica sua gente, e per natural istinto tirata à soccorrere, à nodrire, ad alimentare noi, dalla gentilità discendenti. La colomba protegge i polcini alieni, e noi ò Vergine, che siemo alieni dalla tua propagine Hebrea, siamo dalla tua protettione (ò Amante Colomba) difesi. Così esclama Ruperto Abbate. *Pullos alienos Columba nutrit, & nos qui eramus alieni secundum carnem à genere tuo, ecce ò Beata Virgo viuimus tuis meritis, tua protectione defendimur.* Tù sei la nube, che ci cuopre, che ci difendi.

Rup. in Cant. 4.

Et à questo proposito con Hailgrino Cardinale io noto, essere rassomigliata alle pelli di Salomone Maria. *Sicut pelles Salomonis.* Ma Dio immortale? mancauano altri simili per esplicare le proprietà della Vergine? rassomigliarla alle pelli? Al Cielo, al Sole, alle Stelle, alle Perle, all'Oro doueua paragonarsi Maria. Non già ella risponde. Son simile alle pelli di Salomone, quale con le pelli copriua il Tabernacolo, & io son simile à queste pelli, perche con l'ombra della mia protettione difendo tutta la Chiesa. *Sicut pelles protegebant totum tabernaculum, sic sub vmbra mea protectionis defendo totam Ecclesiam.* In somma voi siete la nube, che con il lume della vostra gratia ci difendete. *Nubes lucida obumbrauit eos.*

Cant. 1. nu. 4.

Hailgr. in Cant. 1.

6 Accostinsi i fedeli à Maria tutti pellegriniamo nel mondo, siamo tutti bisognosi in questa vita; ma se haueremo per nostra protettrice, per nostra compagna Maria, non haueremo bisogno di cosa alcuna. Comandò il nostro Redentore à gli Apostoli, che andassero per il mondo predicando il Vangelo, e loro impone, che nō si proueggino di viatico, che non portino cibo, che solo tengano in mano vna verga. *Et præcepit eis ne quid tollerent in via, nisi virgam tantum.* Signore, io non intendo perche sola la verga hanno da porre nel loro pellegrinaggio i vostri Discepoli. Quando haueranno fame, di che si pasceranno? Quando saranno stanchi, come riposeranno? Forse mangeranno la verga, ouero seruirà loro per letto, e per guanciale la verga. In oltre voi li mandate à predicare, contentateui dunque, che con loro portino qualche libro. Non dice Christo. *Virgam tantum* solamente vna verga. Et vn tozzo di pane, ouero vn bicchiero di sola acqua si niega? Si niega. *Virgam tantum.* Questa verga sarà pane, sarà acqua, sarà compagno, sarà riposo, sarà libro, sarà il tutto.

Chi hà Maria per protettrice, hà il tutto.

Marc. 6. nu. 8.

Così

Così è inuero. Verga è Maria, dice Isaia. *Egredietur virga de radice Iesse.* Isa. 11. nu.1.
Hora Christo impone à Discepoli, che altro seco non portino, che questa verga, cioè Maria? Quasi volesse dire. Che vi bisogna nel viaggio? Che volete nel camino? Tutto hauerete, se con voi hauerete la verga, cioè la protettione di Maria. Andate per predicare, volete libri da imparare? habbiate la verga, habbiate Maria, e sarà vostra maestra. Sarete dalla fame assaliti, e vorrete cibo? Habbiate la Verga, habbiate Maria, che sarà vostro nodrimento. Temerete de' ladri, ò dell'insulto delle bestie seluaggie? Habbiate la Verga, habbiate Maria, che sarà vostra compagna, vostra difesa. Chi nel viaggio di questa vita hauerà la Verga della protettione di Maria, non hà d'altro bisogno, non si mancherà gratia, non sapere, non aiuto. Sarà in ogni necessità da questa Verga, da questa Vergine proueduto. *Maria* esclama Riccardo di San Lorenzo, *est Virga predicationis, videlicet quæ sola datur predicatoribus ad portãdum in via. Vnde Marcio sexto, dixit Dominus duodecim Apostolis, nihil tuleritis, in via nisi virgam tantum. Qui enim possunt habere hanc virgam comitem, in via præsentis vitæ, non deerit illi gratia, non doctrina, vel aliquid necessarium.* Deh dunque ò Vergine, ò Verga siate con noi, accompagnate noi; Nube pietosa, e luminosa proteggete noi. *Nubes lucida obumbra nos.*

Maria protettrice de' coniugati delle vedoue, e delle vergini. 7 Veniamo più all'indiuiduo, & al particolare circa la protettione di Maria nostra Auuocata; ella è constituita da Dio per protettrice de' coniugati, delle Vedoue, e delle Vergini. Sentansi le parole della Vergine stessa. Iddio vna volta parlando meco. *Qui creauit me dixit mihi*, mi disse. *In Iacob inhabita, & Israel hæreditare, & in electis meis mitte radices.* Habbi pensiero ò Maria di habitare con Giacob, di stanzare con l'Israelle, e di dimorare co' miei eletti. Tutti siamo tuoi, sotto la tua protettione tù custodiscili. Hor applichino l'attentione i fedeli, & intendano, che significhi Giacob, che voglia dire Israel, e che s'intenda per gli eletti. Eccl.24. n.13.

Giacob, il quale vna notte lottò con quel personaggio nella selua. *Vir luctabatur cum eo vsque mane*, è simbolo de coniugati, li quali nella notte di questa vita dentro la selua di questo secolo lottano co' trauagli, e co'l mondo: la onde dice di loro San Paolo. *Tribulationem habebunt huiusmodi.* Israele è vocabolo Hebreo, e s'interpreta vidente Dio huomo, che contempla, e vede Dio. E sotto questo nome lo stato vedouile s'intende, del quale disse l'istesso San Paolo. *Vidua cogitat quæ Dei sunt.* Nello stato vedouile la Donna non hauendo pensiero del marito, s'applica col pensiero alle cose diuine, perciò è significata co'l nome d'Israele, che vuol dire persona, che vedeua, e contemplaua Dio. Gli eletti poi sono Vergini. Queste sono elette come speciali personaggi nella Corte del purissimo Monarca. Gen.32. n.24. 1.Cor.7. n.28. Ib. n.34.

Hor veniamo all'applicatione ò diuoti. Fù da Dio data cura à Maria, che proteggesse Giacob, Israel, e gli eletti cioè à dire. Sotto la vostra protettione sono ò Maria i coniugati; significati in Giacob le Vedoue simboleggiate in Israel, le Vergini intitolate eletti. Son tutti vostri, voi difendeteli, voi saluateli, voi glorificateli. Sentasi le parole di Riccardo. *Propter triplicem statum dicitur Beatæ Virgini: In Iacob inhabita, idest in coniugatis, qui sunt sicut Iacob in lucta, nam tribulationem carnis habebunt huiusmodi. In Israel hæreditare, idest in viduis, quæ enim vidua est, sicut Israel cogitat, quæ Dei sunt. Et in electis meis, idest in Virginibus, quæ sunt electæ à me mitte radices.* Dunque ricorrano tutti sotto l'ombra di Maria Vergine, già che tutti gli stati sono commessi alla di lei tutela, ad essere custoditi dalla nube della sua gratia. *Nubes lucida obumbrauit eos.* Ricc. à S. Laur. lib. 1. de laudibus Virg.

O Christiani vdite, vdite la pietà di Maria, vdite la protettione, che de' peccatori tiene Maria. Andate nel

primo

Quanta sia grande la protettione di Maria verso i peccatori.

1. Reg. 25. n. 41.

primo libro de' Rè, e trouarete Dauid Nabal sdegnato. Vuole Abigail prudente donna placarlo, e prostratasi à di lui piedi così gli parla. *Ecce famula tua fit in ancillam, vt lauet pedes seruorum Domini mei*. Ecco io ti prego ò Dauid, che tù lasci lo sdegno, io sono tua serua, anzi voglio essere serua de' serui tuoi. Io come humile Ancella lauerò i piedi de' vassalli tuoi. Chi è Abigail, se non Maria dice San Buonauentura? Ella vedendo Iddio sdegnato si butta a' suoi piedi, si chiama sua ancella, benche gli sia madre, promette lauare i piedi de' suoi serui. O quanti peccatori (piedi imbrattati nel fango della colpa) sono lauati da Maria? Ella come serua piglia l'acqua della sua gratia, e con quella laua i piedi de' peccatori. Ella impetra acqua di lagrime penitenti, e con quelle ci monda, e ci purifica. Ella essendo Regina non ricusa fare vffitio di vilissima, ma pietosissima Ancella. E s'intenda, che quanti serui del vero Dauid Dio son mandati, e lauati, tutti sono lauati dalla gratia di questa benedetta Ancella Maria. E diuoto pensiero del diuoto S. Buonauentura. *Maria signata est per illam Abigail, pro qua adducenda cum Dauid nuntios misisset, respondit. Ecce famula tua fit in Ancillam, vt lauet pedes seruorum Domini mei. Per benedictam Ancillam Mariam, quasi tot serui Domini loti sunt, quot fideles eius suffragijs à peccatis mundati sunt; ipsa enim quot seruorum Domini pedibus aquam obtulit? quot pœnitentibus lacrymas compunctionis obtinuit?* Voi adunque non per me Ancella, ma lucida nube, mandate la rugiada della vostra gratia, e lauatemi dalla colpa. *Nubes lucida obumbra me*.

S. Bona. in specul lect. 10.

Maria ci libera dall' Inferno.

9 E se non ci sostentasse la protettione di Maria, quante volte, quanto tempo fà saressimo precipitati, e rouinati nell'eterne pene dell'Inferno? In molti luochi della Sacra scrittura Maria è chiamata terra, & in particolare Dauid gloriandosi, che Maria sua discendente doueua partorire il frutto diuino, disse: *Terra nostra dedit fructum suum*. Ma io voglio addurre vna esplicatione, perche la Vergine si chiami Terra, forse per l'addietro non mai più intesa, ò almeno poco considerata.

Psal. 84. n. 13.

Io leggo nel Libro de' Numeri, che Dathan, & Abiron furono viui dall'Inferno inghiottiti. *Descenderunt viui in Infernum*. Gran successo? Ma come auuenne? Ecco il modo. *Disrupta est terra sub pedibus eorum*. Mancò la terra sotto i loro piedi, mancò la terra che li sosteneua, e subito nell'Abisso precipitarono. O Maria voi siete terra, perche la terra s'interpone trà noi, e l'abisso infernale se manca, se s'apre, se si rompe la terra, noi nel profondo precipitamo; e se mancasse la terra della vostra protettione, se mancasse la terra del vostro aiuto, miseri noi, e come subito per i nostri peccati, à guisa di Dathan, & Abiron viui profondaressimo nell'Inferno. *Maria*, dice Riccardo, *Maria terra est, quia nobis interponitur, & abysso qua subtracta, sicut Dathan, & Abyron statim descendimus in infernum viuentes, sic subtracto nobis adiutorio Mariæ statim labimur in peccatum, & deinde in Infernum*. Non ci lasciate Signora pietosa, non ci abbandonate ò nube luminosa. *Nubes lucida obumbra nos*.

Nu. 16. n. 33. Ib. n. 31.

Ricc. de S. Laur. lib. 8. de laudibus Virg.

Maria soccorre à tutti.

10 Non ci abbandona la Vergine, niuna persona lascia di proteggere Maria. Tutti aiuta, tutti difende, nissuno esclude. Dicanlo coloro, che han letto nella Cantica ella esser chiamata Sole. *Electa vt Sol*. E perche credono i fedeli esser al Sole comparata Maria? Dichiara Dauid il senso di questo Geroglifico. *Non est, qui se abscondat à calore eius*. Il Sole è quello, che tutti illumina, tutti infiamma, le Stelle del Cielo, le piante de' campi, gli huomini del mondo, le miniere delle cauerne, l'vniuerso tutto è del Sole illustrato, nè vi è creatura, che non partecipi le di lui influenze. Maria è Sole, perche ella sola si come è Regina di tutti, così è Auuocata di tutti. Si come il Sole tutti illumina, e scalda, così ella tutti protegge, e difende. Quelli, che stanno da lei lontani l'illumina, e li prouede

Cent. 6. nu. 9.

Psal. 18. nu. 7.

co' raggi della sua misericordia; quelli, che le stanno vicini li consola colla dolcezza della sua diuotione. Quelli, che nel Cielo le son presenti, li beatifica colla gloria della sua presenza. In somma non vi è creatura, che non partecipi del colore, e del splendore del Sole, e non vi è creatura, che non sia auisata dalla charità, e dalla protettione di Maria *Beatissima Virgo*. Sono parole del Sauio, e Santo Idiota. *Beatissima Virgo sicut est omnium Regina, sic & omnium Patrona, & aduocata, & cura est illi de omnibus. Longè enim potius illuminat radijs sua misericordiæ, sibi propinquos per spetialem deuotionē consolationis suauitate, præsentes sibi in patria excellentia gloriæ, & sic non est qui se abscondit à calore eius, idest à charitate, & dilectione ipsius*. In somma è Nube luminosa, che sparge per tutto i lumi suoi, la sua cura pietosa. *Nubes lucida obumbrauit eos*.

S. Idiota in prol. de Virg. Maria.

11 Che altro resta se non che à Maria voltandoci esclamare. *Sub tuum præsidium confugimus Sancta Dei Genitrix*. Sotto l'ombra del tuo rifugio noi ricorremo ò Santa Madre di Dio nelle tempeste di questo mondo ricorremo à te, che sei il porto del Paradiso. Tù sei il fiume dell'horto delicioso, che irrighi la terra, però à te ricorremo per bere l'acque delle consolationi celesti. Tù sei la manna, che contiene ogni dolcezza, perche a' peccatori, & a' giusti concedi ogni gratia: non meritano le nostre colpe, che voi sotto l'ombra della vostra tutela ci riceuiate, ma ricordateui, che i nostri peccati vi feron Madre di Dio. Noi peccatori fossimo causa, che voi foste Madre del Redentore. Mirateci duuque dal Cielo, soccorreteci dall'Empireo. Che noi promettendo esser vostri diuoti, volemo amarui, seruirui, per eternamente goderui. Amen.



PRE-

PREDICA

Della Seconda Domenica

DI QVARESIMA,

LO SPECCHIO TRIANGOLARE.

Proemio.

1  Arauiglioſo in vero è quel vitreo Cilindro, quel ſpecchio triangolare, che poſto auanti gli occhi gli oggeti tutti con più colori depinti in ſe rappreſenta. Egli è triangolare Chriſtallo, ma emulando l'arte della Pittura hor minia co'l cinabro, hor riſchiara co'l bianco, hora ſmalta co'l verde, hor varia co'l cangiante, hor ciò, che in eſſo miri tutto
Mat.17. n.2. colora. Moſtra vn'arco baleno, mentiſce vn florido prato, rappreſenta vn Cielo nouello, e ne' ſuoi chriſtallini triangolari fà campeggiare tutta l'arte della Pittura.

Voi ò fedeli girate l'occhio della fede, e nel corrente Vangelo contemplate della Trasfiguratione lo ſpecchio. *Trasfiguratus eſt ante eos*. Ma ſpecchio Triangolare in Chriſto, in Elia, in Moisè. Che colori non vagheggiate? Che bellezze non ammirate? Soli lucenti, Nubi ſplendenti, veſti rutilanti, neui traſparenti.
Ib. nu.2. *Reſplenduit facies eius ſicut Sol, veſtimenta eius ſicut nix, nubes lucida obumbrauit eos*. Mà fiſſamente in queſto ſpecchio mirando, in queſto Chriſtallo triangolare guardando io, veggio in Chriſto la Chieſa Trionfante, in Elia la Chieſa purgante, in Moisè la Chieſa militante. Chriſto con il Sole lucẽte in ſe fà, che rifletta la gloria de' Trionfanti nel Cielo. Elia co'l carro fiammeggiante in ſe fà, che riuerberi la pena de' purganti nel fuoco. Moisè co'l popolo pellegrinante in ſe fà, che rimiriſi la faccia de' militanti nel mondo. Chriſto è ſpecchio glorioſo, Elia ſpecchio focoſo, Moisè ſpecchio ingegnoſo. Glorioſo ſpecchio mio Chriſto in Trasfigurato, io veggio il Cielo, che i Santi felicita. Focoſo ſpecchio Elia in te nel monte comparſo io miro il Purgatorio, che gli Spiriti macchiati netta, & affina. Ingegnoſo ſpecchio Moisè in te contemplo li trauagli del mondo, che noi da queſt'Egitto alla promeſſa terra conducono. Ma ſe il Saluatore comandò a' Diſcepoli, che taceſſero. *Nemini dixeritis viſionem hanc*. Ib. nu.9. Io prieghо tutti, che con ſilentio attendano, e con attentione in queſto ſpecchio triangolare di triplicata Trasfiguratione mirino, acciò le glorie del Cielo, le pene del Purgatorio, i trauagli del Mondo diuerſamente ammirino.

2 E Celebre la queſtione trà ſeguaci del ſottiliſſimo Scoto, & i Diſcepoli dell'Angelico Thomaſo in che conſiſta la perfetta felicità de' Beati, ò nel vedere, ò nell'amare quella bellezza, che nello ſpecchio della diuina eſſenza ſi fruiſce. E ſe in fauore S. Aug. de ciuit. Dei cap. 12. di Scoto pare, che Agoſtino Santo aderiſca dicendo. *Tota merces videre, quod amas, & ſumma felicitas eſt amare, quod vides*, S. Bern. ſe. c. poſt Reſ. c. 2 e la ragione par, che lo voglia per eſſere la volontà più nobile eſſendo libera conforme San Bernardino da Siena, e Riccardo di San Vittore Ric. in 4. diſt. 44. con-

conchiudono. Ad ogni modo non mācano per i seguaci dell'Angelico altre ragioni, somministrando lor Dauid.

Ps.90.n 19.

Ostendam illi salutare meum, oue la Glossa espone. *Visio est tota merces.* E San Grisostomo nota, che Christo disse: *Pater volo, vt videant claritatem meam*. Voglio, che i giusti la mia bellezza veggiano, non disse voglio, che la partecipino con amarla, ma che la godano con vederla, quasi insegnando, che nel vedere tutta la gloria consiste. *Non dixit, vt participent gloriam meam, sed vt videant: occultè insinuans, quod omnis requies ibi est filium Dei videre*. Ma communque siasi la cosa conchiudon tutti, ch'è tanto bello quello specchio diuino, che il gaudio è indicibile, e infinito de i Beati, ò in vederlo, ò in amarlo, di cui hoggi si dice. *Transfiguratus est ante eos.*

Glos.ib. Io. 17. n.24. S. Ioan. Chrys. i 1 Cat. D.Tho. in Ioan. 17. Mat. 17. n.2.

ASSVNTO I.

Assumpsit Iesus Petrum, & Iacobum, & Ioannem, & transfiguratus est ante eos.

Ibid.

Nello specchio della gloria celeste si vede la falsità de' beni terreni: In tale specchio chi mira si scorda de' passati tormenti, nausea i mondani contenti, e diuenta Santo onnipotente.

Le felicità terrene sono felicità bugiarde, le vere sono le celesti.

3 NOn basta lingua mortale à spiegar glorie diuine. Voce d'huomo terreno non può esprimere melodie celesti. Occhio lipposo non può fissare lo sguardo a' raggi del Sole splendente. Intelletto limitato non può comprendere felicità senza fine. Nello specchio del Transfigurato Redentore per vedere la chiarezza della beata gloria, e d'huopo meschiarci le ombre delle miserie mondane, e delitie. La onde io dico, che le felicità del secolo comparate co i beni del Paradiso sono menzogne, sono contentezze buggiarde, e che non meritan nome di contenti. In pruoua della proposta sentenza io osseruo, che vna volta Dauid pregando, e disiando bene, e felicità a i suoi vassalli, lor disse *Nūc retribuit vobis Dominus Misericordiam, & veritatem*. Iddio è quello, che con le sue liberalissime mani darà à voi doni di misericordia, e di verità. Sopra le quali parole spiegando, aggiunge San Geronimo. *Reddet vobis Dominus Misericordiam in præsenti sæculo, & veritatem in futuro*. Iddio vserà la sua misericordia consolandoui in terra, ma poi darauui doni della verità fellicitandoui in Cielo. Hor entra quiui il dubbio. Come in terra Iddio non eserce la verità? che eserciti la misericordia, chi lo niega? Ma che non esserciti la verità, chi l'afferma? Verace ne i detti, verace nelle promesse, verace nel soccorrerci, verace nel prouederci. Eh Dio buono? sono profonde le parole di Dauid, non s'intendono subito i suoi misteri. Volse egli dire. Io sò, che Iddio pietoso vsarà con voi misericordia in questo mondo. Vi colmerà di ricchezze, vi soccorrerà ne i bisogni, vi renderà vincitori de i vostri nemici, vi farà Signori della terra. Ma che? forse in comparatione delle felicità celesti possonsi chiamare veri cotesti? Ah che sono beni bugiardi se si comparano à quelli: così spiega Gieronimo. *Reddet Dominus misericordiam in præsenti sæculo, & veritatem in futuro, quia Misericordia, quæ in præsenti sæculo tribuitur ad comparationem æternæ vitæ mendacium est*. Quelli, quelli sono veri beni, queste sono ombre, sono fallaci. Questi, dice Vgone Cardinale, si godono per vn repente, quelli sono dureuoli per tutti i secoli. *Potestas eius, potestas æterna*. Questi sono pochi, e limitati, quelli sono infiniti, & interminati. *Regnum ipsius omnibus dominabitur*. Questi sono dubbiosi, & incerti, quelli si godono con sicurtà, e con pace. *Sedebit populus pulchritudine pacis*. Questi sono mancheuoli, quelli sono abbondanti. *Replebimur in bonis domus tuæ*. Questi sono caduchi, sono stabili, e fermi quelli: *Securitas vsque in sempiternum*. In somma

2. Reg. nu.6. S. Hier. citatus à Med. li.1. Regū c.12. n.33. in expos. lit. c.37. S. Hier. cit. Dan. 7. nu. 14. Ps.64.n. 5. Is.32.n. 17.

iiii

iui è la vera gloria, in quello specchio è la vera bellezza, questi beni terreni sono buggiardi. *Ad comparationem vitæ æternæ mendacium est.*

S. Hier. cit.

I beni, & i contēti terreni cōparati cō li celesti non meritano nomiñarsi cōtenti.

4 Soggionghiamo in oltre, che questi beni terreni comparati colli celesti, non solo deuon chiamarsi cōtenti buggiardi, ma in nissun modo meritano nome, e titolo di contenti. Solo la contentezza si ritruoua nel Cielo. Se ne venne vna volta più curioso, che feruoroso vn Giouine, e con instanza efficace chiedè dal Redentore il modo d'andare al Cielo. Ecco breue, ma concettosa la risposta di Christo. *Si vis ad vitam ingredi serua mandata.* Se vuoi, e brami la vita, osserua i precetti. Quì difficolta Agostino, e dice. Per viuere bisogna i precetti diuini osseruare? E quanti peccatori la sourana legge trasgrediscono, e pure viuono? Risponderete, che Christo parlò della vita beata, e volle dire. *Si vis ad vitam ingredi*, se tù vuoi viuere in eterni piaceri nel giardino del Cielo. *Serua mandata.* Sij de' precetti essattissimo osseruatore. Tutto bene, ma ecco vn' altra difficoltà in campo. *Si vis ad vitam ingredi.* Perche non dice. *Si vis ad vitam æternam ingredi.* Se tù vuoi viuere eterna vita; vita beata. Ma dice, semplicemente vita? l'eterna vita, la felicità eterna co'l bene oprare s'acquista. Dunque douea il Saluator dire: Se vuoi entrare all'eterna, e beata vita, osserua la legge. O bel Mistero? esclama Agostino. La gloria eterna semplicemente si chiama vita, perche non vi è altra vita, che l'eterna, non vi è altra felicità, che la celeste. Questa vita mortale non dee chiamarsi vita, questi contenti mondani non meritano titolo di contenti. Quando si dice vita, s'intende l'eterna vita, quando si dice contento, si definisce il celeste contento. Essendo vero, che le felicità terrene comparate con le celesti, non meritano titolo di felicità, nè di contenti. Ecco Agostino. *Non dixit si vis venire ad vitam æternam, sed solum ad vitam, eam solum definiens vitam, quæ est æterna vita.* O vita eterna, ò vita celeste, tù sola sei vita, sei felicità, tù sola la quale nello specchio del trasfigurato Redentore si gode. *Transfiguratus est ante eos.*

S. Aug. ser. 7. de Verbis Domini in Mat. Ps. 147. nu. 1.

Vn momento di gloria goduta nel Cielo, è pagamēto à tutte le pene sofferte nel mōdo.

5 E tanto grande la felicità del Cielo, che vn solo momento goderla è pagamento basteuole alle fianche tutte, à tutti i tormenti, che in questo mondo per amor di Dio si patissero. *Confitemini Domino, quoniam bonus, quoniam in æternum misericordia eius.* Lodate, dice Dauid, lodate Dio, perch'egli è buono, e perche durerà la sua misericordia in eterno. Attendete, che bella dottrina in queste poche parole si cōtiene. L'oggetto della misericordia è la miseria. I Santi nel Paradiso saran felici, non miseri, dunque con loro non può in eterno vsar misericordia Dio. Hor come verificarassi, che la diuina misericordia durerà in eterno. *Quoniam in æternum misericordia eius.* Sottilissima risposta d'Agostino, Sappiate dice il Santo, che nell'entrare i giusti nel Cielo, à prima occhiata vedendo Dio, con vno sguardo solo contemplando la gloria, in quel punto sarà tanta la felicità, che goderanno, tanto il giubilo, che proueranno, che saranno ricompensati tutti i trauagli, tutte le pene, che per amor di Dio hauranno soffrite. Vn solo momento goder la gloria Celeste è giusta ricompensa à tutte l'opre. Ma perche questa gloria durera in eterno; però è effetto della misericordia. Conciosiache per obligo di giustitia basta vn'occhiata di gloria à pagare tutti i martirij de' Martiri, tutte le penitenze de' Confessori; che duri poi per sempre, è tutto dono della pietà, della misericordia diuina. Vdite Agostino. *Rectè in æternum misericordia eius dicitur, non quia in æternum iusti in Cœlo miseri erunt, & ideò in æternum misericordia eius indigebunt, sed quia ipsa beatitudo non habebit finem cuius, vel primus ingressus digna esset pro omnibus laboribus retributio; ideò in æternum misericordia eius.* Alla prima entrata i giusti saranno felici, al primo sguardo saranno beati, alla prima occhiata della gloria saranno tal-

S. Aug. ibid.

mente

mente de i loro trauagli soddisfatti, che durando eternamente la beatitudine, è effetto della misericordia. *Quoniam in æternum misericordia eius*

6 Vn momento di gloria goduta nel Cielo fà scordar tutti i trauagli, tutti i tormenti sofferti nel mondo. Dimanda assai curiosa, e diuota è quella, perche il Saluatore volle glorioso risuscitato serbar nel suo corpo le piaghe. Chi disse per mostrarle à Thomaso, e conuertirlo. Chi affermò per mostrarle all'Eterno Padre, e placarlo. Chi soggiunse per mostrarle nel giorno del giuditio al mondo peccatore, e confonderlo. Ma io con vna similitudine spiegarò il mistero. Solete voi, sogliono tutti per non iscordarci ligare al deto vn filo, quello mirando di negotio importante circondamo, e senza il filo nel deto per altri affari: & altre distrattioni scordaticene saressimo. Risuscitò il Saluatore, e benche dal primo instante dell'Incarnatione egli sia stato Beato, ad ogni modo doppo la Resurrettione si trasfuse nel corpo il lume glorioso. Hor tanto è grande la gloria beatificante, è tanto immensa la felicità celeste, che Christo della Croce de' flagelli; de' chiodi, de' tormenti tutti si sarebbe scordato, e per non iscordarseli, non pose in deto vn filo, non lasciò nel corpo le piagge. Erano necessarie quelle diuine cicatrici; acciò de' passati dolori si ricordasse, perche la gloria celeste nel corpo trasfusa ogni tormento l hauerebbe fatto porre in oblio, e quasi hauerebbe offuscato il suo intelletto, & ottenebrata la sua cognitione, nè l'hauerebbe fatto ricordeuole della passate morte, della passione soffriua. E di Agostino stesso il pensiero *Necessariam enim erat, vt manifestarum præsens expressio cicatri, cum Crucifixi corporis faceret fidem, quia splendor nouæ lucis pristinam obduxerat veritatem; & cognitionem ipsius, quod dummodo obscurauerat*. Se le piaghe serbate nel corpo non facean fede à Christo, chi era stato tormentato, soprapreso dalla gloria, che godea, non se ne sarebbe più ricordato. Tanta è quella gloria, tanta è quella felicità.

Vn momento di gloria goduta nel Cielo, fà scordare tutti i tormenti nel mõdo.

S. Aug. ser. 158. de Gen.

7 Et è tanta, e sì grande, che comprandola i Santi Martiri con tanto sangue sparso, con tanti tormenti sopportati; tutto ciò, e niente si deue dire, che non l'hanno comprata, ma l'hanno hauuta per niente. *Simile est Regnum Cælorum homini quærenti bonas margaritas*. Il Celeste Regno è vna pretiosa gemma, e vn'orientale margherita. Iddio cerca venderla, e chiama i mercadanti à comprarla. *Venite, & emite*. Il prezzo, ch'egli chiede par troppo grande. Per prezzo ci vuole, che tutto il nostro hauere noi rifiutiamo. *Qui non renuntiat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse discipulus*. Vuole da' Martiri spargimenti di sangue, da' Confessori digiuni continoui, dalle Vergini clausure perpetue, da qualunque huomo totale adempimẽto della sua diuina legge. *Si vis ad vitam ingredi serua mandata*; con tal prezzo comprarono i Santi tutti la margherita della gloria beata.

La gloria del cielo si compra per niente.

Is. 55. n. 1.

Luc. 14. nu. 33.

Mat. 19. n. 17.

Ma auuiene tal'hora, che vn tale comprata vna gemma, và da gli Orefici ad informarsi se lo sborso da esso fatto sia corrispondente al valore di quella pietra. La vede l'artefice esperto, dimanda quanto l'ha comprata, se gli rispondete, Mille scudi. Egli contempla la margherita esser pretiosa, e degna, e risponde. Signore, l'hauete hauuta à buon prezzo, anzi per niente. Questa gemma vale vn thesoro non che vn migliaio. Andiamo noi adesso, e da i periti maestri facciamo, che si stimi la margherita della gloria beata, e si comparti con il prezzo delle nostre fatiche. Vediamo noi se il prezzo è maggiore, ò se la gemma più vaglia. Andiamo à Paolo Santo, che fu al terzo Cielo rapito, e dimandiamo: ò Santo Apostolo. Questa celeste gioia, questa felicità eterna vale il prezzo di Croci, di sangue sparso, di digiuni continoui, di penitenze aspre. Sentite la risposta della tromba diuina: *Non sunt condigna passiones huius temporis ad futuram gloriam: quæ reuelabitur in nobis*. E prezzo basso, è venduta la gioia per

Rom. 8. n. 14.

2. Cor. 4. n. 17.

per prezzo vile. Anzi. *Momentaneum hoc, & leue nostra tribulationis æternum gloriæ pondus operatur in Cœlis.* Il prezzo è leggiero, la gemma è pretiosa. Andiamo à Dauid, intendiamo, che dice: Ah che risponde Dauid. *Pro nihilo saluo facies illos. Pro nihilo habuerunt terram desiderabilem.* La gloria Celeste, il Regno beato per niente si compra da' Santi, per niente si vende da Dio: Tirate voi la consequenza ò mortali. Tutti i tormenti ne' Martiri, tutte le penitenze de' Confessori, tutte l'opre de' Giusti sono prezzo vile, sono prezzo basso per comprare la margherita della gloria; dunque, che gloria immensa, che felicità inesplicabile, che consolatione è quella? Così và argomentando il Santo Beda, e dice. *Vide quam sit pretiosa cœlestis illas Margherita, quæ tantis laboribus, tamen pro nihil emitur.* E se la vuoi cōprare, basta, che voglia, e che offerischi te stesso. *Regnum Cęlorū non quærit pretiū, quam te ipsum, te da, et habebis illud?*

Pf. 105. nu. 8.

S. Beda ser. 18. de sāct.

Nel Cielo si godono tutte le felicità imaginabili.

8 E vaglia il vero, prezzo assai vile sono tutti i tormenti del mondo per comprare la Gloria del Cielo. Conciosiache non trouarete voi che vn'huomo habbia sofferti per Dio tutti i dolori possibili, ma nel Cielo si godono tutte le felicità immaginabili. Osseruate di gratia ciò che del Paradiso disse Isaia. *Erit mons domus Domini præparatus in vertice montium.* Il Cielo è vn monte sopra l'altissima cima di tutti i monti. Isaia, che dici? La gloria del Paradiso tù affermi esser in vn'asprissimo Monte? E non sai, che così dicēdo tù fai passare la voglia à gli huomini d'arriuarci. Chi vorrà imprendere viaggio sì aspro, via si scocese, che conduca in vn'Altissimo Monte? E poi Giouanni dice, che il Paradiso è vna Città in piano, la quale dall'alto à noi scende. *Vidi Ciuitatem Sanctam Ierusalem descendentem de Cœlo,* e voi dite, ch'è vn'aspro monte, su'l quale è sì malaggeuole l'arriuarci.

If. 2. n. 2.

Apocal. 21. n. 2.

O quanto è alto il senso d'Isaia! non basta la sola penna di vn Dottore per esplicarlo Monte sopra ogni Monte, si chiama la gloria, conciosiache dice Geronimo, che il Monte alto, sul quale non soffiano i venti significa la pace. Monte, sul quale splendente è l'aria significa l'allegrezza, dice Agostino; monte separato dalla bassezza delle valli, significa la vita lontana dal sepolcro della morte, dice Gregorio. Monte, che per l'altezza domina le colline, significa la gloria, dice Basilio. Monte, nel quale ne nube giunge, ne fulmine cade, significa la felicità conchiude Bernardo. Ricordateui dunque, che monte significa Pace, Allegrezza, Vita, Gloria, e Felicità. E questi sono i beni, che in questo mondo si godono; Il Paradiso vien chiamato non solo monte, ma monte sopra ogni monte, per dimostrarci, che non solo è Monte, oue si gode pace, ouero monte di sola allegrezza, ò pure monte di sola vita; ò monte di sola gloria, ò monte di vna sola felicità. Ma è monte sopra ogni monte, perche contiene in se pace, & allegrezza, e vita, e gloria, & ogni imaginabile felicità. Ecco il detto di Bernardo. *Mons in vertice montium. Quia erit tibi mons pacis, mons gaudij, mons vitæ, mons gloriæ, & hi omnes montes vnus mons consumatæ felicitatis.* O monte felice, ò monte glorioso? Nella valle del mondo da vn'huomo tutti i tormenti non si patiscono, ma sulla vostra cima, ò Monte del Cielo da vn giusto tutti i contenti si godono. *Hi omnes Montes vnus Mons consumatæ felicitatis.*

S. Hier. ho. 14.

S. Aug. in ps. 46

S. Greg. in 1. Re. 1.

S. Basil. in ps. 40

S. Bern. Ser. quis ascendet in montē Dom.

9 Và huomo, e specchiati coll'occhio della contemplatione nel puro Christallo della Gloria Celeste; và, e medita quella felicità eterna, che al sicuro ti sembraranno deformi le bellezze terrene. Chi merita il Paradiso si scorda delle cose del mondo. Due furono i precetti imposti al Padre Adamo da Dio. Vno fù, che non magnasse il scientifico frutto; *De fructu arboris scientiæ boni, & mali ne comedas.* L'altro, che magnasse ogni frutto. *De omni ligno Paradisi comede.* Ma à che seruiua questo precetto di magnare?

Chi medita il Paradiso, si scorda del mōdo.

Gen. 2. n. 17.

Ib. n. 16.

Quan-

Quando era dalla fame aſſalito Adamo de' frutti mangiaua. Sappiate, riſponde Ambroſio, che ſe non vi foſſe ſtato queſto precetto nõ harebbe Adamo magnato. Hauete letto, ch'egli dormiua, e dal coſtato gli tolſe Iddio vn'oſſatura, dalla quale vna donna
Ib. n. 21. formonne. *Cumque obdormiſſet Adam, tulit vnam de coſtis eius*. Quel ſonno non fù ſonno naturale. ma fù vn'eſta-
Ibidem. ſi Diuino. *Immiſit Dominus Deus ſoporem in Adam*. In quell'eſtaſi fù nello ſpecchio di vn lume ſopranaturale moſtrata ad Adamo vna particella della gloria del Paradiſo. Hor ſe Iddio non gli haueſſe con precetto impoſto, che magnaſſe: *De omni ligno comede*, aſtratto nella contemplatione della veduta gloria ſi ſarebbe ſcordato del
S. Amb. cibo. Ecco le parole dolciſſime d'Am-
lib. 1. de broſio: *Quid neceſſe erat eſurienti in-*
Parad. *citare ad cibum præcipiens, de omni ligno comede? Ità ſanè quia memoria æternæ beatitudinis etiam cibi obliuionem dare potuiſſet Adamo*. Si ſcorda del mondo, del corpo, delle vanità, de' luſſi, de' piaceri, chi medita la gloria del Paradiſo.

Si ſcorda del mondo, perche medi-
S. Cæſar. tando conoſce, dice San Ceſareo Are-
Arelat. latenſe, che la gloria del Paradiſo è vn
hom. 3. corſo ſenza termine, vn contento ſenza faſtidio, vna refettione ſenza cibo; vn'aiuto ſenza difetto, vn ripoſo ſenza notte, vna chiarezza ſenza fiamme, vno ſplendore, vna conſolatio-
S. Ioan. ne ſenza tormento. *Memoria æter-*
Chryſ. *næ beatitudinis etiam cibi obliuionem*
ho. 16. *dare poteſt*. Si ſcorda del mondo,
in mor. perche conoſce, dice Griſoſtomo, che nel Cielo ci è quiete, dalla quale fugge il trauaglio, allegrezza, dalla quale ſtà lungi la meſtitia, riſo, con cui non alberga il pianto; ricchezze ſenza ſollecitudine, palme ſenza più guerra, trionfi ſenza più trauagli. Da ogni cantone il gaudio, per ogni parte giocondo bene, in ogni luoco piaceri eterni: *Memoria æternæ Beatitudinis e-*
S. Aug. *tiam ſibi obliuionem dare poteſt*. Si ſcor-
in ſolilo da del mondo, perche conoſce, dice
quio. Agoſtino, che nel Cielo ſi ſtanza con felicità, ſi gode con ſicurtà, ſi gioiſce con eternità, ſi viue con purità, ſi paſſa con tranquillità. Oue ogni monditia alberga, ogni diletto ſi ritroua, ogni conſolatione ſi riceue: *Memoria æternæ beatitudinis etiam cibi obliuionam dare poteſt*.

10 Fà ſcordare del mondo la medi- Chi medita la
tatione del Cielo, & in oltre ci fà ani- gloria
moſi ad oprar coſe heroiche ad attioni del Cie-
difficili, e tentar' opre quaſi impoſſibili, lo fà ope
non che malaggeuoli. *Nolite timere pu-* re heroi
ſillus grex, diceua Chriſto à gli Apoſto- che.
li, picciolo gregge, pouerelli Diſcepoli, Luc. 12.
non temete, fatteui animo. *Complacuit* n. 32.
Patri veſtro dare vobis Regnum, à voi Ibidem.
è promeſſo il Celeſte Regno. *Vendite,* Ib. n. 33.
quæ poſſidetis. Vendete pure tutte le facultà. Piano mio Dio. Voi dite à gli Apoſtoli, che non temano di ſeguirui, quaſi dicendo loro, che l'eſſer voſtro Diſcepolo ſia poca fatica, e poi lor comandate, che le lor poche commodità abbandonino? laſciar la robba, e mendicar per ſempre ſarà coſa leggiera? Non ſi hà d hauer paura, e timore d'eſſer perpetuamente biſognoſo? Riſponde Pietro Griſologo, e dice: Poco fù il comandare à gli Apoſtoli, che il tutto laſciaſſero, ma fù poco, mercè le parole, colle quali tal precetto loro egli impoſe. Notate le parole: *Complacuit Patri veſtro dare vobis Regnum; Vendite, quæ poſſidetis*. Fè Chriſto mentione del Celeſte Regno, poſe auanti gli occhi Apoſtolici queſto ſpecchio, non fù gran coſa il comandare opre ardue, conciosiache, chi medita il Cielo, chi penſa alla futura Gloria Beata, non teme imprendere opre fatticoſe, perche conoſce sì grande quella felicità, che poco ſtima ogni terrena calamità. Lo dice Pietro Griſol. *Aufert*
ſpes angias, omnem excludit timorem, S. Petr.
quoniam in exordio ipſo regni meminit, Chryſo.
regnum naſcentibus pollicetur. O ſpec- ſer. 25.
chio Reale, ò ſpecchio Beatifico, chi auanti gli occhi ti tiene, vedendo tante bellezze, non teme per poſſederti le mondanne aſprezze. *Omnem excludit timorem. Quoniam Regni meminit, regnum naſcentibus pollicetur*.

Chi mi-ra il Cie-lo diuē-ta Santo ammira bile.

11 Alza verso il Celeste specchio gli occhi ò mortale, contempla quella gloria ò mondano, e diuentarai Santo, e Santo maggiore d'ogni Santo. Pieno di Spirito Santo, insuperabile dal Demonio, ammirabile à gli stessi Angioli, fù sopra infocato carro solleuato verso l'aeree regioni Elia. Il suo Discepolo Eliseo gli chiedè in gratia, che gl'impetrasse da Dio doppio il suo spirito. Io vorrei ò Santo Maestro Elia, che quello spirito virtuoso, che in te risiede, in me s'addoppi, e si moltiplichi. *Fiat in me spiritus tuus duplex*. Doppio spirito io bramo, co'l quale io mi renda insuperabile dal Demonio, ammirabile al mondo tutto. Ottene la gratia, e dice il Sauio, che *Potentia nemo vicit illum*; diuentò insuperabile Eliseo.

4.Reg.2 nu.9.

Eccl.48. n.13.

Ma in che maniera sì segnalato fauore ottenne? Come di santità vantaggiante quella d'Elia fù dotato? sentite il modo. *Si videris me, quando tollar à te, erit tibi, quod petijsti*. Se tù ò mio Discepolo, disse Elia, se tù quando io nel Cielo sarò rapito mi vederai, la gratia otterrai, la santità marauigliosa, che chiedi impetrarai. Strana maniera è questa. Se Eliseo non vedea Elia, non otteneua santità maggiore d'Elia, perche lo vidde, l'ottenne, che strauaganze son queste? che connessione vi è trà il mirare Elia, & ottenere doppio spirito d'Elia? O gran misterо? Elia fù rapito nel Cielo. Eliseo se tù mi vedrai, ò che gran santità otterrai? Per vedermi bisogna, che tù miri il Cielo, chi mira il Cielo, e le Celesti Glorie contempla, à che santità non arriua? Che spirito non ottiene, che fortezza insuperabile non impetra. Alza gli occhi al Cielo, e vedendo quella Gloria sprezzarai il mondo, & acquistarai ogni spirito, ogni forza, ogni virtù. E di Theodoretto il pensiero: *Expende quid petatur pro obtinendo Spiritu duplici spiritu insuperabili, nimirum solum petitur oculorum vigilia, oculorum in Cœlum eleuatio si me videris, quando in Cœlum tollar*.

Theod. in l. Regum.

Theod. in li. Regum.

Mira lo specchio Celeste, che vedendo in esso glorie sì immense, talmente ti rincurarai ad esser Santo, che sarai gran Santo. Iui vedrai vn torrente di contenti: *Torrente voluptatis tuæ potabis eos*. Vn fonte chiaro di eterna vita: *Quoniam apud te est fons vitæ*. Vna mercede copiosa, e felice. *Merces vestra copiosa est in Cœlis*. Vn lume, che fà veder nuoui lumi: *In lumine tuo videbimus lumen*. Vn conuitto Reale, nel quale Iddio medesimo seruirà di scalco, e di coppiere: *Transitus ministrabit illis*. Vedrassi nel Cielo non esserui notte, che oscuri, non giorno, che tramonti, non inuerno, che inasprisca, non primauera, che commoua, non estate, che distempri, non autunno, che inlanguidisca, non fame, che affliga; non sete che abbrusci; non vita, che finisca. E chi vedrà tanti beni, non diuerrà insuperabile dalle forze tartaree? non prenderà ardire di contrastare contro l'inferno per ottenerla? Sì, che contemplar le glorie del Cielo con doppio spirito, con insuperabile santità arma l'anima nostra, e l'adorna. *Pro obtinendo spiritu duplici, spiritu insuperabili solum petitur oculorum ad Cœlum eleuatio*.

Psal.35. nu.9.

Ib. n.10.

Matt. 5. nu.2.

Psal. 35. n. 10.

Luc. 12. n.37.

Theod. citat.

12 Mà ditemi voi, ò Santi del Cielo, voi, che con Celeste lume in quello specchio purissimo della gloria vi specchiate, dite quante sono le glorie, che voi godete. *Sicut audiuimus, sic vidimus in ciuitate Dei nostri*. Ecco la risposta de' Santi come hauemo inteso nel mondo, così hauemo veduto nel Cielo. Quello, che del Paradiso si dice in terra, quello istesso si troua nell'Empireo. Mà io soggiungo, e che si dice della gloria in terra? Si dice niente: *Non licet homini loqui, quæ præparauit Deus diligentibus se*. Dunque niente si troua? Dunque niente si gode? Eh Dio immortale? Nel mondo con lingue mortali si dice, che la gloria del Paradiso è inesplicabile, è incomprehensibile. Hor questo stesso con lingue immortali diranno. Non sapranno palesare quanta sia la loro contentezza, ma

I Santi non sanno espli care quā te siano le loro glorie.

Psal.47. nu.9.

1.Cor 1 n.1.9.

ma diranno, che è infinita. Diranno, ch'è tanta gloria, che è innariuabile. Diranno, ch'è felicità Diuina, & ineffabile. Diranno, che si come non si può comprendere, così non si può descriuere: *Dicent*, esclama Grisostomo, *dicent, quod ad tantam gloriam accedi nequit; dicent, quod sit substantia Dei ineffabilis, & quod nequeat comprehēdi.* In somma sarà, & è tanta la gloria, che i Santi, li quali la godono non possono esplicarla.

S. Ioan. Chryso. in Psal. 144.

13 Hor chi non s'infiammasse di desiderio di goder tanta gloria? Chi non esclamarà con Bernardo Santo, dicēdo. *O Beata Regio Paradisi? O Beata Regio deliciarum; ad quam suspiro de valle lachrymarum?* Regno di ricchezze senza penuria, Regno di luce senza mai tenebre, Regno di gloria senza ignominia, Regno di honore senza trauaglio, Regno di premij senza fatiche, Regno di pace senza dissensione, Regno di contenti, senza tormenti, Regno di Signoria senza tirannide, Regno di eterna vita senza mai morte. *O Beata Regio Paradisi?* O mille volte felici coloro, che fatti degni di tal Patria hanno vna terra amena per possedere. *Quoniam ipsi possidebunt terram.* Vn fonte di giusti per consolarsi. *Quoniam ipsi consolabuntur.* Vn fontuoso conuito per satiarsi. *Quoniam ipsi saturabuntur.* Vn seno di misericordie per riposarsi. *Quoniam ipsi misericordiam consequentur.* Vn titolo Diuino per honorarsi. *Quoniam ipsi Filij Dei vocabuntur.* Vn glorioso lume per godere le bellezze nello specchio Diuino. *Quoniam ipsi Deum videbunt. O Beata Regio Paradisi?* O Region de' Beati, e quando fia, che entri nelle tue porte? che passeggi per le tue strade. Che goda de' tuoi contenti? Ch'ascolti l'armonie Angeliche? Che giri gli occhi ne' tuoi fioriti prati; ch'assaggia i tuoi soaui frutti? Che fruisca della tua visione? Che m'assetti ne' tuoi sedili, che viuan in te con vna vita immortale: *O Beata Regio Paradisi.*

S. Bern. ser. 3. in Cant.

Matt. 5. n. 4.

Ib. nu. 5.

Ib. nu. 6.

Ib. nu. 7.

Ib. nu. 9.

Ib. nu. 8.

ASSVNTO II.

Apparuerunt Moyses, & Elias.

Nello specchio infocato del Purgatorio si vede l'horribil pena, che iui si patisce, che l'anime sono battezzate in vn fiume di fuoco, nel quale in poche hore si patiscono tormenti di molti anni.

EGli è pur vero, che i pretiosi metalli, che i diuitiosi thesori senza trauaglio non s'acquistano, senza sudori non si posseggono. A dolci pomi de gli Horti Esperidi, procedeua l'amaro veleno dell'homicida Dragone. Pria, che coll'aureo velo si vestisse Giasone in Colchi, fegli mestiero fronteggiar contro i Tori, ch'eruttauan fauille nel campo. Per bere l'acque feconde del Caballino fonte, è di bisogno goccie di sudori stillando, salire le scoscese rupi del Parnassico Monte. Beata Patria del Cielo, luogo di sempiterni piaceri, specchio di gloriosa luce? Come s'inganna l'huomo, pensando nell'aure lieue, e giocondo de' tuoi prati godere, senza pungersi prima trà le spine del patire. Sopra vn carro di fuoco fù solleuato nel Cielo Elia. *Currus igneus, & equi ignei.* E le nostre Anime, se nello specchio splēdente del transfigurato, e glorioso Christo voglion mirarsi, han da trouarsi prima trà le lastre cocenti, trà gli Christalli ardenti dell'infocato Elia. Chi vuol godere la gloria del Cielo hà da patire, hà da passare per l'ardenti fiamme del Purgatorio. Per entrare nel grembo della militante Chiesa nel mōdo bisogna battezzarsi, e purificarsi coll'acqua; ma per entrar nel rolo della trionfante nel Cielo bisogna battezzarsi, e purgarsi col fuoco.

4. Reg. 2. n. 11.

Nel'altra vita Christo battezza col fuoco del Purgatorio per mondarci dalle macchie del peccato.

Notate la visione del Profeta, vide egli Christo, che dalla bocca, quasi da Vesuuiana spelonca mandaua fuori vn fiume di fuoco. *Fluuius igneus, rapidusque egrediebatur de ore eius.* Grā visione? che dalla bocca di Christo scaturisca

Dan. 7. n. 10.

turisca torrente di fuoco. Mio Dio, e chi vorrà accostarsi alla presenza vostra se con le fiamme lo discacciate? che fiume focoso è questo? che rapido torrente di fiamme è quello, che dalla vostra bocca escie fuori? Per intendere il senso di questa misteriosa visione, ramentateui, che dalla bocca di Christo vscì vna volta vn fiume d'acque, e fù il fiume del Battesimo. *Baptizantes eos in nomine Patris, & Filij, & Spiritus Sancti.* O che fiume limpido è questo, nel quale si lauano i credenti prima d'entrare nel grembo di Santa Chiesa? Miratelo figurato in Giouan Battista, il quale vicino alle sponde del Giordano battezzaua le genti, e poi l'inuiaua ad esser seguaci del Messia. In somma per entrare, & esser vno de' fedeli nella militante Chiesa bisogna purgar l'anima dal peccato nel fiume di liquide acque del Santo Battesimo. Ma nell'altra vita. *Fluuius igneus.* Dalla bocca di Christo sgorga fiume di fuoco, conciosiache per purgarci dalle macchie restate, saranno l'anime nostre prima d'entrare nel Paradiso lauate nel fiume di purgatrici fiamme. In questa vita si purga l'anima, nel fonte limpido del Battesimo? nell'altra vita si purgarà nel fiume ardente del Purgatorio. Imparate questa Dottrina da Origene. *Quomodo Ioannes iuxta Iordanem fluuium venientes ad baptismum praestolabatur. Sic stabit in igneo flumine Dominus Iesus, vt quemcunque post huius vitae exitum, qui ad Paradisum transire desiderat, & purgatione indiget, hoc cum omne igneo baptizet.* O pouerelle anime, ch'han da esser lauate non dentro vn fonte di acqua, ma dentro vn fiume di fuoco per passare alle sponde sicure del Paradiso.

Mat. 28. n. 19.

Orig. in Luc. 13. ho. 24

Nell'altra vita l'anime si lauano nel fuoco.

2 E questa diuersità di Battesimo sotto altra metafora ci dichiarò il Precursore, insegnandoci, che nell'altra vita per esser dalle lordure vitiose purgate l'anime hauranno da essere immerse dentro del fuoco, che però additando Christo alle genti diceua. *Hic baptizabit vos Spiritu Sancto, & igne.* Questo Messia Redentor del Mondo instituerà due Battesimi, vno di Spirito Santo, e l'altro di fuoco ardente. Gran Dottrina in queste parole si racchiude? Qual'è il Battesimo dello Spirito Santo? Qual'è il Battesimo del fuoco ardente? Lo Spirito Santo è tutto dolcezza ben lo sapete. Hor qual più soaue lauacro poteasi instituire, quanto, che leuare la macchia del peccato originale ne' fanciulli, e la macchia di qualunque peccato ne gli adulti col lauacro del Santo Battesimo? Con poche goccie d'acque si scancellano infinite colpe. O che dolce? ò che soaue lauacro? Questo si chiama Battesimo di Spirito Santo. In questo si lauano i Santi, i fedeli. Mà se doppo questa lauanda di nuouo l'anima nel fango delle colpe s'imbrata, ecco, che Christo nell'altra vita. *Baptizabit igne*, hà instituito vn battesimo di fuoco. Fuoco di Purgatorio ardente. Battesimo di fiamme crucianti. E d'Origene la dottrina con queste parole spiegata. *Forsitan Iesus baptizat Spiritu Sancto, & igne, non quia eundem Spiritu Sancto, & atque igne baptizet. Sed quod Sanctus baptizat in Spiritu Sancto, & is, qui post fidem, & magisterium Dei totus in scelera conuersus est cruciatu purgetur incendij.* Non aspettare ò huomo nell'altra vita esser purgato ò coll'acqua limpida del battesimo, ò col Sangue di Christo nella confessione; ma sarai purgato: *Cruciatu incendij*, dentro vna fornace d'incendio, con vn battesimo di ardente fiamme.

Matt. 3. n. 11.

Origen. ho. 13. in Hierem.

3 O quanto saran belle l'anime nel Paradiso? Mà ò quanto patiranno per diuenire sì belle? *Aurum terrae illius optimum.* Sono chiamate Oro perfetto l'anime beate. Vi si troua Oro meschiato co'l Piombo, questo non è perfetto. Si troua anima co' peccati, questa non è degna del Paradiso. Mirate Christo, camina come vento sù l'acque del Mare, e non affonda, mercè che in lui non era piombo di colpa. Camina Pietro, & alquanto si bagna, e teme naufragio, mercè, che

Gen. 2. n. 12.

Per arriuare al Cielo l'anime bisogna che siano oro purgato

che in lui era piombo di timore, e di poca fede, *Modica fides*. Gli Egittij tutti affondarono, perche eran tutti carichi di vitioso piombo, di peccati graui. *Submersi sunt quasi plumbum in aquis vehementibus*. Miseri noi, benche siamo virtuosi, e Santi, pure hauemo meschiato il piombo de i peccati passati, ò delle presenti colpe leggioni Oro perfetto, entra nel Paradiso Ottimo, e degno della stanza beata: *Aurum terræ illius optimum*. È d'vopo dunque, che le nostre anime come l'oro meschiato co'l piombo nel fuoco si purghino; bisogna, che come oro si liquefaccino dentro le fiamme; è necessario, che come Oro si nettino dentro gl'incendij, acciò purgate, e perfette sian degni di quella terra felice, nella quale altra materia, che Oro perfettissimo non si troua. Così và discorrendo Origene. *Dominus, & Saluator noster super aquas ambulauit, ipse est enim qui verè peccatum nesciit ambulauit Discipulus Petrus, paululum trepidauit, nõ enim talis erat, qui nihil omnino de specie plumbi in se haberet admistum. Habuit, licet parum, propter quod dicit ad eum Modica fidei. Idcircò igitur, qui saluus, fit per ignem saluus fit, vt si quid fortè de specie plumbi habuerit admistum, id ignis decoquat, & resoluat, vt efficiantur omnes, aurum bonum, quia aurum terræ illius bonum esse dicitur, quam habituri sunt Sancti* Oro perfetto ha da esser l'anima beata, ma per diuentar tale hà da esser nel fuoco purgata.

Mat. 14. n. 31. Exo. 15. n. 10. Gen. 1. n. 12. Orig. ho. 6. in Exod.

4 Nel fuoco purgata, ma in fuoco tanto ardente quanto saranno stati graui i peccati; *Vnumquodque opus quale sit ignis purgabit*, parla de i peccati confessati, e dice, che il fuoco li purgarà. Habbiamo l'esempio nel Profeta Isaia, le cui labre macchiate per otioso fango di leggieri parole furono co'l fuoco dell'Altare mondate: *Ecce tetigi calculo ignito labia tua, & mundata est iniquitas tua*. Ma quì vn dubio nasce. Che fuoco sarà quello del Purgatorio? Isaia fu purgato co'l fuoco dell'Altare, e l'anime nell'altra vita con quali fiamme saran mondate? O gran punto? ò gran dottrina? Il fuoco dell'Altare, col quale fu mondato Isaia significa la diuina gratia, la quale senza dolore, anzi con contento in questa vita purifica i Santi. Ma nell'altra vita non sarà fuoco della gratia, ma sarà fuoco acceso delle nostre colpe. Quanto saranno stati graui i nostri peccati, tanto sarà ardente l'incendio, che bruscierà le nostre anime. *Ignis eorum non estinguetur*, dice Isaia. Il fuoco, che purgarà i peccati non s'estinguerà, fino che non saran consumati i peccati. Peccasti con peccati graui, Prouerai nel Purgatorio fuoco ardente. Molto hai peccato, molto sarai tormentato. Non à me, ma ad Origene credete ò fedeli, che dice? *Vnumquodque opus quale sit ignis purgabit. Sed non omnes purgantur eo ignem, qui de altari sumitur. Aaron purgatur eo igne, & Isaias, & si qui sunt similes. Alij verò, qui non sunt tales, alio igne purgabuntur. Iste ignis non est de Altari, sed proprium est vniuscuiusque peccatum, de quo dicitur igni eorum, non estinguetur*. O fuoco del Purgatorio, e quanto sarai penoso, già che sarai corrispondente alle nostre colpe.

Secõdo la grauezza del peccato sarà ardẽte il fuoco del Purgatorio. 1. Cor. 3. n. 13. Is. 6. n. 7. Is. 66. n. 24. Orig. in lecit. 16. ho. 9.

5 Anime benedette, anima di mio Padre se iui sei, anime de miei conoscenti se iui penate, ò che potessi con le mie lagrime sforzare i vostri incendij. Smorzate ò fedeli col vento dell'orationi quelle fiamme. Tutti hauremo da nauiga e quel mare focoso, tutti haurem da passare per quelle fauille se volemo arriuare al lido del Cielo. E che seruiua mio Dio auanti l'vscio del Paradiso ponere vn Cherubino con vna spada di fuoco: *Cherubim, & flammeum gladium*. La forza sola d'vn Cherubino non bastaua per iscacciar qualunque huomo, ch'entrar volesse? che seruian dargli la spada, e spada di fiamme? Seruiua per dimostrare al mondo, che chi vuol entrare nel Paradiso ha da passare per vn passaggio di fuoco. Prima ha da prouare le fiamme purgatrici, e poi arri-

Tutti han da passare per lo fuoco prima d'entrare nel Cielo. Gen. 3. n. 24.

uare alla patria felice. *Non otiosè*, dice Ambrosio. *Non otiosè scriptum est, quod posuit Deus in exitu Paradisi gladium: oportet enim omnes transire per flammas, quicunque Paradisum intrare desiderant*. E da notarsi, che quella spada di fuoco, era di fuoco pieghevole. *Flammeum gladium, atque versatilem*. Conciosiache secondo i meriti, ò demeriti quel fuoco si piega. Se l'anima con pochi diffetti è macchiata, subito il fuoco piegandoli la lascia pura, se con molti peccati è imbrattata, il fuoco per ogni parte si piega, e la tormenta. *Congruè*, dice S. Bruno, *Congruè purgatorius ignis, per quem saluandi transituri erant, gladius dicitur, & versatilis, quia cum celeritate per eum perfecti fideles transibunt, vt ab eo non lædantur.*

S. Amb. in ps. n. 8. oct. 3.

S. Bruno Cart. in Ps. 118. n. 133.

6 Sarà sì atroce la pena del Purgatorio, che poche hore di quel fuoco tormentarà più, che non tormentarebbe in molti anni in questo mondo vn grandissimo incendio. Tal verità, & acerbità di quel fuoco nel castigo minacciato al delinquente Dauid si conosce. Senti ò Dauid disse da parte dell'irato Dio l'Angelico messaggiero, Senti. *Aut septem annis vênit tibi fames in terram tuam, aut tribus mensibus fugies aduersarios tuos, & illi te persequentur, aut certè tribus diebus erit pestilentia tua*. Sarai tormentato, ò con sette anni di carestia, ò con tre mesi di guerra, ò con tre giorni di peste. In osseruo, che questi trè castighi in quanto all'estensione del tempo erano disuguali, ma in quāto all'estensione dell'esser loro, erano simili. Tre giorni di peste vguagliauansi à sette anni di carestia. Tre mesi di guerra erano sì acerbi come tre giorni di pestilenza, e come sette anni di fame. Dite hora, che li sette anni di fame sono tutti i trauagli, che nelle sette età può soffrire in questa vita l'huomo mortale. Dite, che li trè mesi di guerra sono i tormenti, che patisce l'huomo, dal Demonio, dal mondo, e dalla carne, con i quali continuamente combatte. Ma i tre giorni di pestilente morbo è la pena del Purgatorio, la quale è più breue nel tempo, ma non è meno atroce nel punire. Conciosiache poche hore di crucio in quel luoco, vguagliano à molti anni di mártire in questa vita. Dottamente Enrico Castaneo Vescouo Pictauense spiega questa scrittura con dire. *Dauidi trium flagellorum velut in æquilibrio positorum datur optio, quorum gradatim tempus atrocissimum pro graui eorum impetu, & mali mole decrescit. Ex quo argumentum duci potest, animas Purgatorij ignibus mancipatas, momento temporis pœnas illio vehementissimas dependere*. Notate, ò fedeli. *Momento temporis*. In vn momento di tempo patiscono acerbe pene quell'anime.

Il fuoco del Purgatorio in poch' hore tormeterà più che il nostro fuoco in molti anni.

2. Reg. 24. n. 13.

Henric. Castan. Episc. Pict. in l. 2. Reg. c. 24.

7 E se volete sapere, perche à tanti tormenti quei santi spiriti soggiacciono? Vditelo, & imparate; Perche non hanno con degna penitenza soddisfatta la diuina giustitia per le lor colpe. Ecco come con misteriose parole tale verità c'insegna Zaccharia. *Et ducam tertiam partem per ignem, & vram eos sicut vritur argentum*. Io, dice Iddio, la terza parte la condurrò in fuoco e bruscciatolla come si squaglia l'argento. E molto oscuro il detto, nè io à prima vista saprei intendere, che sia la terza parte, che hà da essere dentro il fuoco come argento liquefatta, e squagliata: So ad ogni modo che il peccatore per purificarsi dalle macchie peccaminose hà bisogno di attritione, di confessione, e di soddisfattione. Molti sono attriti, e confessati, ma poi non hanno con vera penitenza per le loro colpe à Dio il contratto debito pagato. Ecco dunque il punto, e la dottrina. *Tertiam partem ducam per ignem*. Questa terza parte, che è la sodisfattione, voi ò mortali non l'hauete fatta dolcemente nel mondo, & io nell'altra vita, *ducam per ignem*, farò, che si compisca nel fuoco. Voi in questo mondo poteuate con vna lagrima, con vn digiuno, con vna disciplina sodisfare; no'l faceste? *Ducam per ignem sicut vritur argentum*. Io farò, che la sodisfattione sia non vna lagrima vscita da gli occhi, ma vn'incendio di fuo-

Perche sia tanto grāde la pena del Purgatorio.

Zacch. 13. n. 9.

fuoco, che tormentarà l'anima. Non vn digiuno, ma vna mensa di accesi carboni; non vna disciplina, ma colpi di pesanti, & infocati martelli. *Tertiam partem ducam per ignem.* Dottamente Henrico Vescouo Pictauense. *Tertiam pœnitentiæ partem, quæ satisfactio nuncupatur, ducam per ignem, cuius defectus animas flammis Purgatorij ob non solutam scelerum iustam pœnam mancipat.* Chi non facesse breue, e dolce penitenza nel mondo, per isfuggire quella lunga, & atroce pena nel Purgatorio?

Henric. Castan. in Zacc. 13.

Nel Purgatorio l'anime non hãno altro aiutó, se non, che il fuoco, e le fiãme.

8 Pouere anime, che in quella fornace non hanno altro aiuto per liberarsi, se non che bruściarsi. Il fuoco è il loro aiuto, le fiamme sono le loro cõsolatrici. Che miserabile refrigerio; *Ambulate*, dice Isaia. *Ambulate in lumine ignis vestri, & in flammis, quas succendistis.* Camminate pure ò anime del purgatorio nel lume del vostro fuoco, e nella fiamma, che colle vostre colpe accendeste. State, state nell'oscura cauerna del purgante abisso, se volete vscire per vedere la luce del cielo, non hauerete paggi, che vi portino la luce, e vi precedano nel camino; ma bisognarà caminare *in lumine ignis vestri.* Con il lume di quel fuoco, che vi bruscia; *& in flammis quam succendistis*, & il carro, che vi solleuarà al Cielo sarà la fiamma, che per non hauer soddisfatto alle vostre colpe, voi hauete accesa colle vostre colpe. Sei stanca, ò anima afflitta? sei stanca? *Habes carbones ignis, sedebis super eos, hierunt tibi in adiutorium.* Ecco sedili di accesi carboni, sederai sopra essi. Questi carboni accesi. *Erunt tibi in adiutorium.* Si aiuteranno. E vuol dire il Profeta. Nel purgatorio non trouarai altro aiuto per vscir dalle fiãme, che seder nelle fiamme, e bruściarti in quelle, e sopportar quei martiri. *Ambulate*, dice Gieronimo Santo. *Ambulate in lumine ignis vestri, & in flammis quas succendistis. Vade, & ad Babilonem dicitur. Habes carbones ignis, sedebis super eos, hierunt tibi in adiutorium. Propter vitiorum sordes purgantibus indigent flammis.* Per iscãcellare le macchie de i nostri peccati, bisogna attrocemente esser l'anime nel fuoco bruściate. Il bruściarsi può consolare, perche bruściandosi si purgano, e purgate saranno vna volta beate.

Is. 50. n. 11.

Hier. in Amos. c. 7.

L'anime del Purgatorio cercano da noi aiuto.

9 Potemo ben sì noi da questo mõdo consolare, aiutare, e souuenire quei Santi incarcerati. Se il tuo orecchio fosse purgato, ò come sentiresti le loro voci, che da te soccorso dimandano. Si ritrouaua vn'huomo (dice Christo in San Luca) il quale di notte tempo stando in sua casa sentì batter la porta, e dimandando egli chi fosse, sentì vna voce d'vn suo carissimo amico, che da lontani paesi venuto, affamato, e stanco gli chiedeua in dono trè pani. *Amice accommoda mihi tres panes.* Tù Christiano sei quest'huomo, che nella casa del tuo corpo dimori, che in questo mondo ancor viui. L'amico, che di notte ti cerca pane, è il tuo prossimo morto, che nel purgatorio imprigionato cerca suffragij, dice Gersone. *Amicus veniens de via, quærens panem est proximus noster mortuus suffragijs indigens.* S'alzò dal letto l'amico Euangelico, e pigliando il pane à chi con tanta instãza glielo chiedeua. E tù perche non t'alzi dal letto della pigritia, nel quale dormi? perche non corri veloce à dar limosina per quelle anime? perche non vai al Sagro Altare, e pigli communicandoti il Pane Sacramentato, e lo porgi coll'intentione à quegli affamati?

Gers. tr. 9. in magn. p. 5.

Iob. 19. n. 21.

10 Senti come gridano. *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei.* O amici diletti compassionateci. Noi nel purgatorio, patimo per leggiere colpe grauissime pene? per pochi errori molti tormenti, per momentaneo diffetto temporaneo castigo, per vn sconcio riso dolorosi pianti, per otioso detto faticoso silentio, però: *Miseremini mei, saltem vos amici mei.* Se ci vedessino languenti per la fame, pallide per l'inedia, bruściate per le fiamme, cruciate da gl'incendij, spauentate da i mostri tartarei, im-

prigionate trà sotterranee spelonche, come non vi mouereste à pietà? *Miserere mei, saltem vos amici mei*. Vna volta lagrima per noi sparsa smorzerà l'incendio, che ci crucia. Vn giorno per noi offerto, satiarà la fame, che ci molesta. Vna communione per noi fatta illustrerà le tenebre, che ci oscurano. Vna preghiera per noi à Dio inuiata ci scarcerarà da questa prigione. Vna limosina a' poueri per noi distribuita, ci arricchirà in tante miserie. Dunque; *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei.*

ASSVNTO III.

Apparuerunt Moyses, & Elias.

Nello specchio di questo mondo si vede, che le miserie sono ala alle glorie. Le tribolationi sono naui per condurci al porto delle celesti consolationi.

Le miserie di questa vita sono mezi per acquistare le glorie del Cielo.

1 SOno troppo fallaci gli humani giudicij. I Sauij del mondo, souēte ne' loro sillogismi s'ingannano. Dall'amaro non ammettono poter scaturire dolcezza: dalle miserie non credono poter nascere le glorie. E pure nello specchio del trasfigurato Moisè, che da vna cesta in vn fiume giuasi ad essere vincitore di Faraone in vn mare, apertamente vediamo, che in questo mondo dispone Iddio, che le miserie sieno mezzi alle glorie; anzi che sieno ale per arriuarci, e che li stessi trauagli sieno grandezze.

Di questa militante Chiesa parlando la Sposa ne i Cantici, dimandando disse: *Quæ est ista, pulchra vt Luna, electa vt Sol*. Io ammiro vedendo Santa Chiesa bella come la Luna, e risplendente, che pare vn Sole. La Sposa amirà le bellezze della Chiesa, & io stupisco del simile, che ella adduce. Paragona la Chiesa alla Luna, e subito la rassomiglia al Sole. Come dimando io, sì presto da Luna infima trà Pianeti si trasformò in Sole, principe delle stelle? come se era Luna, che presiede alla notte, diuentò Sole, che illumina il giorno. Tanto più, che la figura della Luna non conuiene alla Chiesa, perche ella è simbolo del peccatore, mentre si legge, che *Stultus vt Luna mutatur*, e Chiesa santa è senza diffetto. *Non habentem maculam, neque rugam*. Ma cessino i dubbij. La Luna, che hor si scema, hor cresce, hor si oscura, hor luce è significatiua delle miserie humane. La Chiesa militante perche fu Luna, diuētò Sole: cioè à dire, perche fu insanguinata ne' martiri, perche patì ne' cōfessori, perche si scemò nelle persecutioni, perche si nascose ne' fuggittiui fedeli, perche fu Luna, che patì, e sofferse trauagli, però diuentò Sole, che gode nel Cielo perfetta gloria. Scemandosi come Luna nelle occisioni de' Martiri, crebbe come Sole nella dilatione della fede. Perche come Luna andò di notte fuggendo in persona de' Confessori. Però come Sole và hora di giorno godendo nel Paradiso. Così è. dice Ambrosio. *Proficiens ergo Ecclesia sicut Luna defectus habet, & ortus frequentes, sed defectibus suis crescit, & his meruit ampliari, dum persecutionibus, & Confessorum martyrijs ornatur*. Notate quella parola. *Defectibus suis crescit*. Per i mancamenti cresce, cioè à dire per le miserie fu ingrandita, per le persecutioni fu essaltata.

Cant. 6. n. 9.

Eccl. 17. n. 12.

Ephe. 5. num. 27.

S. Amb. in illud. Cant. 6. n. 9. ser. in fallor de Latr. 44.

2 I trauagli sono ale, che ci fanno volare al Cielo. Moisè trauagliato in Egitto, comparisce con Christo trasfigurato nel Monte, perche i trauagli di questa vita, come ale ci fan volare alle glorie del Cielo. Son cento, e mille l'esplicatione de i Santi Padri addotte, perche Christo volesse in vna Croce morire. Chi disse, acciò in aria eleuato santificasse l'aere, e fu Grisostomo: *In excelso ligno passus est, non sub tecto, vt etiam ipsius aeris natura mundaretur*. Chi pensò per trasformare il male in bene, & il legno che fu stromento della nostra prigionia, diuentasse mezzano della nostra libertà, e fu Athanasio: *Lignum, quod erat damnationis instrumentum damnatis hominibus libertatis fructum produxit*. Chi insegnò, acciò

I trauagli sono ale per volare al Cielo.

ps. 118. n.32. acciò come Sole nel meriggio tirasse à se tutti i vapori, cioè tutti i credenti, e fu L[illegible] Pontefice. *Exaltatum Iesum in [illegible] ad se traxisse omnia, non solum no[illegible] substantiæ passione, sed etiam totius mundi commutatione monstratum est.*

Ma io prima di addurre esplicatione, contemplo il detto di Dauid, il quale essendo Rè diceua: *Viam mandatorum tuorum cucurri*. Io à passi veloci ho corso per la via de i precetti diuini, acciò vna volta arriuar possa alla gloria beata. Isaia poi parlando de i tribolati dice: *sicut nubes volant*. Volaranno, non che correranno per giungere al Cielo. Notate la differenza. Dauid senza trauagli, quantunque santo, corre. Ma i tribulati volano, perche le tribulationi sono ale, colle quali verso l'Empireo si vola. Christo, che volea al seno del Padre far glorioso ritorno, muore in croce con le braccia aperte, à guisa d'vcello, coll'ale sparse volando: per dimostrarci, che i trauagli, i patimenti, e le tribulationi di questa vita sono ale per volare alla gloria dell'altra. Ottimamente il Matritense sopra l'Ecclesiastico và dicendo. *Christus Dominus extensis manibus patitur: scilicet in modum auis volantis, vt qui dum viueret gradiebatur, dum pateretur volabat. Dum fœliciter omnia viris iustis accidunt in via virtutis ambulant, vel currunt, vt ait Propheta. Viam mandatorum tuorum cucurri. Dum verò aduersa fortuna vrget, volant. Volabunt, & non deficient.* Sopporta ò Christiano i trauagli, perche sono ale sparse, colle quali volerai à godere il riposo del Cielo.

Io.B.pt. Pig.Matriten.in Eccl 11. Etholo. 125 n.2.

I trauagli sono grãdezze.

3 Che dici ò huomo? vuoi dignità? vuoi grandezze? I trauagli, che Dio ti manda, se per lui li sopporti sono titoli grandi, sono dignità eccelse. Venne quanto amante, tanto imprudente la Madre di Giacomo, e di Giouanni, e chiedè à Christo due cathedre, due dignità per i suoi diletti figliuoli.

Mat.20. n.27. *Dicunt duo filij mei sedeant à dextris, & alter à sinistris in Regno tuo*. Risponde ò per dir meglio a i due discepoli dimanda Christo. *Potestis bibere Calicem?* francamente rispondono; *Possumus*. Dunque, replica Christo. *Calicem meum bibetis*. Vi darò il Calice amaro del patire. Piano Signore, qui si cercano titoli gloriosi, e voi promettete Calici dolorosi. Questi vogliono grandezze, e voi intimate loro asprezze? E perche à questa donna vostra parente, sorella della vostra Madre Maria tal gratia negate? e perche a' due Discepoli diletti Giacomo, e Giouanni tal dono non concedete? Cercano vna dignità, e voi vna dignità à persone sì meriteuoli non conferite. Ib.n.22. Ib. n.23.

Non s'ingannamo, se pensamo non essere state esaudite le dimande di questa donna. Che chiedè ella? chiedè le prime sedie, chiedè i primi titoli? E Christo promette calici, promette trauagli, & à Giacomo diè prima d'ogn'altro Apostolo il martirio; dunque concede la gratia, conciosiache li trauagli, che manda Iddio sono cathedre honoreuoli: le tribulationi sopportate per Dio, sono simili alle maggioranze, che conferisce il mondo; e chi in questa vita è tribolato, nel cospetto di Dio è ingrandito, e titolato: Acutezze del Matritense. *Scilicet Sapientissimus Dominus priusquam aliquid neget, aliud simile concedit, negaturus quas ambiebant sedes labores passurus denunciat, & pro his quas appetebant cathedris simile quid rependeret. Perpessæ enim ærumnæ instar sunt magistratus, & primarum sedium*. Felice tribolato, questo si può veramente chiamare titolato?

Io.Bapt. Pig.Matrit.in Eccl.11. Etholo. 125.

4 Io nello specchio del trasfigurato Moisè veggio, che se egli doppo i trauagli dell'Egitto passò il mar roscio, noi per mezzo delle tribolationi, quasi con vna Naue ben corredata, e spalmata approdamo al Cielo: *Tamquam nauis, quæ pertransijt fluctuantem aquam*. Gli huomini sono appunto come vna naue, che per l'onde del mare nauigando, pensa giungere al porto. Bellissima è la similitudine in

Le tribulationi sono Naui che ci fanno approdare al Cielo.

Sap.5.n.10.

in vero; ma è di mestiere spiegarla. Vedrete vna naue, che solca l'acque marine. Soffiano prosperosi i venti, & il Pilota dirizza in alto la prora, e dal lido si scosta, e s'allontana: anzi quanto più è tranquillo il mare, e serena il Cielo, tanto più in alto mare si spinge. Ma per sorte si annuuola l'aria, soffiano tẽpestosi, e contrarij venti, e le procelle intimano procellosa guerra a i nauiganti, ecco, che all'hora con tutte le forze ogn'vn si sforza intramettere l'incominciato viaggio. Ogn'vn procura prender terreno, e ritornare nel lido.

Ah huomo, huomo, sei naue, che per l'acque marine di questo mondo instabile farai viaggio. Tù mentre il Cielo ti si mostra ridente, tù mentre sei consolato nel mondo, e sei felice, t'ingolfi nell'alto dell'ambitioni, trà l'onde do i piaceri sensuali. Ma se per sorte s'oscura l'aere, e soprascendono le pioggie delle tribulationi, e ti si minaccia tempesta di trauagli, tù simile alla naue, alla veduta dei sinistri successi, cerchi il lido del Cielo, all'hora sospiri, e cerchi la terra del Paradiso, all' hora ti inuij verso il ricouero di vna Chiesa chiamando Dio, e sforzandoti d'arriuare al porto della gloria per mezo delle vele, e de i remi dell'opere sante. Senti dalla bocca d'oro questa dottrina. *Quemadmodum te, multis procellis insanientes ad portum confugere timor omnes cogit. Sic, & nunc fori procella, & ciuitatis hyems, omnes ad ecclesiam vndique compellunt.* Santa tribulatione? auuenturosi trauagli, che come naue ci conducete al porto di salute?

S. Ioan. Chrys-sto. ho. 4. ad po.

La tribolatione ci trasfigura, e da peccatori ci fà santi.

5 Conobbe questa verità il Santo Dauid, però diceua. *Factum est cor meũ tamquam cera liquescens.* Il mio cuore è diuentato vna cera. Io à prima vista non saprei dire se per vn'huomo virtuoso conuenga il simile. Vn'huomo virtuoso ha da esser sodo, e stabile nella virtù, ma paragonarsi alla cera, mostra Dauid esser facile alle mutanze, e che di leggiere dal bene al male faccia passaggio. Ad ogni modo ò quanto dice bene al nostro proposito? Sarà vn'imagine di cera artificiosamente lauorata. Vuole l'artefice in quella imprimere altra figura, e designa altro lauoro, e che fà egli? Al fuoco d'officina, & ecco da i calori di quello liquefatta la cera, l'antica sembianza perde, e nuoua imagine in essa dall'artefice si scolpisce.

Sarà quel peccatore vissuto lungo tempo coll'imagine del Demonio nell'anima, e colla figura del peccato nello spirito. Pietoso Iddio, Artefice esperto per iscancellare quegl'infernali delineamenti accende nella casa d'esso vn fuoco di persecutione: l'abbruggia colle fiamme d'vn'ardente febre, lo scalda cogli ardori della pouertà, & ecco all'hora all'aspetto della tribulatione si liquefà il cuore del peccatore subito pentito, e contrito, mollificato il petto scancella la figura del peccato; ricorre à Dio, si muta in huomo nouello, e riceue l'impronto della gratia. Così discorre Lorenzo Giustiniano dicendo. *Sicut cera igni apposita emollitur, & veterem imaginem deponens nouam recipit; ita corda ad ignem tribulationis apposita emolliuntur, deponunt pristina vitia, & se reformant in nouum hominẽ.* Questi sono i marauigliosi effetti della tribulatione: trasforma il peccatore in santo, lo scelerato in giusto.

S. Laur. Iust. de pat. c. 3.

6 Come è duro quel Giouane à conuertirsi; come è ostinato in quella mala prattica? mercè che stà fuori di trauagli. Ma se vna volta è soprapreso dall'empito de i casi auuersi ò come si mollifica, ò come si conuerte. *Simile est Regnum Calorum*, diceua Christo, *homini negotiatori quarenti bonas Margaritas.* Sappiate, che il Cielo è composto di Margherite, e così canta la Chiesa. *Porta nitent Margharitis.* E volle dire la Sapienza incarnata, che quelli, li quali vogliono entrare nel cielo han da esser simili à queste gemme chiamate Margherite. Non lasciarò di dimandare, perche alle Margherite, e non ad'altre gemme i fedeli, che entrano nel Cielo si rassomiglino, Poteuansi rassomigliare al diamante, che col sangue dell'Agnello si rompe, e noi con il

Nelle tribulationi siamo molli, e facili a seruire a Dio fuori di quelle siamo ostinati, e duri.

Mat. 13. n. 45.

il sangue dell' immacolato Agnello Christo rompendo la durezza del nostro cuore, e ci mollificano, mercè la gratia. Poteansi paragonare al Robino, il quale per esser rubicondo, & infocato c'insegnarebbe, che per entrar nel Cielo è d'huopo infiammarci coll'amore, e charità verso Dio, e verso il prossimo nostro. Poteuansi dir simili al Diaspro, ch'è di color ceruleo, e per giungere alla beata Patria, douemo ne i pensieri esser cerulei, e meditare, e bramare sempre le glorie, e le felicità celesti.

Tutto dir si potrebbe. Ma dalla naturalezza della Margherita io ne cauo il mistero. Ella è vna gemma, che nasce nel mare, e mentre sta nel fondo marino incarcerata nel seno della Madre Cochiglia è molle simile alla cera. Ma vscendo dal mare ò come s'indura? Ah, che pur troppo è vero, che per giũgere ad essere collocati nel Cielo, douemo esser margherite. Ma se noi saremo fuori del fondo marino saremo duri, & immutabili. Starà quell'huomo in vn fondo di letto infermo; ò come è molle, e tenero? Ad vna parola spirituale si compunge, subito piange. Buona Margherita degna del Paradiso. Ma se esce dal mare, se esce dalla tribolatione, ò come s'indura, ò come s'imperuersa? Le consolatione ti rendono ostinato, le tribolatione ti rendono giustificato. Pietro Bercorio dalla proprietà di tal gemma caua la moralità à nostro profitto con dire. *Margarita in aqua mollis est, maximè dum est in viscere Matris; duratur autem eviscerata. Tales sunt mali, qui dum sunt in aqua tribulationum molles, & benigni sunt, si vero inde extracti fuerint per obstinationem protinus indurescunt.* La tribolatione ti mollifica il cuore, ma la consolatione te l'indura.

P. Berc. lib. 19. in Reduc. Mor.

L'oscurità della tribulatione è lume, & è specchio, che ci fa vedere.

7 Ne il già detto vi recchi marauiglia. Sapete perche il tribolato si conuerte? Perche nello specchio della tribolatione vede gli inganni del mondo, vede i lacci del demonio, vede in questo specchio le sue miserie. *Sicut fulgur exit ab Oriente, & paret in Occidente ita erit aduentus filij hominis.* Mat. 24. n. 27. Sappiate, che quando Iddio vi trauaglia, il trauaglio è vn fulgore, è vn lampo, che vscendo dall'Oriente giunge alle remote parti dell'Occidente. Io confesso il vero, non capisco come la tribolatione sia lampo. Il lampo subito suanisce, la tribolatione ò quanto dura. Nascemo piangendo, viuemo sospirando, moriamo gemendo. Ogn'vno si duole, ogn'vno si lamenta. La pouertà mai non finisce, le persecutioni sempre durano, le infirmità sono continue. Non vi è persona, che non affermi essere stata sempre in doglia, & in pena. Come dunque la tribolatione è vn lampo?

Vi ritrouaste mai di notte tempo in viaggio? sarà per sorte auuenuto, che per la oscurità dell'aere non si veggia la via. Ecco il Cielo co i tuoni minaccia tempesta. In tanto al fragor de i tuoni precede la chiarezza del lampo, e collo suo splendore fà che si distinguano i viali, e si conosca il diritto camino. Il lampo intimorisce i passaggieri, ma insieme insieme gl'illumina à vedere i fossi, & i precipitij per euitarli.

Tale è la tribolatione, è vn fulgore, è vn lampo, che se ti spauenta, t'illumina. Stai in vna notte oscura di peccati, sei circondato dalle tenebre de' vitij; non sai qual sia la strada da caminare, hai d'ogni banda dirupi, e fossi, e precipitij, e ruine. Ma non si tosto sei tribolato, non si tosto sei dalla Corte perseguitato, dall'infirmità afflitto, che subito quasi da vn lampo illustrato, dẽtro di vno specchio mirando, vedi per mezo delle tribolationi i lacci; con li quali il Demonio t'hà ligato, i fossi nelli quali sei precipitato, la ruina nella quale sei inciampato. E co'l lume di questo lampo, e colla chiarezza di questo specchio tù sfuggi le future miserie, e ti liberi dall'vltimato esterminio. Credi à San Bernardino da Siena, che dice: S. Bern. Sen. ser. 8. *Ex fortis nubium concussione corruscatio in aere generatur, vnde etiam in noctis tenebris circumstantia pericula subito lumine demonstrantur. Sic ex tribulationum*

tionum quassatione, mundus iste plenus laqueis, & periculis potest cerni, atque dignosci. Per tribulationem enim mens illuminatur ad cognitionem Dei. Le miserie sono lumi, e sono specchi, nelle quali si veggiono gli inganni del mondo, e si conosce la strada d'arriuare al Cielo.

I trauagli fanno ponere ceruello.

8 Non senza gran mistero San Pietro voleua su'l Monte Thabor edificare tre Cathedre Vna per Christo, vna per Elia, vna per Moisè. Vna per Christo, che come sapienza del Padre potea insegnarci. Vna per Elia, che essendo ancora viuente potea addottrinarci. Ma la terza per Moisè, à che fine? Dirollo, perche essendo egli figura dell'huomo trauagliato, pensò S. Pietro fabbricare vna Cathedra Magistrale alla tribolatione, sapendo, che non ci è miglior Maestro per farci dotti quantò il trauaglio, e la sinistra fortuna. I trauagli dãno ceruello a' matti, & insegnano vera dottrina à gl'ignoranti.

Ierem. 2. text. greco.

Questo al sicuro volle dir Gieremia con esclamare: *Erudiet te defectio tua*. Il tuo mancamento t'insegnarà. Ma come il mancamento insegna? Il mancamento di Maestri fà che restiamo ignoranti. Come dice Gieremia. *Erudiet te defectio tua*. O quanto ceruello fà ponere il mancamento delle facoltà? Quel Giouine opera da pazzo trà le ricchezze, diuerrà sauio colla pouertà? Il padre fà stare sotto la sferza del Precettore il figlio, acciò acquisti dottrina, Iddio s'allontana dalla tua casa, ti lascia sotto la sferza della tribolatione, non acciò ti tormenti, ma acciò tù acquisti giuditio. Stà spensierato il Nocchiero, quando soffia fauoreuole il vento, ma adopra il ceruello quando teme esser inghiottita la naue da vna voragine. Se senza ceruello ti partisti da Dio, e stai hora in miserie. *Erudiet te defectio tua*, il mancamento di quei beni, che godeui, stando con Dio, i trauagli, che proui stando senza Dio, son' effetti della prouidenza di Dio, acciò ponghi ceruello, e torni a Dio, così và il punto, dice Grisostomo. *Cum Deus procul abest anima discerpitur, & cor dolet, & qui vrgent insultant, & omnia scopuli sunt, & præcipitia. Hac autem in vtilitatem nostram permittuntur, vt qui pigriores sunt, studio maiori eo redeant vnde exciderant. Erudiet enim (inquit) te defectio tua: Dei enim derelictio Prouidentiæ quoddam genus est.* Il ladro nella Croce acquistò giuditio, e conoscè il vero Messia. Tù nella tribolatione acquistarai ceruello, e conoscerai il modo di viuere & arriuare alla gloria.

S. Ioan. Grisost. in ps. 12. in Catena Barbari.

Iddio stesso stupisce che vn peccator tribolato non pōga ceruello, e si conuerta.

9 Due merauiglie io osseruo, vna di Tertulliano, l'altra di S. Leone Pontefice. La prima è, che vn peccatore trauagliato non si conuerta, non ponga ceruello, è gran cosa? Quasi, che lo stesso Dio ne stupisce. In cento, e mille luoghi della scrittura sagra si fà mentione della sommersione di Faraone, come cosa prodigiosa, & ammirabile. Ma io non ammiro, poiche dimando, non fu Iddio, che lo sommerse? Si per certo? dunque, che marauiglia? Iddio è onnipotente. E vero. Ma sentite in che consiste il prodigio stupendo. Faraone fù con dodeci piaghe, con dodeci trauagli da Dio castigato, e pure non volle far ceruello, e conuertirsi, sforzò Dio ad affogarlo. Gran fatto par che dica Dio stesso. Dopò tanti documēti, che da dodeci Maestri, cioè da dodeci tribolationi egli apprese non si cōuerte, e mi sforza à sommergerlo dentro il mar roscio? questa è cosa inudita? Perche le tribulationi sono maestri, che insegnano, e tendono i tribolati giuditiosi, e prudenti. Così è, dice Tertulliano, fu vna marauiglia, che questo Imperatore Egittio dopo tāti documenti di piaghe ostinato restasse. *Aegyptius Imperator, qui populum Dei aliquando afflictum, diu Domino suo denegatum persecutus in prælium irruit, post tot documenta plagarum, discidio maris reuolutis fluctibus peryt* Notate: *Post tot documenta plagarum*; dopo tanti documenti di trauagli non conuertirsi, ò che gran cosa, ò che gran merauiglia.

Tertull. de peni. c. vlt.

E cosa merauigliosa, che trà le cōsolationi si cerchi Dio.

10 Et ecco la seconda marauiglia alla prima contraria. Che si trouin persone, le quali trà le consolationi cerchino Dio, che trà le consolationi habbia cer-

ceruello di ricorrere à Dio è cosa insolita, e di stupore. Io non ammiro, dice Papa Leone, che dall'estreme parti dell'Oriente venissero i tre Magi cercando Christo; non ammiro, che tutti trè fossero prudenti, e sauij, non ammiro, che tutti essendo Gentili cercassero il vero Dio. Ma ammiro che trè Rè di Corona auezzi alle delitie, & à gli spassi, hauessero tanto ceruello di cercar Dio. Ammiro, che prima di pruouare li trauagli del viaggio, hauessero ceruello di viaggiare. Ammiro, che fossero addottrinati dagli splendori vna stella consolatrice, e non dalle tenebre di vna notte afflittrice. Cosa marauigliosa in fine, che si trouino persone, le quali trà le consolationi diuentino Sante. *Mirum quod fulgentior radius veritatis eorum corda perdocuit, vt priusquam labores itineris inchoarent eum sibi significari intelligerent, cui in auro regis honor in thure diuina veneratio, in myrrha mortalitatis confessio* S.Leon. P. serm. 4. de Epiph. *deberetur*. In somma è gran cosa, che vn consolato sia Santo, & è gran cosa, che vn tribolato sia peccatore. Crediamo dunque à Dauid, è con lui diciamo. Ps. 118. n.143. *Tribulatio, & angustia inuenerunt me, & mandata tua meditatio mea est*. Le tribolationi, i trauagli m'han rouinato, e la tua legge m'hanno insegnato. I trauagli sono Luna notturna, ma che rischiarano. Sono api coll'aculeo, ma che addolciscono, sono venti tempestosi, ma che in porto conducono. L'infirmità del corpo risana l'anima, la pouertà, e la perdita delle ricchezze arrischisce lo spirto, le persecutioni ingiuste apportano contentezza celeste. Erode consolato si danna, Gio: Battista decapitato si salua. Il figlio prodigo essendo ricco *vixit luxuriosè*, restando pouero *rediјt ad patrem suum*. Tù ò Luc. 15. num.13. huomo senza tribolationi stai per cader nell'eterna dannatione; ma quando sei tribolato hai caparra d'essere eternamente glorificato: Amen.

Per le tribolationi 8.



PRE-

PREDICA

DELLA FERIA SECONDA

Doppo la seconda Domenica.

DI QVARESIMA

IL SOLE SPARITO.

Proemio.

1 

QVando doppo il breue giro di poche hore cade nell'Occidente il Sole, e cuopre co'l velo de' monti la bella luce, chi non sà, chi non vede come mesto, e dolente, lagrimoso, e turbato l'vniuerso tutto rimanga? Tace de' musici augellini il concerto, inuedouita la terra si cuopre con luttuoso ammanto, cessano dalle lor gloriose fatiche i mortali, i campi co'loro fiori già languidi mesti si mostrano, & ogni creatura appare piangente? E pure egli è vero, che trà breuissimo spatio di nuouo nell'Oriente sorgerà il Sole, e dal Balcon celeste farà comparir i suoi raggi.

Hor che farà ò fedeli, quando il Sole diuino colla luce della sua gratia dal picciolo Mondo dell'anime nostre farà partenza, non per tornare trà poco, ma per non comparir mai più? come non seguirà la morte, e la ruina di questo animato vniuerso. *Ego vado, quaeretis me, & non inuenietis, & in peccato vestro moriemini. Ego vado*. Andata dolorosa? *Quaeretis me, & non inuenietis*, cercata infruttuosa. *Et in peccato vestro moriemini*, morte spauentosa. Deh mio Signore, deh Sole diuino, voi, che ci prometteste d'esser con noi. *Vsque ad consummationem saeculi.* Deh non vi partite da noi, parte da noi ogni cōtento, ogni ricchezza, ogni terrena grandezza, ma voi non ci lasciate ò nostro Creatore, ò nostro Dio. Sì sì, che non si parte da noi il nostro Iddio se da noi non è egli cacciato, non è lasciato: *Deus neminem deserit, nisi deseratur*. Teniamlo strettamente con quell'anima amante: *Tenui eum, nec dimittam*. E contempliamo intanto come si parte. *Ego vado*, come non si troua. *Non inuenietis*, com' partito, & non trouuato si patisce, si muore *in peccato vestro moriemini*.

Ioan. 8. n. 21.

Mat. 28. n. 10.

Cant. 3. nu. 4.

STimai sempre improbabile l'opinione di quei Theologi, liquali insegnano, che non per altro impenitente dal corpo si parte l'anima, se non perche Iddio gli aiuti sufficienti le [niega]. Così Driedone de captiuitate, & Redentione tit. 5. cap. 4. Gregorio Ariminense, Michele de Medina, & altri seguaci. Impercioche intendendosi per questi aiuti sufficienti il *Posse bene operari*, potrebbe il peccatore della sua dannatione colla diuina giustitia querelarsi, cōciosiache furono in tal stato lasciati, che con ogni loro sforzo maggiore dalle cadute sorgere non poteuano. Conchiudo dunque, che Iddio: *Nemini denegat gratiam* non niega la sufficiente gratia à chi che sia peccatore ostinato. Da questo per la colpa si par-

parte, dallo stesso, perche nella colpa viue, trouar non si lascia l'istesso, perche in peccato viue, & in peccato viuendo non truoua Dio, in peccato muore.

ASSVNTO I.

Ioan. 9. Ego vado.

Iddio fugge dal peccatore, non perche lo teme, ma perche l'abbomina, fugge da i Santi se stanno tra i peccatori. Non vuole, che cosa sua stia trà gli empij. Le creature insensate senza Dio si dolgono; & Iddio partendosi dal peccatore si addolora, e si affligge.

Christo fugge dal peccatore non perche lo teme, ma perche l'abbomina.

3 NOn può non tramontare il Sole diuino, se nell'aere dell'anima nostra compariscono le tenebre delle colpe. Iddio, che in tutto si troua, non si troua nell'anima peccatrice. Nō teme gli ostinati Iddio, ma gli abbomina, però da loro si parte. Parte dagli Hebrei stà mane Christo, non perche pauenta la morte, che contro lui van machinando, ma perche odia le colpe, che contro la sua Diuinità van commettendo.

Comparisce à Gioseffo l'Angelo, e gli impone, che con prestezza verso l'Egitto egli fugga. *Accipe puerum, & Matrem eius, & fuge in Aegyptum.* (Matt. 2. n. 13.) Machinò il perfido Herode vccider Christo con ammazzare tutti i fanciulli, & acciò deluso egli restasse, fù imposto à Gioseffo, che insieme co'l diuin fanciullo in Egitto fuggisse. Stupendo caso? Iddio per timore di morte fugge? Christo per timore d'Herode da Bettelem s'allontana? Che potea dire Gioseffo? Questo fanciullo ha da essere Saluator del mondo, & hora non può saluare se stesso? Se egli è Dio perche teme di Herode? Perche è necessaria la fuga? Si rende inuisibile, e non sarà vcciso da' manigoldi. Perche tanto veloce la partenza? *Deus quod fugit honorem Sacramenti est non pauoris.* (P. Chrif. ser. 150.) Gioseffo sappi, dice Grisologo, sappi, che il fuggire di questo Dio humanato non è effetto di timore, e profondità di mistero. Poteua, (e chi ne dubita,) senza fuggir da Herode scampare Christo dall'insidie di Herode, ma Herode inimico della natura, à tutti malo, a' suoi vassalli peggiore, à se medesimo pessimo, Christo lo fugge, da esso si parte, fugge, non perche lo teme, ma perche l'abbomina. Fugge nō per iscampare dalla sua ira, ma fugge per non veder la sua faccia. *Herodes*, dice Pietro Grisologo. *Hostis naturæ, omnibus malus, suis peior, pessimus sibi, quem Christus non vt euaderet, sed ne videret aufugit.* (Idē ser. 53.) Tanto abborre Iddio la presenza del peccatore ostinato, che per non vederlo lo fugge, e da esso si parte. *Ego vado.*

Dio fugge da i Sāti perche stāno in mezzo de' peccatori.

4 Dirò in oltre, che se i Santi stanno tra' peccatori, Iddio da' Santi fugge, per non vnirsi co' peccatori. Io ammiro in vero, perche l'Eterno Creatore voglia dalla Tirannide del crudel Faraone saluare il popolo Hebreo; e per saluarlo fa, che dall'Egitto si parta. Poteua, se voleua nell'Egitto stesso saluarlo. Poteua ridurre alla memoria di quel Tiranno i beneficij riceuuti da Gioseffo, poteua farli conoscere; che gli Israeliti erano virtuosi, e come tali non meritauano pena, ma premio: poteua dare à loro stessi forze di soggettare gli Egittij, & in vece di schiaui diuentare padroni, & in tal modo dalla tirannia liberali nell'Egitto stesso, con gli Egittij medesimi poteuano habitare. Ma egli co' suoi diuini giudicij, volle, che dall'Egitto partissero, che gli Egittij lasciassero, che nella terra di Canaan giungessero, e perche questo?

Ecco la ragione addotta da Dio medesimo. *Eduxi eos de terra Aegypti, vt manerem inter illos.* (Exo 29. nu. 4.) Io ho dall'Egitto cauati gli Hebrei per potere con essi loro habitare. Ma come? E stando eglino in Egitto non poteuate Signore dimorare con loro? Chi alla vostra Maestà vietaua stanza con essi? O forse la potenza di Faraone pauentauate? O infelicità de i Peccatori! Gli Egittij erano empij, erano scelerati gli Egittij. Santi,

Giusti, e virtuosi erano gli Hebrei. Come Santi erano da Dio amati, ma perche stauano, e dimorauano con empij, erano da Dio fuggiti. Staua Iddio con gli Hebrei, mercè la gratia, ma à nostro modo d'intendere, non vi staua con la presenza. Fà, che eschino dall'Egitto, fà che si allontanino da' peccatori, acciò esso stanzi con loro come loro Saluatore. Così spiega questa scrittura l'Oleastro. *Eduxi eos de terra Aegypti vt manerem inter illos, ait Dominus. Quamdiu enim inter immundos versantur Pij, licet cum eis sit Deus, non tamen moratur inter illos quoniam à sordibus abhorret.* Abhorre tanto la compagnia degli empij, che non può stare co' Santi, se questi stanno trà i peccatori, ma fugge, e si parte. *Ego vado.*

Oleastr. ibid.

5 Nè vuole, che le sue robbe stiano trà peccatori. Non può soffrire Iddio, che cosa sua sia doue dimorano i scelerati. Sdegnossi egli vna volta contro gli Hebrei, perche la sua legge non osseruauano. Macchiaronsi con le colpe, & inimicaronsi col loro Liberatore per i peccati. Minacciolli Iddio, e loro disse, che per loro custode harebbe mandato vn'Angiolo, ma che da loro si sarebbe egli partito. *Mittam præcursorem tui Angelum, non enim ascendam tecum, quia populus duræ ceruicis est.* Popolo peccatore non merita la compagnia del suo Dio. Chi è infangato nel vitio, non puole seco hauere quel Dio, ch'è monditia infinita. Ciò vdito Moisè, fè dall'esercito leuar il Tabernacolo, e trasportollo in vna Valle vicina. *Moyses tollens Tabernaculum tetendit extra castra.*

Iddio nó vuole, che cosa sua stia doue stá no i peccatori.

Exo. 33. n. 2 & c.

Ib. nu. 7.

Notisi questo fatto del Santo legislatore. Iddio per i peccati del popolo dal popolo s'allontana, e Moisè (senza che Dio ciò commandasse) leua da mezzo il popolo il Tabernacolo, e lo trasportaua altroue. Perche tal cosa? Se Iddio dall'Hebraica gente peccatrice si discosta, non ti discostar tù ò Moisè, perche restaranno troppo afflitti miseri. Stà in mezzo di loro, e con la tua presenza consolali, con le tue essortationi ammoniscilli. Signori nò, dice Moisè. *Tollens tabernaculum tendam extra castra.* E necessario, che separato dal popolo vitioso, io il Tabernacolo, il padiglione trasporti. Questo Tabernacolo, sotto il quale alloggiaua Moisè, era Tabernacolo di Dio, era padiglione, dentro il quale compariua Iddio, era cosa dedicata à Dio, cosa di Dio, robba di Dio, si leui dal luoco, oue stanno huomini scelerati, perche non solo Iddio da loro si parte, ma vuole, che da loro si leuino le sue robbe, le cose dedicate à lui. Non vuole Dio, che cosa sua sia trà peccatori, da peccatori esso si parte, e le sue cose allontana, acciò il peccatore intenda quanto sia gran male il peccato, che non solo fà perdere Dio, e fà dall'anima nostra allontanarlo, ma in oltre fà, che le cose appartenenti a Dio dal peccatore si partano, & altroue si trasportino. Vdite l'Oleastro. *Moyses tollens Tabernaculum tetendit extra castra, quia nihil suum vult Dominus habere apud peccatorem, omnia sua cupit ab eo auferre, vt scias quantum malum sit peccatum, quo non solum Deum ipsum, sed cuncta dona eius peccator perdit.* Misero peccatore fuggito da Dio, col quale non vuole, che ne meno le sue robbe dimorino l'istesso Dio: però non è marauiglia se hoggi dal peccatore si parte: *Ego vado.* Oleastr. ibid.

6 Et hora intendo quel, che l'istesso Christo nel corrente Vangelo soggiunge. *Quæretis me, & non inuenietis.* Io parto da voi, mi cercarete voi, ma ritrouar non mi potrete. Ah suenturata anima peccatrice non puoi trouare Dio, perche da te ò quanto si allontana Iddio? Osseruò nel già mentionato fatto di Moisè, che: *Tollens tabernaculum tetendit extra castra procul.* Non solo leuò dal luoco oue stauano gli Hebrei il Tabernacolo, ma trasportollo in parte lontana. *Extra castra procul.* Santo quel Tabernacolo Moisè dimoraua, á lui veniuano gli hebrei per l'vdienza, e per determinare i litiggi.

Iddio si allontana totalmente dal peccatore.

Exod. cit.

Ma che fate ò Santo Moisè? voi siete Prin-

Principe, e Gouernatore di questo popolo, dunque douete stare in mezzo di loro. Se voi vi allontanate sarà assai malageuole à queste genti venir doue voi siete ad esponer i loro bisogni; oltre che il Principe deue stare trà suoi vassalli. Il capo non deue discostarsi dalle membra, il Sole non perde di vista le stelle, il nocchiero deue star sempre vicino a' marinari. Il Principe deue viuere in mezzo i suoi popoli. Egli colla presenza sola acchetai tumulti, se stà lontano la turba si sollieua. Dunque non fu prudente consiglio, che voi dall'essercito vi partissiuo, & in parte lontana vi dilungassiuo. Notate ò fedeli le parole di Dauid. *Longe à peccatoribus salus*. Iddio, che è vera salute, non solo da' peccatori si parte, ma da' peccatori in paesi lontani si discosta. Sotto quel Tabernacolo compariua Iddio à parlar con Moisè, però non solo dal mezzo di quei peccatori si leua il Tabernacolo, ma in vn luoco lontano si trasporta, perche Iddio non solo da vn' Anima peccatrice si parte, ma in parte lontana si ascōde. Vdite il Dottissimo Pietro Riga come con questi versi la lontananza di Dio dal peccatore dichiara. *Inde Tabernaculum procul extra castra tetendit legifer, ostendens hinc procul esse Deum, Nam velut in psalmo Princeps Cytharista locutus, à peccante procul dicitur esse salus. Culpa quidem longè facit esse Deum*. Lontano, lontano dai peccatori è Iddio; non solo da loro si parte, ma da loro in paesi lontani fugge. *Ego vado.*

Ps. 118. num. 155.

P. Riga ibid.

7 Ditemi ò peccatori, voi stessi non conoscete? Voi stessi non confessate, che trà voi Iddio non dimora, che da voi miseri s'allontana: Voleuano l'opre, e la sapienza di Christo calunniare gli Hebrei. Ammirauano la sua Dottrina, stupiuano de' suoi miracoli, e non potendo credere, che il suo sapere fosse si profondo, ne che la sua potenza fosse si grande diceuano. *Nonne Mater eius dicitur Maria? & fratres eius Iacobus, & Ioseph, & Simon, & Iudas, & sorores eius nonne apud nos sunt*. D'onde tanta scienza à questo Christo? d'onde tanta potenza à quest Huomo? Noi ben sappiamo chi egli si sia: egli è à noi ben noto. Sua Madre, i suoi fratelli, le sue sorelle, i suoi consanguinei stanno con noi, sappiamo, che sono poueri, sono ignoranti, & egli come sì dotto, come si virtuoso, & onnipotente.

I peccatori istessi cōfessano, che Iddio s'allontana da loro.

Mat. 13. n. 55.

Notate ò Scritturali. Dicono gli Hebrei. che la madre, che i fratelli, che le sorelle, che i parenti tutti di Christo stanno con essi loro. *Apud nos sunt*. Ma non fanno mentione del Padre. Ditemi ò Hebrei, ditemi, & il suo Padre doue dimora? non dimora anche trà voi? perche non nominate il suo Padre? Perche non dite, che anche il di lui Padre trà voi stanza, trà voi viue, trà voi soggiorna. Eh miseria dell'anima peccatrice? Il Padre di Christo era Iddio. Hor dite pure ò peruersi, che la madre, i fratelli, le sorelle di Christo stiano trà voi, perche sono huomini, ma il Padre che è Dio nō potete dire, che stia trà voi, con voi non dimora, perche Iddio odia i peruersi, fugge da gli empij, s'allontana da' peccatori, non può soffrire di stanzare con voi, e voi à vostro dispetto lo confessate, perche siete iniqui, e con voi Iddio non soggiorna, ma da voi si dilunga. Cosi è, dice San Pietro Grisologo. *Mater, fratres, & sorores eius apud vos sunt: & pater vbi est? Vobiscum non est: Quia Deus odit fictos, inuidos deserit, declinat ingratos sibi non sinit crudeles, & impios comorari*. E sforzato à partirsi da' peccatori Iddio, co i peccatori nō si dimora, però esso dice stà mane *Ego vado*.

S. Petr. Chrysol. ser. 48.

8 E tù ò peccatore non piangi? e tù abbandonato da Dio non ti duoli? Si duolgono le creature insensate e tù misero non ten'affliggi. Spirò sù l legno di Croce il Redentore, e subito il velo del Tempio squarciossi. *Velum Templi scissum est*. Gran misteri sotto questo velo si nascondono. Ma prima, che io al nostro proposito vno ne spieghi, inferirò ciò che Egesippo racconta; Afferma egli, che spirando

Le creature insensate si dolgōno che Iddio parte.

Mat. 21. n. 5.

P Chri-

Christo, entrarono dentro il Tempio i Sacerdoti, e sentiuano voci, che gridando diceuano. *Transeamus hinc*. Et erano voci di Dio, il quale si partiua dal Tempio, e dal popolo Hebreo allontanauasi. Era in oltre appo gli antichi hebrei dolente vn'vsanza, che in segno di estrema doglia si squarciauano le vesti.

Egesip. lib. 5. c. 44.

Hor combinate insieme. Muore Christo, Iddio dal Tempio, e dall'Hebraica gente si parte, & ecco il velo si squarcia, lo squarciarsi la veste era segno di estremo cordoglio. Per dimostrare al Mondo ciò auuenne, che il velo benche creatura insensata, mercè che Iddio dal Tempio partiuasi, dal Popolo Hebreo allontanauasi, sentì tal doglia, che per dolore squarcioſsi; quasi piangendo la ruina di Gierosolima, e la destruttione di quella gente, Il Tempio Santo si squarciò la veste, perche piangeua le miserie, che soprastauan' alla Giudea per essersi dalla Giudea Iddio allontanato. Dottrina di San Cirillo l'Alessandrino. *Cum Christus expirasset, velum Templi quasi vestem suam illico templum scidit; quod diuinitus ideò dixerim esse factum, vt Sanctum Dei templum Populi casum lugere intelligeretur*. Piangono le mura del Tempio la miseria del peccatore per la partenza di Dio, & il peccatore ne gode. Miseria troppo misera, infelicità troppo infelice esser abbandonato da Dio. *Ego vado*.

S. Cyril. Alex. li. 12. in Ioan. c. 38.

9 Si parte dal peccatore Iddio è vero, ma se il peccatore non ne piange, quasi ne piange l'istesso Iddio. Supponetein prima, che secondo il detto di Sofronio: *Homo est Thesaurus prae caeteris Deus charus*. L'huomo è il più caro Thesoro, che habbia Iddio. Hor se perde vn Thesoro non volete, che se ne doglia, e che ne pianga? Pecca il primo padre Adamo, Iddio lo cerca, lo chiama, sdegnato lo riprende, giustamente lo castiga, e dal Terrestre Paradiso lo discaccia. *Eiecit eum de Paradiso voluptatis*. Misero Adamo esule, e fuggitiuo andò ramingo per quelli campi. Ma Iddio oue restò? restò forse dentro le delitie dell'horto ameno? ritornò forse à godere i piaceri dell'Empireo? Sentite la risposta di Theodoreto. *Exulanti, & fugitiuo se adiunxit*.

S. Soph. ser. 6. de Angel.

Gen. 3. 28.

Theod. in Gen.

Dio immortale! Voi lo scacciate da voi, e por lo seguite? Si come vostro nemico lo ributtate, lasciatelo solo, non lo mirate non lo seguite. O effetto d'immenso amore! Dice San Macario Vescouo, che quando Adamo stese la mano al vietato pomo, ferì con quella mano peccatrice il cuore di Dio, ch'egli peccando contro il diuino precetto cagionò tal dolore al petto diuino, che ne cauò da gli occhi, à nostro modo dire, dolorose le lagrime. Anzi lo stesso Iddio chiamò le creature tutte, gli Angioli tutti à pianger seco la cascata, e l'infelice sorte d'Adamo. *In die qua lapsus est Adam, accessit Deus deambulans in paradiso, & lamentatus est, & vt ita dicam respectu Adam lugerant Angeli virtutes Caelorum, & creaturae omnes casum Adae luxerunt*. In modo tale, che, o quanto fù eccessiuo il dolore di Dio per lo peccato del primo huomo? Sì dolse, perche l'amaua, & amandolo per lo peccato lo perdeua. Lo perdè quando lo discacciò, lo perdè quando dalla sua presenza lo bandì, lo perdè, quando all'esilio lo sententiò. Ma che? *Exulanti, & fugitiuo se adiunxit*, era tanto il dolore per questa perdita, che fuggendo Adamo, Iddio lo seguiua, appo le sue pedate andaua. Lo discacciaua, e lo seguitaua per lo peccato commesso da quello s'allontanaua, ma per l'amore immenso à quello s'accostaua. Per lo peccato non potea col peccatore vnirsi, per l'amore non potea dal peccatore separarsi. *Exulanti, & fugitiuo se adiunxit*.

S. Mac. Episc. in Gen.

Iddio Parte, e non parte, s'allontana, s'accosta; volta le spalle, e poi riuolta gli occhi verso del peccatore l'amante Dio. *Deambulabat ad auram post meridiem*. Pecca Adamo, & Iddio scende irato dal Cielo, & esalando fumo, e fuoco di giusto sdegno, per i viali del Para-

Gen. 3.

Iddio parte, e non parte dal peccatore.

Paradiso passeggia. Minaccia, riprende, con la voce atterrisce, passeggiaua mouendo il piede, e gridaua mouendo la bocca. Calpestraua il terreno, e pensaua à punire il delinquente. Giraua per quell'horto, & andaua inuestigando colla mente con qual pena douesse Adamo punire. Ma notiamo di gratia questo passeggio. *Deambulabat*. Perche Iddio non si sedè in vn throno à giudicare, & à sententiare Adamo? e pure, perche non si partì subito da Adamo, e lo lasciò nel centro delle miserie, senza la sua presenza diuina, che certo nel baratro d'ogni male resta auuallato, chi resta di Dio priuato? Perche passeggia.

Differenza non picciola io osseruo trà il passeggiare, & il camminare. Vn che cammina, parte, e non torna, s'allontana, e mouendo il piede, e seguendo il cammino più si discosta. Ma chi passeggia si parte, e poi torna, si discosta, e poi di bel nuouo s'auuicina, dritto cammina, e poi le pedate al luoco d'onde partissi riuolge. Iddio vedendo Adamo co'l peccato nell'anima, ecco subito lo lascia. *Ego vado*, si parte da esso, ma si parte passeggiando; non si parte per non tornare, ma cammina, e poi si volge, s'allontana, e poi s'auuicina; lo lascia, e poi lo cerca; adirato l'abbandona, ma innamorato gira, e lo brama. Và, e viene, in somma non fugge dal peccatore, ma fuggendo à quello ritorna. *Deambulabat*. Vdite Riccardo di San Vittore. *Deambulabat, & non discedebat, neque abijt in directum elongans se quasi discessurus, nec reuersurus amplius, sed propriè girans, & regirans iuxta deambulans abijt, modo vadens, modo rediens*. Và, e viene, parte, e torna da te ò peccatore il tuo Dio: parte, per lo peccato torna per vedere se hai lasciato il peccato; parte per giustitia, torna per misericordia, parte con dolore, torna à vederti spronato da immenso amore. *Ego vado*.

Ricc. de S. Vitt. in hæc verba.

11 Io non mi marauiglio, che Iddio torni, stupisco del dolore, che sente quando dal peccatore per lo peccato si parte? Spirò l'anima in Croce il Saluatore, & ecco subito, dice Giouanni. *Vnus militum lancea latus eius aperuit*: vn soldato con vna lancia gli trappassò il petto. Et San Vincenzo Ferrerio assferma, che quella lancia trapassando il petto, giunse à ferire il cuore. *Ascendit vsque ad cor*. Leggasi il Vangelo di Mattheo, e trouerassi, che doppo morto Christo. *Velum templi scissum est*, il velo del Tempio squarciossi. Hor come bene si auuertò, che esalando l'anima il Redentore subito si squarciò il velo, dice Mattheo, subito fù con vna lancia trapassato il suo cuore, dice Giouanni.

Quanto dolore senta

Iddio quando si parte dal peccatore.

S. Vinc. Ferr. in Paraf.

Il gran Padre Euthimio esplicando vn Mistero, che nello squarciamento del velo egli conobbe, dice. *Velum templi scissum est, puta inimicitiam inter Deum, & hominem per peccatum*. Si squarciò, il velo, in segno, che per la colpa dell'huomo Iddio dall huomo si diuide, e s'allontana, e come inimico si parte. Hor ecco, che nell'istesso tempo, che il velo si squarcia, cioè Iddio dall'huomo per lo peccato si separa, subito vn soldato con vna lancia trapassa il cuore del Redentore per dimostrare, che tanto è separarsi Iddio dal peccatore, quanto riceuere vna lanciata nel cuore. L'huomo nel peccato gode, e da Dio s'allontana, Iddio per lo peccato dall'huomo si parte, ma resta dal dolore ferito nell'anima. Ecco il Gran Padre Goffredo nelle allegorie del Titelmanno. *Quid est, quod vnus Euangelista, ait velum templi scissum est, alter vero vnus militum lancea latus eius aperuit. Nisi quod quando homo per peccatum à Deo separatur, tunc lancea cor Christi aperitur*. O cuore di Christo ferito, quando dal peccatore s'allontana? O Dio addolorato quando dal peccatore è discacciato? Però dolente hoggi esclama. *Ego vado*.

Euth. in Ioan.

Goffr. in alleg. Titelm.

12 Si duole Iddio quando si parte dall'huomo, mercè, che molto gode di stare coll huomo. Se l'huomo vuol partirsi, Iddio quasi sente tormentarsi. Osseruiamo di gratia, Moisè per riceue-

Iddio gode di stare col l'huomo.

ceuere la legge sale sul Monte Sinai, dal Cielo sopra quel monte discende Iddio, e per quaranta giorni continoui con Moisè dimora. Ecco il popolo Hebreo infastidito à tanta tardanza, fabrica vn vitello, e come Dio l'adora. Iddio si sdegna, e con Moisè parlando dice. Peccò la gente Hebraica, adorò vn'Idolo, io seueramẽte ho da castigarla. Ah Signore, esclama Moisè. *Aut dimitte illis hanc noxam, aut dele me de libro vitæ.* O perdona à questi idolatri, ouero vccidimi.

Exo. 32. n. 32.

Io voglio scusare quel popolo miscredente, e con voi Signore discorrere. Ditemi, perche trattenete tanto tẽpo Moisè su'l monte? Pouera gente in vn deserto lasciata, non veggiono far ritorno il lor conduttiere, non sanno più nuoua di quello, pensarono trouarsi vn Dio, che per le strade incolte di quella foresta lo guidasse. *Fac nobis Deus, qui nos procedant, qui eduxit nos de Aegypto ignoramus, quid ei acciderit.* A che proposito trattenere quaranta giorni Moisè? Questa dimora fù cagione di quella idolatria.

Parmi, che Iddio risponda, essere tanto il gusto, che egli hà di stare, e di conuersare coll'huomo, che potendo in vn subito dar la legge à Moisè, e rimandarlo non volle, ma si trattenne con quello per suo contento, e delitia. Conobbe il gusto di Dio Moisè, conobbe quanto godeua di conuersare con esso lui; e vedendolo contro il popolo idolatra sdegnato, lo prega à perdonarlo; lo supplica à placarsi, e gli dice. *Aut dimitte illis hanc noxam, aut dele me de libro vitæ.* Iddio non vuol perdonare, vuol castigare. Si dice Moisè, Voi non volete placarui Signore? Horsù risolueteui, ò di perdonare quella idolatria, ò di non hauer più la compagnia mia. Se voi non perdonate, io da voi mi parto, e vi lascio, che però legge San Stefano Vescouo: *Si non dimittis eis hanc noxam, quem scripsisti in libro non habebis consortium.*

S. Stef. Epis.

All'hora Iddio sentendo, che Moisè volea abbandonarlo, volea lasciarlo, alzossi dal diuin soglio, su'l quale maestoso sedeua, e colle braccia aperte pose à tenerlo, & à stringerlo, dicendo: Ferma caro Moisè, ferma non ti partire, deh della dolce conuersation tua non priuarmi. Fermati meco, & io perdono al tuo popolo. Se tù mi lasci io mi affliggo, se resto solo sarò dolente. Concedo al popolo il perdono, acciò tù meco dimori, & acciò meco ti fermi prometto à te ogni bene. *Ostẽdam tibi omne bonum.* Pensiero di Ruperto Abbate, che dice. *Videre sibi videtur Maiestatem Cæli, & omnibus creaturis tremendam surgere de solio suo, & descendere vulnerato corde, rogare amicum suum, quasi discedentem, ne me deseras, dicentemque ostendam tibi omne bonum.* Tanto gode Iddio la conuersatione dell'huomo, però quando dall'huomo per lo peccato si parte, dolente si parte, e lagrimante dice. *Ego vado.*

Rupert. Abb. lib. de oper. Trinit.

13 *Ego vado.* Mi parto ò peccatore, mi parto, perche da te sono scacciato colle tue colpe. Mi parto, & il cuore si diuide: Mi parto, & l'anima si strugge. Mi parto, e nel petto ti porto. Misero, e come resti? *Ego vado.* Sarai orfano senza il tuo Padre, sarai pouero senza le ricchezze, sarai in mano del demonio senza la compagnia del tuo Dio, *Ego vado.* Lasci partirmi ò ingrato: Pentiti dell'errore acciò io torni: Lascia il peccato, acciò io mi accosti; fuggi, fuggi la vita vitiosa, acciò io venga à farti godere vita delitiosa: *Ego vado.* Vuoi perdermi? e perche? Vuoi perder vn Dio, per non perdere vna vil creatura? Vuoi perdere i contenti del Paradiso per non perdere i diletti del senso? Vuoi perdere i beni eterni, per non perdere li amari gusti temporali? *Ego vado.* Prouerai misero, che vuol dire star senza Dio. Prouerai, che vuol dire star con il Demonio. *Ego vado.*

A S.

ASSVNTO II.

Ioan. 8. n. 21. Quæretis me, & non inuenietis.

Il peccatore non sà trouare la via di Dio, è legato, non può correre, e chi non corre per trouare Dio lo niega. Non si troua Dio, perche non si cerca nel luoco oue stanza. Chi lo troua, troua ogni bene, chi non lo troua pianga, perche niente troua. Lo cerchi presto chi vuol trouarlo pietoso.

1 O Diuin Sole oue t'ascondi, che da noi trouar non ti lasci? La bella luce tua sotto quali nubi si vela che da' nostri occhi non si vede? Cerua amorosa oue fuggi, che i nostri passi nō ti giungono? *Quæretis me, & non inuenietis.* Non è marauiglia, che il peccatore non troui Dio, perche non sapè cercarlo. Co'l peso della colpa non può giunger i velocissimi passi di Dio, che'l fugge. Senza la guida della gratia non troua il dritto sentiero per arriuare al suo Creatore.

Il peccatore nō sà troua re la via di Dio.

Notate la preghiera del Santo Dauid, egli riuolta, e à Dio lo supplicaua dicendo. *Non me demergas tempestas aquæ.* Deh non permettere Signore, che mi affoghi. Consideraua il Santo Profeta l'anima nostra simile ad vna naue, che il mare solcando, & al vento i lini commettendo cerca il porto bramato. Ma se tal'hora auuiene, che in vn tratto soffi, & in vn repente muggi dalle profonde voraggini dell'Abisso il vento; esca Aquilone in campo, il Cielo di nubbi si cuopra, il mare ondoso si inalzi, la pioggia precipitosa discenda, e l'onde troppo importune il timore inuolino. Misera naue, benche co i remi si sforzi resisteri all' importunità de i flutti, e colle vele si adopri giungere al lido, ad ogni modo senza il timone è perduta, verso il porto bramato non può drizzare la prora, ma oue la tempesta la spinge ella corre, hor in vn scoglio si frange, hor vn'onda la spinge, hora il vento la sconuolge, hor la tempesta la sommerge.

Psal. 68. nu. 16.

Non me demergas tempestas aquæ. Deh mio Signore la tempesta non mi affoghi. Conosco senza voi ò mio Dio, essere come Naue in mezo l'ondoso Oceano senza timone. L'onde delle tentationi, e flutti della carne, le pioggie delle tribulationi, il vento Aquilonare del Demonio mi combatte. Vorrei giunger nel porto, vorrei trouare il mio Dio. Ma ohimè, che se la Naue senza il timone non giunge al lido, ma oue la tempesta la sbalza iui si troua, così l'anima mia peccatrice senza il Timone della gratia non troua Dio, ma doue il Demonio la scaccia iui affonda, iui cade, iui precipita. Così è, dice Grisostomo. *Liberum habemus arbitrium sequi voluntatem Diaboli an non: quod si sumus peccantes obligauerimus nos operibus eius, iam nostra virtute euadere non possumus; sed sicut Naui fracto gubernaculo illius ducitur vbi tempestas voluerit.* Naue senza Timone non truoua il porto, huomo senza gratia non troua Dio. *Quæretis me, & non inuenietis.*

S. Ioan. Grisos. in Matt. in Cath. D. Tho.

2 Non troui Dio ò peccatore, perche tù sei incatenato, nè meno procuri, come douresti, cercarlo, e seguirlo. E nota quella paralella del Vangelo, quando quel famoso Prencipe, che conuitò molta gente, entrando nella Sala trouò colui, che senza veste nuttiale ardì sedersi alla mensa, lo condanna alle carceri, e dice: *Ligatis manibus, & pedibus, mittite eum in tenebras exteriores.* Horsù ligare ò ministri della mia giustitia, ligate à costui le mani, ligate i di lui piedi, e poi tra oscura prigione incarceratelo.

Il pecca tore è ligato, però non può trouare Dio.

Mat. 22. n. 13.

Chi vidde mai ò fedeli, che si condanni à prigionia vn'huomo, e se gli lighino i piedi prima d'imprigionarlo? Se haurà i piedi ligati come potrà caminare per giungere alla prigione? Se gli ligan le mani, acciò non possa difendersi, e dalle mani de i sbirri scampare, ma se gli lascino sciolti i piedi, acciò possasino al carcere caminare. E pure à questo misero, e le mani, & i piedi

se gli incatenano? Questi sono gli effetti del peccato. Chi non ha veste nuttiale, chi ha la gratia per la colpa perduta, haurà le mani, & i piedi ligati. Le mani ligate per non oprare bene, i piedi incatenati per non camminare veloce. Colle mani ligate si troua per la colpa, co i piedi incatenati per pena. Tù ti ligasti le mani oprando contro Dio; hora il peccato ti liga i piedi, acciò non possi caminare, e trouare Dio. Senti la Glosa. *Ligentur pœna, qui ligati fuerunt culpa. Manus non extensæ ad bonum, pedes tardi ad Deum.* Iddio fugge da te peccatore. *Ego vado.* Tù sei dal peccato ligato, dunque non puoi giungerlo, non puoi trouarlo: *Quæretis me, & non inuenietis.* Ah misero: *Solue vincula colli tui.* Rompi queste catene ò incatenato peccatore, rompi i vincoli del peccato con la contritione, se vuoi già sciolto correre, e trouar Dio; ma se starai ligato: *quæres, & non inuenies.*

Glos. ib.

3 Tù mi dirai ò peccatore, che con i ligami del peccato non puoi correre, mà à passi lenti camini per trouar Dio, & io rispondo, che chi non corre per trouarlo, ma da lontano lo siegue, non solo non lo truoua, ma affatto lo perde. L'hai perduto offendendolo, se non lo siegui correndo, lo perderai rinegandolo.

Chi non corre per truouar Dio, rinegarà Dio.

Chi non ammira la caduta di Pietro, il fondamento della Chiesa rouina? Il portinaio del Paradiso è vinto dall'Ostiaria di Pilato: Il Principe della fede manca di fede? Il Pontefice sommo commette vna sceleraggine inaudita? Il capo degli Apostoli nega il Maestro: *Non noui hominem?* Ma perche Iddio permise, ch'egli sì vilmente cascasse, & il suo Maestro negasse? Gli altri Apostoli fuggono, e non ritornano. Pietro ritorna, e più non fugge, perseuera à seguir Christo: *Magna fuit perseuerantia Petri in Deum, qui cum timeret non aufugit.* Dice Arnaldo, e poi Iddio lo lascia, & egli lo niega. Anzi dice Grisostomo: *Cum vidisset alios fugisse, ipse solus non fugit.* Or quest'amore, & intrepidezza di Pietro di non fuggire fuggendo gli altri, non meritaua gratia di non cadere? e pure casca, & il Maestro riniega. *Non noui hominem.*

Mat. 26. n. 72.

S. Ioan. Chris. in Matt.

Il tuo ingegno ci vuole ò Agostino per iscuoprirci qualche mistero, & a s'additarci qualche documento in tal caso: Notate, dice Agostino, Pietro seguiua Christo, è vero, mà: *Sequebatur eum a longe.* Lo seguiua da lontano, tanto, che lo perdè di vista. Misero Pietro, segue Christo à passi lenti, non solo non lo truoua, ma lo niega: perche chi siegue Christo co' piedi pesanti di colpe, à passi lenti per i ligami de i vitij, da lontano per timore, ò per mãcamento di gratia, non solo non può trouarlo, ma arriuarà à rinegarlo: *Bene à longe sequebatur, qui ipsum negat, neque enim Christum negare potuisset, si Christo proximè adhæsisset.* Corri, corri misero peccatore, sciogli i ligami delle colpe, e poi corri con il desiderio, con l'oratione; corri velocemente lasciando la mala prattica se vuoi truouare il tuo Dio perduto. Altrimente: *Quæres, & non inuenies.*

Mat. 26. n. 58.

S. Aug. in Euãg.

4 Tù non troui il tuo Dio, perche no'l cerchi ne' luochi, oue dimora. Cercalo oue egli stanza, oue alberga, & al sicuro lo trouerai. Cercaua il perduto figlio la Vergine, e per tre giorni continoui smarrito, non lo trouaua. Ah mio Dio, perche tanto da tua madre t'ascõdi? perche da tua madre tù fuggi? perche sola per tre giorni la lasci? O Sole Diuino, e perche co' tuoi raggi non rischiari la Luna Virginale.

Non si troua Dio, per che non si cerca ne' luoghi doue egli stanza.

Datemi licenza ò Vergine, che io à documento nostro lo dica, voi non lo trouaste, perche cercarlo non sapeste. Notate: *Requirebant eum inter cognatos, & notos.* Lo ricerca Maria tra' conoscenti, & amici: *Existimabant eum esse in comitatu.* Pensò Gioseffo, che'l Saluatore si truouasse trà la compagnia delle genti, e del popolo. Ah che chi perde Dio non può truouarlo trà le conuersationi, e trà gli amici. Andò al Tempio Maria, e trouò Christo. Giouine impara: perdesti Dio per lo peccato, misero, che

Luc. 2. nu. 44.

farai?

farai? pensi trà le conuersationi degli amici trouarlo? Non sai, che le compagnie t'accompagnano à trouare il Demonio? Non sai, che quel compagno ti conduce alla casa di quella donna? Non sai, che in quella casa troui l'Inferno? *Inter cognatos, & propinquos, in multorum comitatu non inuenitur Iesus.* Dice Origene. Io dico, che tù ti accompagni con molti per andare à leciti spassi. Ma ti dimando quante parole oscene da' tuoi compagni si dissero? Quanti appuntamenti peccaminosi si determinarono? E pensi in tal modo truouare Dio? *Disce, disce*, esclama Origene. *Disce vbi quærentes reperiunt.* Impara doue fù trouato dalla Madre Christo: *In Templo, non vbicunque, non in alio loco, sed in Templo:* Và in vna Chiesa doue stà il Santissimo Sacramẽto esposto, iui con gli occhi bassi, co'l cuor dolente, coll'Anima pentita cerca perdono à Dio, e trouerai Dio; Cercalo per mezo della confessione, cercalo per mezo della mutatione della vita. Ma se in altra maniera lo cercarai, non lo ritrouerai; *Quæres non inuenies.*

Orig. ho. 16. in Luc.

5 Felice te se trouarai il tuo Dio? Felice te se t'vnirai con Dio. Chi troua Dio, e con Dio s'vnisce ogni bene ritroua, ogni felicità acquista. Attendete ad vna marauigliosa sottigliezza di Santo Haimone Vescouo Alchebastrense. Nota il Santo qualmente nel Vangelo vn Principe mercè, che vn suo amato figliuolo infermo languiua, & alla morte s'auuicinaua, egli dal Redentore ricorse, e vero Dio confessandolo, gli chiedè la salute: *Vade*, rispose Christo. *Vade, filius tuus viuit.* Vanne lieto, e contento, il tuo figliuolo è viuo, anzi d'ogni morbo egli è sano. Credè quell'huomo, e ritornando sollecito alla sua casa, ecco da suoi seruitori incontrato, intese il felice auuiso della ricuperata sanità, e salute del suo figliuolo; e curioso, & ammirato insieme di tal successo, dimandò à qual'hora fusse guarito, & hebbe per risposta. *Hora septima reliquit eum febris.* All'hora settima fuggì la febre, e guarissi.

Chi troua Dio, troua ogni bene.

Ioan. 4. nu. 50.

Ib. n. 52.

Quì Sant'Haimone dimanda, e perche nella settima hora, e non in altra si liberò dal male quel moribondo? Che significa questa settima hora? Sappiate, che'l numero settenario costa del numero ternario, e del numero quaternario: Vnendosi insieme il tre, & il quattro se ne compone il settimo. Il numero ternario ben lo sapete, significa Dio vnico nell'essenza, e trino nelle persone. Il numero quaternario significa l'huomo, che di quattro elementi è composto. Vniscansi insieme, si trouino insieme questi numeri: Si vnisca Dio, e l'huomo; l'huomo ritroui Dio, con Dio si congiunga, che subito: *Relinquet eum febris.* Ogni male si partirà da'l huomo, & ogni bene si auuicinarà all'huomo. Però; *Hora septima reliquit eum febris.* In quell'hora, che significa l'vnione dell'huomo con Dio. Ecco il Vescouo Santo Haimone. *Numerum septenarius diuiditur in ter, & quatuor; ter, Trinitatem significat, & Deum: quatuor hominem de terra constitutum ex quatuor elementis; meritò igitur in hora septima sanitati restituitur, quia tunc homo veraciter sanatur, cum creatura creatori sociatur.* Io non mi marauiglio dunque, che tù stij infermo, che sij tribolato, che sij misero, perche non sei vnito con Dio. Il numero quaternario, cioè tù ò huomo composto di quattro elementi, non hai trouato il numero ternario, cioè Iddio vnico, e trino. Truoualo, e sarai saluo. *Quia tunc homo veraciter sanatur, cum creatura creatori sociatur.*

S. Haimon. Ep. in Ioan.

7 Piangi misera anima, piangi non perche hai perduta la robba, non perche hai perduti i figli: non piangere per altro, che per non truouare il tuo Dio. Se l'hai truouato godi, perche ogni bene hai truouato. Se ne andaua il Saluatore del Mondo con la pesante Croce sù gli homeri. Quelle spalle, che non fatticano à sostenere l'vniuerso, erano oppressi dal peso del nostro peccato. Egli quasi vittima portaua il legno per accendere il fuoco del Sagrifitio. Era da i Giudei schernito.

Pianga chi non hà trouato i Dio.

nito, e non rispondeua; era co i calci percosso, e non si querelaua, era dalle turbe ingiuriato, e non si risentiua: intanto quella diuina faccia sanguinolenta, quegli occhi languidi, e lagrimanti, quella testa di spine coronata, e trafitta, quelle guancie dalle percosse illiuidite, e dagli sputi macchiate mouean tanta pietà nel cuor dõnesco, che molte donne seguendolo, & alla Croce accostandosi, dirottamente piangeuano, e lamentauansi. *Mulieres lamẽtabantur flentes dominum.* Sentì le voci dolenti l'addolorato Christo, e riuoltatosi à se vicino, vidde le donne, che fatti fonti gli occhi dirottamente piangendo, con vna piaga, e cõ due torrenti inondanti lagrimauano. Et ecco à quelle parlando, dice: *Nolite flere.* Non piãgete ò Donne, non tocca à voi piangere, voi douete godere, e non attristarui. *Nolite flere.*

Luc. 23. n. 37.

Dio immortale? Gli Angioli vedendoui patire lagrimauano. *Angeli pacis amare flebunt.* E le donne non hanno da piangere. Piangeuano sopra tutte le creature le donne, perche la donna fu originaria cagione del vostro patire. Ella fù la prima à gua dare il pomo, ella prima gustollo: dunque ella lagrimi, ella sospiri. Io vi dico *Nolite flere.* Esclama Christo, non piangete, non douete piangere ò Donne.

Luc. 23.

Con ragione dice Ambrosio, con ragione vieta à queste donne di piangier Christo, perche queste dõne seguiuano Christo, erano vicine à Christo, haucan cercato, e trouato Christo. Dõne, anime, creature, voi che hauete truouato il vostro Dio, non hauete motiuo di lamentarui, non v'è sciagura, che possa attristarui; pianga chi è lontano da Dio. Pianga chi non truoua Dio. Ma voi, *Nolite flere.* Perche siete vniti con Dio. Vdite Ambrosio il Santo. *Nolebat fleri, qui dicebat, nolite fleri, vt nemo fleret, nisi, qui Christum non teneret.* Chi ha truouato Dio, benche non habbia trouata la robba, benche nõ habbia trouati i morti figli, non però ha da piangere, goda, perche trouato Iddio ha truouato ogni bene. Pianga chi

S. Ambr. in Psal. 118. nu. 111.

stà in ricchezze, ma senza Dio. Pianga chi và à gli spassi, ma senza Dio. Pianga chi non hà trouato Dio. *Quaeretis me, & non inuenietis.*

7. Senti ò huomo, se tù vna volta truouerai Iddio, non ti curare di cercar altro bene, non t'affannare in cercar altri Thesori, lascia il tutto, e tienti il ritrouato Dio, che hauerai teco il tutto con hauer trouato Dio. Rassomigliò il Cielo ad vn Negotiante, il Saluatore, il quale varie Gemme cercaua, hor questo vna pretiosa trouonne, e venduto tutto il suo hauere, fè compra di quella. *Simile est Regnum Cælorum homini negotiatori. Quaerenti Margheritas bonas, inuenta vna pretiosa Margherita, dedit omnia sua, & comparauit eam.* Io non dubbito punto, perche ogni vno sia simile à questo Mercadante, che Margherite ricerca. Cerca varie gemme l'huomo, cioè varie consolationi disia. Non basta trouar la gemma della nobiltà, ma vuol truouare la gemma delle ricchezze; Se egli è nobile, e ricco, cerca la Margherita del titolo, del Principato. Non si contenta di queste pretiose pietre il cuore dell'huomo: cerca la gemma del sapere, la gemma della corporale salute, la gemma della fama, & honor populare. Tutte queste gemme l'Euangelico mercadante cercaua. Vna trouonne, e contentossi di quella.

Chi troua Dio lasci ogn'altra cosa, e si tenga Dio.

Mat. 13. n. 45.

Ma io dimando, qual fu questa Margerita sì pretiosa, che appagò il cuore di questo Huomo? Come di tutte l'altre scordossi hauendo trouata questa? Quì risponde Agostin Santo. Si scordò, anzi che disprezzò le altre, perche trouò quella, che conteneua il valore di quell' altre. Truouo Giesù Christo, trouò il vero Dio, che è la Margherita pretiosa; chi questa gemma ritroua, altra gẽma non cerchi, altra consolatione non brami, perche il tutto con solo Giesù Christo possiede. *Homo quaerebat bonas Margaritas, inuenit vnam, & dedit omnia sua, quia inuenit pretiosam Margheritam, scilicet Iesum Christũ.* Hai truouato il Creatore del mondo, felice te lascia di cercare altro, hai trouato il tutto.

S. Aug. de Qu. Euang. c. 12.

Inue-

Inuenisti pretiosam Margheritam, scilicet Iesum Christum.

Chi non truoua Dio nõ troua vita, non troua allegrezza

8 O mio Christo, ò mio Dio, quanto è vero, che chi non troua te, non truoua vita, non troua allegrezze, ma chi ti truoua il tutto ritruoua. Staua sù le sponde del corrente Giordano il Saluatore vn giorno, & eccovn Messo spedito dalle sorelle di Lazzaro moribondo, che da parte di quelle sollecito lo cercaua, vna lettera gli presenta, nella quale l'infirmità mortale si conteneua. La legge di Christo non si parte, ma nell'istesso luoco si ferma. Doppo due giorni con gli Apostoli parla, & à loro dice. *Lazzarus mortuus est, & gaudeo* Sappiate, che Lazzaro mio amico è morto, & io ne godo.

Ioa. 11. n. 15.

Io in vero stupisco. Christo, che è tanto pietoso della morte di Lazzaro si rallegra? Quella morte, che addolorò Marta, che tormentò Maria da lui amata, gli cagiona allegrezza. E legge d'amicitia, *flere cum flentibus*, e voi Signore mentre gli amici vostri piangono giubilate. *Lazzarus mortuus est, & gaudeo*. Piano, risponde Grisostomo. Notate che dice, e che soggiunge Christo. *Gaudeo propter vos*. Apostoli miei della morte di Lazzaro io godo, ma solo per vostro bene, per vostro amore. Nuoua difficoltà qui nasce: per amor de gl'Apostoli della morte di Lazzaro giubila Christo? e che era inimico loro il Santo Lazzaro? Io penso, che gli Apostoli della morte di Lazzaro, come d'vn loro benefattore s'attristassero.

Gaudeo, Gaudeo propter vos. Io mi rallegro ò Apostoli della morte, di Lazzaro per voi, perche dalla sua morte imparerete vna profitteuole dottrina. E morto Lazzaro mentre io sono stato lontano. Mi hanno cercato le sue sorelle, non mi hanno trouato, però egli è morto. Hora io di questo godo per voi, acciò voi impariate, che doue io non mi trouo non si troua vita, & chi non troua me, che son vita, necessariamente troua la morte. *Non aderat*, dice Giouan Grisostomo. *Non aderat Dominus Iesus, necessario* *Lazzarus mortuus est*, dixit autem *gaudeo propter vos, ut cognoscerent Apostoli quia dum non adest Christus, non est vita*. Imparate ò mortali, imparate, che se *non inuenietis Christum*, che se non trouarete Christo, non trouarete Iddio, non trouarete vita, non trouarete contenti, non trouarete bene veruno. *Dum non adest Christus, non est vita*.

S. Ioan. Chris. in hac.

9 Tù ò peccatore ricordandoti d'hauere perduto per lo peccato il tuo Dio, altro non hai da cercare, che trouare Dio. Ad altro non hai da pensare, che di correre à Dio. Dauidde dal peccato ferito bramò auidamente il rimedio, e però vn giorno pensando al suo male esclamò, e disse. *Quemadmodum desiderat Ceruus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus*. Appunto arde tal fiamma nel mio cuore, e tal disio si nodrisce nella mia mente di trouare te ò perduto mio Dio, come Ceruo assetato brama le fontane d'acque correnti. E volle dire il Profeta, che ogni peccatore deue essere simile al Ceruo.

Il peccatore nõ hà da desiderare altro, che di trouare Dio. Psal. 41. nu 1.

Bene douete sapere qualmente famelico, & oltre sì goloso il Ceruo delle carni de' velenosi Serpi si pasce. Ma mentre crede con quelle nodrirsi s'vccide, e mentre pensa d'alimentare il suo corpo à poco à poco lo distrugge. Ma dal bisogno proprio già fatto accorto, e sagace, sentendosi nemico il diuorato cibo, se ne corre per risanarsi con proportionato antidoto dell trangugiato veleno. Non cura lacerarsi le sue carni trà le spine; non stima souerchia fatica salire gli alti monti, e trapassare le valli; non si ferma, benche il peso del corpo, e la lunghezza del camino l'affanni; ma sin che vn fonte troua sempre egli corre, al fonte truouato si ferma, in quello si laua, e di quell'acqua beuendo si risana.

Ti cibasti ò huomo peccatore di velenosi serpi? Inghiottisti Draconi, mangiasti Basilischi, di peccati ti satiasti? T'accorgi hauere perduta la santità del tuo corpo, e dell'anima insieme. Che rimedio, che antidoto, che medicina

gina bisogna? Fà come il Ceruo, corre al fonte quello, tù corri à Dio; quello cerca le acque, tù cerca Christo. Cercalo nelle onde della penitenza, cercalo nel lauacro della contritione, e trouatolo sarai sano. *Sicut Ceruus*, dice Vgone Cardinale. *Sicut Ceruus desiderat hausto veneno venire ad fontem aquarum, ita anima fidelis hausto peccato, idest reuocato ad memoriam, desiderat venire ad Deum, & venit ad fontem pœnitentiæ, in quo refrigerium inueniet contra peccatum.* Và con la memoria pensando al tuo peccato; pensa, che ti hà auuelenato; pensa, che da Dio t'hà allontanato; pensa, che di ogni bene t'hà priuato, & al sicuro come Ceruo assetato correrai veloce per truouare il fonte d'ogni bene, per truouare il tuo Dio perduto. *In quo refrigerium inueniet contra peccatum.*

Vgo Card. in psal. 41.

Il peccatore si corra subito al'a penitenza.

10 Corri al fonte, à Dio ricorri, ma sij sollecito à cercar Dio, se vuoi trouarlo, & ottenere il perdono delle tue colpe. Io mi dò a credere, che il Saluatore del Mondo con Pietro ragionando non senza gran mistero gli dicesse. *Priusquam Gallus cantet ter me negabis.* Mi negò Pietro, ma al canto del Gallo. Perche il segno di Pietro negante fù il Gallo cantante? Perche non altro segno, ma questo? del peccato di Giuda il segno, fù il boccone preso nel piatto da Giuda. *Qui intingit mecum manum in paropside*, di Pietro, che niega, il segno è il Gallo, che canta. Gran mistero in questo passo riconosce Origene.

Matt. 26. n. 34.

Ib. n. 23.

Sappiate, che il segno del Gallo non fù tanto segno della caduta di Pietro, quando, che dall'alzata di Pietro. Nel Gallo, che canta ci significa Pietro, che si pente. Fù segno, che se Pietro douea perdere Dio per la negatione, doueua trouarlo per mezzo della contritione. Solo il Gallo canta molto per tempo auanti la luce, gli altri vccelli allo spuntar del Sole garriscono. Pietro peccò di notte, e si pentì si presto, che non aspettò l'arriuo dell'Aurora. Notate la prestezza, *adhuc illo loquente Gallus cantauit.* Pietro negaua, & il Gallo cantaua. Et che ne siegue. *Et egressus foras fleuit amarè.* Subito al canto del sollecito Gallo, Pietro veloce accompagnò il suono de' suoi sospiri.

Luc. 22. n. 60.

Ib. n. 62.

Stà di buon'animo Pietro, si come il Gallo canta prima, che il Sole riluca, così tù, che hai perduto Dio, lo trouerai subito con la penitenza. Ti si dà il segno, & il vestigio del Gallo; non tanto, acciò tù sappi, che hai da cadere, & allontanarti da Dio, quanto acciò tù speri; perche hai da risorgere, e cō prestezza ritruouare il perduto Dio. Così è dice Origene. *Petrus ante Solis ortum peccatum fecit, statim resipuit, & ideò veniam meruit, quod, & præstitum signum de Galli cantu indicauit.* Beata quell'anima peccatrice, che subito ricerca Dio, prima di vedere il Sole, si sforza di riuedere il suo Dio. All'hora *Quæret, & inueniet.*

Origen. tr. 35. in Matth.

11 Maio son spinto da interna forza à voltarmi à voi ò Crocifisso mio Redentore. Ditemi perche vi partite dall'anima, se con vostro dispiacere la lasciate? Anima dimmi, perche il tuo Dio non cerchi, se senza Dio non puoi viuere? Signore, io veggio vn' anima, che con voi ragiona, e vi dice. Mio Sole, perche da me ti parti? Anima, io sento Dio, che ti risponde; e tù perche da' miei raggi trà le sotterranee Cauerne del peccato ti celi? Signore, replica l'anima, io sono peccatore, è vero, ma: *In peccatis concepit me Mater mea.* Anima, risponde Dio. Io sono Redentor del peccatore, è vero, ma: *Gratia, & peccatum simul esse non possunt.* Teco se stai ostinata stanzare non posso. Signore, soggiunge l'anima, vorrerà te fare ritorno, ma come truouarotti, se tù medesimo non mi conduci? Anima, dice Christo, come hauerò da guidarti, se il Demonio tù siegui? Signore, io stò in vn pelago di colpe, stendi la mano, e saluami. *Emitte manum tuam de alto, & libera me de aquis multis.* Anima, tù ancora sforzati, porgi la mano dell'opre, e sarai salua. *Opera enim illorum sequuntur illos.* Signore, eccoti

Psal. 50. nu. 6.

Ps. 143. nu. 8.

Ps. 207.

cosi anche il cuore. *Paratum cor meum Deus*. Anima, eccoti dunque il ferito mio petto. Signore, in questa sanguinosa cauerna delle tue piaghe spero trouarti. Anima, in questa regal stanza di questo lacerato fianco voglio riceuerti. Ecco Signore io entro: Ecco anima io ti abbraccio. Signore non mi lasciare. Anima non mi abbandonare. Signore io mi pento. Anima, io per sempre voglio glorificarti.

ASSVNTO III.

Ioan. 8. n. 21. In peccato vestro moriemini.

Il peccato è Carnefice del peccatore, ogni dolce amareggia, e vn Inferno, anzi peggiore, e più penoso dell'Inferno. E pazzo chi non lo crede, lo crederà nell'hora della morte, quando sarà difficile l'emendarsi.

Il peccato è carnefice del peccatore. 1. HOrrenda cosa, spauentoso mostro è il peccato? Discaccia dall'anima nostra il nostro Dio; ci benda gli occhi, ci liga i piedi, acciò non possiamo trouare Iddio, e poi inimico mortale del peccatore, che lo produsse, il peccatore tormenta, al peccatore mille morti dolorose cagiona. *In peccato vestro moriemini*. Con dirottissimo pianto hauendo Gieremia le sciagure dell'anima peccatrice contéplate diceua: *Cui comparabo te? Cui assimilabo te? Cui adaquabo te?* O infelice, ò sfenturata anima à chi paragonarò le tue miserie: à chi rassomigliarò le tue pene? à chi dirò essere simili le tue sciagure? Senti, senti, ò infelice. *Magna est velut mare contritio tua*. Tù solamente puoi nominarti Mare, le tue miserie sono simili al Mare.

Tren. 2. n. 13.

Pensasti assai ò Profeta dolente, e poi à mio senno, le proprietà del peccatore non esplicasti? Iddio dal peccatore s'allontana, e fugge. *Ego vado*. Dal mar non si discosta, nè si dilunga Iddio, anzi sopra il mare spesso, quasi per lastricata via camina. *In mari via tua, & semita tua in aquis multis*. E

Psal. 77. n. 20.

sentenza di Dauid. Come dunque al mare il peccatore paragoni: *Velut mare contritio tua?* Sì, sì che dice bene la Profetica lingua, Mare il peccato, il peccatore è in vn mare. Tren. ib.

E chi non sà, qualmente adirato, e tempestoso il mare, freme, spuma, e s'adira? ma che? egli colle sue proprie onde si percuote, da se stesso vrta ne gli scogli, con le sue acque turba se stesso: mai non riposa, sempre à se medesimo auuersario; in somma le sue proprie acque sono le spade per combattere contro se, & in se, e contro se freme, e si turba. Anima peccatrice sei vn mare, mare è il tuo peccato, perche i danni, ch'egli à te misera reca, come il moto del mare, mai non finiscono, e quasi onde marine mai non si fermano; anzi conforme il mare colle sue proprie acque agita se stesso, se stesso scuote, così il peccato con l'onde de' suoi mali, colle spume delle sue sciagure diuenuto terribile, e tempestoso contro se stesso infierisce, e contrario à se stesso si mostra. *Velut mare contritio tua*. *Quia*, dice la Glosa: *Quia contritio peccantis anima tanquam Mare nunquam quiescit, sed quasi vndarum fluctibus se se indesinenter collidit*. Notate; *Se se indesinenter collidit*. Senza cessare il mare se stesso agita, e muore; senza cessare il peccato se stesso percuote, & il peccatore continouamente trauaglia: *Quasi vndarum fluctibus se se indesinenter collidit*. Glosa in Tren. 2. n. 13.

Il peccato ogni consolatione amareggia. 2 Mà ò misero peccatore, perche il mare del tuo peccato nō così di leggiere si nauiga, nè è così facile giungero al termine de' suoi lidi, senti vn'altra ragione perche la colpa tua è paragonata al mare. Egli ogni felicità infelicita, ogni dolcezza amareggia, ogni consolatione sconsola; però al mare si rassomiglia. *Velut Mare contritio tua*. Tren. 2. n. 13.

Entrano per ogni parte nell'ampio seno del Mare i Fiumi, che con le loro limpide, e dolcissime acque ristorano tutti gli assetati, e gli aridi campi fecondano. Ma appena entrano nell'insatia-

satiabile ventre marino, e con le acque dell'immenso pelago si congiongono, che da dolci amarissimi ne diuengono. Non mancano dal Cielo le nuuole ricco Thesoro di dolci pioggie, quasi annuo tributo communicare al mare, ma appena entrano nel Mare, che amare spume diuengono. Sciolgono le argentate catene i giacci, e le neui, e dal carcere di asprissimo Monte vanno frettolose per ricourarsi nel desiato seno del Mare, ma gionte à pena, la natiua dolcezza sparisce, & in salse spume si cambiano.

Come? (se voi m'vdiste io direi) ò fiumi, ò torrenti, in che maniera in vn subito le vostre acque dolcissime, che per tanto sentiero recate hauete, e mai non sono diuenute amare, hora entran nel Mare, e la dolcezza perdono, & ogni vno amarissimo l'esperimenta? Eh Dio buono? è tanto amaro il mare, che per dolci, che sian i fiumi, e le pioggie in esso entrando, amareggiate ne restano.

Peccatore ascolta: il tuo peccato, che nell'anima tua risiede è mare. Mare perche conforme tutte le acque dolci, che nel mare entrano, restano amareggiate dall'amarezza di quello, così il peccato tutte le consolationi amareggia. Entrin nel cuore del peccatore, e fiumi, e pioggie, e diluuij di piaceri, e contenti; ah che l amarissimo mare, il velenoso peccato, che nel suo petto stanza il tutto auuelena; ogni felicità infelicita, ogni contento cambia in tormento. Bene spiegò tal verità Vgone di Santo Vittore, dicendo. *Tamquam mare contritio tua. Quia conscientia praua qualiscumque misera delectationis dulcedo semper admixto dolore inficitur. Ideò rectè amaritudine mare appellatur*. Il peccato è mare, che ogni consolatione del peccatore amareggia.

Vgon. de S. Vi. in Cath. Glisser. in fine c. 2. Tren. n. 13.

Discorri teco vn poco ò huomo, e pensa, che vuol dire? d'onde procede, che tù sei ricco, e non godi delle ricchezze? Sei sano, ma sei da' nemici perseguitato, e la santità non godi? Sei Prencipe, ma stai infermo, & il Principato non ti sollicua? Hai vna delitiosa Villa, ma il timor de' ladri non lascia, che in quella per diporto soggiorni? Disiasti figli, gl'otteinesti, & hora per cagione di loro sei afflitto: l'vfficio, che tù procurasti fù la tua rouina? D'onde procede tanto gran male? I contenti non ti contentano, le felicità non ti felicitano. Non è marauiglia: il mare amarissimo del peccatore, che hai nell'anima, ogni dolcezza ti amareggia, ogni contento si cambia in vn velenoso tormento. *Ideo rectè amaritudine Mare appellatur*.

3 Misero peccatore, non sai quanto è dannoso il peccato? egli è vn'apparente bene, vn sussistente male. Inorpella le viltà, e te le fà stimare regali dignità. Mira Adamo, che magna il cibo, & inghiottisce la colpa. Et ecco, che gli occhi se gli aprono, la nudità conosce, vuole ricuoprirsi, e di frondi di ruuido fico intesse vna veste. *Consuerunt folia ficus, & fecit sibi perizomata*. O Adamo apristi gl'occhi, e non vedesti. Volesti la tua nudità cuoprire, e frondi di fico cogliesti? Mancauano frondi d'alberi più gentili? perche le spinose, e pungenti foglie del fico? Risponde Leontio in sermone de creatione, e dice. Il fico fù il cibo vietato; fù questo inghiottito, e fù commesso il peccato, & il peccato fè sì, che Adamo stimasse porpora reale le frondi di quell'albero vile. Lo peccato fece comparire à gli occhi di Adamo quelle foglie di fico come regio vestito. *Peccati cibum habuerunt, & illius induentes nuditatem purpuram esse regalem ficus folia existimarunt*. Il peccato fece vedergli la vilta di quelle foglie, esser vestito regale: perche il peccato ci fà stimare le cose vili, e le immonditie; e lo sporchezze le fà apprezzare come imperiali lautezze.

Il peccato fà stimare le cose vili.

Gen. 3. nu. 7.

Leont. in ser. de creat.

Tù, tù peccato sei vn mostro con vn bel corpo, ma con bruttissime membra. Tù sei vn laberinto, che hà patente l'ingresso, ma inestricabil'egresso. Tù sei vn fonte, che dolce sgorga, ma amaro scorre. Tú sei vn fuoco, che pria comincia indorata fiamma,

ma, e poi finisce in nerissimo fumo. Tù sei fiume, che nella sponda alletta, e poi nel mezzo affoga. Tù sei vn mare, che nella spiaggia tranquillo appare, e nel di dentro tempesta. Tù sei vn fulgore, che si dimostra in lampo, ma in breue spauentoso tuona. Tù sei vn prato, che di fuori campeggia, ma il serpe nasconde. Tù sei scorpione, che con le branche amico abbraccia, ma con la coda punge. Tù sei vipera, che amante bacia, ma col bacio dà morte. *Moriemini in peccatis vestris.*

E pazzo chi pensa che'l peccato non sia apparente bene, e vero male.

4 Notinsi due scritture, che à prima vista trà loro sembrano contrarie, e pure di senso commune spiegano, che il peccato è vn'apparente bene, & vn verissimo male, e che pazzia egli è il credere, che la dolcezza della colpa non sia amarezza. *Erit tribulatio magna qualis non fuit ab initio Mundi vsque modo, neque fiet.* Sappiate (disse Christo) che nel tempo vicino al giuditio finale, saranno sì calamitosi quei giorni, che riuolgete pure gli Annali del mondo non trouarete esser venuta tribolatione tale nell'vniuerso. Non mi adducete l'vniuersal Diluuio, non la pioggia focosa di Pentapoli, non la carestia di sette anni in Egitto, non la sommersione de' carri di Faraone, non l'oppressione Tirranica degli Hebrei, non l'vccisione dell'esercito Reale di Dauid per mano di vn' Angelico Ministro, non la ferocia de' Lioni di Samaria, non i Serpenti infocati del deserto, non l'aperta terra, che diuorò Dathan, & Abiron, perche le sciagure, che proueranno negli vltimi tempi i mortali auanzano tutte le numerate sueuture. *Erit tribulatio qualis non fuit.* Questa è la Profetica Dottrina di Christo.

Mat. 24. n. 21.

Ma Paolo Santo scriuendo a' Thessalonici, dice. *Cum dixerit Pax, & Seueritas, repentinus eis superueniet interitus.* Quando gli peccatori con sicurezza, e pace passeranno i lor giorni, quando trà le felicità goderanno, all'hora sarà venuta la ruina del mondo. Quiui entra Grisostomo, & ammira dicendo. *Quomodo tribulationem illarum dierum ait, si delitiarum lascivia, si pax, si securitas secundum Paulum futura est? si delitijs lasciuiunt, quomodo tribulantur?* Che contrarietà è questa? Christo afferma, che negli estremi giorni saranno tribolati i mortali. Paolo testifica, che saranno sicuri, e felici. Se felici, dunque non mesti, se mesti, dunque non saran felici. Quale di queste scritture haurà da auuerarsi? Ambe sono vere, dice Grisostomo, ma per conoscere la loro verità s'osseruino le parole di San Paolo.

1. Thess. 5. n. 3.

S. Ioan. Chris. in 2. Tho.

Ecco ciò che egli afferma. *Cum dixerit pax, & seueritas.* Quando i peccatori diranno, e crederanno d'esser sicuri, e di viuer felici, all'hora saranno sueuturati, & infelici. Ne gli vltimi giorni viuendo i peccatori in peccato. *Erit tribulatio qualis non fuit*, secondo il detto di Christo, saranno tormentati, & afflitti i peruersi. Ma loro dice San Paolo. *Dicent pax, & securitas.* Ma loro crederanno essere tempo felice, e sicuro. Non dico io (esclama Paolo,) che sarà felicità in quei giorni, ma dico, che i peccatori diranno, e crederanno di godere, e pure mentre il peccato parerà loro felicità, all'hora *erit tribulatio*, all'hora *superueniet interitus*, all'hora saranno tribolati, quando co'l peccato pensaranno esser felicitati. La pazzia de' peccatori vuol mostrare Paolo dicendo, ch'eglino in tempo di estrema calamità crederanno, e stimaranno il peccato apportatore di felicità. *Propterea*, dice Grisostomo. *Propterea non dixit Paulus, quod erit pax, sed quando dicet, pacem, & securitatem. Insaniam eorum hoc modo dicendi ostendens.* Pazzia di peccatori, che non vogliono credere esser il peccato vn' apparente dolcezza, vn'apparente bene, ma vna sussistente amarezza, vn sussistente male, vna vera morte. *Moriemini in peccatis vestris.*

S. Ioan. Chr. cit.

Solo il peccato è vera miseria.

5 Vera morte, vero male, vero dolore è'l peccato, le altre miserie non deuono chiamarsi miserie, vera miseria è il peccato. Staua nell'agonia di morte Giacob, & essendo egli di do-

decii

deci figli secondo padre, à se chiamolli per benedirli. S'accosta il primogenito Ruben, à cui il moribondo vecchio disse. *Ruben primogenitus meus, & principium doloris mei.* Ah Ruben, Ruben, si come fosti tù il mio primo figlio, così tù fosti la prima causa del mio dolore. Per te la prima volta fù mesto; tù fosti il primo, che mi cruciasti. *Tu principium doloris mei.*

Gen 49. nu. 3.

Che dite ò Moribondo Santo, che dite? Ruben fu la prima cagione del vostro dolore? Prima, che vi nascesse questo figlio nō prouaste mai alcuna pena? non soggiaceste ad alcuna disgratia? Esaù vostro fratello non vi insidiò la vita, non vi machinò la morte? Non foste voi, che andaste pellegrino, e rammingo per la Mesopotamia errando? Obliaste i disaggi, la fame, la pouertà sofferta: Tutte queste disauenture à voi prima, che Ruben nascesse auuennero. Dunque non fù egli il primo principio, e la prima causa de' vostri dolori.

Leggasi il Sacro Genesi, e trouarassi, che trà figliuoli di Giacob Ruben fù'l primo, che commettesse peccato. Egli *Ascendit cubile patris sui.* Egli cō incestuosa colpa commise la prima colpa. Ah Ruben, dice Giacob, tù fosti il primo, che mi tormentasti, perche tu fosti il primo, che peccasti. Le disgratie, gl'infortunij, le persecutioni, prima della tua nascità, da me sofferte, io non le stimo miserie, non mi han cagionato dolore; Tù co'l peccato mi hai ferito; il peccato è vero tormento; tù fosti il primo à peccare, sei stato il primo ad affliggermi. Ho prouati altri dolori, ma dolori io non li stimo; il vero dolore, che mi ha trafitto il cuore è il tuo errore. Tù primo di tutti errasti, tù dunque sei il principio, & il primo, che mi tormentasti. *Ruben*, dice Ruperto Abbate. *Principium doloris eius extitit, non quod in nullo antea doluerit, sed quia verus dolor de plaga peccati, primum in domo eius de isto accidit.* Padre, madre, non ti affliggere se il tuo figlio muore, affliggiti se egli pecca: perche peccando è morto. *In peccato vestro moriemini.*

Ib. nu. 4.

Rup. Ab. lib. l. 9. in Gen.

E come non volete, che sia solo il peccato il vero dolore, se il peccato è veramente vn' inferno? e tanto è in peccato viuere, quanto in vn' inferno penare.

Il peccato è vn inferno.

Eleuato in estatico spirito Giouanni vidde spalancato l'inferno, & ecco dētro di quello vidde essere precipitata la morte, e l'inferno; *Mors, & Infernus missi sunt in stagnum ignis.* La morte, e l'inferno furono sprofondati in vn laco di fuoco, cioè nell' inferno. A me pare, se il mio giuditio non falla, che questa volta non parli bene Giouanni. Egli dice, che la morte, e l'inferno furono nell'inferno racchiusi. Non è ben detto, che l'inferno sia buttato dentro l'inferno. Che sia la morte dentro l'inferno precipitata và bene, sì perche e vera morte l'inferno, come perche nelle Scritture Sacre io spesso ritrouo vnita insieme con l'Inferno la morte.

Apocal. 20. n. 14.

Morte, & inferno ne' Salmi, al Salmo sesto: *Quoniam non est in morte, qui memor sit tui, in inferno autē quis cō fitebitur tibi?* Morte, & inferno nel decimosettimo: *Dolores Inferni circumdederunt me, praeoccupauerunt me laquei Mortis.* Morte, & Inferno nel Salmo quadragesimo ottauo. *Sicut oues in Inferno positi sunt, Mors depascet eos.* Morte, & Inferno nel Salmo cento, e tredici. *Non mortui laudabunt te Domine, neque omnes, qui descendunt in Infernum.* Morte, & Inferno nel Salmo cento, e quattordeci. *Circumdederunt me dolores mortis, & pericula inferni inuenerunt me.* Più auanti. Ne' sapientiali, ecco nella Cātica morte, & inferno all'ottauo. *Fortis est vt mors dilectio dura sicut infernus aemulatio.* Ecco ne' Prouerbij morte, & Inferno al secondo. *Inclinata est morti Domus eius, & ad inferos semita ipsius.* Ecco ne' Prouerbij stessi morte, & inferno all'ottauo. *Via inferi domus eius, penetrantes in interiora mortis.* Ecco nell'Ecclesiastico morte, & inferno nel quadragesimo ottauo. *Sustulit mortuum ab inferis.* Tra Profeti Morte, & in-

Ps. 6. nu. 6.

Psal. 17. nu. 6.

Psal. 48. nu. 15.

Ps. 113. nu. 17.

Ps. 114. nu. 3.

Ecc. 48. n. 5.

inferno vidde Esaia: *Percussimus fœdus cum morte: & cum inferno fecimus pa-*
Baruch. *ctum*. Morte, & inferno vid de Baruch:
2.n. 17. *Vide quoniam non mortui, qui sunt in inferno*. Morte, & inferno vidde Osea. *O Mors ero morsus tuus, manus tua ero inferne*. Morte, & inferno vidde Aba-
Osea 13. cuch: *Dilatauit quasi inferos animam*
nu. 14. *suam, & quasi Mors, & non adimpletur*. E poi nel Testamento nuouo dice San Luca. *Mortuus est diues, & sepultus est in inferno*. Si che se Giouanni vidde la morte buttata nell'Inferno, và
Abac. bene; perche con l'inferno spesso nelle
2.nu.5. Scritture Sacre là morte s'accoppia, e s'vnisce. Forse per dimostrarci, che la parte maggiore de' Morti è condanna-
Luc.16. ta all'Inferno. Ma il dire, che l'Inferno
nu.23. è imprigionato dentro l'inferno, non è ben detto. Che volse dire dunque Giouanni.

Impara ò infelice peccatore, impara. Volle dire Giouanni, hauer co i proprij occhi veduti i peccatori all'Inferno dannati, dentro l'inferno precipitati, & in vece di dire, io ho veduti i peccatori buttati dentro le fiamme dell'inferno, dice ho veduto l'Inferno dentro l'Inferno, per insegnarci, che tanto è à dire peccatore, quanto dire inferno. Tanto è dire inferno, quanto dire peccatore, perche il peccatore stando in peccato stà in vn doloroso, in vn vero inferno. Ecco Nicolò di Lira conferma il mio detto: *Mors & Infernus missi sunt in stagnum ignis, scilicet peccatores missi sunt in infernum, nam peccatores intelliguntur per infer-*
Nic. de *num*. O sfenturato peccatore, stai in
Lyr. in vn'inferno. E se stai in vn'inferno, dun-
art.26. que sei peggio, che morto: *In peccato vestro moriemini*.

7 Che dico io? Inferno è il peccato?
P. è hor- Horribile, terribile, formidabile è egli
ribile è più, che l'Inferno. Misero peccatore,
il pecca- non odi il Santo Giob, che esclama.
to dell' *Quis mihi tribuat vt in inferno prote-*
inferno. *gas me, & abscondas me donec pertran-*
Iob 14. *seat furor tuus*? Chi mi concederà gra-
nu. 17. tia, che io habbia vn giorno à star nell'inferno, & iui esser sicuro, e da i tor-
Il'E ibi. menti ascoso, e libero da' trauagli. *In Inferno protegas me, & abscondas me à supplicijs*, dice la Glosa Interlineale. Luc.16.
Giob, che dici tù? Nell'inferno vuoi nu.28.
trouare asilo, e sicuro ricouero? Nell'inferno pensi essere sicuro, e libero da' tormenti. Non sai, che. *Est locus tormentorum* l'inferno? Come adunque per rifugio vuoi stanzare nell'inferno?

O prudente Aritmetico, che era Giob? O come bilanciaua bene il Santo patiente? Pensaua egli qual fosse pena maggiore star in peccato, ò star nell' Inferno, contrapesata la grauezza della colpa, e l'acerbità dell'infernale tormento: scrutinaua quai fossero più penosi, e mordaci i Serpenti infocati dell'Abisso, ò gli stimoli acuti della cattiua conscienza, e trouò esser più penoso inferno il peccato dell'istesso inferno; conobbe, che verrà tempo, quando testimonio acerbo con la propria Conscienza accuserà gli empij, e gli iniqui auanti il Giudice Diuino adirato, all'hora vederà il peccatore auanti gli occhi suoi il peccato, e l'inferno, e conoscerà esser più atroce tormento la colpa, che la pena infernale, e però Giob cerca nascondersi nell'Inferno più tosto, che habitare insieme co'l peccato. Anzi stima l'inferno luoco senza supplitio, rispetto al supplicio, che cagionarà al peccatore il proprio peccato. Credete all'auttorità Ponti- S. Greg.
ficia di Gregorio il Grande: *Veniet tem-* in Iob
pus cum testis conscientia in conspectu Iudicis iniquos adducet, tunc hominis ante oculos culpa reducetur, & mens super gehenna suo grauius igne insciabitur. Hinc Sanctus vir ait. Quis mihi tribuat vt in inferno abscondas me à supplicijs. Sì, sì, che verrà tempo quãdo conoscerà essere più atroce inferno il peccato, che l'istesso Inferno. Sarai più tormentato da gli stimoli della conscienza, che dalle fiamme dell'Abisso.

8 Conoscerai misero te quel che di- Il pecca
co. lo esperimentarai verissimo, pro- to, e la
uerai non esserci Carnefice più crudo, cattiua
Inferno più atroce contro te, che'l tuo consciẽ-
proprio peccato, che la tua propria za nell'
hora

pec-

della morte saranno piu penosi del l'inferno.

peccatrice conscienza. Ma quando? Quando tù starai per morire, quando starai esalando l'anima scelerata. Poniti auanti gli occhi Absalon. Perfido giouine, iniquo figlio, persequitatore del proprio padre, è da i nemici circondato, à sprone battuto egli fugge: s'auuiluppano trà le frondi d'vn'albero i cappelli, resta egli appeso; e da Gioab è con tre lancie da banda à banda passato, e non muore, benche agonizzante ancor viue. Vengon dieci soldati, e con dieci altre lancie lo feriscono, & alla fine esala l'anima disperata. Gran fatto? e lo star per le treccie appeso non bastaua dargli la morte, & esser con tre lancie ferito nel cuore, non era basteuole priuarlo di vita? è necessario, che con dieci altre lancie sia trapassato.

2.Reg. 18.

Tù ò peccatore sei simile ad Absalone. Verrà il tempo della morte quando sarai appeso per gli cappelli sospeso trà Cielo, e terra: non morirai si presto, non sarai condennato subito all' inferno, acciò agonizzando habbi à patire vn più penoso inferno. All'hora sarai trapassato con tre lancie nel cuore. Trè lancie nel cuore sarà il pensare, che hai offese le tre persone diuine. Tre lancie il rammentare, che hai peccato co i pensieri, colle parole, colle opere. Tre lancie il vedere, che hai trasgrediti i precetti contro Dio, contro il prossimo, contro te stesso. Non morirai subito, non sarai subito all'inferno sobbissato, acciò da dieci soldati cō altre dieci lancie habbi da essere ferito, dieci lancie acute nel tuo cuore saranno dieci precetti Diuini da te trasgrediti. Absalone non morì subito, ma come in vn giuditio staua in aria sospeso, affisso in vn legno, Iddio dalle superiori parti del Cielo da lui veduto promulgaua contro lui sentenza eternale, agonizzante pendè dall'albero per longo tempo, acciò in tanto fosse dalla sua propria conscienza, e dal suo proprio peccato flagellato. *Non statim*, dice Grisostomo: *Non statim de medio sublatus est, sed tamquam in iudicio prius suspensus est, & ligno affixus. & Deo è superis ferente sententiam, longo tempore pependit, à conscientia deinceps flagellatus*. Non sarà condennato subito il peccatore all'inferno, acciò sia dalla propria conscienza, dal proprio peccato più che dall'inferno cruciato.

S.Ioann. Grisost. in pl.7.

9 E tù vuoi viuere per tanti anni in questo inferno? vuoi viuere 'n peccato? Morirai in peccato *Moriemini in peccatis vestris*. Ne mi dire, che prima della morte ti pentirai, che quando sarai vecchio t'emendarai, hor, che sei giouine vuoi darti bel tempo, hora, che sei giouine, ti è difficile lasciare le male prattiche, ti sarà facile in età prouetta; ah che t'inganni. Senti, volle vna volta Iddio spedire vn'eloquente predicatore per conuertir il suo popolo; chiamosi Moisè e gl'impose, che cō discorso erudito, e feruoroso all'hebraica gente predicasse, e dal peccato la ritraesse, Si scusa Moisè, con dire. *Non sum eloquens, impeditioris, & tardioris linguæ ego sum*, non è per me il predicare, sono balbutiente, & inetto al discorrere. Replica Iddio, e dimanda, da quanto tempo in quà tale infirmità ti è sopragionta, o Moisè? Questo risponde. *Ab heri, & nudius tertius*, da pochi giorni in quà mi si è impedita la lingua, nè può speditamente formar parole. Và pure à predicar Moisè; è infirmità di due giorni, ecco colla mia parola, co'l mio fiato ti guarisco, e niente. *Ego ero in ore tuo dabo te quid loqueris*.

Quanto sia difficile lasciare il peccato inuecchiato.

Exod.4. num.10.

ibid.

Ib.n.12.

Si volta à Geremia Iddio, e che al suo popolo ancor egli predichi gl' impone, si scusa questo dicendo, ch'egli ancora è della lingua impedito: *nescio loqui*, e volendo sapere da quanto tēpo era vn tal male oppresso, rispose Gieremia, da vn'anno in circa. *Nescio loqui, quia puer ego sum*, in questa mia fanciulezza, ouero da poco tempo in qua balbutisco come fanciullo. Infirmità d'vn'anno, horsù dice Dio, io la guarisco con toccarti la lingua, adopro le mie mani, e ti sano. *Misit Dominus manum suam, tetigit os meum, & dixit, ecce dedi verba mea in ore tuo*. In modo tale, che Moisè è risanato co'l fiato

Ser.1.n.6.

ib. nu.6.

ib. nu 9.

fiato di Dio, Geremia colla mano di Dio. Ma Isaia à cui l'istesso auuenne, e dalla predicatione scusossi con dire d'esser balbutiente. *Vir pollutus labijs ego sum.* Iddio mandò vn'Angelo con vn carbone di fuoco, e brusciandogli le labra eloquente lo rese. *Volauit Seraphim, & in manu eius calculus, & tetigit os meum.* Ma perche Isaia è risanato col fuoco ardente, e Geremia co'l tatto della mano, e Moisè co'l solo fiato di Dio? senti ò huomo: Isaia: *Erat vir pollutus labijs, & in medio polluti populi habitabat.* Egli era inuecchiato nel male, era huomo fatto, e da fanciullo fù sempre balbutiente, e con huomini tali era vissuto: hor per guarire vn' infermità inuecchiata ci vuole il fuoco. Tù che per tanti anni sei vissuto colla Concubina pensi nell' hora della morte lasciarla: Tù che per tanti anni non hai restituito l'altrui, pensi subito farlo? T'inganni à tuo mal grado prouerai il fuoco, sarai dannato al fuoco Infernale. *Quidam putant,* dice Gasparo Sancio: *Ideo seuerius labia Isaię fuisse purgata, quia vir esset, haberetque labia peccato inueterato polluta, & examine indigebat magis seuero. At cum Ieremias esset puer, impedimentumque balbutientis lingua à natura, atque ętate potius haberet, quam à culpa mitiorem illi medicinam adhibitam esse oportuit.* Impara dunque, impara ò giouine ad emendar la vita nel principio, se non vuoi co'l fuoco ò non poterla emendare, ò hauer da patire nel fine.

Isa. 6. n. 5.

Gaspar. Sanc. in c. 6. Isa.

10 *Moriemini in peccatis vestris*, voi che viuete col fumo della superbia morirete frà le caligini della colpa. Voi, che viuete trà la tenacità dell'auaritia, morirete stretti dall'vngie rapaci de' Demonij. Voi che viuete trà l'immonditie del senso, morirete come bestie, senza l'aiuto del Santissimo, e purissimo Sacramento. Voi, che viuete trà gl'incendij della vendetta, morirete dentro vna fornace d'eccessiui dolori. Voi, che viuete trà le lautezze, e trà le baccanali delitie, morirete affamati come cani, per essere cibo de' serpenti infernali. Voi, che viuete trà i veleni dell'inuidia, morirete attossicati dalla rabbia. Voi che viuete neghittosi, e pigri senza oprar bene, morirete senza Dio, senza la gratia in peccato mortale: *Moriemini in peccatis vestris.* Viui ò huomo, viui da huomo, se vuoi tù viuere da Angelo. Viui seruendo Dio, se vuoi morire per viuer eternamente con Dio. Amen.



PREDICA
DELLA FERIA TERZA
Doppo la Seconda Domenica
DI QVARESIMA.
LA LVCERNA DEL TEMPIO.

Proemio.



OMANDO' l'Eterno Legislatore al Vice Dio Moisè, che oltre i vari adobbi del Tabernacolo di Altari, e di Vasi, e di Tanaglie, e di Fuochi; di Seta, e d'Oro; e d'altri simili misteriosi ornamenti; in oltre vna Lucerna accendesse, che posta al dirimpetto del Santuario, non solo frà gli notturni horrori, ma pure frà gli splendori diurni
Exo.27. n.20. sempre accesa lucesse. *Ardeat lucerna semper in tabernaculo testimonij.* Lucerna, dalla cui sagra chiarezza auguri diueniuano i Ministri del futuro bene nel popolo; conciosiache mentre l'Israelitica gente somministrando l'Oleo faceua, che quella lucesse, era inditio sicuro di prosperosi successi, ma se per accidente sinistro, ò per incuria de' Ministri smorzauasi, all'hora eran vicine le guerre, le pestilenze, la morte.

Mistica Lucerna, Sagro Doppiere nel Tabernacolo di Santa Chiesa, secondo l'alto intendimento d'Isidoro, e l'Euangelico Sacerdote. Sacerdote, che se cogli splendori della virtù, colla luce del buono esempio, colla fiamma della giustitia, e santità riluce, sarà Lucerna accesa, che diletta, che rischiara, che auuiua. Ma se per vento di superbia, ò per penuria di spirituale alimento la luce manca; sarà Lucerna estinta, che ammorba gli astanti, che i circostanti annoia. Lucerna accesa è il Sacerdote, quando colla dignità congiunge la santità; Lucerna estinta, quando dalla dignità la santità disgiunge: così Isidoro colle seguenti parole afferma, dicendo. *Lucerna Dei est, quam dignitate Sacerdotali pollens iustitia claritate fulget; extincta, dum obscelera meritorum lumen amisit.* Isid. ad Messan. de lapsu Sacerd. Et nel corrente Vangelo, ecco su'l Doppiere di eccelso Throno colla luce della dignità accesa la lucerna Sacerdotale. *Super Cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisei.* Mat.23. nu.2. Eccola con lo splendore della dignità la luce della Santità nelle parole congiunge. *Quacunque dixerint seruate.* Ib. nu.3. Ma eccola già smorzata su'l Candeliere, sulla Cathedra estinta, e dalla dignità gli splendori della Santità separate: *Secundum opera eorum nolite facere, dicunt, & non faciunt.* Ibidem.

Horsù sollecito ò cuore humano attendi, & con l'occhio dell'intelletto questa lucerna mira. Mira li raggi della dignità quanto è splendente; mirate voi ò Sacerdoti, ò Superiori quanto deue essere la vostra Santità, e la vostra vita fiammeggiante. Mirino tutti quanto deuono essere a' loro maggiori, a' loro superiori vbbidienti. Et à fare rilucere questa Lucerna.

2 CEdan pure di gran lunga gli splendori, e la luce, che dalle Stelle, e Luna; da' Pianeti, e Sole, à noi mortali communicata ne viene: anzi quell'Angelico lume di naturale eccellenza, che quegli spiriti Beati rēde sì chiari, ceda; ò pure solo s'agguagli alla luce, e chiarezza della Lucerna Sacerdotale, dell Euangelico Sacerdote. *Lucerna Dei*, è il Sacerdote Euangelico, che con raggi sì luminosi risplende, che hà oscurato lo antico Sacerdotio della legge Mosaica, e quanto più eccellente (dice la Scola Theologica) è'l Sagrifitio da noi offerto, tanto è più sublime il Sacerdotio, che l'offerisce. Il Sacerdotio Mosaico offeriua sangue d'Agnelli, il Sacerdotio Euangelico offerisce sangue Diuino. Quello prometteua, questo conferisce la gratia. Quello era ombra, questo è luce. Quello appena placaua Iddio, questo dal Cielo in terra fà scendere Dio. Si che ben disse Innocentio Terzo. *Sacerdos est citra Deum, sed vltra hominem, minor Deo, sed maior hominem*. Il Sacerdote nella legge di gratia solo conosce nella sua dignità superiore Dio, ma egli è maggiore di tutti gli huomini, anzi che colla dignità Angelica gareggia, afferma Geronimo. *Sacerdos Angelus Dei verissimè dicitur*.

S. Inn. 3. Ser. 2. in cōsecr. Pont.

S. Hier. in Mal. 2. n. 7.

ASSVNTO I.

Psal. 23. nu. 2.

Super Cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisæi.

La Lucerna Sacerdotale risplende più che l'Imperiale, è maggiore dell Angelica. Gareggia con la Diuina. Hà non sò che di maggioranza sopra lo stesso Christo.

I Sacerdoti sono superiori a tutti li huomini.

3 E Che sia il vero ò fedeli, che la Sacerdotale grandezza sia superiora ad ogni huomo, ricordateui, ch'vna volta commandò Iddio à Moisè, che con vn'Oleo Santificato vngesse Aaron, e i suoi Figliuoli con esso. *Facies vnctionis oleum Sanctum, vngesque Aaron, & Filios eius*. E poi con rigoroso editto soggiunse. *Verum tamen caro hominis non vngetur ex eo*. Mà stà auuertito ò Moisè, che cō quell'Oleo Santo tù vnghi alcun huomo. Aaron, e suoi Figliuoli siano vnti, ma non siano vnti huomini. *Caro hominis non vngetur*.

Exo. 30. n. 25.

Ib. n. 32.

Mà ditemi ò mio Signore, non vi rammētate forse, che Aaron è huomo? Se dunque egli sarà con quel Sant'Oleo asperso, sarà asperso vn huomo. Hor come voi volete, che Aaron, e suoi figliuoli siano vnti, ma non siano vnti gli huomini? Importa contraditione il vostro comando mio Dio. Ah che non vi è contrarietà ne' precetti Diuini, ma vi è dichiaratione di misteri sourani. Si vngi Aaron, e suoi figliuoli; ma non s'vngino gli huomini. Questi non sono chiamati huomini, perche erano Sacerdoti. Aaron con i suoi figliuoli, non van nel numero communale degli huomini, perche essendo Sacerdoti sono superiori à tutti gli huomini. Dicalo il dottissimo Lirano. *Caro hominis non vngetur exceptis Aaron, & filijs eius, qui erant Sacerdotes, quia Sacerdotes quantū ad officium sunt supra homines*. Superiori à tutti gli huomini sono i Sacerdoti, però nō vanno nel numero degli huomini. *Sacerdotes sunt supra homines*.

Nic. de Lira ib.

Quanta sia grande la dignità Sacerdotale.

4 E se volete più chiara scorgere la grandezza, e preeminenza sacerdotale, sappiate che vna volta comparue à Geremia Iddio, e gli disse. Vedi ò Profeta, io ti hò inalzato à grado sì sublime, che al sicuro nissun'huomo nel mondo d'essere à te vguale potrà vantarsi. Tù Geremia starai sopra i Throni de' Rè, calcherai le potenze mondane, haurai forze di dominare il mōdo, potrai a' tuoi cenni strugger l'inferno, nè mancherà il tuo valore per superare il Demonio, sarai potēte oltresì di comandare i Cieli, se tù vorrai, potrai inalzarti alle stelle, e se ti sarà à grado pianterai l'Imperiosa tua Sede sù nell'Empireo. *Ecce constitui te hodie super gentes, & super regna, vt euellas, & destruas, & disperdas, & dissipes, & ædifices, & plantes*.

Hyer. 1. n. 10.

Stà attento ò Geremia Profeta, e

nota la tua dignità. Io t'hò costituito superiore a gli huomini. *Constitui te super gentes*. Padrone di tutti i Regni mondani. *Et super Regna*. Tù sarai custode dell'Ecclesiastico mio giardino, acciò sbarbichi le inutili piante. *Vt euellas*. Duce del mio essercito, acciò distrugghi i nemici. *Vt destruas*. Maestro del mio popolo, acciò da loro li vitij discacci. *Vt disperdas*. Conduttiere de' miei Eletti, acciò dissipi le schiere nemiche. *Vt dissipes*. Monarchia dell'Empireo, acciò per tuo riposo iui edifichi la tua stanza. *Vt adifices*. Dal Paradiso Terrestre Giardiniero felice per coltiuare le piante dell'opre giuste. *Et plantes*.

Stringerò in breue il tutto ò Gieremia. Ecco la dignità, sulla quale ti hò sublimato. Ti hò inalzato sopra le nubi. *Constitui te super gentes*. Ti hò date ale da sollieuarti alle stelle. *Et super regna*. Potente, e poderoso hò reso il tuo bracio. *Vt euellas*. Animoso hò armato il tuo cuore. *Vt destruas*. Poderose feci le tue forze. *Vt disperdas*. Feruoroso cōseruarò il tuo spirito per dissipare l'Inferno. *Vt dissipes*. Ti hò dato ampio dominio, accioche trasferischi Scettri, & in vece di cattiui innalzi pietosi Principi. *Vt adifices*. E se ti piace leua la vigna della Sinagoga Giudaica, e pianta quella della gentilità futura. *Et plantes*.

Humile à te ne vengo Signore per dimandare la cagione di sì ampio Dominio, e dignità sì grande à Gieremia conferita. Forse tanto l'innalzi, perche fù Santo? E non fù Santo Dauid, e tanto Santo, che voi stesso diceste. *Inueni Dauid hominem secundum cor meum*? Forse perche fù Profeta? E non fù anche Profeta Isaia, à cui voi stesso diceste. *Vaticinare Populum huic*? Forse perche fù nel materno grembo santificato? nè fù per questo; poiche fù Giouanni Battista di questa gratia santificante ornato, e non per questo si dichiarò sì ampia la sua grandezza. Quale fù dunque la causa di così singolare dono.

Act. 13. n. 22.

Risponde al dubbio, & al quesito San Theodoreto, e dice, che chiamando Iddio Gieremia, e dicendoli. *Ecce constitui te*. All'hora ponendoli le mani su'l capo, l'ordinò Sacerdote di Anatoth. Ecco dunque il mistero. E constituito Sacerdote Geremia? Che dimande dunque son queste? E chiarata la ragione della grandezza sua, fù à tante grandezze da Dio sublimato, perche all'hora fù da Dio Sacerdote dichiarato. E come Sacerdote è sopra tutti gli huomini da Dio ingrandito. *Ideò*, dice San Theodoreto. *Ideò, ait Dominus, constitui te super gentes, & super regna, vt euellas, & disperdas, quia tunc factus fuit vnus de Sacerdotibus, qui fuerant in Anathoh*. O Sacerdotale grandezza, tanto grande è la tua potenza? Tù sei sopra i Rè, e colla tua potenza li giustitichi; sei sopra i Regni, e con le tue preci li mantieni; assolui da' peccati, e li distruggi, comandi a' Demonij, e gli spauenti. Se tù lighi i peccatori, li condanni; se tù sciogli i penitenti li glorifichi. *Super Cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisæi*.

S. Theo. cit. à Labata t. 1. verb. Sacerdos prop. 6.

5. Assai più chiaro io voglio che lo splendore di questa Lucerna Sacerdotale lampeggi, e dico, che in comparatione della dignità sacerdotale la Maestà Reale, ò la Imperiale grandezza è nulla; ci è quella differenza trà loro, che trà la notte, e'l giorno si truoua. Trasferiamoci nel Sacro Genesi, oue vedremo esser creati da Dio due luminari maggiori, vno chiamato Sole per illustrare co' suoi raggi il giorno, e l'altro nomato Luna per rischiarire la notte. *Luminare maius, vt præesset diei, luminare minus, vt præesset nocti*. Mà ò quanto grande è la differenza trà queste due lumiere del Cielo? Bellissima è la Luna, risplendente è il suo volto, d'argento il suo crine. Mà dirimpetto al Sole perde ogni lume.

La dignità Sacerdotale auanza la Reale, e l'Imperiale.

Gen. 1. n. 16.

Solleuiamoci noi intanto ad vna mistica intelligenza, e diciamo. Che firmamento è la Chiesa. In questo firmamento vi sono due luminari. Il Sacerdotio, & il Regno. La dignità

Clericale, e la Maestà Imperiale. Il giorno è simbolo delle cose spirituali, la notte è ritratto de' negotij Secolari. Il luminare Maggiore Principe del Giorno, il Sole è il Sacerdotio. Il luminare minore Signore della Notte, la Luna è il Regno, è il Principe è il Monarcha, dice Santo Elredo. *Sunt in firmamento Ecclesia à Domino creata duo magna luminaria Sacerdotium; & Regnum; Principes, & Clerus: dies spiritualia, nox significat saecularia. Itaque luminare maius Sacerdotium, vt praesit diei, idest spiritualibus, luminare minus regnum, vt praesit nocti, idest secularibus.* Il Sacerdotio è Sole, il Regno è Luna; acciò conosca il Mondo, che tanto auanza la dignità Sacerdotale la Reale, quanto il Sole ne' suoi splendori supera la Luna. Senti la decisione Pontificia d'Innocentio Terzo: *Sol Sacerdos, Rex est Luna, vt quanta inter Solem, & Lunam, tanta inter Sacerdotes, & Reges differentia cognoscatur.* O dignità Sacerdotale? O Sole della Chiesa? ò luminare lucente del giorno spirituale? *Super Cathedram Moysi sederunt scribae.*

S. Ælredus serm. ...

Innoc. 3. L. 1. decr. ep. ad Imper. Cōstantinopolit.

I Sacerdoti per la loro dignità sono Angioli.

6 Parerà forse ad alcuno essersi detto molto della dignità de' Sacerdoti, mentre a' Principi, & a' Monarchi del mondo anteposti. Ma io soggiungo, che'l tutto è poco, e dirò in oltre, che la lucerna Sacerdotale con Angelica luce risplende, cioè à dire sono simili à gli Angioli i Sacerdoti. Scriue à quei di Galatia Paolo Santo, e perche dubitaua, che da' maligni fossero ingannati, lor disse: *Si Angelus de Caelo euangelizet vobis, praeterquam quod euangelizauimus. Anathema sit.* Guardateui di dare orecchio à chi vi predicasse altra legge, che'l Vangelo di Christo; quantunque vn'Angiolo del Cielo, dal Cielo scendesse ad insegnarui altri dogmi, altri articoli credenza non gli prestate. Osseruò quella parola. *Angelus de Caelo.* Grisostomo: e parendola esser superflua, dice: non bastaua Paolo Santo scriuere. Se verrà vn'Angielo à predicarui il contrario del mio detto, non lo credete? Perche aggiunge; Vn'Angelo del Cielo? Dicendo Angelo, Angelo del Cielo s'intende, si che quella parola *de Caelo* è d'auanzo, dice Grisostomo. Ma poi egli stesso risponde, e dice. E necessaria quella parola *de Caelo*; per dimostrare, che anche vi sono Angioli in Terra. Sono Angeli in Cielo, e sono gli spiriti, e le intelligenze beate, sono Angeli in terra, e sono i Sacerdoti à Dio consegrati. *Non temerè*, dice Grisostomo: *Non temerè dixit de caelo, nam etiam in terra Sacerdotes dicti sunt Angeli.* Angioli in terra sono i Sacerdoti. Perche si come la Prouidenza di Dio impiega l'opera, & il valore Angelico, così nel reggimento della terra adopera il conseglio, e la potestà Sacerdotale.

Gal. 1. n. 8.

S. Ioan. Chrys. ibidem.

Gli Angioli voltano le Celesti sfere, & i Sacerdoti reggono le terrene Girarchie. Quegli al diuino throno assistono, questi al *Sancta Sanctorum*, s'impiegano, quelli di là ci recano ambasciate, e doni, questi di quà presentano à Dio preghiere, e voti. Veggiono quelli Dio, e felicemente ne godono, trattanno questi Dio velato, e spiritualmente ne viuono. *Nam etiam in terra Sacerdotes dicti sunt Angeli.*

7 E che sian simili à gli Angioli i Sacerdoti, gli Angioli stessi insegnano, e con propria bocca dichiarano. Spalancato vna volta il Cielo nell'ammirabile Apocalissi di Giouanni; ecco auanti à suoi occhi comparue vn'Angiolo si luminoso, e splendente, si maestoso, e grande, che subito il Santo Apostolo se gli prostrò a' piedi per adorarlo: *Cecidi ante pedes eius, vt adorarem eum.* Quando con gran prestezza tale adoratione gli prohibisce l'Angelo dicendo: *Vide ne feceris conseruus enim tuus sum.* Stà auuertito ò Giouanni (esclama l'Angelo) non mi adorare, perche io sono simile à te, son di te vguale, non già maggiore, ma chi è adorato deue essere superiore di chi l'adora.

Gli Angioli dichiarano vguali a' Sacerdoti.

Apo. 19. n. 10.

Ibidem.

Hor piano per cortesia. L'Angelo prohibisce à Giouanni, che l'adori? & io

so sò, che fù Heresia di Caluino negare il Culto d'adoratione à gli Angelici Spiriti; ma nel secondo Concilio Niceno rifiutata, e dannata. Dunque diremo, che sia Heretico l'Angiolo, mentre insegna quei dogmi, che insegnò Caluino? In oltre io trouo, che Abramo nel decimo ottauo del Genesi, Loth nel decimo nono; Manuè nel decimo terzo de' Giudici, e Giosuè nel quinto capo del suo libro adorarono gli Angioli, e da tutti questi huomini, eglino essere adorati permisero. Adunque perche non vuole questo Serafico Spirito essere adorato da Giouanni; *Vide ne feceris*.

Io confesso il vero, che sì dubbioso è il fatto, che *quot capita tot sententiæ*, che quanti sono gli Espositori, tante son varie le ragioni, che assegnano. Ma à dire il vero l'Eborense al vostro proposito il bersaglio colpisce. Sappiate, che Giouanni volendo adorar l'Angelo, se gli buttò a' piedi come seruo, e come dell'Angelo inferiore. Vietò quest' atto l'Angelo, perche essendo Sacerdote Giouanni; l'Angelo non come à se minore, ma come di se vguale lo conosceua. Non vietò à Giouanni l'adoratione de gli Angioli, ma prohibigli con quell'atto il dichiararsi minore degli Angioli, mentre, che come Sacerdote era à loro simile, e quella grandezza, che eglino haueano sortita per natura i Sacerdoti l'haueuano riceuuta per gratia. Ecco le parole dell'Eborense. *Cum Ioannes Sacerdos esset legis gratia, iste Angelus eum sibi ad pedes accidentem ferre non potuit, sed illi similem se esse confitetur dicens. Conseruus tuus sum*. Quanto risplende la lucerna sacerdotale; quanti sono luminosi i suoi raggi, che gareggiano con la chiarezza dell' Angelica luce? Però si dice. *Super Cathedram Moysi sederunt*. E San Gieronimo esclama. *Sacerdos Angelus Dei verissimè dicitur*.

Eboren. in Apoc. 10. n. 10.

I Sacerdoti sono maggiori de gli Angioli.

8 Spinghiamo il passo più oltre, alziamo gli occhi più alto, e vederemo la Lucerna Sacerdotale auanzare di luce l'Angelica chiarezza, & essere da gli Angioli seruiti come loro maggiori i Sacerdoti. Vennero dall'Oriente i trè Maggi per adorare il nato Redentore, seruiti come per conduttiera, e per guida da vna Stella. *Ecce Stella antecedebat eos*. Gran dignità essere dalle Stelle seruiti? Ma nel ritorno non più dalla Stella, ma da vn' Angiolo furono per la strada guidati, e per lo dritto camino inuiati. *Responso accepto in somnis, scilicet ab Angelo* (dice Lirano) *per aliam viam reuersi sunt in regionem suam*. Hor perche questa differenza, che nel venire siano seruiti da vna Stella, ma nel tornare sian seruiti da vn'Angelo.

Matt. 2. nu. 9.

Nic. de Lyra ibi

Ditemi, che fà il Sacerdote nell'Altare? Mi direte offerisce à Dio; rispondo, non basta ogni offerta per essere vno Sacerdote. Ma il vero Sagrifitio per mano de' Sacerdoti à Dio offerto; è vn'oblatione à Dio fatta, confessandolo Auttore della vita, e della morte. Così insegna la Theologia. Torniamo dunque al dubbio da noi proposto. I Rè adorando Christo gli offerfero Oro, Incenso, e Mirra. Oro, & Incenso in segno che era Dio, & era Huomo. Mirra, perche doueua volontariamente morire. Si che l'offerta de' Rè fù simile à quella, che offeriscono à Dio i Sacerdoti confessandolo Auttore della vita, e della morte. Quindi si è, dice Grisostomo, che i tre Rè furon da Christo consegnati Sacerdoti. *Puerum Reges adorando facti fuerant Sacerdotes*. Vennero come Rè, e tornarono come Sacerdoti. Che marauiglia dunque se nel venire sono seruiti da vna stella, nel tornare sono seruiti da vn'Angelo, mercè che essendo Sacerdoti crebbe in loro la dignita, e come Sacerdoti sono seruiti da gli Angioli, perche sono maggiori de gl'Angioli i Sacerdoti. Vdite la conchiusione di Grisostomo. *Et quia Reges puerum adorando facti fuerant Sacerdotes, ideo non stella eos, sed Angelus suscipit*. Maggiore è la dignità Sacerdotale della dignità Angelica.

S. Chris. hom. 7. in Matt.

Idem ib.

Quindi si è, che la Scrittura fà gli Angioli serui di Dio, i Sacerdoti amici di Christo. Quelli ministri, questi commensali, quelli fuoco, queste fiamme; quei Ambasciadori, questi Rè; quegli

Nun

Nuntij, questi Pontefici; quelli spiriti, questi Dei. Chiama i Sacerdoti solamente, non già gli Angioli. Sale della terra, luce del mondo, Città nel monte, lume su'l candeliere, stelle Celesti, Angioli mortali, Dei terreni, che vuole sieno Santi come Dio, puri come Angioli, retti come Rè, giusti come Giudici, fedeli come Nuntij, vigilanti come Pastori, Sauij come Maestri, ardenti per lo essempio della vita come lucerne, splendenti per la chiarezza della dottrina, come luce, Città come riparo, e ricouro de' penitenti, su'l monte per sequestri, e mezzani trà l'huomo, e Dio. Sale per preseruare dalla corruttion del peccato. O generatione eletta, ò Sacerdotio regale? ò gente santa, e diletta. Eglino con diuine parole, & atti humani d'Elementi fanno Sagramenti di pane, di carne, di vino, di sangue, di profano sagro, di peccatore giusto, di huomo Dio. Eglino co'l sagrifitio racconciliano, co'l Sagramento giustificano, co'l Battesimo lauano, con la Cresima armano, con l'Olio sanano, con l'Oratione consagrano, co'l prego impetrano, co'l verbo pascono, con la potestà sciolgono, e ligano; e con le chiaui aprono, e serrano il Paradiso.

I Sacerdoti sono tanti Dei per gratia.

9 Che resta dunque dire? se non conchiudere, che i Sacerdoti siano tanti Dei? Et per non fare torto al nostro Dio, mentre pretendo vguagliare al Creatore la Creatura, addurrò in testimonio della Deità Sacerdotale la testificatione dello stesso Dio; eglino con seuero comandamento comandò vna volta al popolo suo nell'Essodo dicendo. *Dijs ne detrahes.* Guardati tù ò popolo mio di detrahere, ò di leuar la fama a' Dei, *Dijs ne detrahes*. Leuar la fama alli Dei? Dunque ci son più Dei ò mio Dio? Dunque sarà tornato l'antico, e falso culto degli Dei celesti, e terrestri, aquatici, e siluani, pennati, e forastieri, infernali, e marini, fluuiali, e campestri, particolari, & vniuersali, belligeri, e litterati, e quel che è più da ridere, Nobili, e plebei? Dunque non vi è vn Dio solo? Stolto sia chi lo niega, poiche la natura medesima arriua à conoscere vn solo Dio: mentre argomenta, che Dio deue esser sommamente perfetto, semplice, infinito, prima causa, vltimo fine; ma se saranno più Dei, non saranno semplici, niun di loro sarà prima causa, vn di loro infinito non potrà dirsi, nullo sarà sommamente perfetto, ne vltimo fine delle cose potrà chiamarsi. Dunque *vnus Deus*. Hor perche lo stesso Dio dice; *Dijs ne detrahes*? quasi che insinuando esser molti Dei?

Exo. 21. n. 22.

O Innocentio Santo, ò Pontefice perfetto, dì tù colla tua Pontificia Auttorità l'esplicatione di questo passo. E chiaro il senso, dice Innocentio. Iddio volea vietare al popolo il mormorare de' Sacerdoti, dice, non mormorate de' Dei, perche volle mostrare, che i Sacerdoti son tanti Dei, li quali mercè la loro dignità son simili à Dio; honorati co'l titolo di Dei. Vdite Innocentio. *Pro Dijs Sacerdotes intelligit, qui per excellentiam ordinis, & officij dignitatem, Deorum nomine nuncupantur.* O dignità Sacerdotale non mai à bastanza lodata, simile à Dio, chiamati Dei i Sacerdoti.

Inno. s. ser. . in cōc. pontif.

10 Hor quello Dio, che co'l titolo di Dei hà i Sacerdoti honorati, anche co' suoi propri honori gli honora, e se loro hà concesso il nome di Dei, concede preeminenze sole conueneuoli à Dio. In Daniele si legge, che auanti il Throno di Dio stanno per riuerenza di quella Maestà infinita i Serafini in piedi. *Centena millia assistebant ei*. Et in Tobia Raffaele disse, che egli in piedi assisteua à Dio. *Ego sum vnus ex septem, qui astamus ante Thronum Dei*. Isaia anche vidde, che i Serafini *stabant*. Et vna volta, ch'vn'Angelo forsennato volle sedersi. *Sedebo in monte testamenti*; subito fù nell'abisso sbalzato. *Cecidisti de Cælo Lucifer*. in modo, che gl'Angioli auanti Dio non siedono, ma Dio sedendo, eglino in piedi assistono.

Iddio honora i sacerdoti come Dei.

Dan. 7. n. 17.

Tob. 12. n. 17.

Is. 6. n. 2.

Idem 14

Ma io vorrei sapere, i Sacerdoti siedono, ò vero auanti Dio stanno in piedi? Sò bene che'l Verbo humanato stà alla destra del Padre, mà sedendo. *Di-*

Ps. 109. nu.1. xit Dominus Domino meo sede à dextris meis. Mà Sacerdoti? Ecco lo dice Christo? Sacerdoti miei, gli Angioli come miei Vassalli, mentre io siedo eglino in piedi assistono, ma voi come miei vguali, mentre sederò io, sederete voi; non vi dico altro, andaremo al
Mat. 19. n. 28. pari. *Cum sederit filius hominis, sedebitis, & vos.* Quando sederò io, sederete voi, quando m'alzerò io, vi alzarete voi, siamo vguali, e da vguali vi tratto.

Apoc. 4. nu. 2. Et ecco la promessa adempiuta. Conciosiache nel quarto dell'Apocalissi vidde Giouanni Dio che sedeua. *Supra sedem sedens*, & ecco altre sedie in ordināza disposte per sederui alcuni huo-
Ib. nu. 4. mini attempati, e vecchi. *Et super thronos viginti quatuor seniores sedentes.* Chi sono quelli Vecchioni, che auanti Dio si assettano Credo che voi sappiate qualmente il Sacerdote si dice *Presbiter*, & *Prebiter*, vuol dire huomo vecchio, perche il Sacerdote deu' esser vecchio di senno, se non di anni. Ecco dunque il mistero. Hauea Christo promesso a' Sacerdoti, che quando ei sederebbe come suoi vguali, sederebbono loro, e però comparendo sedere, i Serafini gli assistono in piedi; ma i Vecchi, cioè i Sacerdoti siedono per dichiararli nouelli Dei, *Ego dixi Dij estis*. Io vi dico, che voi Sacerdoti siete Dei, vi hò chiamati, & intitolati Dei, hor come Dei siete auanti vn sedente Dio. Spiega diuinamente l'Ispalense questo pensiero. *De Christianis*
Alcas. Hispal. in Apoc. 4. vers. 4. n. 2. et 5. circa medium. *Sacerdotibus verè affirmatur, quod in Ioannis visione exprimitur eos scilicet coram Altissimo in throno considente considere, quam dignitatem Seraphini non habent, & Deo est propria, vnde de Sacerdotibus dicitur. Ego dixi dij estis. Insuper quas Christus sedes promisit dicens; Cum sederit filius hominis, sedebitis, & vos, verè in hac visione Sacerdotes sortiuntur.* Non si poteua dir meglio. I Sacerdoti siedono, mentre Dio siede, perche da Dio sono honorati, come se fossero Dei.

11 Che aspettare per vltimo che salendo più alto vi dichi, che la lucerna Sacerdotale tal'hora risplenda più che la luce diuina? Che'l Sacerdote in vn certo modo sia maggiore di Christo? Non dirò questo io. Solo addurrò vna scrittura, coll'espositione d'vn Padre, e poi fate voi da voi stessi il giuditio, e da voi stessi cauare la consequenza. A gli Hebrei iscriuendo San Paolo insegna, che *Sine vlla contradictione, quod minus est à meliore benedicitur.* Senza dubbio veruno, chi benedice è maggiore, e più degno della persona, ch'è benedetta. Ciò supponendo verissimo. Andiamo al Tempio di Gierusalemme, nel quale bambino Christo è dalla Vergine Madre in braccia portato. Quì Simeone il Vecchio alza la mano, e benedice l'humanato Redentore. *Et benedixit illi Simeon.* Il Sacerdote in vn certo modo hà vna maggioranza sopra di Christo. Hebr. 7. nu. 7.

Io qui trasecolo in vero, San Paolo non dice, che chi benedice è della persona benedetta maggiore? Si per certo. Come dunque Simeone ardisce benedir Christo? Sarà forse maggiore di Christo Simeone? sarà forse maggiore di vn Dio humanato vn vecchio attempato? Io non sò, che rispondere, se non che vi ricordo, che Simeone era Sacerdote; hor se vn Sacerdote hà in vn certo modo maggioranza sopra l'istesso Christo Dio humanato, io non l'affermo, solo riferirò le parole del Salmerone, e son queste: *Benedixit illi Simeon, quia Sacerdotis munere fungebatur, ideoque maior fuit Christo.* Non si può salire più alto, è troppo fiammeggiante questa luce, troppo è risplendente la lucerna Sacerdotale. Però è poco ciò, che nel Vangelo si dice, che *Super Cathedram Moysi sederunt.* P. Salmeron. tract. 45

12 Mà ò dignità Sacerdotale? quanto sei ingrandita da Dio, tanto sei vilipesa da gl'huomini. Che conto hoggi si tiene de' Sacerdoti? *Sicut populus, sic Sacerdos*: tanto si stima vn Sacerdote, quanto si apprezza vn plebeo. Che dico? *Lapides Sanctuarij in capite platearum.* I Sacerdoti pietre di Santa Chiesa sono sprezzati come poluere delle strade, ch'ogni piede la conculca, e la calpestra. Nell'vltimo luoco i Sacerdoti, gli vltimi ad hauer l'vdienze, i Quanto si denono stimare i Sacerdoti.

Sa-

Sacerdoti, trattati con cattiue parole i Sacerdoti, sono mormorati da tutti, sotto i piedi di tutti i Sacerdoti. *O tempora, mores?* ò tempi andati, quando se à Strabone credenza prestar vogliamo, gli Ethiopi tutti vedremo l'elettione del lor Prencipe, e Duce rimetterla a i Sacerdoti: Se dar orecchio à Eliano altresì scorgeremo appo gl'Egittij stimata tanto la Sacerdotale grandezza, che a' Sacerdoti commetteuano le cause per determinare i litiggi. Se porger fede à Giosesso vedremo, che nella dotta Athene i Sacerdoti, non i Rè dauan le leggi, e componeuano gli statuti.

Strabo lib. 17. Geogr.

Elian. lib. 14. c. 34.

Ioseph l. 4. Antiq.

O tempi? quando che afferma Eusebio, qualmente i Persiani per loro Monarcha vn Sacerdote eleggeuano. Cesare scriue, che nella Gallia i Sacerdoti liberauano dalle pene i cattiui, & i sententiati dalla morte. Tullio dell'eloquenza Maestro asserisce, che nell'Imperio Romano dauano i Sacerdoti i consegli, condannauano eglino i malfattori, e quanto proferian colla bocca, tanto eseguiuan co' fatti, e Prencipi, e Senatori.

Eus. in chron. Cesar. l. 3. de bel. Gall. Tul l. 2. de leg.

O tempi? quando (secondo Hermoldo scrisse.) Gli schiaui popoli della Ruggia poco stimauano i Rè, molto honorauano gli Sacerdoti. Quando (secondo il Mausellino registra) i Sacerdoti in Borgogna non soggiaceano alle leggi, liberi d'ogni peso, signoreggiauano tutti. Quando (secondo il detto di Filostrato) gl'Indiani a' Sacerdoti prima inchinauansi, e poscia i Principi riueriuano.

Mausel. lib. 28.

Philost. li. 3. c. 3.

O Tempi? nelli quali scriue Polibio, che i Caldei Imperatori non voleuano, che Sacerdote non fosse. Tempi, nelli quali il Folgosio racconta, che Alessandro Seuero sentenza non esseguiua, se i Sacerdoti acconsentir non voleuano. Tempi, nelli quali giura il Cluuerio, che à gli Imperadori in Germania precedeuano i Sacerdoti. Tempi passati. Ma hora, hora si sprezzano, si vilipendono i Sacerdoti.

Polib. cit. à Strabone l. 1. Fulgos. li. 1. de relig. cultu.

Nè ti scusare con dire, che sono hoggi di maltrattati gli Sacerdoti, perche sono eglino negligenti, pigri, dissoluti, pessimi. Ah, che non gioua à te questa scusa. Ancorche siano cattiui, sono pure Ministri di Christo, e tù come tali deui riuerirli, e deui honorali. *Licet*, dice il Concilio Aquisgranense. *Licet Sacerdotes sint negligentes non sunt tamen despiciendi, sed propter Christum cuius mysterium gerunt congruo sunt honore venerandi.* Honora dunque i Sacerdoti, perche l'honore, che darai à loro, lo darai à Dio, dice Basilio Imperatore. *Honor, qui Sacerdotibus refertur, ad Deum refertur.*

Concil. Aquis. c. 2.

ASSVNTO I.

Quæcumque dixerint vobis seruate, & facite.

Chi tiene in mano la lucerna della dignità, deue risplender col lume della Dottrina, e riscaldare colla fiamma della virtù. Chi vuol godere della sua luce deue caminare con l'obbedienza appresso i suoi raggi.

1 È Necessario il Timone per nauigar sicuri i passaggierij, senza la carta del nauigar il Pilota sdruccia trà scogli. Il Superiore, & massime l'Ecclesiastico senza scienza, e senza Dottrina non può gouernare gli popoli à se commessi. *Quæcumque dixerint.* Non parla bene chi non hà scienza nel capo; la lingua à posso dell'intelletto. Darà ottimi precetti, chi è ricco di sana Dottrina. In somma la lucerna sacerdotale è risplendente per la dignità, deue essere rutilante per la sapienza. Chi non è dotto non può regger se stesso, e molto meno potrà guidare gli altri. Nō eserciti il carico di superiore chi non è carico di sapere. Acciò sia ben'ordinata la potenza, deue essere retta dalla scienza.

Non deue esercitare il carico di superiore chi nō è dotto

Vagliami alla proua Moisè. Egli due volte salì su'l Monte Sinai à ragionar con Dio, due volte scese dal Monte per ritornare al popolo, che lo bramaua, ma con tal differenza, che la seconda volta tornò sì luminoso, & splendente nel

nel viso, che quasi Sole Nascente abbagliaua la vista di chi lo miraua. *Ita vt non possent intendere filij Israel propter gloriam vultus eius.* Quì muoue vn dubbio Agostino, e dimanda, perche la prima volta non comparisce lucente la Mosaica faccia, e la seconda volta è tanto splendente? Se per hauer parlato cō Dio riceuè tanta luce, anche la prima volta haueа per tanti giorni ragionato con Dio, e pure non comparue così luminoso. D'onde dunque nella seconda volta tanta chiarezza.

Cor.2. c. 3. nu. 7.

Auuertite con Isidoro, che quella luce, che nella faccia di Moisè radiaua, significaua la dottrina, perche. *Sapiētia hominis elucet in vultu eius.* Moisè la prima volta, che scese dal Monte portaua le tauole della legge, era stato constituito da Dio superiore del popolo, ma egli ruppe le tauole, e non esercitò il carico di maggiore, non comandò, non publicò gli statuti, però non era necessaria la luce della Scienza. Ma la seconda volta, che scese dal monte, subito da Principe, e da Monarcha con voce imperiosa intuonò i comandi. *Audi Israel præcepta vitæ.* Ecco dunque il misterо. Moisè eletto Prelato, ma non esercitando l'officio non comparue colla faccia splendente: ma quando doueua prendere possesso, e comandare a' vassalli, Iddio lo fè cōparir luminoso, cioè scientifico, per dimostrare al mondo, che chi vuole gouernare gli altri ha da essere lucido per la scienza, e rutilante per la sapienza. Però Moisè accettata la potenza di comandare, mostra nel volto il lume della scienza per gouernare. Ecco il detto il Santo Agostino. *Accepta potestate in peccatores cum honorificentur scientia Dei descendit de Monte facie, scilicet gloriosa.* Si tratta di commandare, di castigare, di assoluere, di sententiare; dunque il Superiore sia dotto, sia luminoso per lo sapere, acciò non erri, ma con giustitia gouerni.

Eccl. c. 8. n. 1.

Deut. c. 4. nu. 1.

D. Aug. cor. 2. c. 1.

Non accetti officio di superiore chi non è dotto.

2 Rifiuti le prelature, chi non è pieno di sapere. La cura dell'anime non deue conferirsi à gl'ignoranti. Vna gemma pretiosa non si dà à custodire ad vn cieco. Il gouerno de i popoli nè deue darsi à gl'indotti, nè deui tù accettarlo senon sei sauio. Leggasi Isaia nel terzo, e trouarassi vna risposta data ad vn tale, che rifiutaua lo scettro, e la maggioranza. *In domo mea non est panis, nolite me constituere principem.* Nella mia casa non si ritruoua del pane, però esser Principe, essere Prelato à me non si deue. Is.3.n.7.

Io non intendo la forza di tal ragione. Adunque perche in casa tua non v'è pane, tù non sei atto al Principato, e al gouerno? Sarà dunque bisogno, che'l pane sia nella casa del Prelato, e non nelle botteghe delle publiche piazze? Non basta, che per la Città si venda? Si che i bisognosi à lor bell'aggio lo comprino? Come dunque per tua scusa adduci, che nella tua casa non vi è pane, e però ad essere superiore non acconsenti? Potrei risponderе litteralmente parlando, che forse questo tale era pouero, però non voleа la dignità accettare. Quanto era pouero, tanto era virtuoso, però diceua chi sà se essendo Prencipe, ma pouero, per arrichirmi io venderò la Giustitia? Chi sà se essendo io bisognoso essendo fatto Giudice darò sentenze fauoreuoli al dinaro? Chi sà se la pouertà, mi ingannerà? Però *nolite me constituerem Principem in domo mea non est panis.*

Ma nel mistico senso al nostro proposito diciamo. Pane, è la dottrina. Hor questo pane dottrinale non basta, che sia nelle piazze, cioè à dire, non basta, che sia nel consultore, nel Segretario, nei Ministri. Tù; tù Superiore nella casa tua, nella mente tua hai d'hauere il pane della tua sapienza per rōperlo, e partirlo a' popoli a' vassalli. Iddio non voglia, che il Prelato della Chiesa, che il Sacerdote, il quale hà cura d'anime, che il Principe il quale gouerna i popoli non habbia pane nella sua casa, cioè, non habbia sapere, e scientia nella sua mente. Perche si come il pane dice Dauid. *Panis cor hominis confirmat*, il pane ci conferma, e ci mantiene, così la dottrina, & il sapere Ps.103. nu.15.

del Prelato, e del Gouernatore ci sostẽta, e c' indrizza. E di Basilio il grande
S. Basil. Magn. in hæc verba Is. il pensiero. *Absit vt præsul Ecclesia in domo sua, hoc est in arcano secessu cordis sui non habeat panem doctrinæ vnum, & viuificantem, qui confirmare possit cor hominis*. Se non hai questo pane di scienza non accettare la
Deue il maggiore esser tãto bono, che possa da se solo gouernare. Maggioranza. *Nolite me constituere Principem*.

3 Disdiceuol cosa fora ad vn soldato se per combattere cercasse ad altri la spada. Ne deue il buon Prelato per decider le cause aspettar, che altri col suo sapere l'indrizzi. Egli hà da esser pieno di dottrina, e de se stesso esser sofficiente al gouerno. Et à questo proposito fà la ponderatione di Gironimo, il quale osserua, che comandò à Giosuè il nostro Iddio, che con coltelli di
Iof. 5. n. 2. pietra circoncidesse gli Hebrei: *Fac tibi cultros lapideos, & circumcide filios Israel*. Ma perche dimanda Gironimo, i coltelli han da esser di pietra, e non di acciaio? non era più facile trouar coltelli di acciaio, delli quali erãn tutti i Soldati prouisti, che di trouar coltelli di pietra, delli quali ne pure vno si trouaua all'hora trà essi? In oltre i coltelli d'acciaio haurebbon con più facilità circonciso, e con meno dolore delle genti si sarebbe compita la cerimonia, ma il coltello di pietra non essendo si profilato, ne potendo esser si ben temprato come d'acciaio con gran difficoltà tagliaua, e con dolore, e con copia di sangue circoncideua. E pure Iddio comanda, che sia di pietra il coltello, e non d'acciaio. *Fac tibi cultros lapideos*.

Dite, e direte bene, che quella circoncisione carnale era simbolo della circoncisione spirituale. Giosuè significaua il Superiore, il Prelato, il Giudice, il Principe, il Maggiore. Deue egli circoncidere i vitij col coltello del rigore, e della disciplina, ma hà da essere coltello di pietra non già d'acciaio. Il coltello d'acciaio acciò, che tagli, bisogna, che dal Maestro si tempri, ma con diuerse misture. Il ferro da se solo non taglia, da se non hà virtù di resecare, e rescindere: è necessario, che con altri metalli vnitò diuenti acciaio, và mendicando da altri la tempra. Ma il coltello di pietra da se solo, senza altra mistura, è atto al taglio, basta, che si profili, non hà d'vopo d'altra mescolanza per sottilmente recidere. Il Superiore hà da esser coltello per circoncidere gli abusi, ma coltello di pietra: non hà da mendicare da altri il modo di tagliare, non ha da aspettare la tempra dall'Auditore, dal Consultore, da i Ministri. Da se stesso, in se stesso hà da hauer sapere, e dottrina di correggere, di ammonire, di insegnare i Vassalli. Vdite Gironimo: *Iosue repromissionis ingressurus terras cultrens animarum nonan ense ponit, sed de lapide facit, vt ex se habeat lapideus, quod ferrens habet aliunde*. Faccia quanto vuole il Prelato, non sarà atto à recidere i vitij, se non hà in se scienza, e dottrina di saper conoscere il male, e troncarlo. S. Hier. de vera Circumcisione.

4 O Lucerna luminosa? o Dignità? Maggioranza deue il maggiore esser luminoso colla dottrina, ma deue esser oltre si risplendente colla bontà. O gente eletta, o persone Ecclesiastiche; voi, che siete da Dio dichiarate di tutto il popolo maggiori, risplendente colla dottrina per insegnare gl'indotti, ma fiammeggiante in oltre colla virtù per attendere i pigri. Lungi dal nome Sacerdotale, dal nome di Ecclesiastico l'ombra del vitio. Ecco lo Spirito Santo, il quale muoue le penne di Mattheo, e di Luca per descriuer la Sacra Genealogia di Christo, ma con istanze differenti, e con parole diuerse. Comincia in Mattheo. *Liber generationis Iesu Christi*. e quasi per vna scala scendendo fà mentione di molti Ataui del Saluatore, li quali furono scelerati, e peruersi. Così vedrete in rollo Acab, Ieconia, Bersabea moglie d'Vria. Ma l'Euangelica penna di Luca, ne pure nomina vn di quelli, che furono peccatori; I Santi, i virtuosi, i giusti Antenati, dalli quali Christo discese, son da Luca Santo descritti. Il superiore, e massime l'Ecclesiastico deue esser virtuoso. Matt. 1. n. 1.

Ma Dio immortale? perche Mattheo inte-

intese tra' giusti anche huomini Rei, e Luca i soli virtuosi descriue? Se'l nominare quei scelerati era disdiceuole, non douea farne mentione Mattheo. E se non disdiceua douea anche nominarli San Luca. Alto è il misterio, profonda è la dottrina, che ci manifesta in questo passo la dolcezza di Ambrosio, Sappiate, che Mattheo descriue Christo come Redentore, Luca su'l principio del suo Vangelo, lo mostra come Sacerdote. Hor come Redentore non è inconueniente, che s'accoppi con peccatori, perche vien per saluarli, e per redimerli. Ma come Sacerdote, lungi da i peccatori non si dee far mentione di scelerati, quando si fà mentione del Sacerdotio. Acciò dichiarisi quanto hà da essequire immacolata la vita degli Ecclesiastici, che ne meno deue esser macchiata colla rimembranza d'huomini peccatori. Vdite Ambrosio. *Lucas, neque Achab, neque Ieconiam, neque postremò Vriae vxorem nominandos putauit, vt immaculatam Sacerdotalis generis seriem declararet*. Immacolata hà da essere la vita de' Sacerdoti, perche essendo del popolo maggiori, deue essere di tutti più virtuosi, e più Santi. S. Amb. in Luc.

5 Dammi vn Vescouo Santo, dammi vn Sacerdote, che hà cura d'anime, che sia virtuoso, dammi vn Principe giusto, che io dirò, dunque tutto il popolo è giusto, è virtuoso, è Santo. O come in breui parole questa dottrina il vero Maestro insegnoci? Discepoli miei, dice a' suoi Apostoli Christo: *Ecce Satanas expetiuit vos, vt cribraret sicut triticum*. Sappiate, che Satanasso scatenarà tutte le furie infernali per oppugnarui. Ma senti o Pietro. *Ego rogaui pro te, vt non deficies fides tua*. Io ho supplicato l'Eterno Padre, che ti mantenga costante, e che tù dall insidie infernali vittoriose palme riporti.

Se il superiore è virtuoso tutti i sudditi sarà virtuosi.
Luc. 22. n. 32.
Idé ib.

Ma che partialità è questa ò Signore? Tutti gli Apostoli secondo il vostro detto han da essere da Satanasso oppugnati, e perche solo Pietro ha da essere da voi soccorso? Perche per esso solo, acciò costante si mantenga voi supplicate? e per gli altri non ha da impetrare il diuin socoorso? e per lo diletto Giouanni non s'hà da chiedere dall'eterno Padre la fortezza. Basta, basta, dice Christo, che Pietro, il quale è il capo, e'l maggiore, si mantenga illeso, intrepido, e costante, che come il Prelato, il Superiore sarà giusto, saranno i sudditi virtuosi. Se il Principe manca, il popolo è perduto. Ma se il Gouernatore è retto, saranno anche i vassalli giustissimi. Così è, dice Leone Pontefice. *Specialis à Domino Petri cura suscipitur, & pro fide Petri supplicatur, tamquam aliorum status certior sit futurus, si mens Principis victa non fuerit*. Come il Principe è fedele, saranno à Dio fedeli i vassalli; come il Vescouo è Santo, saranno Sāti popoli; come il Sacerdote è giusto, saranno giusti gli altri huomini, come il Padre è buono saranno ottimi i di lui figli. *Tamquam aliorum status certior sit futurus, si mens Principis victa non fuerit*. S. Leo P. in I anniu. diei Assump. eius.

6 Ma voi, o sudditi, ma voi ò popoli douete rispettare, & honorare i maggiori. Al nome di Sacerdote, di Prelato inchinateui. Quantunque vitioso sia il Principe ha da esser riuerito. Se l'Ecclesiastico è imperfetto nell'opere, è sublime nelle dignità, però: *Quaecumque dixerint vobis seruate, & facite*. Gli Angioli Santi, che ben conoscon quanta sia grande la sacerdotale grandezza humilmente la riueriscono. I spiriti Beati, gli Prencipi del Paradiso auanti l'Ecclesiastica maggiorāza si prostrano. Date vn'occhiata, se Dio vi salui colà nell'Apocalissi, e vederete spalancato il Cielo, comparir Dio sù maestoso throno, circondato da ventiquattro reggi Senatori, che con corone d'oro inghirlandauansi il capo. Questi venerandi, e coronati personaggi stauan con tanta riuerenza alla presenza di Dio, che leuandosi dalla loro testa le corone buttauanle in segno di seruitù, e d'homaggio auanti il Throno di Dio: *Viginti quatuor seniores mittebant coronas suas ante thronum*. Muoue curioso vn dubbio

Quanto di non essere riueriti i superiori, e massime gli ecclesiastici.
Mat. 23. n. 3.
Apoc. 4. n. 10.

An-

Andrea Cretense, e dimanda, perche quei Coronati Vecchi buttauano le loro Corone auanti il soglio Diuino, e non più tosto auanti lo stesso Dio. Se lo faceuano per riuerenza, doueuano à Dio le loro corone offerire.

Ah Dio? Bel documento, che qui si scuopre. Il soglio, il Throno è simbolo della dignità. Il Sacerdote per la sua dignità è Throno di Dio. Il Prelato per la maggioranza, che tiene stà nella Cathedra di Dio. Basta, che sia Cathedra di Dio: basta, che sia soglio di Dio. Voglio dire, basta che sia Sacerdote, che sia Prelato, che sia superiore, acciò tù butti a' suoi piedi la corona, acciò tù prontamente l'obbedischi: Non hai da mirare le sue attioni, mira, che è Throno di Dio. *Super cathedram sederunt*, e però; *Quaecunque dixerint facite*. Ecco le parole di Andrea Cretense. *Mittebant coronas suas ante Thronum, vt ostenderent, quod satis est ad obedientiam, quæ Prælato debetur sedis nomen*. Così c'insegnarono ad vbbidir a i maggiori Prencipi del Paradiso. Così esclama san Paolo. *Serui Subditi estote dominis vestris cum omni timore, non tantum bonis, sed etiam discolis*. Così ci comanda Christo. *Quaecumque dixerint vobis seruate, & facite*.

Andrea Cret. ib.

Mat cit.

7 Dirò gran cosa, ma vera. L'Istesso Dio per riuerenza del Sacerdote, fà quel che dice il Sacerdote, & ad vn certo modo al Sacerdote vbbidisce. Comandò Iddio nel Leuitico, che il leproso fosse dal commercio de i popoli segretato, ma volle, che se alcun'huomo fosse impiagato, e non si conoscesse se veramente le piaghe fossero lepra, ò altro morbo, che molestaualo, fosse questo tal'huomo auanti il Sacerdote condotto: *Hic est ritus leprosi quando mundandus est adducetur ad sacerdotem*. E forse cura del Sacerdote l'andare cercando, & inuestigando se quelle piaghe erano lepra, se decretaua egli non essere lepra al consortio delle altre genti ammetteuasi, altrimente fuori dell'habitato, come leproso, & infetto si discacciaua.

Dio quasi che obedisce, e riuerisce il sacerdote.

Leu. 14. n. 3.

Quiui l'Angelico nella prima seconda, nella questione cento, e due, nell'articolo quinto dimanda: se per sorte il Sacerdote ingannato si fosse, e giudicando non esser lepra, veramente quell'huomo fosse stato leproso; ouero giudicando, che il leproso fosse mondato, e sano, ma veramente non fosse stato ancora guarito, ne mondo: che sarebbe successo? Si sarebbe il leproso ammesso al consortio, e compagnia delle genti, e sarebbe corso pericolo d'infettare, e d'amorbare la Città tutta. Et all'hora sarebbe rimasto discreditato il Sacerdote, perche giudicò il falso, e decretando, ch'era sano il leproso, era ancora impiagato.

L'Angelico Thomaso d'Aquino in responsione ad septimum dice, che Iddio, acciò il sacerdote non restasse discreditato miracolosamente dalla lepra il leproso sanaua. Per riuerenza della dignità Sacerdotale, Iddio opraua secõdo il detto del Sacerdote, quasi che lo stesso Iddio obbediua, & assecõdaua il giuditio, e la decisione del Sacerdote. *Contingebat tamen quandoque vt diuino miraculo per ritum legis corporalis mundaretur lepra, quando Sacerdos decipiebatur in iudicio*. Tù imita Dio, egli opera secondo il detto, e la sentenza del Sacerdote, e tù vbbidisci i precetti, e le leggi, che t'impongono gli tuoi Prelati, li tuoi Padri spirituali, e qual si voglia de' tuoi maggiori. *Quaecunque dixerint vobis seruate, & facite*.

D. Tho. 1. 2. q. 102. art. 5. in res. ad 7.

Mat. cit.

8 E se per sorte saranno i Sacerdoti colpeuoli, & i Superiori mancheuoli ne' loro offitij, non tocca à te riprenderli, ò mormorarne, ma tocca solo à Dio il castigarli. Entrò nel Tempio dell'honor del Padre zelozo l'humanato Signore, & vedendo, che i Satrapi, e i Sacerdoti haueano co' loro traffichi cãbiato il luogo sacro in bottega di merci, dato di piglio à funi, e composto vn flagello colle sue proprie mani sforzãdoli, discacciolli dal Tempio: *Cum fecisset, quasi flagellum eiecit vendentes, & ementes de templo*. Quiui il gran Padre Eucherio stupisce, che vn Dio di Maestà sì grande voglia, spinto da sdegno, abbassarsi ad vffitio sì vile di battere con propria mano, e dar la

Iddio solo ha da castiga i superiori difettuosi.

fru-

frusta à quei Profanatori del luoco santo. E perche non accennaua à Pietro il ciò fare; Quel Pietro, che ardito, & animoso douea trà gli armati squadroni nell'horto di Getsemani lanciarsi contro i soldati, e senza timor di morte sfoderar coltelli, e recidere orecchie, non era hora basteuole à scacciare dal Tempio gente inerme, e sprouista? Come voi stesso Signore diuentate basso ministro di Giustitia tanto plebea, qual'è la frusta? Acciò tù impari ò huomo ad vbbidire, non à punire i tuoi Superiori, e Prelati. Quegli huomini dal Tempio scacciati erano i Satrapi, & i Vecchioni erano i Sacerdoti, & i Ministri del Tempio. Questi tali, benche defettuosi, e mancheuoli, benche sagrileghi, e del Sacro Tempio empij Profanatori, non hanno da esserne castigati, ne mormorati da' sudditi, e dalla plebe, ma è solo vfficio di Dio il correggerli, & il punirli. Non tocca al discepolo, non è pensiero del suddito castigare il superiore, ò il Maestro, ma è sola cura, che al solo Dio si conuiene. Vdite il Padre Eucherio. *Neque enim frustra per semetipsum Dominus æs nummulariorum effudit, & cathedras vendentium columbas euertit, nimirum significans, quia per magistros vita iudicatur plebeorum, sed per semetipsum facta examinat, magistrorum.* Dei vergognarti di sfoderare la lingua contro il Prelato; Dei arrossirti di parlar male de i tuoi maggiori. *Per semetipsum.* Iddio da se stesso, non per mezzo d'altri. *Facta examinat Magistrorum.*

Eucher. lib. .. in lib. Reg.

9 Et ò con quanta segretezza gli errori de' Prelati Christo corregge? Notate, e stupite. Andaua il Saluatore per la Giudea girando per conuertire quella gente peruersa. Non cessaua coll'essempio, e colla voce esortare, & ammonire. Ma non ne riportando il bramato, e preteso frutto, cominciò à riprendere gli ostinati. Egli per le publiche piazze predicando li chiamò peruersi. *Generatio praua, & peruersa.* Hora come Hippocriti li riprese. *Quid me tentatis Hippocritæ?* Hora intimò contra loro ad alta voce seueri castighi. *Amen dico vobis, hæc aduenient super generatione ista.* Ma peccò Pietro con vn peccato sì enorme di renegare trè volte il suo Dio, e Christo non lo sgrida, ma lo guarda; non lo castiga, ma lo mira, non auuenta percosse, ma gira verso quello con eloquente silentio le pupille. *Respexit Petrum.* E perche tanta patienza con Pietro? e perche pieno di zelo non gli rinfacciate l'error commesso? e perche non lo riprendete colla voce; già che egli vi niegò colla lingua? Risponde Ambrosio, e dimanda Chi era Pietro? Certo era il Prelato, il Pontefice Sommo. Prelato, che erra, è ammonito da Dio, ma con gli occhi in segreto, collo sguardo senza publicare il delitto. Gli altri, che peccano sono da Dio castigati con gli esterni supplitij, colla publica voce sono corretti, ma il Sacerdote, il Superiore, il Prelato cō vn'occhiata in silentio, con segretezza senza manifestare, ne pur co'l fiato di lui errore, ò difetto. Documento notate, & à noi manifestato d'Ambrosio santo, che dice. *Dominus oculis admonuit Petrum, quia cæteris Prælatus erat alios, etiam voce obiurgat.* E tù non hai riguardo d'infamare quel sacerdote, quell'Ecclesiastico, quel superiore. Con che facilità vituperi le loro attioni. Con quanto gusto parli della lor vita?

Iddio corregge i Prelati ma con segretezza.

Luc. 22. nu. 61.

S. Amb. in Luc.

10 E pure è vero, che Iddio hà tanto riguardo alla loro fama, alla loro riputatione, & honore. E pur'è vero, che per non discreditarli appresso i popoli tal volta in persona d'altri li castiga. E pur'è vero, ch'egli differisce la douuta giustitia, acciò tù non manchi verso loro la debita riuerenza. Mormora di Moisè Aaron: mormora di Moisè la di lui sorella Maria. Et ecco si sdegna Iddio, e colla lepra castiga la loquace donna, e tutta piena di schifose piaghe fa che à vista del popolo comparisca. Ma quale fu il castigo d'Aaron. Se fu simile il peccato, deue anche esser simile il tormento. Cosi pare, che vada à giuditio humano, ma non

Iddio lascia di castigare il Superiore, acciò i sudditi non li perdano il rispetto.

non camina in tal guisa il giuditio diuino. Non è punito Aaron, Maria sola è colla lepra percossa. Sai perche? perche era Pontefice, era sacerdote, era superiore Aaron. Se il popolo veduto l'hauesse da Dio colla lepra punito; argomentando in esso errore, e difetto, senza dubbio gl'hauerebbe persa la riuerenza, & il rispetto. Hor per diffesa dell'honore sacerdotale, si differisca, e si trasferisca in altra persona la sentenza della giustitia diuina. Pensiero di Theodoreto: *Quia Aaron erat, Pōtificalem, obtinens dignitatem; Ideò Dominus per solam sororis panā terruit eū.* Tocca à te dunque ò huomo dalla lucerna sacerdotale ammirare gli splēdori della dignità, honorare i tuoi Maggiori, vbbidire i loro comandi, difendere la loro fama, cuoprire i loro difetti, e seguire i loro precetti: *Quacunque dixerint vobis seruate, & facite.*

Theod. ibid.

ASSVNTO III.

Secundum opera eorum nolite facere.

Mat. 23. n. 3.

La Lucerna lucente rallegra la vista, ma smorzata, e fumante caua le lagrime dalle pupille. Chi muoue i passi con vna smorzata Lucerna per guida, precipita ne i dirupi. Chi siegue l'opre de i Sacerdoti, e de gli Ecclesiastici cattiui dirupa nell'infernale precipitio: Secundum opera eorum nolite facere. *Miseri quelli, che su'l candeliere della dignità inalzati non risplendon colla luce della santità a i popoli. Huomini huomini.* Secundum opera eorum nolite facere.

1 SI troua vna persona tal volta, che nello stato laicale del secolo, è di conditione bassa, e plebea, arrollata nella clericale militia, fatto già Prete, in vece d'auanzarsi nello spirito, s'auanza nella superbia, vuol esser stimato da nobile *dilata Philacteria* accumulare ricchezze aspira, e ciò che nel secolo non possedeua, ne di possedere speraua, vuole nello stato Ecclesiastico ottenere, questo sarà maledetto da Dio, e reprobato in eterno. Fù risanato per diuino miracolo dall'inuecchiata lepra del santo Eliseo Aman Siro. Volle il guarito infermo in segno di gratitudine con larghi presenti rimunerarlo. Ma rimandolli indietro Eliseo. Et ecco il seruo del Profeta Giezi, chiamato corre appresso Naaman, egli cerca la mancia Naaman Principe liberale fè ricco dono di danari, di vesti, e d'altre cose di prezzo à Giezi. Ciò da Eliseo saputo, lo sgrida, lo scaccia, lo maledice. Ah peruerso, che sei, hai cercato danari? Hai cercato il guadagno, hor và via da mia casa, sij maledetto, e sij per sempre leproso: *Sed, & lepra Naaman adharebit tibi.*

Mat. 23. n. 5.

Vn Ecclesiastico che brama quelle ricchezze, che non haueua nel secolo sarà maledetto da Dio.

4. Reg. 5. n. 19.

Piano Santo Eliseo, non siate si colerico co'l vostro seruo, non siate sì terribile in castigarlo? Che hà fatto egli? Hà cercata la mancia, e che gran sceleraggine è questa, che vn seruo di casa procuri di buscare qualche regalo da vn Principe tanto diuitioso. Per intendere bene la cagione dello sdegnato animo d'Eliseo. Sappiate, che Giezi volle la mancia, mà à che fare. *Accepit argentum, vt emeret olineta, & vineas, & oues, & boues, & seruos, & ancillas.* Egli era vn pouerello nel secolo, & fatto Ecclesiastico voleua quel Duomo, acciò con quei danari si comprasse vna vigna, potesse in casa hauere seruidori, e schiaui: si facesse padrone d'armenti, e di possessioni: & in somma nello stato Clericale aspirò ad arricchirsi, mentre nello stato laicale appena poteua di pane satiarsi. Sì, dice Eliseo, eri vn poueraccio, & hora, che sei Prete vuoi arricchirti, ciò che non possedeui nel secolo, nè con fatiche, e stenti i tuoi parenti possedono, vuoi tù nello stato clericale acquistare? Sij dunque maledetto, sij per sempre leproso, sij dalla mia casa scacciato. Vdite come spiega Cassiano il pensiero. *Giezi ea, qua nec antea possederat volens acquirere, sancti Elisei maledictione perfunditur.* Dubito, che molti Ecclesiastici incorrano in vna tal pena:

Ib. n. 26.

Cassian. l. 7. c. 14.

li quali, *quæ nec antea possederant, voluit acquirere*, quelle ricchezze, che nõ haueano nel secolo nè con l'arte, nè con l'entrate patrimoniali poteuano acquistare, vogliono hauerle nello stato Clericale. Si sono fatti Preti per arricchirsi, per ottennere quel beneficio, quel canonicato, quel titolo. Colui era vn villano, entra nella Religione, vuol essere stimato da Caualliere: *Dilatant*
Mat 23. *Philacteria* Sono lucerne smorzate,
n.5. che ammorbano col fumo, e col fetore, però: *Secundum opera eorum nolite facere.* Saranno da Dio maledetti, come da Eliseo fù maledetto Giezi: *Sancti Elisei maledictione perfunditur.*

Sacerdoti auari diuentano animali, cãbiano la Chiesa in spelonca.
2 Ci sono altri Ecclesiastici, li quali pongono le loro speranze per arricchirsi nel concorso, che nelle loro Chiese si vede; ne' morti, che nelle loro sepolture si sepeliscono, ne' lasciti, che da' moribondi si fanno. Così godono, che il tal riccone sia morto, perche vn'ampia eredità alla loro Chiesa hà lasciata. Ah insatiabile auaritia? Contro costoro sdegnato il Redentore con la spada di seuera sentenza in bocca dirà. *Vos autem domus Patris mei fecistis speluncam.* Hauete fatta diuentare la Chiesa santa spelonca siluestre.

Io sento Dio in Geremia lamentarsi dicendo: *Numquid spelunca Hyenæ facta est domus mea mihi?* Ah, che cordoglio io sento? la mia Chiesa è diuentata spelonca di quella bestia chiamata Hiena. I cattiui ecclesiastici rubbano come ladri segreti, e sono simile à si feroce animale. Il Gran P. Grisostomo deplorando la misera conditione de' tẽpi andati, dice che in questo passo Iddio si querela de' Sacerdoti Giudei, & in tal guisa espone questa scrittura. Questa bestia nomata Hiena è bestia sanguinolenta, bestia, che diuora le carni, bestia, che di notte, e non mai di giorno camina, bestia, che de' morti cadaueri si diletta. E tali sono (dice Iddio) i sacerdoti Giudei: *Hyena*, son parole di Grisostomo. *Hyena bestia est sanguinerosa bestia, quæ corporibus delectatur, bestia, quæ semper in nocte nũquam in die est, nõ delectatur nisi cadaueribus mortuorũ. Hoc autem dicitur de sacerdotibus Iudæorũ.*

Ier. 7. n. 11. ex lectio. D. Chris.

S. Ioan. Chris. in ho. 13. in Mat.

Ah Santo Padre, io dubito che questo hor dir si possa non solo, *de Sacerdotibus Iudæorum.* Ma anche ohime? *de Sacerdotibus Christianorum.* Ecclesiastici Christiani quanti vi sono, che han fatto diuentar la Chiesa spelonca di ladri, ma di ladri simili all'Hiena? Sõ venuti molti nella Chiesa, sono entrati nella religione non per orare, nõ per santificare, ma per rubbare; voglio dire, ma per più lautamente campare. Hiene rapaci. Hiena, che si pasce d'i sangue humano. Tù Ecclesiastico sei assai peggiore, che ti pasce di sangue diuino. L'entrate Ecclesiastiche, le pensioni, i benefitij non sono tutti acquistati col prezzo del sangue di Giesù Christo? Sì per certo: Dimmi, à che te ne serui? per crapulare, per pomposamente vestire, per diuentar più nobile? che non eri nel secolo, per donare Iddio sà, à qual persona. Sei Hiena, sei bestia sanguinolenta: *Hyena bestia est sanguinerosa: Hyena bestia est, quæ corporibus delectatur.* O quanti nella Chiesa di Dio sono Hiene, che si dilettano de' corpi, non delle anime? Han gusto quegli Ecclesiastici, che siano frequentate le loro Chiese, che vi sia concorso di popolo: perche? à che fine? per fare acquisto dell'anime? A punto: per poter parlare con questi, e quelli, per pigliare nuoue amicitie, per far diuẽtar la Chiesa spelonca, acciò Iddio si lamenti, e dica. *Spelunca Hyenæ facta est domus mea mihi Hyena bestia est, quæ non delectatur nisi cadaueribus mortuorum.* O quãte Hiene sono tra' Sacerdoti? trà le persone Ecclesiastiche. O quanti non d'altro, che di cadaueri che di corpi morti si dilettano? Vogliono, procurano, che nelle loro Chiese siano portati li Cadaueri de' Defonti per guadagnare le cere, e la elemosina della sepoltura Godono, che quel loro Benefattore ricco stia morendo, acciò à loro lasci qualche legato. Da' corpi morti non ne cauano motiuo di disprezzare il mondo, ma li desiano per arrichirsi. Hãno fatto diuẽtare la Chiesa spelonca di ladra Hiena. Però voi ò fedeli questi tali nõ imitate. *Secundum opera eorum nolite facere.* Idẽ ibi.

3 I be-

Quali siano i sacerdoti di Dio.

3 I beni di questo mondo deue l'Ecclesiastico, e'l Sacerdote sprezzare. Non è Sacerdote di Christo, chi le ricchezze disia, è Sacerdote di Faraone. O bella differenza, che osseruò Origene tra i Sacerdoti del popolo Israelitico consegrati da Dio, e trà quelli del popolo Egittio eletti da Faraone. Iddio vietò a i suoi Sacerdoti l'hauer possessioni, e poderi: *Non habebunt Sacerdotes hareditatem*. Faraone costrinse tutto il popolo à vendere i loro stabili, e solo volle, che i Sacerdoti di vigne, e di oliueti fosser padroni. *Non sunt compulsi vendere possessiones suas.* Osseruò questo Origene, e scrisse. *Pharao terra concessit Sacerdotibus, Dominus autem Sacerdotibus suis partem non concessit in terra.* Perche mio Dio voi tanto auaro co i Sacerdoti vostri, che loro vna picciola vigna non permettete, e Faraone sì liberale, che à loro soli le possessioni concede.

Deuter. 18.n.1.

Gen.47. nu.22. Origen. ho. 19. in Gen.

Sentite ò Sacerdoti, sentite. Chi è Padrone di campi, e di giardini, non tiene il cuore tutto riuolto à Dio, ma stà co'l desiderio, e coll'amore al giardino. Il Faraone infernale permette a i suoi Sacerdoti le ricchezze, & i campi, non li permette Iddio, perche vuole, che i Sacerdoti suoi sian tutti dedicati à lui, tutti al suo seruitio intenti. Osseruate voi, che tal cosa leggete, osseruate ò Sacerdoti, e notate se voi siete Sacerdoti di Faraone, ò di Dio Il vostro cuore, il vostro effetto, il vostro animo è nella parte, e nella possessione terrena? siete auidi di ricchezze, di possessioni, di vigne? Voi siete Sacerdoti di Faraone. Ma se questi beni sprezzate, se questi campi, e possessioni non anhelate, voi siete veri Sacerdoti di Dio. *Obseruate ergo qui hac legitis omnes Domini Sacerdotes, & videte, quæ sit differẽtia sacerdotum, ne fortè, qui partem habent in terra et terrenis cultibus à sacris custodijs vacant, non tã Domini, sed Pharaonis Sacerdotes esse videantur.* Vedete, che voi Ecclesiastici, li quali i vostri pensieri colloceate in arricchirui, in hauer pensioni, in ottener benefitij, in fabricar palazzi, in comprar vigne, vedete, dice Origene, che voi siete Sacerdoti di Faraone, non già di Christo.

Orig.ib.

4 Vedete, dico io; vedete, che voi non siete Sacerdoti di Christo, ma Sacerdoti di Satanasso. Non siete voi lucerne della Chiesa, ma tizzoni dell'inferno. E questo volle accennare, & insegnare lo Spirito Santo quando disse per bocca de i trè santi fanciulli in Daniele: *Benedicite Sacerdotes Domini Domino*. Venite ò voi, che siete Sacerdoti di Dio à benedire Dio. Quiui entra Vgon Cardinale, & osserua quella parola; *Domini*, e dice; non bastaua dire, venite ò Sacerdoti à lodar Dio? perche si aggiunge Sacerdoti di Dio? Dunque vi saran Sacerdoti, che nõ siano Sacerdoti del vero Dio?

I Sacerdoti auari, superbi, golosi sono sacerdoti di Satanasso.

Dan. 3. n.84.

Sapiate, risponde l'istesso Vgone, sapiate, che nella Chiesa tutti i Sacerdoti son consegrati per esser Sacerdoti del vero Dio, ma poi molti sagrificano à Satanasso. Il Sacerdote auaro sacrifica il cuore, e benedice colla lingua il denaro, ilquale adora per Dio, e questo non è Sacerdote di Christo, ma Sacerdote dell'Idolo Dagon simbolo dell'auaritia. Il Sacerdote goloso sacrifica al suo vẽtre, e benedice le crapule, & i cõuitti: e queste crapule, & il suo vẽtre adora per Dio: *Quorum Deus venter est*. Hor tale Sacerdote non è Sacerdote di Christo, ma di Baal simbolo dell'ebrietà, e della gola. Il Sacerdote superbo benedice, e sacrifica alle dignità, le quali adora per Dei; e questo nõ è Sacerdote di Christo humile, ma di Satanasso superbo Senti le parole di Vgone Cardinale. *Benedicite Sacerdotes Domini Domino. Quilibet Sacerdos benedixit Deum suum. Sacerdos auarus benedicit denarium, quod est Deus suus. Auaritia, quæ est idolorum seruitus, & hic est Sacerdos Dagon. Sacerdos golosus benedicit ventrem Deum suum, quorum Deus venter est, & hic est Sacerdos Baal, cuius Sacerdotes deuorabant, quæ opponebantur coram Deo. Sacerdos superbus benedicit honorem Deum suum. Et hic est Sacerdos diaboli.* Ah misera conditione? Tutta la Chiesa è piena di Sacerdoti, e nõ sapemo quanti siano i Sacerdoti di Dio. Ah

Auaritia quæ est idolorũ seruitus. Ephe.5. n.5. Phil.3. nu.19.

che l'auaritia è troppa negli Ecclesiastici, il lusso è souerchio, l'ambitione è nel colmo. Dunque son Sacerdoti non di Christo, ma di Dagon ma di Baal, ma di Satanasso.

5 Senti quali sieno le conditioni del vero Sacerdote di Dio. Nota dalle cerimonie esterne per consegnarsi le qualità, che in esso si richiedono per santificarsi. S'accosta auanti il Vescouo quella persona che nel rollo Sacerdotale hà da ascriuersi, & ecco il S. Prelato gli vnge con l olio Sacro le mani, se gli accosta, e l'abbraccia, e li dà il bacio di pace, è poi ponendogli le mani su'l capo dice. *Accipe Spiritum sanctum*. Per dimostrare, che i veri Sacerdoti deuono hauere charità nel cuore, veracità nella bocca, liberalità nelle mani. Charità nel cuore, però loro si concede lo Spirito santo, che gli infiammi, veracità nella bocca, però loro si dà il baccio di pace, che gl'innamori, liberalità nelle mani, però loro s'vngo le mani coll'olio, che li mollifichi. Voi ò persone Ecclesiastiche, che farete piene di charità verso Dio, di veracità nell'insegnare i popoli, di liberalità nel souuenire i bisognosi. Voi, dice Isaia. *Vos autem Sacerdotes Dei vocabimini*. Voi sarete degni d'essere chiamati veri Sacerdoti di Dio. *Nota*, dice Vgone di Santo Charo *Nota quod Sacerdos in consecratione in manibus vngitur, in ore datur ei osculũ, & in corde accipit Spiritum Sanctum. Sic enim dicit ei Episcopus: accipe Spiritum Sanctum; ad significandum, quod in corde eius debet esse charitas in ore veritas, in manibus largitas. Et hi sunt veri Sacerdotes Dei, vt dicit Isaias, vos autem Sacerdotes Domini vocabimini*. Ma ò quanto son pochi tali Sacerdoti. Ohimè quanto è picciolo il numero di tali persone Ecclesiastiche, che sieno veramente di Dio.

Quali siano le cōditioni del vero sacerdote.

Vg. Car. li. 61. n. 6.

6 O miseria da piangersi? Il Demonio non par che d'altro si pasca, che d'anime di cattiui Ecclesiastici, di mali Sacerdoti. Non pare che quella bocca infernale altro inghiotta, che anime di Sacerdoti. *Numquid* diceua Dauid, *numquid confitebitur tibi puluis*? Dunque sarà vero, che la poluere hauerà da cantare le tue lodi? la poluere hauerà da offerirti sacrifitij, entra colla sua diuota specolatione il Cardinale di Sãto Charo, e dice, che Dauid piange, mercè che i Sacerdoti vitiosi predicano, sagrificano, al sacro Altare certo ministrano, e questi tali son da Dauide chiamati poluere della terra. *Nunquid confitebitur tibi puluis? Conquaritur de sacerdotibus malis, qui puluis dicuntur*.

Il demonio si pasce d'anime di catiui.

Vgo. ib.

Ma perche poluere son chiamati i sacerdoti gli Ecclesiastici vitiosi? Sapete perche? Ecco ciò che dice Isaia. *Serpenti puluis panis eius*. Il serpente infernale in vece di pane, si ciba di poluere. Ah Dio immortale, e chi non piãgesse? di poluere, come di pane il serpe infernale ci ciba; poluere sono gli Sacerdoti vitiosi chiamati, perche il Demonio si passeggia, si sana, s'empie la gola, e'l vẽtre infernale d'anime di scelerati Sacerdoti. Dillo, dillo piangendo Vgone di Santo Charo. *Conqueritur Dauid de Sacerdotibus malis, qui puluis dicũtur, quia c ibus sunt Serpentis, vt ait Isaias. Serpenti puluis panis eius*. Pane del Demonio, cibo dell'inferno sono l'anime di queî mali Sacerdoti, che *Dilatant Philacteria*, che *dicunt, & non faciunt*, che *imponunt onera importabilia*.

Vgo in Psal. 26. n. 10.

7 Sacerdoti tepidi, che non ardisco dire vitiosi. Sacerdoti pigri, Sacerdoti negligẽti, vdite à che rassomiglia Gregorio il Grande, all'acqua del S. Battesimo. Ella santifica i battezzati, ella mõda dalle colpe, ella abbellisce l'anima, ella sollieua la Chiesa nel Paradiso, e poi ella è buttata nelle cloache. O Sacerdoti, ò Religiosi, ò persone Ecclesiastiche. Voi colle predicationi, co i Sagramenti, co i sagrifitij colle assolutioni santificate i peccatori, voi loro aprite il cielo, voi gli introducete nella gloria, e poi voi simili all'acqua del battesimo per le vostre cattiue opre siete precipitati nella cloaca infernale. *Cui, cui*, dice Gregorio: *Cui similes dixerim Sacerdotes malos; nisi aqua baptismatis quæ peccata baptizatorum diluent illos ad regnum cæleste misit, & ipsa postea in cloacas descendit*. Vergogna, che vn Sacerdo-

I Sacerdoti mali saluano gli altri, e dannano loro stessi.

S. Greg. P. hom. 17.

cerdote scenda dall'altare, e descenda nelle cloache de i vitij; vergogna, che dopo hauere sciolti i peccatori, egli si lighi con funi di peccati. *Secundum opera eorum nolite facere.*

Ps. 22. v. 2. 8 Sacerdoti Religiosi, Ecclesiastici mali, dice Dauid *In labore hominum nō sunt, & cum hominis non flagellabuntur.* Questi tali non patiranno i trauagli de gli huomini secolari, ne saranno da Iddio come secolari flagellati, & puniti. Ama il mondo, è le ricchezze il laico, ama il mondo, e le ricchezze il Religioso, Iddio castiga con la pouertà il Laico, non rende pouero il Religioso. Il Laico per giuditio Diuino brama il cibo, magna à satietà il Religioso. Il Laico con trauagliare, sudare, e stentare à pena truoua da viuere. Il Sacerdote per via di benefitij, e pensioni senza trauaglio è abbondante. Il Laico pecca, & ecco dalla giustitia humana, e diuina il flagello. L'Ecclesiastico cōmette molti delitti, & il mondo lo riuerisce, & Iddio lo sopporta, in somma. *In labore hominum non sunt, & cum hominibus nō flagellabuntur.* Peccano impuni gli Ecclesiastici, non patiscono co' laici, non sono castigati con gli altri peccatori. Ah infortunio, dice Bernardo, ah miseria? Il Laico pecca, il Sacerdote, l'Ecclesiastico pecca, il Laico sente i trauagli, nō li sente il Sacerdote. Tremate ò Ecclesiastici, non siete flagellati con gli huomini, sarete flagellati co' demonij. Non patite nel mondo co' laici, temo, che patirete nell'inferno co i dannati. Vdite Bonauentura. *Vterque cupit vterque diligit mundum: Laicus tamen cum labore, sed Clerici sine labore volunt possidere totum mundum. Peccare volunt cum hominibus, sed non flagellari cum hominibus. Vnde timendum est ne flagellentur cum Dæmonibus.* O che spauentosa sētenza, ò che terribil detto di Bernardo? *Timendum est ne flagellentur cum Dæmonibus.*

Gli Ecclesiastici mali nō sono castigati nel mondo perche saran cōdenati all'inferno.

S. Bona. serm. ad past.

9 E possibile? è possibile, che persona ornata colla dignità Sacerdotale si danni? è possibile, che molti Sacerdoti siano nell'inferno? Deh voi eloquenza aurea di Grisostomo, consolate vn poco i Sacerdoti, diteci il vostro parere: che giudicate voi saranno molti i Sacerdoti dannati? Padri Religiosi, venerādi Ecclesiastici, sagrosanti Sacerdoti, datemi licenza, che prima di addurui la sentenza di Grisostomo, io con riuerente, & humile libertà possa fare vna scorsa per gl'andamenti de' Sacerdoti. Nō pretendo riprendere altri, ma coregger me stesso. Non presumo inficiare i costumi vostri, ma deplorare l'attioni mie.

O Sacerdote, ò Sacerdote, che brami sapere se sarai saluo, ascolta il mio lamento, odi il mio pianto. Entri nel sagrario per celebrar la Messa, tù che poco dianzi sei entrato in case di mormorationi, e di giuochi. Ti poni il sacro amitto in capo, in segno, che deui bendarti gli occhi, *ne videant vanitatem*, & tù de gli occhi ti serui per curiosamēte guardare oggetti dannosi. Ti vesti co'l bianco cammiso veste di pudicitia, ohimè? tù che forse non molto prima ti sei annegrito colle colpe mortali. Ti cingi i lombi con quel cingolo, che figuratamente ligò il tuo Christo, tù che licētioso sciogli la briglia a' sensi. Imbracci (ò Soldato del Cielo) in vice di scudo il sacro manipolo, tù che codardo a i colpi delle tentationi subito ciedi. Cauelliere di Christo t'adorni co'l tosone della sacrosanta stola, tu che. Con catene di mille colpe sei fatto schiauo di Satanasso. Prēdi liurea d'Angelo, anzi d'vn Dio colla gloriosa pianeta nel di fuori, tù che sei vn Demonio nel di dentro.

Ammonitione a i Sacerdoti.

Come può prender il Calice per cōsegrare il sangue del benedetto Christo colui, che prende i bicchieri per crapolare? Come apre il Missale per parlar cō Dio colui, che con lettere indecenti souuerte le caste menti dal seruitio di Dio? come s'inuia all'Altare coll'Angelico Ministro colui, che cō le male prattiche ha caminate le strade de i suoi piaceri? Come ardito dirà. *Introibo ad altare Dei*. Colui che è entrato nelle case: voi m'intendete? Come canta quel Panegirico Serafico, *Gloria in Excelsis Deo*, colui, che tante volte hà nominato il Demonio. Come si volta ad annūtiare la venuta del Messia al popolo,

dicendo. *Dominus vobiscum*, colui, che è stato Messaggiero tal'hora del mal'oprare. Come ritorna ad orare, e supplicare Iddio colui, che adora, e tiene per idoli le creature.

Misero me? Miseri Sacerdoti: leggemo noi l'Apostoliche lettioni, perche douemo pascere colla predicatione il popolo, e poi l'auuelenamo co'l male esempio. Noi cătaremo il Vangelo per inferire ne'cuori humani la imitatione delle opere di Christo, e poi con isciocche parole l'essortiamo à seguitare il mondo. Noi proferimo l'Apostolico simbolo per incitarli ad essere veri fedeli, e poi con l'opere nostre ci mostriamo poco men che infedeli; Noi offerimo l'Hostia alle trè Diuine Persone, e consegramo noi stessi al Demonio, al mondo, alla carne trè nostri fieri nemici. Noi ci voltiamo per infiammare il popolo ad orare, dicendo; *Orate fratres*, ma intanto co'l pensiero volamo per gl'interessi del senso. Noi con gli Angeli Săti bramiamo cantare sempre: *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, e poi con gli huomini prorompemo in dissoluti ragionamĕti. Noi nel memento ricordamo i nostri bisogni à Dio, e non ci ricordiamo di souuenire li bisognosi di Christo. Noi conuertimo il pane in carne, & il vino in sangue di vn Dio, e poi il nostro cuore non si conuerte à Dio, Noi con tante cerimonie, con tante croci, con tante genuflessioni confessiamo l'humiltà dell'humanato, e diuino nostro Redentore, e poi gli punti d'honore, e l'ambitione c'inganna.

Ah che dobbiamo orădo per i morti esser noi morti al mondo, douemo chiamando Dio Padre nostro esser suoi figli: douemo frangendo l'Hostia rompere la durezza del nostro cuore: dobbiamo chiamando Christo Agnello, che rimette le colpe lasciar noi d'essere lupi per tante colpe, douemo magnando quel tremendo cibo essere digiuni di vitij: douemo sorbendo quel dolce sangue nauseare l'auuelenata viuanda, che porge il Mondo, Douemo dicendo l'vltime orationi à Dio, pensare d'esser nell'vltimo la nostra vita, douemo benedicendo il popolo, auuertire di non essere per li nostri demeriti da Dio maledetti: douemo proferendo il Vangelo di Giouanni: *In principio*, dare principio ad vna nuoua, ma perfettissima vita.

10 Ma Dio buono? Ma ohimè? perche finito il sacrifitio santo si lascia il Calice, e si prendono le chitarre: si serra il Messale, e si prendono le carte di giuoco, si spoglian le vesti Sacerdotali, e si vestono le sete, e gli ori, si lieua l'amitto, e si lasciano crescere le zazzere, s'escie dalla Chiesa, e s'entra ne i precipitij però che dite voi ò Grisostomo, che dite? Che sarà di noi Sacerdoti? Quanti saranno i salui, quanti saranno i dannati? Quante Lucerne Sacerdotali brusceiranno nell'inferno, quante risplenderanno nel Paradiso? Auuertite bene il proferire la sentenza in dare il vostro parere, in decretare à causa sì graue. Auuertite, che i Sacerdoti assoluono da' peccati, spauentano con la loro potestà i Demonij, sono simili à gli Angioli per la dignità, sono noue'li Dei per gratia. Che sarà adunque di loro? *Non arbitror*. Ecco la sentenza di Gio: Grisostomo. *Non arbitror*, pensate bene ò Grisostomo. *Non arbitror inter Sacerdotes multos esse, qui salui fiant, sed multò plures, qui pereunt*. O Grisostomo santo io vorrei, che voi foste sempre veridico, ma questa volta vi bramarei bugiardo. Ohimè? Adunque trà Sacerdoti. *Multò plures pereunt*. O mani, che tenete sull'Altare vn Dio, sarete nell'Inferno ligate da Satanasso? ò Sacerdoti, ò Sacerdoti, vdite Grisostomo, e tremate: *Non arbitror inter Sacerdotes multos esse, qui salui fiunt, sed multo plures, qui pereunt*.

S. Ioann. Chrys. ho. 3. in Act. post mediū.

PRE

PREDICA DELLA FERIA QVARTA Doppo la ſeconda Domenica. DI QVARESIMA.

L'IGNORANZA SVPERBA.

Proemio.

1 TRa'miſerabili ogget-ti, che il cuore humano muouono à compatirlo, il più cópaſſioneuole parmi non vn'infermo incurabile, non vn'incarcerato derelitto, non vn pouero abbandonato, ma vn'huomo ſtolido, & ignorante. Huomo ignorante, che non sà gouernare ſe ſteſſo, che è priuo del lume ſcientifico, che è ſimile à gli animali, chi non ſi mouerebbe à pietà d'adottrinarlo, e ſoccorrerlo? Chi ſarebbe sì fiero, che non inſegnarebbe ad vn viandante la vera via? Chi ſarebbe sì duro, che non riſponderebbe per inſegnare à chi dimãdaſſe vn cóſeglio? Ad ogni modo in vero quanta pietà ne voſtri petti cagiona vn'ignorante, ma humile, tanto odio produce vn'ignorante ſuperbo. Non sà parlare, e vuol'eſſer tenuto vn Demoſtene, non sà conoſcer s'è viuo, e vuol queſtionare degl'andamenti de i Cieli, non ſà le coſe domeſtiche, e vuol conchiudere gli negotij del publico oggetto, troppo odibile è l'ignorãte ſuperbo.

Mirate hoggi il Redentor del tutto, Meaſtro di noi mortali, l'ignorante dõna non cópatiſce, ma con parole ſeuere la riprende dicendo. *Neſcitis quid peta-*
Mat. 20. *tis.* Non iſtruiſce, ma la rimprouera, nõ
n. 22. la compaſſiona, ma la minaccia, mercè che ella coll'ignorãza haueа la ſuperbia congionta, mẽtre cerca grãdezze. *Dic ut hi duo filij mei ſedeãt à dextris, & ſiniſtris in regno tuo,* Superba ignorãza, ignorante ſuperbia, che cerca i titoli, nõ per merito, ma per parentela; ignorãte ſuperbia, che mentre ambiſce grandezze, procura grauezze. Ignorante ſuperbia, che con l'ambitione procura la propria diſtruttione. Le dimande di queſta ſuperba ignorante attendiamo per euitarle, le riſpoſte del vero Maeſtro vdiamo per abbracciarle, l'opre de i due Diſcepoli notiamo per imitarle. Ib. n. 21.

SVole tal'hora ſotto la pelle d'Agnello aſconderſi ferocità di lupo, e ſotto mãto di ſantità ambitioſa iniquità ſuole celarſi. Non mancano coloro, ch'afferman'eſſer lecito ambire dignità, e grandezze, cõ aſſegnar per ragione eſſer l'honore in ſe ſteſſo coſa buona, e di ſtima, anzi trà beni eſterni tiene il primato, adunque da virtuoſi può deſiarſi. Mà l'Angelico d'Aquino nella ſeconda ſecũdæ, nella queſtione cẽteſima trigeſima prima, nell'articolo primo in corpore, riſpõde, che ſi bene l'ordinato deſio dell'honore nõ ſia difetto, l'ambitione è colpa, pche è vna brama inordinata di quello. In trè maniere viene à diſordinarſi tal voglia. Nella prima ſe ſi deſia per ottenere qualche eccellẽza, che i ſe ſteſſo non poſſide l'ambitioſo. Nella ſeconda quãdo l'honore sẽza riferirlo à Dio ſi

procura. Nella terza, quando l'ambitioso cuore nella stima honorata, quasi in vltimo fine si riposa. Determina poi Thomaso nell'Articolo secondo, che alla magnanimità *per excessum*, l'ambitione s'oppone. *Magnanimitati opponitur per excessum ambitio. Et in responsione ad tertium.* Conchiude, che di molti mali cagione suol'essere all'anime nostre l'Ambitione. A quali mali non pensaua l'ambitiosa Donna stà mane. Quãto chiedè indebitamente homaggi, e maggioranze dal Redentore, che però ottenne per risposta. *Nescitis quid petatis.* E veramente: *Nescitis quid petatis*: ò ambitiosi, perche appresso Dio nõ ci vogliono homaggi, ma meriti: *Nescitis quid petatis* Perche voi ambitiosi volete assai acquistarete poco, e perderete molto *Nescitis quid petatis* Perche le dignità, e le grandezze altro non son che pesi, e grauezze.

Mat. 20. n. 22.

ASSVNTO I.

Ib. n. 23. Nescitis quid petatis. Non est meum dare vobis.

I più matti ambiscono essere superiori à gl'altri. Chi è libero di questa passione è libero dalla pazzia. Massime, che da Dio sono ingranditi non i parenti, non i ricchi, ma i virtuosi: e chi con altro mezzo aspira a grandezze è bestia.

3 DAll'ignorante proposta di questa donna, quasi da arida pietra ne cauaremo dolcissime acque di fruttuosa dottrina. Pensa ella esser sauia, cercãdo per i suoi figli maggioranze, e grandezze; ma sente dirsi. *Nescitis quid petatis.* Ignorante voi siete ò Madre, ò figli mentre tali cose chiedete. Et io soggiungo. *Nescitis*; voi non sapete ò mortali. Pazzi non che ignoranti voi siete, titoli, & honoranze cercando. Perche vaglia il vero, sempre mai i matti cercano essere preferiti, e ingranditi. E voi ò mortali tirate vna conseguenza. Cerca colui maggiorãze? anhela esser superiore, e maggiore? adunque egli è pazzo.

Ibid.

Lauò a i suoi Apostoli i piedi colà nella vltima Cena il Saluatore. Grand'atto? Il Dio dell'vniuerso in forma di seruo vile si mostra. Ma chi fù il primo ad essere lauato da Christo? Giuda, stimò Grisostomo. E perche Giuda, e non Pietro? Anzi Pietro fù il primo, secondo il parere de' Sacri Espositori, e lo cauano del Testo. *Cœpit lauare pedes, & venit ad Petrum.* Christo lauò i piedi à gli altri, giunse alla fine à Pietro: sappiate, dice l'aurea eloquenza d'Antiochia, sappiate, che se hauesse Giuda veduto Pietro, ò altro essere honorato da Christo, lauandogli i piedi, prima di esso haurebbe nelle mormorationi prorotto. Pietoso Christo, della natura di Giuda sendo consapeuole, tronca l'occasione, à gli altri lo preferisce, e prima di ogni altro i piedi gli laua, Discorso tutto di Gio. Grisostomo.

Ioa. 13. n. 6.

Ma Dio immortale? e perche hauea da pretendere il primo honore Giuda? Perche si sarebbe doluto, e mormorato hauerebbe se à gli altri egli preferito nõ era? Sapete la ragione? dice Giouã Grisostomo: perche era pazzo. Era senza ceruello Giuda, hauea perduto, e la virtù, & il giuditio. Huomo senza giuditio le maggioranze, & i primi honori pretende. Ecco le parole di Grisostomo Sãto. *Si Petrus primus erat, credibile est proditorem stultum existẽtem ante eum recubuisse, quod Euangelista significauit cum dixit. Cœpit lauare pedes eius deinde venit ad Petrum* Ecco la Euangelica donna, & i di lei figli con essa aspirano ad honori, vogliono le maggioranze, però Christo loro dice, che son pazzi. *Nescitis quid petatis.*

S. Ioan. Chris. in Cat. D. Tho. in Ioa. 13.

4 E se non è affato pazzo chi il superiorato ambisce; io dico, che ha tanto ceruello, quanto vn fanciullo. Questi hauano trà loro vn giorno ambitiosi gli Apostoli à chi doueasi il titolo di maggiore. *In via disputauerũt, quis eorum maior esset.* Sente l'ambitiosa disputa il vero maestro, & à se tutti chiamandoli vuol farli accorti, che nella schola diuina s'impara ad essere humile, nõ ad ambire grãdezze, e perciò fare loro mostra vn fanciullo, e dice

Chi ambisce essere superiore, mostra hauere poco giuditio come vn fanciullo.

Nisi

Nisi efficiamini sicut paruuli non intrabitis in Regnum Cælorum. Vedete questo fanciullo semplice, & idiota? questo imitar douete per impadronirui del Paradiso.

Singolar modo d'insegnar dottrina sì alta è questo; prender per soggetto vn fanciullo, e pouero per essemplare da imitarlo à gli Apostoli? à quelli, che doueano essere i Maestri dell'vniuerso gli addottrina, non con eleuati discorsi, ma con vn basso esemulare d'vn fanciullino. Non vi marauigliate, risponde il Seleuciense Basilio, volse trattare gli Apostoli secondo il discorso, che era da loro intrapreso. Stauano bramosi di cōmando; ogn'vno pretendeua esser superiore, e maggiore. Sì, dice Christo, tāto poco ceruello hauete da pretendere maggioranze? Chi hà poco ceruello come i fanciulli ad essere Superiore aspira. Hor già che voi sì poco giuditio mostrate, da fanciulli scemi voglio trattarui, e con l'essempio d'vn fanciullo vuò addottrinarui. *Quid tandem Saluator?*
S. Basil. Seleu. or. 28. Dice San Basilio, *mores corrigit, deuitato responso procedit ad monitionem, & puerilem ratiocinationem puerilibus corrigit*. Bramare prelature è leggierezza puerile, però gli Apostoli, che superiorati desiano discorrono propriamente da mentecatti, e da fanciulli priui di senno: onde come fanciulli, coll'esempio d'vn fanciullo restan corretti. *Puerilem ratiocinationem puerilibus corrigit*. Tù ò donna, che superiorati per i tuoi figli brami sei diuenuta vecchia rimbambita: & i tuoi figli, che lo stesso pretendono son giouani
Mat. 20. n. 22. senza giuditio, però io vi dico *Nescitis quid petatis*.

Chi pretende la maggioranza è vna Bestia.

5 Che pretendi ò huomo ambitioso, che brami? La prima sede? Con libertà Christiana, e con Bernardo Santo io ti dico, che tù sei bestia insensata senza giuditio. Senti l'esclamatione di Dauid. *Ipse liberauit me*
Psal. 90. nu 3. *de laqueo venantium, & à verbo aspero*. Il Redentore fù quello, che dalle reti de' cacciatori liberommi, e dall'aspra parola, e dalla seuera riprensione saluommi. Per intendere il senso di Dauid sia di mestiere rammentarsi, che egli ambitioso vn giorno pretese trà tutti i Rè del Mondo essere il primo. Bramò essere di maggior numero di vassalli, che altro Principe della terra assoluto Signore, perciò commandò à Gioab, che numerando per le prouincie gli huomini tutti, egli potesse conoscere se trà tutti i Monarchi fosse il più poderoso, e potente, e quelli, che numero maggior di gente signoreggiasse. *Dixitque Rex ad Ioab numerare populum vt sciam numerum eius*. 2. Reg. 24 n. 2. Dell'errore, del misfatto Dauid s'auuidde; del peccato commesso si dolse, dell'ambitioso disegno pentissi. Però al pietoso Dio rende gratie dicēdo. *Ipse liberauit me de laqueo venantium*. I cacciatori apparecchiano i lacci, tendono le reti alle bestie. I Demonij infernali per far preda della mia anima le reti dell'ambitione sparsero, & i lacci della superbia ordirono, acciò come bestia m'incatenassero. Voleuano come Animale perdarmi, perche mentre la maggioranza trà tutti i Principi pretesi, bestia insensata diuenni. A te ò huomo, che essere superiore de gli altri pretendi, Bernardo Santo si volta, e dice. Di che t'insuperbisci ò huomo? Che iattanza, che pretendēza è la tua? Le prelature i primi honori anheli? Vedi, che tù sei vna bestia, e come bestia sei insidiato con le reti, e co'lacci. *Quid superbis ò homo, Quid te sciolum iactas? Vide quia bestia factus es, cui venandi laquei praparatur*. S. Bern. ser. 3. ad Psal. 90. Donna, moglie di Zebedeo, esse pretendi? Prime sedie? Superiorati? maggioranze? Tù sei vna bestia degna d'essere co'lacci, e con le reti presa, e ligata. *Vide quia bestia facta es, cui venandi laquei praparantur*.

6 Ma non ci lasciamo scampare da mano il documento, che Dauid stesso ci appresta dicendo. *Liberauit me de verbo aspero*. Iddio dandomi gratia di rauuedermi del mio ambitioso disio d'esser Superiore à Principi tutti mi, liberò dalla parola aspra, e dalla riprēsione seuera. Che parola aspra è questa? di qual seuera riprensione intende Dauid,

Chi è libero dal la passione d'esser superiore, è liberato del titolo di pazzo.

R 4 for-

Mat 21. n. 41. forse di quella. *Discedite maledicti*? Sì per certo, conciosiache tema, chi superiorati ambisce, chi di esser Prelato procura, tema douer sentire dalla seuera bocca di Christo irato l'aspra sentenza d'esser nell'inferno dannato.

Ad ogni modo io mi rammento, che quell'huomo superbo nel Vangelo, volendo trà tutti i ricchi esser egli il più ricco, e disegnando varij modi d'essere sopra gli altri inalzato, & à tutti gli altri preferito; senti non vna voce, ma vn tuono, che strepitosamente rimbombando disse; *Stulte*, Pazzo, che Leu. 12. n. 20. pensi? E vaglia il vero, che parola più aspra, che sentenza più seuera non può sentire l'orecchio humano che d'esser chiamato, e stimato pazzo nel mondo, e poi esser come maledetto dannato eternamente nell'inferno.

Signore, dice Dauid, gratie io ti rendo, che per hauermi dal desio, e dalla pretensione d'esser Maggiore degli altri liberato, insieme insieme mi hai liberato. *A verbo aspero*. Dalla parola aspra dell'altra vita, che è. *Discedite maledicti*, cioè di essere dalla tua bocca alle fiamme dell'inferno sententiato; e mi hai, liberato dalla parola aspra di questo mondo, che è *Stultè*, cioè di esser pazzo da tutti stimato. Essendo vero, che chi è pazzo cerca le prelature, e poi da pazzo sarà cõdannato à gli eterni dolori. Diuinamente Antonio Burgense sprega il pensiero. Anton. Burgẽs. l. 4. obs. 1. n. 19. *Liberauit me à verbo aspero, ait Dauid. A quo verbo aspero? ab illo discedite maledicti. Non improbo. Attamen asperum verbũ stultitia vocabulum est. Stultè quid superbis*. Questa Donna hodierna, perche il superiorato pretese, sentì l'aspra parola, e fù chiamata pazza, stolta, & ignorante. *Nescitis quid petatis*.

Chi trà gli Angeli brama superiorati è Angelo pazzo. 7 Hai più intelletto d'vn'Angiolo? Sei più dotto d vn Serafino? Chi trà gli Angioli Superiorati desia, è vn'Angiolo bestiale, è vn Serafino impazzito. Per esplicare la prouidenza paterna, che del suo popolo haueua Iddio, disse. Gen. 8. n. 5. *Sanguinem vestrum requiram de manu omnium bestiarum*. Se mai crudele, e inferocita vna belua spargerà il vostro sangue, la chiamerò in giuditio, e la sententiarò alla morte. Nè vi pensate, dice Ruperto, che per nome di bestia, intenda Iddio le fiere de' boschi. Ma i Demonij son quelli, che son da Dio bestie nominati. *Nomine bestiarum maligni spiritus intelligendi sunt*. Rup ibi. Rammentateui dunque, che i demoni son bestie.

Trasferiamoci in Giob. Volete ò curiosi sapere, dice egli, perche dal Cielo furono gli Angioli discacciati? Ecco, Iob 4. n. 18. che *In Angelis suis reperit prauitatem*. Trouò in loro Iddio la prauità, e la colpa, però dal Cielo bandilli. Oue dal Testo Hebreo si legge. Test. Heb. *In Angelis suis reperit stultitiam*. Trouò alcuni Angioli pazzi, e pazzi lui vedendoli, dal Paradiso scacciolli. Dio immortale, pazzia negli Angioli? In quelli specchio di intelligẽza regni stoltitia? Quelli sì perspicaci nell'intendere sono mentecatti.

Qual fu la colpa degl'Angioli ribellati? Certo il voler prelature, l'ambire di essere preferiti sopra di ogn'altro. Ah Angioli, voi non più Angioli, ma siete bestie. Voi non siete più scientifici, ma siete impazziti. Siete chiamati bestie, perche le maggioranze ambiste. Siete stimati pazzi perche degni del Superiorato vi giudicaste. Spiega diuinamente questo pensiero il Burgense dicendo. *Quare Bestiarum designantur appellatione. Quia delinquentes ex Angelico celso admodum intellectu ad stultitiam deuiarunt. Ideò in Iob ex hebrea legitur in Angelis suis reperit stultitiam*. Anton. Burg. li. 4 obs. 1. n. 14. Hor andate voi ò huomini, andate à cercar maggioranze, e Prelature, ch'all'hora vi dichiarerete bestiali, & impazziti. Per che sempre mai gli huomini più matti esser superiori pretendono, & à costoro come ignoranti, & impazziti certamẽte può dirsi. *Nescitis quid petatis*.

8 Resto ad ogni modo stupito di ciò, che il Saluatore del mondo soggiũge. *Non est meum dare vobis*. Non tocca à me, nè io posso, ciò che à me chiedete concederui. Ma come? Non siete voi vero Dio? sì per certo: dunque à chi toccherà se à voi non tocca consolare i vostri discepoli? Risponde in persona

di

Vg. Car. in Mat. 20. di Christo Vgone. *Sedere ad dextram meam, vel ad sinistram non est meum dare vobis, quia consanguineis, sed quia bonis*. Voi v'ingannate ò Giacomo, ò Giouanni, v'ingannate se per essere miei consanguinei sperate da me grandezze. Se voi sarete perfetti, ciò che bramate otterrete. Nella casa di Dio non è ingrandito il paréte, ma il virtuoso. *Non est personarum acceptio apud Deum*, dice l'Angelico Thomaso d'Acquino. *Sed quacumque talem se probauit, vt Regno Calorum dignus fiat, hic accipiet, quod non persona, sed vita paratũ est*. Non vi è altra parentela con Christo, che la virtù, non vi è riguardo di sangue, ma di bontà.

D. Tho. in Matt. 20.

Christo non cõcede grãdezze, ò gratie a' parenti, ma a i virtuosi.

9 Non concede gratie, ò grandezze l'eterno Monarcha in riguardo di nascita, ma di opre. Lottaua in vn soligno campo coll'Angelo il Patriarcha Giacob. Il premio della vittoria era la benedittione, e l'imperio. Vinse Giacob. *Inualuit ad Angelum*. Ciò che bramò egli ottenne: ma prima, che la dignità ottenesse dall'Angelo, fu dall'Angelo stesso nella coscia ferito. *Tetigit femur, & emarcuit*. O Santo Angelo, e perche vn vincitore già finita la lotta, ferite? Voi quasi irritato per la perdita non potendo il premio negarli, il premio gli concedete, ma astutamente lo stroppiate? Documento notabile.

La coscia è simbolo della generatione, dice Giouan Grisostomo, Agostino, Basilio, & Origene. Giacob per naturale produttione doueua essere Padre di Christo, & auolo del vero Messia. L'Angelo nella coscia lo ferisce quasi dicendo. Non pensarò Giacob, che la benedittione, e la maggioranza tù ottieni, perche hai da essere auo dell'humanato Dio, ma sappi, che per hauer valorosamente lottato tal grandezza ti si concede, però ti benedico in riguardo, che sei valoroso, e virtuoso, & insieme ti lascio ferito senza hauer mira, che hai da esser padre, & auolo del Redentore. O come spiega il pensiero il Lippomano? *Vide mysteriũ, tetigit neruum femoris Iacob & emarcuit*, *vt ipse Sanctus Patriarcha dignoscat se; non à Messia affinitate verum à longo, atque assiduo luctamine benedictionem promereri*. Non concede grandezze in riguardo di parentela, ma in ricompensa di virtù il nostro Dio. Però hoggi l'istesso Dio dice a' suoi parenti discepoli. *Non est meum dare vobis, quia consanguineis, sed quia bonis*.

Lippe. in Cate. in Gen. c. 32.

Iddiò nõ mira la nobiltà, ma la virtù, non la nascita, ma la vita.

10 Si sdegna quel nobile mentre sto tale, che nato dal fango della terra, e di bassa prosapia, e alla prelatura ingrãdito. Malamente sopporta colui, che è Cittadino di Roma, vedersi preferito à gli honori; & al comando vn tale, à cui vil castelluccio fu Patria. Ma non conosce queste essere le vere elettioni fatte da Dio il quale non considera la nobiltà della fameglia, ma la grandezza della virtù: non il luoco del natale, ma il modo del viuere.

Non mancano ragioni da addurre in fauore del sesso feminile, e prouare, che il gouerno del mondo douea esser concesso alla donna, e nò all'huomo. Se mirano l'origine dell'huomo fù il fango. *Fecit hominẽ de limo terra*. L'origine della Donna fu vna costa virile, e robusta, che quasi scettro le presaggiua l'Imperio. *Tulit vnã de costis eius & ædificauit in mulierẽ*. Se contemplano il luoco, l'huomo fù creato in vn cãpo deserto, la donna in vn horto delitioso. Hor da queste ragioni si potrebbe conchiudere che alla donna come più nobilmẽte, e gentilmente nata; alla donna come in vn Paradiso terrestre creata si douea il Dominio, e lo scettro. E pure Iddio lo disse: *Sub viri potestate eris*. A tuo dispetto sarai all'huomo soggetta.

Gen. 2. nu. 7.

Ib. n. 23.

Gen. 3. n. 16.

Io non niego la nobiltà dell'imagine, e della patria nelle Donne auanzar di gran lunga quella dell'huomo: ma io non concedo tanto giuditio, e sapere alla donna, quanto n'esperimenta nell'huomo. Che serue essere la donna originata dalla costa soda, e robusta, se poi è fragile di forze, & è volubile d'intelletto? Che serue essere nata nella Città del Paradiso Terrestre, se poi ha l'animo abietto, e sempre timido? Adamo creato in vn campo,

nato

nato villano hauea intelletto, che si vguagliaua all'Angelico. Adamo creato di fango hauea animo regio. Iddio dà l'Imperio ad Adamo, acciò tù auuerti, che ne la nobiltà del luoco, nè lo splendore del sangue muoue Dio ad ingrandirti: ma lo muoue il lustro della virtù, & il merito delle opere buone. Senti le parole di Ambrosio Santo. *Extra Paradisum vir factus est, & Mulier intra Paradisum, vt aduertas, quod non loci, non generis nobilitate, sed virtute vniuscuiusque gratiam sibi comparat. Denique extra Paradisum factus, hoc est, in inferiori loco vir, melior inuenitur, & illa, quæ in meliori loco, hoc est in Paradiso facta est, inferiori reperitur.* Sei nato Nobile, e viui da plebeo vile. Sei nato in Roma, e sei inciuile ne' costumi, rozzo nell'ingegno, come se fosse nato in vn bosco: e poi tù ti sdegni, che colui basso per nascita, ma sublime per merito, sia con la dignità più inalzato, e per te la vorreste, e per te la procuri? Và via, che tù, e gli altri tuoi simili siete pazzi, Iddio non hà costume di eleggere, se nonche virtuosi. *Non est meum dare vobis, quia consanguineis, sed quia bonis*, dice Vgone. Benche parente d'vn Dio humanato degni di prelatura non vi stimo, se in voi non veggio la bontà acoppiata.

S. Amb. li. de parad. c. 4.

Vgo in Mat. 20.

11 Ditemi almeno come siete pronti per l'auuenire à correr per la via di Christo, & essercitarui nella virtù, che rispondete. *Possumus*, ò vero: *Non possumus*? Se siete al seruitio di Dio, come siete stati all'offerte sarete degni di grandezze, e di honori. Ah che douemo esser pronti al bene, come siemo stati veloci à commettere il male. Commandò Iddio à Moisè, che nel deserto vn ricco Santuario gli fabricassero i popoli. Intimò il diuino volere à tutti il santo legislatore, & ecco i poueri, e ricchi offeriron per tal effetto, & Ori, & Argenti, e Gioie, e Danari, *Obtulerunt mente promptissima, atque deuota*. Et era tanto grande il feruore di que' diuoti, che gli artefici di Sacra Mole infastiditi di raccogliere tante ricchezze, fecero istanza, che per l'auuenire offerte non si accettassero. Onde diceuano. *Plus offert populus, quam necessarium est*. Si che fù necessario à suono di Tromba intimare, che nè Huomo, nè Donna altro dono, altre gioie per l'edifitio del Santuario offerisce. *Praeconis voce cantabant. Nec vir, nec mulier quidquam offerat vltra in opere Sanctuarij*.

Doue-mo esser pronti al bene, co-me sie-mo stati al male.

Exo. 35. n. 21.

Ibid. 36. nu. 5.

Ibid. 36. nu. 6.

Dio buono? e d'onde tanta liberalità in questi Hebrei? d'onde tanta prontezza ad offerire tanto. Risponde dottamente l'Oleastro, che poco dianzi per fabbricare il Vitello d'oro, gli huomini i dinari, e le donne i loro monili prontamente donarono. Ah noi miseri, diceano, per fabricare vn'Idolo falso fossimo sì pronti, e non saremo prontissimi à dar le nostre ricchezze per lo Santuario del vero Dio. Vergogna sarebbe se maggior prontezza si fosse mostrata nel male, di quella che habbiamo da mostrare hora nel bene. *Verebantur*, dice l'Oleastro. *Quod inuenti fuerint tam spontanei ad offerenda omnia hæc pro vitulo fabricando, & non pro tabernaculo veri Dei*.

Oleaster ibid.

Non mancano dinari per lo gioco, e per la crapola. Potete spendere per gli sfogi, e per i lussi, e per aiutare vn pouero, che rispondete: *Non possumus*? si può caminare di notte, perdere il sonno, e la cena per andare alla casa della perditione, e poi per andare alla predica siete fiacchi, per alquanto orare siete deboli. *Non possumus*. Vergogna de' Christiani, che per Iddio dourebbono sempre mai rispondere. *Possumus*.

12 Bestia senza giuditio è quell'huomo, che senza merito ambisce le prelature; ma bestia più insensata è colui, che nel seruitio di Dio, dice. *Non possum*. Sei essortato al digiuno, & alla sola voce ti spauenti. Sei animato al ritiramento, e prima di prouarlo ti desanimi. *Non possum*. Tù non sei huomo, sei animale senza discorso. Ben diceua San Pietro, che il Demonio: *Sicut Leo rugens circuit quærens quem deuoret*. Qual Leon ruggiente il mon-

Chi teme di essercitarsi nella virtù è vna bestia.

1. Pet. 5. nu. 8.

mondo gira per diuorare le anime de' mortali. Ma perche come Lione, che rugge, e non come Aspide, che auuelena? Il Leone se non può giungere con le zampe vna fiera, tuona co'l petto, suona con la voce, e sì fortemente rimbomba, che le più valorose fiere delle selue intimorite à questo rimbombo si rinselluano, e si rintanano. Vdite S. Ambrosio. *Leonis voci tantus inest terror, vt multa animantia, quæ per celeritatem possent impetum eius euadere, rugientis sonitu veluti quadam vi attonita, atque icta deficiunt.* Potrebbono tal volta le Leonine zampe fuggire, mercè la loro velocità, l'altre belue: ma al suo ruggito impaurite, ò si fermano, ò si rintanano: preda in somma della fame del Leone diuengono.

S. Amb. in exam. lib. 6. c. 3.

Deh ò mortali, esclama Bernardo, non siemo simili à queste bestie, non diuentiamo preda del Leone infernale per timore del solo ruggito, del solo rimbombo abbattuti. *Ne simus bestiæ, vt nos prosternat, vacuus ille ruggitus.* Non t'impaurisca il solo nome del digiuno, e della penitenza. O che soldato bestiale, e stolido, vile, e da poco sarebbe quello, che sentendo il suono de' Tamburri, senza venire alle mani, si commettesse alla fuga. Tù Christiano, tù sei soldato di Christo. Sarai bestia senza ragione, sarai pusillanimo, e vile, se per timor del trauaglio vòlti le spalle; se al solo sentire la voce del calice, dell'amarezze, de' trauagli tù il capo cedi, & al nemico infernale della tua anima il trionfo concedi. *Verè bestia,* dice Bernardo. *Et rationis expers, qui tam pusillanimis est, vt solo timore cedet, qui sola futuri exageratione laboris victus, ante conflictum non telo, sed tuba prosternitur.* Misero, e pusillanimo, bestia timida senza ragione ti lasci vincere non dal suono d'vna tromba, ma dalla voce di vna donna, non dal ruggito d'vn Leone, ma dal cenno d'vna Meretrice, non da gli strepiti della guerra, ma dal rumore dell'oro. Sei animale, che sei preso col fischio d'vna leggiera tentatione.

S. Bern. in Psal. Qui habitat ser. 15.

S. Bern. vbi sup.

13 Và animoso à Christo, abbracciati con questa Croce, e coll'aiuto di essa dì con San Paolo. *Omnia possum in eo, qui me confortat.* Il fuoco delle tentationi co'l tuo sangue potrò smorzarlo. La tempesta delle tribulationi colla naue della tua gratia potrò superarla. La guerra delle passioni colla spada di questa Croce potrò vincerla. *Omnia possum. Possum* macerarmi co' digiuni. *Possum* allontanarmi dalle male prattiche. *Possum* viuere trà cilicij. *Omnia possum.* Mà *in eo, qui me confortat.* Colla tua gratia mio Dio potrò esser pouero come Francesco, puro come Domenico, caritatiuo come Ignatio, penitente come Pietro, perseuerante come Ilarione, pronto à bere il Calice del martirio come Giacomo, e Giouanni. *Possum.* Et se altro non posso, posso amarti, voglio amarti, che così potrò in eterno goderti. *Omnia possum.*

ASSVNTO III.

Nescitis quid petatis: Non est meum dare vobis. Mat. 20. n. 22. et 23.

L'ignorante superbo fatto seguace dell'ambitione cerca assai, acquista poco, e perde molto.

1 EMpio mostro, empia fiera, terribilissimo Drago, tù sei Behemot. Ma se di te fù detto; *Non est potestas, quæ comparetur ei,* che colla tua malitia ogni malitia trascendi, e di questa ti preggi, e te ne vanti, ceda pure il tuo orgoglio, la tua insana alterigia s'humilij, perche di te più mostruoso l'ambitioso si mostra. Tù frà l'altre pessime qualità i Mari, i Fiumi, li Stagni tutti assorbir tenti. *Habes fiduciam, quod intret Iordanis in os tuum.* Ma nella profondissima voraggine del suo sfrenato, & affamato desio, tenta l'ambitioso attrahere il tutto, e l'acque, e fiumi, e fonti, e vasti oceani delle grandezze. *Dic vt sedeant hi duo filij mei, vnus à dextris, & alter à sinistris in regno tuo.* O quanto cerca? Ma ò quanto poco acquista? *Non est meum dare*

Iob 31. n. 24.

Ibid. 40. n. 18.

Mat. 20. n. 21.

Ib. n. 23

dare vobis. Et ò quanto discapita, ò quanto perde. *Nescitis quid petatis*. Ib. n. 2. Ma prima, che la souerchiosa dimanda da noi s'osserui, vediamo di gratia il modo, come l'ambitioso supplichi, e cerchi, ò che curiosi trattati? ò che ingegnose stratagemme de gli ambitiosi noi scopriremo ò fedeli.

Accedit, l'Ambitioso se'n và alla Corte. *Et adorat*. Non dico il Principe, da cui suo ingrandimento egli spera; adora, io non dico il minimo de' seruitori più bassi; acciò da quelli non sieno i suoi disegni impediti. Ma *Adorat* adora il Demonio stesso, acciò alla cima de' suoi superbi pensieri l'inalzi. Anzi (e notate bene) anzi per ordinario la via de gli ambitiosi per ottenere i titoli, e le prelature è l'adoratione del Demonio infernale.

Ib. n. 10. L'ambitioso adora il Demonio.

Altra pruoua non cerco, che del Vangelo. In Mattheo Euangelista osseruate esser tentato il Redentor del Mondo dall'infernal nemico la terza volta. *Et ostendens ei omnia regna mundi, ait: Hæc omnia tibi dabo si cadens adoraueris me*. Mostrate à Christo le superbe grandezze di questo mõdo dissegli. Io farò ò Christo che tù sij Principe di tanti Stati, Imperadore di tanti Regni, Monarcha di questo vniuerso, se però tù. *Cadens adoraueris me*. Se prostrato à terra adorerai il mio nobile, & infernal personaggio, confesso, che tù mi sembri ignorante, anzi impazzito spirito infame. Lascio da parte, che sia da te stentato Dio, e come tale conuiene, che tù auanti à quello, non quegli auanti à te s'inchini, e t'adori: ma solo pondero, che connessione vi è trà lo prostrarsi auanti te, & impadronirsi de' Regni. Chi ambitioso, Regni, e Principati desia, non vuole prostrarsi inginocchioni auanti altri, ma vuole, che altri auanti esso si prostrino, e che l'adorino. Pruoualo in te ò Demonio, perche tanto superbo tù sei, perche ambitioso d'ingrandimento tu fosti. Come adunque addimandi, che vn'ambitioso t'adori? Non ci era altro mezzo per farlo arriuare alla dignità, se non che co'l prostrarsi, e cõ l'adorarti.

Matt. 4. nu. 8.

Misero ambitioso? Tù cerchi inalzarti, assai cerchi è vero: ma quali sono i mezzi, che pigli. *Cadens, cadens adorans eum*. Constituirti adorator del Demonio. Se tù mi adorerai ingrandirotti, dice lo spirito dell'abisso, perche la via dell'ambitioso è l'adoratione del Demonio, e con farsi adorare promette ingrandire. Così è, dice Bernardo Santo. *Tertia tentatio de ambitione fuit, quando omnia regna mundi promisit si cadens adoraret eum. Videte, quod ambitionis via adoratio diaboli est, quia videlicet ab honores, & gloriam mundi perueniendum suis adoratoribus Diabolus pollicetur*. E non è fauola già, è verità pratticata nel mondo. Si adora il Demonio per arriuare à quel titolo, à quella dignità. Quante superstitioni si essercitano, quante astrologie giuditiarie si credono. Quante confabulationi con i Stregoni, e con Maghi s'ordiscono? à quanti falsi augurij si presta credito? Quante, quante Donne inhoneste, e licentiose si rispettano, si riueriscono, acciò co'l fauor loro la dignità s'impetri? E questo è altro, che adorare il Demonio. *Videte, quod Ambitionis via adoratio Diaboli est*.

S. Bern. in psal. Qui habitat.

2 Ma non c'ingolfiamo tanto nel mare delle moralità contro gli Ambitiosi. Vediamo in prima gli loro trattati politici. *Accessit adorans, & petens secreto*, dice San Marco. Segretamente chiedè questa Donna. Vien quà ambitioso, & ascolta: tù sei ignorante dignità anhelando; ma quanto sei ignorante, tanto sei malitioso: però in segreto, e di notte camini. Non sò se hauete ò fedeli mai ponderato vn fatto, che'l Santo Euangelista Giouanni nel terzo della sua Historia racconta. Dice egli dunque, che Nicodemo bramoso di vedere il Redentore del Mondo di notte tempo venne nella sua casa, & adorollo, e vdillo, e confessollo Messia. *Erat homo ex Pharisæis Nicodemus nomine. Hic venit ad Iesum nocte, & dixit ei. Rabi scimus, quia à Deo venisti Magister*.

L'ambitioso è ignorante malitioso, però camina di notte.

Ioan. 3. nu. 1.

Hor fermiamci di gratia. Io non truo-

truouo nella storia tutta del Vangelo, che trà quelle persone, le quali à Christo si conuertirono, venisse alcuna di notte à ritruouarlo, se non Nicodemo. *Nicodemus venit ad eum nocte*. O Nicodemo, ò figliuolo di luce, e non di tenebre, tù illuminato da' raggi della fede vieni frà le tenebre à truouare Christo. Notate di gratia. *Nicodemus Princeps Iudaeorum*. Nicodemo n'era Prencipe, e perciò venne di notte. Già intendo il mistero.

Nicodemo stimolato dalla conscienza per gli miracoli oprati dal Saluatore volea riceuere la fede di Christo, ma frà se stesso pensaua, che se gli Giudei ciò sapeuano, del principato il priuarano. Egli dalla diuotione di vedere Christo spronato, dall'Ambitione di non perdere il Principato molestato: non sà che risoluere. Alla fine, *Venit nocte*. Voglio essere da Christo, e voglio tenermela con i Giudei: voglio esser d'ambedue le parti. Voglio esser con Christo per essere suo Discepolo: voglio essere co' Giudei per essere loro Prencipe, però andarò di notte, e con l'aiuto delle tenebre andarò à Christo, e non lo sapranno i Giudei; io acquisterò l'amicitia di Christo, e non perderò la gratia, & il Principato de' Giudei. Diuinamente l'Alessandrino Cirillo. *Conscientia stimulis suis miraculorum magnitudine Christi ad fidem Nicodemum pellebat. Principatus autem gentis suae ne palam Christo adhaeret illi persuadebat. Vtrumque igitur, & fidem Christi, & Principatum retinere cupies tenebres, & nocti se comisit*. O quanti Nicodemi hoggi si truouano. Nicodemi, che *Fidem, & gloriam principatus retinere cupientes tenebris, & nocti se committunt*. Vogliono questi ambitiosi Nicodemi mantenersi nel loro posto della gratia del loro Padrone, nella grandezza acquistata. Ma vogliono insieme insieme con quel Grande, con quel potente; non vorrebbono dar gelosia ad altri, vorrebbono essere appresi neutrali, ouero ingannando ambedue le parti essere giudicati d'ogn'vna, e poi in effetto sono di nissuna, sono del loro proprio interesse, della lor propria ambitione. Se fosse veduto trattar con questi lo disgratiano quelli. Se con vno negotia, l'altro lo fugge. Che farai ambitioso? *Venies nocte, Veniet secreto* per non essere scoperto, per non guastare i suoi interessi, per non far palesi le sue vergogne. *Venies nocte*, di notte, frà le tenebre và à quel palazzo à riferire quanto si tratta nel segreto Gabinetto del suo Padrone: *Secreto* con cifre nelle lettere scuopre, manifesta i segreti. *Venit nocte* trauestito, entra per vna porta segreta, conchiude, apporta, determina. Perche? Perche tante girauolte: Si perde il sonno, si corre in pericolo diante, si vsano tante stratagemme perche? Perche è ambitioso. *Princeps Iudaeorum*, ò è titolato, e vuol mantenersi, ò è persona ordinaria, e vuole ingrandirsi. Però ambitioso che egli è. *Nocti, & tenebras se committit*.

S. Ciril. in Io. 3.

3 E bene al parere di S. Paolo l'ambitioso è vn Proteo. Laonde egli per contrario della charità parlando disse. *Charitas non est ambitiosa*, non è ambitiosa la charità, e da ciò che ne siegue; ecco, dice Basilio Santo. *Charitas non mutat figuras*, la charità non essendo ambitiosa, non muta figure: essendoche l'ambitioso nouello Protheo muta cento figure, e mille imagini càbia. Hora lo vedi adherire alla fattione di quelli, hora muta figura, & adherisce à questi altri. Occorre, che per i suoi interessi sia d'huopo lasciare l'vnione cõ quei di prima, & egli *mutat figuras*, e si accosta alla cõpagnia d'vn'altro. Se il padrone è amico, egli ama, se il padrone si inimica, egli odia. Se per arriuare all'intento è di mestiere fingersi Santo; ecco l'Ambitioso tutto diuoto. *Accedit adorans* se è necessario perder l'anima; purche la Dignità s'acquisti egli *mutat figuras*, e non è errore, che non commetta per non disgustare chi lo fauorisce. In somma se *Charitas*, perche *non est ambitiosa, non mutat figuras*, l'ambitioso dell'ambitione seguace: *Mutat figuras*, nouello Protheo in cento imagini si trasforma. E à questo

L'ambitioso è vn Proteo, che muta varie figure per ottenere la dignità.

Mat. 20. n. 23.

sto

S. Aug. in Psal. 126. sto tale vuole concedere il Nostro Dio le dignità, e le grandezze. Ah che resterà ingannato, e sentirà dire: *Non est meum dare vobis*, cioè *Vobis ambitionis*, conchiude Agostino. Mat. 20. n. 20.

4 Ma torniamo al nostro Vangelo di gratia. *Mater Filiorum Zebedei accessit adorans, & petens*. Vna Donna è quella, che serue per mezzano, acciò sieno alla prelatura, & alla Dignità inalzati i due Apostoli. O mal principio? ò pessimo mezo. Per raccomandatione d'vna Donna, è colui eletto Prelato, ottiene il benefitio, e inalzato alla dignità? Diuentarà cattiuo Vescouo, ancorche sia Santo. Rubberà l'entrate del benefitio, sarà Tiranno, rinegarà Christo stesso: perche fù introdotto nelle grandezze non per le virtù dell'anima sua, ma per le raccomandationi di vna femina.

Ogni vno ammira, che Pietro fosse stato sì facile à negar Christo. Che la pietra fondamentale della fede, mancasse di fede. Che il primo Apostolo fosse il primo à non credere. Gran merauiglia. Et io con Santo Ambrosio non stupisco. Stupirei sì, se Pietro non hauesse negato il suo Maestro. Ditemi doue era Pietro quando negò il Saluatore? Era nel palazzo del Principe, del Pontefice. Tutto bene. Come entrò nel palazzo Pietro? Chi l'introdusse? chi aprigli la porta acciò intromettesse nell'antecamera cô i Corteggiani. Quì stà il punto. *Ioannes dixit Ostiariæ, & Ancilla ostiaria introduxit Petrum*. Giouanni conosciuto in Corte raccomandò Pietro; & ecco vna Donna, vn'Ancella fù portinara, & introdusse Pietro. Misero Pietro, co'l fauor d'vna Donna entri in palazzo trà Signori di Corte? Mal per tè, tù sei perduto Pietro. Sei stato animoso fuori nell'horto, sarai timido dentro nella sala? E come non volete, che Pietro con mal punto entrasse in Corte, se vi entrò per mezzo d'vna Donna? Come volete, che egli non erri, se fù introdotto con il fauore d'vna fantesca. *Malè malè Petrum introduxit fœmina*, esclama Ambrosio Santo. *Quomodo enim non erraret, quem introduxit ostiaria, & ostiaria Iudæorum*. Come potè non errare, se fù introdotto nel Palazzo del Prencipe, e del Pôtefice, per mezzo d'vna Donna, e d'vna Donna peruersa? Come sarà buon Prelato? Come sarà buon Gouernatore? Come sarà buon ministro, colui, che ottenne la Prelatura, il Gouerno, il Benefitio; per mezzo di chi? Della propria virtù? Non già; ma per mezzo ò del dinaro, ò d'vna Donna. Lingua taci. Già tù sei intesa. Apostoli Santi: *Nescitis quid petatis*. Cercare dignità per mezzo d'vna Donna, per mezzo delle raccomandationi? *Non est meum dare vobis*, non vi è questo vso nella Corte di Christo. *Potestis bibere Calicem*. Potete essere virtuosi? *Possumus*. Adunque osseruate quanto bramate.

Ioan. 18. n. 16.

S. Amb. lib. 10. in Luc.

Mat. 20. num. 22. etc.

5 Mà tù ò Donna, che ambitiosa d'honori porgi tale dimanda à Christo: *Dic vt sedeant hi duo filij mei vnus à dextris, & alter à sinistris*. Non sai, che la destra è salute, e la sinistra di Dio è morte? vuoi dunque la ruina d'vno di essi? Datemi vn ambitioso, & io dirò, ch'è crudele contro i suoi figliuoli medesimi. Fù rouinata dal potere Diuino la scommunicata Città di Gierico, & acciò mai non vi fosse chi reedificarla pretendesse, intimò tal maledittione di bocca di Giosuè Dio stesso. *Maledictus vir, qui ædificauerit Ciuitatem Iericò, in primogenito suo fundamenta illius iaciet, & in nouissimo liberorum ponet portas eius*. Se tentarà mai alcuno reedificare queste mura, e suscitare questa Gierico, nel porre il primo sasso morirà il di lui primo figliuolo, e nell'aprire le porte, chiuderà gli occhi alla vita il figlio secondo.

Mat. 20. nu. 2.

L'ambitioso è crudele contro i suoi propri figli.

Iof. 6. n. 26.

D'indi non molto, ecco il Prencipe Hiel vantatore, & ambitioso di fama, vuol di bel nuouo edificar Gierico, & ecco nel pore la prima pietra, il primo figlio perdè la vita. Che farai ò Hiel, desisterai dall'opra? Temi, che edificando le porte restarai priuo dell'altro figlio. Seguitò l'edifizio, & alzando le porte, sepelì il secondogenito dentro

vna

vna Tomba. *In diebus eius ædificauit Hiel de Bethel Ierico. In Abiran primitiuo suo fundauit eam, in Segab nouissimo suo posuit portas eius, iuxta Verbum Domini.*

3. Reg. 16. n. 33. et 34.

Gran fatto, esclama Ruperto, sà Hiel la minaccia di Dio, e non teme. Nel principiare l'edifitio proua il primo castigo, & non si ferma, vuol seguitare l'opera, & non si cura vedere la morte di due suoi figliuoli. Marauigliosa ambitione, che rende pertinace, e crudele il cuore di vn padre. Ambì quest'huomo il titolo di fondatore, e di fabbricatore d'vna Città, e per ottenere questo titolo, perdè di padre l'amore, e non curò la morte di due suoi figliuoli. Vdite le parole di Ruperto Abbate. *Mira ambitionem pertinaciam fulciendo, vt ambiendo conditoris nomen, toto cum affectu perderet Genitoris amorem.* Perde il titolo di genitore, acquista il titolo di vccisore, purche ambitioso ottenga il titolo di fondatore: *Ambiendo conditoris nomen, perderet Genitoris amorem.*

Rup. in lib. Iof. c. 20.

L'ambitioso è homicida.

6 Datemi vn'Ambitioso, & io gli darò titolo d'homicida, son degne di ponderatione sottile le parole del Saluatore in San Giouanni all'ottauo. Egli del Demonio parlando disse. *Ille homicida erat ab initio.* Questo pessimo spirito fin da principio fù spargitor di sangue, & vccisore di gente. Io non intendo, e'l confesso come sia stato homicida da principio il Demonio. Combattè egli è vero. *Factum est prælium magnum.* Ma fù guerra tra Angelici spiriti, che non hanno sangue da spargere, ne vita da perdere. Non hanno sangue, perche non hà corpo; non hà vita da perdere, perche sono eterni. E poi dato, che Satanasso hauesse in quella guerra vcciso vn'Angiolo, non si doueua chiamare homicida, perche non hauerebbe vcciso vn'Huomo. Come dunque egli è chiamato homicida fin dal principio: *Ille homicida erat ab initio?*

Ioan. 8. n. 45.

Per intendere il dubbio, e la difficoltà esplicare, io dimando qual fù il primo peccato di Lucifero? fù peccato d'ambitione. Intese, che l'Humanità di Christo doueua hippostaticamente al Verbo Diuino vnirsi, & egli questa vnione ambì, questa gran dignità pretese. Superbo, & Ambitioso volle leuar da Christo tanta grandezza, & hora intendo. Il Demonio infernale per superbia, & ambitione pretese leuare l'vnione hippostatica da Christo, adunque da principio fù homicida di Christo. Da che ambitioso pretese l'vnione con il Verbo d'all'hora sdegnoso machinò la morte à Christo, e perche da principio fù ambitioso, e superbo, però si dice, che da principio fù homicida. Spiega diuinamente il pensiero Ruperto Abbate. *Quoniam contra filium Dei, qui solus similitudo Patris est superbo tumescens odio dixit, similis ero Altissimo, iam tunc in conspectu Patris ipsius Demon, qui hæc loquebatur homicida erat. Quoniam odium illud Iudæorum homicidio consumēdum erat.* O superbi, & ambitiosi siete homicidi. A che, perche tanto sangue si sparga? tante armi si forbiscono, tante Città si abbruggiano? tante Castella si diroccano? tanti Campi con il sangue humano si ingrassano? tanti Huomini si vccidono? tante Guerre si commouono? tante Anime al fuoco eterno si mandano? perche? per acquistare vn palmo di terra; per seguitare l'Ambitione. Ohime quanto volete, & alla fine niente otterrete. *Nescitis quid petatis.* Siete ambitiosi? Dunque siete homicidi.

Rup. lib. 8. in Io.

7 Fuggi, fuggi ò huomo l'ambitione come la peste, perche è peste l'Ambitione: peste, che vccide, e senza alcuno rimedio conduce alla morte; però si deue fuggire. *Beatus Vir*, dice il Santo Dauid, ò Beato quell'huomo, che: *In Cathedra pestilentiæ non desit.* Che in Cathedra appestata non si è assettato. Dauid, che dici? forse pazzi ci stimi, che vogliamo sederci in vna sede di pestilente contagio sospetta? ò quanti sono, dice il Profeta, che sopra tali Cathedre si posano? Beato chi non vi siede. Tutti gli ambitiosi, e superbi stanzano, sedono, e per luoghi infettati,

L'ambitione è peste, ch'vccide.

Ps. 1. n. 1.

stati, & appestati caminano. Hanno l'ambitione? hanno la peste.

Per intendere il senso delle parole di Dauid, rammentateui, che Christo scacciò coloro, i quali vendeuano, & comprauano dentro del Tempio; anzi di zelo armato diè di mano alle Cathedre, & a' pulpiti, e fuori del Tempio buttolli. *Cathedras euersit, & Cathedras è Templo eiecit*. Dice Ambrosio. Signore, che fate? Li pulpiti deuono essere nel Tempio, acciò in quelli i Sacerdoti predicando insegnino i Popoli, & ammaestrano le genti. Si leuino via (dice il Redentore) fuori del Tempio questi pulpiti. In queste Cathedre, in questi pulpiti ci sedeano gli Farisei, i quali erano ambitiosi. Ambitiosi, che: *Volebant primos recubitus in cœnis*. Ambitiosi, che *volebant vocari Rabbi ab hominibus*. Sedie, Cathedre, pulpiti d'Ambitiosi sono pulpiti, Cathedre, e sedie appestate. Son Cathedre chiamate da Dauid Cathedre pestilenti. Hor come robba appestata si leuino dal Tépio, si portino fuori, si diano al fuoco; acciò s'intenda, che l'ambitione è vera pestilenza; e l'ambitioso essendo appestato, le sedie sopra le quali s'assetta, di pestilente morbo infetta. Ecco le parole d'Ambrosio. *Beatus vir, qui in cathedra pestilentiæ non sedit. Hanc cathedram Saluator de Templo eiecit, cathedram eorum, qui se de honore iactarent, qui primatum quærerent dignitatum. Hæc est vera pestilentia*. Appestato è l'ambitioso, che le prime dignità ambisce. Pestilenza è l'ambitione, che honori desia: però ò Ambitiosi, che titoli cercate, sappiate, che la peste procurate, però: *Nescitis quid petatis*.

S. Amb. in Ps. 1.

S. Amb. in Ps. 1.

Mat. 20. n. 22.

8 E se la pestilente contagione con il fuoco si purga, e le case, e le robbe de gli appestati con il fuoco si purificano; mandisi pure l'ambitioso al fuoco, l'anima di tal peste infettata alle fiamme infernali si danni. Al fuoco, & alle fiamme dell'Inferno l'ambitioso, già che tutte le creature da loro lo scacciano, tutte le creature l'abbhorriscono.

L'ambitioso è scacciato da tutte le creature.

Girate l'occhio della contemplatione ne' Numeri, e vederete (ò miserando spettacolo!) dalla terra viui inghiottiti, e tramandati nel ventre dell'Inferno Datan, & Abiron, e furono con loro anche i padiglioni, i letti, e le sostanze dalla voragine assorbita. *Dirupta est terra sub pedibus eorum, & aperiens os suum deuorauit eos cum tabernaculis suis, & vniuersa substantia eorum, descenderuntque viui in Infernum*. Gran castigo contro questi empij! Mà io muouo due dubbij, e dico in prima, perche non furono vccisi da vn fulmine? perche non affogati dal mare? perche non diuorati dalle feroci bestie? ma viui furono ingiottiti dall'infernale abisso? e poi perche le loro sostanze ancora? in che peccarono i padiglioni, & i domestici addobbi?

Nu. 16. n. 31.

Vdite, & ammirate, *Dathan, & Abiron insurrexerunt contra Moysen*. Questi due sacrilegi con ambitiosa arroganza pretesero il Pontificato. Ambitiosi, ch'eglino erano, aspiraro alla suprema grandezza. Erano ambitiosi, dunque erano appestati: perche l'ambitione è vna peste. *Ambitio perinde est, ac morbus quidam pestilens*. Dice Sant'Anthioco. Et ecco Moisè li vedè dalla pestilente ambitione assaliti, e comanda, che da loro ogn'vn fugga, s'allontani ogn'vno, acciò non s'appesti. *Recedite à Tabernaculis Dathan, & Abiron, & nolite tangere, quæ ad eos pertinent, ne forte inuoluamini peccatis eorum*. Allontanateui da costoro, non toccate le loro sostanze; perche essendo robbe di guasti, & appestati vi appestaranno.

Ib. nu. 2.

S. Antioch. hom. 44.

Nu. 26. n. 26.

Quindi auuenne, che ne l'aria gli affogò, ne i fiumi li sommergerono, nel Cielo li fulminò; perche gli elementi tutti fuggirono da questi ambitiosi, come da appestati, solo l'Inferno inghiottilli. Et perche non restasse infettione nel campo, ecco i padiglioni, & i domestici addobbi pure nell'Inferno discesi, acciò non restassero in terra, e come robbe infette, gli elementi, & gli huomini di ambitiosa peste infettassero. O' come spiega benissimo il pensiero Ambrosio Santo? *Abripiuntur ambitiosi*,

tiosi, & ita ab omnibus huius Mundi ab-
S. Amb. li. 10. ep. 82. *legantur elementis, vt nec aerem hau-stu, nec Cælum visu, nec Mare tactu, nec terram contaminarent sepulcro, viui descenderunt in Infernum cum tabernaculis suis.* Nel fuoco Infernale pestilente ambitioso; in quel fuoco le sue pestifere sostanze, in quel fuoco infetta l'anima tua. Non ti vogliono gli elementi, acciò co'l tuo fiato, co'l tuo tatto, co'l tuo sguardo non gli contamini, non gl'appesti. *Abripiuntur ambitiosi, & ab omnibus huius Mundi ablegantur elementis.*

L'ambitiosa peste tutti contamina, utto vuole.

9 E se la peste tutti contamina, e crudelmente vccide, l'Ambitione tutti infetta, & il tutto vuole. *Quis est homo, qui viuit, & non videbit mortem?* Qual huomo viue, e non sarà da morte assalito? Dice Dauid. Ma io, dice S. Beda, dimando. *Quis est homo, qui viuit, & amore dominandi careat?* Qual' Huomo hoggi viuente qualche titolo, ò dignità non ambisce? Ma perche ò Santo Beda voi paragonate l'vniuersalità del morire all'vniuersalità dell'ambire? Adunque si come per tutto corre la morte, per tutto corre l'ambitione? Così è: l'ambitione è peste. La peste tutti vccide, tutti impesta: e Principi, e Plebei, e Laici, e Religiosi, e Piccioli, e grandi, & Huomini, e Donne; così l'ambitione è peste mortale, che tutti assale, & infetta. *Inuoluit homines ambitiosa pestis. Quis enim est homo, qui viuit, & amore dominandi careat.* Tutti assalta la morte, tutti assalta la mortal peste ambitione.

S. Beda in Ps. 1.

Idem ib.

Anzi si come la morte, e la peste mai non si satiano d'vccidere i mortali, così l'ambitioso mai non si sadisfa di procurare nuoue grandezze. Sentite l'esclamatione di Bernardo Santo. *O infinita semper ambitio, & insatiabilis Auaritia?* O ambitione ne' tuoi desiri infinita, nelle tue pretensioni insatiabile? O ambitiosi ingordi, ò ambitioso cuore incontentabile? *Cum primos gradus meruerint in Ecclesia, non ideo corda quiescunt, duplici semper aestuantia desiderio, quo vtique magis, ac magis dilatentur in plura, & ad*

S. Bern. ep. 42.

S. Bern. cit.

excelsiora sublimentur. Hauerà colui i primi gradi ottenuti, le prime dignità impetrate, non perciò l'ambitioso suo cuore si satia. Qual mare Eurippo, che mai non si ferma, sempre di più eccelse grandezze è anhelante, di dilatare più ampio il suo dominio è voglioso. *Factus Episcopus, Archiepiscopus esse desiderat, quo forte adepto, rursus nescio quid altius somnians laboriosis itineribus, & sumptuosis familiaritatibus statuit frequentare palatium, quaestuosas sibi quasdam exinde comparans amicitias.* O Bernardo Santo, e come parli, e come diuinamente ragioni? Non basta la Pensione, l'Abbatia non satia, il Vescouato non contenta, l'Arciuescouo non sodisfa; che vuoi più? Il Cardinalato non è sufficiente, il Papato non è infinito, l'ambitione, e la superbia è infinita. *O infinita semper ambitio?* O quanto vuole l'Ambitioso? Assai vuole, e niente ottiene. *Nescitis quid petatis.*

Idem ib.

Mat. 10. n. 22.

10 Niente, nulla ottiene, e per giusto giudicio di Dio molto perde l'ambitioso, mentre vuole il tutto. *Ite Angeli veloces ad gentem expectantem, & conculcatam.* Sù via, gridaua il Creatore, sù via Angeli miei, ite veloci à conuertire; e se non si conuertono, à castigare andate le genti, che sempre aspettano, & alla fine son conculcate. *Ad gentem expectantem, & conculcatam.* Miseri ambitiosi voi siete queste genti, che sempre mai aspettate, e siete poi alla fine disprezzati, e scacciati. Aspetta vn' anno colui seruendo fedelmente quella Porpora, quella Mitra, quel Cardinale, quel Vescouo, quel Titolato: aspira, e spera ottenere quel benefitio, quella pensione, quel grado, ma che succede? la pensione è conferita ad vn'altro. Il benefitio è concesso al suo emolo, la dignità è data ad vn suo Auuersario, & egli è mantenuto in parole, & alla fine doppo hauere tanti anni aspettato, è dalla Corte licentiato, dal padrone sgratiato, da tutti vilipeso, & conculcato.

L'ambitioso niente ottiene, et il tutto perde, volendo molto.

Isaia 18. nu. 2.

Gentem expectantem, & conculcatam. Ad ogni modo nel presente Testo và molto al nostro proposito la lettione del Forerio. *Ite Angeli veloces ad gentem lineæ ad lineam, & conculcationis.* Gli ambitiosi sono gente di linea, e di linea, e di conculcatione. Per intendere il senso di questa scrittura, è d'huopo di vna similitudine, e d'vna bella proprietà auualerci.

Foret. ibidem.

Osseruaste mai il modo di misurare il grano? s'apparecchia il vaso della misura, e s'empie, e poi del grano sopra s'aggiunge, fin che sopra la misura egli auanzi, & essendo già colma, vi si pone più grano fin che alzi, e faccia vn cumulo, ouero vn monticello. Poscia vn legno ben lisciato, e diritto si prende, e sopra la misura si passa, acciòche giustamente resti ella piena, & in tanto quel grano, che staua in fondo resta nella misura sudetta, ma quello, che faceua cumulo, ouero monticello, e sopra gli altri granelli era alzato, resta dal legno adequatore rouersciato in terra, nel campo buttato. Oue siete, oue siete ambitiosi, e superbi? Insolenti, che cercate dignità, e grandezze non volete misurare voi stessi, ma volete essere grano, che stà fuori della misura, sopra tutti gli altri granelli ingrandito, & inalzato.

Che auuerrà? verrà Iddio con la linea della giustitia, con il legno diritto del meritato castigo, & volendo aggiustare la misura, e secondo i meriti conferire i titoli; si come nel misurare il grano, quelle granella, che stanno in alto sopra l'orlo della misura sono buttate fuori di essa nel basso; così voi, che volete soprauanzare gli altri, che ambite sopra tutti le grandezze sarete buttati sotto i piedi de gli altri, e perche hauete voluto molto, perderete il tutto: Vdite l'esclamatione di San Bernardo. *Eant superbi, insolescant magis, extollentur, inflentur, appetant semper in cumulo apparere, vt cum venerit æquitatis linea à plenitudine eijciantur.* Gente di linea, e di disprezzo siete voi ò Ambitiosi. *Linea ad lineam, & conculcationem.*

S. Bern. ser. 2. in cap. c. II.

Mirate colui, gionge in vna Città forastiere, è honorato, e stimato; ma egli vuol vendersi Principe, si vanta di nobiltà, afferma nella sua Patria esser de' primi, vuol esser preferito à tutti: *Vult in cumulo apparere*, che succede? le persone s'informano, del suo stato han notitia, che egli nella sua patria è plebeo: e perche volle troppo, perde il tutto: ogn'vno lo fugge: e se per lo passato honoraronlo, hora lo disprezzano. *Æquitatis linea à plenitudine eiectus est.* Quella Donna si tiene per idea di bellezza, si preggia essere tutta gratia, vuole il primato della beltà.

Comparire tutta pomposa in vn festino, pretende il vanto trà tutti. Nel ballo vuole la Palma: nel canto ambisce il preggio: nelle fattezze pretende l'honore. *Vult in cumulo apparere.* Et ecco, che è notata in mille difetti. E bella (dice colui, ma sono più belle le vesti, e se è bianca, e roscia ne dia gratia a' belletti, delli quali stà carica. E parlatrice, soggiunge quell'altro) ma è insipida, è viuace, ma immodesta. Balla bene (dirà quel tale) ma non hà corpo disposto, nè è molto perita nell'arte. In somma è notata in mille diffetti, e di più bella è giudicata più brutta. *A plenitudine euella est.* Superbi, Ambitiosi, e quanto superbi, tanto ignoranti. Cercate assai, acquistate poco, perdete molto. *Nescitis quid petatis.* Mat. 20. n. 22.

ASSVNTO III.

Nescitis quid petatis, non est meum dare vobis. Mat. 20. n. 22. et 23.

L'Ignorante superbo cerca grandezze, e queste altro non sono, che grauezze, cerca padronanza, e la padronanza è vna vilissima seruitù.

NOn è tutto oro quello, che luce, non è tutto gioueuole quello, che piace. Rilucono le dignità, ma non sono oro splendente, sono ferro pesante. Piace la padronanza, ma al gusto è dolce, e alla salute è rea. Voglio dire, e inferire, che pazzo, & ignorante,

rante, non men che superbo si mostra, chi le grandezze, come l'Euangelica Donna ambisce: perche se pare à colui, che ottenendo quella maggioranza sia
Mat. 20. nu. 2. per sedersi, per riposarsi: *Dic vt sedeant*. S'inganna, conciosiache la grandezza altro non è che grauezza, e la padronanza è faticosissima seruitù.
Ib. n. 22. Però voi, che tali cose cercate: *Nescitis quid petatis*.

Chi parla di grandezze sente fatica, et affanno.

E cominciando con ordinato methodo à palesare la noiosa grauezza della terrena grandezza, sappiate che di terrene grandezze il solo discorso è peso tale, che chi ne parla opprime; e chi di maggioranze ragiona, quasi da mole immensa è aggrauato, e da insopportabile fatica resta stracco, & affannato. Per testimonio di questo io non vi adduco se non le veridiche bocche de' Santi Apostoli, che con la loro verità tal verità confermano. Questionauano eglino vn giorno à chi di
Matt. 9. n. 38. loro si douesse la Maggioranza. *Disputabant*, dice San Marco, *quis eorum videretur esse Maior*. Contendeuano insieme di precedenza, discorreuano di primato, & in fine voleano decidere chi di loro trà loro fosse il maggiore.

Ma notisi, che disputa sì famosa non si agitaua nelle Cathedre, ò nelle scole, non nel foro giuditiale, ò nel publico Tribunale tal difficoltà ventilauasi, ma in vna via caminando, in vna strada pellegrinando. *Siquidem in vna via*
ibidem. *disputabant quis eorum videretur esse Maior*. In questa strada con il passo della contemplatione fermiamoci. O poco auuezzi à gli honori, & alle grandezze pescatori Apostolici, per le publiche vie, caminando all'infretta, di grandezze voi discorrete? Eh che sono tali discorsi da farsi in segreti Gabinetti con bell'agio à riposo, e non così all'infretto caminando, e correndo per le vie si decide à chi tocca la maggioranza.

Se per le publiche strade io fisso l'occhio, ne veggio apparecchiati sogli di dignità, ne Cathedre di dispute, contemplo si nelle vie stanchi pellegrini, & affannati viandanti, delli quali non sono tanti i passi, che muouono, quanti sono i trauagli, che essi patiscono. Poueri viandanti, che se dal Cielo auuenta dardi infocati il Sole, eglino sono il bersaglio. Se ne' rigori vernali fioccano le neui, il di lor capo imbiancano; se il Cielo di nuuolose corazze armato, ordina schiere piouose, e fà sentire Tamburri tuonanti, contra i viandanti guerra si publica. Hor li vedi da' sudori bagnati, hor dalla fame assaliti, hor dalla morte soprapresi, hor da rubbadori di strada spogliati, & assassinati. Se per i prati caminano, le spine li pungono: se per i monti saglionno, la ripidezza li molesta: se per i boschi solitarij s'inuiano, le fiere li spauentano, & intimoriscono: se per le vie battute s'incaminano, la compagnia infedele gl'intimorisce. Bisognosi di cibo, con duro pane ristoranti: desiosi di letto, sù duro legno riposanti; bramosi di quiete, lo rimanente del viaggio alle fatiche li sollecita. Non hanno membro, che non si diuolga, perche ò la rigidezza dell'aere hà raffreddati li spiriti, ò la intemperie nel cocente Sole hà infiammato il capo; ò i vicini precipitij hãno intimorito il cuore; ò i sassi alpestri hanno i lor piedi feriti, & impiagati: e per si fatti disaggi io nelle vie i viandanti affannati, e lassi contemplo. E pure in vna strada luogo non di quiete, nè di riposo, ma di trauaglio, di grandezze gli Apostoli discorrono, e le maggioranze pretendono. *In via disputabant quis eorum videretur esse maior*. Marc. cit.

Che dico io? fù opera dello Spirito Santo, che di grandezze discorrendo in vna via, in vna strada s'incominciasse tanto discorso, per dimostrarci, che le grandezze non sono sedie da riposarsi sopra, ma vie da camminare per esse. Ciò che al viaggiante è la via lunga, quell'istesso è all'huomo la grandezza sublime. Quanto più lunga è la strada, tanto è maggiore del viaggiante la fatica: e quanto più è nobile la grandezza, tanto è più noiosa dell'ingrandito la grauezza. Che però in vna via di maggioranze gli Apostoli

ragionano, perche i Prencipi, i Signori, e coloro, che di grandezze parlano, à guisa di viandanti mai non riposano. Ecco la Glosa morale. *Bene in via de Principatu disputabant, quia Princeps tamquam itinerantes valdè laborant*. Trauaglioso peso è il Principato; la maggioranza è vna gran fatica; il solo parlare di grandezza è noiosa grauezza. E tù ò superba, & ignorante donna le grandezze le chiami sedie da riposare, *vt sedeant*, eh che t'inganni, e v'ingannate ò mortali: *Nescitis quid petatis*.

Gloss. mor. ib.

Mat. 20. nu. 21. Ib. n. 23.

2 L'esserti poi le maggioranze offerte, altro non è, che l'offerirti vn gran peso. Pensa, che quando quello ti dice voglio farti Prencipe, e Signore; è tanto quanto dire: io voglio vn gran peso sopra le spalle tue collocare. Chi di marauiglia ingombro non resta la diabolica proposta al digiunante Redentore osseruando? Per vltimo sforzo di sua pugna infernale, il combattente più maligno, che potete gli mostrò. *Omnia regna Mundi*, egli disse. *Hæc omnia tibi dabo si cadens adoraueris me*, di tutti i regni mondani ti prometto lo Scettro, e la Corona, se però in terra cadendo, m'adorerai. O tentatore ignorante, che connessione è questa? Tù ingrandimenti prometti, tù offerisci grandezze, e per ascendere à maggioranze tali tù gli proponi, che caschi: *Si cadens?*

Chi t'offre grãdezze ti offre grauezze.

Matt. 4. n. 8. et 9.

Non poteua altrimente il Demonio dire: *Si cadens*. Perche imperi, e maggioranze offerendo, è di mestiere nel tempo stesso offerir cadute: conciosiache il prometterti titoli, l'offerirti dignità per sublimarti, altro non è, che presentarti vn gran peso per abbassarti: e mentre colla grandezza ti vuoi sublimare, perche ella è vna grauezza, sei sforzato à cadere. Ecco l'Abulense. *Dixit diabolus; Hæc omnia tibi dabo, sed subiunxit, si cadens, quia homo prius humiliatur, quam dignitas assequatur, vt dominetur curuatur, & dum vult esse sublimior, fit remissior*. O mal nata promessa, ò offerta infelice?

Abul. t. 2. c. 4. in fine.

4 Sappi ò huomo, che all'hora caduta non altezza ti si prepara; piombo, non piuma; tormento, non contento ti s'offerisce. Ti s'offre corona d'oro nel capo, ma di pungenti spine nella mente. Ti s'offre porpora nel dorso, ma nero manto di pensieri nel petto. Ti s'offre scettro nelle mani, ma tagliente spada nel cuore: *Tibi dabo omnia*. Che *omnia? Tibi dabo*, quanti sudditi sotto il dominio, tanti pesi sopra le spalle; quanti negotij nella Curia, tante vigilie ne gli occhi, quante suppliche riuerenti nel throno, tanti pensieri auuelenati nella mente; quante grandezze nel corpo, tante grauezze nell'anima. *Tibi dabo*, essere vno, e douer pensare à tutti; esser Principe, e douer seruire i vassalli; esser padrone, e douer seruire i bisognosi; essere à giuditio altrui ingrandito, ma in verità abbassato. esser solleuato in nome, ma aggrauato in fatti: *Dum vult esse sublimior fit remissior*. Et voi ò mortali tali grandezze chiedete? *Nescitis, quid petatis*.

Abu. cit. Mat. 20. n. 22.

3 Tù hai da lottare, non hai da commandare quando tù sei alla dignità ingrandito. La grandezza è vna lotta. Il Regno è vno steccato, nel quale non hai da riposare, ma da faticare. Chi di voi non sà quanto sia stato pacifico nel tempo di Salomone l'Israelitico Regno. Mentre signoreggiò il sauio Prencipe non mai belliche Trombe suonarono, non mai schiere nemiche per disturbarlo s'accinsero; non mai guerre ciuili, ò populari ribellioni insorsero. Pacifici i vassalli godeuano con il loro Prencipe vn secolo d'oro. Và adũque ò Salomone, e prendi di tal felice dominio lietamente il possesso. Vien quà, disse Nathan, vien quà ò Salomone, hai da incoronarti dell'Israelitico Regno Monarcha: ma il luogo scielto da Dio per essere Theatro de' tuoi honori, e Scena di queste tue grandezze hà da essere il campo chiamato Gihon. *Vnxerunt Salomonem Regem in Gihon*. Hor attendete, e stupite.

La grandezza è vna lotta da faticare non da riposare

3. Reg. 1. n. 45.

Questa campagna chiamata Gihon era vn Theatro oue la giouentù alle lotte, & alle scaramuccie si esercitaua. Nè altro questa parola Gihon significa,

se

se non che Lotta. Dio buono? vn luogo dedicato alle fatiche, & alle lotte, si sceglie per dare à Salomone di vn felicissimo dominio il possesso. Se il Regno di Salomone gouernando fosse stato mai sempre dalle guerre insultato, si che gli fosse stato l'huopo al misero Rè tenere continouamente in capo in vece della corona d'oro il morione di ferro, sarebbe stato à proposito il dargli in vn campo designato alle lotte la Corona, e lo Scettro. Ma in vn Regno pacifico, e tranquillo, perche in tal luoco Rè s'incorona? Sai perche? Risponde Stefano Cantuariense. Perche chi dice Regno dice lotta: Chi dice dignità dice trauaglio; chi dice grandezza dice grauezza. *Vngitur Salomon Regem in Gihon, quod interpretatur luctatio, ad denotandum, quod in dignitatibus maxima lucta sit, & magnus labor*. Non mi addurre Regno pacifico, Vassalli amoreuoli, Dominio quieto. Domando: è Gouerno? è Regno? è Vescouato? è dignità? Si, dunque; *Maxima lucta, & magnus labor*. Dunque è lotta, è peso, è fatica.

Steph. Cant. in allegat. Bil. in 3. Reg.

Superiore ascolta: Prencipe apri l'orecchio; Padre di famiglia senti. Hai da vestirti d'oro il corpo come Signore, ma hai da hauere nudo di passione l'animo come Lottatore. Hai da armarti con maestà la mente, ma vngerti con oleo di pietà il cuore. Hai da faticare, e sudare con le membra, ma hai da esser posato, e maturo coll'intelletto. *Maxima lucta, & magnus labor*. Se il tuo dominio è pacifico, e tranquillo, e non hai da combatter contro i nemici, vedi che hai da lottare contro gli abusi. Se non isfoderi la spada contro i rubelli, vedi, che hai da adoperare le braccia in fauore delli popoli. Se non hai da resistere con il corpo, mentre nissuno con le forze ti oppugna, vedi, che hai da resistere, e sopportare con l'animo chi ti odia, e con la lingua ti maledice. *Maxima lucta est, & magnus labor*.

La sede del gouerno è luoco di fatica.

4 Và pure sagli su'l Throno regale, assettati nella Cathedra Vescouale. *Dic vt sedeant*, che in quella sede truouarai il trauaglio, e la fatica. Fù sopra marauiglioso Carro Elia solleuato nel Cielo, & ecco in vece di rallegrarsene il discepolo Eliseo, cominciò dolente à dire. *Pater mi, Pater mi; Currus Israel, & Auriga eius. Currus igneus, & equi ignei*. Ah Padre, e Maestro; io ti veggio sopra vn carro trionfale inalzato, ti veggio sù le prime de' Cherubini quasi in Throno reggio sublimato, ma piango perche *Currus igneus, & equi ignei*. Mi doglio, perche sei ingrandito, & inalzato sopra vn carro di fuoco, e tù no'l pensi: sei tirato da Caualli di fiamme, e tù non vedi. Huomo sappi, che acciò la dignità acciò il Throno Reggio, la Cathedra Vescouale ti porti al Cielo. Hà da essere per te carro di fuoco. Hà da esser per te tormento, non contento. Hà da farti sudare, non riposare. Tù hai da essere *Currus, & Auriga*. Hai da essere Carrettiere, e Caretta, cioè, Hai da reggere, & hai da portare? Hai da gouernare, & hai da fatigare; Hai da punire, & hai da sopportare; Hai da guidare, & hai da sudare; Hai da commandare, & hai da trauagliare. Hai da riprendere, & hai da accarezzare. *O vox*, esclama Drogo Cardinale; *O vox affectuosa. Pater mi: Pater mi: Currus Israel, & Aurigenius portas, & regis, sustines, & gubernas*. Hai da essere *Currus, & Auriga*.

4. Reg. 2. n. 12.

Drog. de Sacram. Domin. passion.

Auriga, per dar le leggi, *Currus* per essere prima ad osseruar la Legge. *Auriga*, per indrizzare i popoli, *Currus*, per sostentare i vassalli. *Auriga*, per farsi obbedire da tutti, *Currus*, per souuenire à tutti; fatti temere, e però, *Auriga*, fatti amare, e però, *Currus*. Inuigila acciò non si erri, e però, *Auriga*. Compatisci, dissimula, perdona gli errori, e però, *Currus*. Caualca coll'Imperio, e co' comandi, soggettando all'obbedienza i Vassalli, e però, *Auriga*, smonta affatticato in terra, abbracciando con Clemenza i deboli, e però, *Currus*. Se ti farai conoscere Maestoso nel viso, pietoso nel cuore, sarai, *Currus, & Auriga. Currus, & Auriga*. Sarai odiando le colpe, compatendo i colpeuoli: sferza gli ostinati, e

farai *Auriga*, perdona à gli humiliati, e farai, *Currus*. Ma perche è gran fattica eseguire il già detto, però voi, che dignità chiedete. *Nescitis, quid eratis.*

5 E non altro, che verità tanto certa volle Dio scuoprirsi sotto Misteriosi velami d'oscura nube. *Dominus praecedebat ad ostendendam viam in columna nubis, vt Dux esset itineris.* Per esser Duce dell'esercito Israelitico Iddio comparue in figura d'vna colonna. Lasciamo per hora il Nostro Dio signoreggiare con lo scettro d'vna colonna, e riuoltiamci col pensiero à contemplare i Greci Licei, e le Schole d'Athene, e trouaremo, che il Rè in Greco si chiama: *Vasileus.* Nè altro questa parola significa se non che fondamento, e base, ò Prencipe, ò Giudice, ò Titolato, ò Vescouo, ò Superiore senti: sei fatto Capitano de' tuoi vassalli, de' tuoi inferiori; mà hai da precedere, hai da guidarli come colonna, hai da signoreggiare come base. La colonna sostenta l'edifitio; e tù hai da passare sul dorso il Regno. Non hai da sederti sopra le spalle altrui, ma hai da portare il peso come colonna sopra le tue spalle. Hai da essere base, & à tanti pesi hai da sottoponere le tue forze, quanti sono i sudditi, alli quali hanno da giungere li tuoi commandi. *Tantorum pondera*, dice Gregorio, *Vnusquisque sustinere compellitur, quantis in hoc Mundo principatur. Vnde, & terrae Princeps non incongrue Greco eloquio dicitur Basileus. Laos enim interpretatur, quod latina lingua, Basis populi, dicitur. Quia videlicet ipse super se populum sustinet.* Quanti sudditi tanti pesi, quanto è maggiore la grandezza tanto è più potente la grauezza.

Mat. 20. n. 21. Exo. 13. nu. 2.

Iddio ci mostra, che la dignità è gran peso.

S. Greg. DD. lib. 9. moral. cap. 10.

6 E quando non vi fosse altro peso, oh che gran peso è del Prelato, e del Superiore hauere da rendere tanto cōto à Dio, quante anime sono sotto alla di lui cura commesse. Hauete letto nel Vangelo, che vn Rè volle tirar i conti co' suoi vassalli, & ecco che trouò vno, che douea dargli dieci mila talenti. *Debebat decem milia talentorum.* Come tanto gran debito? à che spese tante migliaia di Scudi questo huomo? come pote fraudare tanta gran somma? Questo huomo è il Superiore, e'l Prelato, e'l Prencipe. Hora questo tale è debitore à Dio di tanti talenti, cioè di tante anime. Quanti vassalli, quanti sudditi hà hauuti alla sua cura commessi. Et quanti peccati per sua colpa si commisero da sudditi, tanti talenti, tanto conto esiggerà da esso il giusto Giudice Dio. È l'esplicatione d'Origene. *Iste nihil modicum, sed omnia magna, & pessima peccauit, qui oblitus Regis, qui forsitan tot talenta perdidit, quantos perdidit homines, qui receperunt eum in se talia operantem peccata.* Il superiore non commette peccato leggiero, ma graue; perche quanti peccati commettono i sudditi, tanti conti hà egli da aggiustare con Dio. E voi ò huomini cercate prelature? *Nescitis quid petatis.*

Il Maggiore hà da rēder cōto delle anime di tutti i sudditi.

Mat. 18. n. 24.

Orig. in Matth.

Mat. 20. n. 22.

Sentite, e tremate ò Ambitiosi ignoranti, sentite; tal volta peccaranno i vassalli, & Iddio castigherà i superiori. Quelli errano; e questi si puniscono. Merce che i superiori ò non gli hanno ammoniti, ò non l'hanno corretti, ò non l'hanno insegnati. Peccarono gli Hebrei con le donne infedeli, & Iddio sdegnato comanda, che i Capitani dell'essercito sieno in vna forca appesi al dirimpetto del Sole. *Initiatus est Israel Behelphegor: & ait Dominus Moysi; Tole cunctos Principes Populi, & suspende eos contra Solem in patibulis.* Dio mio, perche la sentenza contro de' Prencipi? Io non credo, che eglino fossero i primi à peccare, anzi non leggo, che peccassero, e come dunque si castigano? Sentite, che risponde Origene. *Populus peccat, & Princeps ostentatur contra Solem. Vide quae sit conditio Principum populi. Non solum pro suis proprijs arguuntur delictis, sed, & pro populi peccatis coguntur rationem reddere, ne ipsorum sit culpa, quod populus deliquerit, ne forte non docuerint, ne forte non monuerint, neque solliciti fuerint arguere eos, qui initium culpae dederint, vt ne contagio dispergeretur in plures. Haec omnia facere Principibus imminet.* Hai veduto colui, che comincia

Il popolo pecca et il Prince pe è castigato.

Nu. 25. nu. 3.

Origen. ho. 21. in Num.

mincia ad errare, e tù Superiore no'l corregesti. Quello infettò vn' altro, questo co'l suo essempio tirò molti. Tù hai da rendere conto di tutti, perche non correggesti il primo.

8 Piangete ò Principi, lagrimate ò Prelati, sospirate, gemete Superiori, perche gran peso indosso portate. Vdite ciò che disse Giob. *Gigantes gemunt sub aquis*. I Giganti piangono, gemono, sospirano sotto l'acque. Quali sono questi Giganti, quali sono queste acque, sotto le quali gemono? I Giganti sono simbolo de' Prencipi, perche si come i Giganti son più alti degli altri huomini per la grandezza del corpo, così i Principi sono più sublimi della plebe per l'eminenza della dignità. Acque poi sono i popoli, & i vassalli, dice San Giouanni. *Aquæ multæ populi multi*. Quanto è più gigantea la dignità, e quanto maggior dominio hà quel grãde, tante più fatiche egli esperimenta. Non è sopra l'acque, non è sopra i Vassalli, ma stà sotto l'acque, sotto i sudditi, perche quanti sudditi hà sotto il suo gouerno, tanti pensieri hà sopra il suo capo: pensieri del loro corpo, pensieri della loro anima. Hora sotto l'acque di questi pensieri deuon gemere, deuon piangere, deuono lagrimare i Principi, douendo auanti Dio di tutti i sudditi render strettissimo conto. *Si autem*, dice Gregorio: *Si autem Gigantum nomine potentes huius sæculi desinantur in aquis possunt Populi designari. Ioanne attestante; Aquæ enim sunt Populi. Quãto ergo quis altius erigitur, tanto curis grauioribus oneratur; eisque ipsis populis mente, & cogitatione supponitur, quibus superponitur dignitate*. O pazzia degli huomini? e volete le dignità, che sono tanto graui, e pesanti, tanto pericolose, e noiose. *Nescitis quid petatis*.

Tob. 26. nu. 5. — I Prencipi deuono piangere perche hãno vn gran peso. — Apo. 17. n. 15. — S. Greg. l. 17. moral. c. 12. — Mat. 20. n. 21.

9 Ah mio Dio dignità non cerco, grandezze non curo. *Elegi abiectus esse in domo Dei mei*. Voglio bassezze nella tua casa; voglio vbbidire, non comandare. Troppo conto hò da rendere per i miei falli, non voglio prelature, & essere obligato a gli altrui delitti, *Sufficit mihi*, io dico con Origene; *Sufficit mihi pro memetipso, & peccatis meis reddere rationem*. Tù mio Signore perdona a' miei errori, e concedimi il peso non della dignità, ma di questa tua Santa Croce. Questo peso io bramo, questo voglio, questo potrò portare su'l dorso. *Possum. Possum*. Seguirti colla tua gratia, e tù potrai è vorrai riceuermi nella tua gloria. Amen.

Psal. 83. n. 11. — Origen. ho. 21. in Num.



PREDICA
DELLA FERIA QVINTA
Doppo la Seconda Domenica
DI QVARESIMA.
IL CERBERO TRIFAVCE.

Proemio.

1 VL limitare infausto delle Tartaree porte per custodia terribile, finse la Poesia, statui vn feroce mastino, vn cane latrante, che con tre capi, e tre bocche, e con tre horrendi lattati, e mordeua, e atterriua, e laceraua quegli infelici spiriti, che condennati al sempiterno carcere disperati scendeuano nell'abisso.

Fauola, ma ingegnosa, che sotto ruuida scorza di racconto finto, nudre dolce midolla di verità Christiana. Cerbero con tre bocche è la pena infernale, che in tre maniere l'anima, il corpo, il corpo all'anima vnito atrocemente tormenta. Colla pena del danno la prima, e con quella del senso la seconda, e con la sempre mai dureuole eternità la terza.

Mirate nel Vangelo diuorato dal
Luc. 16. Cerbero infernale l'Epulone. *Mor-*
n. 22. *tuus est diues, & sepultus est in Inferno.* Dalla prima bocca con la pena del danno; colla lontananza da Dio lacerato.
Ib. n. 23. *Eleuans oculos vidit Abraham à longè.* Da la seconda bocca cō la pena del senso, con l'ardore delle fiamme tormen-
Ibidem. tato. *Cum esset in tormentis.* Dalla terza bocca con l'eternità del patire, colla certezza di non douer mai finire dispe-
Ib. n. 26. ratamente cruciato. *Non possunt inde huc transmeare.* Tre bocche crucianti, tre pene troppo acerbe, che non possono essere spiegate da mille lingue eloquenti.

Alla pena del danno porgete l'attentione, vdite quella del senso con diuotione, e per isfuggire l'eterno crucio conuetiteui à Dio con vn'atto di contritione; & à far latrare questo Trifauce, à narrare queste tre pene.

2 QVell'Aquila degl'ingegni, e tra dottori di Santa Chiesa il più sublime, il gran Padre Agostino nel vigesimo primo della Città di Dio al decimo capo, volendo dell'infernale incendio spiegare l'horrendo tormento disse: *Miris, & ineffabilibus modis accipiunt spiritus ex ignibus pœnam.* Altro non sò conchiudere, che asserire essere inesplicabile il modo, co'l quale il fuoco corporeo arriua à cruciare gli spiriti incorporei; e che sia ineffabile la pena, che lo Spirito, e'l corpo da questo fuoco patiscono. E delle pene stesse Thomaso parlando nell'additione alla terza parte, nella questione nonagesima settima, all'articolo primo in corpore conchiuse, che si come peccando l'huomo, e Dio lasciando à diuerse creature voltò il suo affetto. *Sicut ab vno recedentes peccatores, per peccatum in rebus materialibus, quæ sunt multæ, & variæ finem suum constituerunt.* Così con diuerse pene sarà nell'Inferno punito. *Ita etiam*

multipliciter, *& ex multis affligantur*. Si. sì, che *multipliciter* . Con pena di danno, con pena di senso, con pena d'eternità.

ASSVNTO I.

Luc. 16. n. 23. Eleuans oculos suos vidit Abraham à longè.

Da' Demonij sepolti i dannati nell'Inferno proueranno pena insopportabile non vedendo Dio. E pure lo vederanno, e non volendo, saranno sforzati à mirarlo. E vedendolo con i santi glorioso inesplicabile crucio proueranno.

Il peccatore è da Demonij tolto dal mõdo, e gettato in inferno. Luc. 16. n. 22.

3 ESce dal corpo infame l'anima scelerata, e crudele, e da ministri tartarei è nell'auello infernale sepolta; infernale auello di palpabili tenebre circondato, sichetrà quegli oscuri horrori non può la misera vedere la luce diuina, goder la bella faccia di Dio. In vna profondissima spelonca incarcerata, non può goder i raggi del vero sole. *Mortuus est diues, & sepultus est in Inferno.*

Spiegò gli encomij del giusto nel Ps. 1. nu. 4. primo Salmo il Cittarista reale; ma poi de i maluaggi ragionando disse. *Non sic impij non sic, sed tamquam ventus, quem proijcit ventus à facie terræ*. Gli empij crudi, & ostinati peccatori saranno simili alla poluere, che dal vento viene scacciata, e dalla faccia della terra è dispersa. Ma io dimando quali saranno questi venti sì poderosi, che potranno co i loro soffi leuare dal campo di questo terreno elemento la numerosa turba de i peccatori? E poi scacciati da questa terra doue anderanno? forse nel cielo? ò almeno come poluere saran da i venti sollevati nell'aere?

Leggasi il primo di Giob, e trouarassi, che il Messaggiero infausto delle infelicità di Giob gli disse. Iob 1. n. 19. *Irruit ventus vehemens à regione deserti, & concussit angulos Domus.* Vn furioso vento scuotè la casa, & riuoltolla sottosopra. Quiui entra Origene, e col Demonio parlando dice. Che parli? che auuiso porti? il vento quel palaggio distrusse? ne mẽti Messaggiero infernale. Gli venti non hauerebbono mandati li loro soffi contro l'habitatione del santo, e del virtuoso Giob. Tù fosti il vento, tù co' tuoi soffi infernali scuotesti gli Angioli, e rouinasti le mura. *De te ipso hac loqueris infelix Diabole, tu videlicet, tu es spiritus ab eremo veniens: tu quatuor angulos* Orig. li. 1. in Iob *domus tetigisti, atque interuiciorem filiorum fecisti.* Tù sei il vento, tù il furioso Aquilone spirito dell'Abisso.

Dica, dica pur Dauid. *Impij tanquam ventus, quem proijcit ventus à facie terræ*. Ps. 1. n. 4. Morendo gli empij saranno come la polue dispersa dal vento, così eglino da soffi infernali, dalla faccia, e superficie della terra scacciati. E doue anderãno? Scacciati dalla terra saliranno nel Cielo? Ah misera conditione dell'anima peccatrice? Da' Demonij infernali sarà l'anima maledetta co i loro soffi focosi scacciata dalla faccia, e dalla superficie della terra, e sarà ributtata nel profondo centro della terra. Sarà agitata come la poluere dal vento, ma nõ alzata; anzi scacciata da' Demonij, venti Tartarei; dalla superficie terrena, sarà precipitata, incarcerata, e sepolta nel centro Tartareo, nel profondissimo Abisso infernale. *Quẽadmodum*, esclama Euthimio, *irruentes venti facile puluerẽ trãsferunt, & dispergunt; ita, & aduersarij* Euth. in psal. 1. *Dæmones impios quosque facile dissipabunt. Per faciem verò terræ eius superficiem intellige, sicut, & terræ suum eam partem dicũt, quæ in ea est magis profunda.* Questo volse accennarsi l'Euagelista quando che disse. *Mortuus est diues, & sepultus est in Inferno*. Luc. 16. n. 22. Fù da gli stessi Demonij nel tenebroso auello, nel profondissimo carcere incarcerata, e sepolta l'anima di questo empio.

Il nõ veder Dio è tormẽto insopportabile à chi hà sopportato tutti i tormẽti.

4 Hora dentro questo carcere oscuro, priuo della luce Celeste, priuo della visione di Dio, che pene, che angoscie, che crucio patisce il misero condannato? Pena, e tormento sì atroce è l'essere priuo di godere Iddio, che non può sopportarlo vn che può sopportare tutti i tormenti. Ditemi ò fedeli Christiani,

stiani, quanti furono coloro, che tradirono, cioè diedero la morte al nostro Christo la morte? Risponderete; Vno, e fù Giuda. Et io ripiglio, che furono quattro. Il primo lo tradì eccitato dalla misericordia, il secondo spinto dall'auaritia, il terzo mosso dall'inuidia, il quarto persuaso dall'interesse. Il primo, che lo tradì per misericordia fù il Padre eterno; il secondo per auaritia fù Giuda traditore; il terzo per inuidia fù la turba de i Farisei, il quarto per interesse fù il Demonio infernale. Del

Rom. 8. nu. 32. Padre, che fù il primo si dice. *Pro nobis omnibus tradidit illum*. Di Giuda,

Mat. 26. nu. 15. che fù il secondo si legge. *Quid vultis mihi dare & ego vobis eum tradam*? Del terzo, che fù la turba de i Farisei si

Io. 13. n. 2 afferma. *Pontifices tradiderunt te*. Del quarto, che fù il Demonio infernale si

Mat. 26. n. 2. troua. *Cum Diabolus misisset in cor vt traderet eum*. E tutto questo volle accennare l'istesso nostro Creatore quando disse: *Filius hominis tradetur*. Il figlio dell'huomo sarà tradito, parlò impersonalmente, senza esplicare chi lo douea tradire, per dimostrare, che molti per varij fini doueano tradirlo. Tutto ciò disse con queste parole Origene. *Ideò impersonaliter tradetur quia Pater tradidit eum propter misericordiam, Iudas propter auaritiam, Sacerdotes propter inuidiam, Diabolus propter timorem, ne euelleretur à manu eius genus humanum*.

Ciò supposto, io dimando, chi di costoro cagionò maggior dolore à Christo. Di chi più egli si addolorò, e s'afflisse, forse di Giuda? nò anzi l'abbrac-

Mat. 26. n. 50. cia, e con animo tranquillo, e quieto lo chiama amico. *Amice ad quid venisti?* Forse de i Farisei, che l'impiagarono, e l'vccisero? nè meno, anzi chiamò le ferite mortali scherzi amorosi.

Zac. 13. nu. 53. *Hic plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me*. Forse dal Demonio? à punto: si curò poco di questo, anzi scusollo, che egli essercitaua nel prefisso

Luc. 22. n. 53. tempo la sua potenza concessagli. *Hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum*. Ma si duole del Padre, e tanto se ne dolse, che sopportati hauendo tutti i tormenti, che il padre l'hauesse abbandonato, e dato in mano de i nemici nò puotè soffrirlo; onde dolendosi, & lamentandosi disse: *Deus, Deus, meus, vt quid dereliquisti me*? Ah Padre, ah Mat. 27. n. 46.
Dio, perche, perche in man crudele mi lasci? perche da me t'allontani, e m'abbandoni? Che sorte di tradimento è questo, che nel maggior bisogno à me tuo vnigenito figlio volti le spalle? Et ciò dicendo il Crocifisso Iddio pruouò tanto dolore nel cuore, che rottesegli le vene nel petto, riuelò la Vergine stessa à sãta Brigita, che versò ei dalla bocca S. Brig. in reue l.
copia di sangue. *Cum dixit Deus, Deus meus, vt quid dereliquisti me, apertum est cor eius, & lingua eius videbatur tota sanguinolenta*.

Mio Dio non ti lamenti di tanti crucij, non ti quereli per tanti tormenti, e ti si rompe il cuore, perche t'abbãdoni il Padre, & in mano de i crocifissori li diede,? Eh Dio immortale? sapete, che fù questo tradimento (per così dirlo) e questo abbandono del Padre? Fù dice Arnoldo Carnotense vn' allontanarsi dalla passione la diuinità. Arnold. Carn. de sep. ver.
Absentat se passioni diuinitas. Fù vn lasciare la diuinità d'infondere il torrẽte delle dolcezze à Christo, & commetterlo tutto a i dolori dell'humana infirmità. Ecco le parole d'Ambrosio. S. Amb. in Luc.
Ergo pro me doluit, qui sequestrata delectatione diuinitatis æterna tadio nostræ infirmitatis afficitur. Fù vn restar priuo della dolcezza, che quell'humanità santissima godeua della visione del Padre, e dell'vnione con la Diuina natura, dice Bernardino sãto da Siena. S. Bern. Sen. ser. 55. de pass. c.
Quasi beatæ illius vnionis videretur oblitus. Sic cum dereliquit, vt nulla penitus gaudij dulcorisque redundantia fieret ab habitu, & ab actu gloriæ in naturam, qua patiebatur.

Argomentiamo hora noi dicendo: Christo, che tutti i dolori volontieri, senza lamenti soffriua: non puotè sopportare restare alquanto, e per poco momento priuo di quella gloria, che godeua vedendo il suo Padre, il suo Dio: Tù ò sfenturato peccatore dannato, tù che sarai nell'oscuro carcere del-

dell'Inferno, nel tenebroso sepolcro dell'Abisso, da doue non vedrai mai la faccia di Dio? Doue starai sempre priuo della gloria, che communica la visione di Dio. Doue starai in eterno abbandonato dal tuo Dio? Senti la conchiusione d'Agostino. santo. *Deũ non videbunt, quod est, omnium miseriarum miserius*. Questa è la somma delle miserie, essere lontano da Dio, non vedere Dio. E questo vuol dire. *Vidit Abraham à longe*.

S. Aug. l. de spirito, & anima. Luc. 6. n. 25.

E pena insoffribile all'huomo creato colla similitudine da Dio douer esser priuo di Dio.

5 O miseria delle miserie? fosti creato, e redento ad imagine di Dio ò huomo, in te si troua la figura, e il ritratto della santissima Triade, delle tre persone diuine, e non per altro fosti con sì alta sembianza ornato, che per douere alla fine godere co i proprij occhi l'originale, cioè la faccia Diuina, l'vnica beltà dell'essenza, la stupenda moltiplicità de i supposti, e tù con le tue colpe di tal veduta ti priui? Non proui hora la pena, la prouerai insoffribile nell'abisso. Prouerai, che vuol dire essere stato creato con la sembianza della Sagra Triade, & essere priuo di veder la faccia dell'vnico, e Trino Dio.

Sapeua il Rè Ezecchia, che morendo doueua essere nel limbo fino alla venuta del Messia rattenuto: ne poteua anima santa qualunque fosse entrar nel Cielo. Sapeua pure, che non doueua essere eterna: ma temporanea l'oscura prigionia di quel luoco, e pure da Isaia della morte auuisato, non piange la perdita del Regno, non la lontananza degli amici, non per i dolori della medesima morte: ma s'affligge, e si duole dicendo. *Non videbo Dominum Deum in terra viuentium: non aspiciam hominem vltra, & habitatorẽ quietis*. Me misero, non vedrò il mio Signore habitatore della quiete.

Is. 38. n. 11.

Che misteriose frasi son queste? Dimmi ò santo Rè, perche tanto ti lamenti, e di sì fatta maniera ti duoli? Per penetrare con l'intelletto nostro il dolore dell'animo di Ezecchia, si deue notare, che egli per lo Signore Dio de i viuenti, intende la persona del Padre. Per lo signore Huomo intende il Verbo, che si doueua far huomo. Per lo Signore habitatore della Quiete intende lo Spirito santo, che ci apporta riposo. Consideraua egli, che non poteua il suo spirito entrare nel Cielo à godere, à vedere le trè persone Diuine, ma doueua essere racchiuso (non già in eterno) ma per qualche spatio di tẽpo ne l'oscuro Carcere del Limbo; e perche l'anima nostra creata ad imagine della Trinità santissima anhela sempre vedere quel Diuino volto, & beatificarsi con quell'oggetto: pensando douerne per qualche tempo essere priuo: piangeua, si doleua, si cruciaua. Non si doleua per i dolori, ò per l'angonia della morte, ma s'affannaua, perche per qualche tempo doueua essere priuo di Dio. Hor che farà l'anima disperata, e dannata, che non nel Limbo, ma nell'inferno douerà per tutti i secoli star senza Dio? Che farà pensando essere stata creata per godere la luce delle trè persone Diuine, e poi starà imprigionata frà le tenebre dell'Infernale Abisso? *Per aliquid temporis*, diceua vn Moderno. *Non visurus Deum Ezechias: sed in limbi tenebras iturus eiulabat: Non videbo dominum Deum in terra viuentium: Hoc est non videbo Patrem, qui me creauit; Non aspiciam hominem vltra, idest filium. Sed nec habitatorem quietis, idest Spiritum Sanctum, de quo scriptum est, super quẽ requiescet spiritus meus: O quam magis eiulabunt, qui non ad tempus, sed in æternum, & vltra non videbunt Trinitatem viuificam, etsi ad imaginem Trinitatis creati*. Ah che farà tormento insoffribile, & inesplicabile? & questo volle dire. *Eleuans oculos vidit Abraham à longe*.

Ioseph sper. in selec. ser. pãc. 138 per aliquid.

Luc. 16. n. 23.

6 O pure diciamo, che in quelle oscure tenebre quei miseri vederanno il Cielo, e la gloria: vedranno in qualche oscura maniera Dio, e le trè persone Diuine, ma tutto ciò vedranno à maggior pena, e tormento, perche vedranno quanto per vn peccato in eterno hanno perduto. Vedranno, che i Beati godono vedendo Dio, &

I dãnati vedrãno, e nõ vedrãno Dio.

eglino

eglino si roderanno perche non potranno vedere le bellezze di Dio. Lo vedranno non per loro contento, ma per eterna pena, e tormento. Peccò il Protoplasto Adamo magnando disubbidiente il vietato pomo. Quando sde-
Gen. 3. n. 23. gnato dal Paradiso Terrestre lo bandisce Iddio. *Eiecit eum de Paradiso voluptatis*. Fù di parere Giouan Grisostomo, che dal Paradiso scacciato il primo huomo nō molto lungi da quello habitasse, ma che in vn campo silue-
S. Ioan. Grisost ibid. stre dirimpetto, e vicino all'horto delitioso stanzasse, onde egli legge. *Eiecit Deus Adam, & habitare fecit eum è regione horti deliciarum*. Ma Dio immortale, perche non date essilio lontano al trasgressore? perche non fate ch'egli vada ramingo per l'vniuerso? chi non prezzò la quiete del felice giardino, senta il trauaglio d'vn pellegrinaggio lontano. Chi non conobbe le delitie d'vn viuere riposato esperimēti i disaggi d'vn viaggiar trauaglioso. Più non veggia i vestiggij, & i segni di quei contenti colui, che possedendoli non seppe conoscerli. Sia adunque il primo huomo Adamo scacciato dal luogo felice, ma sia lontano da quello, trà ruppi alpestri, trà selue inculte confinato. Vicino al Paradiso Adamo? non già: Pure, e qualche contento trà le tempeste vedere il porto vicino, pure recca solazzo vedere nell'Oriente il Sole apprezzarsi. Et era qual che sollieuo vedersi non lontano dall'Horto sempre felice Adamo. L'esilio quanto è più dalla patria rimoto, tanto è più acerbo. Dunque. *Procul esto Prophane*. Lungi, lungi da sì beate spiaggie Adamo peruerso

Fermati, fermati Adamo, sij dal Paradiso Terrestre scacciato. ma auanti quello, à quello vicino tu sij confinato. Vedete il porto, e non potere in quello approdare è gran tormento. Dalla fame vn corpo assalito, & i vicini cibi non potendo prendere è gran martoro. Languir di freddo, e stando il fuoco acceso non potersi scaldare è gran cōdanna. Vedere vn Thesoro aperto, e non hauere possanza di stendere la destra, & arricchirsi con quelle gemme è grandissima miseria. Star appresso vn limpido fiume, e non potere all'asiettate fauci dare vna stilla è gran dolore. Misero Adamo sei condennato à stanzare al dirimpetto dell'Horto felice, ma ti è vietato l'ingresso, & il delitiarti in quello per tua maggior pena. Vedeui quelle mura, dentro le quali eri Monarcha dell'vniuerso, e piangeui. Vedeui quegli albori, che stillauano dalle loro frondi per te l'ambrosia, e sospiraui. Tù vedeui quei fiumi argentati, che rinfrescauano le tue labra assettate, e non potendo assaggiarli gemeui. O che spettacolo doloroso tenere auanti gli occhi il bene perduto. *Eiecit*, dice Giouan Griso- S. Ioan.
stomo. *Deus Adam, & habitare fecit* Chr. lo.
è regione horti deliciarum, sed cur: ni- cit.
si quia grauissimum doloris spectaculum erat illi videre bonu, quod ipse amiserat.

Misero ricco Epulone. sfenturata anima condennata? Starai nel tenebroso essilio dell'Abisso, alzerai gli occhi tal'hora, e vedrai misera. *Abra-*
ham à longe, & Lazarum in sinu eius. Luc. 16.
Vederai Iddio glorificante i Giusti glo- n. 23.
rificati da Dio. Vedrai il bene perduto, il tormento acquistato. Vedrai la regione de i felici per te creata, ma da te tolta: l'Infernal carcere per i Demonij apparecchiato, ma à tua perpetua pena assignato. Vedrai i santi gioire, e tù penare. Quelli cantare, tù bestemmiare. Quelli splendenti, tù ardente. Quelli beati con Dio, tù dannato senza il tuo Dio: *O grauissimum doloris spectaculum videre bonum, quod amisisti?*

7 Soggiungerò in oltre, che i dannati saranno priui della visione di Dio, e pure in qualche maniera vedranno Dio. Lo vedranno i Santi, e saranno per questa vita felici. Lo vedranno i dannati, e saranno per questa vista cruciati. Non lo vedranno; e lo vedranno. Non lo vederanno per loro gloria, ma lo vedranno per loro tormento. (I dānati nō vedēdo Dio, lo vedrā no per loro pena.)
Ecco Dauid: *Peccator videbit, & ira-* Ps. 111.
scetur, dentibus suis fremet, & tabe- n. 10.
scet. Cioè à dire staranno nel tenebro-

so

so auello i dannati sepolti: ma ecco tal'hora spalancherassi il Cielo: farà vedersi glorioso Dio, e à tal veduta quei miseri turbaransi, con i proprij denti stracceransi le carni, e disperati lagrimaranno. Per lo contrario poi. *Videbunt recti, & lætabuntur.* I giusti vedranno Dio, & goderanno.

Ps. 106. n. 42.

State meco di gratia. Iddio è bellezza infinita, e se dentro l'inferno comparisse Dio, addolcirebbe quegli ardori, beatificarebbe quei miseri. Chi vede Dio è Beato. *Beatitudo hominis consistit in visione diuinæ essentiæ.* Insegna l'Angelico d'Acquino Thomaso nella prima secundæ, nella questione terza? nell'articolo ottauo. Se adunque dall'inferno tal volta veggiono Dio i dannati, come non diuentan felici? Ne gioua la risposta, che lo veggiono, e non lo godono, però s'attristano: conciosiache vedere Dio, e non godere di Dio è impossibile, perche dalla visione quasi da necessario principio ne siegue la fruitione. Come dunque i dannati vedranno, e s'affliggeranno.

Delicata espositione di Algulfo. Sappiate, che l'odio, e l'amore sono pittori. L'amore col penello de gli sguardi sempre mai nell'oggetto amato effiggia bellezze; l'odio nell'oggetto odiato delinea bruttezze. Chiama ò quãto stima bella, ò quanto bella si figura la cosa amata. Ogni atto, ogni gesto, ogni parola stima delitie. Chi odia, ò quanto giudica brutta. E abbomineuole la cosa odiata. Il vederla l'annoia, il sentirla lo molesta. Stà nel cuore de' Santi in Cielo il sollecito pittore, l'amor diuino: onde eglino amanti, Iddio vedendo, tanto bello se lo figurano, quanto in se stesso è formoso, e perche infinitamente è bello, eglino quasi infinitamente godono, mentre lo mirano. Ma i dannati, che odiano Dio, l'odiano perche all' eterno carcere sententiolli? l'odiano perche dal commercio de i Giusti scacciolli; l'odiano perche con le fiamme diuoratrici leggolli. Quest' odio è pittore funesto, che à gli occhi de i dannati delinea la diuina faccia, ma spauentosa figura quelle guancia, ma come mostruosa. L'odio, che i dannati portano à Dio fà che vedendo Dio glorioso, lo stimino per loro oggetto penoso. Si che non lo vedendo per felicitarsi, lo veggiono per maggiormente rammaricarsi. Vdite le parole di Aygulfo Sassone. *Quomodo eadem Christi præsẽtia simul lætificauit, & perterrebit? nisi quia æquè amor, & odium sunt pictores: ea tamen distinctione, quod semper pulchras, & iucũdas amor depingit imagines: fœdas vero, & truculendas odium soleat effiggiare.* Rodeteui le viscere, lacerateui, stracciateui le carni, rompeteui il cuore miseri dannati. Voi, voi vedrete Iddio, ma perche l'odiate vedendolo glorificatore de giusti, punitore di voi empij, vi roderete, vi struggerete. *Vidit*, per sua maggiore pena l'Epulone. *Vidit Abraham, & Lazarum in sinu eius.*

Aygul. Saxonus tract. de liuore.

Luc. 16. nu. 23.

8 Non vorranno tal'hora alzar gli occhi i dannati à vedere il Cielo, e saranno da Demonij sforzati à mirarlo. Si renderà tal'hora luminoso quel carcere oscuro, per maggiormente occecarli. Supponete ò fedeli, che da oscurissimo fumo e'l carcere infernale ripieno. *Ascendit fumus eius à generatione in generationem.* Fumo si denso, che trà perpetue, & oscure tenebre gli miseri dannati racchiude. Dunque trà questo fumo come nel corrente Vangelo puotè l'Epulone infelice hauer vista si acùta di conoscere Lazzaro felice, e beato nel glorioso seno di Dio? *Vidit Abraham à longe, & Lazarum in sinu eius.* In oltre vna delle pene, alli quali sono sententiati quegli infelici è la pena dell'immobiltà: la onde disse Gregorio S. *O quam iuste tunc ligat pœna, quos modo ligauit culpa.* Si che non possono quei miseri stender la mano: non possono muouere la testa, non possono aprire le palpebre, non possono prender il fiato, ma sempre immobili trà catene di eternità viueranno morti in eterno. E come stando immobile puotè muouere il capo, & alzar gli occhi à rimirare il Cielo questo Epulone? *Eleuans oculos?* Il fumo non gli impedi-

: Demonij sforzeranno i dãnati à mirare il Cielo per loro pena maggiore.

Apo. 19. n. 3.

Luc. 16. n. 23.

S Greg. ho. 38. in Euãg.

pediſce il vedere? gli eterni ligami non gli vietano il moto, & il potere alzare verſo il Cielo gli occhi, & il capo? *Quomodo*, dimanda Gregorio Luſitano. *Quomodo fieri potuit vt Demones oculos eleuari permiſerint diuitis: Quomodo eius oculos teterrimus ille fumus non infeſtabat, ac deprimebat, quo minus eleuari poſſint*. E poi con Griſoſtomo Santo riſponde dicendo: fù riſchiarito quel fumo, ma da i Demonij infernali. Eglino ſteſſi alzarono gli occhi del tormentato Epulone, acciò poteſſe mirare, e vedere la gloria di Lazaro. Vedeſſe quello beato, e ſe ſteſſo dannato. Quello nel ſeno di Dio, ſe ſteſſo nel centro dell'Inferno. Quello circondato da gli Angioli, ſe ſteſſo circondato dalle fiamme. Quello godere, ſe ſteſſo penare. Quello in ſempiterna letitia, ſe ſteſſo in ſempiterna meſtitia. E tutto ciò i Demonij vollero, ch'egli vedeſſe, acciò maggiormente penaſſe; e conoſcendo l'altrui contentezza, ſe gli augumentaſſe la pena, e la triſtezza. Ecco le parole di Griſoſtomo. *Oculos in maiorem pœnam Demones eleuare permittebant, vt ſcilicet alterius lætitia inſpecta magis torquerentur*. Miſeri, alli quali è pena il vedere. Perche non veggiono la gloria ſi rodono, perche veggiono la gloria ſi diſperano. Il fuoco gli occeca per tormentarli, il fuoco gli illumina per cruciarli. Sono da Demonij tenuti immobili, & è gran tormento. Sono da i Demonij sforzati à muouere il capo, ad alzar gli occhi, à vedere i Santi felici, e Dio glorioſo, & è gran ſupplitio. *Eleuans oculos cum eſſet in tormentis, vidit*.

Gregor. Luſit. in p. Dom. Aduen. ad n. 11 51. optimè.

Luc. 16. n. 23.

I dãnati vedẽdo i beati più ſi dolerãno per la loro glorificatione che per la propria dannatione.

9 Vedranno i Santi felici; vedranno loro ſteſſi infelici, e più ſi crucciaranno per li contenti, che quegli godono, che per i tormenti, che loro patiſcono. Non tanto ſi rabbiaranno per eſſere loro dannati, quanto ſi ſtruggeranno per veder quelli Beati. Vendè per vn boccone la beneditione paterna al fratello Giacob l'affamato Eſaù. Poco ſtimò la primogenitura, poco curò il primato, & la grandezza. *Comedit, & bibit viliique pendit ius primogenituræ*. Appottò il caſo, anzi la diſpoſitione diuina, che il loro Padre Iſaac morendo, in vece di benedire Eſaù, benedì Giacob, & in vece di conſtituire capo il maggiore, inalzò il minore. Cioè ſentendo Eſaù, dice il Sagrato Teſto, che *Irruit clamore magno*. E i Settanta Interpreti leggono. *Vlulauit vulatu magno, & vehementer amaro*. Sentendo hauer perduta la maggioranza battè i denti per rabbia, fremè per iſdegno, vlulò per dolore.

Gen. 25. n. 34. Gen. 27. n. 34. 70. in ibid.

Di che t'affliggi Eſaù? perche hai la primogenitura perduta? e non è tempo già, che con animo tranquillo per vn boccone di cibo la vendeſti, e te ne priuaſti? All'hora non t'affliggeſti, & hora ti duoli? Riſponde Filone Hebreo, e dice. Non ſi duole Eſaù perche egli habbia la primogenitura perduta, ma ſi crucia perche l'habbia Giacob acquiſtata. Il proprio danno non lo tormenta tanto, quanto l'affligge l'altrui contento. *Eſau non ſtatim cordi erat paterna benedictio, quam ne frater Iacob ſibi præferretur, & in potioribus bonis eſſet*. Dimmi Anima condennata, dimmi, tù vedendo la gloria de' beati t'affliggi? Pur troppo, riſponde Dauid. *Peccator videbit, & iraſcetur*. Ma perche ti rammarichi? Tù per vn boccone di momentaneo guſto il Paradiſo rinuntiaſti; tù per vn vil diletto allegramente l'eterna gloria laſciaſti; tù per vn picciolo intereſſe tutti i Theſori del Cielo ſprezzaſti; tù per le felicità del mondo, le felicità dell'empireo cambiaſti; dunque ſe non le ſtimaui, e non le ſtimi, perche di non poſſederle tanto t'affliggi? Non s'affligge il dannato d'hauer perduta la gloria, ma ſi duole, ſi rammarica, ſi crucia, perche i beati hanno acquiſtata quella gloria. Non ſi duolgono tanto per i loro tormenti quanto perche veggiono i Santi frà eterni contenti. Et il ricco Epulone, *Cum eſſet in tormentis*, non tanto ſente quelli martori, quanto il vedere Lazaro frà i beati Chori: però dice. *Mitte Lazarum*, manda via Lazaro, leua da gli occhi miei tal'oggetto, aſſai più cru-

Phil. hebr. ib.

Pſ. 111. n. 10.

Luc. 16. n. 23.

ib. n. 24. & n. 27.

cru-

crucia la sua gloria, che la mia pena.

10 Non si curano, ne si duolgono i dannati d'hauere male oprato nel Mondo, ma si rodono perche i Santi hanno operato bene nel Mondo. Non si curan di Dio, ma loro insopportabilméte affligge, che altri godano Dio. Ecco nello specchio di Caino tal verità manifesta: ecco nell'essemplare del primo huomo dannato tal propositione auuerata. Mirò Iddio i presenti d'Abel, & accettolli: non mirò quelli di Caino, e sprezzolli, mostrossi con Abel giocondo; con Caino turbato: *Respexit Dominus ad munera Abel, ad Cain verò non respexit*. Si sdegnò Caino, e nel volto auampante palesò l'ira. Perche ti crucij ò perfido? Di chi ti lagni? Forse perche non sei stato da Dio honorato, forse perche Iddio non ti si è mostrato amoroso? Forse perche hai perduta la gratia Diuina? Se è per questo consolati: perche, *Si bene egeris, recipies*. Se oprarai bene otterrai Dio, & ogni bene.

I dânati non si curan di godere Dio, ma crucia-no perche altri godon Dio.

Gen. 4. n. 4.

Ib. nu. 7.

Risponde sottilmente Theodoreto, e dice. Non fu il dolore di Caino per hauer perso Dio, che se era questo, harebbe vn'altro sagrifitio operto, e riacquistato Dio; ma egli huomo dannato si duolse, perche il suo fratello Abel hauea acquistato Dio. Si crucia non per lo suo male, ma per l'altrui bene. Si rabbiano, non perche l'occhio di Dio pietoso non mirollo: ma perche l'occhio di Dio mirò Abel, e glorificollo. Vdite l'esplicatione bellissima di Theodoreto. *Concidit eius facies, & cruciatur, non quia malè obtulerat, sed quia fratrem viderat diuina sententia honoratum beneuolentiam, & oculos Domini minimè curabat, cum tamen eos in Abelem conuersos videt, en videt, & dolet*. O sfortunati, ò mal'auuenturati dannati, vi cruciaranno i vostri dolori, vi roderanno le viscere, li serpenti Infernali; ma voi più vi rammaricarete, vi dolerete, non per hauer perduto Dio per lo peccato; ma perche gli Santi l'hanno acquistato con le virtù. Miseri sueunturati, siete infelici per lo male in che state: ma molto più per lo bene, che nõ possedendo, altri possedere vedete. Tù ricco Epulone non ti curaui della gloria, ma ti doleui, e ti struggeui, che Lazaro godesse la gloria. *Cum esses in tormentis vidisti Lazarum in sinu Abraha*. O che tormento? ò che affanno?

Theod. in expo. 2. Pauli ad hebr.

Luc. 16. n. 23.

11 Sentiran pena, & affanno per la gloria de i Giusti i dannati, & all'incontro sentiranno gran gusto, e contento, non già per le pene, mà trà le pene de' dannati i giusti. *Generatio praterit, & generatio aduenit, terra autem in aeternum stat*. Dice il Sauio. Gran marauiglia è questa che le create cose tutte finiscono, ma se ne dura stabile la terra. La terra sempre stà ferma, mentre quasi in vn tragico Theatro tutte le creature s'aggirano. Sopra le quali parole dottamente Gregorio Lusitano cõmenta mentre dice. *Stat terra gloriabunda de aliorum rerum mutatione, & de sua stabilitate*. Stà la terra, cioè stà gloriosa, e lieta, vedendo i Cieli, il fuoco, il Mare, e le create cose tutte alla mutatione, alla volubilità soggette, & ella pare, che si preggi, e consoli della sua stabilità, e fermezza. Così i Santi della gloria del Cielo *stant gloriabundi in aliorum damnatione, de propria glorificatione*. Vederanno, che dannati saran dal fuoco passati à i giacci, da vn tormento trasportati in altro; & eglino per tutti i secoli si vedranno felici: e di questa loro felicità al paragone dell'altrui infelicità goderanno.

I Giusti goderãno vedẽdo tormẽtati i dânati.

Eccl. 1. n. 4.

Gregor. Lusit. in Euang. Annot. 3.

12 Onde per lo contrario i dannati conoscendo, che tutti i Santi veggiono le loro pene, e pure giubilano, essi per tal cagione infinitamente s'attristeranno. Mirate lo scelerato, e maluaggio Rè Senecchribbe, assediò con cẽto, & ottanta mila soldati la Città Santa di Gierosolima; ma ecco, che mentre disperaua lo scampo Ezecchia Rè, mandò Iddio dal Cielo vn'Angelo, che in vna notte tutti i soldati priuò di vita; e lasciò solo viuo Senecchribbe. Questo fuggì confuso in Niniue, & ecco vn giorno à vista de i suoi nemici entra nel Tempio, e da i suoi proprij figliuoli ne resta ammazzato. *Cumque* ado-

I dânati vedẽdo che i giusti godono per le loro pene sẽtiranno pena indicibile.

4. Reg. 19. n. 37. *adoraret in Templo, filij eius percusserunt cum gladio.*

Io dimando perche l'Angelo, che soldati vccise, non vccise questo lor duce? Conueniua, che prima d'ogni altro l'empio pruouasse gli colpi di quella spada. Eh Dio buono? Volle, che soprauiuesse questo scelerato il nostro Iddio, perche doppo la morte de i suoi soldati restò vittorioso, e trionfante Ezecchia, & acciò egli viuendo, mille volte morisse, permise Iddio, che viuesse, perche vedendo il trionfo d'Ezecchia più, che della stessa morte pena atroce soffrisce. In oltre se l'vccideua l'Angelo, perche fù in tempo di notta fatta la stragge, non sarebbe stata veduta la morte sua, ma Iddio per pena maggiore volle, che à mezzo giorno, à vista de i suoi nemici vcciso fosse, acciò egli vedendo, che i suoi auuersarij godeuano della sua morte, più acerbamente spirasse. *Hoc totum fuit*, dice l'Abulense. *Ad inferendum ei maiorem* Abulēs. 4. Reg. 19. q. 30. *penam. Erat enim peior omnibus viris suis, volebat eum Deus punire acerrimè.* Voi dannati, voi infelici, per vostra pena maggiore vedrete gli gloriosi trionfi degli eletti sul Campidoglio del Cielo. Li vedrete non per goderne, ma per creparne. Voi à vista di tutti i Santi sarete tormentati nell'inferno, acciò essendo veduti siate da maggior cordoglio cruciati. Per sua pena più atroce vidde il dannato Epulone la felicità di Lazaro, e per suo maggior ramarico fu dentro il carcere eterno veduto da Lazaro.

13 O mortali, ò fedeli, ò viuenti nel mondo, e come à tali pene non pensate? Come non temete di restar priui per tutti i secoli del vostro Dio. Vno lasciuo sguardo è basteuole à serrare i tuoi occhi, acciò in eterno non veggi le bellezze di Dio. O Auaro, il lustro dell'oro t'abbaglierà le pupille, acciò sij confinato nelle tenebre perpetue senza il tuo Dio? ò donna vuoi mirarti vanamente nel trasparente Christallo, e ponerti in pericolo non douere per tutta l'eternità mirare lo specchio d'ogni luce, ch'è Dio? ò superbo, e sei contento, che viuendo trà il fumo della tua superbia, habbiano da restare i tuoi occhi offuscati senza la dorata fiamma del volto del tuo Dio. *Auerte, auerte* mio Dio, *Auerte oculos meos ne videant vanitatem.* Ma fà che siano aperte per vedere in eterno la tua Diuinità. Ps. 118. nu. 37.

ASSVNTO III.

Cum esset in tormentis. Luc. 16. n. 23.

E pessima la morte de gli empij, perche non hanno buona sepoltura, nella quale l'ira di Dio contro loro è scatenata, & è onnipotente, e pure vuole più aiuto per più tormentarli: e li tormenta in vn punto con tormenti contrarij, & inesplicabili. Doue i dannati son figli del fuoco, che è troppo fuoco, & è origine d'ogni amarezza.

1 Dentro l'oscuro Carcere dell'abisso, senza la luce della visione di Dio giacerà in sempiterno l'Anima condannata. Ma sarà in oltre seguita dal corpo scelerato: che dentro d'vna sepoltura di fiamme sarà per tutti i secoli rinserrato. *Mortuus est diues, & sepultus est in Inferno.* In tutti i sacri volumi voi truouarete, che della morte de i giusti parlandosi essere dolce, essere vita, essere soaue, s'afferma, & all'incontro quella de i peccatori essere morte dogliosa, essere terribile, essere come veleno amara si testifica: *Pretiosa mors Sanctorum; pessima mors peccatorum.* Diceua il Santo Dauid. Ad ogni modo io dico, non essere sempre pessima, e dolorosa la morte de gli empij, ne sempre dolce, e gusteuole quella de i giusti. Quanti giusti sono morti di spada? Quanti di fuoco, & di ferro? Quanti nel mare affogati? Quanti da estremi dolori cruciati? Per lo contrario poi quanti peccatori con quiete, e con riposo nel proprio letto, trà gli aggi domestici, trà le commodità amiche spirano, e muoiono, dūque non è sempre pessima, e trauagliosa la loro morte.

Luc. 16. n. 22. La morte de i peccatori è pessima, perche nō hanno buona sepol tura. Ps. 115. nu. 5. Ps. 33. n. 22.

Pessima sempre, sempre penosa, doloro-

lorosa sempre è la morte de' peccatori, mercè, che mala sepoltura sortiscono. Mal sepolcro per loro si prepara. *Peccator*, dice Nemesio Vescouo: *Peccator, & si in lecto, & si sine molestia vitam finiuerit, malè mortuus est, vt qui malam sibi asciuerit sepulturam.* Non mi adducete i Mausolei, gli Obelischi, i sontuosi Sepolchri apparecchiati a i cadaueri de i Tiranni, perche io vi dico, che se peccatori eglino furono, la morte loro fù pessima, mercè che pessima sepoltura trouarono: *Malè mortuus est, vt qui malam sibi sepulturam asciuerit.* Sì sì pessima sepoltura, perche saran sepolti nell'inferno. *Mortuus est diues, & sepultus est in inferno.*

Nemes. Epis. de anim. facultat. c. 45.

Luc. 16. n. 22.

Morì l'empio, lo scelerato, il crudele, che viuo non visse al cielo: morì l'idolatra del ventre, che nelle sue porpore cădidato dell'Inferno, alimĕtò le Tartaree fiamme; che ne i suoi vini stemprò i zolfi, che ne i suoi cibi produsse i veleni, che nel suo corteggio prefigurò i demonij infernali, che ne i suoi cani moltiplicò contro se i cerberi, che nelle sue musiche incrudelì le furie; che nelle sue mense adombrò la zantalica fame. Morì con pessima morte, perche dal palaggio, oue cō l'empietà chiuse à se stesso il Cielo, fù trasferito all'auello dell'Inferno. Sepolcro meritato da vn ricco spietato. *Mortuus est diues, & sepultus est in Inferno.* Inferno: Tomba degna d'vn'auaro ingordo: Mausoleo non d'Artemisia, ma di Megera: in cui le volte sono del furore della giustitia diuina; che stà eretto per la superbia del Mondo sull'altezza di vna voraggine. Oue sono piramidi le fiamme mortalmente immortali, colonne i pesi perpetui, e le ruote d'Isione, marmi le neui gelate. Oue à tempra di pece, e solfo, di bitume, e stagno si veggiono i Mosaici infelici, che tragici successi delineando, adombrano l'horridezza funesta. Oue con coltre riccamate di vermi s'inuolgono le anime incadauerite: oue cō balsami di fetori, e puzzori si conseruano gli spiriti fecciosi. Oue con canti funesti di bestĕmie si maledice. O infelice morte dell'empio, che lo conduce à tal sepolcro? Che lo sepellisce dentro tale tomba. *Mortuus est diues, & sepultus est in Inferno.*

Ibi.

Ibid.

2 Fù sepolto questo empio, questo crudele dentro la bocca del cerbero infernale. Mirate ò mortali, mirate questo sepolcro infernale. O che pene, ò che tormenti, ò che vermi, ò che Draghi, ò come l'ira diuina in questo sepolcro onnipotente si mostra? *Quis nouit potestatem iræ tuæ*: dice il Santo Dauid. Chi sarà d'ingegno tanto sottile, che possa bene conoscere la possanza dell'ira diuina? Vengano pure gli huomini tutti, e spieghino quanto possa vn Dio irato. Non si truoua, chi questo conosca, chi questo dichiari.

L'ira diuina si mostra onnipotĕte nel'inferno.

Ps. 89. n. 11.

Che dici ò Dauid? Voglio io palesare quanto possa vn Dio tutto sdegno, tutto furore. Può diluuiare vn mondo: Può sommergere vn esercito Egittio, può produrre serpenti infocati. Può mandare in Samaria Lioni famelici. Può con terremoti horrendi spianare monti, e far Città sobbissare. Può far aprire la Terra, & inghiottire Dathan, & Abiron. Può con pestilente saetta vccidere gli huomini, e desolare i Regni. Può con eserciti di picciole locuste insterelire i campi. Può fare inuerminire il corpo d'Herode, e far che tutto rabbia diuori le proprie carni. Può, e che non può l'irato Dio?

Quanto si è detto è nulla; e volle dire il Santo Dauid. L'ira di Dio in questo mondo è quasi impotente: i castighi, le pene, i tormenti da Dio in questa vita auuentati contro i mortali, son procedenti da vn'ira per dir così impotente; da vn'ira ligata. Ma i castighi dell'altro mondo, i castighi infernali son castighi d'vn'ira scatenata, & onnipotente. Hor se l'ira impotente è ligata, tanto terribilmente, e fieramente tormenta, che farà l'ira sciolta, & onnipotente? Se sono tanti i tormenti di questo mondo, che saran quelli dell'inferno? *Quis nouit potestatem iræ tuæ? ac si dicat*, espone Basilio Santo, *si moderata indignatio tātam nobis corruptionem intulit, quis considerare valebit quanta sit pœna ab omnipotente ira illata:*

S. Basil. Ibidem.

Notat hic sermo sempiternam pœnam. Che pena? che tormento? che castigo? sarà la pena, sarà il tormento, sarà il castigo infernale? pena tanto maggiore di tutte le pene del mondo, quanto è maggiore, e potente la forza di vn'ira impotente, che quella di vn'ira onnipotente: *Quis nouit potestatem iræ tuæ.*

L'ira onnipotéte di Dio cerca nuoue forze per tormentare i dãnati.

3 E onnipotente nell'inferno l'ira Diuina è vero. Ad ogni modo per essere più formidabile cerca aiuto; procura nuoue forze per più incrudelire giustamente contro i dannati. E dottrina dell'Angelico, e del Gran Basilio, che nell'estremo giorno del giuditio finale tutte le creature saranno dal fuoco purgate: sarà da tutte le creature separato ciò che han di brutto, & impuro, e tutto il bello rimanendo dalle cose difformi disgiunto. Questo bello sarà nell'Empireo Cielo sollevato, e le fecciosità, e le bruttezze saran nel basso inferno buttate. *Secundum Basilium,* dice San Thomaso; *in vltima purgatione fiet separatio in elementis, vt quidquid est purum, & nobile remaneat superius, quidquid vero est ignobile, & fœtidum in Infernum proijciatur.* Et se volete sapere à che fine le cose pure, e monde saran nel Cielo eleuate? Risponde Thomaso, che per gloria maggiore de i Beati, & all'incontro le immonditie tutte saranno nell'inferno vnite per maggior tormento de i dãnati. *Nobile remanet superius ad gloriam Beatorum: fœtidum in Infernum ad pœnam damnatorum.*

D. Tho. in add. 3.p.q.1. art. 1. in corp.

Idem ib.

Ma piano in cortesia. Non basta, anzi, che eccede per compita gloria de i Santi nel Cielo vedere Dio? Sì per certo. Non basta, anzi, che supera, per total tormento de i dannati nell'inferno esser priui di Dio, & esser tormentati dalla scatenata, & onnipotente ira del percutiẽte, & infuriato Dio? Chi ne dubita? Dunque à che fine vnire tutto il bello delle creature nel Cielo, se per compita gloria de i Giusti basta, che vegghia Dio in Cielo? Che serue accoppiare tutto il brutto delle creature nell'inferno, se per compito tormento de i dannati, basta, che sien puniti dell'ira onnipotente nell'inferno.

Ah sfortunati dannati? O felici, e mille volti felici beati. Basterà à voi per compito godimento vostro vedere Dio, ma non basta à Dio, & all'amore, che riposa, e come fosse poco il darui tutto se stesso, però s'vnisce con tutte le creature, e tutto il bello loro porterà in Cielo, per mostrare, che egli fà tutto il fattibile per vostra gloria. Ma contro voi scelerati auuentarà il Rè del Cielo nell'inferno tutte le saette tormentatrici, che può scoccare dal suo petto sdegnato l'ira sua onnipotente.

Ma parendoli poco al vostro demerito chiamerà tutte le creature, che con le loro bruttezze l'aiutino à tormentarui. *Pugnabit cum illo orbis terrarum contra insensatos.* Guerreggiarà contro di voi, e chiamerà in aiuto della sua ira onnipossente tutte le creature mondane: parendoli pochi i tormẽti, che la sua onnipotente ira può contro voi fulminare, chiamerà aiuto da tutte le creature per cruciarui. Voi ò giusti, perche tutte le creature per Dio lasciaste, da tutte le creature sarete seruiti. Voi empij perche Dio per le creature abbandonaste, da tutte le creature, come adiutrici di Dio sarete puniti. *Omnis creatura,* siegue l'Angelico Thomaso d'Acquino. *Erit beatis materia gaudij damnatis ex omnibus creaturis tormentum accrescet, secũdum illud pugnabit cum illo orbis terrarum cõtra insensatos. Hoc enim competit diuinæ iustitiæ, quod sicut ab vno recedentes per peccatum in rebus materialibus, quæ sunt multa, & varia finem suum constituerũt: ita etiam multipliciter ex multis affligantur.* Hor come resisterete voi anime dannate? come sopportarete i castighi dell'onnipotente ira diuina da tutte le creature auuisata? O pena, ò infinita pena: *cum esset in tormentis.*

Sap. 5. n. 21.

D. Tho. cit.

Luc. 16. n. 25.

Quindi ne nasce, che tutte le creature tormentando gli empij, esperimentano gli sfenturati de tormẽti ogni sorte, che però dall'Epulone è chiamato l'inferno lutto di tormenti, cioè luoco, nel quale si patiscono tutti i generi di tormenti,

Vg.Car. in Luca 16. menti, *Benedicit locum tormentorum, vbi omnia genera tormentorum sunt cõgregata*, espone Vgone Carése. Ma senti, e trema; nel tépo stesso tutti questi generi di tormenti si patiscono. Volete voi sapere, dice Giob, che cosa è l'inferno? E vn luoco; *Vbi nullus ordo*, e vn luo-

Iob 10. n. 22. co, nel quale ordine alcuno non ti osserua.

Che dite ò Santo patiente; non vi è ordine nell'inferno? è errore: vi è ordine. Vi è quest'ordine, che *quantũ glorificauit se, tãtum detur illi tormentum,*

Apo. 18. nu. 7. *& luctum*. Che secõdo la grauezza della colpa, sia pesante la pena. Vi è ordine, che secondo la qualità del peccato si proui l'acerbità del tormento. I superbi saranno calpestrati, i golosi saranno affamati, gl'impudichi saranno brusciati. Gl'iracondi saranno auuelenati, gli auari saranno con oro liquefatto affogati, gli inuidiosi saranno da Serpenti nel cuore morsicati, gli accidiosi saranno da piombo pesante caricati. Dunque vi è ordine nell'inferno.

Iob. 10. n. 33. *Nullus ordo, nullus ordo*, non vi è ordine in quell'abisso, dice Giob. Ecco l'ordine, chi nel mondo trà le creature si troua. Se la morte vccide l'vcciso non viue. Se il fuoco scalda l'acqua non raffredda. Se vno è brusciato dal fuoco, è anche illuminato. Se vno stà ne i giacio patisce freddo, ma non può essere tormentato dalle fiamme, e dal caldo. Questo l'ordine delle pene nel Mondo; ma nell'inferno *nullus ordo*, perche nel tempo stesso si pruoueranno tutti i tormenti trà di loro diuersi. Nel tempo stesso morirà, prouerà dolori di morte il dannato, e sarà viuo. Viuerà, e sarà morto. Starà nel fuoco brusciando, & anche di freddo tremando. Patirà fame, e sarà satio di stomachosi cibi. In somma non vi è ordine, perche tutti i tormenti trà loro contrarij saranno vniti a tormentare nel tẽpo stesso vn dannato. Sentite Gregorio Santo Pontefice. *Quia igitur ibi morte ponitur: & non occiditur: flamma concurrit, & tenebras non discutit quantum per notitiam præsentis vitæ dignoscitur, supplicia ordinem non habent*. Disordinati supplitij, sregolati tormenti, confuse pene, che tutte insieme nella vostra cõtrarietà vi vnite per tormentare quelle anime. *Cum esset in tormentis*. Luc. 16. n. 26.

§ E quanti sono questi tormenti, che nell'istesso tempo in vn medesimo punto patiranno i dannati? Ohimè? son tanti, che inesplicabili sono. Entrò nel Tempio, che da sacrilegi era con varie abbominationi profanato il zelãte Signore. Entrò, e dato di piglio ad vn flagello di funi battè quegli empij, e scacciolli. Passorno giorni, e dopo qualche tempo di nuouo al tempio tornando, di nuouo, e vendere, e comprare nel sacro luoco vidde, onde di nuouo zelo acceso castigolli, e dal tempio bãdilli. *Eijciebat omnes vendentes, & ementes de templo*. I dãnati nel pũto stesso patiscono tanti tormenti, che sono inesplicabili. Mat. 24. n. 22.

Notò Vgone di S. Charo, che nella prima espulsione di quei peruersi dal Tempio si descriue il modo del castigo con flagello di funi. *Cum fecisset quasi flagellum de funiculis*. Ma nel secon- Isa. 2. n. 15. do esilio non si spiega con quale sferza gli castigasse, e poi commenta dicendo. Nel primo castigo vengon significate le pene, che Iddio manda nel mondo, però si spiega il genio del flagello, perche le pene di questo mondo si posson spiegare. Nel secondo castigo non si spiega di che maniera fosse il flagello, perche significa le pene secõde, cioè le pene infernali, e queste sono inesplicabili. In questo mũdo castigha per nostra emendatione. Nell'inferno castiga à perpetua disperatione, però il flagello non si dichiara, perche le pene infernali sono indichiarabili. Vdite Vgone Cardinale. *Potest dici quod primo, & secundo fecit flagellum, quod flagellum non exprimitur in secunda eiectione, ad significandum quod quosdam in præsenti percutit flagello disciplinæ ad correptionem in inferno percutit ad perpetuam damnationem. Vnde genus flagelli non exprimitur, ad significandum, quod non potest exprimi*. O anime dannate, e che farete? e che fate? le vostre pene sono tante, che non si possono spiegare, e Vg.Car. in 2. Ioã.

T 2 voi

voi misere come le potrete sopportare? ò misere, ò sventurate, che *estis in tormentis*.

6 E quando mai altro tormento non vi fosse, se non che il fuoco dimmi ò Peccatore infelice, come la passerai in vn letto di fiamme? fuoco, che arde, e non consuma; fuoco, che consuma, e rinoua: fuoco, che rinoua, & incenerisce; fuoco, che incenerisce, & accresce. Fuoco in fine, che quasi annichila i dannati, e li reproduce, sì che i dannati sono figli del fuoco, perche il fuoco per più tormentarli li distrugge, e li mantiene. Si querelaua il misero dannato Epulone, si doleua dentro la fornace infernale. Ecco, che Abramo gli dice. *Fili recepisti bona in vita tua*. Figlio Epulone, tua fù la colpa, che ti dannaisti, Iddio ti arricchì nel mondo, è tù perche dunque non lo seruisti? Risponde l'Epulone, e dice. *Non Pater Abraham*. Ah Abramo tù mi chiami figlio, ma io non posso dire, che tù sij mio Padre. *Non Pater Abraham*. Come ò Epulone, non sei tù Hebreo? Sì per certo, e se sei Hebreo dunque sei figlio d'Abramo, e tù non l'accetti per Padre? *Non Pater Abraham*, nō è mio Padre Abramo.

I dānati sono figli del fuoco infernale.

Luc. 16. n. 25.

Ib. n. 30.

Non è Padre dell'Epulone dannato Abramo, Il Padre è quello, che dà l'essere al figlio: il Padre è quello, che dà l'alimento al figlio. L'Epulone dannato haueua, & haue l'essere dal fuoco; il fuoco lo strugge, & il fuoco lo mantiene; il fuoco lo pasce, il fuoco l'alimenta. L'essere del dannato è sostanza di fuoco: il cibo del dannato è viuanda di fuoco. l'anima del dannato è anima di fuoco. Egli è tutto fatto dal fuoco: Però non è figlio d'altro Padre, se non del fuoco. *Non Pater Abraham*, dice Grisologo, *nam verè non erat filius Abrahæ, qui erat filius gehenne*. Figli dell'inferno, miseri dannati voi siete; voi figli del fuoco, il quale vi nodrisce colle fiamme; dunque state col vostro Padre, abbracciateui cō esso. Questo vostro Padre vi stringe nel suo seno, e vi lacera il cuore. Vi bacia in bocca, e vi brucia nell'anima; vi accarezza colle fiamme, e vi crucia cogli ardori. Padre, che vi consuma, e diuora per conseruarui? vi conserua per cruciarui, Padre, che vi dà vita mortifera, che vi annichila con annihilatione conseruatrice: *Inis ille*, dice Cassidoro. *Absumit, vt seruet, seruabit, ut cruciet: dabitur miseris vita mortalis, & pœna seruatrix*.

S. Pet. Grisol. serm. de diuite.

7 Fuoco d'Inferno troppo gran fuoco, perche si come è inesplicabile, così è insoffribile. Io non saprei spiegarui l'atrocità di quello incendio, se non vi descriuessi le fiamme della fornace Babilonica: Che ritratto di vero inferno direte voi? Si vidde in Babilonia per iniquo decreto di Nabucdonosor regnante accendersi vna fornace, dentro la quale nate, e cresciute le fiamme, alimentate dalla pece, e dalla resina, minacciauano armate d'ardori inuiare Caualleria di fauille, esserciti volanti di fumo, e fanteria d'infocati carboni per muouer spietata, e cruda guerra alle stelle stesse. Quaranta, e noue cubiti in alto per i Campi dell'aere alzauasi lo incendio, quasi alato Hippogrifo, per fare scorrerie martiali cōtro l'Empireo. Il fumo seruendo per padiglione campale occupò le celesti campagne, e le fauille facendo improuise sortite dauano il guasto, & il sacco à gli humidi vapori, che si opponeuano. Il ventolar delle fiamme, quasi ondeggiāte bandiera, minacciaua morte, & gli strisci del fuoco, quasi crinite comete, profetizzauano, e minacciauano gran ruina. Ogni fauilla distruggeua li marmi, ogni scintilla liquefaceua i bronzi, ogni fiammella consumaua i metalli. Chi si accostaua, brusciaua; chi si apprezzaua, ardeua; chi si auuicinaua, moriua. I ministri soffiauano, il Rè insisteua, gl'incendi più s'auuanzauano. Che bombarde tuonanti? Che schioppi frementi? Che tuoni strepitanti possono compararsi con globbi cocenti, con gli stridori auampanti, con gli empiti bollenti, che sfuggiuano, che vsciuano, che gorgogliauano dagli angusti forami della fornace. Hor la vedeui da vn canto eruttare fiam-

Cassiod. citat. ab Aponte, ho. 95. in Sap. to. 2. nu. 17.

Il fuoco dell'inferno è troppo fuoco.

fiamme, e fauille, hor la guardaui dall'altro esalar fumo, & incendio. Hor ammiraui da cima alzarsi globbi zolfurei. Hor contemplaui per tutto auampare fuoco Tartareo, Oh che imagine d'inferno, direte voi? E puol essere più tormentosa di questa la fornace Infernale?

Dan. 3. n. 22. Signori il tutto detto è niente, ne posson queste fiamme colla mia lingua descritte, rappresentar quelle fiamme co'l soffio diabolico accese. Vna sola parola è quella, che insegna esser la Babilonica fornace espressa immagine dell'Infernale tormento, *Fornax autem succensa erat nimis*. Sappiate, ch'era troppo, troppo era accesa quella Fornace. *Fornax autem succensa erat nimis*. Ah Fornace Babilonica, hora si io confesso, che tù sei ritratto d'Inferno. Il tuo fuoco era troppo fuoco. Che vuol dire troppo fuoco? vuol dire fuoco infernale, che troppo abbruscia. Fù infocata, ma non fu troppo infocata la rouente craticola di Lorenzo: fu ardente; ma non fù troppo ardẽte l'infiammato toro di Eustachio. Fù accesa, ma non fu troppo accesa la bollente caldaia di Giouanni. Non furono troppo questi Martiri, perche poteronli i Santi sofferire: Ma il fuoco infernale è troppo ardente fuoco, perche non haueranno forza i miseri dannati di sopportarlo. Saran dal troppo fuoco troppo brusciati, & con crucio eccedente le loro forze tormentati, Odasi Gregorio Pontefice. *Nimis succensa erat fornax, quia supplicia in se demersos vltra vires excruciat, & in eis vitæ subsidium extinguendo seruant*. Tù non poi sopportare vn fuoco, anzi vn dolore sopportabile. Come potrai soffrire vn tormento insoffribile? *Fornax succensa erat nimis*.

Il fuoco dell'inferno è troppo fuoco per che bruscia l'anima, & il corpo. 8 Troppo fuoco, perche troppo bruscia. Troppo bruscia perche nel tempo stesso abbruscia di fuori il corpo, e bruscia di dentro l'anima. *Pones eos vt clibanum ignis, & conturbabit eos ignis*. Conosco, diceua Dauid, conosco l'irato sdegno tuo, Signore. Tù col fuoco tormentarai i dannati, e poi farai, che come vn forno restino abbrusciati. Saranno abbrusciati come legni, e sarãno abbrusciati come forno. Notate il senso di Dauid. S'accosta ad vn legno il fuoco, & ecco con gli suoi ardori, e con le sue fauille il bruscia di fuori. E posto il fuoco nel forno, & ecco, che comincia brusciarlo di dentro sfenturati dannati? Saranno brusciati come legna, cioè di fuori nel corpo, e saran brusciati come forno, cioè di dentro nell'anima. *Vt ego*, conchiude Gregorio, *Interius, & exterius ardente reprobos denunciēt sacra eloquia, & ab igne torreri, & sicut clibanum poni testantur*. S. Greg. 18. mor. c. 14.

Fermati in questo letto di troppo fuoco ò Christiano. Dimmi, se tu hauessi vn carbone acceso dentro la pupilla degli occhi tuoi, chi basterebbe à mitigare la tua rabbia, il tuo dolore. Dimmi se tù inghiottissi vn boccone di ferro infocato, chi rinfrescarebbe il tuo ardore? Dimmi, se tù fossi sforzato à bere vn vaso di piombo liquefatto, che disperate voci mandaresti? Hor che sia di quei miseri dannati, li quali non nella sola pupilla, ma in tutto il corpo, in tutta l'anima tengono accesi carboni, & ardenti fauille, e piombi liquefatti? fuoco nel capo, fuoco negli occhi, fuoco nella bocca, fuoco nel petto, fuoco nelle vene, fuoco nel cuore, fuoco nell'anima. Oh come gridano; *Crucior in hac flamma*? Luc. 16. n. 24.

L'inferno è origine, e fonte di tutti i mali. 9 Io conchiuderò il tutto dicendo. L'inferno è quello, che è fonte, & origine d'ogni immaginabil tormento. *Et erit in die illa, dabo Gog locum nominatum, sepulcrum Israel, vallem viatorum ad Orientem maris*. Nel giorno estremo del giuditio finale, dice Iddio per bocca d'Ezechielo, darò à Gog, cioè a' peccatori il luoco nominato, cioè l'Inferno, commenta Vgone. Luoco nominato si chiama l'inferno: perche da' Profeti, da' Sãti, e da Christo è stato nominato, minacciato, e predetto. *Locus nominatus dicitur infernus, quia à Profetis, à Sanctis, & à Christo prænominatus est, et prædictus. Appresso, Vallem viatorum*. Si chiama Valle de' viandanti l'Inferno, perche, (ò miseria? perche Eze. 39. nu. 11.

quasi tutti gli huomini, li quali sono viãdanti nel mondo cascano in questa Valle tartarea. *Dicitur infernus Vallis viatorum, quia omnes ferè illuc vadunt. Ad orientem maris* l'inferno è doue nasce il mare, è origine, e fonte del mare; non si chiama mare, cioè amaro l'inferno, ma si chiama Oriente di mare: per dimostrarci, che l'inferno è origine, e causa, e principio produttiuo di tutti i tormenti, di tutti li dolori, di tutte l'amarezze.

Idem ib. *Dicitur autem hac vallis, esse ad Orientem Maris, quia in inferno est origo, & fons omnis amaritudinis*. Fonte d'ogni amarezza è l'inferno. Amareggia gli occhi co'l fumo, il cuore colla mestitia, l'anima con il rimorso, la gola colla fame, le labra colla sete. Tutto l'huomo con tutti i tormenti. *Cum esset in tormentis.* Luc. 26. n. 23.

10 O huomo delicato, che non puoi soffrire vn dolore, impara dal poco di questo mondo il molto tormento dell'inferno. E vulgato il prouerbio *ab vngue disce Leonem:* della grandezza dell'ogna puoi conoscere la fierezza del Leone. Ciò fece Fidia, che veduta la sola ogna da quella apprese, & effigiò il Leone. Le pene dell'inferno, l'inferno tutto è Leone. *Libera eas de ore Leonis.* Le pene di questo mondo sono ogna, e pure sono si acerbe: apprendi tù, pensa tù, che saranno le fauci di quel Leone. Pensa, che se tu ti brusci vn solo deto, tù per dolore rabbij: Hor che sarà il dolore cagionato da quelle fiamme tartaree, e da quelle legna infernali? *Possumus*, dice San Dorotheo *considerare ex his, quæ nunc hic sustinemus, futuras tribulationes. Cum enim quis digitum adusserit, vel modicum hic quantum est, quod adurit: At quem ignem, quem flammam quod incendium istic ea ligna factura sunt?* Considera quelle fiamme, considera le pene mondane, & argomenta quante saranno le pene infernali. *Ab vngue disce leonem.*

Doroth. Abb. do ctr. 12. de timore, & pœnis inferni.

ASSVNTO III.

Non possunt inde huc transmeare. Luc. 16. n. 26.

La pena dell'inferno è eterna, perche i dannati mai non potranno pagare, perche mai non potran beuere, perche essendo sempre mossi non si muouono; perche stando in vn fuoco, che è troppo fuoco, non è perfetto fuoco, perche l'inferno non è quel che mostra d'essere, perche le voci de i dannati non si sentono.

1 Disse bene il Poeta. *Facilis descensus Auerni, sed reuocare gradus superasque euadere ad auras, hoc opus, hic labor est.* Entrar nella voragine del Cerbero infernale, scendere nel profondo abisso; giungere alla Città dell'ombre, ò quanto è facile, ma ritornare à riuedere il Cielo, riuscire da quelle oscure grotte egli è impossibile. *Non possunt inde huc trasmeare. Non possunt inde huc trasmeare*. Perche son carcerati per debito, che non potranno pagare. Aen. 6. Luc. 16. n. 26.

Bellissima è la parabola in S. Matteo al decimoottauo, oue si vede vn Prencipe, che sententiò alle carceri vn seruo, perche vna somma di danari doueagli. Lo consegnò a' ministri, acciò in carcere l'imprigionassero, finche tutto il dinaro pagasse. *Iratus Dominus eius tradidit eum tortoribus, quoad vsq; redderet vniuersum debitum*. Supponete, che questo Principe è Dio, il seruo debitore è il peccatore, i Ministri sono li Demonij, il carcere è l'inferno. *Iratus Dominus*, sdegnato Iddio contro il peruerso condannerallo alla prigione infernale, nella quale per mano de i Demonij sarà incarcerato: e se volete sapere sino à che tempo? *quoadusque redderet vniuersum debitum*, sino che per lo debito, & per i peccati sodisfà. Misero peccatore nell'inferno non potrà sodisfare, dunque non potrà più vscire. Nell'inferno non può far penitenza, adunque non potrà più ottenere indulgenza. *Hoc significat*, dice Theo-

La pena dell'inferno è eterna, perche i dannati mai non potranno pagare. Mat. 16. num. 38.

Theofilato, *quod tamdiu puniatur donec reddat, tanquam reddet, quod debebat, videlicet pœnam, quam meruerat: semper ergo punietur*, sempre sarà punito, perche mai non hauerà pagato. Sempre starà nella prigione, perche mai non haurà sodisfatto al debito, *non possunt inde huc trasmeare*.

Luc. 16. n. 26.

2 *Non possunt inde huc trasmeare*, non potranno i dannati uscir da quel carcere, perche non potranno beuere quel liquore, che può estinguere quegli ardori. Contemplò vn giorno Dauid il Crocifisso Signore co'l Calice del suo sangue in mano, e però disse. *Calix in manu Domini vini meri plenus mixto*. Vidde, che di quella pretiosa beuanda ne daua à bere à tutti i giusti, & à tutti i peccatori della terra. *Et inclinauit ex hoc in hoc bibent omnes peccatores terræ*. Dolce beuanda? felice chi la beue. Ma notisi il detto di Dauid. *Bibent omnes peccatores terræ:* beuono di quel sangue non tutti i peccatori, ma tutti i peccatori della terra. Tre sorti di peccatori io ritrouo: Peccatori del Cielo, peccatori della terra, peccatori dell'inferno. Peccatori del Cielo sono i demonij, che peccorno nel Cielo, peccatori della terra sono gli huomini, che viuono in terra, peccatori dell'inferno sono li dannati, che sempre mai bestemmiano nell'Inferno. Le fiamme infernali non sono estinte dell'acque de i fiumi, ma dal solo sangue di Christo, che però l'Epulone non sentì smorzati li ardori, perche cercò acqua, e non sangue per ismorzarli. *Non imperauit*, dice Pietro Cellense, *quia non aqua, sed in sanguine flamma infernalis extinguitur*. Di questo sangue. *Bibent omnes peccatores terræ*. Tutti i peccatori, che viuono in terra, tutti benche empij, benche ostinati, benche sagrilegi, tutti possono beuerne, tutti possono rinfrescarsi. Mentre sei viuo ò huomo sempre puoi, mercè il sangue di Christo, saluarti. Ma per voi ò Demonij, ò peccatori del Cielo non è serbata questa beuanda. Per voi ò dannati peccatori dell'inferno non si empie questo Calice, però per tutti i secoli nō s'estinguerà il vostro fuoco. In quella notte infernale non potete vedere porporeo liquore, ne potete bere di quello: però non potrete vscire da tal prigione. Oh come sfenturata caterua di dānati, ti rimprouera Bernardo Santo dicendo. *I nunc, & in medio gehennæ expectato salutem, quæ iam facta est in medio terræ. Non descendit ad inferos Sanguis, qui effusus est super terram. Biberūt eum omnes peccatores terræ: non est quod sibi ex eo vindicet Dæmones ad restiguē dos focos suos: sed neque homines socij Dæmoniorum. Venit nox in qua nemo potest operari*. Non vscirete da quel oscuro carcere, perche voi non potrete bere di questo Sangue diuino *Non potestis inde huc trasmeare*.

Non vsciranno i dannati dall'inferno perche non possono beuere. Psal. 74. n. 9. Ib. n. 10. P. Cell. lib. de panib. c. 25. S. Bern. ser. 75. in Cant. Luc. 16. n. 26.

3 *Non possunt inde huc trasmeare*. Non possono i dannati muouersi dall'inferno: perche nell'inferno sempre son mossi. Staran perpetuamente nell'Inferno, perche non istaran mai fermi nell inferno. Conciliamo due scritture trà loro molto diuerse. Giob dell'inferno parlando lo chiama Terra: *Terram miseriæ, & tenebrarum*. Ezecchiel lo chiama laco: *Potauerunt ignominiam suam cum his, qui descenderunt in lacum*. La terra è stabile, il laco è mobile, se dunque l'inferno è per la sua eternità chiamato terra, come è detto anche laco? E terra stabile l'inferno: perche i dannati con catene di eternità stabilmente liga, e incatena. E laco mobile l'inferno, perche sempre mai muoue da vn tormento in vn altro quei miseri. Dall'inferno, ch'è terra non possono vscire i dannati; perche nell'inferno, ch'è laco escono da vn tormento, & entrano in vn'altro. Non si muouono dall'inferno: perche trà perpetui tormenti, sempre son mossi dentro l'inferno. Vogliono vscir dal fuoco, e precipitano nelle neui, fuggono dalle neui, e si trouano trà i Draconi; scampano da questi animali, e di nuouo si veggiono dentro il fuoco. Sempre fuggono, e mai non scampano, sempre si muouono da tormento à tormento, e sempre giacciono nel tormento. Sono volubilmente agitati in que-

Nō possono muouersi dall'inferno i dannati, perche sempre nell'inferno sō mossi. Iob. 10. n. 22. Ezech. 26. n. 20.

questo laco tartareo, e sempre sono stabilmente ligati in questa terra infernale: *Infernus*, decreta Gregorio; *Infernus terra dicitur, quia susceptos stabiles tenet, & lacus dicitur, quia quos semel ceperit semper fluctuantes, & trepidos tormentis circumuolentibus absorbet.* Sempre in moto, e mai non si muouono. Si muouono da i tormenti, e non escono da i tormenti: *Non possunt inde huc trasmeare.*

S. Greg. lib. 15. mor. ca. 8.

Luc. 16. n. 26.

I dânati nô escono dall'Inferno, perche stâno in vn fuoco, che se è troppo fuoco non arriua alla perfettione del fuoco.

4 *Non possunt inde huc trasmeare*; perche quel fuoco, benche stà troppo fuoco, non arriua alla perfettione di vero fuoco già delle fiamme babelliche, e di quella fornace pauentosa habbiamo detto, che: *Succensa erat nimis.* Ch'era accesa, e troppo accesa: ch'era il di lei fuoco troppo gran fuoco: E per mostrare le di lei gran fiamme, & i souerchi ardori, dice il Sagrato Testo, che: *Efferebatur flamma super fornacem cubitis quadraginta nouem.* S'alzaua colle sue fiamme il fuoco quaranta noue cubiti verso il Cielo. O che grã fuoco? Ma Dio immortale? e perche non arriua à cinquanta cubiti? Questo gran fuoco, perche non s'alzar vn'altro cubito in alto.

Dan. 3. n. 22.
Ib. n. 47.

Infelici dannati siete in vn fuoco, ch'è troppo fuoco, e pure: perche non arriua alla perfettione di purgarui voi in eterno non vi liberarete da tanto fuoco. Il numero cinquanta è numero di perdono: perche nell'anno cinquanta il Giubileo celebrauasi. Miseri incarcerati nella fornace infernale? Il vostro fuoco è troppo gran fuoco, ma non arriua se non che quarantanoue cubiti in alto, non arriua al numero perfetto dal cinquanta, numero di Giubileo, e di perdono: mercè, che voi mai non otterrete perdono; mai non otterrete la gratia, la libertà mai non otterrete, pensiero di Giubellio: *De aeternitate Vnicus cubitus ad quinquagesimum deesse, dicitur, quod arcanus sensus est: nam numerus quinquagesimus Iubileum olim significabat; at quia flamma inferi nunquam Iubilei gratiam attingũt, ideò ad quadragesimum nonum cubitum solũ eleuabantur.* Non aspettate redentione: non aspettate libertà ò dannati. Il vostro fuoco à troppo fuoco, ma nõ giũge alla perfettione del vero fuoco, che è la gratia: non arriua al Giubileo del perdono: però non vscirete in eterno; *Non potestis inde huc trasmeare.*

Giubel. de aeternit. cõs. 1. §. 1.

Luc. 16. n. 26.

5 *Non possunt inde huc trasmeare.* Non potranno per tutti i secoli vscir dall'Inferno i dannati: perche l'Inferno è differente di quel che pare di essere. Nell'Inferno dice Giob vi è l'ombra della morte: *Vbi vmbra mortis.* Ma ditemi ò Santo Giob; perche ombra di morte voi chiamate l'Inferno? Chiamatelo morte stessa; anzi peggio, che morte. Non voglio, dice Giob, se non che ombra di morte nominarlo. E con ragione, dico io. Sapete bene, che l'ombra non è quel che mostra di essere. Mostra essere huomo; ma non è huomo. Mostra essere vn castello, ma non è tale. L'Inferno è chiamato ombra di morte: ma non è morte. Non è morte; perche iui si viue. Non è morte, perche la morte è fine de i trauagli, e nell'Inferno non vi sarà mai fine. Non è morte, perche la morte è mancamento dell'essere; ma nell'Inferno mai non si mancherà di essere. Non è morte, perche la morte fà vscire di vita, ma i dannati mai non vsciranno dall'Inferno. Vdite Gregorio: *Vmbra mortis Infernus, quia ibi mors sine morte, finis sine fine, defectus sine defectu.* Ombra di morte, falsa morte, perche la morte priua di vita, e nell'Inferno è morte, che serba in vita. Ombra di morte. Morte falsa, perche la morte è fine, è nell'Inferno è sempre principio: Ombra di morte. Morte falsa, perche la morte è destruttione de i dolori, ma nell'Inferno è perpetua nodrice de i tormenti: *Quia ibi mors viuit finis semper incipit, & deficere defectus nescit.* Conchiude Gregorio se fosse vera morte l'Inferno voi vscireste d'affanni ò dannati. Se fosse vera morte, sarebbe fine, e finirebbono i vostri dolori. Se fosse vera morte, sarebbe mancamento, e mancheriano i vostri tormenti. Ma perche è ombra di morte: è mor-

L'Inferno nõ è quel che mostra di essere e però i dannati iui sarãno in eterno.

Iob. 10. n. 22.

S. Greg. in Iob. 10.

Idem ib.

e morte falsa, voi non vscirete mai da quella prigione: *Non potestis inde huc trasmeare.*

Luc. 16. nu. 26.

Le voci de dānati non si sentirāno, però dall'inferno mai non vsciranno.

6 *Non possunt inde huc trasmeare.* Non potranno dall'Inferno vscire, e dalle fiamme ardenti liberarsi, perche le loro disperate voci, non potranno sentirsi. Andiamo in Isaia co'l passo della mente ò fedeli, e trouaremo, che l'Inferno è chiamato Valle di Iophet: *Praeparata est heri Iophet, nutrimenta eius ignis, & ligna multa.* Hor attende, perche alla valle di Iophet si paragona l'Inferno.

Is. 3. nu. 33.

Empij, e scelerati gli Hebrei questa valle brusciauano i proprij figli in Sacrifitio all'Idolo di Moloch. Poneua quegli innocenti nel rogo acceso; & eglino saliuano sopra i monti. Mandauano lagrimose voci fino al Cielo, mentre brusciauansi i fanciulli: voci, che haurebbono cauate lagrime dalle pietre. Hor gli Hebrei per non sentir le voci de i piangenti lor figli, sopra i monti vicini suonauano co i pesseri, e co i tamburi: ballauano, e cantauano per non sentir le voci di quei bambini, che si brusciauano. Non voleano sentirli, acciò non hauessero per pietà à liberarli.

Ecco per giusto giuditio diuino saran dannati al fuoco infernale, per esser sacrificate à Lucifero l'anime, e i corpi de i peccatori. Grideranno li miseri, daranno voci disperate, che potrebbon sentirsi fino sopra le Stelle. Mio Dio, e voi sentendo quegl'vrli, quei gemiti, quei sospiri non vi mouerete è pietà per liberarli? Ah, che mentre quei disperati gridaranno, gli Angioli, i Santi tutti con timpani di giubilo, con canti di gloria suonaranno, giubilaranno. Sì che le voci lamenteuoli de i dannati all'orecchio diuino non giungeranno. E non sentendoli dolersi Dio, non haurà mai compassione di liberarli. Piamente, e dottamente il Sauio Lorenzo d'Aponte in sapienza: *Iophet vallis est, vbi Iudaei filios cremabant Idolo Moloch, & ne eorum eiulatu mouerentur, pulsabant tympana, quae toph dicebantur: inde Iophet. Vnde obsimilem crudelitatem infernus Iophet dicitur. Ob hoc praecipuè damnatis horribilis infernus, ipsiusque aeterna poena, quia dum ipsi cremantur, sancti in Coelo tympano pulsant, cantant, tripudiant. Hinc voces eorum ad Dei aures non perueniunt, vt exaudiantur.* Gridate miseri, gridate. I Santi suonano, voi sospirate, & il rimbōbo dolcissimo del canto Angelico, non farà giungere all'orecchio diuino il vostro pianto amarissimo. Sì che pietà nō otterrete per tutti i secoli: *Non potestis inde huc trasmeare.*

P. Lau. d'Apon. in sap. c. 17. n. 6. ho. 95. n. 19.

Luc. 16. n. 26.

Il fuoco dell'Inferno deue essere sēper nell'anima uostra acceso, acciò resti smorzato.

8 Ah mortali, mortali, e come non pensate à quelle fiamme? come vedendo quella eternità co gli occhi della mente non emendate la vostra vita? Volete, che per voi non arda quel fuoco inestinguibile? Accendetelo hora nell'anima vostra, e fate che mai non si estingua: perche in tal modo restarà estinto: leggete in San Marco al nono, e trouarete, che Christo, in vn breue discorso di poche parole cinque volte ricorda, che il fuoco dell'inferno è inestinguibile, che la pena sarà sempiterna. *Bonum est tibi debilem introire in vitā, quam ire in ignem inextinguibilem? Vbi vermis non moritur, & ignis non extinguitur. Bonum est tibi claudum introire, quam duos pedes habentem mitti in gehenna ignis inextinguibilis. Vbi mors nō moritur, & ignis non extinguitur. Bonū est tibi luscum introire in Regnum Dei, quam mitti in gehennam ignis, vbi ignis non extinguitur.*

Marc. 9. n. 42.

Ma perche tante volte replicate Signore, che quel fuoco è inestinguibile? lo credemo, lo confessamo tale. Alla prima parola damo credenza: non tante repliche dell'istesso. Replica, che il fuoco nell'Inferno è inestinguibile, acciò tù lo facci anche inestinguibile nella tua mente. Acciò tù sempre lo mediti, e lo tenghi acceso, & inestinto auanti i tuoi occhi. Se lo terrai sempre acceso; contro tè non sarà acceso. Se sempre temerai di caderci, non ci caderai. Se in vita penserai, che arde doppo morte non lo prouerai ardente. Senti Grisostomo: *Si gehennam semper cogitemus, non cito in eam*

in-

incidemus; idcirco toties idem iterauit Saluator, vt ignis iste inextinguibilis, non tam cito extingueretur in nobis. Hora hai da pensare à quelle fiamme eterne, se voi sfugirle. Hora pensa alle pene perpetue, perche non peccarai, e ti saluerai.

S. Chris. ho. 2. ep. ad Thess.

9 Mà se tù aspetti pensare all'Inferno nell'hora della morte, sappi, che la meditatione dell'Inferno ti farà precipitare nell'Inferno. Mira Absalon in vna quercia pendente. Infelice, che fai? stai appeso per i capelli vedi la Giustitia Diuina, che ti minaccia, e perche non ti penti de' tuoi peccati? perche à Dio non ricorri? Mirabil cosa? Riferisce l'Abulense l'opinione di molti antichi Rabini, & afferma: che pendendo Absalon s'aprì la terra, e gli mostrò l'horrenda fauce di Cerbero, e gli fè vedere l'Inferno: *Infernus ei apertus est, nec tamen conuersus est*. Gran fatto? Vede l'Inferno, che l'aspetta, & egli non si conuerte; & egli non teme, & egli non cerca perdono.

Chi non medita le pene dell' Inferno in vita, ma le medita in morte, anderà all'Inferno.

Abulēse. relat. à Speranza 141. S. prescit.

Temè il misero, e temè tanto, che gli leuò l'intelletto. Non era auuezzo à meditar l'Inferno Absalon, se gli rappresentò nell'hora della morte, cominciò all'hora à considerare l'ardore di quelle fiamme, e si stordì talmente, restò talmente atterrito, s'impaurì talmente, che quasi fuor di se stesso, non pensò à pentirsi, ma à disperarsi: non pensò à cercar perdono, ma à dar voci di pianto infruttuoso: *Exhorruit, adeoque exhorruit, vt nec patens Infernus eum conuertit*. Idem ib.

10 Và Christiano medita hora l'Inferno, viuendo pensa à quelle fiamme: fiamme eterne: fiamme senza mai fine. Oh mio Signore: *Vtinam homines saperent, intelligerent, ac nouissima prouiderent*. O peccatore, dice Bernardo, felice tè se tù sapessi quanta è la felicità, che si gode con Dio, quanta è la miseria che si pate nel mondo, quanta è la pena, che si proua nell'Inferno? Se tù queste tue cose pensassi. In verità, che temeresti l'Inferno, disprezzaresti il Mondo, e con tutte le forze procuraresti giungere al Cielo: *Vtinam sapere quæ Dei sunt; intelligeres, quæ Mundi sunt prouideres, quæ Inferni sunt. Profectò Inferna horreres, superna appeteres, quæ sunt mundi contemneres*. Pensa, che nel mondo poco si gode, e molto si pate: nell'Inferno tutto si pate, e niente si gode, nel Cielo tutto si gode. Pensa questo, e và in pace.

Deut. 32. n. 29.

Bisogna sprezzare il mōdo, temer l'Inferno, amare il Cielo.

S. Bern. ep. 292.



PRE-

PREDICA
DELLA FERIA SESTA
Doppo la Seconda Domenica
DI QVARESIMA.

IL VERO NOE.

Proemio.

1 VELL'Huomo sì venerando Noè, gloriosa scintilla dell'humana progenie, se bene amoroso fù egli, e nel formare dell'Arca, e nel conseruar dell'huomo, e nel sacrificare à Dio, e nel suscitare il seme, e nell'assicurare il Mondo, e nel perpetuare la pace trà Dio, e l'huomo co'l chiaro segno di vn'Iride cangiante: Pure all'hora à mio senno più amoroso mostrossi, quando di propria mano, Agricoltor gentile piantò per vniuersal diporto a' posteri fortunati vna
Gen.9. n.10. vigna feconda. *Cœpitque Noè vir Agricola exercere terram, & plantauit vineam.*

Voglio dire ò fedeli, che quell'huomo, e Dio insieme felicissima fiamma de'nostri cuori, se bene amoroso fù egli, e nel formare se non l'Arca, la Croce, e nell'assicurare il Mondo, e nell'eternar la pace tra'l Creatore offeso, e la creatura pentita coll'ineffabil segno nõ d'vn'Iride cangiante, ma del suo corpo patiente. Pure più che mai amoroso si fè conoscere, quando colle sue proprie mani piantò per vniuersal conforto a' benauenturati fedeli vna Vigna
Mat.21. n.33. feconda, ch'è la Chiesa. *Homo erat Pater familias, qui plantauit Vineam.* Vna Vigna tanto più nobile della prima, quanto più gloriosi sono i chiodi, che le zappe, la Croce, che l'aratro; l'anime giuste, che le piante feconde; il Sangue del Dio humanato, che le acque delle nubi piouose, la fede, che'l terreno; la charità, che ne vnisce, che i viticchi, che in quella annodano.

Entriamo in questa Vigna della Chiesa, e dell'anima giusta, e miriamo quanto amoreuolmente il piantator diuino la coltiua, quanto ingratamente l'anima peccatrice gli corrisponde; quanto seueramente l'irato Agricoltore la pianta, e la recide.

2 QValunque volta sente risonar nell'orecchio queste parole dell'Euangelista Mattheo: *Homo quidam erat Paterfamilias, qui plantauit Vineam.* E vedo con occhio di fede il Verbo Eterno all'vffitio rusticano dell'Agricoltura applicarsi, non posso in mè medesimo riflettendo non dire; perche (Dio buono) fin dal principio del nascente mondo piantando l'horto delitioso, Agricoltor vi mostraste? *Plantauerat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis à principio.* Voi i Gen.2. nu.8. nostri fedeli all'essercitio della Vigna inuiate: *Ite, & vos in vineam meam.* Mat.20. nn.4. Voi vna Vigna hoggi piantate: *Plantauit Vineam.* Tanto vi aggrada la Vi- Mat.21. n.33. gna, che dalla gloria del Cielo dall'Imperio dell'Vniuerso dalla Monarchia del Paradiso scendete in vna Valle à piantar viti; ad ordinare vna vigna? O amo-

amoroso Noè? Ama la vigna, la vigna pianta, coltiua la vigna, perche è simbolo dell' anima giusta. Vigna è chiamata la Chiesa Santa *Vide, & visita vineam istam*. Palmiti della vigna gli Apostoli: *Ego sum vitis, vos palmites*. Vignaiuoli i Predicatori: *Ite, & vos in vineam meam*. Inuita la sposa à passeggiar per la vigna: *Mane surgamus ad vineas*. O vigna amata dal Noè diuino anima giusta? dalle sue mani coltiuata, dal suo sangue fecondata, dalla sua prouidenza custodita, anzi dirò nel campo dalla sua essenza Diuina piantata, e quasi identificata.

Ps.79.n.15. Io.16.n.5. Mat.20.n.7. Cant.7.n.12.

ASSVNTO I.

Mat.21.n.33.

Homo erat Paterfamilias, qui plantauit vineam.

Il Noè Diuino ama tanto la vigna dell'anima giusta, che l'ha piantata nel suo cuore, ne i suoi occhi, anzi in tutto se stesso, e le ha data forza di produrre frutti Diuini.

3 NOn son tante nel Cielo infiammate facelle, ne sono nel vasto mare tanti cerulei flutti; ne sopra i verdi campi sono tanti fiori odorosi; ne per le valli amene son tanti candidi gigli; Ne men con tante rose son porporati i prati; ne con tante cocchiglie ornato l'Indico lido, ne con tanti splẽdori vestito è il Sole, nè con tante miniere sono arricchiti i monti: nè son con tante stille gonfianti i fiumi: Quãti sono i fauori, e le gratie, le prerogatiue, & i preggi: le delitie, e contenti dell'huomo retto, giustificato, e Santo. L'anima giusta quasi fiorida vigna è dal Noè diuino nel campo della Chiesa piantata, e non sol colle proprie sue mani è coltiuata, e ne i maggiori bisogni souuenuta ma oltresi nelle sue mani la serba, nel pugno la stringe, nel proprio seno l'abbraccia.

Il giusto stà nelle mani de Dio.

Quando pien d'ira, e sdegno il nemico dell'huomo, il mostro infernale volea, che il Santo Giob fosse con piaga crudele afflitto, aprì l' indegna bocca, e col Monarcha del Cielo raggionando disse: *Extende manum tuam, & vide nisi in faciem benedixerit tibi*. Apri Signore la mano, & all hora vedrai, che questo giusto tuo seruo sentendo i tuoi castighi? *In faciem benedicet tibi*? Vedrai esser come vn di quelli, che t'offendono, e ti maledicono. Strano modo di dire à me par questo: *Extende manum tuam*. Il Demonio vuole, che per flagello del S. Giob Iddio apra la mano? E che tormento sarà mai questo? Anzi io trouo, che Iddio aprendo la mano benedice il tutto: *Aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione*. Aprendo la mano tutti salua: *Extendisti manum tuam, & saluum me fecis*. Aprendo la mano tutti risana; *Extendens manum tetigit, & sanauit eos*. Dunque se con aprir la mano Iddio concede le gratie, il Demonio per affliggere il patiente douea chieder da Dio non che la mano aprisse, ma la sferza percutiente adopraste. Douea dire vibra Signore, la spada del tuo sdegno, arresta la lancia del tuo furore, tempra lo strale della tua possanza. Da licenza a i venti di scuoterlo, al fuoco d'incenerirlo, alle creature tutte d'annichilarlo. Questo douea chiedere il tẽtatore: Ma egli astuto, e fallace niente altro vuole per tormento di Giob, se non che Iddio apra la mano: *Extende manum tuam*.

Iob.1.n.11. Ibid. Ibid. Ps.144.nu.6. Ps.137.nu.7. Mat.8.nu.3.

Perfido, e quanto sai. Sappiate ò fedeli, che il Demonio procuraua fare vn gran danno al Santo Giob. Hor ditemi qual danno maggiore, quanto che trouãdosi vn' anima abbracciata con Dio, essere da tali amplessi scacciata? Sapea il Demonio, che Iddio ama con tanto amore i giusti, che sempre li tiene stretti nel seno, abbracciati nel petto, serrati; come pretiosa gemma nella mano. Hor vuole egli, che Iddio apra la mano, e stenda le braccia, acciò dalle braccia, e dalla mano lasci cadere Giob. Apri la mano: *Extende manum*. Perche subito caderà questo giusto, perche io sò (dice il Demonio) che i giusti sono stati tenuti nelle mani dando loro sicurezza di trasportarli nella gloria: *Ex-*

Iob.1.n.11.

Extende manum. Ecco la Glossa di Nicolò di Lira: *Quia iusti sunt in manu tua Domine per securitatem gloriæ consequendæ*. Amante Dio, diuino Noè, non solo colle tue mani piantasti la vigna dell'anima giusta: *Homo erat Paterfamilias, qui plantauit vineam*. Ma in oltre nelle tue mani la conserui, assicurandola da ogni insulto nemico: *Iusti sunt in manu tua Domine per securitatem gloriæ consequendæ*.

Nic. de Lir. in 3. sapient.

Mat. 21. n. 33.

Nic. Lir. cit.

4 Ma che? hò detto poco: più auanti col passo dell'intelletto inoltriamci dicendo, che Iddio ama tanto la vigna dell'anima giusta, che la stima pupilla de' suoi occhi diuini: e come si suol dire: Iddio non vede per altro occhio, che per i giusti: Montiamo sull'Apostolica nauicella, e notiamo, che stando tempestoso il mare, e quasi, che dall'onde sommersi i nauiganti Discepoli. *Orta est tempestas valida ita vt nauicula operiretur fluctibus*. Se ne staua trà tanto il nostro amante, & humanato Signore in profondo sonno sommerso: *Ipse vero dormiebat*. E che segno d'amicitia finta è questa del nostro Dio? Come ne' maggiori pericoli si scorda de gli Apostoli, e de' Discepoli: Come potrà auuerarsi l'oracolo del Profeta: *Ecce non dormitabit, neque dormiet, qui custodit Israel*. Se adesso dorme, & agiatamente riposa, mentre i suoi serui seguaci trauagliando loro contro i venti non possono schernirsi dalla tempesta. Scorgono l'onde, & egli giace: Il mar si turba, & egli stà quieto: si stancano i Discepoli, & egli riposa. Almen mentre s'oscura il Cielo, e si riscuopre il Sole ò pupilla de gli occhi diuini riluci tù per far la scorta a' miseri passaggeri, guida i tuoi serui cari, non li lasciare in abbandono trà l'onde.

Iddio stima i giusti come pupilla de' suoi occhi.

Matt. 8. n. 24.

Psal. 120. nu. 4.

Ma stolto, e che dico io? Credete forse, che Christo trà le tempeste dormisse, perche non hauea cura de' suoi serui? S'inganna, chi questo pensa. Dormiua egli per dimostrare, che i giusti serui suoi sono Pupilla de suoi occhi, e come tale li conserua, e gli stima. Non sapete, che quando soffiano i venti, se volete, che le pupille de gli occhi non sieno offese voi serrate le palpebre, e con serrarle ponete in sicuro le pupille? Ecco dunque dichiarato il mistero. Soffiauano i venti, incrudeliua la tempesta, e Christo in tanto vuole assicurare i suoi serui, vuole da ogni vento contrario difenderli, però serra le palpebre, poiche se le palpebre serrando le pupille de gli occhi si conseruano, egli per difender dall'onde: e dalle procelle i suoi serui le palpebre chiude, perche vuol dimostrare, che i giusti, che i suoi serui sono pupilla de gli occhi suoi. Pareua, che dormisse, e che li lasciasse corporalmente trà l'onde, ad ogni modo li custodiua come pupilla de gli occhi, però quasi dormendo le palpebre serraua. Ecco la conferma di Lirano: *Custodiuit eos sicut custoditur pupilla oculi. Licet enim tunc Christus premiserit eos corporaliter perturbari, tamen sollicite custodiuit eos sicut pupillam oculi sui*. Pupilla de gli occhi di Dio sono i giusti. Vigna guardata dall'occhio diuino è l'anima virtuosa: *Homo erat Paterfamilias, qui plantauit vineam*.

Nicolò Liran. in Zac. 3.

Mat. 21. n. 33.

5 Gran dignità del giusto arriuare à grado tanto alto d'esser occhi di Dio? Dignità grande è vero: ma poco stato sarebbe l'amor di questo Noè diuino verso la vigna dell'anima giusta da lui piantata se più oltre peruenuta non fosse. Ama tanto Iddio vn giusto, che posso dire. L'amante nell'amato si trasforma, ò vero l'amato nell'amante si trasforma essendo, che l'amor di Dio verso la vigna della Chiesa, e de' giusti è tale, che hà trasformato Dio nel giusto, il giusto l'hà trasformato in Dio.

Iddio stima i giusti quãto se stesso.

6 Ergete di gratia meco il pensiero à contemplare vna marauigliosa scrittura ne Prouerbij all'ottauo, oue l'Eterno Verbo così ragiona. *Dominus possedit me in initio viarum suarum*. Oue il Testo Hebreo legge: *Dominus creauit me in initio creaturæ suæ*. L'Eterno Padre creommi su'l principio quando all'altre creature diò

Prou. 8. n. 22.

l'esse-

l'essere. Stupito, & insensato marmo io diuengo in contemplar questo detto, & inarcando le ciglia io dico (Vdite ò Dotti.) Come è possibile, che'l Verbo Diuino, e la sapienza eterna, la seconda persona della Santissima Triade creata fosse? *Dominus creauit me*.

Eresia fù d'Arrio, che fosse stato creato l'Eterno Verbo, e dependente dal Padre: Ma la catholica fede ci insegna essere stato. *Ab æterno ante Luciferum genitus*. Con l'essere infinito del generante, infinito, potente, & increato. E quantunque fontal principio delle trè persone sia stato l'Eterno Padre, e da esso la Deità nel Figlio, e nell'ardente amore, spirito di verità, communicata fosse: Non però l'intelletto humano co' suoi inesperti figmēti concepir deue temporal differenza, bēche instantanea, nella quale prima, di se medesimo, per se stesso beato il Padre godesse, e poi il figlio, e l'Amore sempiterno beasse. Sì che mentre *ab æterno* fù generato il Figlio creato esser nō puole, perche le creature hebbero l'essere sul principio del tempo. E per vn'altra ragione dir non si può creato l'Eterno Verbo, perche: *Non fuit ex nihilo*, ma dall'esser paterno, dal suo Padre prodotto, e come figlio, & esprimente imagine dal fecondo intelletto generato, e non fatto, fù in similitudine del generante con generation verace vnigenito auanti i secoli, da vn vero Dio vn Dio vero, da vn'immenso lume con luminoso incendio, distinto dal Genitore nella persona vnito, anzi il medesimo nell'essenza: *Totus in Patre Filius, & totus in Verbo Pater*. Supposto dunque questo principio Euangelico, che sia il Verbo Diuino increato, come di se stesso parlando si confessa creato: *Dominus creauit me?*

Ps. 109. nu. 3.

Hymn. lau. sc. 2.

Text. Hebr. in Prou. 8. ò. 22.

O suiscerato amore, ch'vnisci, e fai vn'istessa cosa coll'amante l'oggetto amato? Sentite ò mortali, & ammirate. Vuole il Verbo Diuino mostrare, che'l Giusto, che la Vigna dell'anima virtuosa è stata piantata, e creata con ispecial prouidenza, e con particolar diligenza, & in cambio di dire, è stata creata l'Anima giusta, è stata piantata la Vigna della Santa Chiesa, dice. Io sono stato creato, perche è tāto l'amore, ch'egli porta alla vigna dell'anima giusta, alla Chiesa Santa, che la stima come se stesso. In vece di nominare il giusto, nomina se stesso, in vece di nominare la Chiesa, nomina la sua persona, perche l'amore hà trasformato Dio nell'anima giusta, il Creatore nella creatura: il giusto in Dio. Vdite Athanasio: *Dominus creauit me: non de se ipso, sed de Ecclesia loquitur; quæ in ipsa conditur. Non enim creatura, aut opus creator omnium esse potest, sed opus in operatore renouatur*. O amore di questo Noè Diuino, che stima oltra se stesso la vigna dell'anima giusta, la vigna della Santa Chiesa da lui piantata? *Homo erat Paterfamilias, qui plantauit vineam*.

S. Atha. orat. de humani natura.

6 Io non conosco altra anima in Dio, se non che il giusto Spirito, e vita di Dio sono i serui di Dio. Deh contemplate Christo, che nella Croce spirante, parla egli co'l suo Padre, e gli dice: *In manus tuas commendo spiritum meum*. Padre diuino nelle tue mani, & alla tua paterna beneuolenza l'anima mia raccommando. Ditemi ò Saluator del Mondo, non sete voi Dio simile al Padre? Non è in voi l'istessa onnipossanza, la deità medesima? Non siete voi la stessa cosa co'l Padre? Sì per certo: perche *In Trinitate nihil maius aut minus*. Se dunque siete vguale, e simile al Padre, perche al vostro Padre il vostro spirito raccomandate, come se minore d'esso voi foste? Eh che t'ingāni, parmi risponda Christo; non raccomando al Padre la mia persona, ma la mia vigna: raccomādo al Padre i miei serui, raccomando al Padre quei giusti, che viueranno secondo l'inspiratione dello Spirito Sāto, e perche amo i giusti quanto l'anima mia, gli stimo Spirito, e vita mia, però in vece di dire: ti raccomando ò Padre i miei serui, dico ti raccomando la mia anima, perche i giusti, i Santi, i virtuosi sono l'anima mia. Dichiaratione di Sant'Anselmo:

I Giusti sono anima di Dio.

Luc. 23. n. 46.

Simb. S. Ath.

Di-

Dicens in manus tuas commendo spiritum meum non se ipsum, sed commendabas eos, qui de Spiritu Sancto victuri erant vsque ad consumationem seculi. Tanto è grande l'amor di Dio verso la vigna da lui piantata, verso i suoi serui da lui giustificati: *Homo erat Paterfamilias.*

S. Ansel. 3. dialo. de pass.

Mat. 21. n. 33.

Iddio stima più vn giusto, che tutto il mondo.

7 Quindi in oltre ne nasce, che Iddio assai più apprezza vn giusto, che'l mondo tutto: e più si preggia d'esser Signor d'vn giusto, che Padrone dell'Vniuerso. Parla vna volta con Moisè il nostro Iddio, e gli dice: *Ego sum Dominus Deus tuus.* Io sono il tuo Dio: tutta la mia grandezza consiste in esser Dio tuo. Quiui Filone Hebreo muoue vn dubbio, dicendo: e perche Iddio solo di Moisè si chiama Signore: *Dominus Deus tuus?* Non è Iddio Signore, e vero Dio dell'Vniuerso. Non hà egli creati i Cieli, ornate le valli, abbelliti i prati, eretti i monti, illuminate le stelle, fermata la terra, empiuto d'acque il mare, rischiarito l'aere, e dato l'essere all elemento del fuoco? Hor se egli è Creator del tutto, è Iddio del tutto, perche sol di Moisè si chiama Signore, e Dio: *Ego sum Dominus Deus tuus?* Perche non dice: Io son Signore, e Dio di tutto questo Vniuerso? Notate le parole di Filone: *Quaret aliquis cur in conuentione tam multorum millium oraculum vnum appellat non plures?* Che vuol dire, ch'essendo Dio, e Signore di tante migliaia d'huomini, egli s'intitola Signore, e Dio d'vn sol huomo, sol di Moisè?

Exo. 20. nu. 1.

Phil. hebr. in li. de cęl.

Idem ib.

Ma chi non vede la forza del grande amore? Chi non vede la stima, che Iddio tiene di vn giusto solo? Era giusto, era Santo Moisè. Non si dee dubitare, che'l Nostro Iddio sia Dio, e vero Signore dell'Vniuerso, ad ogni modo egli si gloria, e con propria bocca si dichiara esser Signore, e Dio d'vn sol giusto, perche più stima vn giusto, che tutto il Mondo, si gloria più d'esser Padrone della vigna d'vn'anima virtuosa, che del Regno vastissimo dell'vniuerso. Così conchiude Filone, dicendo: *Respondendum ideò placuisse hanc formulam, vt lectores Sacra Scripturæ dicerent quondam valde pulchrum, & necessarium. Vnumquemque scilicet tantisper dum Deo paret, & legibus honore æquari frequentissimo populo, vel potius omnibus gentibus, addo amplius mundo etiam vniuerso. Nam Deus qui est Deus totius mundi vnum iustum laudans, ait. Ego sum Dominus Deus tuus.* Anima peccatrice diuenta giusta, selua imboschita diuenta vigna fruttifera, se vuoi esser da Dio amata, stimata, già che dalle sue mani sei stata piantata: *Homo erat Paterfamilias, qui plantauit vineam.*

8 Mi ricordo del detto di Platone, che *Princeps amicos suos participes facit eius potentię, ac dignitatis, qua ipse cæteris antecellit.* Vn Principe communica la sua potenza, & accomuna il suo dominio à gli amici. Et il Supremo Principe Iddio fà partecipi della sua onnipotenza i giusti, & fà, che la vigna dell'Anima virtuosa Diuini frutti produca. In somma il giusto hà da Dio la metà del suo Regno, & è compagno di Dio nel commando. Tre Tempij varij io contemplo, quello della natura, quello della legge, quello della gratia. In quello della natura il primo giusto fù Adamo, in quello della legge fù il primo giusto Moisè, in quello della gratia furono i primi giusti gli Apostoli.

Plat. in Georg.

Iddio dà la sua potenza al giusto.

Creato Adamo, e quasi in regio throno collocato nel terrenal Paradiso: *Tulit ergo Dominus Deus hominem, & posuit eum in Paradiso voluptatis,* dice il Sagrato Testo, che di più gli condusse d'auanti gli Animali tutti, acciò loro il nome imponesse: *Formatis igitur Dominus Deus de humo cunctis animantibus terrę, & vniuersis volatilibus cæli adduxit ea ad Adam, vt videret quid vocaret ea: omne enim, quod vocauit Adam anima viuentis ipsum est nomen eius.* Attione non meno ammirabile, che misteriosa, auuenga che se l'imponere nome è atto, come dice Damasceno, di dominio, e di maestà. *Nomen imponere maiestatis, ac dominij est,* chi non sà, che per ogni capo all'istesso Dio si do-

Gen. 2. n. 15.

Gen. 2. n. 19.

S. Ioan. Dam.

si douea, e come Signore dell'vniuerso, e come Creatore del tutto. Dunque perch'egli stesso non impone à gli Animali il nome? forse non conoscea così bene le loro qualità, e nature come Adamo? forse trouaua difficoltà maggiore in dare loro il nome, che in crearli? Eh che sono pensieri troppo lontani dall'esser Diuino.

Volle che Adamo imponesse à gli Animali il nome per farlo partecipe della sua gloria, e della sua potenza. Volle dare à lui parte del suo dominio: e fù come se gli dicesse. O Adamo primo giusto del Mondo, già che tù Creator del Mondo, e Fattor de' viuenti esser non puoi; voglio almeno, che sij de' loro nomi inuentore. Siano da me creati ma sian da tè nominati; compartiamoci insieme il Dominio, e la Gloria: ma per legge di natura riconoscono per loro fattore, te per i nomi imposti intendano essere loro Signore: *Esto Adam*, dice in persona di Dio S. Basilio Seleuciense: *Esto Adam nominum artifex, quando rerum esse non potes; formentur à me, nominentur à te, quæ procreata: patiamur huius factricis solertia gloriam, me cognoscant artificem natura lege, te dominum intelligant appellationis nomine*. O bellissime parole? Ma notate quelle in particolare: *Patiamur huius factricis solertia gloriā*. Si diuida il regno tra me, e te ò Adamo, dice Iddio. Io hauerò la gloria di creatore, dando l'essere à gli animali, tù di Signore dando loro il nome. Acciò s'intenda, che i giusti hanno potenza, e maestà Diuina. Il regno di Dio è diuiso trà Dio, e i giusti, trà quei giusti, che sotto nome di fruttifera vigna hoggi son nominati: *Homo erat Paterfamilias, qui plantauit vineam*.

S. Basil. Seleu. orat. 2. ad ea verb. Gen.

9 Veniamo al primo giusto nel tempo della legge, cioè à Moisè, in cui quasi in vn quadro di prospettiua vederete dipinta l'onnipossanza diuina communicata a' giusti. A Moisè ordinò Iddio, che con segni, e portenti disponesse il cuore di Faraone indurito à liberare dalla seruitù crudele, e tirannica il popolo Israelitico, e trà l'altre cose, che il nostro Dio à Moisè disse, vna fù questa: *In hoc scies, quod ego sim Dominus, ecce percutiam virga, quæ in manu mea est aquam fluminis, & vertetur in sanguinem*. In questo conoscerai, che io sono il Signore dell'vniuerso, perche batterò colla verga, che tengo in mia mano l'acqua del Fiume, e quella subito trasformerassi in sangue.

Iddiò hà data la sua onnipotenza al giusto

Exod. 7. n. 17.

Dio buono? ma chi non istupisce in questo passo? Io dimando, la verga, colla quale tanti prodigij in Egitto s'oprarono in mano di chi staua? in mano di Dio, ò in mano di Moisè? senza dubbio in mano di Moisè: *Virgam hanc sume in manu tua. Virgam tolles in manu tua*. Come dunque se la tenea nella sua mano Moisè, Iddio dice, che la tenerà esso nella sua destra: *Percutiam virga quę in manu mea est?* Ecco il misterо dichiarato dall'Eminentissimo Gaetano: Iddio non teneua la verga, la teneua in mano Moisè, ad ogni modo Iddio afferma, che esso la teneua nella sua mano Diuina perche chiama mano diuina, la mano Mosaica: *Manum Moysis appellat Deus manum propriam*. E ciò à che fine? per dimostrare, che compartito hauea il suo dominio à Moisè, e datagli la sua onnipotenza, e la sua propria diuinità, dice con Gaetano Cornelio à Lapide: *Verba sunt Dei, & tamen Moyses virgam manu sua tenebat, non Deus: videlicet, quia Deus Moysem fecerat Deum Pharaonis, suamque ei potestatem dederat*. L'hauea dato la sua onnipotenza, la sua diuina possanza, però la mano di Moisè chiama mano sua, mano diuina. Tutto perche Moisè era giusto, era vigna diletta, e come tale producea frutti diuini: *Homo erat Paterfamilias, qui plantauit vineam*.

Exod. 4. n. 14. Exod. 7. n. 15. Exod. 7. n. 27.

Caiet. in Exod. 7. Corn. à Lap. ib.

10 E riducendoui poi a' primi giusti nel tempo della gratia, cioè à gli Apostoli, mi pare, che Iddio communica loro la propria gloria, & honore. Mi ricordo di quello stupendo miracolo, che fece Christo in quel solitario deserto di multiplicar cinque pani, e due sol pesci, in modo tale, che satiate restassero cinque milla bocche fameliche.

Iddio comparisce il suo honore, e la sua gloria a' giusti.

Osser-

Osseruo in questo fatto, che volle Christo, che'l pane passasse per mano de gli Apostoli, egli lo prese, lo diè a' Discepoli, e questi lo dispensaro alle turbe; *Dedit discipulis panes, discipuli autem turbis*. Ma perche per mano de gli Apostoli si dispensa il pane? non potea egli stesso darlo alle turbe? Grisostomo, Leontio, & Euthimio di comune accordo rispondono, che volle ciò far Christo acciò la moltiplicatione del pane si facesse non in sua mano mà in mano de' suoi discepoli: *Non frustra panes per Apostolorum manus transierunt cum in illis ipsorum multiplicatio facta fuerit*.

Mat. 14. n. 19.

Chrys. Leôtius, Euth. ib.

Ma qui à maggior dubbio ne nasce, perche volle che la marauigliosa moltiplicatione del pane in mano de gli Apostoli si facesse? Non sarebbe stato meglio, che questa moltiplicatione fosse successa in mano di Christo stesso, acciò le turbe ad esso, & alla sua potenza il miracolo applicassero, perche moltiplicandosi trà le Apostoliche mani, poteuano sospettare, che fosse la potenza miracolosa non di Christo, ma de' Discepoli. O amorosissimo Dio? Non voglio, dice Christo. Non voglio, che nelle mie sole mani si multiplichi il pane, perche sarebbe solo mio l'honore, voglio, che si multiplichi in mano de' miei serui, acciò la gloria, che per tal miracolo à me si deue, si comparta anche à loro. Voglio, che anche eglino siano stimati onnipotenti, e di virtù diuina. Voglio, che l'acclamatione de' popoli sia anche per loro. *Videtur mihi* (dice il dottissimo Maldonato) *voluisse Christus miraculi gloriam à se in Apostolos quodammodo transferre*. Tale è la stima, che Iddio fà de' Giusti, tanto gli ama, però tanto gli honora. Stà mane li chiama vigna da lui piantata, à lui diletta, da lui coltiuata, si che produce frutti diuini: *Homo erat Paterfamilias, qui plantauit vineam*.

Mald. hic.

Mat. 21. n. 33.

Iddio si vergogna niegar gratie al giusto.

11 Dal già detto ne nasce, che se il giusto brama vna gratia, Iddio di niegarcela si vergogna, e se non giudica bene il concederla, più tosto vuol'essere stimato impotente, e quasi ignorante, che dare à credere di non voler concedere quanto il giusto dimanda. Chiedeuano curiosi gli Apostoli, e volean questa gratia da Christo, che loro manifestasse, quando sarà per essere l'estremo giorno del giuditio finale: & ecco il Saluatore risponde, e dice: *De die illa, & hora nemo scit, neque Angeli in Cælo, neque Filius, nisi Pater*. Io vi dico la verità Apostoli miei, à voi non posso gratia alcuna negare, volentieri direi, quel che sapere bramate, ma io no'l sò. L'Eterno Padre ciò sape, ne gli Angioli, ne io ciò sapemo.

Mat. 24. n. 36.

Non lo sai Signore? Non sei tù la Sapienza Eterna? e vi è cosa, che tù non sappi? Se lo sà il Padre, dei saperlo ancor tù, à cui fù ogni sapere communicato dal Padre. Che diceua io poco prima, ò fedeli. Notate. Non era conueneuole, che Christo manifestasse a' suoi Discepoli, quando sarà il giorno tremendo del giuditio estremo, e che fà? non vuol dire, anzi, che si vergogna dir loro, io non voglio ciò dirui, non voglio tal secreto manifestarui, ma dice loro, io non lo sò, perche più tosto si contenta esser tenuto, che non sappia, ch'essere stimato, che non voglia condescendere al volere de' serui suoi. Non ardirei ciò affermare, se Ambrosio Santo non lo dicesse: *Maluit Dominus nimio in Discipulos amore propensus videri ignorare, quod nouerat, quem negare*. O Giusto, ò Santo chiunque sei, felice te, à cui Iddio si vergogna di negar gratie? Tù sei la vigna dalle diuine mani piantata, e dal Noè celeste coltiuata: *Homo erat Paterfamilias qui plantauit vineam*.

S. Ambr. l. 5. de fide c. 8.

Mat. 21. n. 33.

11 Ardisco dire, ne mi sgomento prouarlo, che Iddio tal volta fà ciò che far non vorrebbe per esaudire le preghiere d'vn giusto. Brieue, ma misteriosa la proua. Pecca Caino, il fratello vccidendo, & Iddio subito lo castiga, & irremissibilmente lo condãna. E che vuol dire tanta seuerità, ò mio Dio? Dou'è l'effetto della tua infinita clemenza? perche tù nõ perdoni, ò almeno perche non

Iddio fà quel che non vorrebbe fare per esaudire vn giusto.

non aspetti à castigare Caino? Potenza del giusto, che sforza Dio à far quello, ch'egli far non vorrebbe. Misericordioso Iddio, hauerebbe perdonato à Caino, ma Abel morto col sangue sparso gridaua, e vendetta chiedeua: *Sanguis Abel clamabat de terra.* Signore la vostra misericordia grida perdono, il sangue di Abel grida vendetta. Voi volete esser pietoso, Abel morto vuol che siate seuero. Hor che farete voi? Si eseguisca (dice Iddio) si eseguisca il volere d'Abel non il mio. Si faccia quel che vuole Abel. Abel morto, vuole che si punisca Caino, Iddio viuo vuol che si perdoni Caino. Ad ogni modo intenda il mondo, quãta cura hà Iddio del giusto quantunque morto, egli non voleua punire Caino, ma sodisfare la volontà d'Abel lo punisce. Ecco S. Basilio di Seleucia: *Docet Dominus quanta sibi iustorum cura, vel post mortem, non enim à Deo Cain punitus fuisset, nisi Abel vel interempti solicitudine teneretur.* Deh dunque ò peccatore s'infiammi il tuo cuore ad esser giusto, se vuoi esser da Dio esaudito; scancella il nero del peccato col candido dell'innocenza, lascia la strada di morte, & inuiati per lo sentiero di vita: fuggi la compagnia del Demonio, se vuoi essere arrollato nella militia di Christo. Non esser bosco peccaminoso, sij vigna fruttuosa, e virtuosa. *Homo erat Paterfamilias, qui plantauit vineam.*

Gen. 4. n. 10.

S. Basil. Seleuc. orat. de Abel.

Mat. 21. n. 33.

23 Vigna benedetta, viti sagrosanti à voi mi riuolto anime giuste. O quanto ammiro le vostre glorie? ò quanto stupisco delle vostre grandezze. O Giusti, ò Giusti, io veggio le vostre reliquie conserbate trà loro, le vostre lacere vesti, trà ricchi thesori: le vostre catene sono diuenute collane d'Imperadori; le vostre prigioni si cambiano in Oratorij; le vostre casuccie si mutano in Tempij. Sò che la vostra ombra ò Pietro risana i morbi, il vostro velo ò Agata raffrena le fiamme, la vostra voce ò Paolo abbate gl'Idoli: le vostre preghiere ò Taumaturgo trasportano i Monti: il vostro mantello ò Francesco di Paola tranquilla l'onde. Voi ò Giusti trà gl'olei bollenti non vi consumate, riposti trà le fiere non perite, condennati a gli equulei non vi dolete precipitati frà balzi non vi pauentate, gettati al mare non vi sommergete. Voi di sapere inesperti conuincete i Sauij, di lingua blesi confondete gli Oratori, di possanza poueri sbaragliate gli Esserciti: di forze inhabili annientate l'Inferno: di ricchezze miseri dispensate Thesori: di corteggio spogliati, e pur dal mondo tutto siete sieguiti: Voi, voi sempre trà patienti, e sempre allegri: sempre afflitti non tutti malinconici: sempre perseguitati, non mai abbattuti, sempre tiranneggiati, ma sempre vittoriosi. Mercè che siete giusti, che siete da Dio amati, che siete vigna da Dio piantata, & in honor di Dio i vostri frutti maturate. *Homo erat Paterfamilias, qui plantauit vineam.* Mat. 21. n. 33.

ASSVNTO II.

Agricolæ apprehensis seruis eius alium occiderunt, alium cęciderunt, alium lapidauerunt. Et apprehensum Hęredem extraneum occiderunt. Mat. 21. n. 35.

La gratitudine è stimata da Dio come Thesoro; in essa si ricrea. Il Demonio si vergogna essere ingrato. Iddio non lo perdona. L'ingrato fà mancar di parola Dio. Il quale co'l modo, che ci creò, c'insegnò esser grati. Ma minaccia horrendi gastighi à gli ingrati.

1 Tornano frettolosi al Mare co' lor flutti d'argento i fiumi per render gratie à quello dell'acque à loro donate. Co'l canto i musici volanti rendono al Sole ossequioso homaggio, mercè, che con i suoi raggi gli hà suegliati dal sonno. Baggian l'arenoso lembo del lido i marini flutti, in rendimento di gratie, perche il letto loro apparecchia. E l'huomo ingrato si mostra al Noè Diuino, da cui qual verdeggiante vigna piantato, e colle gratie cõtinue

tinue coltiuato, e poi frutto di seruitù non gli rende: ma hor gli vccide i serui, hor gli niega il seruitio, hor il pro-
Mat. 21. n. 38. prio figlio priua di vita. *Hic est heres venite occidemus eum*. Mostruoso mostro, chi è 'l vitio d'esser ingato? Diuina imagine la gratitudine sembra. Il rendimento di gratie douresti ò huomo tutto à Dio dedicarti, massime, che più d'ogni thesoro vn'atto di gratitudine apprezza Dio.

Iddio stima più d'ogni tesoro vn atto di gratitudine.

Degne di ponderatione sono le parole di Christo a' suoi Discepoli. Se ne staua il Saluatore vn giorno vicino al Gerosolimo Tempio, e vidde, che varia sorte di gente, e di ricchi, e di nobili offeriuano di voti somma d'oro, e d'argento à Dio. Vidde vna pouera Donniciuola, che due minute soli porgè all Altare. Picciolo dono, ma osseruandolo? Christo disse: *Verè dico*
Luc. 21. nu. 3. *vobis, quia vidua hac pauper plusquam omnes misit*. Maggior offerta fa questa pouera donniciuola con due minute, che non han fatto gli altri cogli argenti, e co gli ori. Et esplicando San Marco il valore, & il prezzo de' due
Mar. 12. n. 43. minuti, dice: *Misit duo minuta quod est quadrigans*. Che era vn quadrante, cioè vn solo quadrino. Ma io vorrei sapere, perche fù tanto stimata questa picciola offerta dal Saluatore? Perche più grato à Dio hà da essere il dono d'vn sol quadrino, che la liberalissima donatione d'ori, e d'argenti.

Attendete di gratia l'esplicatione di Bernardo. Due minuti sono l'anima, e il corpo, che Iddio ci hà dati. Due minuti, che hanno il valore di vn sol quadrante; perche l'anima, e 'l corpo volendo a Dio offerire, basta offerirli il solo quadrante della nostra volontà. Ah huomo, huomo hai hauuto da Dio, e ricchezze, e salute, e nobiltà, e thesori. Iddio t'hà dato il sangue, per te hà posta la vita. Che farai ò huomo? Come ti mostrerai grato à tanti beneficij. Gli offerirai ori, & argenti, e thesori? Ah, che per far cosa grata à Dio, per offerirli cosa à lui più accetta, che i thesori del mondo, offerisćili due minuti, e dagli l'anima, & il corpo. Due minuti, che si risoluono in vn quadrante, cioè nella tua volontà. Offerisce à Dio il tuo volere, e farà tanto accetto à Dio questo dono, che lo stimarà più caro d'ogni thesoro. Questi due minuti, questo quadrante in segno di gratitudine offeriua à Dio San Bernardo dicendo: *Non habeo nisi minuta duo, imo minutissima corpus, & animam, vel potius vnum minutum, voluntatem meam, & non dabo illam ad voluntatem illius, qui tantus, tantillum, tantis benefitijs praeuenit, qui toto se totum me comparauit?* Vergogna dell'ingrato, che non offre a quel Dio, che donò tutto se stesso per saluarlo, non offre à Dio tutto se stesso, anzi il picciol quadrante della sua volontà per ringratiarlo.

S. Bern. de quadrupli debito.

2 E pure è vero, che per hauersi creati, che per hauersi redenti douemo tutti noi stessi al nostro Dio. Mira quel Crocifisso per te, miralo, vuoi recrearlo? vuoi ristaurarlo, sij grato, e sarai di consolo, e di contento ad vn Dio. Cessarono l'acque dell'inondante di lui: l'vniuersal tempesta dileguossi. Vscì Noè dall'Arca, & à Dio con sagrifitio religiosamente offerse. Ma dice il Sagrato Testo, che *Odoratus est Dominus odorem suauitatis*. Che quel fumo delle sagrificate vittime fù vn odor saleo, che ricreò le narici di Dio. Piano in cortesia, ò Dotti. Ditemi, il sacrificio di Abramo, di Melchisedech, e d altri, non furono sagrifitij Santi? Sì per certo: e perche non dice, che increaron Dio, che furono odorosi alle narici Diuine? Donde tanta prerogatiua al sagrifitio del Patriarca Noè.

Vn' atto di gratitudine ricrea Dio

Gen. 8. n. 21.

San bene gli Scritturali, che per Diuino comandamento offeriuansi sagrifitij per la remissione de' peccati, per impetrare alcuna gratia da Dio, per ottener salute, per interceder vittoria, & altri simili effetti. Ma il sagrifitio di Noè, fù sagrificio in rendimento di gratie per esser egli scampato viuo dall'homicida diluuio. Vscì dall'Arca, e grato di tanto benefitio prostrossi à terra, & offerendo vittime, rese le debite

gratie al suo Dio. Tù ò Noè, dice Iddio, tù hai ricreato il mio cuore coll'ordine dell'offerta vittima: il tuo sagrifitio mi hà consolato; questo sagrifitio è alle mie narici odoroso: perche è atto di gratitudine, prouiene da vn'animo grato. Questo è il Rè de' sagrifitij, questo merita la corona trà tutti gli holocausti, questo mi ricrea, e mi consola, perche procede da gratitudine. Così è, dice Grisostomo: *Vite gratitudinem iusti Noè, ædificauit Altare, obtulit, sua voluntatis gratitudinem Deo ostendit: Deus approbans voluntatem coronauit: odoratusque est odorem suauitatis*, Santissima gratitudine, gloriosa volontà d'esser à Dio grata, tù sei incoronata Regina delle virtù. *Voluntatis gratitudinem Deo ostendit, Deus approbans voluntatem coronauit*. Tù sei odor soaue, che ricrei, che consoli l'istesso Dio: *Odoratusque est Dominus odorem suauitatis*.

S. Ioan. Chryso. cit. à Ioseph spec u. Doc. 156. §. et hoc.

Gen. 8. n. 21.

3 Per lo contrario poi vien quà ingrato, senti, tù sei del Demonio peggiore. Si vergogna il Principe de' perfidi, Satanasso, si vergogna proferir parola d'ingratitudine, e tù peggiore di esso viui perpetuamente ingrato al tuo Dio. Girò la Terra, circondò l'Vniuerso, si formò al cospetto Diuino Satanasso: interrogato del suo parere circa la santità, e virtù di Giob, rispose: *Nonne tu vallasti eum, & domum eius, vniuersamq; substantiam per circuitū. Sed extende paululum manum, & tange cuncta, quę possidet, nisi in faciem benedixerit tibi*. Con ragione egli è Santo, e i tuoi precetti non trasgredisce. Tù di ricchezze l'abbondi, di facoltà l'arrichisci. Gli armenti suoi son fecondi, i figli obbedienti, prospera la sua salute, tù ogni gratia abbondantemente gli concedi; dunque che marauiglia s'egli è sì Santo? Ma doppo tante gratie, e tanti doni: *Extende paululum manum*. Et vn poco poco trauaglialo; *Et vide nisi in faciem benedixerit tibi*. Ti volterà le spalle, lasciarà d'esser giusto.

Il Demonio si vergogna proferir parole di ingratitudine.

Iob 1. n. 10. et 11.

Notisi quella parola: *Benedixerit*, volea dire il Demonio, che se fosse stato da Dio il Santo Giob afflitto, l'harebbe maledetto. Ma in vece di dire: *Maledixerit*, dice: *Benedixerit*. Dimanda Didimo Alessandrino, perche il Demonio non disse; Giob ti maledirà, ma disse, Giob ti benedirà? O gran cosa? *Benedicet à Diabolo positum est: in quo verbo speciosus est, ne Deum asperiori verbo figere videretur*. Haueua numerati i benefitij da Dio conferiti à Giob Satanasso, vuol poi prouare, che per vn lieue trauaglio Giob del tutto scordatosi, ingrato diuenuto, haurebbe Dio maledetto, ma si vergogna il Demonio di ciò dire, perche il maledire Dio, doppo tanti gran doni sarebbe stato atto d'ingratitudine, & il Demonio stesso abborre, il proferir parola ingrata, sfugge in persona d'altri la rusticità dell'ingratitudine, e lo suergognatissimo Satanasso di pronuntiar parola procedente d'animo ingrato s'arrossisce. Vdite in Glosa Monteladiense: *Post tot enumerata in Iobum beneficia, noluit dicere. Maledixerit, sed benedixerit ne vel infamem ingratitudinem verbo tenus vsurparet, quasi vel Dęmone indignum facinus sit, ingratum verbum referre: ac si Diabolus declinet rusticitatem huius vitij, & impudentiam ingratitudinis impudentissimus Satan exhorreat*. Si vergogna il Demonio proferir parola d'ingratitudine, e tù misero huomo non ti arrossisci d'essere verso Dio tanto ingrato? *Impudentiam ingratitudinis impudentissimus Satan exhorret*.

Didim. ibid.

Celada in Iudith c. 3. v. 2. §. 21.

4 Ad essere ingrato il Demonio ti tenta, ma esercitando tù l'ingratitudine, il Demonio se'n fugge. Odia egli l'huomo, ma si contenta tal'hora non nuocerlo per non cooperar coll'ingrato. Procura l'offese di Dio, ma quando tù ingratamente t'offendi egli si scosta, ne vuole teco vnirsi tanto l'ingratitudine abbomina Satanasso. Dauid girò la fionda, & vccidendo Goliath liberò dall'assedio il Rè Saul: Dauid toccò la Cetra, e dolcemente suonando dal caduco male, e dal Demonio che molestaualo risanollo. Saul tù molto deui à Dauid, in segno di grati-

Ricusa il Demonio cooperare publicamente coll' ingrato.

titu-

titudine, che farai? Vdite fù dal Demonio vn'altra volta agitato Saul, diè di piglio alla Cetra per liberarlo Dauid, & ecco mentre egli suona, Saul con vna lancia procura trafiggerlo: *Factus est Spiritus Domini malus in Saul: sedebat autem in domo sua, & tenebat lanceam: porrò Dauid psallebat manu sua. Nisusque est Saul configere Dauid lancea in pariete.* Il Seleuc. Basilio dubbioso, dimanda se quando Saul tentò colla sua lancia vccidere Dauid, era dal Demonio posseduto? e risponde, che non. Ma io direi, che sì. Conciosiache il Demonio tentollo ad vccidere l'Innocente, il Demonio era nel suo corpo, che l'affliggeua, dunque il Demonio stando anche nel corpo di Saul gli alzò la destra contro di Dauid. Non è così, dice Basilio. *A Demonis exitu leuatus Saul in Dauid hastam eiaculatur*. In vscir dal corpo di Saul, mercè il suono di Dauid il Demonio, all'hora Saul volle ammazzarlo.

1.Reg. 19.n.10.

S. Basil. Seleuc. orat.11.

Ma perche il Demonio stando nel corpo di Saul non s'adoprò, che questi vccidesse Dauid? perche non gli drizzò il colpo à drittamente ferirlo? Notabile documento? Saul liberato dall'assedio per l'opra di Dauid, Saul liberato dal Demonio per lo canto, e suono di Dauid, in vece di premiarlo, vuole ammazzarlo: in vece d'essergli grato, con isfacciata ingratitudine vuol di vita priuarlo, ecco il Demonio da Saul fugge, acciò stando nel corpo di Saul non sia creduto cooperatore all'atto ingratissimo di Saul. Prima, che questo ingrato il suo benefattore percuota, esce dal di lui corpo Satanasso, acciò non paia, ch'egli ad vn'atto d'ingratitudine publicamente cooperi. Il Demonio, che d'ogni vitio è l'Auttore, stima vergogna vnirsi con vn' ingrato. *Itaque malus Damon maturè anteuertit exitum à corpore Saulis, ne ingratissimo Sauli cooperari palam videatur: indecorum sibi reputat vitio ingratitudinis notari, qui omnibus vitiorum notis deturpatus est.* O peggiore del Demonio, doue sei huomo ingrato? O pessimo vitio dell'ingratitudine? fuggi dal pensier mio, non che dal petto, che de i vitij è il peggiore l'essere ingrato.

Celada loc. cit. vbi sup.

5. E de i vitij il peggior l'esser ingrato: perche tal'hora Iddio infinite colpe perdonarà al peccatore: ma lo castigarà solamente nel dimostrarsi ingrato. Riduceteui alla memoria quel seruo, che nel saldare i conti col suo Padrone fu ritrouato di dieci milla talenti debitore, *Debebat ei decem millia talenta*. Sfenturato huomo, e come pagarai al tuo Signore? Come contro te starà egli adirato? fraudarlo di tanta somma, rubbarli tante ricchezze? Aspetta misero, che sopragiungeratti il douuto castigo. Chi il crederebbe in vero? *Omne debitum dimisit illi*. Pietoso il Prencipe gli remise ogni debito, l'assoluè d'ogni colpa.

Iddio perdona infinite colpe, e spesso non perdona l'ingratitudine.

Mat.18. 24.

Ib.n.27.

Lieto quest'huomo vscì dalla stanza, e nella sala giungendo trouò vn suo debitore, e subito lanciatosegli colle mani alla gola, ò mi paghi diceuagli, ò ver t'affogo: *Tenens suffocabat eum*: In tal periglio trouandosi questo misero, diceua: Dammi tempo ò buon'huomo, sappi, ch'io son della famiglia di questo Principe, almeno per suo amore, e rispetto vsa meco pietà, che io restitue rotti i tuoi danari: Ma egli ostinato: *Tenens suffocabat eum*, ò mi paghi ò t'affogo, gridando diceua.

Ib.n.28. n.

Accorse à tal rumore il padrone, e compassionando quel misero si riuoltò al suo primo seruo, e con aspre parole rimprouerandolo: *Serue nequam* scelerato, diceagli, come tanta seuerità contro quest'huomo? Sù via ministri, in vn'oscuro carcere imprigionatelo, ne d'indi giamai sia estratto, se il debito de i dieci mila scudi egli intieramente non compisca. Qui Grisostomo ammira, e và dicendo? ò gran Principe; perche quando quest' huomo fu da te trouato in quel fallo d'hauerti ingiustamente rubati tanti talenti, trouò appresso te intiero perdono: e poi quando tu lo vedesti contrastare con vn suo pari, con vn'altro tuo seruo irremissibilmente lo condanni? Sai perche? risponde in persona di questo Principe, Grisostomo.

Ib.n.32.

stomo. Perche egli per gratitudine à me douuta, douea trattar bene con questo mio seruo; io gli rimisi ogni colpa, & egli à me obligato non douea nella mia sala maltrattare vn mio seruo. Questo fù atto d'ingratitudine? Dieci mila talenti à me douuti glieli rilascio, ma l'atto d'ingratitudine irremissibilmente lo punisco. Sentiamo Grisostomo: *Cum debet ei decem millia tallenta, non vocat eum seruum nequam, neque conuitiatur; sed cum ingratus extitit hoc fecit, & tradit eum tortoribus.* Apri l orecchio ò huomo: Hai offeso Dio con infinite colpe? trouerai perdono, se lo dimandi: Ma se sarai ingrato, sarai da Dio eternamente dannato. Ottenesti la salute; e poi sanato offendesti quel Dio, che risanotti? Impetrasti quel titolo, e poi di Dio ti scordasti? Fosti liberato da quel pericolo, e poi di nuouo in casa di quella donna tornasti, & à nuoui pericoli esponendoti da nuouo contro Dio ingratamente peccasti? Tù sei dannato: temi l'ira Diuina: *Ingratus extas? Tradet te Inferni tortoribus.*

S. Ioan. Chry. in Mat. 18.

L'ingrato fà mācare di parola l'istesso Dio. L'huomo grato fà, che mantenga la sua parola Dio.

6 Vn ingrato, à nostro modo d'intendere, induce à mancar di parola l'istesso Dio. Vn'huomo grato fà, che adempisca le sue promesse il verace Iddio. Notisi vna gran differenza da gli Scritturali. Iddio promette ad Heli, che il Sacerdotio non sarà amosso dalla sua casa in perpetuo, Iddio promette ad Abramo, che il Regno di Chanaam sarà de' suoi Nipoti per sempre; ad Heli la promessa non si adempisce, si adempisce ad Abramo. Heli è dal Sacerdotio spogliato contro il detto Diuino. Abramo è del Regno arricchito, secondo l'Oracolo Celeste. Mio Dio non è verissimo, che: *Quæ procedunt de labijs tuis non facies irrita?* Che non saran fallaci le tue promesse? come dunque Heli è deluso, cō Heli di parola tù manchi, Abramo è consolato, ad Abramo la parola, e la promessa tù osserui?

1. R g. 2 n. 30. Gen. 13. n. 14. Psal. 88. n. 35.

Leggete il primo Libro de gl'Israelitici Monarchi, e mai non trouarete, ch'Heli doppo riceuuto il Sacerdotio habbia in ringratiamento ò sagrifitio offerto, ò mosse le labra. Ma leggete il Genesi, e trouarete, ch'Abramo alla sola promessa di Dio di farlo Signore di sì gran Regno, buttato à terra gli rese gratie: in ogni luoco, oue giungea, edificaua Altari, quasi ogni giorno offeriua vittime. Ingrato Heli riceue il Sacerdotio, e non ringratia. Gratissimo Abramo riceue sole parole, e grato si mostra. Si manchi dunque di parola con Heli ingrato, e si osserui la promessa ad Abramo gratissimo. Anzi la gratitudine di questo spronò Iddio à mantenergli la parola data, ad adempirli la promessa già fatta. O come in lode di Abramo spiega il pensiero Grisostomo Santo: *Vedisti mentem gratam? quia mox vti tabernaculum fixit, statim pro facta sibi promissione gratiarum actione obtulit Domino, & in singulis locis inuenies præ omnibus ei fuisse curæ, vt extructo Altari, preces offerret; & gratias ageret, vt & sic Dominum suum prouocaret ad promissiones suas implendas.* Tanto può la gratitudine, fà mantenere la parola à Dio? Tanto può l'ingratitudine, fà mancar di parola l'istesso Dio?

S. Ioan. Chrys. ho. 34. in Gen.

Il modo col quale ci creò Iddio, c'insegna ad esser grati.

7 Ingegnosa è la riflessione dell'Abbate Tuitiense Ruperto, colla quale c'insegna, che'l modo da Dio tenuto nel crear l huomo, fù vna dottrina di gratitudine. Formò di terra l'huomo, l'Onnipotente Creator dell'Huomo. Designò gli occhi, delineò le guancie, formò la bocca, allargò le dita, slongò le gambe, compì il corpo tutto. Era immobile, staua senza vita, quando ecco Iddio accosta la sua bocca alla bocca d'Adamo, rifiata in quella, & ecco Adamo riceue l'anima, e la vita: *Inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ, & factus est homo in animam viuentem.*

Gen. 2. nu. 7.

Fermateui, dice Ruperto? Che necessità vi era per auuiuare Adamo, ch' Iddio la propria bocca, alla bocca di quello accostando, rifiatasse in quella? Non potea da lontano coll'imperio della sua voce auuiuarlo? Si per certo. Ma ecco il misterio! Crea Iddio l'huomo acciò al suo Creatore sia gra-

10. La gratitudine vuole, che i riceuuti benefitij al benefattore si rendano, almeno colle parole. L'huomo in riceuer l'anima per viuere, douea rifiatare. Hora dice Iddio, voglio dar vita all'huomo con accostar la mia alla bocca sua, rifiaterò in quella, & esso auuiuato rifiaterà anche in questa, e così per naturale instinto quel fiato, che da me riceue à me in segno di gratitudine haurà da indrizzarlo. Vdite Ruperto. *Inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ: vt Adam per gratitudinem vitam, quã acceperat in os Domini mox reflaret.* O gratitudine, quanto sei bramata da Dio, che aspetta con bocca aperta dalla bocca d'Adamo riceuersi. *Vt Adam per gratitudinem vitam, quam acceperat in os Domini mox reflaret.*

Rup. in Gen.

L'ingrato doppo i benefitij è tormentato.

8 Cambia i benefitij in danni, la pietà in Giustitia l'ingratitudine. Doppo le gratie è da Dio seueramente punito l'ingrato. Vedete quel Santo Rè Ezecchia da innumerabile esercito assediato: ma vedete il soccorso diuino, da vn'Angiolo è quell'innumerabile esercito disperso, e conquiso. Et ecco che scãpata la morte da'nemici Ezecchia, non la sfugge da Dio: perche da febre acuta assalito correa alla morte: O Signore, da morte miracolosamente lo liberate, e poi alla morte velocemẽte lo sententiate. Moisè era da Faraone coll'esercito Egitiano perseguitato, voi lo saluaste, i Carri, e Faraone sommergeste; ma poi sano, e robusto Moisè conseruaste, & Ezecchia liberato dalla morte di spada, sententiaste à morte di febre. Non volete, che muora nel campo, e poi volete, che vittorioso, non godendo della vittoria, muoia nel letto? Con ragione dice Geronimo, e con esso gli Antichi Rabbini. Moisè, Faraone sommerso aprì la bocca, e componendo vn Cantico grato mostrossi à Dio. Ezecchia mutò doppo la riceuuta vittoria à Dio gratie non rese. Ah ingrato Ezecchia, sfuggisti la morte? per la tua ingratitudine ti giungerà la morte: *Tradunt Hebrei,* dice Geronimo: *Ideo ægrotasse Ezechiam, quoniam post inauditam victoriam Iudæorum, & Assirij regis interitum, non cecinerit laudes Domino, quas cecinit Moyses Pharaone submerso.* Giouine, huomo scampasti da' tuoi nemici; fosti con archibugi, e spade assalito, Iddio pietoso saluotti. Dimmi come grato mostrasti? apristi la bocca à confessarti? apristi la bocca à cercar perdono? lo ringratiasti coll'opre? non l'hai fatto? nel male perseuerasti, nel peggio incorresti? *Repentinus super te veniet interitus.* Temi, che la mano di Dio è pesante. Questa gratia riceuuta ti si cambierà in maggior pena, perche ingrato ti sei mostrato.

S. Hyer. in Is. 38.

Prou. 19. nu. 1.

Iddio non fà gratie sẽza minacciar castigo à gl'ingrati.

9 È liberale Iddio, ma è seuero: non fà gratie senza minacciare castigo à gl'ingrati. Ecco il fonte di tutti i beni lo Spirito Santo, scende come diluuio di fuoco, e di gratie dal Cielo; ma prima appare vn Turbine, soffia strepitoso vn vento: *Factus est repente de cœlo sonus tanquam aduenientis spiritus vehementis.* Perche: Perche dimanda Grisostomo trà turbini, trà venti, trà strepitoso scende lo Spirito consolatore? Perche trà tanti spauentosi rumori tante gratie dal Cielo? sai perche? per insegnare all'huomo, per ammonirlo, che quando Iddio lo benefica, gli fà gratie, all'hora gli minaccia turbini di castigo se sarà ingrato. Senti Grisostomo: *Cur Spiritus Sanctus, qui est fons omnium donorum, ac beneficiorum missus est in Apostolos præmisso turbine? Ad commune faciendum iudicium: cum enim donum accepimus, mox instat iudicium, quo appareat, an eo recte vsi fumus.* Iddio ti dà la vita; ma se tù viuerai male, sappi, che: *Instat iudicium*, e sarai improuiso condennato ad eterna morte: Iddio ti consola, t'arrichisce: ma se sarai ingrato scacciando i poueri in vn punto, *Instat iudicium*, diuerrai mendico.

Act. 2. nu. 1.

S. Chry. ho. 1. in act.

Douemo ricōdarci d'ogni benefitio minimo

10 Sij grato à Dio. D'ogni minimo benefitio rendigli gratie, se vuoi riceuerne de'maggiori: *Colligite fragmenta ne pereant.* Moltiplicò il pane Christo, e quel Dio, che potè di poco pane satiar tante turbe, non volle, che si perdesse vna picciola mica. Signore, e

Io. 6 nu. 12.

che t'importano quei fragmẽti? perche mostrarti si auaro in cõserbarli? Rispõ de Bernardo: *Iubemur colligere fragmenta ne pereant: idest nec minima beneficia obliuisci*, non curaua Christo quei fragmenti, ma volle insegnarci, che ogni minimo benefitio da Dio riceuuto douemo nella memoria serbarlo: e ricordãdoci d'esser grati al diuino benefatore: *Collige fragmẽta*, riducitilalla memoria le gratie, i doni, i benefitij, ch'hai da Dio riceuuti: perche sarà impossibile, che non sij grato: Grato à seruirlo per la creatione: Grato ad amarlo per la redentione: Grato à non offenderlo, perche di tanti, e tanti peccati ti promette la remissione: Grato à desiderarlo: perche t'apparecchia l'eterna glorificatione.

S. Bern. in Cant.

ASSVNTO III.

Auferetur à vobis regnum, & dabitur genti facienti fructus eius.

Mat. 21. nu. 43.

Sarà priuato della maggioranza, chi non è maggiore nella virtù.

1 NOn si dà in mano d'vn furioso la spada: Non si lascia alla guida d'vn cieco vn fanciullo: ne il pẽsier della vigna si commette ad Agricoltore inesperto. Sopra sodo fondamento s'edifica. Il gouerno à persone prudenti si cõmette, à Noè Santo si diè pensiero dell'arca: egli piantò, e coltiuò fino à raccorne frutti copiosi, la vigna. A te, à cui è commessa la cura, & il gouerno de i popoli, e de i vassalli, tocca esser virtuoso, e santo: perche se non è vigilante, se non è giusto, se nõ è d'ogni virtù dotato il Maggiore non sarà degno di maggioranza: *Auferetur ab eo regnum, & dabitur genti facienti fructus eius.*

Sarà priuato della maggiorãza chi non è maggiore nella virtù.

Mat. 21. nu. 43.

Ricusò d'esser lauato Pietro: ma sentì dirsi da Christo: *Nisi lauero non habebis partem mecum.* Se tù non lasci ch'io ti laui, non otterrai, che io ti feliciti. Gran parola è questa? Gli Apostoli, eccettuato Giuda, eran giusti, Pietro era Santo, leggier difetto macchiaualo, qualche colpa veniale era nella sua anima, non già mortale, che però Christo disse: *Qui lotus est non indiget nisi vt pedes lauet.* La colpa veniale nõ priua del Cielo, come dunque il Saluator minaccia priuation di gloria à Pietro, se non lasciaua, ch'egli i piedi lauandogli, dalle colpe leggieri lo mondasse:

Io. 13. n. 8.

Ib. n. 10.

Non parla della gloria, parla della dignità il Saluatore. Egli era Pontefice Sommo: egli era Monarcha dell'Vniuerso. Hauea eletto Pietro per suo Vicario, gli hauea dato parte del suo dominio. Tutto il gouerno spirituale, e concessogli poter'esser Padrone nel temporale. Ma lo minaccia dicendo: Pietro, s'io non ti lauo i piedi, e d'ogni difetto ti purgo, non haurai questa parte del mio dominio: non potrai essere mio Vicario, e mio collega nel gouerno dell'ecclesiastica vigna. Chi vuol esser Maggiore, che il Superiorato disia, deue di ogni difetto esser mondo. Altrimente: *Non habebis partem mecum*, o non l'otterrà, ò ottenuto il gouerno non lo goderà, *auferetur ab eo regnum, & dabitur genti facienti fructus eius*. Diuinamente l'Espositore del cẽtesimo Salmo: *De optimo Principe*, spiega il pensiero: *Non habebis partem mecum: ac si diceret Dominus, nisi lauero te: nisi à minutis peccati sordibus mundum te exhibere studueris, summi Principatus, omninò capax non fueris; atque ideirco in mea Ecclesię gubernatione partem mecum non habebis.* Indegno è del gouerno, chi nõn sà ornarsi colla virtù.

Io. 13. n. 8.

Mat. 21. nu. 43.

Velasq. in psal. 100. l. 1. ad nu. 1. nu. 6.

2 Da se stesso della corona si priua il Principe iniquo: Da se stesso si leua dal Throno il Superiore maluaggio: Ah Sedechia, Sedechia (diceuagli da parte di Dio Ezechiello) Ah Sedechia sei stato Rè pessimo: non hai atteso al gouerno di questi popoli: però: *Aufer cidarim, tolle coronam*, sei indegno di questa mitra, non si deue al tuo capo questa corona. Cosa notabile, ecco si leua la corona del capo di Sedechia: alle parole del Profeta casca la mitra dalla testa di questo Principe.

Il Principe vitioso da se stesso si priua della Maggiorãza.

Ezecc. 21. nu. 26.

Stu-

Stupisce Sedechia, come resti egli della corona, e del Regno priuato. Nô vede, chi gli tolga il diadema: non conosce, chi del Regno lo priua; e pure senza corona, senza Regno, senza dominio si vede. Ah Sedechia? dice Theodoreto: Non sai chi ti leuò dal capo la corona? Dirollo io: fosti tù stesso. Tù Rè addito all'impietà, da te stesso ti priuasti della regal dignità. Quelle tue mani, che scrissero ingiuste sentenze leuaro dalla tua testa la non meritata corona: *Tu autem Rex impietati addictus, te ipsum corona priuasti.* Non fù il Sindaco, che riuedêdo le tue sentenze ti fê priuare della toga giudiciale; ma fosti tù stesso, ch'oprâdo male, te stesso della dignità priuasti: *Tu impietati addictus, te ipsum dignitatem priuasti.*

Theod. Ib.

Iddio restarebbe priuo del suo dominio, se non haueffe la perfetta santità. Gen. 28. n. 13.

3 Dirò gran cose, ma vere. Iddio Monarcha dell'vniuerso restarebbe della deità priuo, dalla regia dignità abbandonato, se'l suo gouerno non l'appoggiasse nel Throno, e nella base della virtù: se la sua Deità non l'accompagnasse colla santità. Miranlo col dormiente Giacob dal Cielo comparso ad vna scala appoggiato: *Vidi Dominum innixum scalæ.* E come vogliono alcuni Espositori Iddio comparue in terra, e s'appoggiaua al primo gradino di quella scala. Comparue come Rè dell'vniuerso promettêdo à Giacob l'inuestitura del Regno di Palestina, e teneua come scettro la scala; ò vero in quella scala appoggiauasi, come se stasse assiso in Throno, & in soglio reale.

Ma che significa quella scala, che serue à Dio per insegna del suo Reame e per Cathedra della sua Monarchia? Perche non compariua sopra vn soglio splendête, ouero sopra il dorso de' Cherubini maestoso inalzato? San Basilio il grande hebbe à dire, che *Scala est ascêsus ad perfectionem.* E S. Gregorio Nisseno: *Scala significat vitam cum virtute coniunctam.* Quella scala significaua la virtù, e la castità della vita, co la quale in alto, fino all'empireo si sale. Ecco dûque il Mistero: Iddio comparisce come Monarca, come Rè, come Dio; ma come tale si fà vedere ad vna scala, che significa la santità appoggiato, perche dice Agutemondo Vescouo: *Deus innititur Scalæ, idest virtuti.* Iddio appoggia il suo Regno, il suo throno, il suo dominio alla virtù. Se in Dio questa virtù, e questa bontà mancasse; se à questa scala la deità, la potestà di Dio non s'appoggiasse, la deità, la potestà, la regia dignità in Dio mancarebbe: *Nam,* dice Clemente Alessandrino: *Nam cû Deus bonus sit, si cessasset vnquam benefacere. Deus quidem cessabit esse.* E tù pensi, che lasciando d'esser virtuoso, seguitarai ad esser Principe? Seguitarai ad esser Giudice? Seguitarai ad esser Gouernatore? T'inganni: *Auferetur à te regnum.*

S. Basil. p. 1. S. Greg. Nys. or. 5. de beat.

Agute. Ep. Al. ci. à Velasqu. in Ps. 100. l. 5. Ad. n. 1. n. 4. Cle mê. Alex. li. 6. Stro. Matt. 21. n. 43.

4 La tempesta sommerge le naui; il vento disperge la poluere: il calore dilegua le neui, & il vitio scaccia dal Principato il Principe, dalla maggioranza il Superiore, da i Regni gli stessi Monarchi: Quel primo ambitioso Lucifero hebbe à dire: *Sedebo in lateribus Aquilonis.* Chiamò il principato: e la prelatura Monte verso le spiagge aquilonari. Sapeua il perfido, che sì come i monti aquilonari sono da continoui venti turbati: così i Principi, & i Prelati sono da fastidiosi turbini di pensieri assaliti. La onde disse l'Angelico: che credete sia la potestà del gouerno, se non che vna tempesta dell'intelletto? Nel monte della dignità soffia specialmente l'Aquilô del trauaglio, conforme Lucifero stesso lo disse: *Quid est potestas culminis: Têpestas mentis: specialiter persta tibi Aquilo, iuxta verbum Luciferi: Dominãs sedebo in lateribus Aquilonis.*

Il vitio è vento, che precipita dal soglio quello, che è vitioso. If. 14. n. 14.

S. Th. li. 1. de erudition. princ. c. 1.

Che cosa è l'huomo peccatore se nô che poluere, e cenere: *Puluis es, & in puluerem reuerteris. Cinis es, & in cinerem ibi,* fù intimato al primo peccatore del mondo. Ponete voi la poluere, e la cenere in vn'alto monte oue soffino i venti, e vederete come anderà sparsa per l'aria, e dispersa per le campagne: Così l'huomo vitioso, che è cenere, posto su'l monte della prelatura, non istarà iui fermo, ma sarà dal vento della Diuina giustitia velocemente scacciato. Non percar le grâdezze tù che sei terra, alla quale conuiene stare nel basso.

Gene. 3. n. 10. Eccl. 10. n. 9.

Non

Non salire su'l monte tù che sei cenere perche sarai dal vento disperso, senti l'Angelico: *Potestas temporalis nō est per se appetenda sed est multum timēda. Locus hominis congruus, qui est terra, & cinis est locus humilis. Terra non cōgruit esse in alto; cineri etiam expedit, ne in alto sit, ne dispergatur à vento.* Sì come la cenere non può stare su'l monte, così il peccatore non può godere l'altezza della dignità: *Auferetur ab illo, & dabitur genti facienti fructus eius.*

S. Tho. loc. cit.

Mat. 21. n. 33.

5 Non stà chi dal Regno, e dalla prelatura ti scacci. Dal trono regio non sia chi ti leui; sappi, che se sarai vitioso Principe l'istessa sede, l'istesso soglio diuerrà sdrucciolente, sì che non potēdo in quello fermare il piede precipitarai nel basso. Mira Saul su'l monte Gelboe priuo della vita, e del Regno; sopra quel monte ascesero i più valorosi, e forti dell'esercito, e da quel monte cascarono. Che però Dauid piangendo diceua: *Montes Gelboe nec ros, nec pluuia ueniāt super vos vbi ceciderunt fortes Israel.* Gelboe vuol dire Monte Lubrico, e sdrucciolente. Forte era Saul mentre combattè nel piano: ma asceso nel mōte della dignità, e la vita: *Fortis fuerat Saul,* dice Filippo Abbate, *cum in planitie decertaret: cum verò montem Gelboe prælaturus ascendit miser in laqueum incidit, & in ruinā.* Saul del piano; cioè nella vita priuata era virtuoso, però fù sempre vittorioso. Saul nel monte, cioè nella dignità fù vitioso; però quel monte, quella dignità si chiamò Gelboe, cioè lubrica, e sdrucciolente, & egli miseramente precipitando ne restò priuo. Perche non ferma il piede stabile nella prelatura, chi nō si troua pieno di virtù. Sarà dalla medesima sede scacciato, chi vuol sedersi di vitij macchiato. *Mons* conchiude Filippo, *in quo Saul occidit, Mons Gelboe appellatur: Gelboe vero interpretatur lubricum, quia videlicet in sublimi fastigio dignitatis non figit gressus stabile: nisi matura sanctitatis grauitas.* Non sarà amoroso del gouerno, chi vi si ferma col la grauità della virtù. *Quot fortes ceciderunt in monte Gelboe?* ò quanti santi son cascati dal mōte Gelboe, cioè della prelatura? Quanti eran virtuosi nello stato basso, e diuentarono vitiosi nella grandezza? Se sarai tale. *Auferetur à te Regnum, & dabitur genti facienti fructus eius.*

L'istesso Throno scaccia da se il Peccatore, che vi siede sopra.

2. Reg. 1. n. 25.

Phil. Abb. de dign. cler. c. 8.

Idem ib.

Mat. 21. n. 35.

6 Quāto più alta è la sede, sù la quale sei inalzato, se tù non sarai virtuoso, tanto più profondo sarà il luoco, nel quale sarai discacciato. E commune il parere della Chiesa, e de' Sāti, che Giuda sia nel più profondo abisso dell'inferno dānato. Sotto di Anna, sotto di Caifas, sotto di Pilato stà Giuda. Ma io dimando, e perche Pilato condannò a morte Christo. Anna, e Caifas sollecitarono la morte di Christo, ò che gran sceleraggine, Giuda vende Christo: ma non pensò egli mai, che gli Hebrei volessero vccider Christo; anzi vedēdolo à morte sententiato: *Videns quod damnatus esset,* confuso per l'errore s'vccise. Se dunque furono più iniqui contro Christo Anna, Caifas, e Pilato: perche Giuda in luoco più basso nell'Inferno ha da essere incarcerato?

Quāto è più alta la dignità, tanto sarà più profonda la ruina di chi non è virtuoso.

Sentite la risposta di Gieronimo. Pilato era nel Trono di Presidente assettato. Caifas nella Cathedra Pontificia era inalzato. Così anche Anna. Ma Giuda nel soglio Apostolico era dal Saluator sublimato Giuda eleuato à dignità sì alta, commette peccato? precipiti dunque in dirupo più basso. Se quelli per maggior grandezza di colpa doueuano essere maggiormente puniti: ad ogni modo à Giuda si deue più profonda caduta, perche gli era stata concessa maggiore grādezza. Vdite Geronimo: *Eiusdē ne tibi sceleris videtur reus Annas, Caiphas, Pilatus, & Iudas Proditor. Sane quanto maioris meriti fuit Iudas, tanto maioris, et pœna.* Sarà più profonda la tua cascata; perche è stata più alta la tua salita. Quanto è maggiore la dignità, se non sarai virtuoso, sarà tanto più misera la tua bassezza. In somma. *Auferetur à te Regnum, & dabitur genti facienti fructus eius.*

S. Hier. l. 2. adu. Iouin.

Mat. 21. n. 33.

Iddio mostra di cascare per aiutare noi.

7 Cascano dalla loro grandezza i Principi, perche sono iniqui: mostra di cascare Dio, perche è troppo buono. Cascano i Prelati dalla Prelatura, perche

che

che simili à gli agricoltori hodierni talvolta bastonano, vccidono, lapidano i sudditi, ma mostra di cascare Dio dalla sua grandezza per abbracciare, per animare per auisar gli huomini suoi vassalli. Peccò Adamo, cadè dalla dignità, sulla quale l'inalzò Dio, facendolo Signore dell'vniuerso: & ecco Iddio caminando per l'horto ameno, grida, e lo chiama: *Adam vbi es?* Acutamente notò S. Anselmo, che Adamo, *Audiuit vocem Dei ambulantis non stantis*. Ma perche caminate ò Signore? perche non sedete in throno meastoso per sententiare Adamo: Dice Plinio, che *Ambulat natura, casu procliuis*. Chi camina può cascare. Iddio vedédo Adamo cascato, non siede, ma camina, mostrandosi in forma humana, come se anch'egli potesse cascare. Animandolo con questo à sperar perdono: dottamente Antonio Burgense: *Deus equidem minimè est casui obnoxius. Sedet enim assides throno. At ambulans obijcitur transgressori, vt indutus natura fragili, & habili, ab homine habenti non timeatur*. Non temere peccatore: sei cascato, ecco hai vn Dio, vn Superiore, che mostra di poter anch' egli cascare, acciò tù conoschi, ch'egli compatendoti ti vuol perdonare.

Scu. 3. n. 9.
S. Amb.
Plin.
Anton. Burg. l. 5. lect. 5. obser. 1. n. 17. vbi cit. Ans. & Plin.

8 Mostra di cascare, e casca, acciò tù risorghi. Ecco il figlio Prodigo torna pentito, & il Padre alzandosi dalla sede, si lascia cadere sopra il di lui collo: *Cecidit super collum eius*. Ah mio Dio? mio Padre? Tù stai sull'alto throno del Cielo, e quando io peccatore, io figlio iniquo à te torno, tù non mi scacci, tù non mi condanni, ma dal Cielo, dall'altezza della diuinità caschi sopra il mio collo per compatire la mia iniquità? O huomini tutti noi certo è, che partimmo da Dio cascammo nel profondo della ruina: ma sorghiamo, torniamo al nostro Padre, & à tal Padre, che con tale esempio c'inuita. C'inuita con descender dall'alto, con cascare dalla sua grandezza per ingrandirci: E chi con questo desperarà il perdono? *Certè*, dice Pietro Grisologo, *Certè si abscessimus; si totam venimus ad ruinam, surgamus, et ad talem Patrem tali inuitati redeamus exemplo. Accurrit, & cecidit. Quis hic desperationis locus?* Iddio casca dalla sua grandezza per perdonarti, e tù casca in terra, buttati auanti il Throno di questa Croce, e battendoti il petto cerca il perdono. Ecco questa testa caduta te lo promette: *Cecidit? non est desperationis locus*.

Iddio casca dalla sua grãdezza per ingrandirci.
Luc. 15. n. 20.
S. Petro Chrysolog. ser. 2.



PRE-

PREDICA DEL SABBATO

Doppo la seconda Domenica

DI QVARESIMA.

IL PORTO DELLA MISERICORDIA.

Proemio.

1 

Vando sciolti dal lido i lini volta verso l'alto mare inesperto Nocchiero la prora, senza cōtemplar pria del Cielo i moti, delle stelle gl'influssi, e dell'aria le tempestose nubi; ecco che sorgendo improuisa mortal tempesta, minacciando assorbire i nauiganti, el legno, egli è costretto (se vuol prudente mostrarsi) volgere il timone, tornare alle lasciate arene, e ricourarsi nel seno dell'abbandonato porto.

Incauto Giouanetto. Prodigo figlio
Sap. 5. Euangelico. Tù fosti: *Sicut nauis, quæ*
n. 10. *pertransit fluctuantem aquam.* Lasciasti il porto della paterna casa, e verso l'altissimo mare dirizzasti la prora del tuo
Luc. 15. camino; *Profectus es in regionem lon-*
n. 13. *ginquam.* Ma perche i futuri naufragi non preuedesti, corresti vn gran periglio, che mancate le vettouaglie, insorta la tempesta, soffiando contra la sbattuta naue della tua anima i venti inferna-
Ib. n. 14. li, tu non restassi miserabil esempio del-
& 15. l'vniuerso: *Dissipasti substantiam, vixi-*
Ib. n. 19. *sti luxuriosè, cupiebas implere ventrem de siliquis dixisti hic fame pereo.* Ad ogni modo quanto incauto al partire, tanto ti mostrasti prudente al ritorno. Al porto del paterno petto approdasti:
Ib. n. 19. *Venisti ad Patrem tuum.*

Ardito giouanetto partendo, ardito tornando. Partì dal Padre: ò che ardire? & ò che ardire non pauentare l'irato Padre, il genitore offeso: ma fare a' piedi suoi animoso ritorno.

Tù peccatore, che dal tuo Dio sei lōtano non presumi al porto di queste braccia aperte tornando impetrar perdono? T'atterrisce il nome di Padre, al Ricorri alla Madre, ricorri à Maria. Ella è porto di Misericordia, che le sbattute naui accoglie, che l'anime perdute salua. Ella misericordioso porto coi Ib. n. 20.
fanali de i suoi occhi ti fà la scorta; *Vidit illum.* Nel seno della sua pietà ci riceue: *Misericordia mota est.* Colle vettouaglie delle sue gratie ti prouede, e ti pasce: *Adducite vitulum saginatum,* Ib. n. 23.
& manducemus. Al porto dunque della misericordia, à Maria tutta misericordia ritornate ò sdruscite naui; approdate, ò peccatori pentiti. Et ad entrare in questo misericordioso porto incominciamo.

2 QVestionano trà loro di Maria i S. Ignat.
diuoti, qual sia l'Epiteto più cō- M.
ueneuole per celebrare le sue grandez- Bernar.
ze. Imperatrice dell'Vniuerso la intito- Bust in
lò Ignatio Martire: *Imperatrix orbis* Marial.
totius. Ma il nome d'Imperatrice ap- 3. p. ser.
porta seco vigore, dice Bernardino del 4. §. 4. de
Busto: *Si Imperatricem nomines, ali-* eius mi-
quantulum rigoris, & timoris, ingerit. sericor.
Maria tamen mitissima est, & omnibus

gra-

grata. Regina del Cielo: *Reginam Caelorum*. Intitololla Agostino, ma lei non vi acconsente, dice Bernardino: perche si nomina Ancella: *Si Reginam dicas, ipsa se Ancillam humilem vocat*. Signora singolare lo disse Anselmo: *Dominatrix unica*. Dea per gratia la nominò Damiano: *Maria Dea*. Ma à dire il vero non par ch'ella sia Dea, ouer Signora de i peccatori, ripiglia Bernardino del Busto: *Si Deam, & Dominam eam appelles: nõ videtur esse Dea, vel Domina peccatorum*. Qual sarà dunque il titolo porportionato, & adequato per esplicare la qualità di Maria? Eccolo, risponde, e conchiude Bernardino del Busto: *Virgo Maria debet appellari Mater misericordiae*. Ecco il titolo vero di Maria, esser chiamata tutta Misericordia. E perche l'anima nostra quasi sdruscita naue, figurata nel hodierno prodigo giouanetto, brama giungere alla Città del Cielo: Maria è il Porto: *Maria meus portus*, dice Santo Efrem. E perche ella è tutta misericordia, contempliamola hoggi come porto di misericordia. In cui i fanali sono accesi dalla Misericordia. Il curuo seno, che riceue le naui è seno di Misericordia. Le vettouaglie son preparate dalla misericordia.

S. Aug. ser. 2. de assumt. Bern. cit. S. Ans. l. i. excell. B. Mar. c. ult. S. Pietr. Dam. ser. 2. de Natiu. Virg. Ber. cit. S. Ephr. orat. de Virg.

ASSVNTO I.

Vidit illum à longè.

Luc. 15. nu. 20.

Maria è tutta occhi per illuminare i peccatori ad entrare nel porto della sua misericordia, se li serra maggiormente gli apre per vedere i nostri bisogni nascosti, e li prouede: benche noi siamo peccatori. Quanto è più alta nella gloria, tanto più fissamente mira le nostre miserie. Assai vede, perche assai ama.

3 Bellissimo è quell'encomio, col quale Epifanio Santo nobilitò la Vergine intitolandola occhiuto argo. *Virgo multa ocula effecta est*. Tutta occhi è Maria: perche ella è tutta misericordia. E se per approdar sicure trà le notturne tenebre nel porto le naui s'accendone sull'alte torri le faci: ecco Maria porto di misericordia è tutta occhi lucenti, che mira nel mare di questo secolo le cõbattute naui de' peccatori, & acciò approdino nelle misericordiose sue braccia apre cent'occhi, accende, mille faci: *Vidit illum à longè*.

S. Epiph. or. de laud. Virg. Luc. 15. n. 20.

Notate in cortesia à che compara le Virgini mammelle lo Sposo Diuino: *Duo vbera tua sicut duo hinnuli capreae gemelli*, sono ò Maria, le tue mammelle simili à due capretti. Gran fatto in vero? a i capretti si rassomigliano le mammelle della gran Madre di Dio? e non son simbolo de i peccatori questi animali? così lo disse nel Vãgelo Christo, chiamando agnelli i giusti, & i peccatori capretti. Hor come le mammelle di Maria, che allattano il vero figlio di Dio si paragonano à quei animali, alli quali son simili i peccatori.

Maria tutta occhi acciò le naui de i peccato ri approdino nel porto della sua miseri cordia.

Alto mistero ò fedeli? Le mammelle son simbolo della pietà, e della misericordia. I capretti sono di acuta vista, e fin da gli alti monti le minute paglie dentro le basse valli distinguono. Hor volle dire lo Spirito Santo. Le vostre mammelle ò Maria: cioè la vostra pietà, e la vostra misericordia, è simile a' capretti, li quali sono di acuta vista: perche voi ò Maria, mercè la vostra pietà, e la vostra misericordia, siete tutta occhi con vista acuta à mirare: à vedere i bisogni de' peccatori, & à chiamarli nel porto misericordioso della vostra protettione. Vdite come spiega il pẽsiero Riccardo di S. Lorenzo: *De Misericordia, et pietate Maria dicit eis filius, ipsam commendans duo vbera tua sicut duo capreae hinnulli gemelli. Duo vbera Mariae sunt affectus pietatis, & misericordiae, qui velut capreae, acuto lumine, considerant, quis, & quanta indigeat ope, & per talem considerationem accurrunt velociter ut hinnuli*. O Maria, porto misericordioso, voi siete porto tutto pieno di lumi pietosi, voi siete tutta occhi mise-

Ricc. S. Laur. li. 4 de laudibus Virg.

misericordiosi! vedete i nostri bisogni, e come veloce caprettino correte ad abbracciarci,& à ponerci in sicuro nel porto della vostra protettione, *vides à longe, & accurrens cadis super collum nostrum, & osculata es nos.*

Luc. 15. n. 20.

4 Se tutte le creature fossero occhi, non vedrebbono sì minutamente i nostri bisogni, come li vede la Vergine, e vedendoli con tutta la pienezza della misericordia ci soccorre. Che credete significassero quelli quattro animali veduti da Ezecchiello tutti ripieni di occhi, e di auanti, e di retro: e di dentro, e di fuori, *& totum corpus plenum oculis in circuitu*? Significano, ò i quattro elementi, che tutti mirano i bisogni dell' huomo, e colle loro qualità, & influenze li soccorrono. O pure significano le creature angeliche, che diuenute tutte occhi vanno guardando, che cosa occorre all'huomo, e volando l'aiutano. Ma, che han che fare, le creature tutte diuenute occhi, co gli occhi pietosi di Maria. Ella co i suoi occhi amorosi mira il cuore del supremo Rè Christo; in quel cuore quasi in vn Christallo; vede le miserie, l'infirmità, le afflittioni dell'huomo; e perche non vi è creatura, che veggia più chiaramente Dio, di quello, che lo vede Maria; però non vi è Angelo, ò creatura alcuna, che veggia in Dio li nostri bisogni più di quello, che li vede Maria. E mentre più li vede, più li compatisce; e più compatendoli per misericordia più li soccorre. Vdite Santo Amadeo. *Sancta animalia, de quibus in Ezechiele legitur, quod ante, & retro, intus, & foris atque in circuitu plena sunt oculis, labores hominum, dolores, casus, defectus, cœcitatis, inualetudines, extrema pericula, incertos exitus vita, & mala quaque humani generis, non æquè vt Dei Genitrix valent examinare, examinando cælestis auxilio diluere, & propulsare. Quo enim sublimius immensi Regis cor aspicit, eo profundus diuina gratia pietatis afflictorum, & misereri, & miseris succurrere nouit.* O Maria tutti occhi pietosi, tutta occhi misericordiosi per vedere i nostri bisogni, e soccorrerci: *Vidit à longè.*

Se tutte le creature fossero occhi, non sarebbono tāto misericordiosi come Maria.
Ezech. n. 18.
S. Amad. ho. 8. de laudibus Virg.
Luc. 15. n. 20.

5 E quanto più serra gli occhi, più per vedere i nostri bisogni gli apre Maria. Io mi figuro ò fedeli, che quando staua per rendere lo Spirito à Dio la gran Madre di Dio: le creature tutte mirando gli occhi virginei serrarsi, dolenti esclamauano: ò occhi pietosi, voi nel sonno della morte vi chiudete, e qual sarà quell' occhio, che mirarà le nostre miserie? A tale lamenteuol voce pare, che rispondesse Maria: *Ego dormio, & cor meum vigilat.* E vero, che nel sonno di morte i miei occhi si serrano, ma il mio cuore è vigilante. E secondo la lettione di S. Germano io leggo: *Ego dormio, & oculus meus vigilat.* Io dormo, & il mio occhio stà desto. Ma come ò Signora? Come? Se voi dormite, come può stare vigilante il vostro occhio.

Maria serra gli occhi per più aprirli à vedere i nostri bisogni.
Cant. 5. nu. 2.

Ecco risponde Dauid: *Non dormitabit, neque dormiet custodiens Israel.* Si come Christo morendo, e gli occhi nel sonno di morte serrando, pure con occhi aperti custodi i suoi eletti. Così Maria serrò gli occhi morendo, ma li serrò, acciò maggiormente gli aprisse nel Cielo regnando. Gli aprisse maggiormente, e più misericordiosamente ci souuenisse, e da ogni male ci custodisce. Ecco le parole di San Germano: *Et si corpus tuum dormiat o Virgo, cor tamen tuum vigilat, & quāuis ineuitabilem mortis necessitatem humana conditione acceperis, non dormitabit, neque dormiet custodiens nos oculus tuus.* Non dubitate ò mortali, se Maria serra gli occhi, anche à nostro aiuto gli apre. Se li serra il sonno di morte dormendo, gli apre in Cielo regnādo: *Vidit à longè.*

Ps. 120. n. 4.
S. Germ. serm. in dormit. Virg.
Luc. 15.

6 Essendo dunque tutta occhi Maria, mira, e li più ascosi nostri bisogni conosce. Non vi è miseria, non vi è tribolatione; non vi è trauaglio, che non lo vegga, e lo prouegga Maria. Esclamaua vna volta Dauid dicendo: *Beatus, qui intelligit super egenum, & pauperem.* O felice quell'huomo, che intende, e che specola, e specolando cono-

Maria tutta occhi vede i nostri bisogni ascosi, e secreti.
Ps. 40. n. 2.

conosce i bisogni de i poueri? Quando si trouarà vna tal persona? Quando vedremo vn'anima sì pietosa, che conosca, e vegga il bisogno de i pouerelli: *Intelligit super egenum, & pauperem.* Ibid.

Tanta gran difficoltà è questa ò Dauid? E che gran cosa si è, il conoscere il bisogno de i bisognosi? Quando si vede quel tale colle vesti conciose, colla bisaccia su'l dorso, chieder per charità vn pane, si vede chiaro, ch'è pouerello. E questo chi nol conosce? chi non lo vede? Perche dunque tu brami vedere vna persona, che il bisogno de i pouerelli conosca?

Risponde San Pietro Damiano, e dice. Due sorti di bisognosi io trouo. Altri palesi, ascosi altri. Quelli, che per le piazze stanno chiedendo il pane son bisognosi palesi, e son veduti da tutti. Ma quelli, che stanno in casa ritirati, nascosi, e non han modo di sostentarsi: Quelli, che per la pouertà nasco'a pericolano dell'honore: Quelli, che non possono andar da porta in porta à procurarsi il vitto, questi tali son poueri ascosi. E non vi è, chi pensi di prouederli, non vi è, chi specoli per trouarli, e per souenirli: *Super pauperes pannosos, & bulgiolos, perasque gestantes intellectu non indigemus: super ipsos autem pauperes debemus intrinsecus intelligere, quorum in superficie non possumus miseriam preuidere.* Non si troui chi *intelligat super egenum, & pauperem.* Non si troua, chi cerchi vedere gli ascosi bisogni de i poueri ritirati, e segreti. Non hauemo occhi tanto pietosi, che vegghiano tanto acutamente le necessità segrete. Sola Maria porto di misericordia, co i fanali de i suoi occhi misericordiosi penetra gli ascosi bisogni nostri; và specolando per vedere, per conoscere le nostre necessità, e prouederci. Vdite Bonauentura; *Beata Maria est, quæ intelligit super egenum, & pauperem.* Maria è quella, che cogli occhi della sua misericordia và sottilmente guardando, và contemplando le nostre miserie non conosciute da altri, và scrutinando le nostre tribolationi: non è trauaglio nostro, ch'ella non vegga, il tutto diligentissimamente mira, e considera, acciò in tempo opportuno apporti a i bisogni aiuto, e soccorso: *Nihil eius visum fugit omnia diligentissimè intuetur, vt opportunè opem ferre indigentibus possit.* Mira da lontano, e gli ascosi bisogni vede: *Vidit à longè.*

S. Petr. Dam. ep. 11. c. 8.

Nou. 4. li. vmb. Vi. nu. 690.

Luc. 15. nu. 20.

7 Non vi è calamità nel mondo: non vi è afflittione in vn'anima, che Maria non vegga, e che misericordiosamente non prouegga. *Electa vt Sol,* le diceua lo sposo. Maria io t'hò eletta, acciò tu sij vn nuouo Sole nel mondo. Non è dubbio, che molte sono le linee del paralello, che si potrebbon tirare trà il Sole, e Maria, e basterebbe quella del Beato Thomaso di Villanuoua, che disse: Leua dal mondo il Sole, che resta se non tenebre? Leua Maria dalla Chiesa, che resta se non caligine? *Tolle Solem, quid est mundo, nisi tenebræ? tolle Mariam quid est in Ecclesia, nisi caligo.*

Maria vede tutte le nostre miserie, e le prouede tutte.

Cant. 6. nu 9.

B. Tho de Villa no. côc. 1. de an

Ad ogni modo io contemplo il Sole, che co i suoi raggi illustra i monti, rischiara le valli, abbellisce il Cielo. Egli colle influenze feconda la terra, matura i frutti, auuiua i fiori. Il Sole attrahe i vapori, produce le nubi, adduce le pioggie. Se si auuicina scalda, se s'allontana raffredda. Nel mare le perle, nelle miniere l'oro, nelle cochiglie le margherite co i suoi calori auualora. Alla generatione dell'huomo concorre il Sole; alla verità de i tempi, e delle stagioni è necessario il Sole: alla viuacità de gl'ingegni, alla vita de i mortali si troua il Sole. Se gli occhi del Leone scintillano, se i cuori degli huomini giubillano: se l'ale degli vccelli al volo si spiegano son tutti effetti del Sole. Nell'oriente apporta luce, nel mezo giorno accende fiamme, nell'occaso cagiona riposo. In somma ben disse Dauid: *Non est, qui se abscondat à calore eius.* Non vi è creatura, che non sia fauorita dal Sole: ne vi è cosa nel mondo che co i suoi raggi, & influenze non auuiua, non nodrisca il Sole. Ps. 18. n. 7.

O Sole, ò Maria. Hora intendo perche

che voi vn' intitolate Sole, e fiete eletta da Dio come Sole: *Electa vt Sol*, Cant. 6. n. 9. perche sì come il Sole co i suoi splendori il tutto illumina, così voi co i vostri occhi il tutto vedete. Sì come il Sole al tutto concorre: così voi tutti aiutate, Voi Regina luminosa, voi Padrona gloriosa, voi porto lucente, e misericordioso tutti abbracciate, tutti illustrate, tutti prouedete. Quei che sono da voi lontani per i peccati, co i raggi della misericordia illustrate: Quei, che son vicini à voi per le virtù, colle influenze delle vostre gratie consolate: Quei, che sono presenti à voi nella gloria, colla bellezza della vostra presenza felicitate. A gl'infermi salute, a' poueri soccorso; a i tribulati allegrezza; voi ò Vergine concedete. Voi come Sole il tutto vedete, voi come Sole lucente il tutto mirate, voi come Sole ardente di charità, e d'amore ad ogni nostro bisogno soccorso porgete: Ps. 18. n. 7. *Non est qui se abscondat à calore tuo*. Non vi è persona, che non senta l'aiuto da voi. Vdite ò fedeli, il Santo Idiota: S. Idiota in Prol. de Virg. Maria. *Beatissima Virgo Maria, Sicut est omnium Regina, sic & omnium patrona, & Aduocata; & cura est illis de omnibus. Longè enim positos illuminat radijs misericordiæ suæ sibi propinquos per specialem deuotionem consolationis suauitate: præsentes sibi in patria excellentia gloriæ. Et sic non est qui se abscondat à calore eius: idest à charitate, & dilectione ipsius*. Sperate tutti nella pietà di Maria, perche ella è Sole, che il tutto prouede, perche come Sole co i raggi della sua pietà tutti i bisogni conosce, e vede: *Vidit à longè*.

Luc. 15. n. 20. 8 Ma non voltiamo si presto gli occhi da sì bel Sole; Maria è Sole. Confidate dunque ò Giusti, non desperate, ò Peccatori; venite tutti, tutti sarete illuminati, tutti sarete aiutati dal Sole, da Maria. O Peccatori abbandonati da Dio, ò peccatori odiati da gli Angioli; ò peccatori abborriti dal Cielo; ò peccatori odiati dalle creature; ò peccatori disprezzati fin dalle bestie: ò peccatori tormentati da i Demonij, ò peccatori abborriti da voi medesimi; perche, *eiecerunt vos tabernacula vestra*. Venite, confidate, sperate in Maria, ella è porto pietoso, che tutti riceue; ella è Sole misericordioso, che tutti illustra, che tutti scalda, che tutti feconda. E Sole Maria: *Electa vt Sol*. E non sapete, che il Sole co i raggi suoi, colla sua luce illustra i peccatori, & i giusti? Cant. 6. nu. 9. Non sapete, che il Sole coll'occhio del suo splendore mira i campi de i fedeli, e de gl'infedeli? Forse che volta la faccia delle stanze di quello scelerato il sole? Forse, che ne i giardini de i giusti solamente sparge l'aurato nembo de i suoi splendori il Sole? Ah, che *Solem suum oriri facit super bonos, & malos*: Matt. 5. nu. 45. E dato il Sole per aiuto de i giusti, e de peccatori: Per illustrare i monti, e per illuminare le valli. E Maria Sole di Misericordia. Ella non mira i demeriti tuoi, ma ti mira co i raggi delle gratie sue. Ella à tutti si mostra pietosa; ella i giusti infiamma, i peccatori illustra: Ella i buoni rallegra, i peccatori santifica: Ella: perche i bisogni di tutti come nouello Sole, vede i bisogni di tutti come Misericordioso Sole, prouede. Vditelo da Bernardo: *Ea est, quæ velut alterum Solem induit sibi. Quemadmodum enim Sol super bonos, & malos indifferenter oritur: Sic Maria quoque præterita non discutit merita, sed omnibus se se exorabilem, omnibus clementissimam præbet: omnium denique necessitatibus amplissimo quodam miseratur affectu*. O occhio solare? ò occhio pietoso? ò occhio virginale, che tutti miri, noi peccatori illustri, Luc. 15. nu. 20. nei peccatori contempli: *Videns à longè*.

(Maria, & i giusti, & peccatori mira, e prouede.)

9 Io sò, che Maria fu sempre misericordiosa stando nel mõdo: Ella compassionò le nostre miserie viuendo in terra. Ma hora, che regna gloriosa nel Cielo, chi sà se volta gli occhi à vedere li nostri bisogni? Hora, che mira il fonte d'ogni bellezza Dio, chi sà se gira lo sguardo à cõtemplare il mare delle miserie dell'huomo? Hora, che è tanto Beata, chi sà se siegue ad esser tãto pietosa? Chi sà se le Celesti grandezze farà, che si scordi delle terrene baſ-

(Maria quanto, è piu gloriosa tãto piu è misericordiosa.)

bassezze? O Madre di misericordia? ò porto di Clemenza? o Sole di pietà? Voi Maria quanto più siete gloriosa nel Paradiso, tanto più siete misericordiosa nell'vniuerso. Quanto più vedete fissamente la diuina gloria, tanto più contemplate pietosamente co' vostri occhi la nostra miseria.

E la Vergine dice lo Spirito Santo: *Pulchra vt Luna, & electa vt Sol.*
Cant. 6. n. 9. Bella come la Luna, & eletta come il Sole. E volle dire, che Maria prima fu Luna, e poscia fu Sole. Hor per intendere il senso di questa Scrittura trasferiamoci in Ruth. Ruth Verginella quãto pudica, tanto Santa; e quanto Santa tanto pietosa. Cresceua nell'età è molto più nella pietà. Fù misericordiosa essendo pouera: ma fu assai più misericordiosa diuenuta ricca; onde sentì dirsi
Ruth. 3. n. 10. da Booz: *Benedicta filia priorem misericordiam posteriore superasti.* Quãto più sei stata ingrandita, tanto più sei diuenuta pietosa.

Torniámo à Maria: ella fu Luna, ma poi diuentò Sole, fu Luna nel mondo è Sole nel Cielo. Fù misericordiosa viuendo trà mortali, & è misericordiosa regnando trà Serafini. Ma con questa differenza, che viuendo in terra la sua misericordia era quanto la Luna, regnando in Cielo è quãto il Sole: perche tanto è maggiore ad esso la sua misericordia, quanto è più risplendente della Luna il Sole. La prima misericordia di Maria era Luna, la seconda è Sole. Hora, che è Imperatrice gloriosa, non lascia d'esser misericordiosa: ma con questa misericordia seconda, che è Sole, auanza la prima, che fu Luna
S. Bona. in spec. B.V. c. 8. Bonauentura lo dice: *Magna fuit erga miseros misericordia Mariæ adhuc exulantis in mundo, sed multo maior erga miseros est misericordia eius regnantis in Cœlo.* Maggiore è hora la sua misericordia, perche hora nel Cielo vede co i suoi occhi solari maggiormẽte la nostra miseria: *Maiorem per beneficia innumerabilia nunc ostendit hominibus misericordiam, quia magis nunc videt innumerabilem hominum miseriã: Vnde pro splendore prioris misericordiæ fuit Maria pulchra vt Luna; pro splendore vero posterioris misericordiæ est electa vt Sol.* E poi conchiude il Santo. *Nam quemadmodum Sol Lunam superat magnitudine splendoris: sic priorem Mariæ misericordiam superat magnitudo posterioris.* Hora, che nel Cielo più vede, più compatisce. Hora è Sole, che ogni creatura illumina, & ella col suo occhio pietoso tutti guarda. *Videt à longè.* Luc. 15. n. 20.

10 Non vi dia marauiglia ò fedeli, che Maria stando nel Cielo sì sottilmente mira i nostri bisogni; perche douete pensare, che teneramente ama le nostre anime. Amore è cieco: ma con cent'occhi guarda. Maria amante de i peccatori i bisogni loro contempla. Amore è cieco: ma da lontano l'oggetto amato conosce. Maria dalla sublimità del Paradiso le nostre miserie vede; perche noi pouerelli, noi miserabili, noi bisognosi ama. Rimandò da Egitto alle paterne case i suoi fratelli Gioseffo, e loro impose, che Beniamin suo più amato fratello seco menassero. Andarono, e nel ritorno, ecco Gioseffo sente l'auuiso della loro venuta, ad vna finestra s'affaccia, e dice il Sagro Testo, che *Attollens Ioseph oculos vidit Beniamin fratrem suum vterinum*, alzando gli occhi vidde il minor fratello, l'amato Beniamino. Gen. 43. n. 29.

Maria assai vede, perche assai ama.

Quì Ambrosio Santo marauigliandosi dice, e come vndeci erano i fratelli, e Gioseffo ne vede vn solo? Erano tutti insieme, & vn solo è veduto? Sì: non è cosa nuoua quello è veduto, che è amato. Non si vede, chi stà auanti gli occhi, ma si vede, chi stà scolpito nella mente. Gioseffo senza Beniamin à pena haueua veduti gli altri fratelli; insieme con Beniamin nulla mira, Beniamin solo vede: perche questo singolarmente ama. Ecco Ambrosio: *Morale est, vt quos diligimus eos videamus præ cæteris, & quos animi intentio tenet, priores eos obtutus offendat oculorũ. Vidit igitur Beniamin Sanctus Ioseph, quem tenebat animo, quẽ oculis requirebat, quo absente fratres penè nõ viderat.* S. Amb. l. de Ioseph ca. 10.

Riuoltiamo il discorso in Maria Ella go-

gode nel Cielo, ella è circondata dagli Angioli, ella è cortegiata da i Santi, e pura mira sempre noi peccatori: i nostri bisogni vede: le nostre miserie contempla. Ah *videt à longè*, mercè, che il suo occhio è occhio amante: ama noi peccatori: ama noi tribolati: ama noi bisognosi, però ci mira, ci vede, e ci soccorre. *Videt à longè*.

Luc. 15. nu. 20.

11 Et hora sento esclamare San Pietro Damiano, e dice: *Amor non nisi amore reprenditur*. Non si può sodisfare all'amore; che con amare; *Scio Domina. quia amas nos amore inuincibili. Ergo ò fideles eam amare pro viribus studiamus*. Se tanto ci ama Maria, deue da noi essere amata. Amata: perche è nostra Madre diletta. E porto, che accoglie le naui, è Madre, che nodrisce i peccatori. Fù veduta da Giouanni Maria nel Cielo, ma grauida, e per douer partorire estremi dolori patiua: *Cruciabatur vt pareret*. Gran visione fù questa? Maria sente dolori di parto? Maria, che partorì il verbo senza dolori, hora è veduta cruciarsi per i dolori? Gran mistero? Sappiate, dice San Bernardino da Siena, che da quel punto, nel quale la Vergine diede il consenso d'esser Madre del Verbo, volle anch'esser Madre di tutti noi. Portò nell'vtero il figlio di Dio, e portò nelle viscere i figli de gli huomini. *Virgo per consensum in incarnationem omnium electorum salutem visceroſissimè expetijt, & procurauit, & ex tunc in suis visceribus omnes baiulauit tamquam verissima Mater filios suos*. Hor trà gli huomini, delli quali Maria è madre vi son molti peccatori. Non rifiuta la Vergine esser lor madre: *Ipsa Virgo dicebat se ne dum iustorum sed etiam peccatorum esse matrem eisque opem ferre*. Dice Santa Brigida. Come madre di Dio, e de' giusti partorì senza stenti. Ma *cruciatur vt pariat*, sente dolori nel partorire à Christo i peccatori, delli quali è madre: *Ita nec clamat, & dolens parturijt, quæ inexplicabili gaudio perfusè mūdo edidit Saluatorem? Non de partu Christi loquitur quem costat sine dolore pepèrisse, sed de peccatorum parturitione: quorum mater effecta Deo parturit*. Tù peccatore fai sentire dolori di parto alla tua madre Maria. Ella vorebbe partorirti per Christo: ma tu vuoi nascere per l'Inferno, però l'Amante Madre s'addolora, si crucia, si tormenta.

S. Petr. Dam. ser. 1. de Nat. B. Virg.

Maria nostra madre de i peccatori, però deue essere amata.

Apoc. 12. n. 2.

S. Bern. Sen. to. 3. ser. 6. ar. 2. c. 2.

S. Brigit. in reuel.

Apoc. 12. nu. 2.

12 Mirate nel corrente Vangelo, quanto restò afflitto il vecchio Padre per la scelerata potenza dell'empio figlio, ò quanto resta mesta la Vergine Madre per la lontananza peccaminosa di voi suoi diletti? Diciamo vna volta co'l pentito Giouane. *Surgam, & ibo ad Patrem meum*. Sorgerò dalla fossa del peccato, anderò a trouare il mio padre Dio. Ma se vuoi trouarete Dio, entra nel porto pietoso della protettione di Maria. In questo porto di misericordia si troua la Città della gloria, si troua Dio, si troua il tutto in Maria.

Nouar. in vmbr. Virg. li. 4. n. 751.

Luc. 15. n. 18.

Andauan Pellegrini i tre Maggi colla guida di vna stella cercando Christo. Quando ecco per le strade del Cielo si ferma, e quasi colla lingua de i raggi insegnaua loro esser gionti nel luoco da ritrouare il Messia. Notate però la parole del Vangelista Mattheo: *Ecce stella antecedebat eos. Donec veniens staret supra vbi erat puer*. Si fermò la stella sopra il loco, nel quale staua il fanciullo. Notò sottilmente Eusebio Emisseno queste parole, e ponderolle dicendo. La stella fermossi: *non supra puerum*, non sopra il diuin fanciullo: *Supra vbi erat puer*. Ma sopra il luoco, nel quale egli stanzaua accennando, in questo luoco stà il diuin Verbo già nato: il luoco vi mostro, in questo loco egli dimora, in questo luoco cercatelo.

Vengaal porto della misericordia di Maria, chi vuol trouare Dio.

Matt. 2. n. 9.

Ma ditemi se Iddio vi salui, vn Bambino di fresco nato doue potea giacere, se non nelle braccia, e nel seno della Madre? Ecco la stella si posa sopra il luoco: nel quale staua il nato Signore, cioè si posa sopra Maria; quasi dicendo: Io vi mostro Maria, trouate Maria, e trouarete Christo. Si fermò la stella del Cielo sopra Maria stella del mare. Gridaua colla bocca della sua luce, e

colla lingua de i suoi splendori; Quà stà la madre del Bambino, nel di lei seno egli posa; Quà cercatelo, che trouata la madre, il figlio ritrouarete. Nel porto delle virginee braccia entrate, & il Dio nato voi vederete. Bellissime parole di Eusebio Emisseno: *Stat Stella super stellam. Maria enim stella maris interpretatur. Non dixit supra Puerum, sed supra vbi erat puer. Vbi enim erat puer, nisi in sinu Matris: Stabat stella, & clamabat magis. Hic est mater pueri: Hic eum quærite: Hic eum inuenietis.* Trouate maria o peccatori: entrate nel porto delle misericordiose sue braccia, e trouarete Dio: perche in questo porto si troua.

Eu eb. Emis. in cat. luc. 2. in supplem. Matth.

13 Esclama pure o peccatore, esclama dicendo: *Surgam* dal peccato, & *ibo*, & anderò: à chi? Temi d'andare: *ad Patrem tuum?* Temi d'accostarti al tuo Padre Dio da te offeso? Và confidente, *ad matrem tuam.* Và alla tua madre, và à Maria: entra nel porto della misericordia. Esclama con Santo Efrem Siro *Non mihi alia fiducia ò Virgo Sincera. Tu enim meus portus ò Virgo inuiolata, & præsens auxiliatrix.* O Vergine! O madre! Mira la nauicella sbattuta di quest'anima: mira come i venti delle tentationi la combattono: mira come l'onde delle persecutioni la scuotono: mira come gli scogli della propria ostinatione la fracassano: mirala in alto mare di abbandono: mirarla senza timoniere di gratia: mirala senza remi d'opre buone. Già veggio aperta la voraggine dell' Inferno. Non ho speranza, che di arriuare in te porto sicuro, porto pietoso. *Tu enim meus portus, tu præsens auxiliatrix.* Accendi nel porto della tua misericordia i fanali de i tuoi occhi benigni, de i tuoi sguardi materni. E impossibile, che questa naue si salui se tù non la miri, se tu colle faci delle tue pupille non la illumini, non la guidi: *Impossibile est*, dice Santo Anselmo, *quod illi, à quibus Virgo Maria oculos misericordiæ suæ auertit, saluetur.* Volta dunque i tuoi occhi luminosi trà le caligini delle nostre peccaminose tempeste. Pon mente in che terribile procella, io mi ritrouo solo senza gouerno, & ho già da vicin l'vltime strida: ma solo in te l'anima mia si fida. Vn solo sguardo tuo io dimando, vna sola occhiata io cerco, perche se tu mi miri sarà impossibile, ch'io non mi salui. *Ita necessarium est, quod hi ad quos conuertis oculos tuos pro eis aduocans iustificentur, & glorificentur.* I tuoi occhi illuminandomi, mi giustificaranno in terra. I tuoi occhi nel sicuro porto conducendomi, mi glorificaranno in Cielo.

S. Ephr orat. de Virg.

S. Ans. cit.

S. Anto. 4. p. t. 18. c. 14 §. 7. Petra. 2. p. nel l'vlti- ma canzone à Maria. S. Ansel. cit.

ASSVNTO II.

misericordia mota est.

Luc. 15. n. 20.

Maria è porto pieno di Misericordia. Corre, anzi vola per vsar Misericordia. In lei mirando Iddio hà giurato diuentar tutto Misericordia. Anzi alla presenza di Maria si smorza il fuoco dell'ira diuina. Perche la Misericordia di Maria è senza misura, in ogni tempo: e trionfa della giustitia diuina.

1 SE dell'irato Padre nell'hodierno Vangelo si legge, che nel vedere la naufraga nauicella dell'inobbediente suo figlio, fatto delle sue braccia vn porto, tutto per misericordia intenerito pietosamente l'accolse. *Misericordia motus cecidit super collum eius.* Che diremo della benigna madre Maria. O quanto presto apre ella il seno pretioso, e quasi in porto sicuro l'anima peccatrice riceue; mentre è tutta pietà, tutta misericordia. *Misericordia mota est:* Mirate Maria la vederete tutta di misericordia ripiena. L'intelletto medita misericordia; la volótà ama misericordia; la memoria si ricorda d'essercitare misericordia. Gli occhi hanno pupilla di misericordia, la bocca parla parole di misericordia, le mani operano misericordia, i piedi caminano via di misericordia, i sensi, e le potenze tutte di maria esclamano misericordia.

Maria è tutta piena di misericordia.

Ricordateui, che nel quarto de i Rè

essendo bisognosa vna donna, prouide alle di lei necessità Eliseo, imponendole, che hauendo ella vn poco d'oglio trouasse gran vasi: & ecco moltiplicato il licore restarono i vasi tutti pieni. *Cumque plena fuissent vasa oleo*. Ammira San Buonauentura la Prouidenza diuina, e dimanda. Perche con empire d'olio quei vasi, oprò Iddio per mezo d'Eliseo vn tale miracolo. Per souuenire quella donna poteua Eliseo fare, che vn thesoro nascoso trouasse. A che fine moltiplicare il liquore, & empire quei vasi? ò pure poteua, che dal vaso suo proprio quell'olio vscisse sempre senza mancare, ma egli vuole, che la donna molti vasi apparecchi, e che poi tutti d'oglio restino empiuti.

4.Reg. nu. 6.

Sappiate, dice San Bonauentura, che questa donna è Maria, la quale cerca non da Eliseo, ma da Dio per noi suoi poueri figli aiuto, e soccorso, ma che? Fece Iddio, ch'ella apparecchiasse i vasi delle sue potenze, de i suoi sensi, e gli empì tutti d'oglio, cioè di misericordia, & essendo Maria di misericordia tutta ripiena, noi bisognosi pietosamente prouede. Vdite San Buonauentura. *Maria plena est vnctione misericordia, plena oleo pietatis; vnde signata est in illa muliere, cui omnia vasa facta sunt miraculosè plena oleo, sicut ei prædixerat Elisaus; huius mulieris vasa sunt affectus, desideria, beneficia, quæ omnia oleo misericordia plena sunt in Maria*. Tutta è piena di misericordia Maria.

S. Bona. in spec. B. Virg. ca. 7.

2 Però discorrete meco, e truouarete, che tutte le figure, che nella Scrittura Sacra simboleggiaron Maria, la di lei misericordia palesano, e lei essere piena di misericordia dimostrano. Ecco Maria figurata nella Colomba. *Veni columba mea*. ma perche la Colomba portò nella bocca l'oliuo, e Maria hà nella bocca sempre la misericordia. *Maria fuit velut altera columba, ramum oliua, quæ symbolum est misericordia virentibus folijs portans*. E son parole di San Buonauentura. Ecco la faccia di Maria figurata nella Luna. *Pulchra vt Luna*, mà perche la Luna è Pianeta più vicino alla terra, & ella è più propinqua à noi con la sua misericordia. *Assimilatur Lunæ, quia sicut Luna omnibus planetis est magis terræ vicina: sic eius misericordia præ omnibus alijs est nobis intimior*. E sono parole di Bernardino dal Busto. Ecco le mani di Maria figurate ne i lauori compiti nel torno. *Manus eius tornatiles aureæ*. Ma perche tali lauori nel torno velocemente si fanno, e le misericordiose mani di Maria velocemēte ci soccorrono. *Tornatiles dicuntur manus Mariæ, quia sicut ars tornandi promptior est alijs artibus, sic Maria ad benefaciendum promptior omnibus Sanctis*. E sono parole di Riccardo di San Lorenzo.

Le figure della Sacra Scrittura dimostrano Maria tutta piena di misericordia.

s. Bon. in spec. c.

Cant. 6. num. 9.

Bernar. Bust 2. p. mar. §. ticut in officio. Cāt. 5. n. 14.

Ricc. de s. Laur. l. 5. de laudib. V.

3 E se nel corrente Vangelo il vecchio Padre vedendo da lontano il bisognoso figlio, velocemente corse spinto dalla pietà per soccorrerlo. *Vidit à longè, & accurrens osculatus est eum*. Ecco Maria, che da lontano le nostre miserie contemplando, sollecita, corre per liberarci, mercè, che è tutta misericordia. La Santa donna Ruth fù figura di Maria, afferma Buonauentura. E potrei io tirare le linee del parallello trà loro. Ma di passaggio diciamo. Che i mietitori recidendo le spighe nel campo di Booz, ecco Ruth appo quelli andaua raccogliendo quelle spighe, che non erano state da' mietitori nel fascio inuolte. Di tutto contentossi Booz: sì che la Santa Ruth le abbandonate spighe raccoglieua. Manda Iddio i mietitori nel mondo; manda i Predicatori nella chiesa, acciò le spighe de' peccatori, e degli infedeli raccolghino, e nel magazzeno della gratia conserbino. Ma vi si truouano peccatori sì perfidi, che nè per voci di huomini Santi, ne per forza dij castighi tremendi vogliono pentirsi. Onde sono come ostinati nel campo della loro malitia derelitti ad essere come ariste pasto di bestie. Hora chi raccoglierà queste abbandonate spighe, questi miseri peccatori? Chi li vnirà nel grembo della Chiesa, e della gratia, acciò diuentino

Maria in veder i nostri bisogni, perche è tutta misericordia, corre, e ci soccorre.

pane

pane per la mensa di Dio: Ecco la nouella Ruth, ecco Maria. Ella li raccoglie, ella colla sua misericordia li cõuerte, ella dal tronco vitioso li taglia; ella nel suo seno gli stringe, e colla sua misericordia li salua. Così è, dice San Bonauentura. *Ruth in oculis Booz, Maria in oculis Domini hanc gratiam inuenit, vt spicas, idest animas à messoribus derelictas colligere ad veniam possit. O verè magna Mariæ gratia, qua multi ex eis ad misericordiam colliguntur, qui à Doctoribus, & Prædicatoribus tanquam incorrigibiles relinquuntur.* La vostra misericordia, o Maria, quei peccatori salua, che la moltitudine de' Santi per ostinati, e desperati abbandona.

S. Bona. in spec. c. 5.

Ad ogni modo vn'altra ponderatione facciamo non sopra l'opere, ma sopra il nome di Ruth. Sapete, che significa questo nome di Ruth? S'interpreta, dice Bonauentura. *Videns, & festinans.* Donna, che vede, e che corre. Vaglia il vero, che nè il troppo vedere, nè il velocemente camminare conuiene alle donne. L'occhio basso, il passo graue alle donne conuiene. E Ruth l'intitola Donna, che molto mira, & agile corre? Non è marauiglia o fedeli: ella fu simbolo di Maria. Maria *est videns, & festinans*, è la vera Ruth, che vede, e corre. Vede le nostre miserie, e corre colla sua misericordia. Vdite Bonauentura. *Ruth interpretatur videns, & festinans, & signat Beatam Virginem, quæ videns nostram miseriam est, & festinans ad imponendam suam misericordiam.* O occhio di Maria, che il tutto vedi? o piedi di Maria, che veloce correndo colla misericordia à tutti i soccorri? *Vides à longe, & misericordia mota accurris.*

S. Bona. in spec.

Luc. 15. n. 20.

4 Che dico, corre? Vola Maria per aiutare i miseri, & apportare misericordia a' bisognosi. Vidde due Serafini Isaia, che con sei ale volauano. *Sex alæ vni, & sex alæ alteri.* Gran visione in vero? Sono bisognosi d'ale i Serafini? Sono spiriti puri, e per loro stessi agili, e co'l volare ad vn loco in vn'altro si trasferiscono. Come dunque son veduti coll'ali, e con sei ali? Dite con Amadeo, che questi due Serafini infocati erano l'anima, & il corpo di Maria, tutta di charità verso Dio, e verso il prossimo infiammata. Ella più veloce di qual sia Serafino è volata con sei ale all'altezza maggiore della gloria diuina: e con altre sei ale vola alla bassezza più infima della miseria humana. Vola con sei ale a godere della diuinità. Vola con sei altre ale à compassionare la nostra necessità. Vede come innamorata Serafina le nostre bisogne, e vola con sei ale verso l'Empireo, per impetrare gratie dal figliuolo, e poi torna al basso con sei altre ale per apportare soccorso all'huomo. Ella sola fà l'offitio di due Serafini. Vola in alto ad impetrare beneficij: vola al basso ad apportare soccorsi. Vdite Santo Amadeo. *Motu celerrimo senas Seraphim alas Maria excedens, nunc in fonte vitæ fruitur amore deitatis nunc terras signis, & virtutibus illustrans, vbique suis, vt mater misericordiosissima occurrit.* O amore inesplicabile: O misericordia inenarrabile di Maria, che la fà volar con tante ale al Cielo, e poi in terra: al Cielo per impetrare, in terra per aiutare. *Videns à longè misericordia mota accurrit.*

Maria vola per vsar misericordia.

Is. 6. n. 2.

S. Ama. ho. 8. de laudibus virg.

Luc. 15. n. 20.

5 Anzi, che dico: è tanta la misericordia di Maria, che Iddio mirandola diuenta tutto misericordia. Ben sanno tutti, che ella è dalla Santa Chiesa chiamata fenestra del Cielo: *Cæli fenestra facta es.* Così anche la nominò San Fulgentio. *Maria fenestra Cæli.* Fenestra del Cielo io direi, che si chiama Maria, perche per mezzo suo entrò nel mondo il lume della gratia. Fenestra del cielo, perche per essa come porta entrano i giusti, per essa come fenestre entrano i peccatori nella gloria: fenestra del Cielo, perche per mezzo suo il verbo vscendo dal Paradiso entrò nel mondo: e gli huomini da questo mondo partendo per essa entrano nel Paradiso, & è esplicatione d'Agostino. *Facta est Maria fenestra Cæli, quia per ipsam Deus de Cælo descendit ad terram, vt per ipsam homines ascendere mereantur ad cælos.*

Iddio mirando Maria, diuenta tutto misericordia.

Hymn. Bre. Rom. in an. tiqu.

S. Fulg. ser. de laudibus Mariæ.

S. Augu. ser. 12. de Nati.

Ad ogni modo vdite ciò che nelle sagre Canzoni, dice del Verbo Diuino lo Spirito santo in persona dell'humana natura. *En ipse stat post parietem nostrum respiciens per fenestram*. Ecco il Verbo Diuino stà dietro il nostro muro, e pietosamente per vna fenestra ci guarda. Il muro, dietro il quale si pose il Verbo, e la nostra humanità sotto la quale s'ascose, dice Bernardino del busto. *Stat post parietem nostrum, idest humanitatem nostram*. La fenestra, per la quale ci mira è Maria, per la quale incarnossi. *Respicit per fenestram, idest per Virginem Mariam*. Hora perche Maria è tutta misericordia. Iddio guardandoci per essa, diuenta tutto occhio di misericordia. *Facta est Maria fenestra Cæli, quia Deus per ipsam ad nos oculo misericordiæ respicit*. Conchiude Bernardino del Busto. Benedetta Maria, che è tutta misericordia, e che per essa Iddio tutto misericordioso diuenta. *Per ipsam Deus ad nos oculo misericordiæ respicit*.

Cant. 2. n.9.

Bernar. Bus. 3. p. Marialis ser. 5. de 4 prærog. tertio dicitur fenestra cæli. Ber. Bus. loc. cit.

Iddio hà promesso che mirado egli Maria habbia a diuentare tutto misericordia.

6 Ne può sortir il contrario, per che è promessa diuina, che Dio stesso à gli huomini ha fatta, che mirando Maria habbia à diuentare tutto misericordia.

Ben sapete quel tempo, quando che contro il Mondo irato Iddio, al Mondo tutto mostrò il suo sdegno mortale, e co'l diluuio vniuersale l'Vniuerso distrusse. All'hora egli già inimicato coll'huomo, per distruggerlo affatto, non fè raccolta di gente, ma di caligine, non di fuochi, ma d'acque, non di metalli tuonani, ma d'Aquiloni stridenti. Campo Martiale fu l'aria, padiglioni le nubi, trombe intimatrici di ruine i tuoni. Si incominciò l'assalto, e non fu per vn giorno solo la batteria, ma per quaranta giorni durò la pugna. Scenderono dal Cielo pioggie, anzi fiumi: tempeste, anzi Oceani, mercè, che l'acqua sgorgaua non dalle oscure nubi dell'aere, ma dall'irato petto di Dio. Tuonauano gli elementi, ma erano quei tuoni voci tremende dell'irata bocca di Dio. Fulgoraua l'aere, ma erano quei folgori ardenti fauille, che eruttaua fuori il cuore di Dio. Rimbombaua il mare, ma quei rimbombi erano decreti mortali del seuero Giudice Dio. Ogni huomo affogato nell'onde, ogni animale sommerso nell'acque, ogni edifitio in tanta innondatione distrutto. Bramaua il Santo Noè dentro l'Arca racchiuso placar lo sdegno diuino, & obligarlo ad vna misericordiosa pace per sempre. Cessarono l'acque, offerse egli le vittime; ma nè i brusciati holocausti, nè le sue preci feruenti poterono impetrare perpetua misericordia dal gran tuonante.

Horsù, dice Iddio: Noè consolati, io ti prometto gran cose, *Cum obduxero nubibus Cælum, apparebit arcus meus in nubibus, recordabor fœderis mei vobiscum*. Se per lo tempo auuenire di giusto zelo io ardendo per i peccati degli huomini vorrò con rigorosa giustitia castigare l'vniuerso, io ti prometto, che se trà le nubi comparirà l'arco baleno, l'Iride colorata, alla vista di quella cambiarò l'ira in clemenza, e la giustitia in misericordia.

Gene. 9. nu. 14.

Dio immortale, vn'arco colorito dalla reflessione de i raggi solari, la sola vista di vn fallace oggetto basterà ad impietosirui? E non saran poderose le orationi de i Santi, le suppliche de i giusti, le voci meste, e dolenti de i peccatori pentiti? Nò, la vista dell'arco renderà misericordioso lo sdegnato mio cuore, dice Iddio. O Arco, ò Maria, voi, voi veduta da Dio, rendete misericordioso l'irato Dio. Maria è arco, che curuandosi coll humiltà, tirò à terra l'istessa diuinità. Stà sdegnato tal volta, e quasi sempre contro i peccatori Dio: ma non sì tosto vede in frà le lucide nubi della gloria, la gran madre Maria, curuata auāti il suo trono, e inginocchiata chiedere per noi mortali misericordia, che subito lascia lo sdegno, a' peccatori perdona.

Volse dunque dire à Noè, Noè quādo sarò tutto ira, mirando Maria Arco diuino, che misericordiosa si curua, orando per i mortali, io giuro, che diuenuto tutto misericordia perdonarò à

mor-

Hailgr. Card. in c.7.

mortali. Così è, dice il Cardinale Hailgrino. *Beata Virgo velut Arcus Cæli gloriosa refulget: De hoc arcu dicitur ad Noè. Ponam arcum meum in nubibus Cæli, & recordabor fœderis mei, quod pepigi tecum. Ipsa enim in cælestibus assumpta, vt recordetur Dominus misericordiæ, quam humano generi repromisit.*

Deh arco celeste, deh Vergine pietosa, ponetevi dirimpetto all'irato occhio di Dio. Basta solo, che vi facciate vedere dal vostro figlio, che alla vista vostra, in vedere voi Madre di misericordia, egli diventerà tutto misericordia secondo la sua diuina promessa.

Idem. *Vt recordetur Dominus misericordiæ; quam humano genere repromisit.*

Si smorza il fuoco dell'ira diuina alla preseza di Maria tutta misericordia.

Si smorza l'ira diuina, s'estingue il furore della Giustitia offesa alla presenza della misericordiosa Maria. Ne' suoi oracoli Giob riferisce, che Iddio parlandogli gli dicesse. *Numquid ingressus es thesauros, niuis, aut thesauros grandinis aspexisti?* Forse, che tù saprai qual sia il Thesoro della neue, & haurai forse veduto il thesoro delle grandini congelati? Io bramarei sapere, che thesoro sia nella neue? E se vi è thesoro, come sia sì nascosto, che non si truoui, nè in tempo di Giob si vidde? Se sotto le neui vi è alcun thesoro, appena si liquefanno, che comparisce, e pure Iddio notò in Giob, ch'egli non haueua mai trouato il thesoro, che nelle neui si cela. Non è marauiglia in vero, non era nata Maria in quel tempo, però il thesoro sotto la neue ascoso non si trouaua.

Job 38. n.22.

Maria con gran ragione è comparata alla neue, perche questa è bianca fino dal principio della sua produttione, e Maria fù candida senza colpa originale fin dal primo instante della sua Concettione. La neue è simbolo della purità, e Maria fu specchio di Virginità. La neue è pura, & è feconda, perche la terra inaffia Maria è Vergine, è Madre, perche il Verbo humanato produsse. E poi è Thesoro Maria, perche in se racchiuse vn Dio Incarnato. In somma Thesoro di neue è nominata Maria, mercè gli effetti, che in noi cagiona, dice Bernardino del Busto: *Non habet plures effectus similiter, & Beata Virgo, de qua dicitur. Numquid ingressus es thesaurus niuis?*

Bernar. Bust. 9. p. Mar. Assimil. 1. §. 3. myster.

Si ritruoua tal'hora in Cielo infiammato d'ira contro de i peccatori il Giustissimo Dio: esala fiamme di seuere sentenze, fulmini aumenta di mortali castighi. Ma come smorzerassi l'incendio di questa ira? Come si rinfrescarà il caldo di questo furore: Sò ò Vergine, che tu sei Benignissima, & ami noi cō amore inuincibile: però t'accosti colla neue della tua misericordia, e refrigerii il calore de la diuina giustitia:

Tu sei Thesoro di neue; perche nelle tue mani sono riposte le ricchezze delle misericordie celesti E come neue smorzi il furore da Dio, e rifrigeri l'ira del Padre, e come Thesoro di neue arricchisci colla misericordia il bisogno dell'Vniuerso. Così esclama San Pietro Damiano. *Scio Domina, quia benignissima es, & amas nos amore inuincibili. Quis scit quoties refrigeras iram Iudicis, cum iustitia, à præsentia Deitatis egreditur; In mani us tuis sunt thesauri miserationum Domini.* Manda, manda, ò Maria à me misero peccatore questa neue della tua misericordia. Manda questa neue, che refrigera l'ira infocata dell'offeso Dio. Con questa neue della tua misericordia sarà felice. In questa neue truouarò vn thesoro. Per mezzo di questa misericordiosa neue sarò beato. *Mitte igitur istam niuem, & beatus ero.*

S. Peiro Damia. serm. de Natiuit.

Bernar. Bust. cit. loco in fi. totius serm.

8 Nè vi dia marauiglia, che sì mirabili effetti produchi la misericordia di Maria, perche da vna infinita causa nō ordinarij effetti deriuano: e dalla misericordia della vergine straordinarie gratie procedono: mercè, che ella è misericordia senza termine, senza misura Staua in estatica visione Ezechiele eleuato, e vidde vn'Angiolo, che dentro il Gerosolimo Tempio entrato con diligenza, e con arte attende à misurare la larghezza, e la lunghezza, l'altezza, e la profondità di quel Sagro luoco. Il Frōtespitio, le porte, gli Scabelli, i giardini,

La misericordia di Maria è senza misura.

Ezech. 50. per totum.

dini, gli Altari le Mense, il Gazofilatio, i portici, le mura, il Tabernacolo, e di dẽtro del Tempio, e fuori di esso misurò tutto quell'Angelo.

Se vogliamo credere à gli Espositori, volle significare con tante misure Iddio, ch'egli misuraua i meriti de gli Hebrei, e secondo quelli commensuraua la sua misericordia. O pure significauasi, che Iddio volendo misericordioso conceder gratie, le concede à misura. *Omnia disposuit in numero pondere, & mensura.* Sap. 11. n. 1.

Ma veniamo à Maria: Voi ò Signora vsate misericordia à misura? per esser misericordiosa mirate i nostri meriti? La vostra misericordia è tanta, e non più verso noi miseri peccatori? O Benedetta Maria, ò porto profondissimo di misericordia infinita essercitata con noi: Chi potrà misurar l'altezza, la lunghezza, la larghezza, e la profondità della vostra misericordia? O infinita misericordia di Maria? la cui longhezza non ha fine, perche sarà fino al fine de i secoli, per tutti secoli: la cui larghezza non ha termini, perche per tutto l'vniuerso s'estende, e l'vniuerso tutto è pieno della misericordia di Maria: *Misericordia eius plena est terra.* La cui altezza non ha misura: perche sopra l'Empireo s'inalza, e per la sua misericordia i Beati nel Cielo sono felici. La cui profondità non ha modo, perche fin nel centro di questa terra giunse, e liberò quelle anime, che trà l'ombre di morte nel Limbo giaceuano, & hora nel Purgatorio patiscono. In somma è misericordia senza misura, e misericordia infinita la misericordia di Maria. Vdite Bernardo Santo: *Quis misericordia tua, ò benedicta, longitudinem, & latitudinem, sublimitatem, & profundum queat inuestigare? Nam longitudo eius vsque in diem nouissimum inuocantibus eam subuenit vniuersis: Latitudo eius replet orbem terrarum, vt tua quoque misericordia plena sit omnis terra: Sic, & sublimitas eius ciuitatis supernæ inuenit restaurationem: & profundum eius sedentibus in tenebris, & vmbra mortis obtinuit redemptionem.* Venite dunque peccatori, che hauete commessi peccati senza numero, senza misura. Venite per impetrare perdono al porto della misericordia; venite à Maria, la cui misericordia è infinita, e senza misura: *Misericordia mota est.* Luc. 15. n. 20.

Ps. 32. n. 5.

S. Bern. ser. 4. de assump.

9 Senza misura infinita è la misericordia di Maria, però in ogni tempo ella è pronta ad vsare misericordia. Mãcò nelle nozze di Galilea il vino: compassionò il caso Maria. Spiacẽdole, che gli sposi arrossiti per tal mancamento restassero. Voltossi à Christo dicendo. *Vinum non habent.* Figlio il mio cuore s'intenerisce, non può vedere afflitte queste persone Tù che sei quãto pietoso, tanto potente al bisogno soccorri. Ecco, risponde Christo: *Nondum venit hora mea.* Non è venuta l'hora à me conueneuole di essere pietoso.

Maria è prõta ad vsar misericordia in ogni tẽpo.

Io. 2. nu. 4.

Ib. nu. 5.

Pondera tale risposta di Christo non men acuto, che diuoto Riccardo di San Lorenzo, e dice. Notate Christo è misericordioso, & è giusto. Hà la misericordia come Redentore, ma come giudice, ha la giustitia, però non sempre vsa clemenza, essendo tal'hora rattenuto dal vigore. Non sempre rigoroso castiga, essendo spesso impedito dalla pietà. In somma non ogni hora è hora di misericordia per Christo, e tal volta egli dice. *Nondum venit hora mea.* Ma la Vergine non dice. *Nondum venit hora mea.* Ma essendo tutta misericordia, tutta clemenza, tutta benignità esclama. *Semper est hora mea.* Ogn'hora è hora mia? Ogn'hora è hora di essere misericordiosa. Venite peccatori quando volete, sempre trouarete Maria madre pietosa, porto misericordioso, che vi abbraccierà, che vi consolerà. Vdite Riccardo. *Christus Iudex, et Redemptor est iustus, & misericors. Ideò aliquando dicit, nondũ venit hora mea. Nam propter peccata vestra, & iustitiam meam. Non est hora miserendi. At Beata Virgo tota clemens, tota misericors, ait semper est hora mea miserendi tui.* Che fai dunque ò anima, che non corri da Maria: Sorgi dal peccato, di pure, *Surgam, & ibo ad matrem meam.*

Ric. de s. Laud. de laud. virgin. l. 5.

Luc 15. n. 18.

Per-

Perche è madre di misericordia, & in ogni hora vsa misericordia. *Semper est hora mea miserendi tui.*

Maria colla sua misericordia vince la giustitia di Dio.

10 O che guerra amorosa! O che litiggio giusto, e pietoso tal'hora si vede trà la madre, & il figliuolo trà Christo, e Maria? ma chi lo crederebbe, vince Maria armata di misericordia, e resta vinto, e cede il diuin Verbo armato di giustitia. Notate questa scrittura ò fedeli. *Ego occidam, & ego viuere faciam; percutiam, & ego sanabo, & non est qui de manu mea possit eruere*. Non sono parole di vn solo, ma son minaccie di Dio irato contro del peccatore, e son difese di Maria pietosa in difesa del peccatore.

Deuter. 32.n.39.

Io, dice la seuerità di Dio, voglio per giustitia ferire. *Ego percutiam*. Et io, ripiglia la pietà di Maria, voglio per misericordia sanare. *Et ego sanabo*. Io, dice la seuerità di Dio, voglio brusciare nelle fiamme eternali i peccatori. *Deducam ad inferos*. Et io, ripiglia la pietà di Maria, voglio dall'abisso infernale estrahere i peccatori. *Et ego reducam*: Io, dice la seuerità di Dio, voglio vcciderli. *Ego occidam*. Et io, ripiglia la pietà di Maria, voglio viuificarli. *Et ego viuere faciam*. Veggio, dice la giustitia di Dio, veggio le piaghe del mio Figlio, e mi sdegno cōtro del Mondo, e però. *Occidam*. Mira le mie mammelle, che allattaro il tuo figlio ò Signore, replica la misericordia di Maria, e però voglio, che vsi pietà al mondo. *Ego viuere faciam* Veggio il mio figlio, dice Iddio adirato, abbeuerato di fele, & aceto, e però voglio colla fame i scelerati percuotere. *Ego percutiam*. Mira, replica Maria pietosa, questo mio petto, che ha dato latte al tuo figliuolo infasciato, e però voglio che si risanino le lor ferite. *Et ego sanabo*. Veggio, dice Iddio zelante, il mio figlio colla porpora schernito, però voglio nell'eterna confusione i peruersi punire. *Deducam ad inferos*. Mira, replica Maria Clemente, auāti te mi prostro, & adoro il tuo figlio, e però dalla perpetua ignominia voglio i peccatori esentare. *Et ego reducam*. Sono ostinati in offendermi gli huomini, però voglio punirli, dice Iddio: *Ego percutiam*. Sono io perseuerante in supplicarti, però voglio che à loro perdoni, replica Maria: *Et ego sanabo*. Tanti peccati mi spronano alla giustitia, dice Iddio. *Occidam*. Tante mie suppliche ti sollecitino alla misericordia, replica Maria, perche; *Ego viuere faciam*. Vendetta contro gli empij, così meritano, dice Iddio. *Deducam ad inferos*. Perdono à tutti gli empij, così io supplico, replica Maria. *Et ego reducam*.

Dunque il peccatore sarà impunito? nò, si castighi, e sono parole di Dio adirato. *Percutiam*. Dunque la mia preghiera sarà ripudiata? nò, si perdoni: e son suppliche di Maria pietosa. *Sanabo*. Dunque i miei inimici, che mi offendono non hauran morte ò Maria? Non già. *Occidam*. Dunque le mie voci, che vi supplicano nō otterranno vita, o Signore? Sì, sì. *Ego viuere faciā*. Dunque vn Dio è offeso, & hà da portare alla gloria gli offensori? Non fia. *Deducam ad inferos*. Dunque vna Madre di Dio è intitolata Madre, e porto di misericordia, & hà da lasciare nel profondo sommersi i peccatori? Non già. *Et ego reducam*. Horsù, dice Iddio, si castighi; ma dolcemente il peccatore. *Percutiam*. Horsù, replica Maria, si perdoni: ma prestamente al peccatore, *Sanabo*. Almeno sia lasciato senza castigo e sēza aiuto il peccatore, dice Iddio. Almeno sia lasciato alla mia sola protettione, e pietà il peccatore, dice Maria. In fine io lascio in abbandono il mondo, in mano de i suoi nemici per i suoi peccati, dice Iddio. In fine io abbraccio nel seno della mia misericordia, il mondo per la mia pietà, dice Maria. E poi conchiude ella; nelle mie mani, nel mio misericordioso porto tengo i miseri peccatori; e non potranno le vostre mani onnipotenti colla forza della loro giustitia leuarmeli. Le mie mani misericordiose tengono i peccatori, e non potranno essere leuati da vostri giusti rigori. Perche coloro, che la vostra giustitia condanna, la mia misericordia salua. *Sepè*, dico

dice Riccardo di San Lorenzo. *Sæpè quos Dei iustitia damnat matris misericordia liberat. Quia iustitia Dei, & misericordia Mariæ videntur sic altercari. Dicit iustitia Dei; Ego occidam; misericordia Mariæ respondet; & ego viuere faciam. Iustitia Dei esclamat; Ego percutiam; Misericordia Mariæ subiungit; & ego sanabo. Dicit etiam misericordia Mariæ, & non est qui de manu mea possit peccatores eruere.* Misericordiosa, e vittoriosa Maria, che con la giustitia Diuina litigando, ne riporti la Palma: Deh *Misericordiosa mota*. Riceui nelle tue mani questa alma; perche il tale porto sarà sicura dalle tempeste infernali. *In manus tuas commendo spiritum meum.*

Ricc. de S. Laur. lib. 2. de laudibus Virg. §. vigesim. prim.

ASSVNTO III.

Luc. 15. n. 23.

Adducite vitulum saginatum, & manducemus.

Maria è porto misericordioso, e liberale, che mai non manca. Da' segni celesti si conosce la sua liberal misericordia. Ella dà più di quello, che se le chiede, perche è simile à Dio. E piena di misericordie; In modo, che'l Cielo, e la Terra abbonda di gratie. Con facilità dà quanto in se serba, e misericordiosa, e liberale con tutti, è sarà sino à tutti i secoli.

1 SEi gionta ò anima peccatrice nel porto della misericordia, sotto l'ombra protettrice di Maria. Felice te, che in questo porto trouerai ogni bene, ogni abbondanza, ogni gratia. Supponete in prima esser sì grande la misericordia di Maria, che non vi è lingua faconda, che la possa spiegare: e da vna misericordia inesplicabile, ne nasce in lei vna liberalità indicibile. Prouiamo il tutto dal suo Santissimo nome Maria, *Et nomen Virginis Maria.* Sono tanti i misteri, che in questo nome racchiudonsi, che non basta la mia lingua per dichiararli. Però supplicaua San Bernardino dicendo. *Da mihi virgo, virtutem ingenium, sermonem vt fidelibus valeam nunciare gloriam nominis tui.*

La misericordia di Maria è inesplicabile, d'onde procede che la sua liberalità sia indicibile.

Luc. 1. n. 27.

S. Bern. Gen. ser. 1. tom. 3.

Maria dice il Beato Alberto, s'interpreta, illuminatrice, Stella, Mare amaro, e nella lingua Siraica significa Dominatrice. S'interpreta Illuminatrice, perche ne' dubbij c'illumina, e c'insegna, Stella polare, perche ci mostra il porto. Amaro mare, perche ci dà compuntione delle colpe. Dominatrice, perche nell'auuersità ci difende. *Maria nomen interpretatur, Illuminatrix, Stella, Amarum mare, & Syra lingua, Maria interpretatur Domina. Illuminatrix quidem, quia illuminat in dubijs: Stella poli, quia ducit in deuijs. Amarum mare, quia compungit in illecebris. Domina autem, quia protegit in aduersis.*

Il nome di Maria quante gratie ci apporta.

B. Alb. Mag. in c. 1. Luc.

Bonauentura Santo, tre misteri diuersi in questo nome contempla: Maria amaro mare, perche salua i penitenti: Maria Stella polare, perche salua gli oranti: Maria Dominatrice, perche salua i Prelati diligenti. *Ideo nominat Mariam, vt insinuet nomen eius mysterio plenum, secundum triplicem interpretationem, per quam triplicem statum intelligimus saluandorum. Actiuos per amarum mare: contemplatiuos per Stellam: Prelatos per Dominium.*

Tre misteri nel nome di Maria.

S. Bon. in Luc. 1

Bernardino del Busto interpretando il nome di Maria mare, dice, che sì come dal mare procedono l'acque de' pozzi, de' fiumi, e dalle fontane; così da Maria procede la gratia de' pozzi, cioè de gl'incipienti: procede l'acqua de' fonti, cioè de' proficienti, procede l'acqua empituosa de' fiumi, cioè de' perfetti. *Amari fluunt aquæ fluuiales; puteales, & fontium, & à Maria fluit aqua putealis, scilicet, gratia incipiensi aqua fontalis, scilicet gratia proficiens, aqua fluuialis quæ fluit cum impetu scilicet gratia perfecta.* Tutto ben detto, ma più al proposito nostro:

Ber. Bust. 3. p. ser. 2. p. 2. serm. de nomi nat. Mariæ.

Dionisio Cartusiano, e Riccardo di San Lorenzo spiegano le glorie di Maria. Maria, dice Dionisio, s'interpreta mare; perche si come niuno può numerare le goccie del mare, così niuno può esplicare quante siano le miseri-

cordie

cordie di Maria: *Maria interpretatur mare quia sicut nullus valet guttas maris dinumerare, sic misericordiam eius nullus valet exprimere.* Hor che ne siegue da vn mare di misericordia inesplicabile? ne siegue vna liberalità indicibile. Maria s'interpreta mare: perche sì come non si può seccare il mare, così non si può narrare, ne può mancare la liberalità di Maria. Il mare sempre dà acque. Maria sempre concede gratie. Il mare mai non secca: Maria liberalissima mai non si stanca: Ecco Riccardo de S. Lorenzo: *Sicut nec maris profunditas, sic nec Mariæ liberalitas potest exhauriri. Indefessè enim dat gratiam vniuersis.* Tutti venite al Porto misericordioso di Maria: ella è misericordiosa senza fine, & è liberale senza misura.

D'on. Carth l. 3. de lau. Virg.

Ricc. de S. Laur. libr. de laud. b. Virg. c. 3

2 Mirate i segni Celesti, e d'indi Astrologi Sacri diuenuti conoscerete la liberalità di Maria. Mirate il segno, che nella Zodiaca fascia si chiama il segno della Vergine. Albumazar Astrologo perfetto, e sollecito inuestigatore de' segni Celesti nel sesto libro delle Costellationi superne scrisse, che la figura, che al segno della Vergine s'attribuisce, si è vna Donzella di formoso aspetto, honesta nel sembiante, monda nel corpo, co' capelli lunghi, e disciolti, nelle mani tiene vn fascio di spiche, nelle braccia tiene vn fanciullo, e lo pasce. O veramente Celeste segno, che la liberalità della gran Vergine, e Madre presegni?

Da' segni Celesti si conosce la liberalità di Maria.

Ecco ò fedeli nel Cielo di Santa Chiesa il segno della Vergine, ecco Maria: eccola luminosa per la gratia: eccola bella senza macchia, ò bruttezza: eccola monda nel corpo, pura nello spirito. Hor'ella tiene vn fascio di spiche, cioè di gratie, e liberalmente noi suoi fanciulli pasce, & à noi mortali ogni dono distribuisce. O come spiega il pensiero Roberto Nolcoth, dicendo. *Narrat Albumasar libro sexto introductionum, de costellatione Virginis, quod Virgo est signum luminosorum corporum, & talis figura tribuitur ei puella decora facie, Virgo honesta, & munda, prolixos habens capillos, in manu habens spicas, & nutrit puerum dans ei ad comedendum. Per quod describitur Virgo Mater Christi, quæ est Mater immaculata, & omni pulchritudine decorata. Ipsa tenet spicas celestium seminum, gratiarum scilicet suis delectoribus tribuenda.* I segni Celesti mostrano nelle loro figure figurata la liberalità di Maria: accennando essere ella misericordioso porto, che liberamente ci prouede, e ci pasce: *Occidite vitulum saginatum, & manducemus.*

Robert. Nolcot. l. de imagin. c. 7. manusc. in Bibli. Cleric. Regul. Genuæ.

Luc. 15. n. 23.

3 E tanto grande la misericordiosa liberalità di Maria, che non solo concede ciò che chiedemo: ma più di quello, che dimandiamo ci dona. Non sia però marauiglia: conciosiache tal liberalità la dichiara madre del Verbo, sposa dell'Altissimo. E ben nel fatto di Rebecca tutto ciò si dichiara. Propose il prudente seruo d'Abraamo di trouare donzella atta, e degna di sposarsi col giouanetto Isaac. Giunse in vna gran prateria, e per la sete diliosо d'acque, non hauendo modo di cauarle dal pozzo, vidde vna schiera di giouanette, che colla fune, e la secchia venian per tirar'acqua dal pozzo. Trà se medesimo egli disse; Se io trouarò trà costoro vna donzella, à cui chiedendo io da bere liberalmente, e pietosamente mi porgerà dell'acqua, & in oltre offerirà di darla a' miei Cameli senza che io la dimandi; Sarà costei per certo degna sposa del mio Signore Isaac.

Maria dà più di quello, che se le domanda.

Chiedè à molte da bere, & vna ritrosa negaua, l'altra rozza non rispondeua. Colei porgere vn vaso ricusaua, quella di tirar'acqua sfuggiua. In somma nel pouero seruo la sete cresceua. Voltossi ad vna trà quelle, che Rebecca nomauasi, e le chiedè da bere: *Pauxillum aquæ mihi ad bibendum præbe de hydria tua.* Et ecco questa impietosita per lo bisogno di quello gli porge l'acqua, e soggiunge: *Quin, & camelis tuis hauriam aquam: donec cuncti bibant.* Ecco dice quel seruo, questa è degna sposa del mio Signore Isaac. Questa, à cui dimandai acqua per la mia sete, & ella mi dà l'acqua, & in oltre

Gen. 24. n. 17.

Ib. n. 19.

tre

tre senza, che la dimandi, a' miei cameli la porge, per tal pietà, e tale liberalità è degna Sposa del mio Signore Isaac.

Ecco la Chiesa Santa cerca acque di gratie da questa vera Rebecca, dalla pietosa Maria. Negano molte volte gli altri Santi sdegnati contro i peccati del Mondo far gratie al Mondo: Mà tutta liberalità, tutta misericordia Maria, concede acque di gratie à chi le dimanda; & in oltre soggiunge: *Camelis tuis auriam aquam*. Tù Donna cerchi gratie per te sola, & io concederolle à te, & à tuoi Figli, & alla tua casa. Tù ò Giusto, cerchi gratie per la tua Anima, & io concederolle al tuo corpo ancora. Tù ò Santa Chiesa, chiedi gratie per i giusti, & io concederolle a peccatori insieme. Deh Maria, ciba noi pouerelli, ò Signora, noi animali per la colpa riceuiamo dalla tua misericordiosa liberalità acque di gratie. Non beua solo il seruo di Abramo, cioè i giusti serui di Dio; mà i Cameli, i peccatori beuano nel pozzo profondo della tua gratia: perche da questa liberalità tua, che concede più gratie di quelle, che ti si chiedono, conosceremo che sei eletta, e preeletta, per Madre del Verbo, per isposa dell'Altissimo: *Ciba hodie*. Io esclamo con San Bernardo: *Pauperes tuos Domina, ipsi quoque catelli de micis edant; nec puero Abraha tantum; sed, & Camelis potum tribuas desuper effluenti hydria tua, quia tu verè puella es praelecta, & praeparata Altissimo Filio*. Si, si corrette à bere, ò peccatori. Maria concede più gratie di quelle, che voi sapete cercare. Il peccatore hodierno cerca vn tozzo di pane, e se gli apparecchia vn lauto conuito: *Occidite Vitulum, & manducemus*.

S. Bern. ser.7. de B. Virg.

Luc. 15. n.23.

Maria simile à Dio nella liberalità.

4 E tanto liberale in conceder gratie Maria, che nella pietà, e nella liberalità in tutto simile all'istesso Dio si mostra. Non vi ramentate nel Genesi, che doppo creato Adamo, disse Iddio: *Faciamus ei adiutorium simile sibi?* Facciamo vn aiutante ad Adamo simile à lui: e fù Eua. Mistico Adamo, e Christo, mistica Eua, e Maria. Che Eua sia simile ad Adamo egli è vero: perche fù creata coll Anima ragioneuole come Adamo: Mà, che Maria sia simile all'humanato Dio? Che hà di simile la creatura co'l Creatore? Il finito coll'infinito come s'vguaglia? Ecco fedeli. Christo come Dio dà piu di quello, che se gli domanda: Maria è simile à questo Dio: perche concede piu di quello, che se le supplica.

Gen. 2. n.18.

Mirate l'humanato Iddio nel Caluario è supplicato dal conuertito Ladrone à ricordarsi di lui quando sarà asceso nel Regno del Cielo: *Memento mei dum veneris in Regnum tuum*. E Christo gli concede all'hora stessa il Paradiso tutto: *Hodie mecum eris in Paradiso*. Mercè, che come Dio auanza i nostri voti, eccede le nostre dimande. Ecco Maria figurata in Rebecca se le domanda acqua da vn seruo, & ella ne porge anche a' Cameli. Perche è simile à Dio, che condescende pietosamente alle Preci, & auanza liberalmente le nostre dimande. Vdite Riccardo: *Cum peteret Latro, vt haberet sui memoriam respondit ei Iesus: Hodie mecum eris in Paradiso. Similiter, & Rebecca in figura Maria seruo petenti aquam respondit. Quin etiam, & Camelis tuis potus tribuam. Quia largitas Maria imitatur, & assimilatur largitatem filij sui, qui dat amplius, quam petatur*. Chiedi ò huomo, da Maria pietosa, gratie per l'Anima, ch'ella liberale le concederà anche per lo corpo. Chiedi da Maria, misericordiosa salute per la tua casa, ch'ella larghissima ti concederà anche ricchezze per i tuoi Figli. Chiedeli vn tozzo di pane, ch'ella ti concederà, e ti apprestarà vn lauto conuito: *Occidite vitulum saginatum, & manducemus*.

Luc. 23. n. 42. Io.n.43.

Ric. l. 4.

Luc. 15. n. 23.

5 Date ò Vergine Santa, date più di quello, che noi chiedemo, perche potete: non manca à voi abbondanza, ne vi manca liberalità, e clemenza. Lo Spirito Santo parlando di Maria dice: *Oleum effusum nomen tuum*. Il

Maria dà più che noi chiedemo perche è ricca, et è misericordiosa

Cant.1. nu.9.

Il tuo nome ò Maria è oglio sparso, e diffuso. Io non intenderei il significato di questo nome, d'oglio sparso, e scorrente, se non mi ricordasse della parabola da Christo additta delle Vergini pazze, e prudenti. Ma lasciando le pazze dalle prudenti disse il Signore, che nelle loro lampade presero l'oglio. Venne lo Sposo, e dalle pazze d'oglio richieste risposero: scusateci ò sorelle: è vero, che son le nostre lampade d'oglio piene: mà non ne auanza. Son piene: mà non traboccanti: però l'oglio à voi negamo: perche se per noi basta, non sopravanza.

Ecco Maria Vergine prudentissima, si chiama oglio diffuso, e che scorre: *Oleum effusum*. Perche ella non solo portò seco nella lampada della sua Anima l'oglio della gratia, colla quale senza smorzarsi incessantemente rilusse: mà portò anche vn'altro vaso d'oglio di misericordia, e di liberalità. Vaso pieno è trabboccante, col quale illumina tutti, arricchisce tutti, consola tutti. Fù Vergine Prudente in prouederti: fù ricca in accumulare oglio sobrabbondante; fù misericordiosa, e liberale in distribuirlo. Dà à tutti perche l'oglio delle sue gratie non manca in se, & abbonda per gli altri. Anime peccatrici ricorrete à Maria per oglio, non dubitate, che v'habbia à dire temo: *Ne sufficiat mihi, & vobis*. Temo, che le gratie mie non bastan per voi. Non dubitate di tal risposta. Bastano per lei, auanzano per voi. E oglio spandente per tutto. Ella è piena, e lo spande per altri. *Oleum effusum nomen tuum*. Vdite Riccardo: *Si prudentes Virgines tulerunt oleum cum lampadibus in vasis suis. Tu prudentissima Virgo, non vnum tantum vas habuisti oleo gratiæ repletum quo lampadem tuam inextinguibiliter ardentem enutrires, sed aliud gestasti vas redundas, & indeficiens, ex quo effuso oleo misericordiæ, omnium lampades illuminares, & vasa omnium vsque ad summum, & perfectum impleres. Prudens ergo fuisti, vt tibi prouideres? nec timida vt alijs subuenires. Nec dixisti. Ne fortè non sufficiat mihi, & vobis sed sciens, quod sufficiant, & tibi, & nobis, & sufficienter retinuisti, & sufficienter tribuisti.* O abbondanza di gratie? ò abbondanza di liberalità? ò abbondanza d'oglio di misericordia, e di ricchezze; che si troua nel porto della protettione di Maria?

Ibidem.

Ricc. à S. Laur. l. 1. c. 4.

6 Tutto il Cielo, tutta la terra è piena, e abbondante, mercè la liberal misericordia di Maria. Sgorgaua da quel delitioso luoco chiamato Eden vn fiume, che non potendo nel proprio letto contenersi, sopravanzando le sponde il Paradiso tutto inaffiaua, e poi in più canali diramandosi l'vniuerso tutto irrigaua: *Fluuius egredebatur de loco voluptatis ad irrigandum Paradisum, qui inde diuiditur in quatuor capita*.

Il Cielo, e la terra è abbõdante per le gratie di Maria.

Gen. 2. n. 10.

Ma quale è questo Fiume se non le gratie Diuine, le quali dal delitioso loco della diuinità, vscendo empirono l'anima di Maria: ma essendo ella tutta ripiena, e non potendo tanta immensità d'acque diuine in se contenere le diffuse, e le diffonde per tutto: *ad irrigandum Paradisum*: liberale compartisce, & abbellisce colle sue gratie il Paradiso stesso. E misericordiosa irriga, e feconda con i suoi doni l'vniuerso tutto. Ecco le parole di Gieronimo: *Maria gratia plena est, ex qua multi deducti riui omnem irrigantes terram, & infundentes hortum voluptatis*. Beuete ò Santi, beuete ò peccatori. Beua la terra, beua il Cielo nel fiume traboccante delle gratie, che liberalmente, e misericordiosamente compartisce Maria: *Manducemus, & epulemur*.

S. Hier. ser. 1. de Assump.

Luc. 15. n. 23.

7 Prendete confidanza ò peccatori, chiedete gratie à Maria. Ella quanto è ricca, tanto è misericordiosa, e liberale, e facilmente tutte le gratie concede, e quanto in se conserua, tutto con prestezza ci dona. Osseruate la similitudine, che apporta Dauid: *Descendit sicut pluuia in vellus*. La Diuina gratia, i doni Diuini scesero in Maria, come scende la pioggia sopra

Maria è facile à dare quã to hà.

Psal. 71. nu. 6.

vna

vna sponga, sopra la Lana. O bella similitudine in vero? O come ci si spiega la pienezza della gratia scesa nell'anima di Maria? E la felicità di essa, e la sua liberalità in dare tutti i suoi beni à noi peccatori? La Sponga, e la Lana facilmente tirano l'acque, & in gran quantità le tirano, & in oltre con gran facilità, à pena toccate, leggiermente spremute tutta l'acqua rifondono. Maria fù Sponga, fù Lana, che ageuolmente con vna parola: *Ecce Ancilla Domini*, tirò tutto il Paradiso in se stessa, ma fù sponga, che ageuolmente tutto à noi dona. A pena tù la stringi con breue preghiera: à pena la stringi con vna feruente Oratione, che subito quanto hà in se di ricchezze, e di gratie celesti, tutta misericordiosa, e liberale, à te le communica. Diuinamente Riccardo di San Lorenzo. *Ipsa est sicut vellus, vel spongia. Vnde dicitur in Psalmo. Descendit sicut pluuia in vellus qua multum de facili trahunt aquam; & in magna quantitate, & eam facillima compressione refundunt. Sic, & Maria gratiam, quam inuenit apud Deum.* Quanti peccatori a pena si battono il petto auanti Maria, che subito riceuono il perdono? Quanti tribolati à pena piangono auanti Maria, che subito riceuono il contento. Quanti infermi a pena inuocano Maria, che subito ricuperano la salute? E' sponga piena d'acque, che facilméte l'acque riuersa. *Facili compressione spongia aquam refundit. Sic, & Maria gratia quam inuenit apud Deum.*

Riccar. S. Laur. libr. 1. de laud. Virg. c. 3.

8 Sbattute naui, miseri peccatori entrate nel porto della misericordia, ricorrete à Maria. Ella prouede tutti, ella è liberale con tutti, ella vsa misericordia à tutti. Ella di se stessa dice: *In omni terra steti*. Io sono stata pellegrina per tutte le terre. Ma quando andaste raminga ò Signora? quando viaggiaste voi ò Maria? Ah che non fù viaggio di corpo, ma di mente. Fù viaggio di pietà, e di liberalità, e volle dire la Vergine. Io vado giù ando colla mia misericordia per tutto il Mondo à vedere i bisogni delle genti, e soccorrerli. *In omni terra steti*; perche se terra sono i Gentili, Maria corre à loro colla pietà per conuertirli. Et è espositione d'Arnobio. *In omni terra stetit*, perche se terra è la natura humana, Maria corre per questa terra volendo conuertirla in terra Diuina, & è esplicatione di Gregorio. *In omni terra stetit*, perche se terra è la morte: Maria assiste a gli agonizanti, e moribondi per rinforzarli. Et è pensiero della Glosa. *In omni terra stetit*. Maria come Sole gira per vedere, e come Sole si ferma per aiutare. Per vedere i poueri, & arricchirli, le vedoue, & indrizzarle, i pupilli, e proteggerli, i peccatori, & illuminar tutto il mondo per pietà mantenerlo. Vgone di Santo Charo lo dice, attendete. *In omni terra stet, quasi Sol fixus ad omnes expandem radios pietatis*. Porto misericordioso, che tutti abbracci. Maria pietosa, e liberale, che tutti prouedi. *Occidite vitulum, & manducemus*.

Maria misericordiosa e liberale con tutti. Ecc. 24. nu. 8.

Arnob. in ps. 95

Greg. 3. mor. ca. 19.

Glos. in Ier. 31.

Vgo in Ecc. 24. nu. 8.

Luc. 15. n. 23.

9 E se volete sapere fino a quando durerà la misericordia, e la liberalità di Maria, sappiate, che durerà in eterno. Sentite, e date fede à lei stessa, & in lei confidate. *Ab initio, & ante sæcula creata sum, & vsque ad futurum sæculum non desinam*. Io sono stata creata ab eterno, e fino al secolo futuro, *Non desinam*, non cessarò. Che vuol dire non cessarò. Vuol dire, espone Vgone di Santo Charo. Io Maria non cessarò essere Stella a gli erranti, esser Naui a nauiganti, essere Porto a Naufraganti. Non cessarò con la mia misericordia souuenire i miseri: conuertire i peccatori, consolare gli afflitti. Non cessarò orare per i bisognosi, auuocare per i derelitti, intercedere per gli humili. Non cessarò in fine di procurare, che tutti siate introdotti nel Porto del Paradiso: *Non desinam miseris subuenire, pro peccatoribus orare, et humiles introducere*. Conchiude Vgone.

In eterno durà la misericordia di Maria

Ecc. 24. n. 14.

Vgo de S. Charo ibid.

10 Deh

10 Deh voltateui tutti ò mortali, & in segno di gratitudine ogn'vn di voi gridi alla Vergine. *Non desinam*. Non cessarò ò Maria di predicar le tue lodi, d'ingrandire le tue misericordie, di publicare la tua bontà. *Non desinam*. Non cessarò di seruirti, non cessarò d'amarti, non cessarò di compiacerti. *Non desinam*, non cessarò d'esser tuo seruo, non mi stancherò di visitarti, non rifiutarò di honorarti. *Desinam*, sì bene cessarò per tuo amore ò Maria, cessarò d'offendere il tuo Figlio. Cessarò di seguitare le male prattiche. Cessarò di correre appresso i miei sfrenati appetiti. Così propongo, così vi priego, che m'impetrate la gratia ò Maria, porto misericordioso, acciò possa alla fine godere in voi, con voi, e per voi nel porto glorioso. Amen.



PREDICA

Della Terza Domenica

DI QVARESIMA.

LA SPADA CON TRE TAGLI.

Proemio.

1 VANDO il Creatore del Mondo contro de i peccatori giustamente si sdegna, concede al nemico Infernale, e la possanza, e l'armi per castigare i peruersi.

Tal'hora son per premissione diuina da potenza Infernale eccitate le guerre; tal volta son commossi i diluuij; auuiene, che s'inasprisca il mare, succede, che tremi la terra: castighi fulminati da Dio per mezzo de' ministri Tartarei, e dell'Abisso.

Ma il più horrendo castigo è quando l'Altissimo concede al fiero Tiranno Demonio quella spada, che con tre tagli ferisce. *Triplicetur gladius interfectorum*. Spada, colla quale Lucifero impiaga del peccator la lingua, e lo fà muto: colla quale ferisce gli occhi, e lo fà cieco: colla quale trapassa l'orecchio, e le fà sordo. Ez. 11. n. 14.

Mirate l'Indemoniato hodierno: *Erat eyciens Dæmonium*, colla spada infernale ferito nella lingua, & è muto, dice San Luca. *Et illud erat mutum*. Ferito ne gl'occhi, & è cieco, dice Mattheo. *Oblatus est ei Dæmonium habens, cæcus, & mutus*. Ferito nell'orecchio, & è sordo, dice Grisostomo, Eutimio, e Theofilato. *Dæmoniacus iste cæcus, & mutus, & surdus erat*. Luc. 11. n. 14. Ibidem. Mat. 12. n. 22. S. Ioan. Chrys. Euth. Theop. in Matt. et Luc.

Misero peccatore per opra del Demonio, sei muto alla confessione, sei cieco alla ragione, sei sordo alla spirituale esortatione. Ma tù, ò mio Signore, che snodi la lingua a' muti, che illumini l'occhio a' ciechi, che apri l'orecchio a' sordi; apri l'orecchio a' Christiani, acciò vdendo la tua diuina parola restino illuminati al bene, e muouano la lingua à confessare il lor male.

2 NEl supplemento della Theologia di Tomaso alla questione sesta, nell'articolo primo si dimanda: *An confessio sit necessaria ad salutem*. Se il confessare i proprij peccati sia mezzo necessario per la nostra salute. E rispondendo con l'affirmatione, la ragione ci assegna dicendo. Chi è ferito, se la salute brama hà da scuoprire al Medico la ferita. Così, chi è in peccato, se la gloria disia hà da manifestare al Sacerdote la colpa: *Quia morbus est aperiendus Medico, idest Sacerdoti*. La confessione è necessaria alla saluatione. S. Th. q. 6. art. 1. in supp. S. Tho.

E benche tù, ò huomo, leggi il peccato di Pietro, e le colpe di Maddalena, ma le loro confessioni non troui, non perciò deui inferire: dunque non sempre è questo Sacramento necessario per l'huomo. Conciosiache, e Pietro, e Maddalena si confessarono, e le loro confessioni non furon da gli Euangelisti à noi scritte; è vero: perche essendo Christo viuente, à cui ogni peccato è noto, accostandosi à Christo furono assoluti da Christo: *Non legimus Petrum, & Magdalenam confessos fuisse, quia multa sunt facta, quæ non sunt scripta; tum quia Christus eis remisit*

sine

fine Sacramento. Così Thomaso risponde, & insegna.

Conchiudete dunque, ò fedeli, che non bisogna esser muti: ma è mestieri muouer la lingua, e confessare al Sacerdote il peccato.

ASSVNTO I.

Luc. 11. nu. 4. Et illud erat mutum.

Il Demonio colla prima spada ferisce la lingua, acciò la confessione diuenti confusione: acciò diuenti muta al male, e loquace al bene. Ma se la lingua nella confessione parlerà poco, e s'vnirà co'l cuore contrito, vincerà l'infernale nemico.

Lodi, e biasimi della lingua.

3 NON è finita la disputa, non è terminata la lite trà gli ingegnosi, se la lingua nell'huomo sia ornamento, ò difetto; sia danneuole, ò vtile. Conciosiache per l'vna parte, e per l'altra militano à cento, è à mille le ragioni efficaci. E lodeuole, perche discorre, è biasimeuole, perche mentisce. Se esorta al bene, è gran profitto; se incita al male è gran difetto. Se insegna Dottrina, vtile reca; se le Dottrine biasima, danno cagiona. Hor loda, hor vitupera; hor mormora, hor semina pace: hor accusa innocenti, & hor colpeuoli scusa: Hor ringratia, hor maledice: hor tace, & hor è loquace. Lingua eloquente, lingua balbutiente: lingua veridica, lingua bugiarda: lingua sacrata, lingua malefica. Si che egli è vero, che indecisa è la lite, irresoluto resta il problema delle prerogatiue, ò biasimi della lingua.

Mà io stà mane la trouo nel dire male, Santa? nel tacere il male, colpeuole. O lingua muta à confessare il peccato, tacendo la colpa, quanto sei rea? ò lingua mossa à confessare i tuoi vitij, à manifestare sacramentalmente i tuoi difetti, ò quanto sei giusta.

Confessione nô sempre è buona.

Prima, che la propositione io proui, sapete ò almeno saper douete, che delle Sacramentali confessioni altre son buone, profitteuoli, e Sante: altre dannose, sacrileghe, e nociue.

Non fù senza mistero, che tra'l collegio Apostolico due fossero Giuda nomati, Giuda Tadeo, e fù Santo: Giuda Iscariotte, e fù peruerso. Giuda Thadeo morì per Christo, Giuda Iscariotte tramò la morte à Christo. Sappiate, che questo nome *Iudas*, dal vocabolo Hebreo, confessione significa. Sia trà gli Apostoli vn Giuda peruerso, siaui vn'altro Giuda Santissimo: acciò i fedeli intendano, che non ogni Giuda, cioè, non ogni confessione è buona: Ma in Giuda Santo si ci dà la norma, e la regola di ben confessarci, in Giuda peruerso ci si auuertisce, che molte volte ci siemo sacrilegamente confessati. E di Pascasio Santo l'esplicatione, e'l pensiero. *Non vacat mysterio duos fuisse inter Apostolos nomine Iuda vocatos, vt in vno daretur norma bene confitentium, & in altero male confitentium.* Ah, che non tutti, che ci confessano, si confessano? ma molti si confessano, e si confondono. S. Pasc. in Euan.

La confessione è confusione, quãdo la lingua è muta al male, & è loquace al bene.

4 Non è confessione, e confusione, quando confessandoti sei muto al male, sei loquace al bene. Voglio dire, quando sei muto à manifestar la colpa, sei loquace in iscusare la colpa. Nota per cortesia le meste voci di Dauid, infermossi egli vna volta. *Infirmata est virtus mea*, cõ vna febre mortale, che la virtù gli fè perdere. *Aruit tamquam testa virtus mea*, era d'ardentissima sete la lingua adusta. *Et lingua mea adhæsit faucibus meis*, e quasi staua in procinto d'ineuitabil morte. *Et in puluerem mortis deduxisti me.* Quando ecco pietosi, & i vassalli, e gli amici l'interrogauan dicendo. Dite, ò Sacra Corona, qual fù del vostro male la causa? A tanta febre qual occasione voi deste? Ah misero me, (egli rispose.) *Quoniam tacui inueterauerunt ossa mea.* Perche io tacqui, & il mio male al Medico non fei palese, però mi s'internò nelle viscere la piaga, e consumò le mie ossa la febre. Io moro. *Quoniam tacui.* E se volete sapere, quando fù il giorno, ch'io tacqui? *Tacui dum clamorem tota die*

Psal. 30. n. 11. Psal. 21. n. 16. Ibidem. Ibidem. Psal. 31. nu. 3.

Tacqui quel giorno, quando parlai tutto giorno. Fui muto, quando parlauo; tacqui mentre gridauo.

Dauid il polso della tua lingua mostra, che tù deliri. Tù dici, che la tua malatia prouenne, perche tacesti, quando gridasti. *Tacui dum clamarem*, se gridaui, come taceui, e se taceui, come gridaui. *Quid est hoc?* dimanda Agostino, *Quasi contrarium videtur: si à clamando infirmatur, quomodo tacuit?* Ah, che dice bene il gran Dauid. Parla in persona di quelli, che tutto il giorno confessandosi; si confondono. Colui si confessa spesso, spesso grida: ma sempre tace. Spesso al confessore parla: ma sempre è muto. Parla per iscusarsi, è muto ad accusarsi. Grida dicendo il bene, tace ascondendo il male. Si confessa, e muore è dannato. Perche? Perche si confessò alla muta, e gridando: Gridaua dicendo i suoi meriti, l'opre buone, che faceua: ammutiua ascondendo i suoi vitij, e le colpe, che commetteua. Lingua nella confessione muta al male, e lingua infernale. *Illud erat mutum*. Vdite Agostino *Tacuit, & non tacuit. Tacuit confessionem, non tacuit præsuntionem; tacuit peccata sua, non tacuit merita sua. Sana membra ostendebat medico, vulnera tegebat. Ideo inueterata sunt ossa eius*. Non è confessione, e confusione, quando tù confessi il bene, e lasci il male. Quando nascondi la piaga, e mostri la salute. Quando parli in iscusarti, e non in accusarti all'hora tieni nell'anima il Demonio, che parlando è muto. *Et illud erat mutum*.

S. Aug. in Ps. 81. enarr. 2.

S. Aug. ibidem.

Luc. 15. nu. 14.

Quindi si è, che addottrinato Dauid, & auuedutosi, che per esser'egli stato muto all'accuse, & alle scuse de' suoi peccati loquaci fù in pericolo di perdere la vita dell'anima, però esclamò, e disse. *Pone Domine custodiam ori meo, & ostium circumstantiæ labijs meis*. Deh pietoso mio Dio, tù che le mie imperfettioni conosci per pietà sij contento di serrar questa bocca, e per serrarla poneci vna serrata porta. *Ostium circumstantiæ labijs meis*. Notate con Agostino l'artificiosa dimanda dell'ammaestrato Profeta. Chiede, che per serrargli la bocca gli sia concessa vna porta, non disse, che nella bocca vn catenaccio se gli ponesse: Conciosiache il catenaccio hà solamente vffitio di serrare: la porta serue, e per serrare, & oltresi per aprire. Hor dice Dauid, bramo, che la mia bocca si serri, ma colla porta, col catenaccio non già, perche con questo starebbe sempre mai chiusa, & io non voglio, ch'ella sempre sia muta, voglio nella mia bocca vna porta, s'apre, e si serra, perche voglio, che la mia bocca s'apra, e parli per confessare il peccato: si serri, & ammutisca per escusare il peccato. S'apra à dir la sua colpa, si serri à manifestare l'altrui colpa. Così sarà eloquentemente muta; così sarà prudentemente loquace. *Non dixit*, commenta Agostino. *Non dixit pone claustrum se pone ostium. Ostium enim aperitur, & clauditur. Ergo si os nostrum ostium est, aperiatur, & claudatur, aperiatur ad confessionem peccati, claudatur ad excusationem peccati*. Apri la bocca, e parla confessando i tuoi peccati, serra la bocca, e taci ad escusare i tuoi peccati.

Come hà da esser la bocca serrata, et aperta nella cõfessione.

Ps. 140. nu. 3.

Ibidem.

S. Aug. in Psal. 140.

Voi donne siete per ordinario mute, e loquaci nel confessarui. Narrate l'impatienze vostre, e poi ne date la colpa a' vostri mariti. Accusate le bestemmie, l'imprecationi, colle quali i vostri figliuoli maledicete, e scandalizate, ma risondete il difetto sopra di loro dicendo, ò Padre, e quanto sono cattiui? Manifestate la vostra superbia cõtro le serue, ma vi scusate con dire, che non per vostra naturalezza, ma per i loro mali costumi le maltrattate. Ah mute loquaci, hauete lo spirito muto nella lingua, il quale muoue la vostra lingua ad iscusarui, la liga per accusarui. Giouine quando ti confessi non ti scusare con dire, Padre io cascai è vero: ma il compagno m'indusse; io non voleua, egli mi persuase. Taci, tù hai il Demonio muto nella lingua, sei muto ad accusarti, sei loquace ad iscusarti. Lascio di parlare di quelli, che in vece di confessar le lor colpe, vengono, ò à mormo-

rar del compagno, ò à manifestare le loro virtù.

Padre io stò con vn Padrone tanto superbo, ch'è vn Lucifero, ci è vna vicina, ch'è vna furia; prattico con certe genti nella Corte doue io seruo, che son vitiose purtroppo. Io per gratia di Dio non m'intrigo con loro? mi sdegno sì, ma per zelo gli odio, ma per i vitij. Taci, taci lingua indemoniata. Che razza di confessione è questa? Tù hai il Demonio muto alla confessione, loquace all'escusatione. *Et illud erat mutum*. (Luc. 11. n. 14.)

(Tutti i peccati s'han da dire nella confessione) 6 Et ò in quante maniere è muto, & è loquace nella confessione il peccatore? Dirà vn peccato, ma ne tacerà mille. O li tace per vergogna ò perche senza apparecchio, senza esame alla confessione s'accosta. Veramente io stupisco considerando la dannatione di Giuda. Egli si pente, e si duole. *Pœnitentia ductus*, egli si confessa, e si accusa. *Peccaui tradens*, e gli restituisce à Christo la fama: *Sanguinem iustum*, egli restituisce il prezzo della vendita infame, *Proiectis argenteis*, e pure non ottiene il perdono. (Mat. 27. nu. 3. Ib. nu 4. Ib. nu. 4.) Che hà da fare di vantaggio per ottener la gratia vn peccatore? Notate ò fedeli, Giuda fù loquace, e fù muto: parlò assai, e disse poco: Sentiamo la sua confessione di gratia. *Peccaui tradens sanguinem iustum*, hò peccato tradendo il sangue giusto di Christo. (Ibidem.) Gran peccato? Che altro? Non altro. Non hai commesso altro male ò Giuda? Solo hai tradito il sangue del giusto. Non altro. Ah perfido tù hai il Demonio muto. E la sera non tradisti il corpo di Christo? Non riceuesti indegnamente il suo corpo nel Sagramento? e non sai, che chi *Manducat indignè reus est corporis Domini?* Tù non eri latro? *Fur, & latro, & loculos habens?* Tù non mororasti di Maddalena, dicendo: *Poterat vnguentum istud venundari?* (1. Cor. 11. n. 28 Ioa. 12. n. 6. Ioa. 12. nu. 5.) E come non ti confessi, che l'hauer solamente tradito, e malamente il Sangue di Christo venduto? O Giuda non fece l'esame, ò Giuda si vergognò di confessar tanti eccessi, diuentò muto. Parlò, e tacque: disse vn peccato, ne ascose mille, e non essendo la confessione integra, non può essere la penitenza salutare. Vdite Antonio Burgense. *Solummodò, ò Iuda, tradendo sanguinem iustum deliquisti? Debueras inclamare: peccaui tradens corpus, & sanguinem iustum. Qui namque manducat, & bibit indignè reus est corporis, & sanguinis Domini. Loculos habens, & faciens latrocinia deliquisti. Sed en defectus praeparationis, & si confessio non integra, quomodo pœnitentia salutaris*, non si perdona vn peccato, senza perdonarsi gli altri. Non si rimettono le colpe se non si confessano tutte le colpe. (Anton. Burg. li. 6 in Euang. c. 4. §. Solummodo ò Iuda.)

(La lingua sola ci giusti fica, e paga à Dio il nostro debito.) 7 Nella tua lingua, ò huomo stà il prezzo della tua anima: con tutte le membra offendi Dio, e poi basta la sola lingua per placare Dio. Douea vna volta Christo pagare à Cesare il solito tributo annuale, e non hauendo con che al debito sodisfare disse à San Pietro: Và sollecito al mare, butta l'hamo, e'l primo pesce, che in quello inciampa, prendilo: aprigli la bocca, e vedi sotto la lingua, trouarai vna doppia: prendila, e paga il debito al fisco: *Vade ad mare, mitte hamum, & eum piscem, qui primus ascenderit, tolle; & aperto ore eius inuenies staterem, illum sumens, da eis pro me, & te*. (Mat. 17. n. 27.) Così fè Pietro: buttò l'hamo, prendè il pesce, gli aprì la bocca, e trouò sotto la lingua vna moneta, colla quale si liberò dal debito, e dalla Corte.

Hor'io dimando Signori, che vuol dire, che nella bocca, sotto la lingua, e non nel ventre tenea quella moneta il pesce? che vuol dire, che'l pesce non gli inghiottiua? che vuol dire, che non la vomitaua, ma nella lingua la conseruaua? O mistero? ò documento: ò Sacra confessione, prezzo della nostra redentione fin'anche da' muti Pesci insegnataci? Pesce sei tù, ò huomo, che nel Mar del Mondo ti troui: *Facies hominis quasi pisces maris*, disse il Profeta. (Abac. 1. n. 14.) Hor conforme nel pesce, che prese Pietro trouò quell'oro non altroue, che nella lingua, e con quell'oro, co'l quale fù Cesare sodisfatto e

Così se tù deui, ò tributo, ò gabella à Dio, se tù sei schiauo per lo peccato, sappi che nella lingua, e nella bocca stà il prezzo della tua redentione. Apri la bocca, muoui la lingua, confessa la tua colpa, & ogni parola di confessione sarà moneta di redentione. In vn concetto di lingua, ecco la dolce lingua d'Ambrosio, che dice. *Didracma non otrosè increpiscis inuentum est. Ex ore enim tuo iustificaberis: etenim pretium nostræ redemptionis est nostra confessio.*

S. Amb. lib. 4. in Luc. c. 5.

O Sagra confessione, prezzo della nostra redentione? felice, chi à te s'accosta? Beato, chi à te ne viene? Per te il peccatore in terra si accusa, & Iddio nel Cielo lo scusa. Per te auanti vn'huomo il peccatore inginocchio si prostra, & auanti Dio s'inalza. Per te si batte dolente il petto, e gioisce contento il cuore. Per te palesa i suoi falli, che teneua nell'anima, e gli scancella dal libro, nel quale erano registrati da Dio. Per te testimonio contro se stesso, e l'huomo, ma acquista vn Giudice in suo fauore, ch'è Christo. Per te vn muto diuenta eloquente, *loquutus est mutus*.

Luc. 11. n. 25.

Bisogna esser muto, e esser eloquente nella cõfessione.

8 Ricordati in tanto nella confessione d'esser muto, & eloquente, ò huomo. Lo Spirito Santo questa Dottrina t'insegna. Dicendo: *Non iteres verbum in oratione tua*. Non reiterare, non fare due volte la tua oratione, vaglia il vero, che è ammirabile questo detto. Prohibisce lo Spirito Santo replicare l'oratione? Christo nel Vangelo esclama: *Oportet semper orare, & nunquam deficere*, egli è mestiere sempre mai orare; e lo Spirito Santo non vuole, che più d'vna volta si ori? che contrarietà è questa?

Eccl. 7. n. 15. Luc. 18. num. 1.

O quanto spiega al nostro proposito questo passo Vgone l'Eminentissimo, dicendo, non prohibisce lo Spirito Santo due volte orare, & inginocchiarti, ma due volte ripetere i peccati, e riconfessarti. Quanti sono, che si confessano, e vanno palliando, e cuoprendo i peccati, vanno tacendo le circostanze, vanno palesando il complice, vanno adducendo le scuse, vanno tacendo le colpe più graui, son muti à dir quel che deuono, sono loquaci à parlare di che non deuono? A questi tali, dice lo Spirito Santo, che si confessino in modo, che non sia necessario poi reitare la confessione. Non ti confessare, ò huomo, in modo, che poi agitato da gli scrupoli della conscienza sij obligato à confessarti di nuouo: *Ne iteres verbum in oratione:* ma confessati con esaminar la coscienza, con dire chiaramente le colpe, con tacere le scuse, e così sarai muto, & eloquente, sarà da te il Demonio scacciato, e ti sarai ben confessato. Ecco le parole d'Vgone: *Non iteres verbum in oratione tua, id est sic pænitere, & confitere ità distinctè, vt non sit necesse iterare confessionem: Quod dicitur contra quosdam, qui confitendo; peccata palliant alia inuoluendo, vel excusant, vel extenuant, vel aliquid retinent in confessione, vt minus peccata appareant, vnde postea vrgente conscientia, tenentur redere ad confessionem, & iterare, quod minus, vel malè dixerunt*. Confessati in modo, che non sij obligato à reiterare la confessione: *ne iteres verbum in oratione tua, idest in confessione*.

Vg. Car. Eccl 7.

Confessione, contritione.

9 E se tù brami, che la tua confessione sia buona, parla colla bocca, e duoleti co'l cuore. Congiongi colla confessione la contritione, & acquistarai la tua saluatione. Leggi nel Sagro libro del Genisi, e trouarai, che vna donna nominata Thamar si congionse cõ quel gran Patriarcha chiamato Giuda, e da vn figliuolo, che da lor nacque, ne venne la Genealogia di Christo. Ma fermiamci di gratia à contemplare, perche Thamar s'vnisce con Giuda. Sappiate, che Giuda vuol dire confessione. Thamar, vuol dire Amarezza. Io trouo nel Vangelo, che à Christo fù dato il fele amarissimo, e trouo, che Pietro amaramente pianse. Hor veniamo al documento per noi: l'amarezza del fele, e'l peccato: l'amaro pianto di Pietro, e la contritione. Con Giuda cõgiongi Thamar, cioè colla confessione con-

cõgiongi l'amarezza della contritione che in tal maniera otterai da Dio la remissione. Impara dal gran Padre Agostino il documento, che dice: *In Thamar nomen amaritudinis manet non illius amaritudinis, in qua Domino fel ministrauit, sed illius, in qua Petrus amore fleuit, nam, & Iuda, latinè, confessio est. Confessioni ergo amaritudo misceatur, vt vera pœnitentia signetur.* Confessati, e duoliti, e sarai dal peccato liberato, e sarà la vera penitenza compita: *Vt vera pœnitentia signetur.*

S. Aug. l. 22. cõtra Fausti Manich. c. 86.

10 Ascolta in oltre ò huomo: doppo la vera confessione, hai da fuggire il male, & abbracciare il bene. Hai da lasciare il vitio, e seguitar la virtù. Si cõgiunse Giuda, e Thamar, e nacquero due Gemelli Phares, e Zaram: *Iudas autem genuit Phares, & Zaram de Thamar.* Ecco i due figli che nascono da questi Parenti. Ma per intendere vn gran mistero, notate il detto di Dauid: *Diuerte à malo, & fac bonum*, lascia il male, & appigliati al bene, se vuoi arriuare alla gloria, *Phares* significa declinatione del male. *Zaram* significa operatione del bene. Da Giuda, e da Thamar, cioè da vna confessione dolorosa, e contrita, ne hà da procedere la fuga del male, e l'operatione del bene. Questo è il segno d'vna confessione contrita, se da essa ne nasce l'odio del peccato, e l'amore della virtù. Cosi insegna Stefano Cãtuariense nell' allegorie di Tilmano. *Thamar ex Iuda gemellos concepit, quia voce confitens duplicem consequitur gratiam scilicet affectum declinandi à malo, qui per Phares intelligitur: & faciendi bonum, qui nomine Zaram nuncupatur.* Con la voce ti confessi, e col cuore hai da proponere di lasciare il male, e di abbracciare il bene. Come dirò io, si è confessato con dolore delle colpe, chi subito commette l'istesse colpe? Se tù nella confessione veramente odiassi il peccato, non cometeresti subito il peccato: *Declina à malo*, confessa il male, proponi di abbandonare il vitio: *Et fac bonum*, e poi comincia ad operare il bene, e sarà segno, che ti sei confessato bene.

Doppo la confessione s'hà da lasciare il male, e fare il bene.

Matt. 1. nu. 3.

Psal. 33. n. 28.

Steph. Can. in allegat Tilm.

Psal. 33. n. 15.

11 E per ben confessarti, cerca confessore virtuoso, e dotto. Guai à te se procuri confessore macchiato de' tuoi medesimi vitij, complice de' tuoi stessi peccati. Seruati per esemplare lo sfortunato Giuda. Già poco dianzi io dissi, ch'egli si penti, si confessò, restituì la robba, e la fama, e pure non ottenne il perdono, non perseuerò nella penitenza, non impetrò la gratia: onde disperato s'vccise.

Si deue cercare vn Cõfessore buono.

Misero Giuda à chi ti confessasti? Notate: Eran Sacerdoti i Farisei. Giuda pentito, confessò il suo peccato dicendo: *Peccaui tradens sanguinem iustum*, ma si confessò à Sacerdoti Hebrei: A quelli, che contro complici della colpa, e del tradimento. Dalli quali non hebbe quei documenti, che à tale sceleraggine erano necessarij: ma gli risposero. *Quid ad nos? tu videris.* Che importa à noi se tù hai tradito vn Giusto? Tuo è'l pensiero, tua è la colpa. Ah Sacerdoti pessimi non addottrinaste questo misero? Perche non gli diceste, che piangesse? che nella Diuina pietà confidasse? Tù Giuda perche da gli Apostoli non gli ricorresti? perche à loro il tuo peccato non confessasti? Senti Christiano. Si confessò Giuda à Sacerdoti mali, & hebbe documenti pessimi. Se si fosse confessato à Sacerdoti buoni, haurebbe hauuti documenti ottimi. Per ciò non si saluò, ma disperato si dannò. Vdite il Beato Roberto di Sarbona. *Nota quod tales quærunt malos Sacerdotes relictis bonis, similes sunt Iudæ, qui quando pœnituit non fuit confessus melioribus, scilicet Apostolis, sed Pharisæis, qui erat particeps sui criminis, in quibus nihil inuenit auxilijs, sed argumentum suæ disperationis, dixerunt enim quid ad nos tu videris.* Stà attento, confessati a' buoni Sacerdoti, se vuoi da Dio ottenere il perdono.

Mat. 27. n. 4.

Ib. nu. 5.

B. Rob. de Sarb. cõfess. ris Lud. Reg. Fr. opusl. de cõsciẽt. to. 3. Bibl. Pat.

12 Và dunque hora a' piedi del Confessore, và hora, & apri la bocca, và hora, e lascia d'esser muto: altrimente se non sei stato da Dio castigato quando il peccato commettesti, sarai hora punito: hora che senti questa esortatione,

Subito douemo cõ essarci, e lasciare d'essere muti, altrimẽte saremo da Dio castigati

e non apri la bocca alla salutifera confessione. Bellissima al nostro proposito è la parabola in San Mattheo al ventidue. Volle vn Rè liberale fare vn conuitto a suoi Vassalli, & amici. S'apparecchiarono i cibi, s'introdussero i conuitati alla Sala. Girò il Prencipe l'occhio, e vidde vn conuitato colla veste cenciosa, & tutta disfatta: onde sdegnato disse: *Amice quomodo huc intrasti, non habens vestem nuptialem?* Come hai commesso tal fallo? venisti al mio conuitto con questa veste si sozza? All'hora il misero huomo (dice il Santo Vangelo) *Obmutuit*. Intimorito tacque, in sua difesa non rispose parola, diuenne muto. A tal silentio via più sdegnato l'offeso Principe lo condannò alle carceri: *Ille obmutuit: & tunc Rex iratus, ait ministris mittite eum in tenebras exteriores*.

Mat. 22. n. 12.

Ibidem.

Deh mio Principe Clementissimo, tù non lo condannasti quando commise il fallo di venire alla presenza tua sì malamente vestito; e quando poi vergognoso ammutisce all'hora gli promulghi la sentenza di morte? e quel silentio senza scusarsi; quel rossor mutolo, & eloquente non era degno di remissione, e perdono? Non già: si condanni quest'huomo, non quando commette l'errore: ma quando dell'errore auuisato gli ammutisce, e tace: *Obmutuit*. Per dimostrare à te, ò huomo, che se tù sei entrato in questa Chiesa senza veste nuttiale, cioè senza la gratia, ma col peccato, e non t'hà castigato Iddio; ad ogni modo quando egli t'esorta à confessarti, e tù non ti confessi, mà ammutisci, e taci. *Tunc*, all'hora quell'Iddio, che non ti castigò quando commettesti la colpa, ti castiga, ti sententia all'Inferno: *Tunc*, all'hora quando esortato à confessarti, ammutisci, e non ti confessi. Odi ammutolito peccatore il gran l'adre Galfrico: *Tunc videlicet, non vbi sine veste nuptiali introiuit, sed postquam admonitus, siluit, interrogatus, obmutuit, & noluit confiteri; tunc Rex, ait ligatis manibus, & pedibus mittite eum in tenebras exteriores*. Quando sei da Dio esortato à confessarti, e non ti confessi, ma stai muto: *Tunc, tunc*, all'hora, all'hora ti sententia Iddio, e ti condanna.

Galfr. in allegat. Til. in Mat. 22.

13 Oh Dio Immortale, e quante sono le voci; colle quali tù chiami il peccatore alla confessione, alla penitenza? Nota ò huomo: le lingue de' Predicatori, i castighi, che nelle Sacre Scritture si narrano, l'interne inspirationi, che senti, son tutte voci di Dio, che alla confessione ti chiamano.

Cō quali voci ci chiama Iddio al la confessione.

Che cosa sono le voci de' Predicatori ch'hor ti dipingono le voraci fiamme Infernali, hor ti scolpiscono la felice gloria del Cielo? Ti feriscono con dardi di conuincenti ragioni à lasciare il peccato: ti conuincono con esempli infortunati à conuertirti al tuo Dio? Mostrano le fourastanti ruine se dalla colpa non ti ribelli; palesano il premio eterno se collà virtù cōfederato ti mostri? Gridano, che le pesti, le guerre, le calamità, le miserie, l'infirmità, l'ingiuste persecutioni, il veder rouinata la tua casa, condannati tal'hora à morte ingiusta i tuoi figliuoli son tutti effetti del peccato, che hai nell'Anima: tutte queste non sono voci di Dio, che alla confessione ti chiamano? E tù ammutisci, e tù serri la bocca? *Quomodo, quomodo huc intrasti?* Come stai in questo luogo? nel grembo di Santa Chiesa, trà tanti Christiani, come viui da Turco, con tanti peccati? E tù non gridi, perdono? e tù non apri la bocca à confessarti?

Voci de' Predicatori voci di Dio.

Mat. 22. n. 12.

Et Iddio non ammutisce, anzi parla, anzi grida, e ti chiama colle Scritture Sacre, e ti dice. Mira, ò peccatore i danni, che apporta il peccato non confessato. Guarda Adamo mangnare il Pomo vietato, Caino spargere l'innocente sangue, Thamar commettere l'adulterio, il Mondo tutto dato in preda a' piaceri, Sodoma inuolta nel fango della carne, Cham sprezzatore della riuerenza paterna, i figliuoli di Giacob traditori del lor fratello, Esau persecutore d'Israele, la Donna Egittia insidiatrice alla purità di Gioseffo.

Esempi della Sacra Scrittura son voci di Dio.

Mà

Mà guarda, che per non essersi pentiti, e de' loro vitij confessati, furono seueramente castigati. Mira Adamo alle fatiche condennato, Caino esiliato, Thamar al fuoco sententiato, il Mondo tutto col Diluuio affogato, Sodoma incenerita. Cham maledetto, i Figliuoli di Giacob in Egitto tribolati, Esau reprobato, la Donna Egittia perpetuamente vituperata: E tù à questi esempi, à questi castighi, che sono voci di Dio, non ti conuerti? non apri la bocca à confessarti? tù resti muto.

Interne inspirationi sono voci di Dio. Et Iddio siegue à gridare, à chiamare. Ecco le terze voci, colle quali sempre alla confessione ti sprona Iddio, sono l'interne inspirationi, sono le chiamate interiori. Alza gli occhi à questo legno di Croce, e vedrai co gli occhi, e sentirai col cuore, ch'egli ti parla. Sentilo, ch'egli ti dice, mira il mio sangue sparso, le funi, che mi ligarono, i flagelli, che mi percossero, queste spine, che mi punsero la porpora, che mi scherniua, questa gran Croce, che mi pesò nel dorso, questi chiodi, che mi trafissero, il fele, ch'auuelenommi, la lancia, che suenommi. Mira ciò tutto, tutte sono mie voci, dice Christo, odi, che dicono. Non basterà questo Sangue bollente per iscaldarti al mio amore? Non saran sufficienti le mie funi per ligarti in eterno al mio seruitio? Non sono basteuoli i miei flagelli per rõpere la durezza del tuo cuore? Non vagliono le lingue delle mie spine per pungere il tuo affetto indurito? Non serue la mia porpora per infiãmarti à seruirmi? Questa Croce non ti muoue à pietà? Questi chiodi non ti pungono à penitenza? Il mio fele non t'amareggia col dolore? La mia lancia colla contritione non t'impiaga?

Tutto ciò dice Iddio, tutte queste sono chiamate di Dio, dice il Padre Galfrido: *Deus multos vocat per hominum linguas multos vocat per Sacras Scripturas, multos per suggestiones internas.* (Galfrid. cit. sup.) Tù à tante voci ammutisci, e non ti confessi? Però sarai condannato, sarai alle tenebre eterne dannato: *Obmutuit & noluit confiteri. Admonitus siluit, interrogatus obmutuit; ideò mittatur in tenebras exteriores.* (Idem ib.)

ASSVNTO II.

Erat eijciens Dæmonium. (Luc 11. n. 14.)

Il Demonio colla seconda spada ferisce l'occhio, e priua il peccatore del lume della ragione. Onde ogni Sauio, se pecca è ignorante: da se stesso cerca il suo danno. Non la scienza, mà la virtù ci fà sauij, senza virtù ogn'huomo diuenta bestia, è priuo del lume della ragione.

1 SE colla prima spada colpì la lingua del peccatore il Demonio, e lo fè diuentare per la confessione tacito, e muto; ecco colla seconda spada ferisce l'occhio dell'intelletto: *Oblatus est Dæmonium habens, cæcus, & mutus.* (Mat. 12. n. 22.) E lo fà diuentare stolido, & insensato. O peccatore ascolta: Dirai, che sei versato nelle scienze, che sei perito nell'arti: Dirai, che sei Filosofo sottile: Theologo illuminato: Dirai, che sei Maestro de' Popoli, che sei Oracolo delle dottrine, & io ti dico, che tù sei peccatore, tù sei ignorante, e doue credi esser sauio; tù sei stolto, sei pazzo, e senza sapere. (Chi si crede esser sauio e pecca, è ignorante, e pazzo.)

Quell'Euangelico Ricco in vn'annata di raccolta, e abbondanza non hauendo à sufficienza le stanze da riporre la copia de' frumenti, e de' frutti, andò coll'intelletto speculando in qual maniera potesse conserbare i grani, e le acquistate ricchezze, e doppo lungo conseglio decretò trà se stesso, e disse: *destruam horrea mea,* distruggerò le stanze da racchiudere le raccolte. (Luc. 12. n. 18.) Vi accorgete ò fedeli di questa cecità, e sciocchezza? Si conseglia per edificare, e conchiudere di sbaricare. Entra in conseglio come sauio: *Quid faciam?* (Ib. n. 17.) mà n'esce come pazzo: *Destruam:* e che egli pazzamente conchiudesse, lo disse l'istesso Iddio, che lo chiamò stolto: *Stulte hac nocte animam tuam repetunt à te.* (Ib. n. 20.) Per dimostrarci, dice S. Agostino, che'l peccatore doue crede esser sauio,

è ignorante; e quando crede peccando esser giuditioso è senza ceruello: *Vbi tibi sapiens videris ibi stultus es*. Mercè, che il Demonio colla spada del peccato ti acceca l'occhio della ragione, e non ti fà conoscere, che quell'errore ò Dõna ti fà perdere l'honore, e pone in precipitio la tua casa: che quella vendetta ò huomo ti conduce alla pouertà: che quelli furono, quella superbia ò nobile ti rouina: che quella robba d'altri, che tù tieni in casa, è fuoco, che ti bruscia ogni sostanza. In somma sei cieco ò peccatore senza lume di scienza, e di ragione: *Oblatus ei Dæmonium habens cæcus; & mutus*.

S. Aug. Ibid. cit. A Méd. conc. Dom. 3. Luc. 12. n. 22.

2 Sei tanto stolido, e cieco ò huomo peruerso, che non sapendo, che fare procuri il male à te stesso, e mentre pensi esser sauio per lo tuo bene, sei stolido senza giuditio, e da te stesso cerchi il tuo danno. Accostaronsi à Christo i due figliuoli di Zebedeo; & humilmente chiederongli la destra, e la sinistra sedia nel suo Principato. Io credo, che consigliatisi trà loro questi fratelli, doppo matura discussione conchiudessero chieder al Saluatore tal gratia; e pure egli la stima sciocchezza, e pazzia dicendo: *Nescitis quid petatis*. Quella è dimanda da stolidi, e da insensati. Come Signore. Non è fauia richiesta il procurare sedersi come primati del Regno vostro nella vostra destra, e sinistra. Seda alla destra il maggiore, seda alla sinistra il minore, e acciò ogn'vn conosca esser eglino i principali nel vostro Impero?

Il peccatore è tãto stolido, che da se stesso cerca il suo danno.

Mat. 20. n. 22.

Nescitis quid petatis. E dimanda pazzesca. La malitia carnale vi hà oscurato il lume Spirituale. Io vi hò chiamati per far, che ambo due alla destra sediate, e voi volete la sinistra? E pazzia. Io vi apparecchio la destra felice, e voi chiedete la sinistra dannata? Io vi procuro il bene, e voi siete s stolidi, e mentecatti, che procurate per voi medesimi il male? *Malitia carnalis*, dice Grisostomo: *Omnem in vobis spiritualem considerationem exclusit. Ego vos vocaui ad dexteram, vos vt vestro consilio curritis ad sinistram*.

S. Chry. in oper. imperf. Mat. 20.

Misero huomo sei chiamato da Dio per esser nel Cielo Beatificato, e tù ignorante procuri co' tuoi vitij esser nell'Inferno tormentato. Iddio ti elegge per figlio, e tù pazzo gli diuenti nemico. Iddio vuole consolarti, e tù insensato lo sforzi à tribolarti. Sei cieco nell'intelletto, non hai lume di ragione; il Demonio colla spada del peccato t'hà ferito nell'occhio del giuditio: *Oblatus est ei Dæmonium habens cæcus, & mutus*. Mat. 12. n. 22.

3 Non mi dite ò huomo, che tù sei dotato d'vn intelletto Angelico, d'vn sapere soprahumano, e Celeste: perche io ti dico, che tù sei pazzo, sei stolido se offendi Dio è dirò sauio, e prudente quel rozzo Contadino, di duro ingegno, di tardo intelletto, se serue Dio.

Nõ è sauio, che è dotato di bell'ingegno ma chi è virtuoso.

Discorrete meco, & ammirate ò fedeli; qualmente i peccatori son chiamati pazzi, e senza giuditio. Stolti son chiamati da Moise: *Haeccine reddis Domino Popule stulte, & insipiens*. Deut. 32. nu. 6.
Stolti da Giob; *Vidi stultum firma radice*. Iob. 5. n. 3.
Stolti da Dauid; *Vir insipiens non cognoscet, & stultus non intelliget hæc*. Psal. 91. nu. 7.
Stolti da Salomone: *Prosperitas stultorum perdet illos*. Prou. 1. n. 32.
Stolti da Isaia: *Stulti facti sunt Principes Taneos*. Isa. 19. n. 13.
Stolti da Geremia; *Stultus Populus meus non cognouit*. Ier. 4. n. 22.
Anzi gli Angioli stessi, che peccarono sono chiamati Angeli senza sapere, senza giuditio, senza ceruello: *In Angelis suis reperit prauitatem*. Iob. 4. n. 18.
Legge l Hebreo. *In Angelis suis reperit stultitiam*. Text. Hebreo Ibidem.
Hora fermiamci di gratia. Io dimando quanti peccatori sono stati sauij? Eccoui vn Salomone colla scienza infusa: eccoui vn'Aristotile colla cognitione delle cose tutte: eccoui sette Sauij della Grecia stelle dello Cielo scolastico. E poi gli Angioli non son tutti sapienti? Chi può arriuare al sapere, all'ingegno, alla scienza naturale de gli Angioli, ò de Demonij? Dunque non è vero, che tutti i peccatori sono ignoranti.

E verissimo: tutti i peccatori son pazzi, stolidi, senza scienza. Non è ignorante, chi è tardo d'ingegno: non è

paz-

pazzo, chi non sà discorrere: mà è ignorante, chi acconsente al peccato è pazzo chi non sà viuere virtuoso. Gli Angeli scientifici, sono stimati ignoranti, perche furono peccatori: Così è dice Gieronimo Santo: *Ne putares stultum æstimandum esse eum, qui habete, tardumque ingenio videres, palam ostendit, quia ille stultus sit vocandus, qui vel cogitatione peccati suggestioni consentit: tametsi acer ingenio videatur existere*. Tu mi dici, che sei sauio: perche conosci i moti del Cielo: & io ti dico, che sei ignorante: perche peccando precipiti nell'abisso. Tù replichi, che sei dotto, e prudente: perche sai bene negotiando arricchirti: & io affermo, che sei stolto, e senza ceruello, perche l'altrui rubbando, colle vsure tu vuoi dannarti. In somma sei cieco nella ragione, e nel sapere il Demonio t'hà l'ingegno oscurato: *Oblatus est ei Dæmonium habens cæcus, & mutus*.

S. Hier. in Lu. 11.

Mat. 12. nu. 22.

4 E tanto cieco nella ragione, e tanto stolido nell'intelletto il Peccatore diuiene, che è simile à punto alle bestie. E ben fin dal principio del Mondo i primi nostri parenti commettendo il peccato mutaron forma, e sembianza; e diuentaron sì stolidi, che furon da Dio stesso come bestie insensate, puniti. Doppo commesso il peccato i Protoplasti Adamo, & Eua, ecco che il Creatore presenta loro due vesti di pelle: *Fecit illi tunicas pelliceas*. Misteriosa veste di pelle animalesca tessuta? che però molti Santi varie ragioni adducono, sforzandosi esplicare, perche Iddio con tali vesti i primi peccatori volse cuoprire.

Il peccatore diuenta bestia.

Gene. 3. nu. 21.

L'Antiochena eloquenza di Grisostomo dice, che a quelli diede tumide vesti d'animali, per eccitarli alla penitenza, Santo Agostino, Hippolito, Alcuino, & Euthimio affermano, che con pelle d'animali morti furon vestiti; acciò sempre meditassero il loro fine, e la morte. Tertulliano hebbe a dire, che con vilissime pelli vestiti furono, acciò che contemplassero la viltà, e la miseria, nella quale per i loro peccati erano incorsi. Ma al nostro proposito, ò quanto bene spiega il concetto San Gregorio Nisseno? Che marauiglia, dice egli, che a i primi nostri parenti, Iddio habbia date vesti di vili animali, se essi per lo peccato erano diuentati animali? Si vestano con vesti di bestie, mentre peccando, restarono senza lume di ragione simili alle bestie. Ecco parole del Santo: *fecit eis tunicas pelliceas, vt foris pellis bellmina vterentur, qui intus bellmina cupiditate animũ deformarunt, & qui aspiraunt ad diuinam naturam superbiendo intelligerent se peccando degenerasse in belluinam*. Ti credi peccando esser tenuto da più di huomo; misero, & non ti accorgi, che diuenti animale? Colui con non perdonare stima esser tenuto nobile: e non vede, ch'è stimato vna bestia. Quel giouine, che tiene la concubina, si gloria, come s'oprasse da Prencipe, e non s'auuede, che opera da animale. Misero peccatore sei cieco: *Oblatus est ei Dæmonium habens cæcus, & mutus*.

S. Ioan. Grisost. ho. 18. S. Aug. l. de gr. cõt. Manich. Hyppo. Alcuin. Eu. apud Lipomanum.

S. Greg. Nys. in vit. Moys.

Mat. 12. n. 22.

Tù stesso ò peccatore, tu stesso con la tua propria bocca ti dichiari insensato animale, cieco nella ragione, stolido nell'intelletto. Considerate ò fedeli l'addotta scusa di quell'huomo nel Vangelo. Fù alla mensa del Prencipe conuitato, e non volendo andarci disse: *Iuga boum emi quinque*, hò comprati cinque pieghi di boui, hò da prouarli, perciò scusatemi, se à tal conuito non son presente: *eo probare illa: habe me excusatum*. Entra l'acutezza di Bernardo, e dice: Questo huomo non adduce per sua legitima scusa l'hauer comprato cinque para di Boui, ma cinque gioghi, e questi gioghi vuol'egli andare; e prouare. Hor non vi pare, che questo huomo sia simile a i giumenti, alle bestie: mentre compra per se i gioghi de gli animali? *An vero*, dice Bernardo, *comparatum iumentis esse quis dubitet, qui sibi iuga emerit iumentorum*. Chi dubita, che quest'huomo peccatore non sia simile ad vn'animale irragioneuole, senza la luce della ragione, mentre si sottopose al giogo

Il peccatore stesso si dichiara esser bestia.

Luc. 14. n. 19.

Ibid.

S. Ber. in decl.

come gli animali? Oh, che giogo è il peccato? Oh quanto è pesante, e tù sei tanto cieco, che come bruto animale à questo giogo sottoponi la testa, mercè, che hai il Demonio nell' anima, che t'acceca nella ragione. *Oblatus est ei Demonium habens, cæcus, & mutus.*

Matt. 12. n. 22.

6 E nel muouer le labra non si dichiara essere il peccatore vna bestia? Sentite le parole di Dauid, il quale con Dio parlando disse: *Quoniam ecce inimici tui sonuerunt.* Legge il Vatablo, e la Parafrase Caldea: *Quoniam ecce inimici tui fremunt.* I peccatori tuoi inimici, ò mio Dio suonano, e fremono. Non dite, che i peccatori parlano, che danno voce, ma che suonano, e fremono. Per intendere il senso di Dauid douete sapere, che questa differenza vi è lo strepito, e trà la voce; trà lo strepitare, & il parlare. La voce, e la parola è propria de gli huomini. Eglino ferma la voce, eglino proferiscono le parole. Ma il suono, e lo strepito è proprio de gli animali, e delle cose insensate. Il metallo percosso suona, non parla: l'animale cacciando il fiato, & aprendo la bocca, strepita, non dà voce, il Leone mugge, il Serpe sibila, il Toro mugge, il Cauallo nitisce. In somma non hanno voce, ne parola le bestie.

Il peccatore in muouere le labra si dichiara vna bestia.
Ps. 82. n. 3.
Vata. ib.
Paraf. Cal. ib.

Ah peccatori sentite: *Inimici tui sonuerunt, Inimici tui fremunt.* I peccatori nemici di Dio non posso dire, che aprendo la bocca parlino, ò diano voci, ma dico, che strepitano, che suonano, perche il parlare è proprio de gli huomini: ma i peccatori fremono, muggiano, come gli animali; perche eglino peccādo son diuentati animali. Così, dice Agostino, è la verità. *Quæ nunc metu comprimuntur in liberam vocem erupture sunt: Sed planè irrationabilem, vt sonitus potius, quam loqutio, vel sermo dicendus sit.* Muoue le labra quel lascino, ma non dà voce d'huomo, ben sì frnito di sfrenato cauallo. Apre la bocca quell'iracondo, ma non discorre come ragion vuole, ben sì sibila come auuelenato Dragone. Manda il fiato, vuol formar la voce quel superbo: ma rugge come Leone. Nel di fuori pare buono: ma nel di dentro si dichiara, che per lo peccato hauendo perduta l'imagine di Dio è diuentato vna bestia. *In corpore manet humana animæ similitudo: in anima verò bestialis similitudine mutata est similitudo Dei.* Conchiude Bernardo.

S. Aug. in ps. ci.
S. Bern. serm. de pr. med. & nouis.

7 Hor mentre i peccatori si dichiarano, e co i fatti, e colle parole esser bestie insensato, Iddio come insensate bestie li castiga. Notate le minaccie, che da parte di Dio promulga Isaia. *Dominus disperdet ab Israel caput, & caudam.* Iddio vuol castigare i peccatori, e vuol tagliare à loro il capo, e la coda. Ma ditemi, o mio Signore: La coda è propria delle bestie: come dunque minacciate tagliare à i peccatori, non solo la testa, ma oltresì la coda. Perche (risponde Iddio) perche i peccatori son bestie colla coda, sono animali insensati, & io come bestie li tratto, come animali li castigo: *Capitis, & caudæ nomine,* dice Procopio, *animal ratione carens innuit cui populus similem se fecit.* Sei vn'animale colla coda, se sei peccatore.

Iddio castiga i peccatori come le bestie.
Is. 9. nu. 14.
Procop. ibi.

8 Degno Filosofo certo sei tù, che sai ordinare il sillogismo, e non sai ordinare le tue attioni? Gran Dottore sei tù, che sai decidere le liti, e non sai difendere la tua anima? Ottimo mathematico tù sei, che sai misurare gli spatij, e non misuri i giorni della tua vita? Sei animale, non huomo. Et Iddio ne castighi, che ti manda, ti dipinge la tua bestialissima natura. Non fu senza misterо, che gionto auanti Faraone Moisè, il primo segno in presenza di esso per atterrirlo oprato fosse trasformar la verga in serpente: *Tulit virgam coram Pharaone, quæ versa est in colubrū.* Io osseruo molti segno da Moisè contra Faraone mostrati: Cielo oscurato, fiume insanguinato, locuste produtte, rane generate, primogeniti vccisi. Ma il primo segno è la verga in serpente mutata. Perche?

Iddio ne i castighi dipinge la bestialità del peccatore.
Exo. 7. n. 10.

Ah peccatore ascolta? Faraone era ostinato, era peruerso: hai da comin-

ciare

ciare i castighi: ma il primo è trasformare la verga in serpente, quasi Moisè gli dicesse. Mira, o Faraone questa verga hà da castigarti, e questa verga si muta in serpe, in segno, che tù non sei più huomo, ma ti sei trasformato in drago. I tuoi vitij han cambiata in te l'imagine Diuina in forma brutale, si come la Diuina possanza trasmuta questa verga in serpente: *Ideò*, dice Theodoreto, *Præcipit Deus virgam, qua illum flagellauerat in serpentem mutari, quia Pharao crudelitate visus est contra hebræos: & quod in ipso diuini erat, belluinum esse declarauerat.* Quella verga serui su'l bel principio per pennello, col quale dipingeua Iddio à Faraone, ch'egli non era huomo, ma serpe: e come tale cieco nella ragione, priuo d'intelletto, e di discorso come l'indemoniato euangelico: *Oblatus est ei Dæmonium habens cæcus, & mutus.*

Theo. q. 9. in Ex.

Matt. 12. n. 22.

9 Mira, o peccatore i giusti; & all'hora conoscerai, che sei bestia, che non sei huomo. Il Santo Giob contemplãdo l'ostinatione de gli empij, disse: *Respicient homines, & dicent peccauimus:* Verrà il tempo, che voi, o peccatori guardarete gli huomini, e gli huomini guardando vi accorgerete del vostro errore, e conoscerete il vostro peccato. Gran detto è questo di Giob, che solo guardando gli huomini conosceranno il lor peccato i peruersi. Quãte volte i peccatori vedono gli huomini e pure non s'auuedono de i loro misfatti? Dunque Giob, come afferma, che. *Respicient homines*, che miraranno gli huomini, *& dicent peccauimus.* E conoscerãno d'hauer peccato, e d'hauer peccato si doleranno.

Il peccatore mirando i giusti conoscerà, che egli non è huomo.

Iob 33. n. 27.

Idem ib.

Forse al nostro proposito esclama Origene: *Non omnes homines homines sunt*. Non tutti quelli, che compariscono huomini, sono huomini. Se noi saremo giusti, e virtuosi saremo huomini, e veramente huomini: *Si boni, & mansueti sumus homines sumus.* Nome di vero huomo merita il giusto. Volse dunque dir Giob. I peccatori: *Respicient homines, & dicent peccauimus.* Miraranno gli huomini giusti, e poi miraranno loro stessi peccatori, & all'hora conosceranno i loro peccati. Conciosiache vedranno, che i giusti sono huomini, e vedranno, che essi per i loro peccati son diuentati animali. Vedranno i giusti oprare colla ragione, vedranno, che loro peccãdo hanno oprato senza giuditio. Vedranno, che i giusti sono più, che huomini; vedranno, che essi sono meno de gli huomini, simili alle bestie: & all'hora *dicent peccauimus*, all'hora diranno: Miseri noi, per i nostri peccati siam diuenuti ciechi nella ragione: habbiamo perduto l'essere humano, & acquistato il ferino: *Notandum*, dice San Gregorio: *Quod prætermittitur, Respiciet homines, & tunc dicet peccaui. Ideò nonnulli peccasse se nesciunt, quia homines non attendunt: Nam si considerarent homines citius cognoscerent quantum peccando infra homines cecidissent.* Se tu peccatore considerassi gli huomini, t'accorgeresti, che tù peccando non sei più huomo.

Orig. ho. 3. in Ezech.

Idem ib.

S. Greg. 24. Mo. 6.

10 Non basta l'esterna sembianza per esser huomo; è necessario hauer l'interne opre, l'interno discorso per esser huomo. Mira vn'huomo dipinto, dirai, ch'è huomo? Non già son' apparenti colori. Tù sei statua non huomo, se nell'interno tù non sei Santo. Anzi sei animale, se tù non opri secondo il lume della ragione. Osseruiamo con Origene qualmente molte parlandoci del giusto nelle scritture sacre, è chiamato due volte huomo. Dauid diceua: *Numquid Sion dicet homo, & homo natus est in ea.* Ezechiello esclamaua: *Homo, Homo, de filijs Israel*, Gieremia affermaua: *Eo quod non sit homo, quæ desolatæ sunt absque homine*. Daniello cõchiudeua: *Super pedes quasi homo stetit, & cor hominis datum est eius*. Origene questo parlare ammira, e perche il giusto due volte huomo si chiami stupisce?

Non ogni huomo è huomo.

Ps. 86. n. 5.

Ezec. 14. nu 7.

Ier. 33. n. 10. & n. 11.

Dan. 7. nu. 4.

Ma poi conchiude dicendo: *Non omnes homines, homines sunt*, non tutti quegli, che nell'esterno sembiano huomini, sono huomini, imperciochecoloro, che hauendo faccia d'huomo viuono vitiosamente, son' huomini be-

Orig. ho. 3. in Ezec.

Idẽ ibi.

stie;

Idem ib. stie: *Peccator non est homo, homo, sed homo iumentum*. Se tù sarai crudele, e terrai l'odio nel cuore, non sarai huomo, huomo, ma huomo serpente: *Talis non est homo, homo, sed homo serpens*, se tù sarai dato a i piaceri della carne, non sarai huomo, huomo, ma huomo
Idem ib. cauallo: *Iste non est homo, sed homo equus*. Se tù sarai superbo, tù non sarai huomo, huomo, ma huomo Leone
Idem ib. *Hic non est homo, homo, sed homo Leo*. Per esser vero huomo, bisogna hauer la sembianza esterna di huomo, & hauer l'imagine interna di huomo. Se saremo buoni, mansueti, e giusti duplicaremo in noi il nome d'huomo, e meritaremo chiamarci, non semplicemente
Idem ib. cemente huomini; mà huomini, huomini: *Si boni, & mansueti sumus duplicamus hominis nomen, vt sit in nobis non simpliciter homo: sed homo homo*. Così Origene conchiude.

11 Et io per conchiudere da voi dimando, ò Mortali: ditemi perche
Gen. 1. n. 20. creato l'huomo Iddio lo fece Padrone
Ps. 8. nu. 5. & n. 8. de gli animali: *Dominamini piscibus maris, volatilibus cœli, & bestijs terræ*; Sarai assoluto Padrone delle bestie, ò huomo: *Quid est homo, quod memor es eius? Omnia subiecisti sub pedibus eius*. O Signore. Io esclamo con Dauid, ò Signore, e che vedesti nell'huomo, che à tanta dignità l'inalzasti di farlo assoluto Monarca de gli animali? Senti, ò huomo. Ti ha fatto Iddio Padrone delle bestie, acciò tu non diuenti simile à loro nell'opre. Si vergogna vn Signore fare opre seruili. Sdegna abbassarsi ad attioni da seruo. Tu, che sei Signore de gli animali, deh sdegna oprar da animale. Il peccare è opra bestiale, e tu che sei Signore delle bestie, vorrai peccando oprare da bestia? Tu che hai il lume della ragione, vuoi oprare da cieco, e senza ragione? Già che sei Signore non oprar da seruo. Sei
S. Ioann. Chryf. ho 1. in Gen. huomo non oprar da animale: *Factus es*, dice Grisostomo, *factus es Dominus bestiarum noli seruorum mores imitari*. Scaccia da te quel Demonio, che ti rende cieco nell'intelleto, che non ti fà conoscere la viltà del peccato.

(L'huomo è fatto padron de gli animali, acciò non diuenti animale.)

Questo Demonio scacciò dall'indemoniato stà mane Christo: *Erat eijciens Dæmonium, & eiecit Dæmonium*. Luc. 11. n. 14.

ASSVNTO III

Cùm eiecisset Dæmonium admiratæ sunt turbæ. Luc. 11. n. 14.

Il Demonio, colla terza spada, ferendo l'orecchio del peccatore lo rende sordo a Dio riuelante, a Dio tribolante, a tutte le creature esortanti. Lo rende sordo più de sassi, più de i morti stessi. Che se vna volta il peccatore sentisse la Diuina voce correrebbe all'osseruanza de i diuini precetti.

1 Portò ferma opinione il gran Padre Sant'Ambrosio, che trà le membra, le quali sono segnalate nella fabbrica del corpo humano il vantaggio sopra l'altre tenessero l'orecchie, e la lingua forse, perche nell'vno si riceuono confusamente i concetti, nell'altra chiaramente si distinguono. Forse perche, mezzo di quello intricati laberinti entrata la parola, sì fattamente s'intringa, che non può venir fuori, e per i canali di questa vtilmente ad altri si manifesta, & all'altrui poi si diffonde. Conchiude finalmente il Santo, che *Ab vtroque maximè spirituales dependent profectus*. Però l'antico auersario nel corrente Vangelo serra la bocca, & oltresì l'orecchio all'huomo, che così afferma Grisostomo la parola *Cophas*, significhi, e muto, e sordo, conciosiache resolo muto alla confessione, colla terza spada lo ferisce nell'orecchio, e lo fà sordo alla diuina parola; serrandogli la porta dell'vdito, acciò non entrino gli spiriti della voce: *Antiquus enim transfuga: vt humano generi vndequaque ipse obsit, curauit intercludere spiritus aditus*. Sordo è reso dal Demonio l'huomo peruerso, Sordo alle voci di Dio riuelante, sordo alle persone di Dio trigolante, sordo all'esortationi de i Predicatori esortanti, sordo come i sassi, sordo più che i sassi.

(Il Demonio con la terza spada fà l'huomo sordo, ferèdolo nell'orecchio) (S. Ambr. in Lu. 11.) (S. Ioan. Chry. in Luc. 11.) (S. Amb. ibid.)

2 Sor-

Il peccatore è sordo à Dio riuelante.

Exo. 32. n. 19.

2 Sordo alle voci di Dio riuelante, è'l peccatore ostinato. Bellissima ponderatione di S. Basilio sopra quel fatto di Moisè, quando scese dal monte per risentimento dell' idolatria commessa dal popolo con tristezza, & isdegno ruppe le tauole della legge. *Vidit vitulum: iratusque valdè proiecit de manu tabulas, & confregit eas.* Fermate vn poco, dice Basilio, esaminiamo quest'attione. Moisè di sua natura era mansueto, e dolce; e gli rattenne Dio, che contro il popolo idolatra non si sdegnasse, & hora in vn momento s'adira, e rompe quelle tauole da Dio hauute, che quaranta giorni di digiuno ottenne? Oue è andata la pietà, la patienza, la compassione di Moisè? Oh, come risponde bene Basilio? *Vt quid surdo populo verba erat facturus?* Vidde il popolo peccante Moisè portaua le tauole, nelle quali erano scritte le parole di Dio riuelante. Ah che non seruono più queste tauole, si rompano, perche questo popolo peccatore, è sordo alle voci di Dio riuelante non oderà la sua legge, non la stimarà, però non seruono, dunque si rompano. *Confregit eas. Vt quid surdo populo verba erat facturus?* Grida Iddio, e per mezzo delle scritture ti riuela, che per vn peccato si dà vna pena eterna. Che per vna parola otiosa s'hà da bruściare molto tempo nelle fiamme. Che per vn bene caduco si cade in vn tormento perpetuo. E tù sei sordo. Grida Iddio, e ti riuela, che li osseruanti della sua legge saranno trionfanti nell'Empireo, che chi disprezza il Mondo acquista il Cielo: che chi imita Christo ne' trauagli, gli sarà compagno nella gloria. E tù sordo non odi. Dunque che serue, che Iddio gridi, che Iddio parli, che Iddio riueli? *Confregit tabulas, vt quid surdo populo verba erat facturus.*

S. Basil. ibid.

Idem.

Si come è impossibile l'occhio oda, così è impossibile ch'il peccatore senta.

3 Sei tanto sordo, ò misero peccatore, che si come è impossibile, che l'occhio oda, e che l'orecchio vegga, così è impossibile, che tù stando con la spada del peccato nell'anima, odi le parole di Dio, e senti le voci dello Spirito Santo. Staua nel Monte Sina Iddio per dar la legge, e riuelare al popolo i suoi arcani Diuini. Fumaua il Monte, tuonaua, balenaua per tutto. La onde il Sagrato Testo dice, che: *Cunctus populus videbat voces.* Che'l popolo Israelitico vedeua le voci: Entra quiui ammirando Agostino Santo, e dice: *Solet quæri quomodo populus videbat voces? Cum vox non ad visum, sed ad auditum pertinere videatur.* Come lo Spirito Santo dica, che'l popolo vedeua le voci? Se la voce è oggetto dell'vdito, non già dell'occhio. S'ode, non si vede la voce. Come dunque il popolo vedeua le voci di Dio riuelante: *Cunctus populus videbat voces?*

Exo. 20. n. 18.

S. Aug. q. 72. in Exod.

Exo. 20. n. 18.

O bel mistero? ma ò lagrimeuole auiso? Sentite la risposta d'Origene? *Cunctus populus videbat voces.* Era peccatore quel popolo. Hor dice lo Spirito Santo, che vedeua le voci, ma non le sentiua: *Ex inde enim præfigurabatur spiritualis surditas populi peruicacis:* perche con questi ci si mostrò da quell'hora la sordità di quel popolo scelerato. Vedeua le voci, non le sentiua. E impossibile, che la voce si vegga, ad ogni modo era più facile vedere le voci diuine, che vdirle: perche è tanto sordo il peccatore, che non può vdire la Diuina parola, che lo chiama, che l'ammonisce, che lo minaccia. Vedeua le voci, e non le sentiua. Perche si come è impossibile, che l'orecchio veggia, e che l'occhio oda, così è impossibile, che'l peccatore senta le voci di Dio, se non lascia il peccato. E impossibile, che non sia sordo, se non si risana dalla colpa: *Ex inde præfigurabatur spiritualis surditas populi peruicacis.*

Orig. in Exod.

Idem.

Il peccatore è sordo, et ode, hà orecchi, e non sente.

4 Sei sordo alle voci di Dio riuelante, e per tua pena maggiore sei sordo, alle voci di Dio tribolante, e sei d'acutissimo vdito alle voci del mondo ingannante. Vide nell'Apocalissi Giouanni il Figlio di Dio, che in vece di lingua, teneua in bocca vna spada doppiamente acuta. *Habebat in ore suo gladium vtraq; parte acutum.* E doppo raccontata tal visione, esorta tutti ad vn'esatta attentione. *Qui habet aures audiendi audiat.*

Apoc. 1. n. 16.

Apoc. 2. nu. 7.

diat. Pimasia Vescouo ammira, e dice. Doueа Giouanni esortar tutti à mirare: Egli vide colla spada in bocca il figliuol di Dio, dunque douea spingere noi à vedere, non à sentire.

Risponde il Santo Vescouo, e dice: Christo con la spada acuta nella bocca, e Christo, che minaccia castighi. Racconta Giouanni hauer veduto Christo minacciante, e feriente, però esorta tutti ad vdire le sue parole, le sue minaccie, conciosiache gli huomini hanno orecchie per sentir le mormorationi, le bestemmie, l'adulationi. Non è mistieri esortare, per far che l'huomo porga l'orecchio alle detrattioni, alle maledicenze: Ma quando vn Predicatore: ma quando Iddio stesso parla con la spada in bocca, e minaccia castighi, e predice trauagli, acciò si lasci il peccato, è bisogno, che si esorti ad attentione:

Ibidem. *Qui habet aures audiendi audiat*. Perche il Christiano, il peccatore, ogn'huomo chiunque sia par che non habbia orecchio per sentire le voci di Dio tribolante. E sordo all'esortationi, non ode le minaccie. E sordo, e sente le mormorationi del prossimo. Hà orecchio, e non ode l'esortationi, e le minaccie di Dio. Hà orecchio per sentire il Demonio; non hà orecchio per sentire Christo. Hà orecchio per riceuere la spada della tentatione; non hà orecchio per intendere i colpi della spada Diuina. Ecco le parole di Pri-

Primas. Epis. ib. masio: *Qui habet aures audiendi audiat quasi aures non esset ita facile habiturus Christianus, vt patientia voces exaudiret*. O quanti sordi sono nel mondo, e pure odono; ò quanti hanno gli orecchi, e pure son sordi? Odono le vanità, son sordi alla Santità. Odono le Sirene infernali, e son sordi alle voci diuine. Odono le fallaci promesse del Demonio, e son sordi all'irate minaccie di Dio.

Il peccatore non sente le voci di Dio tribolante, e però troppo le sente. Os. 7. n. 8

5 Non sente le voci di Dio tribolante il peccatore, ma misero troppo le sente, perche è sordo à tali voci, sentirà troppo queste voci. Piangeua Osea Profeta, e diceua: *Factus est Ephraim quasi subcinericius panis*. San Gironimo aggiunge dal Testo Hebreo. *Non audiens ignem*. Il peccatore è appunto come il pane nel forno, che non ode le strepitose voci delle fiamme, e del fuoco: Ditemi di gratia, ò fedeli; se il pane nel forno fosse dotato d'orecchi, quando sentisse le voci del fuoco non sarebbe obbedientissimo? Al cenno del fuoco, ch'egli è cotto, non si sentirebbe egli per iscampare il pericolo di brusciarsi? certo, che sì. Hor questo vuol dire, pane obediente, pane, che ascolta le voci del fuoco perche riceue gl'influssi del fuoco quanto per lui sono vtili, quanto seruono per cuocerlo, non per brusciarlo. S. Hier. ibid.

Ah peccatore, dice Osea, sei pane nel forno, e le voci del fuoco non senti, e perche non le senti, troppo le senti. Stai nel forno della tribolatione, stridono le fiamme de' trauagli, e tù non senti, che sono voci di Dio, che ti chiamano, acciò tù fuggi l'incendio del peccato, e dell'Inferno. Il pane nel forno se hauesse orecchi, sentendo le voci del fuoco, che gli dicono esser cotto da vna parte, si riuoltarebbe dall'altra per cuocersi, e non brusciarsi. Tù peccatore non senti le voci delle fiamme, che ti chiamano alla conuersione, & al pentimento, però sentirai, che queste voci di fiamme tribolanti ti brusciaranno: *Huiusmodi panis multi Christiani inueniuntur*, dice Ruffino; Ruff. ib. *Crudi sunt, & tribulationum igni non obediunt, non reuertantur*. Che ne prendesti da quella infirmità, dalle voci di quella persecutione, che ne imparasti: disperatione, bestemmie, impatienza. Misero sei pane senza orecchi, ti sei brusciato, e non cotto. Non sentiste le voci, che ti chiamauano, e perche non le sentisti, che ti chiamauano, le sentisti à tuo danno, che ti brusciauano. Non sentisti le voci della tribolatione come principio della tua conuersione, e però le sentisti come origine della tua dannatione. Senti Dauid: *Conuersus sum in arumna mea dum configitur spina*. Legge Gironimo: *Dum comburitur messis, siguer messis combusta valdè efficax vox est* Psal. 31. nu. 4. S. Hier. ibid.

au-

audienda. Io mi son voltato dal male al bene alla voce della tribolatione. La tribolatione è fuoco, che dà voci efficaci, e queste voci deuono essere intese: *Messis combusta valdè efficax vox est audienda*.

Il peccatore è più sordo de i sassi.

6 Ad ogni modo tù ò peccatore sei sempre sordo, e tanto sordo, che sei più sordo delle pietre, e de' marmi. Prima sentiranno le voci de' Predicatori le colonne, & i sassi, che gli huomini ostinati, e peruersi: comanda Dio ad vn Profeta, che vada à predicare al Rè peruerso Geroboam, che lo riprenda de' suoi misfatti: che lo minacci, e lo spauenti, acciò à tali voci gli muti costumi. Impenna l'ali il Profeta, giunge in Samaria, entra nel Tempio, ascende nel pulpito, & essendo presente colla sua Corte il Rè, & vn concorso quasi, che innumerabile di ascoltanti, comincia il suo discoro il Profeta, & esclama. *Altare,*
3.Reg. 13. n. 3. *Altare, hac dicit Dominus*. O Altare, ò Altare, senti le parole di Dio. Che fate, ò Santo Profeta? coll'Altare parlate? predicate all'Altare? Questo è di pietra, e non ode, voi siete mandato per predicare al Rè, & al suo popolo, perche dunque parlate co' sassi?
S. Ioan. Grisost. homil. pren. Et in Is. in proem. *Quia*, risponde Grisostomo: *Quia lapide insensibilior factus est homo rationalis*. Parla co' sassi; perche quel Rè, & ogn'huomo peccatore è più sordo de' sassi. Pensa che prima sentiranno la parola di Dio le pietre insensibili, che gli huomini ragioneuoli, pensa, che più prontamente si muoueranno i marmi, che si conuertiranno i peccatori. E tanto auuenne, che quell'Altare alle voci del Profeta si ruppe: *Al-*
Ib. nu.5. *tare scissum est*, & il sordo Geroboam, ostinato nel male volle vccidere il Pro-
Ib nu.4. feta: *Extendit manum suam, dicens, apprehendite eum*.

Ah nouelli Geroboami, ah Principi, e Giudici del Mondo voi, voi più d'ogn'altri siete sordi. Vengono i Predicatori, e da parte di Dio vi esortano alla giustitia. Eglino da' Sagri pulpiti esclamano dicendo: Siate ò Principi tutelari dei bisognosi, non attendete a' vostri commodi, ma prouedere alle altrui necessità. Si pascono i cani, & i caualli, e si scacciano le vedoue, ei bisognosi. Hanno vdienza i nobili, & i pouerelli son derelitti. Principi, Principi gran tormento vi aspetta. I vostri ministri son ladri segreti, i vostri Corteggiani son Serpi velenosi, vi adulano, e v'ingannano. Giudici voi non sententiate secondo le leggi, ma secōdo l'amicitia. Quel pouero hà da hauere da quel grande, e voi date dilatione à quello, e quello per la fame si muore. Il grande non paga per attendere a' lussi, e voi lo permettete, il pouero non è pagato, e si dispera, e voi ci colpate. Questo grida il peccatore: e voi che fate? *Extendistis manum dicentes. Apprehendite eum*. Questo Predicatore è troppo libero nel parlare, si scacci da questa Città, si priui di predica, si ponghi carcerato, e si punisca. *Altare, Altare, hac dicit Dominus*. Sentitemi voi, ò pietre, già che non vogliono sentirmi gli huomini. Si, si, che sentono le pietre, & vn giorno parlerāno. *Lapis de pariete clamabit*, e dirāno, che essendo elleno insensate: han sentite le voci de' Predicatori, ma voi siete stati sempre mai sordi, ò miseri peccatori.

7 Sapeua quanto è il peccatore sordo Geremia Profeta, però notate, che cosa egli fece vna volta. Andò per diuino comandamento à conuertire il Rè Ioachim, & ad esortare all'osseruanza della Diuina Legge i suoi popoli. Discorreua, e non conuinceua. Esortaua, e non commoueua. Pregaua, e non otteneua. Minacciaua castighi, & i vitii non si lasciauano. Prometteua premii, e la virtù non si stimaua. Adduceua efficaci motiui, e le genti non si conuertiuano. Quasi che disperato il Profeta, alza la voce, e grida. *Terra, terra, terra, audi sermonem Domini*. O terra, ò terra, ò terra, apri l'orecchio, e senti la parola di Dio. Ier. 22. n.29.

Prima sentirà la terra che non hà anima, che il peccatore.

Quasi volesse dire il Profeta: Io hò predicato, hò insegnato, e questo popolo non si conuerte? Dunque bisogna dire, che è sordo. S'egli le mie parole sentisse, sarebbe impossibile, che non

non si conuertisse: Dunque à te mi volto, ò terra, tù mi odirai, mi sentirai tù sola. Ma piano, ò Geremia. La terra non hà anima, come volete, che senta? non vi sentono i peccatori, non vi sentono gli huomini, che son viui, e vi sentirà la terra, ch'è insensata, senza spirito, senz'anima, senza orecchi? Signori sì, risponde Theodoretto. *Alloquitur terram, anima carentem, quia non audiunt illi, qui participes sunt sermonum*. Sentirà la terra senz'anima, e senza spirito prima, che sentano i peccatori, li quali per lo peccato sono sordi, sono insensati.

Theod. ibid.

Sente la terra la parola di Dio, che le dice: restituisci la semenza, centuplicata nel frutto: e tù non senti Dio, ch'esclama: restituisci la robba malamente vsurpata. Sente la terra Dio, che le comanda, acciò sia stabile, e ferma, e serua per pauimento da passeggiare all'huomo: e tù huomo non senti Dio, che t'impone, acciò sii stabile nella virtù: e serui per iscabello dello Spirito Santo, e non per habitatione di Lucifero. Sente la terra, e molto più sentì vna volta estremo dolore per la morte di Christo, però si scosse: ma tù non senti le voci del Crocifisso, che ti chiamano, però non ti conuerti.

8 Qual creatura più sorda dell'huomo trouerassi? nissuna. Vieni, ò Santo Isaia, e dichiara tù quanto sia sordo il misero peccatore. *Visio Isaiæ super Iudam, & Ierusalem*. Io hò hauuta vna visione, dice Isaia, la quale hò da manifestare al popolo di Giuda, & alla Città tutta di Gierusalem. Però ascoltate. *Audite Cœli, & auribus percipe terra*. O Cieli, ò Terra vditemi, & ascoltatemi. Non v'accorgete, ò fedeli; che non conuengono insieme il titolo, & il capitolo? Promette nel titolo di parlare co gli huomini. *Super Iudam, & Ierusalem*, e poi nel capitolo parla con gli elementi, e colle creature insensate: *Audite Cœli, & auribus percipe terra*.

L'huomo è più sordo d'ogn'creatura.

Ib. nu. 2.

Chry. ib.

Voi ò peccatori insensati ne siete in colpa, dice Grisostomo. Sapete perche lascia di parlare à gli huomini il Profeta? sapete perche predica a gli elementi? *Ostendens, quia homines elementis insensibiliores facti sunt*. Per dimostrare, che sono più sordi, & insensati gli huomini, che gli elementi. Sì sì, hà da esser prima inteso dal Cielo, e dalle remote parti della terra, che da gli huomini. Tien certo, che prima vdiranno la parola di Dio, & vbbidiranno alle Diuine voci le creature insensate, che gli huomini. Alle voci di Dio s'aprono i Cieli, si quietano i Venti, si tranquilla il Mare, si muoue la Terra, si ferma il Sole: ma l'huomo è assai più sordo, e non ode, e perche non ode, non si conuerte.

9 Vdiranno i morti: vdirai tù quando sarai simile a' morti, ò peccatore, all'hora hauerai orecchi per sentire la parola Diuina, l'ammonitione de' Padri spirituali. Questo volle insegnarci Ezzechiel Profeta, quando vscito dal Tempio andò per predicar nel Cimiterio de' morti; & iui alzando la voce, disse: *Ossa arida audite verbum Dei*. O ossa aride de' Defonti, à voi parlo, voi vdite, voi le mie parole ascoltate. Io credo in verità, che a' morti predicaua il Profeta, perche pensaua, che i viui doueano essere più sordi de' morti stessi. Erano tanto sordi, e sono tanto sordi i peccatori per sentir le voci di Dio, che si può credere douer prima sentire i morti, che i peccatori.

Vdiranno i morti, e non vdirà il peccatore; Il quale sentirà la voce di Dio quando sarà simile a i morti.

Ezec. 37 nu. 4.

Ma la Glosa morale vn'altro documento n'insegna. Adduce le parole d'Isaia: *Quem docebit scientiam? & quem intelligere faciet auditum? Ablactatus à lacte, auulsus ab vberibus*. A chi insegnarà la sua scienza Iddio? Chi oderà le sue Diuine parole? e poi risponde. *Ablactatus à lacte, auulsus ab vberibus*. Quello, ch'è slattato dal latte, quello, ch'è smammato dalle mammelle. Gran conchiusione è questa? Vn fanciullo slattato, vn fanticino smammato hauerà orecchio per sentire le voci di Dio? haurà capacità per capire gli arcani del Cielo? E morale il documento, ò fedeli! Il latte è simbolo de' piaceri del senso: le mammelle sono figura de' diletti della carne.

Isa. 28. nu. 9.

Se

Se tù vuoi capire, se vuoi hauere orecchie per vdire le diuine voci, e le chiamate del Cielo, hai da essere slattato da' gusti del senso, da' piaceri del corpo. Hai da essere simile a' morti senza senso, senza carne, senza diletti.

Ezech. 37. n. 4. *Ossa arida audite Verbum Domini.* O ossa aride (esclama Ezzechiello) voi vdite, voi hauete orecchio per vdire le parole di Dio; cioè voi ò huomini, che siete aridi senza humori di piaceri carnali. Voi che siete inarriditi per la penitenza, che siete ossa, non carne. Voi, che siete simili a' morti senza senso, voi vdirete l'esortationi spirituali; Voi vi conuertirete alle voci di Dio. *Ossa arida audite verbum Domini.* *Illi namque* (dice la Glosa morale.) *Illi namque qui sunt desiccati à carnalibus voluptatibus, sunt dispositi ad percipiendum veritatem reuelationis diuinæ. Vt dicit Isaias, quem docebit scientiam, & quem intelligere faciet auditum? Ablactatus à lacte, auulsas ab vberibus, idest à carnalibus voluptatibus.* Slattati, ò misero peccatore, allontanati dalli pensieri del senso, diuenta osso arido, & all'hora vdirai la parola Diuina, non sarai sordo, sarai libero dal Demonio odierno: *Cũ eiecisset Dæmonium.*

Gl. mor. ibid.

Luc. 11. n. 14.

Il peccatore se sentirà la voce di Dio, correrà verso il Cielo.

10 Siegue il Vangelo, che *Admiratæ sunt turbæ:* s'ammiraron le turbe: Gran marauiglia, ch'vn sordo per lo peccato, e per le ferite del Demonio guarisca. Ma marauiglia maggiore mi sofferisce, & è, che se vna volta il peccatore sentirà la parola Diuina, sarà tanto efficace, che quantunque egli sia ligato da mille colpe, sia inuiluppato in mille intrichi, ad ogni modo si liberarà da ogni laccio, correrá veloce verso il Cielo.

Pondera San Gregorio il Grande, la Resurrettione di Lazzaro quatriduano, che esclamando Christo: *Lazare veni foras.* Subito, *Prodijt ligatus manus, & pedes institis.* Hor questo è nuouo miracolo, dice Crisostomo, che non solo quatriduano risusciti, ma che in oltre ligato camini. Non è marauiglia, risponde Gregorio. Lazzaro era simbolo del peccatore, senti egli la voce di Christo, che lo chiamaua, dicendo: *Lazare veni foras*, però benche ligato, e nelle mani, e ne' piedi puotè correre, non che caminare, essendo vero, che se quell'huomo è ligato, & è morto nel peccato, ad ogni modo se vna volta aprirà l'orecchio alla parola, & alla voce diuina, non solo risorgerà dalla colpa; ma tutti i legami, tutti gl'impedimenti non basteranno per trattenerlo, e caminare à Dio. *Non miror*, dice Gregorio, *quod Lazarus peccatoris simbolum, ligatis manibus, & pedibus egrediatur foras paratus percurrere totum solum, qui habuit aures paratas, & liberas ad audiendum.* Che marauiglia, che camini ligato, se hebbe orecchie da vdire la voce Diuina.

Ioan. 11. n. 43. Ib. n. 44.

S. Greg. in Euan.

Quindi auuiene, che colui il quale tanti anni come morto à Dio s'era fermato in quella prattica mala, nel sepolcro di quella praua consuetudine, che non poteua da quella maledetta casa mutare il piede, che pareua colle catene ligato nel vitio, co' ceppi incatenato nella colpa; vdite vna volta la parola di Dio, vdita l'esortatione spirituale; commosso à quella predica, tocco da Dio colla gratia, lascia la mala prattica, corre alla penitenza, s'imprigiona, con dolce libertà in vn chiostro. Era costui incatenato, era morto, era sepolto nel vitio, nel peccato: ma hora alla forza della diuina voce risuscitò, caminò, non fù trattenuto dalle catene de gli antichi vitij: non fù arrestato da' ceppi de gli inuecchiati habiti. Potenza tutta della parola Diuina. Marauiglie oprate dalla voce di Dio: che scaccia il Demonio, che libera da ogn'impedimẽto il misero peccatore: *Cum eiecisset Dæmonium admiratæ sunt turbæ.* Luc. 11. n. 14.

11 Esclama, esclama dunque ò peccatore, apri l'orecchio, apparecchia il cuore: muoui la lingua dicendo: *Loquere Domine, quia audit seruus tuus.* 1. Reg. 3. n. 9. parla Signore, che io tuo indegno seruo tenerò aperti gli orecchi per ascoltarti, per vbbidirti. Che dici ò mio

Dio? Vuoi, che io restituisca la robba altrui? Si mio Signore, altro non voglio, che la tua gratia, e sarà per me ogni ricchezza. Vuoi, che io lasci la mala prattica di quella Donna peruersa. Così farò mio Dio: pratticarò con te, mio Redentore: dimorarò sotto l'ombra di questa Croce, ò mio Signore. Vuoi, che io mi penta de' miei peccati? Ecco mi batto il petto, chiedo perdono, maledico le mie colpe, benedico la tua patienza. Serrarò l'orecchio alle lusinghe del Demonio, del Mondo, e della carne, & aprirollo alle inspirationi, & alle voci del Padre, del Verbo, e dello Spirito Santo.

A cui sia gloria ne' Secoli, con cui spero godere per tutti i secoli. Amen.



PRE

PREDICA DELLA FERIA SECONDA Doppo la Terza Domenica DI QVARESIMA,

LE STRAVAGANZE SPIRITVALI.

Proemio.

1 
Vriose dimande, ingegnose risposte, nuoui documenti, inuditi esempij, ricche pouertà, pouere ricchezze: In somma strauaganze spirituali nel corrente
Luc. 4. n. 23. Vangelo io contemplo. *Quanta audiuimus facta in Capharnaum fac, & hic in patria tua*. Ecco le curiose diman-
Ib. n. 24. de: *Nemo Propheta acceptus est in patria sua*. Ecco le ingegnate risposte:
Ib. n. 25. *In diebus Eliæ*. Ecco nuoui documen-
Ib. n. 26. ti: *In Sarepta sidoniæ ad mulierem viduam*. Ecco inuditi esempij: *Sub Eli-*
Ib. n. 27. *seo Propheta*. Ecco richissime pouer-
Ib. n. 27. tà: *Leprosum Naaman Syrus*. Ecco poueriffime ricchezze. Ma ecco in tutto strauaganze morali? nelle curio-
Ib. n. 23. se dimande, *fac, & hic in patria tua*,
Ib. n. 24. si palesa, che è cieco, chi troppo guar-
Ib. n. 25. da. Nell'ingegnose risposte. *Nemo Propheta acceptus est in patria sua*. Si mostra, che è perseguitato, chi deue essere honorato ne' nuoui documenti. *In*
Ib. n. 26. *diebus Eliæ*, s'insegna, che non viue molti anni chi per molti anni in pecca-
Ib. n. 27. to viue. Ne gl'inuditi esempij: *Ad mulierem viduam*. Si dichiara, che molto deue sperare, chi niente spera. Nel-
Ib. n. 27. le ricchissime pouertà: *Sub Eliseo Propheta*. Si propone, che l'oro non ci fà ricchi. Nelle pouere ricchezze: *Leprosus Naaman Syrus*. Si conchiude, che chi non è virtuoso è bisognoso. Queste strauaganze morali, siano per osseruare ne' discorsi, che sieguono.

2 Nella secunda secundæ, alla questione decima quinta, nell'articolo primo, dimanda il Santo Dottore, il Sole d'Acquino, se la cecità della mente sia graue colpa mortale: *An cæcitas mentis sit peccatum*, e colla luce della sua dottrina distinguendo le tenebre delle difficoltà, così insegna. Se le cecità della mente da natural difetto, da natiua stolidezza, prouiene, sarà mancamento della natura, nõ già colpa dell'anima: ma se per troppo attendere, tutto occupato in terra, alle cose terrene l'huomo non alza l'occhio intorno à contemplare il suo Dio, oue cieco nell'intelletto rimane tal cecità, è colpa mortale: *Si homo spontanee se auertit à consideratione principij intelligibilis, idest luminis, vel occupat se in terrenis, quæ magis diligit, hac cæcitas est peccatum*. E nel corrente Vangelo tra le proposte strauaganze morali; ecco la prima, la cecità della mente i Farisei mirando i fatti altrui i proprij trascurano. Attendono a' miracoli da Christo oprati in Cafarnao, e non contemplano i loro difetti, per i quali Christo nella sua patria miracolosi segni non opra.

ASSVNTO I.

Luc. 4. n. 23. Quanta audiuimus facta in Capharnaum, fac, & hic in patria tua. Amen dico vobis, nemo Propheta acceptus est in patria sua.

Strauaganze Spirituali.

Chi guarda nel mondo niente vede: Perche il mondo fà le cose al rouescio.

E filio della cecità, chi troppo mira i fatti altrui.

AGl'altrui fatti troppo applicati i Farisei stà mane, & i loro difetti non attendendo, ci dan motiuo di ragionare, e dire, che troppo è cieco, chi troppo guarda, e chi souerchiamente gli altrui fatti mira, i proprij stolidamente trascura. Et io chiamarei figlio della cecità; colui, che troppo guarda, & i fatti altrui troppo mira. Andate nel Sacro Genesi, & trouarete Dina, che curiosa vagando per le Regioni di Sichen, volendo delle donne di quel paese vedere gli habiti, e gli andamenti, restò la misera da Sichen suergognata, e stuprata: *Egressus est Dina filia Lya, vt videret mulieres regionis illius; quam cum vidisset Sichem adamauit eam; rapuit, & dormiuit cum ea, vt opprimens Virginem.* Pouera Dina, esclama Gregorio, và per vedere i fatti delle donne di quel paese, e perde la virginità in quel paese? Tale è ogni anima, che vuol troppo guardare i fatti altrui; non attende à gl'interessi suoi: *Dina vt videat mulieres regionis egreditur quando vnaquaque anima sua studia negligens, actiones alienas curas, extra proprium ordinem vagatur.* Essendo vero, che chi troppo guarda poco vede: chi i fatti altrui mira, i proprij trascura.

Gen. 34. n. 1. et n. 2.

S. Greg. Mag. 3. par. curę pastoralis.

Ma sottigliezza maggiore, acutezza più spiritosa in questo passo mi si propone. Osseruate, che Dina è chiamata figliuola di Lia: *Dina filia Lya.* Perche non è chiamata figliuola di Giacob? Perche si nomina la di lei Madre, e non più tosto il Padre. O bel pensiero del Signense Brunone: Lia era inferma ne gli occhi, era co gli occhi lippi, e poco meno, che cieca. Hor mentre Dina volendo troppo mirare i fatti altrui, si mostra cieca à gl'interessi proprij non si chiami figliuola di Giacob, che vede, ma di Lia, che non vede: perche figlio della cecità può chiamarsi, chi troppo guarda, & i fatti altrui troppo mira: *Dum sic Dina cæcutient, & ad sua non attendens, alienos mores inquirit, non Iacob, se Lyæ filia dicitur? quam lippis fuisse oculis Sacra Scriptura testatur.* O miseri huomini, che troppo andate cercando i fatti altrui, e siete ciechi à gli affari della vostra casa? Voi siete ciechi, perche troppo mirate, siete figli della cecità perche troppo vedete. Vedete, che'l vostro vicino è dishonorato dalla moglie: e ciechi non vedete cioche si fà nelle vostre stanze. Andate mirando i fallimenti di quel Mercante, e non volgete gli occhi a' debiti, anzi a' furti, che voi commettete. Scrutinate i mancamenti di quell'Ecclesiastico, & hauete gli occhi chiusi a' misfatti, & alle vostre sceleratezze.

Gen. 34. nu. 1.

S. Brun. Sign. ib.

4 Bellissimo è'l discorso di Basilio Santo à dimostrare, che chi troppo guarda non vede; e chi se solo mira il tutto conosce. Io contemplo, dice il Santo, alcune persone, le quali sono simili à gli occhi, e contemplo altri, li quali sono simili à Dio. Che strauagante connessione è questa? che bizzarre similitudini? Compara Basilio alcune persone, a gli occhi, & altre persone à Dio. Ma ò. O che morale dottrina ne insegna? Iddio, dice il Santo non hà occhi, e pure il tutto vede. L'occhio, che il tutto mira, se stesso non vede. Iddio, essendo senz'occhi, vede il tutto; perche solamente mira se stesso, e se stesso mirando, in se stesso il tutto distingue. L'occhio, che'l tutto conosce, se stesso nō vede, perche fuor di se guarda, se medesimo non attende.

Chi sempre guarda, mai non vede.

O quanti sono simili a gli occhi? ò quanti pochi sono simili à Dio? Tù sei simile a gli occhi: perche colla tua mēte vuoi andar vedendo gli altrui errori, i fatti altrui, e poi sei cieco, e non

vedi,

vedi, e non attendi a' fatti tuoi. Ma chi attende alla salute della sua anima è simile à Dio, il quale solo se stesso mirando, in se stesso il tutto conosce; *Oculi*, ecco le parole di Basilio, *omnia exteriora cum videant, se ipsos tantum non vident: sed ipsa mens etiam nostra peracutè prospiciens alienos errores tarda est, & cunctatior ad proprios defectus suos cognoscendos: at vero viri suæ salutis amatores, non oculorum, sed Dei, cui semper seipsum intuetur, similitudinem gerunt*. Quante persone spirituali, quanti Religiosi sono simili gli occhi par loro, che la perfettione della vita consista in andare inuestigando i mancamenti del prossimo, in esser zelanti contro i difetti de gli altri. Girano per i Chiostri spiando le attioni di quello, scrutinano l'intentione, non che l'opre del lor compagno. O ciechi, & i vostri difetti non li mirate? siete occhi, che mirate gli altri, e non vedete voi stessi. Siate simile à Dio, che in altro specchio non mira, altro oggetto non contempla, che'l proprio essere; che la sua propria sostanza, che la sua diuina natura, e però il tutto vede, conosce il tutto.

S. Basil. ho. 9 in Exham.

Chi trop po vuol vedere nô vede la str da per caminare.

§ Io sò, che per dirittamente caminare è di bisogno guardare. Chi non guarda, intoppa ne' sassi, ò vero sdrucciola dento i fossi. Ad ogni modo nella via dello spirito io dico, che chi troppo vuol vedere, non vidde la strada per caminare. Contempla Ezechiello quattro marauigliosi animali: Vidde in loro l'effigie d Huomo, di Leone, di Boue, e d'Aquila. Vidde, che con velocità si muoueuano. Vidde ch'erano alate, e con le piume ornate. Ma di ciò tutto non ammirossi: ammirò solo, che *vnumquodque ante faciem suam gradiebatur*, che ogn'vn di loro dirittamente il passo spingeua, e per la via, ch'auanti se gli offeriua regolatamente caminaua. In somma ammirò, che caminando andauano auanti, e che non tornauano indietro.

Ezec. 1. nu. 9.

Io non sò di che s'ammira il Profeta. Chi camina per ordinario, se non è cieco, camina auanti, e non camina all'indietro. Anzi che i stessi ciechi, se non caminano dritto, ad ogni modo caminano auanti. Et Ezechiello, vedendo auanti caminare, e non caminare all'indietro questi animali, si marauiglia? Si marauiglia, si bene: conciosiache hauea veduto, che tutti gli huomini all'indietto caminano. Che significano questi alati animali? Significano il giusto, il quale, come vero giusto, caminando per la via di Dio sollecitamente guarda, e diligentemente considera se stesso: non mira altri oggetti; non attende a' fatti altrui; gira l'occhio à se medesimo per vedere quãto è cresciuto nel bene, quanto hà mancato nel male. Hor questo tale, che ponese auanti se, camina auanti di se. Questo tale, che non hà altro oggetto di mirare, che se medesimo; camina per la via dritta, camina innanti. Ma chi volta gli occhi da se, trascura di mirar se stesso, mira tutte l'attioni de gli altri questo tale, perche vuol veder troppo, non vedrà la strada di caminare: perche vuol vedere, come caminano gli altri, egli caminarà all'indietro: *Omnis iustus*, e son parole di San Gregorio, *qui vitam suam sollicitus aspicit, & diligenter considerat quantum quotidie in bonis crescat, aut decrescat? iste, quia se ante se ponit, coram se ambulat: Quisquis sua vita custodiant negligit: coram se iste non ambulat, quia qualis sit in suis moribus ignorat*. Che vuol dire, che molti caminauano, anzi volauano per la via della virtù, & hora son tornati all'indietro! hora son pieni di passioni, di vitij, di peccati? Ah? (piacesse à Dio, ch'io mentissi) molti tornano al vomito, tornano indietro a' peccati passati, mercè che caminando per la via dello spirito, e della virtù, hanno cominciato à mirare i fatti de gli altri, & hanno trascurati i proprij. Hanno voluto vedere come è virtuoso il vicino, come è limosiniero quel ricco, come è osseruante della sua regola quel Religioso, E mentre hanno guardato tanto, non hanno veduta per loro la via. Volendo attendere al camino de gli altri, eglino non han vedu-

S. Greg. M. in c. 1. Ezec.

veduta la strada, e sono tornati all'indietro. Perche mirando gli altri, non hanno mirati loro stessi. Attendendo a' difetti del prossimo, hanno trascurati i lor mancamenti: *Coram se iste non ambulat: quia qualis sit in suis moribus ignorat.*

S. Greg. cit.

Bisogna hauere occhi nascosi, per vedere.

6 Ad ogni modo, se tù vuoi esser tutto occhi, e non puoi stare senza mirare: io son contento: ma hai da tenere occhi nascosi, occhi secreti, e celati, se vuoi vedere. Simile ad Ezechielle Giouanni vidde quattro animali, che tutti eran d'occhi ripieni: *Antea, intus, & retro plena sunt oculis.* Si ferma Ruperto Abbate à contemplare tanti occhi, e dice à che seruono questi occhi? perche tanti in questi animali? Occhi d'auanti, occhi nelle spalle, occhi di dentro: *Antea, intus, & retro*, perche? che significano? Tengano gli occhi nel viso per vedere la strada, tengano gli occhi nel tergo, per vedere le insidie, e tradimenti. Ma gli occhi di dentro: *Intus*, gli occhi nascosi, e celati dentro di loro à che seruiuano?

Apoc.4. n.6. et 8.

Sij pure tutto occhi, ò huomo tù non vedrai, se non haurai gli occhi di dentro, gli occhi nascosi. I Giusti hanno gli occhi nelle spalle, per vedere la loro passata vita, e piangerla. Hanno gli occhi d'auanti nel viso per vedere come son diuentati, merce la gratia, e godetne. Ma niente ciò seruirebbe, se non hauessero gli occhi di dentro, gli occhi dentro loro nascosi, e mirassero la loro origine, la loro natura. Se con questi occhi non mirassero sempre loro stessi. Vdite Rupperto: *Pleni sunt viri iusti, retro videndo quales ex se fuerint, antea, cogitando quales facti sunt per gratiam; Intus autem attendunt ad suam propriam originem.* Vien quà, ò huomo. Tù hai gli occhi di dietro nelle spalle, e vedi, che sei stato peccatore; hai gli occhi d'auanti nel viso, e vedi, che sei spirituale. E per questo t'insuperbisci, disprezzi gli altri. E perche non hai gli occhi di dentro, e miri, e vedi la tua origine, la tua natura? perche non miri, che tù da te stesso incorrerestì in peggiori mali di prima, in vitij più abbomineuoli, che per lo passato. Tù altro con gli occhi nelle spalle, vedi, che sei stato pouero con gli occhi nel viso, vedi, che sei ricco; e per questo t'insuperbisci, non ti si può parlare. O misero, e perche non hai gli occhi di dentro: *Intus autem attendunt ad suam propriam originem*, perche non miri te stesso, e la tua origine. Sei nato vilmente, sei figlio d'vn Plebeo, sei di parenti poco honorati, e non ci attendi, e non ti arrossisci, e non t'humilij, mercè che non hai gli occhi di dentro, non hai gli occhi nascosi dentro te stesso, però non vedi: *Intus autem attendunt ad suam propriam originem.*

Rup. Ab. in 4. Ap.

Idem.

Idem.

7 Non fanno altro i Sacri Predicatori, che contro le donne esclamare, mercè che molto tempo consumano in abbellirsi auanti lo specchio: & io stà mane esclamo, che se noi non ci specchiaremo, in nissun modo ci salueremo. Comandò Iddio à Moisè, che auanti il tabernacolo ponesse vna conca di limpidissime acque, acciò i Sacerdoti, & i Leuiti prima d'entrare in quello si lauassero il viso coll'aque, e procurassero lauare colle lagrime il cuore. Ma volle Iddio, che quella conca d'acque fosse intorno intorno ornata tutta di specchi, delli quali le dóne per abbellirsi si seruono: *Fecit Moyses labrum aneum de speculis mulierum, quae excubabant in ostio tabernaculi.* Noua cerimonia, e degna di ponderarsi. Vn lauatoio di specchi, e perche? I sacri ministri pria di entrare nel Tabernacolo han da specchiarsi? Signori sì.

Se noi non ci specchiaremo nó ci saluaremo.

Exo 38. nu. 8.

Notate: Chi guarda nello specchio, la prima cosa, che vede, vede se stesso, se stesso mira. Voi, ò Sacerdoti, ò Leuiti, ò persone, che per orare entrate nel Tabernacolo douete prima specchiarui, e mirare voi stessi: perche prima douete attender a' fatti vostri, pregare per i bisogni vostri, e poi per i bisogni de gli altri. Chi mira nello specchio vede le proprie macchie: e chi vuol piacer à Dio hà da specchiarsi nella propria cognitione, hà da mirare se stesso, vedere le macchie de' suoi peccati, & in questo specchio di noi stessi

ve-

vedendo l'imagine horrenda delle nostre, e non dell'altrui colpe, ci compungeremo, ci laueremo nel lauatoio delle lagrime, & alla fine purgati, e mondi nel Tabernacolo della gloria ci salueremo. Documento di Gregorio il Grande: *Moyses labrum de speculis fecit, vt ostenderet, quod propria cognitio, peccatorum maculas exhibet; quasi diligenter intendimus, internæ imaginis maculas videmus, & videntes compungimur, & compuncti quasi in labro lachrymis lauamur.* Ma se tù vorrai mirare i fatti d'altri non sarai degno d'entrare nel Tabernacolo. Specchiati in te stesso, mira te stesso, contempla te stesso, se vuoi saluarti.

S Greg. P. hom. 17. in Euang.

Scusatemi se tal propositione io formo, mentre à chiare note la stampa lo Spirito Santo. Quell'anima, che vuol vedere i fatti d'altri, che vuol sapere i secreti altrui, e non gira l'occhio in se stessa, e non si specchia nella cognitione di se stessa, è vna bestia. Esclamaua vna volta l'anima sposa, & humilmente chiedeua allo Sposo Diuino, che le dicesse, & insegnasse doue pransaua, e doue dormiua: *Indica mihi vbi pascas, vbi cubes in meridie.* Quando hebbe per risposta, che andasse a guardar pecore, perche con tali dimande era simile à gli animali: *Si ignoras te, abi post vestigia gregum. Equitatui meo assimilaui te.* Pouerella sposa, e perche tali ingiurie, e tali ripulse? Che hà detto? che hà fatto ella? Dimandò per sapere, volle curiosa inuestigare doue magnana, doue dormiua lo sposo: e che gran cosa fù questa? Vna sposa, che lo sposo ama, e volle, e deue sapere doue lo sposo stanza, e dimora. E quest'anima sposa, perche dimanda, e perche cerca sapere la stanza doue alloggia, la mensa doue magna lo sposo, e chiamata simile a gli animali?

Chi non si specchia nella propria cognitione è vna bestia.

Cant. 1. nu. 6.

Ib. nu. 7. & 8.

Risponde alla difficoltà Ambrogio Santo dicendo: *Petijt carnis adhuc infirmitate circumdata, claram diuinæ essentiæ visionem.* Questa donna era simile ad alcune donne, le quali à pena san leggere, e vogliono dimostrarse Theologhe. Vanno dal Confessore non à chieder il modo di vincere le passioni, e di esercitarsi nella virtù; ma voglion sapere i punti sottili dell'essenza diuina. Dimandano come fù il figlio generato dal Padre, se è vguale del Padre? lo Spirito Santo: perche non si chiama Figlio, se è simile, anzi nella natura l'istesso co'l produttore? Perche il Verbo incarnossi, e non l'Amore? perche tanto tempo dimorò à farsi huomo? Il Padre, & il Figlio, che amandosi producono lo Spirito Sãto se è vguale al Padre, & al Figlio, perche anche egli non genera, e non produce? L'vnione hipostatica come s'intende. In somma dimande allo stato feminile impertinentissime: *Indica mihi vbi pascas, vbi cubes in meridie.* Donniciuola ignorante: *Carnis infirmitate circundata petis claram diuinæ essentiæ visionem.* Vuoi vedere gli ascosi arcani dell'essenza Diuina? e poi *ignoras te*, e poi non miri te stessa? non giri l'occhio à vedere, che sei vna sciocca, vna ignorante, vna pouerella? Non sai parlare, non sai trattare, non sai viuere. Non vuoi mirar te stessa? *Ignoras te? Abi post vestigia gregum; Equitatui meo assimilaui te.* Và guarda pecore, tù sei vna bestia. Se tù non guarderai te stesso, ò huomo, te stessa, ò Donna, nello specchio di te stessa, nello specchio delle tue imperfettioni, se tù vorrai mirare le cose, che non t'appartengono, tù sei vn'animale, simile a' giumenti. Senti Agostino. *Nisi temetipsum cognoueris in speculo, quod te falsoritore non fallit, eris in vestigijs gregum.* Specchiati nelle tue attioni, mira te stessa, ò anima; lo specchio delle tue opre non t'inganna: lo specchio delle specolationi inutili, lo specchio de' fatti altrui, è falso se in quello miri tù sei vna bestia. *Eris in vestigijs gregum.* Tali furono i Farisei stamane liquali vollero mirare i fatti d'altri; vollero attendere ad inuestigare: perche Christo faceua miracoli in Cafarnau, e non mirauano, che per le loro colpe non opraua miracoli nella sua patria: e però si mostrarono essere animali senza giuditio, mentre diceua-

S. Amb. in Exhamer. c. 7. et 8.

Cant. 1. nu. 6.

S. Amb. cit.

Cant. 1. r. 7. n. 8.

S. Aug. in 1. Cat.

Luc. 4. n. 23. ceuano. *Quāta audiuimus facta in Capharnaum, fac, & hic in patria tua.*

Luc. 4. n. 23. 9 Ma vdite la risposta di Christo. *Nemo Propheta acceptus est in patria sua*: Nissun Profeta è nella patria honorato, doue dourebbe più che in altro paese essere riuerito. Mercè, che sempre il mondo opra al rouescio, & è dal mondo perseguitato, chi dourebbe essere seruito, e stimato.

Il mondo opra al rouescio, e persegui ta coloro, che deue honorare.

Contemplate di gratia il Santo, e casto Gioseffo dentro vn'oscuro carcere racchiuso, con ferrate catene ligato, da ogni soccorso abbandonato. Mirate poi la di lui Padrona nel palaggio seruita, dal Marito accarezzata, con pompose vesti adorna. Ma piano in cortesia. Gioseffo perche patisce, e questa Donna perche gode? Questa adultera è sfrontata cercò souuertere la mente del Giouine pudico. Questo virtuoso, & honesto sfuggì l'assalto, e consei bossi illeso. Et il Padrone Marito dell'adultera imprigiona il casto seruo, accarezza la infida sposa. Ah che più tosto deue esser trà ceppi incatenata la Donna, che tentò trà impudici amplessi stringere il giouine puro. Ella, che oscurar volle l'honore della sua casa sia trà oscuro ergastolo imprigionata. Non van così, ò fedeli. Nel mondo non si premia il Giusto, non si castiga il colpeuole: il mondo opra al rouescio. Gioseffo casto, & innocente, e ligato; l'Adultera scelerata, & abbracciata. Vdite Filone Hebreo. *Semper hunc mundanorum iudicium fuit; semper inuersus hic eorum ordo: Ioseph castus, & innocens vinculis alligatur; Adultera mulier inter mariti amplexus deliciatur.* Giudici, Giudici quanti innocenti condennate, ò maltrattate? Quanti colpeuoli assoluete, ò vero honorate? Date orecchio al numero dell'argento, non alle querele de' bisognosi. Le cose vanno al rouescio. Si premia il delinquente, si punisce l'innocente; Siete simile a' Nazarei, che douendo il lor compatriota honorare, lo vituperano. *Nemo Propheta acceptus est in patria sua.*

F. Heb. l. Quis sit re: ū. diuinarū hæres.

Luc. 4. n. 23.

10 *Nemo Propheta acceptus est in patria sua.* Perche coloro, che deuono honorarci sono i primi à vituperarci. Coloro, che deuono cuoprire i nostri difetti, sono i primi à manifestarli. Andaua l'amante di Lazaro il Nostro Christo, andaua all'auello per isuegliarlo dal mortal sonno. Seguiuanlo, non sò se curiose, ò diuote le turbe à pena gionto, comanda, che si scuopra la tomba. *Tollite lapidem.* A pena il sasso si mosse, che la sorella di Lazaro Marta esclama. *Fœtet, fœtet, quatriduanus est*: ohimè, che puzzore? il mio fratello è fetido, e già quattriduano difonto. Apri l'orecchio ò huomo, impara gran dottrina dalle voci di Marta. O Santa donna, ò amante sorella, e come siete delicata nell'odorato? voi sola sentite il fetore, voi sola esclamate per lo puzzore, niuno de gli astanti parla, niuno si lamenta, ogn'vno la puzza sopporta, ogn'vno la tace; voi nè la soffrite, nè la tacete, ma impatiente gridate, e loquace la publicate. *Fœtet quatriduanus est.* Come sorella doueuate soffrire il fetore del Fratello, e come sorella doueuate celarlo, non publicarlo. O miseria mondana? La sorella di Lazaro è la prima, anzi è prima, & è sola à manifestare la miseria di esso; à vituperarlo, con dire, che fete; e pure ella douea tacere, douea soffrire: mercè, che coloro, che deuono honorarci sono i primi à vituperarci; coloro, che deuono cuoprire i nostri difetti, sono i primi à manifestarli. Spiega Didaco Stella il pensiero dicendo. *Homines aliena non propria venerantur, & honorant, quæ potius fastidium. En Marthę, quæ soror erat Lazari prius sensit fœtorem fratris, quā alijs quia ipsa sola dixit: Iam fœtet quatriduanus est.* Hor và, e fidati de gli amici, de' conoscenti, de' tuoi concittadini, de' tuoi parenti eglino saranno i primi à vituperarti, perche: *Nemo Propheta acceptus est in patria sua.*

Ioan. 11. n. 39.

Ibidem.

Ibidem.

Didac. Stella in Luc. 4. n. 23.

Luc. 4. n. 23.

11 *Nemo Propheta acceptus est in patria sua.* Mercè, che non vi essendo huomo, che in quel lieue difetto non incorra: e nella patria viuendo siamo da' Cittadini d'ogni mancamento offesi-

Il mondo nó ci loda per molte attioni virtuose, ma ci biasima per vn minimo difetto.

Mat. 15. n. 2.

seruati: Quindi è che nella Patria non siemo stimati. Essendo costume del mondo far le cose al rouescio: egli non honora per molte opre lodeuoli: ma biasima per vn'attion minima difettuosa. Osseruarono vn giorno i Farisei, che gli Apostoli pria di assettarsi alla mensa per prender cibo, non si lauauan le mani: onde scandalizati di questo, dimandarono à Christo, dicendo: *Quare discipuli tui transgrediuntur mandata seniorum? Non enim lauant manus suas cum panem manducant.* Che vuol dire questo ò Maestro, che i vostri Discepoli, li quali sono da voi eletti per predicare a gli altri, scandalizino gli altri non osseruando il costume de' vecchi, cioè di lauarsi le mani pria di cibarsi.

Vna volta in giorno di Sabbato affamati gli Apostoli per non trouare cibo da ristorarsi, entrati dentro vn campo di grano, presero alcune spiche, e colle mani fregandole cauauano le granella, e di quelle cibauansi: Ma perche era giorno di Sabbato scandalizaronsi i Farisei, che gli Apostoli ciò facessero, non essendo concesso far opra alcuna in tal giorno: onde ne mormoraron dicendo: *Quid facitis, quod non licet in Sabbatis?*

Luc. 6. nu. 2.

Hor sopra questi fatti ponderate meco ò fedeli la conditione del mondo. Hauean pochi miracoli oprati gli Apostoli? hauean poche attioni virtuose fatte? oratione continua: digiuni perpetui, pouertà estrema? purità Angelica, humiltà profonda, santità ammirabile? e pure i Farisei per tanta virtù non li lodano, ma per vn'imaginato difetto di non lauarsi le mani, perche in estrema necessità suellono due ariste di secco grano, li vituperano, li mormorano, li riprendono. Anzi, perche Christo risuscitò morti, e fece opre diuine, non l'adorano: ma perche risanaua infermi nel Sabbato, (il che à loro pareua difetto) lo perseguitano.

Non celebrano l'opre marauigliose, ma ingrandiscono, & esaggerano quelle, che non sono, ma à loro paiono difettuose. Mercè, che questo è'l costume del mondo, far le cose al rouescio, vituperare per pochi difetti, e non honorare per molte virtù. *Non admirantur discipulorum miram sanctitatem in multis*, dice Giouanni Vescouo Monopolitano, *sed obmurmurant si vel manus non lauent, antequam manducent, aut spicas colligant ne fame pereant. Non adorant Dominum Pharisai dum intuentur miranda eius opera, sed calumniantur, quod necessitate pressis benefaciat in Sabbato.* Pessimo mondo, che hai l'occhio auuelenato, che miri i piccioli difetti, e non ammiri l'opre sublimi de' virtuosi, però non gli stimi, ma li vituperi. *Nemo Propheta acceptus est in patria sua.*

Io. Ep. Monop. in Epit. Sanc. to. 4. feria 2. Dom. 3.

Luc. 4. n. 23.

12 *Nemo Propheta acceptus est in patria sua.* Perche sì come il mondo per pochi difetti vitupera, e per molte virtù non honora. Così doppo molti benefitij, per vna sola ingiuria, inimica, maltrattata, perseguitata. Hauerai per molti anni seruito quel Principe, commetterai inauuedutamente vn'errore, & ecco si scorda di premiarti per i seruiggi il Padrone, e per quel lieue difetto ti castiga, e dalla casa ti scaccia.

Il mondo non premia le fatiche molte, ma punisce per vn solo errore.

Caualcaua sopra il picciolo giumento Balam Profeta. Sù quel giumento, che sempre mansueto sù'l dorso portaualo. Quando ecco con vna spada in mano, se gli fà auanti vn'Angelo, alla cui vista atterito l'animale fermossi. Lo sprona il Profeta, egli intimorito ricalcitra: lo sforza il buon vecchio, e l'animale per la vista terribile dell'Angelo s'indietra. Si sdegna il Profeta, e vuol dalla guaina sfoderare il Coltello per vcciderlo. All'hora (miracoloso successo) ecco articola la voce la bestia, e notate ciò che gli dice. *Quid fecit tibi? Cur percutis me etiam tertio? Nonne animal tuum sum, cui semper sedere consueuisti vsque ad hunc diem? Dic quid simile vnquam fecerim tibi. Ac ille ait nunquam.* Che t'hò fatto ò Padrone, che mi percuoti, e vuoi vccidermi? Son tuo animale, sù'l quale tanti anni hai commodamente caualcato sempre sù'l mio dorso, senza recalcitrar t'hò portato: & hora, per-

Nu. 22. n. 30.

perche intimorita sono dalla vista d'vn'Angiolo, che minaccia, e però mi mostro alquanto restiua, però vuoi vccidermi? Per vn solo difetto vuoi priuarmi di vita? e così presto ti sei scordato delle fatiche passate; Così và il punto. Pouero Corteggiano hà seruito tanti anni fedelmente il Signore, errò vna volta: & eccolo sgratiato dalla Corte, esiliato dal Palaggio. Gli antichi sudori le continue fatiche sono dal principio obliate, & il picciolo mãcamento è punito. *Cum Balaam*, dice il Vescouo Monopolitano, *verberaret Asinam, quæ videns Angelum euaginato gladio volebat transire, illius os apertum est à Domino, & dixit. Quid feci tibi? cur me percutis? Animal tuus sum, super quod sedere consueuisti. Dic quid simile vnquam fecerim tibi? At ille ait: Nunquam. Et tamen, quia semel non transibat; nec poterat, Domino cogente, eam occidere volebat. Huic simile sunt Christianorum multi qui cum vel leuiculam acceperint iniuriam cunctorum beneficiorum obliti indignantur.* E tali erano i Farisei stamane, che per la stessa ragione non honorauano Christo: ond'egli disse. *Nemo Propheta acceptus est in patria sua.*

Io. Ep. Monop. Ep. Sanctor. to. 4. ser. 4. Domin. Pass.

Luc. 4. n. 23.

Iddio vuole, che ci ricordiamo de' benefitij riceuuti dal prossimo.

23 Non è questo lo stile, e l'vso di Dio. Egli non vuole, che de' riceuuti beneficij ci scordiamo, e per vn minimo oltraggio riceuuto contro il prossimo ci adiriamo: ma vuole, che siamo grati de gli ottenuti fauori, e sopportiamo del prossimo i difetti. Nelle scritture sacre, voi trouarete, che à gli Hebrei prohibì espressamente Iddio il conuersar co' Gentili, e particolarmente cogli Egittij. In modo, che per allontanarli da questi oprò tanti miracoli, mostrò tanti portenti. Ad ogni modo nel Deutoronomio comanda, che gli Hebrei non siano inimici totali di quelli: *Non abbominaberis Aegyptiũ.* Perche Signore nõ volete, che gli Hebrei abbominino gli Egittij. Gli Egittij tanto il perseguitarono, e li afflissero, e non volete, che gli abbominino. E vero, che sono stati da gli Egittij maltrattati gli Hebrei, e perciò deuono abbominarli: ma io non voglio, che dall'intutto, ò popolo Hebreo tù l'abbomini. *Quia aduena fuisti in terra eius.* Se ti ricordi de' riceuuti oltraggi, ricordati de' riceuuti benefitij. Se gli Egittij vn tempo t'afflissero, vn'altro tempo essendo tù forastiere t'accolsero. Se vna volta ti perseguitarono, vn'altra volta prima ti difesero. *Non abhominabis Aegyptum. Quia aduena fuisti in terra eius. Quanti diceret*, commenta il Vescouo Monopolitano, *licet vobis Iudæis multa mala intulerint Aegyptij, illos abhominari non debetis, propter alia bona, quæ recepistis ab eis. Vos benignè susceperunt, in tempore famis pauerunt.* Quante volte t'hauerebbe Iddio abbominato, e per i tuoi peccati all'Inferno dannato, se di qualche opra buona tua non si fosse ricordato? Quante saette di tribolationi haurebbe contro la casa tua lanciate, se non hauesse mirata qualche limosina, qualche digiuno, qualche oratione da te vn tempo esercitata? Pietoso Dio, che non condanna subito per i peccati, ma sopporta molto tempo per qualche opra buona da noi cõpita in antico tempo? Ti ringratio di tanta patienza, ti benedico per tanta toleranza, e ti prometto dal canto mio al tuo seruitio perpetua perseueranza.

Deu. 23. nu. 7.

Ibidem.

Io. Ep. Monop. cit. vbi supra.

ASSVNTO II.

In diebus Eliæ, ad mulierem viduam. Luc. 4. n. 25. et n. 26.

Stranaganze Spirituali.

Non viue molti anni: chi per molti anni in peccato viue.

Molto deue sperare, chi niente spera.

1 Confutando gli Hebrei, e le loro proposte rintuzzando il mio Christo, adduce l'esempio d'Elia, che alla Vedoua Sarettana è forastiere mandato, fù da quella benignamente accolto: confirmando con questo esẽpio, che: *Nemo Propheta acceptus est in patria sua.* Conforme Elia dalla patria scacciato fù dalla Donna estranea Luc. 4. n. 23.

in lon-

in lontano paese riceuuto. Ma quel che io noto, son le parole del Saluatore: *In diebus Eliæ*. Tutto ciò auuenne ne' giorni di Elia. Come? tutti i giorni, e tutti i tempi non son di Dio come questi si chiamano giorni d'Elia? Risponde Ambrosio Santo: *Non quia Eliæ dies fuerunt, sed in quibus Elias operatus est*. Si chiaman giorni d'Elia: perche in quei giorni oprò virtuosamente Elia, essendo vero, che non son giorni tuoi, non son tuoi anni quegli anni, e quelli giorni, nelli quali Santamente non viui, non operi: ma quelli sono anni tuoi, nelli quali viui da Christiano, & operi secondo la Legge Diuina. Si conferma il mio detto nel primo de' Rè doue si narra, che Saul due soli anni regnò in Gierusalem: *Duobus autem annis regnauit super Israel*. E pure è vero, che molti, e molti anni fù Rè. Come dunque la Scrittura Sacra asserisce, che due soli anni fossero stati quelli, nelli quali regnò Saul in Israelle? Vi risponde Gregorio il grande: *Licet multis annis regnauerit illis sollis regnasse dicitur, in quibus innocens, ac humilis fuisse perhibetur*. Benche siano stati molti gli anni del Regno di Saul, ad ogni modo due soli si numerano, essendo per quei due soli vissuto humile, & innocente. Imperciòche quegli anni douemo numerare per anni di nostra vita, nelli quali hauemo passata virtuosamente la vita: ma quegli anni, che a' piaceri del senso, & a' peccati hauemo consumati, e spesi non si deuono numerare trà gli anni; ne computare trà giorni: *Illo ergo*, siegue Gregorio. *Solum tempore nos vixisse gaudeamus, quo innocenter, & humiliter viximus. Nam illa tempora, quæ in sæculi vanitate, & fluxa carnis vita consumpsimus, quasi perdita minimè memorantur*. È ben conforme riferisce Dione quell'Etnico nomato Similo tal verità conobbe: Il quale in età senile sequestrossi dal tumulto Cittadinesco, & in vn bosco per sette anni continoui passò, e terminò la sua vita. E lasciò scritto à se medesimo questo Epitafio: *Similus hic iacet cuius ætas quidem multorum annorum fuit, tamen septem dumtaxat annis vixit*. L'età è di molti anni, ma di sette anni fù la vita di Similo: numerando per anni quelli nelli quali hauea passati virtuosamente i suoi giorni.

Luc. 4. n. 25.

S. Amb. lib. 4. in Luc.

Gli anni male spesi, e non sono anni della nostra vita.

1. Reg. 13. n. 1.

S. Greg. Ibidem.

Dion. Cassius in vita Adriani, ad fine.

2 E se volete del già detto in persona di Saul, vna conferma cauata dal Regno di Salomone, ecco nel terzo del Rè si dichiara quanti furono gli anni, che regnò egli nel Mondo, e si dice: *Dies quos regnauit Salomon in Ierusalem super omnem Israel quadraginta anni sunt*. Furon quaranta gli anni, nelli quali gouernò, e dominò Salomone. Niente di manco Giosesso afferma, che furono ottanta gli anni del suo dominio: *Salomon iam admodum senex moritur, exactis regni annis octoginta*. E volendo Theodoreto conciliare questi due testi tanto contrarii, mentre la Scrittura quaranta, e Giosesso ottanta affermi essere stati gl'anni del Salomonico Impero, dice, che Giosesso numerò tutti gl'anni, che Salomone fù Rè, e questi furono ottanta? mà la Scrittura numerò soli quelli, nelli quali egli visse virtuoso, e questi furon quaranta. Quiui io replico, e dimando: Perche la Sacra Scrittura non numera tutti gli anni, e buoni, e mali del dominio di Salomone? benche malamente per molti anni sia Salomone vissuto, ad ogni modo regnò in quegli anni; dunque deuon tutti cõtrarsi. Eh Dio buono? Non sono anni gli anni spesi in peccato. L'Autore della Scrittura, chi è Dio, non fà conto, non numera trà anni di vita, ò di regno gl'anni della colpa, e del vitio. Giosesso come Scrittore profano numera tutti gli anni, ma il Sagro Scrittore mosso da Dio, numera gl'anni virtuosamente trascorsi: *Existimo*, dice Theodoretto: *Iosephum simul numerasse omnes annos regni Salomonis. Auctorem Scripturæ Deum eos solos, quos transegit in pietate, ac vera religione*. Ne gli annali di Dio non si registrano gli anni della tua mala vita, questi si stampano nel volume di Satanasso. Non giudica la Scrittura Sacra anni

Nella Scrittura nõ si numerano trà gli ãni scorsi in peccato.

3. Reg. 11. n. 42

Ioseph. li. 8. ant. cap. 3.

Theod. in 3. Re. q. 37.

anni di vita, ò di regno gli anni nelli quali peccando moristi à Dio, e ti soggettasti al peccato.

Non son giorni di vita, i giorni spesi in peccato.

3 Non viue, ch'in peccato viue. Non è vita la vita di vn peccatore. Non son giorni, i giorni spesi nel male. Andate nel Sacro Genesi, e date vn poco vn'occhiata alla vita d'Abramo, e trouarete, che: *Septuaginta erat annorum, cum egrederetur de Haran*. (Gen. 12. n. 4.) Che quando per Diuino comandamẽto partì da Haran il Patriarcha Abramo eran della sua età scorsi anni settanta. Ad ogni modo egli è vero, che cento trenta, e cinque erano gli anni d'Abramo; quando ciò fece, e con euidenza si proua. Nacque Abramo in tempo, che'l suo Padre Thare era settuagenario: *Vixit Thare septuaginta annis, & genuit Abram*. (Gen. 11. n. 26.) Morì nell'anno ducentesimo quinto dell'età sua il vecchio Thare: *Facti sunt dies Thare ducentorum quinque annorum, & mortuus est*. (Ib. n. 32.) Dunque dal natale d'Abramo, fino alla morte del suo genitore cento trenta, e cinque anni trascorsero. Vscì da Haran doppo la morte del Padre Abramo. (Act. 7. nu. 4.) Dunque non settant'anni, ma cento trenta, e cinque erano i suoi anni quando partì da tal luoco. (Gen. 12. nu. 4.) Hor s'eran tanti gli anni della vita d'Abramo, come soli settanta se ne raccontano? Stima indissolubile tal questione Girolamo: ma la risolue dicendo: è vero, che cento trenta, e cinque erano gl'anni d'Abramo, ma solamente settanta la Scrittura ne conta: perche settanta anni erano scorsi da che egli vscì dall'Idolatria di Babilonia, & attese all'adoratione perfetta del vero Dio. Hor quelli anni si contan per anni, quell'età è numerata per vera età, nella quale si serue Dio, e si abbandonan gl'Idoli di questo Mondo: *Abraham*, dice Gieronimo: *Babyllonio vallatus incendio, quia illud adorare nolebat, Dei est auxilio liberatus: & ex illo tempore ei dies vitæ, & tempus reputatur ætatis, ex quo confessus est Dominum spernens idola Chaldæorum*. (S. Hyer. in q. Hebraicis.) Tù non viui ò huomo, mentre in peccato viui. Non sono anni di vita anni di colpa. Il tempo della età non si stima per tale, mentre tù sei peccatore. Dal punto del natale non comincia la vita, comincia dal punto, che tù cominci à viuere vita Spirituale: *Ex illo tempore dies vitæ, & tempus reputatur ætatis, ex quo confessus est Dominum spernens idola Chaldæorum*. (S. Hyer. cit.)

Non sono anni, nou è vita gli anni, e la vita consumata in peccato.

4 Misero peccatore non viui, & hai la vita: passi gli anni senz'anni: in somma non è vita, ne sono anni quella vita, e quegl'anni, che in peccato si passano, e si consumano. Non ci partiamo dal Genesi. Leggete il quarto capo, e trouarete la serie della posterità di Caino. Leggete il quinto, e vederete l'ordine della progenie di Seth. Con questa differenza, che numerando i posteri di Seth la Sacra Scrittura, numera gli anni della lor vita. Seth visse nouecento, e dodeci anni: *Facti sunt omnes dies Seth nongentorum duodecim annorum*. (Gen. 5. nu. 8.) Il di lui figlio Enos visse nouecento, e cinque anni: *Facti sunt omnes dies Enos nongenti quinque anni*. (Ib. n. 11.) D'Enos il Figlio Cainam visse nouecento, e dieci anni: *Et facti sunt omnes dies Cainan nongenti decem anni*. (Ib. n. 14.) In somma di tutti i descendenti di Seth si numerano gli anni, si calculano i giorni, si racconta la vita. Ma del fratello Caino, e de' suoi posteri si narra il nome, non già il tempo, che vissero: *Cain cognouit vxorem suam, quæ peperit Henoch*. (Gen. 4. n. 17.) E non si scriue quanto Caino viuesse: *Henoch genuit Irad*. (Ib. n. 18.) Ma non si numerano d'Irad gli anni, che visse: *Irad genuit Maviael*. (Ibid.) E non si narrano i giorni della sua vita.

Quiui entra il dubbio, e si dimanda; perche dalla posterità di Seth si descriuono gli anni, e la vita, e non si descriuono della descendenza di Caino? Seth, e Caino eran fratelli ambodue figli d'Adamo: per qual ragione dunque de' figli di Seth si notano gli anni, e non si notano de' posteri di Caino la vita, e' giorni? Risponde diuinamente Agostino dicendo. Queste due serie di queste due generationi di Caino, e di Seth significano due Città, e due popoli. La Città, & il popolo eletto, virtuoso, e San-

Santo, che và pellegrinando in terra per arriuare al Cielo, è significato per la descendenza di Seth huomo Santo; e di questa discendenza, di questo popolo si numerano i giorni, si notano gli anni: perche nel libro di Dio, gli anni virtuosamente spesi si notano; & i giorni Santamente consumati si registrano. La Città poi, & il popolo peccatore, che attende alle delitie terrene, a' piaceri peccaminosi è significato per la posterità di Caino, huomo scelerato, e peruerso; e di questa posterità, di queste genti non si mentionano i giorni, non si narrano gli anni: perche gli anni malamente spesi nel volume di Dio per anni non si notano, ne per giorni di vita si contano. Ecco le parole d'Agostino. *Cum istæ duæ series generationum, vna de Seth, altera de Cain, duas insinuent ciuitates; vnam Cælestem, in terris peregrinantem; alteram terrenam, terrenis gaudijs inhærentem; nullus de progenie Cain quot annorum fuisset, numerus expressus est: noluit enim Spiritus Dei in terrenæ ciuitatis generationibus tempora notare: sed in Cælestis maluit, tamquam essent memoria digniores.* Non son degni di memoria gli anni de' peccatori; si notino per eterna memoria gli anni de' giusti, come si notano nel corrente Vangelo gl'anni d'Elia: *In diebus Eliæ.*

S. Aug. l. 15. de ciuit. c. 15.

Luc. 4. n. 25.

Non è tēpo di vita il tempo speso in peccare.

5 O tempo mio perduto? ò anni in vano spesi? ò giorni al vento sparsi? ò età mia infelice consumata in peccato? Tù non sei tempo, voi non siete anni, giorni voi non siete, età di vita non sei, ò età, ò giorni, ò anni, ò tempo speso à peccare. Vuol dar principio Ezecchiel Profeta à narrare con profetico stile le future cose da lui preuiste, & incomincia dicendo: *Et factum est in trigesimo anno.* Doppo trent'anni mi si rischiarò l'occhio della mente, & i futuri successi conobbi. S. Gieronimo, Theodoreto, Lirano, Hettore, & altri interpreti van dimandando. Come s'intendano questi anni trenta? Forse ne gli anni trenta dell'età sua vidde gli Arcani Celesti il Profeta? ò vero nell'anno trigesimo della cattiuità Hebraica? ò pure nel trentesimo del Regno di Iosia? e rispondono, che non. E dalla Parafrase Caldea raccolgono esser l'intention del Profeta dire, che essendosi trent'anni prima regnando in Israelle Iosia ritrouato il volume della Diuina legge nel Tempio; e da quel tempo (nel quale eran scosi trent'anni) essendo vissuti gli huomini secondo la legge di Dio, ei volle dire: *Factum est in trigesimo anno.* Nell'anno trentesimo, che si trouò la legge; & essendo scorsi trent'anni, che sotto la vera legge virtuosamente son vissuti gli Hebrei, in tale tempo gli Arcani Diuini io conobbi: *Aduertendum est.* Dice Hettore, *non numerasse Ezechielem tempus, nisi ab inuenta lege.*

Ezec. 1. nu. 1.

Ezec. 1. nu. 1.

Hect. ib.

Hor'io dimando: perche dal tempo, che si trouò la legge numera Ezechiele il tempo, e gl'anni? Perche non diceua: ne gli anni tanti della cattiuità; ò vero ne gl'anni tanti della mia vita; ò pure ne gli anni tanti del Regno di Iosia, io con profetico lume fui illuminato? mà solo numera gli anni dal tempo, che fù ritrouata la legge: *Vt ostenderet*, siegue l'istesso Autore: *Vt ostenderet, non debere propriè tempus appellari, ætatem illam, in qua diuina lex erat ob hominum scelera penè extincta, & de medio sublata.* Si numerano solamente gli anni, nelli quali secondo la legge vissero gli huomini: perche gli anni nelli quali si viue in peccato, senza osseruanza della diuina legge, non sono anni, non sono età, non si deuono numerare trà giorni. Si numerano nel corrente Vangelo i giorni di Elia: perche furono giorni virtuosamente spesi, e Santamente consumati: *In diebus Eliæ.*

Idem ib.

Luc. 4. n. 25.

Pochi anni spesi virtuosamente sono molti anni.

6 E se molti anni di vita malamente spesi non sono anni; per lo contrario poi pochi anni virtuosamente consumati sono molti anni. Afferma Isaia Profeta hauer veduto con l'occhio della mente morire vn fanciullo nella età di cento anni: *Quoniam puer centum annorum morietur.* Dio immortale? che dite, ò Santo Profeta? *Puer,*

Isa. 65. n. 20.

e poi

e poi *centum annorum?* Vn fanciullo di cento anni? Se è fanciullo non puole esser vissuto cent'anni; e se cent'anni è vissuto non puol'esser fanciullo. V'ingannate risponde Filone. *Volumus dies sine culpa transactus, integra vita senis æquiparatur*. Per fanciullo s'intende huomo giusto. Hor dammi vn giorno di vita passato con giustitia, che questo giorno, non dee chiamarsi vn sol giorno, ma vn secolo. Poca vita Santa, è equiualente à molta età decrepita vitiosa: *Nec seniores ex annis existimantur, sed quantumuis grandæui pro pueris sunt habendi, si sero virtutem comp exi sunt*. Non dee chiamarsi vecchio chi hà molta età, ma chi hà molta virtù. Non dee chiamarsi giouine chi hà poca età, e molti meriti. Perche gli anni malamente spesi non sono anni: & i momenti virtuosamente consumati son tanti secoli. Mira al Santo Latro vn'hora di Croce gli fù per vn'eternità di vita. Mira i martirizzati Innocenti stampati ne gli annali de' Satrapi del Paradiso. Mira la Maddalena vna mezz'hora di pianto le valse à sodisfare per i delitti in tanti anni commessi. O vita Santa tù sei vera vita? ò anni virtuosi voi siete per eterna memoria stampati ne gli annali del Paradiso.

Phi. Hebr. lib. de proe. & pænit. in fine.

Idem li. de vita contépl.

7 Sono scancellati dalla memoria Diuina gli anni de gli empii: ma sono stampati nel suo memoriale i bisogni de' giusti. *Missus est Elias ad viduam*, in tempo di fame, nulla sperando la misera vedoua Sarettana, ecco à lei fù mandato il Profeta Elia per soccorrerla, e la soccorse. Insegnando noi, che molto deue sperare, chi nulla spera. Molto deue sperare da Dio, chi nulla spera dal Mondo: perche quando son disperati i soccorsi humani, vengono li Diuini. Infelice Agar? io in vn deserto la veggio co'l picciolo bambino Ismaele perir per la sete. Non gocciaua da quelle aride selci stila d'humore da rinfrescare l'assettate, e moribonde lor fauci. Languiua per la sete la Madre, agonizzaua per la cocente arsura il figlio. Questi fieuolmente vaggiua, quella dolorosamente sospiraua. La siccità vccideua il fanciullo, la siccità, e la pietà consumaua la Donna. Questa apria gli occhi, e non vedendo acque lagrimaua, quello serraua gli occhi, e non hauendo da bere moriua. Quando ecco vn Angiolo appare, e mostra vn pozzo d'acque fresche ad Agar, e le dice: *Exaudiuit Deus vocem pueri*. Iddio hà esaudita la voce del fanciullo, però hà fatto zompillare quest'acqua.

Luc. 4. n. 26.

Molto deue sperare, chi nulla spera.

Gen. 21. n. 17.

Ma perche esaudiste, ò Signore la sola voce del Bambolino, e non ancora quella della Madre? Pure questa piangeua, se piangeua il puttino: e voi i vagiti di questo esaudite, & i sospiri di quella non intendete? Ma, ò come diuinamente l'Eminentissimo Caetano risponde. Mandò Iddio il soccorso, mercè le voci del figlio non della Madre. *Quia puer vocem suam direxit ad Deum, Mater autem ad mortem Filij imminentem*. Pouero fanciullino scacciato dal Padre, lasciato sotto vn'albero dalla Madre, non isperaua da persona humana soccorso: e mentre nulla speraua dirizzò le voci del piãto à Dio. La Madre dirizzaua le voci del suo dolore al Figlio: Hor perche il fanciullo non hauea speranza in cosa mortale sperò l aiuto celestiale: e perche dirizzò le voci non al mondo, mà à Dio, esperimentò fuor di speranza il soccorso da Dio: *Ipsa fleuit*, conchiude il Dottissimo Aponte: *Et Dominus vocem eius non exaudiuit, sed pueri: Quia hic erat derelictus à Patre, & à Matre, & ad Deum confugit; ab eo solo dependens, totam in eo collocauerat spem*. Essendo vero, che chi nulla spera dal mondo, doue molto sperare da Dio.

Card in. Caetan. ibid.

B. Laur. A Ponte Clericorum Minorũ in Sapient. 13 n. 10. hom. 55 n. 15.

8 E che nulla dobbiamo da questo Mondo sperare, ma che tutto dobbiamo sperare da Dio, ce lo insegnò egli stesso con vn fatto forse poche volte da voi notato. Crea nel terzo giorno Iddio gli Alberi, e le Piante, e fà che con l'herboso manto la terra s'adorni: *Protulit terram herbam virentem*. Quindi nel quarto giorno creò il Sole, e le Stelle, e con luminosi Tompatii fregiò le sfere: Qui colla scola Filosofica io di-

Nulla dobbiamo sperare dal mondo, ma ogni cosa da Dio.

Gen. 1. nu. 1.

io dimando: perche prima si creano le piante in Terra, e poi le Stelle nel Cielo? Deuon le creature più nobili esser prima create. Che però come più degno fù il Cielo prima della Terra prodotto: *In principio creauit Deus Cælum*, e poi *Terram*. Hor perche dunque non è prima abbellito colle Stelle il Cielo, che colle piante la terra.

Gen. 1. nu 1.

Vdite ò fedeli, & in Dio solo sperate. Il Sole, (non è dubbio) che colle sue influenze feconda la terra: ma molto più colla sua gratia la feconda Iddio: Se la Diuina mano hauesse prima creato il Sole, e poi gli Alberi, e' frutti potean credere gli huomini, che da gl'influssi del Sole, e delle Stelle solamente procedesse l'abbondanza, e la fertilità nella terra: hor acciò l'huomo veggia, che prouiene da Dio, e che la copiosa raccolta l'hà da sperare da esso, e non dal Sole, ò dalla temperie della stagione prima d'esser creato il Sole, e le Stelle, come Autore dell'abbondanzà, e da cui ogni bene sperar si deue, crea gli Alberi, l'herbe, e le fruttifere piante: *Prius herbæ, & arbores creantur, & postea Sol, & astra, sane ne homines sibi persuaderent Solem esse causam lucis generationisque herbarum, & arborum*, dice il Vatablo. Acciò tù impari, ò huomo à sperare ogni bene da Dio. Non viene la pioggia, non riscalda il Sole, non vengono gl'influssi dalle Stelle non per questo tù dei desperare copiosa raccolta; sperala pure, ma da Dio solo. Prima d'esser creato il Sole, fù da Dio fecondata la terra, per insegnarti, che anche andasse nelle campagne, nel trauaglio de gli Agricoltori, ne tutti gli stessi in coltiuare i campi sono cagione di fertilità, e di abbondanza: ma solo Iddio li feconda, e colla sua parola gl'impingua, e come vero Sole co' suoi raggi li porga: che però da esso douemo ogni abbondanza sperare. Ecco, che è dottrina di Grisostomo: *Nullus erat, qui operaretur, non aratrum, non Bouin operatio, non aliud huiusmodi studium, sed solum terra audiuit Dei præceptum, & protulit herbam: ex quo discimus, quod etiam nunc, neque rura, neque labor agricolarum, neque alia in incolendis agris ærumna, fructuum vobis prouentus concedunt, sed præ his omnibus verbum Dei, quod ab initio ad terram factum est*, spera in Dio solo, & otterai quanto brami da Dio: essendo vero, che se niente speri dal mondo, molto puoi sperare dal Cielo.

Vatabl. ibid. in annot.

S. Io. Ch. cit. ab A Ponte in Sapient. 13. n. 10. Ho. 55. n. 18.

9 Per lo contrario poi, se dal mondo speri il soccorso, dal mondo ti verrà la ruina? e da quell'huomo, che speri vita, da quello ti prouerà acerba morte. Veramente è ammirabile la caduta di Adamo? Adamo creato in gratia, arricchito di Sapienza, senza guerra del senso, al cenno solo di vna donna, che gli mostrò vn Pomo, stendè la mano, e magnollo. D'onde la sua ruina, e'l nostro danno prouenne. O Adamo, che fai? sì vilmente caschi a' cenni d'Eua? Quì non senton minaccie, che t'atteriscano; non promesse, che t'allettino, non carezze, che ti commouano, non ragioni, che ti conuincano, non preghiere, che ti supplichino: vn solo cenno t'abbatte. *Dedit viro suo, & comedit*.

Chi spera beni dal mondo hauerà ogni male.

Gen. 3. nu. 6.

Misero Adamo? vdite, e stupite: vedendolo solo Iddio, disse, *faciamus ei adiutorium simile sibi*. Facciamo per Adamo vna creatura, che per aiutante gli serua. Intese egli, ch'Eua douea per suo Adiutrice crearsi, & il misero, tutta la sua speranza la pose in Eua. Da quella sperò nelle mestitie consolo: ne' trauagli ristoro, ne' bisogni sussidio. Si scordò di sperare aiuto da Dio, lo sperò da Eua, però da Eua originossi per lui totale ruina. *Adam*, dice Ambrosio. *Adam qui adiumentum vxoris habiturum se credebat lapsus est per vxorem*. Ti si concede per Adiutrice Eua, ò Adamo: ma tù non hai da quella sperare il totale aiuto: hor perche da quella lo sperasti, errasti. *Ad doctrinam nostram hæc inclamant*, dice il Dottissimo Apòte. *Vt non inhumano, sed in diuino simus fidentes adiutorio, si felices esse velimus*. Ti hà dato Iddio, quel figlio ò donna per aiuto della tua vecchiezza, ma tù non hai da sperare da quello il tuo

Ib. 2. nu. 8.

S. Ambr. li. de Parad. c. 4.

P. Laur. Apont. In Sap. 13. n. 10. ho. 55. n. 20.

tuo aiuto, ma da Dio. Ti hà data la gratia di quel Principe per sollieuo della tua casa, ò Huomo: ma tù non hai da confidare totalmente nella gratia di esso per tuo contento, ma nella gratia di Dio.

Chi spera in Dio hà in tutto.

10 O come diceua bene il Santo Dauid? ò come douressimo ancor noi tutti esclamare con esso? *In Domino sperans non infirmabor*. Sperando in te mio Dio non m'infermarò. Non m'infermarò, cioè non peccarò, dice la Glosa morale. *In Domino sperans non infirmabor peccato mortali*. Sperando in te non m'infermarò, cioè, non precipitarò ne' trauagli, nelli quali precipitarei sperando negli huomini, dice la Glosa Interlineale. *In Domino sperans non infirmabor, aliter inter malos titubarem, quod si isti cadunt, ego stabo: quia non in eis, sed in te spero*. Sperando in te, non m'infermarò, cioè, non mi dannerò. Non perche presumo della mia giustitia: ma perche spero, e confido nella tua misericordia, dice Cassiodoro. *Non est præsumptio iusti, sed certitudo misericordiæ Dei, quod ibi ostendit in Domino sperans, deinde non infirmabor*. Sperando in te, non mancherò, non m'infermarò, cioè, io che son pouero, e derelitto, nelle mie liti non perderò, perche haurò te per Giudice, e per Auuocato, mentre in te sperarò, dice Thomaso Sabinense. *Non deficiam in causa, quia spero in Domino, qui scilicet non solum erit Iudex, sed Aduocatus in mea causa*, sperando in te non mi infermarò, cioè nelle battaglie contro i miei nemici non perderò, ma trionfarò, dice Lorino: *In Domino sperans non infirmabor ab hostibus, nec hi præualebunt*. Ecco nel corrente Vangelo la vedoua Sarettana abbandonata in tempo di fame da ogni soccorso humano, sperò nel diuino aiuto, e però potè ella dire, che *in Domino sperans*, sperando in Dio, non s'infermò, non perì di fame, perche fù soccorsa per mezzo d'Elia. Impara anima Christiana à niente sperare, per poter molto sperare. Niente sperar dal mondo, se vuoi, e sperare, & impetrare ogni bene da Dio: *In Domino sperant non infirmabor*. Psal. 25. nu. 1.

Psal. 25. nu. 1.

Gl. Mor. ibid.

Gl. Int. ibid.

Cassiod. Ibidem.

Thom. Iorg. Car. Sabin. Ib.

Lorin. ibidem.

Ps. 25. nu. 1.

ASSVNTO II.

Sub Elisæo Propheta, leprosus Naaman Syrus. Luc. 4. n. 27.

Strauaganze Spirituali.

Le ricchezze non ci arricchiscono perche chi non è virtuoso è bisognoso.

1 NEl corrente Vangelo vn Eliseo Profeta, vn Naaman leproso ci si propone da Christo. Eliseo, che viue trà i boschi, Naaman che soggiorna ne' Palaggi. Eliseo senza serui: Naaman corteggiato da' Grandi. Eliseo senz'oro: Naaman carico di ricchezze. E pure leproso Naaman è bisognoso dell'opera d'Eliseo. Le ricchezze di Naaman, ricorrono alla pouertà d'Eliseo; per dimostrarci in Naaman, che le ricchezze non ci arricchiscono: per palesarci in Eliseo Profeta, che non è bisognoso, ch'è virtuoso. Strauaganze son queste, direte voi, che le ricchezze non arricchiscono. Et io dico, che la pouertà ci fà ricchi, e che le ricchezze ci rendon poueri. Ne sono strauaganze impossibili, ma verissime. Ecco il Santo Giosesso fatto Prencipe dell'Egitto. Assoluto Padrone delle ricchezze del Regno: dimandategli vn poco come à tanta grandezza peruenne? Come tante ricchezze accumular puotè? Da qual thesoro estrasse tanta moneta? Risponderauui: *Crescere me fecit Dominus in terra paupertatis meæ*. Io Grande diuenni, io diuentai ricco nella terra della pouertà. Che dite ò Santo Giosesso? *Nemo dat quod non habet*. Vna terra pouera come puotè farui ricco? Queste sono le vere strauaganze della virtù. Nella terra della pouertà diuentò ricco Giosesso, perche la pouertà arricchisce, e l'abbondanza, e le ricchezze impoueriscono, e sminuiscono. Così commenta il Lusitano Gregorio: *In terra (inquit) paupertatis crescere me*

La pouertà ci arricchisce, e le ricchezze ci impouerisce.

Gen. 41. n. 52.

Gregor. Lusitan. in Euã. Dom in fra oct. Nativ. Dom. an not. 12. Luc. 4 n. 23.

me fecit, non in terra abundantia, in illa namque crescitur in ista decrescitur. Domus enim diuitum quotidie decrescit, Domus vero pauperis crescit in terra paupertatis eius. Ecco il ricco Naaman ricorre al pouero Eliseo: mercè che le sue ricchezze lo rendean bisognoso, e speraua per la pouertà di Eliseo diuentar facoltoso: *Naaman leprosus ad Eliseum Prophetam.*

Le ricchezze son pouertà. Ps. 36. n. 16.

2 E più ricca la pouertà, che le ricchezze, le quali sono verissima pouertà. Hebbe à dire vna volta il Rè Dauid: *Melius est modicum iusto, super diuitias peccatorum multas.* E meglio il poco al giusto, che le molte ricchezze del peccatore. Andiamo di gratia inuestigando il senso di Dauid: Il poco, cioè la pouertà è più gioueuole, più comoda, più abbondante al giusto, che non sono gioueuoli le molte ricchezze al peccatore. Se Dauid parla in ordine all'altra vita, è verissimo. Per acquistare l'eterna vita è più à proposito la pouertà del giusto, che la ricchezza dell'empio. Ma in questa vita come si auuerra, che sia meglio al giusto la pouertà, che al peccator la ricchezza. Chi non vede, che colle ricchezze pomposamente si veste: lautamente si magna: faustosamente si viue? ma in pouertà mal vestito, peggior cibo, pessimo viuere s'esperimenta. Son'errori cotesti: sono apparenti i beni, e le ricchezze del ricco: *Melius est modicum iusto, super diuitias.* E migliore la pouertà della ricchezza: perche il ricco di ricchezze mondane, quanto è più ricco tanto è più bisognoso. Il pouero giusto d'ogni cosa è abbondante. Sentitelo da Lirano. *Melius est modicum iusto super diuitias peccatorum multas. Nam peccatores quantiscumque opibus ditescunt, non habent sufficientiam, se indigentiã.* I Ricchi di questo Mondo sempre son miseri, sempre auidi, sempre bisognosi. Entrano le ricchezze, & eglino sempre son poueri: mai non bastano per le loro superbie, per i loro fasti: *Quantiscumque opibus ditescunt, non habent sufficientiã, sed indigentiã.*

Ibidem.

Liran. ibidem.

Idem.

3 Dalle parole stesse de' Ricchi voglio prouarui la loro pouertà, e miseria. Vdite Achab potentissimo Rè di Giudea in Samaria: *Da mihi vineam tuam, vt faciam mihi hortum olerum.* Si ritrouaua colà vn pouer'huomo nominato Naboth. Questo era d'vn picciol campo, d'vna picciola vigna padrone. Quando ecco Achab Prencipe, e Rè, chiede à Naboth questa vigna. *Da mihi vineam tuam.* Ma perche, ò Sacra Maestà volete togliere à questo misero il picciolo suo podere? Mancano a voi spatiosi campi, ameni giardini? Che serue a voi questa picciola vigna? Si che mi serue, rispondé il Rè: *Vt faciam mihi hortum olerum.* Voglio seminarci ligumi, e campare la vita. Dio immortale? che parole son queste? & vn mendico poteua parlare con altre frasi? Voglio questo campo per seminar ligumi. Chi và mendicando ligumi non puol'essere riccho. Achab Rè trà le regali ricchezze cerca vn campo per seminar ligumi, dunque tra le ricchezze è pouero: trà i thesori reggij è mendico. E conchiusione d'Ambrosio; *Quæ alia vox egentis est? Quæ vox alia stipem publicam postulantis? Da mihi, quia egeo: da mihi quia aliud viuendi subsidium habere non possum: da mihi, quia nõ est mihi panis ad victũ, sumptus ad alimentũ.* E la Glosa Olisipponēse vi aggiugne: *Quasi vel paruis oleribus indigeret, qui magnis diuitijs abundabat.* Tanto pouero nelle ricchezze, che pochi ligumi come affamato médico desia.

I ricchi si dichiarano esser poueri.

3. Reg. 21. num. 2.

S. Amb. lib. de Naboth c. 2.

Franc. Olisippo in reg. 1. c. 10. num 27. sec. 2. n. 11. an. 6

4 Ma se non bastano le parole d'vn ricco, vditele da vn'altro, che non men chiaramente dimostrano quante sian pouere le ricchezze: e quanta penuria si troui nell'abbondanza. In modo tale, che nel colmo de' beni temporali si trouano nel fondo della penuria i ricchi: Racconta la veridica bocca di Christo, che ritrouossi vn huomo ricchissimo, il quale in vna fertilissima stagione raccolse quantità di frumenti, e di biade. In modo tale, che pieni erano i Magazeni, & i granai, e non bastauano à capire lo rimanente della

Nel colmo delle ricchezze si troua no i ricchi nel fondo della pouertà

della raccolta. Chi non si fosse rallegrato di tanta abbondanza: Chi non si sarebbe stimato ricchissimo, mentre eran più i frumenti, che i capaci granai? Ad ogni modo questo huomo si facoltoso esclama, dicendo: *Quid faciam? quia non habeo, quo congregem fructus meus.* Misero, e sfenturato me, che farò. Non hò doue conseruare i miei frutti. Che dici sciocco? Doueui giubilare, e dire. Io son ricco, hò i granai già pieni, & in oltre il frumento m'auanza, ma tu ti duoli, e come disperato esclami: che farò: *Quid faciam*? Come medico, soggiungi: Non hò: *Non habeo*? Oh quando, non sapendo, che si dicesse, disse bene quest'huomo? In tempo di maggiore abbondanza parla da mendico in tempo di tanta raccolta, e ricchezze parla da pouero, dicendo: *Quid faciam*? misero me, ecco le voci d'vn disperato mendico. *Non habeo*. Son bisognoso? ecco le parole di vn pouero senza sussidio, e queste parole in tempo di ricchezze, e di copiose raccolte proferisce: per dimostrarci, che nel colmo delle ricchezze il ricco si troua nel profondo della penuria, e della pouertà. E discorso di S. Ambrosio, vditelo dalla sua bocca: *Quid faciam? Nonnè hæc pauperis vox est, non habentis subsidia viuendi: Quia non habeo. Paupertatis hic sermo est: de inopia queritur abundans fructibus*. Pouere ricchezze? pouero ricco in tempo di abbondanza, si duole perche trà l'abbondanza è pouero, & essendo rico nelle ricchezze si duole per esser mendico. *De inopia queritur abundans fructibus*.

Luc. 12. nu. 17.

S. Ambr lib. Nab. c. 6.

S. Amb. cit.

Pouero più d'ogni pouero, e'l maggior ricco.

5 Pouero più d'ogni pouero è il maggior ricco del Mondo. Non lo direi con tanta asseueranza se nō haue ssi qui euidente nel vangelo la proua. *Homo quidam erat diues. Mortuus est diues*, Vi era vn'huomo dice Christo, tanto facoltoso, e si ricco, che per le grā ricchezze si chiamaua il ricco. Lautamente magnaua pōposamente vestiua. *Induebatur purpura epulabatur quotidie splendide*. Si trouaua vn pouero alle porta, che chiedea per limosina le miche, che dalla mensa del Ricco in terra cadeuano: *Cupiens saturari, de micis, quæ cadebant de mensa diuitis*. E pure non potea hauerle. *Et nemo illi dabat*. Io dimando, chi vietaua al mendico raccoglier e quelle miche, quei buttati fragmēti? L'istesso ricco risponde Grisologo: *Quia ipse diues concludebat*. L'istesso Ricco raccoglieua quei fragmenti, e li conseruaua. Men sà chi dice, che questo Riccone non è mendico. Vn che raccoglie le miche del cascato pane, e le conserba, non può essere, se non che pouerissimo Questo huomo si facoltoso trà tante ricchezze raccoglie come mendico le proprie miche, dunque trà tante ricchezze, e pouerissimo, e di lui più bisognoso non può trouarsi: *Qui egentior auaro diuite, qui inter tam multas epulas, etiam exiguas, micas, tamquam eorum indigus retinebat*. Non è ricco chi possiede ricchezze, ma è bisognoso. Bisognoso, perche le ricchezze non satiano. Bisognoso: perche le ricchezze apportano pensieri. Bisognoso: perche le ricchezze cagionano fame di maggiore ricchezza.

Luc. 16. nu. 19. & 23.

Id. ib.

Luc. 16. nu. 19.

S. Petro Gris. ser. 01.

Franc. elisip. pō in 1. Reg. ca. 10. nu. 17. annot. 6. sect. 2. nu. 10.

6 Ricco è il virtuoso, il virtuoso non può essere bisognoso: perche la vera virtù, e vera ricchezza. Ricco è il virtuoso: perche ogni ricchezza ogni bene possiede. Con quante breui parole spiega le ricchezze del Giusto Isaia: Egli da parte di Dio manda vn'ambasciata al virtuoso in tal forma: *Dicite iusto quoniam benè*. Dite, e riferite al giusto che'l negotio và bene. Ma qual è questo negotio, che si prosperamente camina? Vi è vn giusto perseguitato, vn'altro da tutti abbandonato, quello è odiato, questo è delle sue sostanze priuato. Il giusto litiga, e non è chi l'aiuti è infermo, e non è chi lo sani: è pouero, e non è ch'il soccorra. Hor voi Signore gli fate intendere, che'l negotio và bene. *Quoniam benè*. Ma qual di quest'interessi van prosperi? forse suanirà l'ingiusta persecutione, ò vero non più abbandonato, ma sarà da tutti corteggiato, ò pure non odiato, ma

Il virtuoso è ricco.

ma sarà da tutte le creature, seruito ? ò forse haurà le perdute sostanze acquistato. Vincerà forse la lite? sanerà forse dal morbo? sarà ne' suoi bisogni forse prouisto? In somma qual negotio và bene *Dicite iusto quoniam bene*. Dottamente il Forerio dal Testo Hebreo nota, che la parola: *Ton*, che nella vulgata si legge: *Benè*, significa cosa amabile, cosa ricca, cosa gioconda, cosa vtile, cosa grata, cosa ottima. Hor con questa parola: *Tòn*, che noi leggemo: *Benè*, volle Iddio significare, che al giusto niente manca, anzi il tutto possiede: *Dicite iusto quoniam benè*. *Benè*, Nel la facoltà, e sarà ricco: *Benè*, nella salute, e sarà forte: *Benè*, nel conuersare, e sarà amato: *Benè*, ne' negotii, e sarà felice; *Benè*, nella casa, e sarà in pace ? *Benè*, nelle piazze, e sarà honorato: *Dicite iusto quoniam benè*. Fate sapere al giusto, che per lui ci è ogni bene, e che possiede ogni bene. Sì che Iddio con questa parola concisa, *Benè*, vuol mostrare con enfasi, che'l giusto gode ogni bene: Quasi dicendo: Imparate, ò mortali, sentitelo, predicatelo, che'l giusto, è amato, è seruito, è corteggiato, è arricchito, è consolato. Vdite il Forrerio. *Concisa illa quoniam bene quæ non minimam ephasim habet generale documentum edicit, quod altamente reponendum esse sua illa breuitate significat, quasi dicat: Discite mortales: hoc sentite, hoc prædicate, quod iustum esse, sit bonum, idest amabile, diuitiosum iucundum, vtile, gratum: Hæc enim omnia significat vox Hebræa: Ton*: Felice giusto, ch'è tutto felice, tutto diuitioso, tutto Beato: *Dicite iusto quoniam benè*.

Is. 3. nu. 10.

Forer in Isa. 3. n. 10.

Il virtuoso nõ sarà mai mẽdico Ps. 1. n. 3.

7 Non sarà bisognoso il giusto, non sarà mai mendico il virtuoso. Felice il giusto, dice Dauid, che sarà come voi albero à cui mai non mancheranno le foglie. *Et folium eius non defluet*. A prima vista il simile non mi sodisfa. Doueua dire, che il giusto è come vn'albero à cui non mancheranno i frutti, che questo importa: ma egli parla delle foglie: *Folium enim non est deflues*. Par intendere il mistero, osseruate, che le foglie son come tante vesti nell'albero, e si come le vesti cuoprono la nostra nudità, così le foglie quella dell'albeo. Onde Adamo, & Eua per vestir si ricorsero alle foglie. *Possumus illud intelligere, quia foliis texuerat Adam, atque Eua corporea vestimenta quærẽtes* dice Ambr. Hor mentre afferma, che'l giusto è simile all'albero, à cui non mancheranno le foglie, vuol dire che mai sarà senza vesti il giusto: nõ sarà nudo il virtuoso: non gli mancherà il necessario per la sua vita all'huomo da bene: *Possumus foliorum nomine spem viri iusti, & ornamenta intelligere, quæ tamquam defluunt*. Agellio dottamente conchiude. Mai *ornamenta iusti defluent*. Mai non mancheranno, ò si consumeranno gli ornamenti del giusto, sarà sempre da Dio abbondantemente proueduto.

S Amb. in enarat. Ps. 1.

Agel. lib.

Ah misero peccatore, che sempre sei pouero, e perche non ricorri à Christo, perche non abbracci la virtù, acciò possi diuentar ricco ? Il mondo t'impouerisce, Il Demonio ti perseguita, la carne ti molesta, gli amici ti tradiscono, i parenti t'abbandonano. Solo la virtù, solo Christo t'arricchisce, ti difende, ti consola, ti serue t'abbraccia. E tù cieca fuggi il bene, e corri al male. Di pure con Dauid, & con esso fermamente proponi, esclamando. *Mihi autem adhærere Deo bonum*. Conosco, che seguitar Christo con la virtù è bene per me: *Bonum est*. Per l'anima, e la salua, *Bonum est*, per il corpo, e lo difende: *Bonum est*, in vita, e mi consola. *Bonum est*, in morte mi giustifica: *Bonum est*, doppo morte, e mi glorifica. Che Iddio tutti lo conceda. Amen.

Ps 72. n 28.

PREDICA DELLA FERIA TERZA Doppo la Terza Domenica DI QVARESIMA.

LA VERGA PIETOSA, E SEVERA.

Proemio.

1 TOrmentato, & afflitto dalla oppressione tirannica di Faraone lo sfortunato popolo d'Israele nelle fornaci Egitie sudando passaua i dolorosi suoi giorni, e la sconsolata sua vita. Quando mosso à pietà il misericordioso Iddio diede à Moisè vna verga: *Tolle virgam*, colla quale prodigiosi miracoli oprando, apportò all'afflitta Hebraica gente la disiata saluezza. Con questa verga hor conuertiua il fiume in sangue, hor di bel nuouo le sanguinose spume in cristalline acque cambiaua. Hor con tenebre orribili velaua il Cielo, hor quell'ombre scacciando con indorata luce lo rischiariua. Hor questa verga adoprando producea rane, e locuste, hor questa verga battendo alle rane, e locuste improuisa morte apportaua. Prodigiosa verga, che per esser secondo il tempo, e modo conueneuole da Moisè maneggiata tanti miracoli cagionaua.

Exod.7. n.19.

Ma ecco nouella verga: della quale Dauid parlando disse: *Virga directionis, Virga regni tui*; della quale nel corrente Vangelo s'intuona: *Si peccauerit frater tuus corripe eum*. Verga della fraterna correttione atta ad oprar prodigij assai maggiori della verga Mosaica: Puotè quella rompere i sassi; e puole questa mollificare i cuori.

Psal. 44. nu.7.

Mat.18. n.15.

Rischiarò quella l'ottenebrato Cielo: illumina questa il peccatore ostinato: Alle locuste, & alle rane quella diè morte: a' peccati: ed a' vitij dà questa perpetuo bando; Egli è però ben vero, che miracoli sì profitteuoli la correttrice verga cagiona, quando con pietà seuera, con seuerità pietosa si maneggia, e con amor zelante, con zelo amoroso il prossimo si corregge, *si peccauerit frater tuus corripe eum*, ecco il zelo, ecco la Verga *inter te, & ipsum solum*, ecco l'amore, ecco la verga pietosa: Adopra questa verga con pietà seuera, con seuerità pietosa: Correggi il prossimo con amore zelante, con zelo amoroso. Impara questa dottrina con intention santa, con animo virtuoso, non ambitioso, & à darti il modo di maneggiar questa verga, di far la fraterna correttione.

2 DImanda il Dottore Angelico nella seconda secundæ alla questione trigesima terza, all'articolo primo, se sia atto di carità correggere il prossimo delinquente, e coll'affermatiua rispondendo, assegna la ragione insegnando, che la fraterna correttione sia vna elemosina spirituale per l'anima, *Correctio fraterna est actus charitatis, quia est elemosina*. E nel secondo articolo decreta esser precetto Diuino alla correttione il delinquente

quente fratello ammonire, *correctio, fraterna est sub precepto*, ma soggiunge *est facienda cum debitis circumstantijs*.

Questa verga della correttione hà da essere con le douute circostanze adoperata: cioè à dire con seuera pietà: con pietosa seuerità.

ASSVNTO I.

Matth. 18. nu. 15. Si peccauerit in te frater tuus vade & corripe eum.

La verga della fraterna correttione è ruina del Demonio. Ci libera dall'eterna dannatione. Fà effetti marauigliosi. Ma chi non l'esercita sarà punito, e chi essendo corretto non si emenda sarà dannato.

3 CHe non haurebbe fatto l'Egittio Principe Faraone, il superbo, per toglier via da Moisè la prodigiosa verga mentre da quella quasi d'onnipotente fulmine deriuaua il suo danno: Non altrimente in vero il Tiranno infernale ogni sua forza adopra, ogni machina ordisce per far, che la nouella miracolosa verga, che la fraterna correttione sia dal popolo eletto esiliata, e bandita, essendo questa d'ogni suo male assoluta cagione. Furon da' Filistei i popoli Israelitici sotto tirannico giogo miseramẽte premuti. Ma nota il sacro testo, che *faber ferrarius non inueniebatur in omni terra Israel: cauerant enim Philisthijm*. Che i Filistei per mantenersi sempre mai Dominanti hauean con esquisita diligenza vietato il potere habitare dentro l'Israelitico Regno i Maestri ferrari. Pauentauan forse ribellione improuisa, perciò maestri ferrari non ammetteuano. Dubitauan populari tumulti, perciò mastri ferrari da' Giudaici confini escludeuan. Gran fatto? per mantenersi nel tirannico impero altro non curano, se non che i maestri ferrari nella Giudea non soggiornino? Schiere di Soldati, vigilanti sentinellle: Nuntii fedeli: Go-

Il demonio procura rõpere la verga della fraterna correttione, per esser ella la sua ruina. 1. Reg. 13. n. 19.

uernatori accorti ci vogliono per tener soggetti i vassalli: ma, ò che vi siano i maestri ferrari, ò che tali maestri non si trouino, poco parmi, che gioui al tenere in freno la plebe, & il Regno giudaico.

Ma se al senso litterale non ben s'adatta de' Filistei il disegno al mistico si ricorra. Che sono i Filistei, se non gli spiriti maligni? Che sonc gl'Israeliti se non che i fedeli? Ma che significan'i maestri ferrari, che temprano spade, e che agguzzano lancie, se non che i Christiani zelanti, che adoprano la lingua, quasi verga potente, quasi spada fulminante per correggere i vitii, per troncare gli abusi? Ecco dunque il mistero. I Filistei dell'Israelitica terra leuano i maestri ferrari: cioè i maligni spiriti si sforzano d'impedire, che i Christiani zelanti, i peccatori delinquẽti correggano. *Philistei*, e son parole dell'Eminentissimo Damiano. *Philistei de terra Israel fabros ferrarios tollunt, cum maligni spiritus falsæ pietatis obtentu Zelum correptionis de fratrum labijs auferunt*. Temeuano i maestri ferrati, i Filistei, mercè, che questi forbiuan le spade, collequali poteano eglino essere da gli Israeliti superati, e vinti: Pauentano i zelanti correttori i Demoni, mentre per mezzo della correttione: emendandosi i peccatori possono essi tartarei tiranni esser dal regno dell'anima discacciati. *Gladium correptionis peruersi timent spiritus ideo fabros de terra Israel auferunt dum eos qui redarguere delinquentium errata debuerãt, à tenẽda censuræ disciplina compescunt*. Damiano conchiude.

Pet. Damian. l. 6. ep. 18. & inor. 106.

Idem ib.

4 Conoscono bene i tartarei nemici si come il loro danno, così il nostro vtile, che è adoprando la verga della fraterna correttione ne riportamo, però di toglierla dal popolo fedele si sforzano. Sappiate, ò fedeli, che correggendo il prossimo peccatore, per voi da Dio ottenere ogni bramato fauore. State meco di gratia, nè ci partiamo per hora dal corrente Vangelo: nelquale la veridica bocca di Chri-

Matth. 18. n. 19. sto ci fà vn'ampia promessa dicendo; *De omni re quacumque petieritis, fiet nobis*. Sappiate, ò miei fedeli, che quante gratie da Dio chiederete, tante per vostra vtilità otterrete. Io hò molto da difficoltare sopra questa promessa fatta da Christo: Ibid. *De omni re, quamcumque petieritis fiet vobis*. Ci prometti Signore, quanto da te cercaremo, tutto concederci? Se non m'inganno mio Dio (con tua licenza, contentati, che io lo dica) tù vna tal promessa non sempre osserui. E quante gratie noi ricercamo, e non l'ottenemo? Quante volte i tuoi Santi, non che noi miseri peccatori, hanno da te humili, e supplicanti chieste le gratie, & ottenute non l'hanno. Moisè non bramò vedere la tua Diuina faccia, e non la vidde, Dauid non desiò tante forze di fabricare vn Tempio, e non gli furono concesse? Non ardea di voglia Isaia di vedere nato te, o incarnato Verbo, e non l'otttenne? Elia non bramò non chiedè, e colla voce, e col cuore la morte, e pur fin'hora egli è viuo, Giona non cercò egli di non andare à Niniue, e fù sforzato d'andarui? Alla moglie di Zebedeo, che era tua Zia non fu acre risposta da te medesimo la dimanda negata; Dunque come adesso mio Dio prometti sempre esaudirci, e quanto bramiamo concederci: Ibid. *De omni re quamcumque petieritis fiet vobis*.

O verga miracolosa, & efficace, che sei tù, o fraterna correttione? Hauea poco dianzi Christo detto à gli Hebrei. Ib. n. 15. *Si peccauerit frater tuus corripe eum*. Se'l tuo fratello peccarà corregilo colla verga della fraterna amonitione, e ciò detto soggiunse: Ibi 19. nu. 19. *De omni re quacumque petieritis fiet vobis*. Quasi dicesse: Adopra la verga della fraterna correttione, sforzati, che'l tuo fratello del suo vitio s'ammendi, e poi. *De omni re quamcumque petieritis, fiet tibi*, & all'hora otteneraі ogni gratia. Se per l'addietro hai prouate repulse alle tue dimande: adopra la verga della corretione fraterna otteneraі da Dio ogni gratia, & ogni dono ogni salute. *De omni re*, Chiosa l'interlineale, Interlin. Ibid. *quancunque petieritis fiet vobis*, *quæsita pro salute corrigendorum, & pro alterius salute salus tibi acquiritur*: Ecco il modo d'impetrar da Dio ogni gratia, correggere il prossimo, e poi va con confidenza auanti il conspetto Diuino, e digli Tù mio Dio sei mantenitor di parola, hai promesso a chi corregge il prossimo, ogni gratia: Io ho corretto il delinquente fratello: dunque osserua la tua promessa Signore, à me la gratia, che ti cerco concedi. Corresse Loth i Cittadini di Sodoma, e tù lo liberasti dalle fiamme diuoratrici: Corresse Moisè vn' Ebreo, che maltrattaua il suo prossimo, e tù lo constituisti Principe de gli Ebrei. Corresse Elia gl'increduli, e poi cercando fare vn miracolo, miracolose fiamme dal Cielo scesero. Corresse Giuditta le sue atterrite genti, e poi bramò superare Holoferne, e tu gli desti vittoria. Il Santo Danielo corresse Baldassar il sacrilego, e poi domar i Leoni e senza chieder tal gratia da te l'ottenne. Dunque mêtre io hò corretto il mio prossimo, tù Signore mantieni la tua parola, concediame la gratia bramata già, che dicesti: *De omni re, quamcumque petieritis fiet vobis*.

5 Huomo sei stato vitioso, e cattiuo, però di mille inferni sei degno? non disperare la tua salute: adopra la verga della fraterna correttione, coregge il prossimo, delinquente con veracità verso lui, e verso Iddio, & otterrai il perdono, e la gloria. Chi è grã peccatore se correggerà il prossimo si salnerà. Io quante volte leggo, che'l Ladrone in Croce saluossi, e sentì dirsi da Christo: *Hodie mecum eris in Paradiso*. Tante volte stupisco de' diuini giuditii, Luc. 23. nu. 43. e de' suoi secreti misteri: Vn ladro si salua, & il compagno, perche si dãna? Ambo ladroni in vita, e quel ch'è peggio ambo bestemmiatori vicini à morte: *Qui cum eo crucifixi erant conuiciabantur ei*. Hora vno è dannato, Beato, e Glorioso in eterno è l'atro? Marc. 15. nu. 32. Perche diuersità si grande, ad huomini di vita tanto confor-

me

me? Confesso il vero, che *quot capita tot sententiæ*, che quanti sono gli Espositori delle scritture, tante sono l'espositioni diuerse. Chi dice, che l'ombra di Christo illuminò il Santo Ladro: ch'afferma, che fuggendo in Egitto la Madre, il figlio, e'l putatiuo Padre Gioseffo, fossero da questo Ladro alla sicura via indrizzati, e da gli altri ladroni difesi: Chi vuole, che per hauer confessato vero vn Crocifisso, mentre gli Apostoli timidi l'abbandonarono, perciò hauesse dal Crocifisso ottenuto il consortio di Dio nel sempiterno Regno del Paradiso.

Ma io senza partirmi dal Vangelo, con la guida d'Agostino Santo alla fraterna correttione applicò la di lui miracolosa saluatione. Egli de' suoi falli pentitosi, non solo procurò impetrar da Christo perdono: ma oltresi sforzossi con la verga della fraterna correttione percuotere il duro, & impetrito cuore del compagno. Che però à quel riuolto disse: *Adhuc tu in eadem damnatione es? nos quidem digna factis recipimus, hic verò nihil mali gessit*. O mio caro compagno io già son risoluto di conuertirmi à Christo, vorrei, che anche tù ciò facessi. Deh non più immerso giacere nel profondo delle tue colpe inuecchiate, ma ricouriamci ambo due sulla naue sicura del pentimento. Deh non più ramingo, ti priego vogli spingere il passo per lo scoscese camino del peccato: ma inuiati per lo sentiero ageuole della penitenza. Deh non errar più cieco frà le tenebre di tanti vitii, ma hora, che stamo vicini à questa luce ambodue insieme illuminiamci co' suoi splendori. Se imbracciati noi semo per lo fango d'enormi falli nelli quali semo per tanto tempo giaciuti, lauiamci in questo nuouo fonte di questo sangue che per noi scorre. Se ti desperi, ò compagno per l'aspetto terribille della morte: conuertiti a questo Christo, & otterai la vita. Se fosti da Dio ribelle, e delle sue leggi inimico ecco il pacifico Messo, Reconciliator dell'anime, che ci promette la vera pace nel Cielo, Confesso, che a' colpi di questa Santa Croce s'è franto il duro sasso del mio cuore ostinato, e sporga acque di penitenti lagrime, Confesso, e sperò nell'arca di questo vero Noè scampare illeso dall'imminente Diluuio. Confido, che sotto questa insegna reale ambodue, se vorremo, vinceremo il Demonio, e trionfaremo nel Cielo. Però caro compagno, prossimo amato, fratello diletto son risoluto di credere in questo Dio. Credilo anche tu, conuerti ancor, tù lascia di bestemmiarlo. Tu colpeuole sei, egli è innocente? deh non volere coll'ostinatione farti reo dell'eterna dannatione.

Luc. 23. nu. 40. & 41.

Ecco dunque ò fedeli d'onde prouenne la Saluezza del Santo Ladro. Peccatore essendo stato in vita diuenta celebre Santo in morte: mercè che attese ad adoprar la verga della fraterna correttione: attese à procurar del suo compagno la saluatione, per ciò ottene per se l'eterna glorificatione. El pensiero d'Agostino con queste parole esplicato: *Latro clauis affixus, quæ circa seipsum erant relinquens de altero curam gerebat, in cruce Doctor effectus. Corripiens, & dicens: nec tu times Deum subitò, in ictu oculi, de Cruce in Cælum transiuit*. O potenza della fraterna correttione, ò verga miracolosa? *Corripiens, & dicens nec tu times Deum, subitò, in ictu oculi de Cruce in cælum transiuit*. Perche corresse il prossimo, perche procurò la salute del compagno però ottenne la propria, & eterna salute. Che però doppo hauerlo corretto, riuolto à Christo, e dicendo: *Memento mei*, intese da Christo: *Hodie mecum eris in Paradiso*: dica dunque Agostino: *Corripiens, & dicens. Nec tu times Deum subito in ictu oculi de cruce in cælum transiuit*.

S. Aug. ser. 150. de tempore.

Se fosse possibile che un dannato vscisse dall'inferno sperareb be vscir ne per fare la fraterna correttione.

6 Non ci fermiamo di gratia, ma colla velocità del discorso, ma

ſtrauagante propoſitione attendiamo. E tanto potente la verga della fraterna correttione, che ſe foſſe poſſibile, che vn dannato foſſe dall'inferno liberato, non haurebbe altra ſperanza, che per mezzo della faterna correttione nata da vera charità. Se ne ſtaua nelle fiamme eternali l'Epulone, e verſo il Cielo alzando gli occhi infelici, vidde nel felice ſeno d'Abramo Lazaro, il médico, e ſubito ſupplicheuole, chiedè vna goccia di acqua da rinfreſcarſi, gli fù negata. Torna il dannato Epulone, e nuoua gratia dimanda: dicendo: *Mitte Lazarum vt admoneat fratres meos, ne veniant in hanc locum tormentorum*. Deh, ò Abramo già che non mandi Lazaro à darmi d'acque vna goccia, mandalo almeno per correggere i miei fratelli, acciò da' vitii s'emendino, & in queſto penoſo carcere non ſiano dannati.

Luc. 16. n. 28.

Dio immortale? e come tanta charità nel dannato Epulone? Vuole egli, che Lazaro vada à correggere i ſuoi fratelli, acciò non ſi dannino: Et io trouo che i dannati hanno guſto (benche ſia guſto aerio) che tutti ſi dannino? *Solatium eſt damnatis ſocios habere ſua pene*, Dice la Gloſa. Se dunque i dannati, che tutti gli huomini ſi dannaſſero bramano, come queſto Epulone moſtra diſio, che i ſuoi fratelli ſi ſaluino? Io non mi fidarei riſpondere, ſe'l Grande Alberto la riſpoſta non mi porgeſſe. Il dannato Epulone ſentì negarſi la gratia d'vna goccia d'acqua, e pensò frà ſe ſteſſo dicendo, che haurò da fare per eſſer liberato da queſte fiamme? farò così? pregarò Abramo, che mandi Lazaro à correggere i miei fratelli. Io sò che à Dio aſſai piace la Fraterna correttione. Forſe chi sà, mandaſſe me à correggerli, con darmi la vera charità per tal effetto aſſai gioueuole, e così mi liberaſſe da queſte pene? Se io moſtro volontà di digiunare, di affliggermi, di tormentarmi, non ſarà a Dio motiuo efficace di ſaluarmi, ma forſe moſtrando volontà di eſercitare la verga della fraterna correttione, chi sà foſſi io ſteſſo mandato, & in tal guiſa da queſti ardori aſſoluto? In ſomma moſtrò l'Epulone volontà di fare la fraterna correttione, penſando, che ſe foſſe poſſibile, queſta ſarebbe vnico mezzo per liberarlo dall'eterna dannatione: *Mitte Lazarum aiebat Epulo, vt admoneat fratres meos. Putabat enim ſe eſſe mittendum, & ſic à Pœnis abſoluendum*. O potenza della fraterna correttione? penſa vn dannana eſſer ella poſſente a liberarlo dalle pene infernali? *Et ſic à pœnis abſoluendum*.

Gloſſ. in Iſ. c. 14.

B. Alb. Mag. in Luc. 16.

7 Ma voi notate vna ſottigliezza ammirabile di Griſologo. I dannati non ſono da Dio eſauditi: perche, *Peccatores Deus non exaudit*. Ad ogni modo queſto ricco dannato ſe nõ in tutto è in buona parte eſaudito. Che cercò egli, cercò che Lazaro médico riſuſcitaſſe, & à correggere i ſuoi fratelli in queſto mondo veniſſe: & à narrare le pene dell'altra vita. Iddio lo mandaſſe. Hor ecco Chriſto non molto doppo riſuſcita Lazaro Quatriduano: Non ſi riſuſcitò quel Lazaro, che volea l'Epulone, ma ſi riſuſcita vn'altro Lazaro, acciò tù intendi, che per hauer moſtrata volontà di fare la fraterna correttione Iddio parte hauea le di lui dimande adépiute, e per vn Lazaro Quatriduano. In poche parole ſpiega il ſuo penſiero Griſologo: *Sicut diues appetit, Deus pro Lazaro, Lazarum miſit*. Seruiti dunque di queſta verga prodigioſa ò Chriſtiano: adoprala correggendo il tuo proſſimo, ſe voi impetrar da Dio ogni gratia, ſe vuoi ottenere l'eterna ſalute, ſe vuoi liberarti dalle pene infernali. *Si peccauerit frater tuus corripe eum*.

La fraterna correttione, fà che Iddio in vn certo modo eſaudiſca i dannati. Ioan 9 n. 31.

S. Petr. Chryſ. ſer. 66.

Matt. 18. num. 15.

8 Per lo contrario poi, ſe tù queſta verga fraterna non adopri, è come ſcaricherà ſopra te la verga dell'ira diuina. Senti le parole terribili di Geremia Profeta: *Maledictus, qui prohibet gladium ſuum à ſanguine*. Maledetto Quell'huomo, che non

Iddio caſtiga chi non fà la fraterna correttione.

Ierem. 48. n. 10.

non intinge nel sangue humano la sua spada. Oh che sentenza è questa? Iddio fulmina sentenza di maledittione contro chi non vibra la spada, e non l'intigne nel sangue del suo fratello? Che nuoua minaccia è questa. Iddio, che sempre incalca la pietà, e la pace, hora maledice chi non s'accinge alla guerra: Si che sarà maledetto, dice San Pietro Damiano, colui che la sua spada nel sangue humano non bagna. Spada è la lingua, dice il Santo. Tù sarai maledetto da Dio, se con questa spada, se con la tua lingua non ferisci il cuore del peccatore, e correggendolo non lo fai arrossire, e spargere il sangue nel volto.

Quello non bagna la spada nel sangue, quello dico, che con la lingua non corregge il prossimo, e non gli fa spargere per vergogna, e per modestia nelle guancie il sangue. Hor questo tale sarà da Dio maledetto. *Maledictus, qui prohibet gladium suum à sanguine. A sanguine enim gladium prohibet, quem se ab inferenda reprobis digna sententia animaduersione coercet.* Correggi il prossimo, e sarai da Dio saluato: se tù nō lo correggi sarai da Dio maledetto, & in sempiterno dannato.

S. Petr. Dam ep 6. ad Nicol. Pon.

9 Misero quel Prelato, quel maggiore, che'l prossimo non corregge; corre pericolo d'esser escluso dalla compagnia de gli Angioli in Paradiso. Eccone chiara la proua nel Santo Profeta Isaia. Non saprei dire in vero, se occhio intellettuale, ò con visione corporea vedesse egli spalancato il Cielo, & vna moltitudine di Beati spiriti, che con armonico concento lodauano Dio, dicendo. *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus, Deus Sabaoth.*

Chi non corregge il prossimo corre pericolo di esser escluso dalla cōpagnia de gli Angioli. Is. 6. n. 3.

Fù inuitato à cantare, & eccitato da interno disio volea con quei felici musici arrollarsi; Ma volendo muouer le labra al canto s'accorse di non potere formar la voce, e che per vna sua colpa già commessa, in pena non potea co' Serafini soauemente cantare: *Veh mihi pollutus labiis ego sum*: Hò macchiate le labra, la lingua ho blesa, con gli Angioli cantar non posso, e tutto ciò mi auuiene, *quia tacui*, perche prima ho tacciuto, & in silentio passato.

Idem n. 5.

Io in vero stupisco? che hauere il silentio osseruato, sia stato da Dio punito, e dalla compagnia, e canto de' Serafini escluso. Osseruar silentio è virtuoso atto, in tal perfettione, che S. Bernardo disse: *Silentium est vita Angelica*. Chi passa con silentio la vita, viue Angelica vita. Come dunque se virtù Angelica è'l tacere, perche tacque Isaia dalla compagnia Angelica, e Separato, & al canto Serafico non è ammesso? O bel mistero? O gran dottrina? Era poco dianzi all'altra vita il Rè Ozia passato: *Anno quo mortuus est Rex Ozias*. Ma Isaia trascurò dei suoi vitii correggerlo? ò per timore, ò per negligenza non corresse Isaia, questo Rè scelerato, e peruerso. Tacque, quando douea parlare Isaia. Hor perche egli non lo corresse, non aprì la bocca ad ammonirlo, però esclama: *Veh mihi, quia tacui pollutus labiis ego sum*. Guai a me, perche hò tacciuta la correttione, queste labra, che non si mossero à correggere Ozia peccatore, hora non possono cantare le diuine glorie in compagnia de gl' Angioli all'eterno Creatore. Perche lasciai di fare la correttione, stò in pericolo dell'eterna dannatione. Vdite da Geronimo Santo il pensiero: *Plangebat Propheta se non potuisse cum Seraphinis laudare Dominum Sabaoth: quia polluta habebat labia, nam impium Oziam non reprehendit.*

Idem n. 5.

Is. 6. n. 5.

Idem ib.

S. Hier. in Is. ib.

Piangete ò Prelati piangete, ò Maggiori, voi non sarete ammessi à cantar le lodi di Dio nella gloria tra gli Angioli, se hauerete le labra immonde per non hauer corretti i peccatori.

Chi non si emenda per la correttione anderà all'eterna dānatione.

10 Hor pensando più oltre diciamo, se chi il prossimo non corregge è da Dio castigato, dimmi, che castigo ri-

riceuerà, chi la correttione non riceue? Senti peccatore, e trema. Se tù corretto non t'emendi: se tù a' colpi della verga, cioè della fraterna correttione non muti vita, sappi, che sarai condennato all'eterna morte. Chiama vna volta il Profeta Geremia il nostro Iddio, & in vn bel theatro condotto'o gli dimanda: dimmi, che cosa vedi ò Profeta? ò bell'oggetto, ch'io miro? rispose egli: *Virgam vigilantem ego video.* Oue legge Iansenio: *Virgam celeriter florentem.* Veggio vna verga, che velocemente fiorisce. Torna di nuouo, e guarda, replica Iddio, e dimmi, che vedi: *Olam succensam ego video.* O che spauentoso oggetto? veggio vna caldaia bollente, vn'accesa fornace. Che connessione è questa (dimando io) Verga, e Caldaia? Verga vigilante, e caldaia bollente? Verga fiorita, e fornace focosa? Ben da principio vi dissi, che la verga è la fraterna correttione: hora soggiungo, che la caldaia bollente, che l'aperta, & infocata fornace è l'Inferno. Vede il Profeta verga, e fornace: cioè, correttione, e dannatione: per dimostrarci, che chi non apre gl'occhi non fiorisce in virtù per mezzo della verga, cioè della fraterna correttione, sarà buttato nella caldaia bollente à patire l'eterna dannatione: *Idcirco*, dice s'Ambrogio: *Prius virgam florentem, & postea ollam succensam vidit, quia qui virga correptionis non cæditur, in ollam mittetur, vt ardeat.* Impara dunque ad emendarti essendo corretto, se non vuoi dannarti stando ostinato.

Ierem. 1. n. 11. Iansen. ibid. Ib. n. 13. S Ambr. Ibidem.

11 Finisco: ma voglio finire con vn'esclamatione di S. Bernardo. Si ricorda il Santo, che'l Saluatore pose l'acqua nel bacile per lauar i piedi a' Discepoli; e questo fatto considerando, esclama. *O Peluis Domini, ò Humilitas Saluatoris, quam longè recessisti?* ò bacile di Christo? ò humiltà del Saluatore, e come ti sei hora allontanata dal mondo? *O quam sunt rari? o quam sunt pauci, qui mittant aquas in peluim, & flexo poplite ad lauandos pedes Discipulorum petant.* O quanti sono pochi? ò come sono rari quei Prelati, che pongono l'acqua nel Catino, e prostrati à terra lauino i piedi de' Discepoli loro? *Peccat frater, offendit frater, an aliquod delictum cecidit.* Pecca quel tale, incorre in peccato quell'altro, precipita nel fosso quel fratello. Dio immortale? *Non est peluis, non est aqua, non est qui se praeparet ad illum alluendum sed potius ad expellendum.* E non si troua chi apparecchi il catino della pietà e con l'acqua della piaceuole correttione lo laui, l'ammonisca, lo purghi: *Sed se praeparet ad expellendum.* Ma si troua ben sì, chi discacci, chi sgridi, chi disprezzi il pouero delinquente. Erra il Suddito, & il Prelato non lo correggе, ma lo tiranneggia. Erra il prossimo, & il Sacerdote non l'ammonisce, ma lo fugge. Erra l'Ecclesiastico, & il Secolare non lo compatisce, ma lo mormora, ma lo suergogna.

Esclamatione di S. Bern. dolendosi che i diffetti non si correggono cõ charità. S. Bern. ser. 2. in cœn. Dõ. Idem ib. Idem ib.

12 *Discite, discite Prelati.* Imparate ò maggiori: Imparate ò Prelati, ò capi di casa, ò rettori, ò superiori imparate: *Quod non est hoc de regula Saluatoris.* Non è questa la regola, l'esempio del Saluatore. Egli lauò i piedi de' Discepoli; e voi sdegnate lauare con l'acqua delle parole i vostri promissi. Egli si buttò à terra per nettarli; e voi non volete inchinarui ad amoreuolmente ammonirli? *Ille lauit pedes Discipulorum genibus flexis, & vos non vultis lauare sordes vestrorum conseruorum totis corporibus in terra prostratorum?* Miseria pur troppo grande? miseria da non credersi trà Christiani? *Peccat Monachus, peccat conuersus, puluerem portat in pede. imo fortè, toto corpore tabescit in cute.* Pecca il Monaco, pecca il Laico, porta nel piede delle sue opre la poluere del suo peccato; e forse in tutto il corpo è infangato: e non si troua chi pigli l'acqua della correttione amorosa, e lo lauò. Prendi, prendi il catino della pietà di Christo, piglia l'acqua de' documenti, che t'hà dati Christo: corre al tuo fratello non co' carri di Faraone: cioè, non con rigore, non con superbia, non

Documẽto di San Bernardo per correggere il prossimo. S. Bern. Ibidem.

con

con asprezza: ma vacci con l'humiltà Redentore và con volto placido, con mente tranquilla, và laualo, ammoniscilo, abbraccialo: *Tolle aquam, tolle doctrinam de pedibus Magistri de preceptis Domini: curre ad fratrem tuum: non iniquo Pharaonis, sed in humilitate Redemptoris, vultu placido, mente tranquilla, quam citius, potes, lauare festina.* O se vi fossero molti, che in tal maniera correggessero il prossimo delinqnente, ò come si vederebbono i peccatori diuentar penitenti. *Si peccauerit frater tuus corripe eum.*

ASSVNTO II.

Matth. 18. nu. 15. Corripe eum inter te, & ipsum solum.

Qual sia il modo di maneggiar la verga della fraterna correttion con pietosa seuerità.

IO non dubito ponto, che persuaso sia ogni huomo di corrregere il prossimo delinquente, e colla verga misteriosa della fraterna correttione in altr'huomo mutarlo. Ma'l negotio importante tutto consiste nel modo di maneggiar questa verga, nel modo di corregere il peccatore. Per insegnarui la regola di ciò fare vi rappresento auāti gli occhi, cioche comandò nell'Esodo Iddio al venticinque. Impose egli à Moisè, che lo stormento di smoccolar le lampadi fosse tutto d'oro finissimo: *Emunctoria fiunt de auro purissimo*, e non senza mistero metallo sì pretioso per smoccolatore adoperauasi. Cōciosiache significauasi per lo già detto instromēto (secondo l'espositione del Cartusiano) la fraterna correttione, laquale essendo la lucerna della sua conscienza hormai oscura, mercè il peccato corregendoti, e quasi smoccolandoti, nel pristino splendore, e chiarezza dellla gratia ti rende. *Emunctoria intelliguntur verba fraternæ correptionis, per quæ superflua resecantur.* Hor questo smoccolatore, questa fraterna correttione hà da esser d'oro finissimo. Ma che signfica l'oro, se non che la carità, e l'amore? d'oro per comandamento diuino esser douea lo smocolatore da smoccolar le lampadi, perche la fraterna corettione hà da esser tutta carità tutta amore: *Correctio* (disse l'Angelico) *est admonitio charitatiua, fratris de emendatione peccatorum, ex fraterna charitate procedens.* Con carità procedente da carità, hà da essere la fraterna correttione. Qual'è il primo effetto della carità: Risponde Paolo Apostolo, e dice *Charitas operit multitudinem peccatorum.* La carità cuopre la moltitudine de' peccati. Sopra il qual testo, dice Grisostomo: *Charitas aureis alijs, omnium, quos complectitur vitia tegit.* La carità, che tutta è Oro, colle sue alle dorate subito cuopre, e nasconde i peccati del suo fratello. E però la fraterna correttione hà da esser d'oro: perche con carità deue coprire i difetti, deue nascondere l'errore, che nel prossimo riconosce. Deue corregere, & ecco la seuerità, deue cuoprire, e celare, & ecco la pietà, ecco la carità. Attēdete per cortesia questa necessaria dottrina, ò fedeli.

La pietosa seuerità è corregge re con segretezza. Exod. 25. num. 39.

Dion. Cart. ib.

S. Thom 4. sentēt. dist. 19. c. 2. ar. 1.

1. Petr. 4. nu. 8.

S. Chrys. hom. 33. vel 13. in 1. ad Cor.

2 Se ne torna famelico il figliuol Prodigo, & auanti i piedi del suo Padre, si prostra, & humilmente perdono gli chiede. Quando ecco l'amante vecchio vedendolo a' suoi si volta, e grida: *Cito, cito proferte stolam primam* presto, presto portate, vna bella veste, e cuopritelo. Piano, ò pietoso vecchio, ò Genitore amante. Il vostro figlio, per la fame agonizza, & hormai lo spirito esala: *Fame pereò* dategli dunque prima del cibo, e poi, che si sarà ristorato, vestitelo, e prōtamente adornatelo. Poco prezza le vesti d'oro, chi è vinto della fame. Fatelli dunque portar del cibo prima, e poi vestitelo. Non già: prima veghin le vesti, prima d'ogn'altra cosa si cuopre la nudità, del figlio errante che la carità paterna, l'amore di vn vero Padre, prima d'ogn'altra cuopre i difetti. Prima di veder nudo il figlio lo vuol vestire, perche vn vero amor pater-

Il vero amore cuopre i difetti. Luc. 15. nu. 22.

Ib. n. 17.

terno non può vedere la nudità, & i difetti del prossimo: ma li cuopre. Ecco Grisologo: *Cito proferte stolam primam: quia ante vestire voluit filium, vt soli Patri nota esset nuditas; quia solus Pater videre non poterit filij nuditatem.* Vedi tù il tuo prossimo diuenuto prodigo, e peccatore? Se in te è amor fraterno, ò amor paterno cuoprilo co'l silentio, correggilo con pietosa seuerità; *Corripe eum inter te, & ipsum solum.*

S. Petr. Chryso. se. 3.

Iddio cela i nostri defetti.

3 Iddio, che come Padrone ci ama i nostri difetti non iscuopre, ma cela, e da gli occhi altrui asconde. Ci corregge, ma ci protegge. Vdite vn'altra acuta sottigliezza Grisologo. Se ne venne da Christo la peccatrice felice Madalenna piangente. Gli bacciaua i i piedi *Osculabatur pedes eius*, gli rasciugaua coi capelli. *Capillis capitis sui tergebat*, gli ongea coll'vnguento: *Vnguento vngebat*. Di tanta familiarità tr. Christo è Madalena, il Fariseo s'accorge, & ammirato dice: *Hic si esset Propheta sciret vtique, quæ, & qualis est mulier quæ tangit eum.* Io teneua per certo, che questo Christo fosse Profeta: ma mentre veggio, ch'egli vna donna peccattice non conosce, che però si lascia toccare, bisogna dire ch'egli non è Profeta. T'inganni, erri, (ritorcendo l'argomento) esclama Grisologo. Se Christo fosse solamente Profeta saprebbe, che Madalena è donna cattiua. Conciosiache il Profeta sà le cose per riuelatione di Dio: ma la bocca di Dio non riuela i difetti altrui, non manifesta gli altrui peccati; non và dicédo male del prossimo: ma lo nasconde. Iddio, ch'è tutto carità cuopre col velo del Silentio gli altrui difetti: *Pharisæe erras nescire magis potuit si fuisset Propheta quod peccatrix esset, quia prophetia non est humani arbitrij, muneris est diuinis.* Se tù gli altrui peccati palesi, non hai spirito di Dio, hai spirito del Demonio. Non è la tua carità, e iniquità: perche la Carità cuopre i difetti: *Charitas aureis alis vitia tegit.*

Luc. 7. nu. 38.

Ibid. n. 39.

S. Petr. Chris. ser. 95. S. Chris. cit.

4 E tanto proprio di Dio nascondere i nostri difetti, e difendere la nostra fama, che cō difficoltà palesa le nostre colpe quantūque dal palesarle vtile à noi ne prouenga. Se ne venne dal Cielo nella valle di Mambre l'istesso Iddio. Voleua con seuera giustitia castigare le Città di Pentapoli: cominciò à discorrere con Abramo: e desioso questo di sapere il fine, perche fosse dal Cielo Iddio sceso, ne le dimandò la cagione. Et ecco Iddio posto in dubbio se doueua dirla ad Abramo: però diceua: *Numquid celare potero seruo meo Abraham.* Che hò da fare? dirò ad Abramo il castigo, che auuentarò sopra Pentapoli? Nò perche se gli dico la pena, e d'vopo manifestargli la colpa. Se io non gli dico il castigo, nei peccati, chi pregarà per questi popoli condannati: Signore à me par, che voi dobbiate dire il tutto ad Abramo, perche esso supplicarà, per questi colpeuoli, & è vtile loro manifestare la loro colpa ad Abraamo, mentre esso impetrarà da voi qualche gratia per loro? *Nunquid? Nunquid* che farò? replica Iddio. Vorrei dirlo, e non vorrei dirlo. Vorrei dire i loro peccati, acciò Abramo intercedesse, e nō sentissero la pena. Non vorrei dire la pena acciò, non habbia a manifestare la loro colpa. Cauate da tutto questo, ò fedeli, quanto difficilmente Iddio le nostre colpe palesi, che ne meno ad Abramo, ilquale douea intercedere per quei peccatori, vuole facilmente palesare i loro diffetti. E pensiero di Thomaso: *Volebat Deus pœnam manifestare, vt pro illis Abraham oraret, sed nolebat culpam dicare. Deus enim est valde difficilis ad publicanda crimina nostra. Valde, valde difficilis.* Iddio è molto renitente, e difficile à manifestare le nostre colpe, ancorche del manifestarle ne risulti vtili per noi, conciosiache essendo egli tutto carità cuopre i nostri difetti: *Charitas aureis alis vitia tegit.*

Iddio ne meno per nostro bene scuopre facilmēte i nostri difetti.

Gen. 18. nu. 13.

S. Tho. in Gen. 18.

S. Chrys. cit.

5 O quanta cautela? o con quanta auuertenza Iddio i peccatori castiga, acciò non si palesino le loro colpe. Non ci lasciano scappare da mano, ò da gli occhi le tenebre pal-

Iddio castiga cō molto riguardo acciò nō si scopra il difetto del peccatore.

palpabili dell'Egitto. Perche credete, che trà le altre Egittiache piaghe, colle quali à quel popolo da Dio afflitto, vna fosse il vietare al Sole communicar la sua luce, e lasciar per trè giorni l'Egitto tutto frà dense tenebre? Osseruate la risposta di Lirano, & imparate, quanto è riguardato Iddio in far sapere gli occulti mancamenti dell'huomo. Vi erano trà gli Hebrei alcuni scelerati, e peruersi. Volea Iddio castigarli, volea punirli: ma se gli Egittii hauessero veduto il castigo hauerebbono argomentata, e conosciuta la colpa. Hor perche egli è molto riguardato nel far sapere i nostri difetti: che fece? mandò le tenebre, e trà l'oscurità di quelle vccise, e punì gli Hebrei peccatori, & in tal modo castigandoli celò la loro colpa, non facendo vedere la pena.

Nicol. de Lyr. in Exo. 10. nu. 21.

Vdite Nicolò di Lira: *Volebat Dominus aliquot hebræos castigare. Misit ergo tenebras Aegyptium vt illorum hebræorum pœna sub densis tenebris lateret, ne eorum culpa Aegyptijs euulgaretur?* O pietoso? o caritatiuo mio Dio, con quanti modi cuoprendo i nostri difetti, il tuo volere, e la tua carità ci scuopri, tù vuoi, che noi correggiamo il vitio, ma che insieme il nascondiamo. Si riprenda il prossimo, ma la sua fama si difenda. Effetti di carità, di potente seuerità: *Charitas aureis alis vitia tegit.*

S. Chris. c itat.

6 Questa dottrina hanno imparata, & hanno esercitata i Santi. Coll'ali della carità hanno celati difetti altrui, specchiateui nell'esemplare di Gioseffo. Se ne staua egli co' suoi fratelli, ma non conosciuto da loro. Staua nella sala reale del Rè di Egitto tra' Principi, e tra' Signori corteggiani da tutti vuol finalmente farsi conoscere da' suoi fratelli, e notate in che modo. *Præcepit vt egrederentur cuncti foras.* Comandò, che tutti quei titolati vscissero fuori, e volle solo co' suoi fratelli restare, e trà loro soli à loro si volle manifestare? l'Abbate Tuitiése Ruperto di questo fatto si marauiglia, e dice. Non era meglio

I Santi celano gl'altrui difetti. Genes. 45. n. 1.

manifestarsi fratello di quei giouani in presenza di tutti, & esser commune l'allegrezza à tutti, & esser maggior l'honore de' fratelli ch'erā da tutti conosciuti per fratelli del Gouernator dell'Egitto? La carità spinse Gioseffo à fare vscite tutti dalla Sala.

Egli per farsi conoscer da' suoi fratelli fù sforzato à dire, io son Gioseffo vostro fratello, quel fratello, che voi vendesti come schiauo in Egitto. In modo tale, che palesandosi loro fratello, palesaua anche la loro colpa. Dunque escan tutti dalla Sala, acciò non intendano il difetto de' fratelli. Sapranno la parentella, ma non sappino la loro oprata malitia. Vdite Ruperto: *Benè præcepit, vt egrederentur cuncti foras non enim alienis comunicanda erat domestica notitia fraterni sceleris.* Escano fuori, acciò non sentano, che questi giouani han venduto il fratello; sapranno tutti che questi sono di Gioseffo fratelli, ma non sappino, che sono stato di quello traditori.

Rupert. Ab. l. 9. in Gen. c. 1.

7 Ma meglio douemo perder la voce nel manifestar i difetti altrui. Douemo hauer voce di tuono per palesare le glorie altrui. Ponderiamo con Nicolò di Lira vna parola nel fatto ponderato di Gioseffo. Vscita la nobiltà tutta fuori, serratasi la porta vuol finalmente manifestarsi à' fratelli Gioseffo, e non potendosi contenere ad alta voce esclama: Io sono il vostro fratello Gioseffo: *Eleuauit vocem suam. Ego sum Ioseph frater vester.* E poi ciò detto li chiama vicini à se, *accedite ad me* accostateui, sentite vn'altra parola all'orecchio, e sotto voce, & in segreto lor disse. *Quem vendidistis in Aegyptum*; Quello, che voi vendeste in Egitto. Notisi l'effetto del fraterno amore. Dicendo, che era loro fratello, gridò ad alta voce, douendo dire, che lo venderono in Egitto parlò sotto voce. Perche le cose, che ridondano in honore del prossimo, douemo dirle con voci di tuono: ma le cose, che ridondano in infamia, douemo tacerle, e se tacerle

Douemo perder la voce per non manifestar i difetti del prossimo, Genes. 45. n. 2.

Ibid. n. 4

le non potemo, con bassa voce pronuntiarle douemo. *Volebat dicere submisse, quem vendidistis in Aegyptum, & ideo fecit eos prope venire ne Aegyptii audirent proditionem, quam fecerant.* Questi esempi hai da imitare, ò huomo, e deui con carità cuoprire, e celare del prossimo i diffetti. *Charitas aureis alijs vitia tegit.*

Nicol. Lyr. in Genes. 45.

S. Chry.

8 Ma mi risponderà colui? Padre io hò il difetto di quel tale manifestato: perche ad ogni modo si hà da sapere, e trà poco da tutti hà da esser conosciuto. E io rispondo, se si hà da sapere, per bocca tua non si sappi. Fà che da te non esca, ne dalla tua lingua si dica. Staua nel Monte Sina Moisè, & ecco Iddio gli riuela, che'l popolo con peccato d'idolatria l'offendeua. *Vade peccauit populus tuus fecerunt vitulum.* Va, torna. basso, Moisè vedrai il popolo adorare vn Vitello. Scende mesto dal monte il Santo Legislatore, con Giosuè, che alle falde della montagna aspettaualo, si incontra, ambo s'inuiano, e verso quella prateria, doue il popolo idolatraua, s'incaminano. Quãdo ecco si comincia sentire il suono, e'l canto de' popoli idolatri. Moisè lo sente, Giosuè pur l'ode. Giosuè amirato dimanda, che rumore è questo parmi bisbiglio di guerra. *Vlulatus pugnæ auditur in castris*: Moisè ch'il tutto sapeua risponde: *Voce cantantium ego audium*, son voci di canti, nõ sono strepiti di guerra. E perche cantano? replica Giosuè, Moisè nõ risponde. Ditemi. Giosuè soggiunge, che motiuo di gaudio, e di allegrezza hanno hauuto gl'Hebrei che si festosamente gioiscono; e Moisè tace. O Santo Moisé perche tacete dite pure à Giosuè, che'l popolo canta, perche adora vn Vitello. Diteli, che festeggia, perche idolatra. Non già, dice Moisè, non voglio io manifestare tal colpa? non fia mai, ch'esca dalla mia bocca sì gran difetto; Piano Santo Moisè. Egli è certo, che trà poco Giosue, e voi giongerete nel campo, vedrà egli, vedrete voi il misfatto sacrilego. E vn peccato publicamente commesso, peccato, che necessariamẽte Giosuè hà da vedere, che gran cosa sarà, che vn poco prima glie lo diciate voi? Non fia mai: Sia publico il peccato, habbia necessariamente a sapere, ma Dio mi guardi, che dalla mia bocca si sappia, ò per la mia lingua si manifesti. *Moyses*, dice il Lippomano: *Moyses non statim reuelauit Iosuè, quod Domino, non indicante sciebat de populi casu horrendo: non enim sunt aduersa infelicia subito prædicãda:* Non hai da suonar la tromba per far sapere gli altrui difetti, ma sotto l'ali del caritatiuo silentio gli hai da nascondere: *Charitas aureis alis vitia tegit.*

Se il difetto del prossimo si hà da sapere si sache non si sappi per bocca tua

Ib. n. 18.

Idem ib.

Lippõ. in sua catena in Exod. 32.

9 Padre, risponde quell altro, io intanto, parlo, e narro i difetti del prossimo, perche egli stesso gli manifesta, egli stesso, li dice, li publica egli medesimo. Ah che fai male? egli si scuopre parlando, e tù cuoprilo tacendo. Egli da da se stesso si infama, è tu nascondendo le sue colpe, honoralo. Girate l'occhio nell'horto iui è preso, & è ligato Christo. Quando ecco vn Giouanetto, sente trà quelle notturne tenebre il rumore dell'armi, lo strepito de' manigoldi, s'alza curioso del letto, e con vn sol lenzuolo cuoprendosi corre à vedere. In tanto quei soldati, che ligauano il Saluatore di questo tale s'accorgono, lo veggono curioso accostarsi, e subito verso di lui s'inuiano per farne preda. Intimorito il Giouane si dà alla fuga: e per più snello fuggire, e per potere più velocemente dalle loro mani scampare lascia il lenzuolo, e nudo si salua: *Relicta sindone profugit nudus ab eis.* Io dimando: chi fù questo giouane? Io resto che l'Euangelista nol dica. Perche no'l dice? O bel mistero? notate: questo giouane lasciando il lenzuolo, si suoprì, restò nudo & ecco l'Euãgelista lo vede nudo da se stesso scoperto, egli nõ dice chi fosse, il di lui nome non manifesta: conciosiache se egli scuoprì lasciando il lenzuolo l'Euangelista lo vuol cuoprire col velo del silentio. Diuinamente San Gregorio Nisseno. *Ille sindone relicta nuditatem suam ostendit, Euangelista nuditatem eius silentio abscondit.* Egli da se stes-

Se colui dice i suoi difetti, tù deui per carità celarli

Mar. 14 n. 51.

S. Greg. Nis. or. 6.

ſteſſo ſcuopre le ſue vergogne; & il Sãto Euangeliſta co'l ſilentio lo cuopre: acciò tù impari, che ſe'l proſſimo da ſe ſcuopre i ſuoi errori, tù deui col ſilentio cuoprirli con carità, & amore: Perche. *Charitas aureis aliis vitia tegit.*

10 Padre riſponde quell'altro, io dico l'errore del mio proſſimo, io ne parlo, e non lo tengo ſecreto, perche è già fatto publico per tutta la Città ſi ſape. Che quella ſia Donna triſta, ogn'vn lo vede, che quello ſia vſuraro ogn'vn lo conoſce, e coſa già publica però la dico però ne parlo: Fai male; ſe è publico l'erorre, fa tù che ſia ſegreto con tenerlo ſegreto. Tù con non parlarne, con non farlo ſapere ad altri fà che diuenti dal canto tuo ſegreto, e celato. Se n'andò inſieme con gli Apoſtoli Chriſto verſo Samaria. Giunſe in vn campo alla Città vicino. Era tempo del pranſo, & era di meſtiere prouederſi di cibo. Hor che penſate faceſſe Chriſto? Mandò tutti i Dodeci ſuoi Diſcepoli per comprar le vettouaglie: *Diſcipuli abierant in ciuitatem, vt cibos emerent.* Io non poſſo laſciare di marauigliarmi, e dire, ſon dodeci Apoſtoli, e Chriſto tredeci, e per comprar da mangiare, per tredeci vanno dodeci alla compra? Et vno, e due, ò tre non baſtauano? tutti dodeci vanno, e Chriſto in vna campagna ſolo rimane? e che termine di creanza fù queſto? Gran miſtero? Gran documento?. Notatelo, & imparatelo. Douea venire al fonte nelqual Chriſto ſedeua, la peccatrice Samaritana, douea correggerla e del ſuo peccato ammonirla. Hor penſò Chriſto ſe alcuno de gli Apoſtoli reſtarà meco ſentirà da me, che queſta Donna è cattiua, mentre de' ſuoi adulterii la correggo. Io l'hò da dire. *Quinque viros habuiſti, & nunc quem habes non eſt tuus vir.*

Se il difetto è publico tù deui tenerlo ſegreto

Io. 4. n. 8.

Ib. n. 18.

Io non voglio dice Chriſto, che ſappino tal coſa per bocca mia i miei diſcepoli, ancorche il fatto ſia publico, ancorche ſia queſta dõna da tutta la città conoſciuta per peccatrice. Ad ogni modo non voglio, che per bocca mia ſi ſappia. Voglio con ſeuerità correggerla ma con ſeuerità pietoſa, però voglio ſia ſola, che i miei Diſcepoli non ſian preſenti. Coſi ella non ſi vergognerà, e facilmente ſi emenderà. Vdite le parole del Salmerone: *Relictus eſt ſolus, & diſcipulos miſit in ciuitatem vt pudori mulieris ſolitudine conſultum eſſet. Et nos inde diſcamus proximum ſecretè, & ſuauiter corregere.* Impara, ò Chriſtiano: imparate tutti, o fedeli, à correggere il proſſimo, ma correggetelo con carità? Cuoprite i ſuoi difetti. Scuſate le ſue colpe: correggetelo con la verga della correttione, ma che ſia con pietoſa ſeuerità: *Corripe inter te, & ipſum ſolum.*

B. Salm. tract. 20. tom. 4.

ASSVNTO III.

Si peccauerit in te frater tuus vade, & corripe eum. Si te audierit lucratus eris. Mat. 18 nu. 15.

Chi maneggia la verga della fraterna correttione hà da eſſere Idea di perfettione.

1 SVpponiamo in prima, che'l correggere il proſſimo ſia precetto di carità, e non conſeglio, cõforme vuole, & inſegna la Theologica ſcola; Il punto ſtà à vedere chi obliga queſto precetto, chi deue queſta verga correttiua maneggiare. A tutto ciò ſi riſponde con dire, che la correttione ſi può conſiderare come atto di giuſtitia, & oltreſi come atto di carità. Come atto di giuſtitia a' Superiori, ſi deue, eglino deuon correggere i Sudditti. I Padri deuono ammonire i loro figliuoli. I Padroni deuono auuiſar i loro ſerui. Come atto di carità, tutti abbraccia, tutti obliga, ſi ſtende per tutti. Tanto, che anche il ſuddito deue il Superiore delinquente correggere. Il figlio è tenuto il Padre peccante ammonire. Et in ſegno di queſto il noſtro Chriſto nel corrente vãgelo non ſolamente con Pietro ſuo Vicario, e della greggia Catholica vniuerſal Paſtore, ragiona, ma ancora co gli Apo-

La correttione è atto di charità, e di giuſtitia.

postoli tutti, à tutti il precetto caritatiuo di corregger il prossimo delinquēte imponendo. *Si peccauerit frater tuus corripe eum.*

Mat. 18. n. 15.

Il Superiore deue per giustitia correggere cō pietà, e seuerità.

2 Come atto di giustitia dunque à' Superiori, & a' maggiori conuiensi, alli quali si deue coll'Imperio esercitare l'vfficio del medico verso i sudditi quando son bisognosi, e per il peccato giacciono infermi. Sant'Isidoro Pelusiota in vna delle sue epistole, dimanda qual'è la causa che'l Vescouo tiene il Pallio datoli dal Sommo Pontefice, ma è intessuto di pelle d'Agnellini? a che proposito di tal materia, e non d'altra? e poi diuinamente risponde: perche il Prelato come Pastore d'Agnelli deue gli erranti agnelli, le smarrite pecorelle con pietà cercare, pascere, & abbracciare, & in oltre deue con pietosa seuerità con seuera pietà correggere, & ammonire: *Vt errantes reduceret reductasque corrigeret.* Il Prelato non deue lasciare in abbandono le pecorelle smarrite, deue cercarle, e trouatele deue amonirle: *Si peccauerit corripe eum.*

S. Isid. Pelus. in in ep.

Gli Ecclesiastici deuono correggere i peccatori.

3 Deuono i Prelati, e gli Ecclesiastici tutti, deuono hauer pensiero de' peccatori tutti, e correggerli, & insegnarli, & ammonirli: Ingegnosa ponderatione di San Gregorio Papa sopra il Leuitico, che vuol dire, dimanda il Santo, che deuidendosi i paesi della terra di Promissione non s'assegna paese particolare a' Sacerdoti, & a' Leuiti? anzi ordina Dio, che stian meschiati trà tutte le Tribu, e trà tutte le genti. Girolamo Santo disse, che le persone Ecclesiastiche deuono hauere il loro cuore fisso, al Cielo ne deuono hauere luoco, ò habitatione particolare in terra. Il Padre Santo Ambrosio dice, che l'Ecclesiastico ancorche sia sforzato ad attendere à queste cose del mondo deue nondimeno sempre sospirare alla sorte del Cielo. Ma al nostro proposito San Gregorio dice così. S'assegna alle dodici Tribù, paese diuerso. Vn paese alla Tribu di Ruben, vn'altro alla Tribu di Giuda, e così ad ogni Tribu la sua prouincia, acciò o ni vna habitando separata dall'altra, non hauere occasione di contrasti, e di rumori con l'altra. Ma i Leuitici, e quelli della Trbu d'Aaron deuono stare ne' paesi di tutte le Tribu, perche vedendo i difetti di tutti, douessero come maestri integrarli, e come pietosi Padri correggerli.

Si come in tutte le Tribu vi eran difetti, così in tutti i loro paesi doueano essere Ecclesiastici, che gl'instruissero, che l'ammonissero: *Quemadmodum*, dice Gregorio, *Defectus poterat supponi in omnibus gentibus, ita, & in omnibus congruebat adesse Magistros.* Voi, ò Prelati, ò Sacerdoti douete esser per tutto, acciò correggiate, e riprendiate i difetti di tutti. *Si peccauerit corripe eum.*

S. Greg. P. in Pastor.

I Prelati deuono essere in ogni loco per coreggere i delinquenti.

4 Se possibile fosse dourebbono i Prelati essere in ogni luoco per vedere, e correggere i difetti de' loro sudditi. Furono da Giouanni nell'Apocalissi quei quatro misteriosi animali veduti, che tirauano il carro della Chiesa. Ne io dubito punto, che quegli animali siano i Prelati, & i maggiori, che con il loro esempio, e con la loro dottrina tirranno l'Ecclesiastico carro per cōdurlo nel Campidoglio del Cielo. Osseruo però, che questi animali stauano. *In circuitu sedis, & in medio throni.* Stauano intorno intorno al throno di Dio. *In circuito.* E di più stauano nel mezzo del throno: *In medio throni.* Gran visione è questa? Se stauano circondando il Throno Diuino, come stauano nel mezzo del Diuin Throno? Santo Primasio Vescouo per esplicar questo passo d'vna regola mathematica s'auuale, dicendo: Tutte le linee, che sono nel centro, tutte si trouano nella circonferenza: e dalla circonferenza tutte le linee si partono, e vanno al centro, con questa differenza, che nella circon-

Apoc. 4. nu. 6.

fe-

ferenza, stanno distanti, ma nel centro stanno tutte le linee vnite. Hor in questa figura, dice Primasio. *Totalis Praelatorum diligentia prenotatur*. Deue il Prelato stare nel centro: *In medio throni*: sulla cathedra maestosa del suo gouerno, ma deue in altre stendersi *in circuitu*, nella circonferenza, nel centro, nella sede, nel throno deue insegnare. Nella circonferenza stendendo con la cura pastorale, deue correggere, deue ammonire. Il Prelato non deue contentarsi di stare nel centro, cioè nella cathedra della dignità, e godere dell'entrate, e de gli honori, ma deue dilatarsi per la circonferenza, per tutta la Diocesi prouedendo, ammonendo, correggendo: *In hac figura totalis Praelatorum diligentia praenotatur*.

S.Prim. Episc. in Apoc. loc. cit.

Idem ib.

5 Però attenda chi correggere di non esser macchiato di quel difetto, che in altri riprende. Non è buon Giudice, chi in se stesso è colpeuole: non è buon correttore, chi è peccatore. Osseruate vn bel dubbio di Theodoreto. Perche à ragione Iddio, peccando Caino fece, che Adamo lo castigasse? Adamo era Padre, e come Padre douea correggere il figlio. E pure Iddio vuole da se stesso, e correggerlo, e punirlo. Imparate, ò fedeli Iddio leua da mano d'Adamo la causa di Caino, perche nō conueniua, che Adamo fosse Giudice in vn delitto, del qual'egli era macchiato. Caino haueua commesso homicidio, hauea di vita priuato il suo fratello, & Adamo colla sua golla, e colla sua inobbedienza haueua vcciso tutto il genere humano, e fatto entrare nel Mondo la morte. Con che faccia poteua Adamo riprender Caino, e dirli, come perfido vccidesti il fratello? Mentre Caino potea risponderli, e voi non hauete vcciso il mondo tutto? Però Iddio reuoca à se la causa di Caino, da se la corregge, da se lo giudica per l'homicidio, perche non conueniua, che lo correggesse Adamo, il quale era homicida dell'vniuersità: *Adse*, dice Theodoreto. *Deus reuocauit per correctionem, & per iudicium causam homicidij Cain, Adam enim occisor extiterat paulo ante vniuersitatis*. O grā prouidenza di Dio. Come dicea Dio, come posso commettere questa causa al Padre, ch'è dell'istessa pece macchiato? come potrà egli correggere vn fratricida, se fù egli prima di tutto il mondo homicida? Impari dunque il Prelato, il maggiore, il Predicatore ad esser puro se vuol degnamente correggere, e trarne frutto. *Si te audierit lucratus fueris*.

Chi corregge non deu'essere difettuoso come la persona corretta.

Teod. in Gen.

Mat. 18. nu. 15.

6 Il superiore, che corregge il Prelato, che ammonisce il Predicatore, che te esorta, deue esser sì puro, sì ilibato, che ne meno di lui possa venire in sospetto alcun male. Gentilissima acutezza de Padre S. Ambrosio ponderando vn luogo de' Rè. Marciaua Dauid con buona quantità di Soldati erano dal camino stanchi, e dalla fame assaliti. S'incontrano col sommo Sacerdote in vn Prato. Se gli accosta Dauid, & humilmente lo supplica à prouederlo di cibo. Pietoso, & oltre sì religioso il Pontefice, giura non hauer'altro pane, che'l pane benedetto, & à Dio dedicato, ad ogni modo dice il Pontefice. *Si mundi sunt pueri, comedant, non habeo nisi sacros panes*. Se questi tui vassalli sono mondi, e puri, e senza peccato: magnate pure di questo pane. Notate, dice Ambrosio, il Sommo Sacerdote dimanda sei serui di Dauid sono puri, e mondi, acciò possano di quel pane cibarsi, e non dimanda à Dauide stesso se egli è puro, ò vero con qualche colpa macchiatosi. E' perche non si fà diligenza, e non si dimanda se Dauid è puro? Che marauiglia, rispōde Ambrosio, se si dimanda la mondezza, e purità de gli altri, e non di Dauid: *Quia enim Regem cognouerat eundem à labe prorsus immunem non dubitauit*.

Chi corregge deue essere puro che non si possa di esso sospettare alcun male

1. Reg. 25. nu. 4.

Presupponeua il Sommo Sacerdote, che Dauid fosse tutto puro, senz'ombra di macchia, mentre era capo, a guida di tutti: conciosiache il maggiore, che hà da guidare, e correggere gli inferiori, hà da essere sì virtuoso, che non solo di lui difetto

notabile nō si scuopra, ma che ne meno si possa revocare in dubbio la sua bontà, & in tal maniera potrà liberamēte correggere, & ammonire i sudditi ne' loro difetti. *Si peccaueris corripe eum.*

Mat. 18. num. 1.

7 Correggere il prossimo, ò Prelati, correggete il prossimo ò Sacerdoti, ma siate: siate voi tutti Santi, tutti perfetti. Ingegnoso auertimento di S. Gregorio Papa, io ritrouo. Nel Leuitico assegna Iddio a' peccatori il castigo, e secondo la qualità della colpa misura la pena, e trà l'altre parole dice: *Si quis peccauerit per ignorantiã*. Se alcun per inauertenza, ò per ignoranza commetterà errore, tal penitenza compisca. Parlando poi de Sacerdoti, e de' Leuiti, e della varia maniera, che puòn loro sortire difetto, mai non ci pone. *Si quis peccauerit per ignorantiam*. San Gregorio stupisce, e dimanda, perche non si pone la pena al Sacerdote, che per ignoranza, e per inauertenza commette errore, e poi risponde il Santo, perche non solo si presuppone il Sacerdote, ilquale è guida, & è correttione de gl'altri, non solo sia libero da' peccati di malitia, ma oltresì d'ignoranza. *Talis ignorantia à Sacerdote tollitur, quia in ipso nullum peccatum vndedeque supponitur*. Ah Padri Sacerdoti, e quanto douemo esser santi, mētre douemo noi correggere i peccatori? Come li riprenderemo d' impurità se noi non siamo purissimi? Come li rinfacciaremo l'vsure, se noi saremo auidi del dinaro? Come li ammoniremo a seguitar Christo, se noi amamo gli spassi del mondo.

Chi corregge deue esser Santo che ne meno pecchi par ignoranza.

S. Greg. ibid. in in Glosa

8 *Corripe*, cioè, dice Agostino, & Isidoro, *Corripe*. Hai da rapire il cuore a chi correggi. Ci hai da rapire il cuore, prima con l'esempio buono, e poi con l'amore, e con la pietà. *Corripiet me iustus*, dicea Dauid, venga vn giusto, e mi corregga, e riprenda, e sarò contento. Legge Genebrardo; *Feriat me: vulneret me, excruciet me, occidat me iustus*. Venga vn giusto, e mi ferisca, e mi laceri, e mi tormenti, e mi vccida, e sarò contento. Chi è questo Giusto, ò Santo Dauid, che lacerādoti, che vccidendoti infelicità, e ti consola? Risponde S. Gieronimo. *Iustus scilicet in dilectione profectus*, Venga vn' huomo, *in dilectione profectus*, charitatiuo, amoroso, e mi corregga, e mi ammonisca, e mi riprenda: anzi con charità mi laceri, mi ferisca, mi vccida, che mentre con charità egli oprarà, mi consolarà, mi conuertirà, mi saluerà.

Chi corregge deue esser virtuoso, e charitatiuo.

Psal. 140 num. 5.

Genebr. ibid. S Hier. ibid.

9 E particolarmente i Predicatori osseruino di correggere con charità, con prudenza, con segretezza in Prencipi defettuosi, i Prelati negligēti. Niega Pietro Apostolo il suo Maestro. Tradisce Giuda peruerso il suo Signore. Christo ammonisce Giuda con la bocca dicendo: *Iuda osculo filium hominis tradis*, ah Giuda, e perche tanto male? perche commetti si graue errore? Ammonisce Pietro, che lo niega, ma non adopra la lingua, ben si l'occhio, lo guarda, e con lo sguardo lo riprende: *Respexit Petrum*, certo che per esser stato maggiore, e assai piu graue il delitto di Pietro, douea con più acre riprensione Christo correggerlo: ad ogni modo solamente lo guarda: *Respexit Petrum*. Ah Padri Predicatori esclama Grisostomo, imparate il modo di riprendere, e di corregere i Prelati. Pietro era Pastore, però Christo con tanta segretezza, con tāta dolcezza con tanta prudenza l'ammonisce, solamente lo guarda, acciò altri del difetto non s'auuegga, acciò Pietro nō si vergogni: *Et vos precones verbi Dei prudenter, suauiter, secreto, caritati obedientes, agite cum Prælatis. Respicite, & sit satis*. Che modo di ammonire i Prelati, i Prencipi, i Giudici, i Gouernatori delle Città è quello, del quale alcuni Predicatori si seruono? Ne' Pergami sfoderar la lingua, e rinfacciare publicamente i loro difetti? E vn modo di farli arrossire, non di ammonire. E vn modo di farli sdegnare, non emendare. E vn modo di fare, che perdano la riputatione, non disperare da essi conuersione. Esplicate con prudenza l'obligo dei Prelati: narrate ò Sacri Predicatori i casi de' Prencipi scandalosi. Leggermē-

I Prælati, & i Prencipi si denono correggere con prudenza

Luc. 22. n.48. Luc. 22. num.61.

S. Ioan Chrys. ad pop.

te

te toccare, quanto è brutto, che'l capo fosse marcido, che in conseguenza il corpo sarebbe putrido. Ma fate sempre perserua dei buoni, acciò l'vdienza non pensi, che voi parlate del Prelato presente, ò de Prencipe gouernante. Basta accennare, ma non si deue manifestare la colpa, e molto meno il colpeuole. In tal maniera adoperando la verga della fraterna correttione. *Lucratus fueris fratrem tuum*. Guadagnerai, e per lo tuo fratello delinquente, e per se corregente l'eterna retributione. Amen.



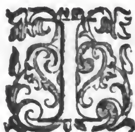
PREDICA DELLA FERIA QVARTA

Dopo la Terza Domenica

DI QVARESIMA.

LA BELLEZZA MOSTRVOSA.

Proemio.



IO non dubito punto Signori, che l'armonia della voce, che la nettezza delle membra, che la simplicità del cuore siano parti dilettteuoli a chi l'ode, a chi le mira, a chi le contempla. Chi senta armonico canto, ò quanto gode? chi mira limpido vn viso, ò quanto gioisce? Chi contempla semplice vn cuore, ò quanto giubila? Il canto alletta, la nettezza attrahe, la simplicità innamora. L'orecchio s'appaga del canto: L'occhio si compiace dalla nettezza, e l'intelletto de' semplici andamenti si sodisfa. Ma vn canto lasciuo, vna nettezza impura, vna simplicità bugiarda, ò quanto spiace se non al senso humano, all intendimento Diuino? Nausea Christo il Farisaico canto, mercè, ch'egli era indiuoto. *Populus hic labiis me honorat*, ò quanto abbominarà il tuo canto, o huomo, o donna, s'egli è inhonesto? La nettezza del corpo non si vitupera: ma per ornate le membra lasciar sozzo lo spirito, & imbrattata l'anima, o quanto è indecente? *Non lotis manibus manducare, non coinquinat hominem.* Mostrate vn cuor diuoto ne' gesti esterni, & esser tutto maligno ne' pensieri interni. *De vnde exeunt cogitationes praua*, è spettacolo horrendo. Mostruosa bellezza in vero io contemplo nel canto lasciuo, ne gli ornamenti pomposi, nel cuore finto, e maligno. Voi di questa mostruosa bellezza i portentosi effetti vdite, & vdendoli abbominateli, che io à rappresentarueli nella tela di questo mio discorso. Incomincio.

Mat. 15. nu. 8.

Ibid. nu. 20.

Ibid. nu. 19.

2 L'Arciuescouo di Firenze Antonino Santo nella terza parte, al titolo decimo ottauo, nel capo quinto, al paragrafo quarto afferma trà gl'incentiui del libidinoso senso esser principalissimo il canto: anzi soggiunse: *Nihil potentiam esse ad eneruandum animam, quam lenocinium melodiæ.* Et alla fine conchiude dicendo, esser difficile trouarsi vna persona di soaue voce, e di costumi graui: conciosiache la leggierezza della voce aspiri al canto, nè si conface con la grauità della vita, che medita il pianto. Onde trouerai huomini infiniti, infinite Donne di tanto peggior vita, quanto sono di voce più soaue. *Difficile inuenitur aliquis leuis vocis, & grauis vitæ; quippe cum vocis leuitas cantum desideret, & vitæ grauitas planctum. Vide infinitos, tam viros, quam mulieres tanto peioris vitæ, quanto melioris vocis.* Il Santo Arciuescouo nel loco citato conchiude Hor dunque se nel Vangelo corrente si lamenta Christo, che gli huomini con la sola voce esterna, senza l'interna corrispondenza del cuore lo lodino. *Labijs me honorat, cor autem longè est à me.* Quanto si dolerà di te, se mouendo le labra al canto lasciuo indurrai te, e gli altri ad offenderlo.

Mat. 15. nu. 8.

ASSVNTO I.

Ibid. Populus hic labiis me honorat.

E mostruosa bellezza hauer voce soaue, e costumi vitiosi. Il canto lasciuo ci fà ignobili simili alle bestie insensate, & ogni male cagiona. Egli è vn mostro, e sibilo, che chiama il Demonio. Qual debba essere il canto, & il suono del Christiano.

3 ALmeno sei con la voce da questi Hebrei lodato, ò Signore: ma da lasciue cantatrici, ò quanto sei con la voce, e con le labra dishonorato? Il canto lasciuo, ò Christiano ad ogni male t'induce. Tù sei figlio di Dio, mercè la gratia, ò huomo. O che nobile discendenza? ad ogni modo se de' canti lasciui ti diletti, la tua nobil prosapia tù macchi, e la figliuolanza di Dio tù perdi. Notate in cortesia ciò che nel Genesi si racconta. *Videntes filij Dei filias hominum, quod essent pulchra, acceperunt sibi vxores.* I figli di Dio vedendo le figlie degli huomini, della loro bellezza inuaghiti con elleno si congionsero, e contro la Diuina legge con quelle sposaronsi. E per intendere il senso di questa istoria sappiate, che i discendenti di Seth per essere virtuosi, e Santi chiamarono figli di Dio, ma i posteri di Caino, per esser vitiosi, e peruersi, nominaronsi figli de gli huomini. Quì entrando difficultando i Santi Padri, e dimandano, come i figli di Seth, sì virtuosi, e giusti, che meritarono chiamarsi figli di Dio, cascarono in tanto errore di brutamente infangarsi nelle bruttezze del senso, congiungendosi con Donne peruerse? Qual incanto peruertì il loro cuore? Quali lusinghe ingannarono la loro mente. Diuinamente speculò Theodoreto, e lasciò scritto, che quelle Donne, le quali indussero al peccato i descendenti di Seth, erano Sorelle di Thubal, il quale inuentò gl'istromenti musicali insegnò i passaggi della voce, e del canto. Hor queste Donne cantatrici, co' suoni, e co' canti profani allettarono i figli di Seth à peccare, mercè le lusinghe del lasciuo canto, quelli, che eran chiamati figli di Dio peccarono bruttamente come bestie: macchiarono la loro nobiltà, e si congionsero con Donne vili date alla sensualità. Vdite le parole di Theodoreto. *Illecti filij Dei instrumentis musicis à filialibus hominum excogitati. (Thubal enim inter eas florens psalterium, & cytharam inuenit) permixti sunt illis & cõminauerũt suam nobilitatem.* Miseri giouani, che tanto si dilettano cõ Dõne infami andar passando le notti in canti lasciui: Ciechi non vi accorgete, che operate da vili, e da plebei: Non vedete mercè tali canti perdete la figliuolanza di Dio, e siete seguaci di Satanasso? *Contaminauerũt suam nobilitatem*

Chi si diletta de' canti lasciui, macchia la sua nobiltà.

Gen. 6. nu. 2.

Theod. q 48. in Gen.

Chi si diletta di canti lasciui diuenta simile alle bestie Gē. 49. nu. 21.

4 Anzi non v'accorgete, che mentre a'canti profani vi dedicate, simili alle bestie voi diuenite? osseruate meco di gratia qualmente il peccatore al ceruo si rassomiglia: *Nephthali ceruus emissus*: Diceua il moribondo Giacob. Tù ò Neptali mio diletto figliuolo, se sarai peccatore diuenterai simile al ceruo. Et io non dubito punto, che per molte ragioni al ceruo il peccatore si rassomigli: ò quanti peccatori si trouano simili a questo animale? Egli quando si sente mortalmente ferito, al fonte corre; e tù se non senti la ferita dell'vltima infermità, de'Sacramenti non ti ricordi, a Dio non ricorri. Il ceruo di serpi velenosi si ciba; e tù di peccati mortali ti pasci. Il ceruo fugge da'cacciatori: e tu fuggi da'Confessori.

Ma odi vna proprietà del ceruo al nostro proposito. Egli per essere velocissimo al corso da'cacciatori fugge, e da gli Alani cursori si salua. Non bastano gli strepiti de'caualli, il rimbombo del corno, l'acutezza delle lancie, e delle frezze per fermarlo, ò per giungerlo: la onde i cacciatori dan di piglio alla cetra, al liuto, & a'musicali stromenti: e con canti, e con suoni, e con concertata armonia fanno risuonare, il bosco, e le valli, a tal suono, a tal canto il ceruo s'arresta: oue i cantori, & i suonatori caminan, egli si inuia; & in somma allettato da quelle voci inciampa nelle reti, e nel laccio, e resta misera preda de' suoi nemici. Huomo, che ti diletti di canti. Misero te, sei simile a gli animali. Il Demonio se non fa preda della tua anima con le tentationi, con le tribulationi, con le le infirmità: ti liga come ceruo, allettandoti col canto profano, colle canzoni lasciue.

Così ti rimprouera Clemente Alessandrino dicendoti, che non conuiene a te huomo ragioneuole dilettarti di profane cantilene, essendo cosa da bestie, che col canto corrono al laccio. Odi le sue parole: *Hæc instrumenta magis bestijs, quam hominibus conueniunt: ceruas enim fistulis demulceri accepimus, & laqueos interuenandum cantu duci à venatoribus*. Sì come le bestie col canto son da'cacciatori condotti al laccio; così i peccatori col canto profano son da'Demonij tirati all'Inferno, e come animali ligati.

Clem. Alex. l. 2. Pedagog. c. 4.

5 Dammi vn' huomo santissimo, diuenterà peruerso se di canzoni profane si diletta. Dammi vn'huomo dottissimo, diuenterà vna bestia, se al canto lasciuo si applica. Sapete voi che fà Salomone? Egli di vita santa attese à fabricare per honor diuino quel magnifico Tempio. Egli liberale co' bisognosi compartiua ogni giorno a' pouerelli larghe viuande. Egli pietoso co' vassalli senza datij, senza gabelle mantenne il Regno. Poi nella dottrina fù tale, che gli giurò Dio stesso farlo essere il più dotto del mondo. Si che ne per i secoli antepassati, ne per lo tempo auuenire huomo sarà per essere, che nel sapere l'auanzi.

Il più santo del mondo diuenta insensato se si diletta di canti lasciui.

Hor questo Salomone sì sauio, sì santo, perdè la religione, e forse anche la fede adorando Idoli falsi. Allargò la briglia al senso, e non fu oggetto, che piacendogli, non lo volesse, e per amor di donna si ridusse, ch'era Archiuio di sapienza, ad operar con somma ignoranza. E quel ch'è peggio doppo la morte ci lasciò incerti della saluezza sua. Dio immortale? Qual incanto, quale malia peruertì Salomone? Oue è ita la tua virtù? il suo sapere come si perse? Chi fù cagione di tanto danno? Sentite egli medesimo: *Feci mihi cantores, & cantatrices, delicias filiorum hominum*. Egli per sue delitie faceua, che nelle camere cantori, (e quel che è peggio) Donne cantatrici profanamente cantassero.

Eccl. 2. num. 4.

O canto profano, che sei incanto mortifero? Allettato Salomone da quelle voci donne che, da quelle canzoni amorose perdè la virtù, perdè il senno, diuentò, da Santo, peruerso, diuentò, da Sauio, ignorante. *Feci mihi cantores, & cantatrices*. Mi dilettai di canti lasciui, di canzoni amorose, però son diuentato iniquo,

quo, stolido, & insensato; Et Iddio sà, se anche dannato: *In eas Sirenas incidit olim Salim Salomon: feci, inquit, mihi cantores, & cantatrices, quarum vocibus delinitus, à vero Deo recessit*, dice l'Olisipponense, e tale diuenterai tu, dico io, se de' canti, e suoni profani sarai vago, & a' canti, & a' suoi profani sarai inchinato.

Olissiponens. in 1. Reg. 10. n. 27. ad nor. 6. sect. 4. n. 10.

6 Conobbe Dauid quanto gran danno cagiona il canto lasciuo, però nel Salmo quadragesimo terzo, disse con Dio parlando: *Humiliasti nos in loco afflictionis*. Tu giustamente Signore ci hai humiliati, e puniti nel loco dell'afflittione. L'Aquila legge: *In loco sirenum*. Nel luogo delle sirene tu nostro Dio ci affliggesti, e ci humiliasti.

Il canto lasciuo cagiona ogni male. Ps. 43. nu. 20.

Per intendere il senso di Dauid, riduceteui alla memoria, ciò che misteriosamente l'antichità fingeua: cioè esserui alcune fanciulle nel mare, che colla dolcezza del canto allettauano i nauiganti ad vdirle: Mà poiche al loro lido, oue cantauano, gli haueano attratti, per la soauità del canto datisi al sonno, elleno nelle voragini marine li sommergeuano. Esclama pure ò Santo Dauid esclama: *Humiliasti nos in loco afflictionis, in loco sirenum*. Nel loco delle sirene siamo rimasti bersaglio di tutti i mali. E volle dire il Profeta. Queste donne cantatrici, che voi ò giouine seguitate, sono tante mostruose sirene, che colla soauità del canto vi addormentano, e co' peccati che seguono nell' infernal voragine vi profondano; voce di cantore, ò di persona cantatrice, è voce di sirena ingannatrice. Sentitelo dalla bocca d'Ambrosio Santo, che questo Testo di Dauid chiosando disse queste parole: *Sirenas, quasdam fuisse puellas gentilis tradit Historia quæ vocis suauitate, canendi illecebris nauigantes ad littus prouocabant eosque cum gratiam vocis sequerentur, scupuloso in loco naufragium facere solitos, vetustas posteris tradidit. Ita ergo sæculi voluptas nos quadam carnali modulatione delectat, vt decipiat*. Miseri noi siamo allettati dal profano canto, e non pensiamo all'eterno pianto. O se pensassimo, che la quella cantatrice, e voce di sirena fallace, anzi è voce di Dracone pestifero: *Humiliasti nos in loco sirenum*. Legge Gieronimo. *Humiliasti nos in loco Draconum*. Quei canti sensibili, quelle voci artificiose son fischi velenosi, quelle persone, che profanamente cantano son sirene, anzi dragoni, che crudelmente l'anima veccidono.

S. Amb. ibidem.

S. Hier. in Ps. 43 num. 20

7 Quella lingua, che al canto lasciuo si muoue, è spada che à ferire il cuore si vibra. Quella voce artificiosa, è tromba spauentosa. In somma il canto, e le canzoni profane son mostruose, però son da Santi abbominate, e fuggite.

Il canto profano è mostruoso, però da' Santi è fuggito.

Habitaua col suo suocero Laban il Patriarcha Giacob, hor volle doppo alcun tempo tornare alla sua Patria, e riuedere il Padre, e la Madre il Santo giouine: Tal risolutione vdita Laban s'apparecchiò con gran corteggio a compagnarlo per lo camino. Vdite gli apparecchi. Giacob ecco di notte tempo, senza prender combiato dal vecchio Laban colla moglie, e co' figli segretamente si parte, e verso la sua patria s'incamina. Senti la repentina partenza Laban, e subito seguendo la traccia del viandante Giacob in vna spatiosa prateria arriuollo, e dolcemente dolendosi gli disse: *Cur ignorante me fugere voluisti? nec indicare mihi, vt prosequerer te cum gaudio, & canticis, & tympanis, & citharis*. Perche ò mio caro Giacob senza saputa mia sei partito. Io haueua apparecchiati gl'istromenti musici, acciò con suoni, e canti t'accompagnassi, e tu senza dir nulla ti ponesti in viaggio? e perche questo? Sentite in persona di Giacob la risposta, che da à Laban Ambrosio Santo. Voi ò suocero da me stimato Padre, voleui con suoni, e canti accompagnarmi in questo camino, & io per non sentir tali suoni, per non vdir tali cantici, sono senza dir nulla da te partito. Sò bene che i tuoi cantori, che le tue cantatrici soauemente can-

Gen. 31. n. 27.

cantano, ma profane canzoni, ma rime lasciue, queste cagionano allegrezza, ma mescolata con mestitia, giubila il senso, ma piange l'anima il sentirle; Son suoni dissonanti allo spirito; son passagi soaui, che auuelenano i cuori, però da te secretamente feci partenza, per non essere allettato, anzi auuelenato da simil dissonante consonanza. Ecco le parole d'Ambrosio. *Quomodo me dimisisses, an cum letitia tua qua plena est mestitudinis, cum tympanis scilicet atq; organis immoderata modulantibus & sonis tibiarum suauibus in suauia resultantibus, sonis dissonis, crepitibus discrepantibus, vocibus mutis, cymbalis animam serientibus? Hac sunt que ego fugi.* Fuggono i Santi le cantatrici, & i cantori profani: perche temono da quei canti inhonesti la loro ruina. E canto mostruoso tal canto: allettando punge, con soauità amareggia, è suono dissonante: però i Santi lo fuggono: *Hec sunt, que ego fugi.*

S. Anb. epist. 4.

8 State sicuri ò mortali, che i canti profani, son voci, che chiamano i Demoni. Quando gli spiriti dell'Inferno sentono le voci de' cantatori lasciui, subito corrono à danzare, à ballare trà essi: ma doue sono canzoni spirituali, iui lo Spirito Santo risiede. Spiega la bocca d'Oro di Grisostomo con vna bella similitudine il tutto. Vedeste mai ò huomini andare à riposarsi trà i fieri, e trà gli aromati i porci? ò vero per lo contrario, vedeste mai trà le sozzure, e trà l'immonditie fermarsi l'ape? certo, che nò: Hora sappiate, dice il Santo, che sì come i porci concorrono, oue è il fango, in quello si riuolgono, in quello si sollazzano, e l'api volano oue sono gli aromati, in quelli fermansi, in quelli pasconsi: così a punto i Demoni, oue sentono canzoni meretricie, e canti amorosi iui accorrono: perche in quelle genti, che di tali cantici si dilettano, in quelli i Demoni, porci infernali, trouano ogni immonditia di peccato, ogni fango di libidine. Ma in quelle anime, che cantici spirituali proferiscono, in quelle lo Spirito Santo, Ape diuina, vola, e succhia dolcezza, e troua aromati di virtù, e santifica quella bocca. Sì che conchiudo, e dico; che se voi cantarete profane canzoni, chiamarete il Demonio ad habitare in voi: se voi vi delettarete di spirituali cantici, tirarete lo Spirito Santo a santificare voi. Ecco Grisostomo: *Quemadmodum vbi est conum, eo porci concurrunt; vbi autem sunt aromata, apes illic habitant ita quidem, vbi sunt meretricia cantica, illic congregantur Damones; vbi autem cantica spiritualia, illuc aduolat Spiritus gratia, & os sanctificat animam.* Quando vederete vna compagnia di persone, che sciolgono la lin. a canti inhonesti, dite pure, e direte bene, trà quelli stanza il Demonio, quelle voci chiamano il Demonio; nell'anime di quei cantori vi sono tali immonditie, che'n quelle riposano i porci infernali, i Demoni: Ma quando vdite persone cantar spirituali canzoni, dite con verità quelle habita lo Spirito Santo, elleno son tutte Sante: *Illuc aduolat spiritus gratia: & os sanctificat animam.*

I canti lasciui son voci, che chiamano i Demoni.

S. Ioan. Chrys. in Ps. 41.

9 Son canti diabolici i canti profani: son composte da Satanasso le canzoni lasciue, son bestemmie infernali i versi inhonesti. O quanto si sdegna contro i Padri, e contro le Madri Grisostomo. Sentite ò Padri, ò Madri di fameglia, sentite le parole di Paolo: *Loquentes vobismetipsis, Psalmis, & Hymnis, & Canticis spiritualibus.* Douete tutti cantare Salmi, Hinni, e spirituali Canzoni. Douete ne' vostri trauagli sollleuarci colla spirituale salmodia, douete cantare versi della Scrittura, proferire sentenze virtuose: perche il tal modo addottrinarete chi vi sente ad imitarue. Ma ò miseria da piangere: i vostri figli a pena san balbutire, che fanno profanamente cantare. Non proferiscono bene le parole, e fanno molto bene l'amatorie canzoni. Non fanno l'Aue Maria, e fanno i versi di Satanasso: Vergogna: sentir le Verginelle fanciulle

Le canzoni lasciue son composte da Satanasso.

Ephes. 5. n. 26.

ciulle muouer la lingua per cantare nõ Salmi di Dauid, ma sonetti, e madrigali d'amore. I Salmi son canzoni di Dio, i versi lasciui, son compositioni di Satanasso: e voi ò Padri, ò Madri permettete, che i vostri figli aprano la bocca alle canzoni sataniche, e non alle lodi diuine? Oh come vi rimprouera Grisostomo? dicendo: *Videte quomodo Apostolus, non ad historias legandas inducit, sed ad Psalmos: Hymnis, inquit, & cantionibus spiritualibus. Hunc verò satanicas cantiones proferunt pueri vestri.* Insegnate con l'esempio vostro a' vostri figli à cantar lodi à Dio, non canzoni al Demonio, perche son canzoni di Satanasso le canzoni profane, e lasciue; & è pur disdiceuole, che la nostra bocca, che deue lodar Dio, formi la voce ad honore di Lucifero: *Nunc verò Satanicas cantiones proferunt pueri vestri.*

S. Ioan. Chrys. Ibid.

10 Se ad ogni modo sei vago, ò huomo di cantare, e suonare, io son contento: ma voglio io apparecchiarti gl'istrumenti del suono, & io voglio insegnarti le rime, e madrigali del canto. Sò bene, che Dauid diceua: *Cum cantico in cithara*, io passerò i miei giorni in cãtar versi, & in suonar cetre, e liuti. O accordata cetra, che siete voi Santa Croce: ò gloriose canzoni, che siete voi salmi, che dichiarate del nostro Christo la passione. Ecco la cetra, ò Christiano, è questo legno: ecco l'amorose canzoni, son i martiri, e gli amori dell'appassionato Signore. Suona con questa Croce in braccio, canta con questo Crocifisso nel cuore, e scaccierai da tè il Demonio, il quale col canto lasciuo à tè inuitaui, e chiamaui. Era indemoniato il Rè Saul, ma era da Dauid, mentre suonaua, e cantaua il Demonio scacciato. Che virtù marauigliosa era nella bocca del pastorello? che armonia incantatrice era nella voce d'vn giouanetto? Ah Dio? La cetra di Dauid era, non altro, che vna Croce: Le canzoni, erano non altro, che versetti, li quali spiegauano la passione del Saluatore. Hor suonando con la Croce, e cantando gli amori, & i dolori del Saluatore, scacciaua il demonio, refrigeraua Saul, santificaua se stesso. E documento, & è pensiero del Santo Beda, che disse: *Neque enim putandum est cytharam illam, quamuis dulcissimè resonantem, tanta potuisse virtutis existere, quæ spiritus pelleret immundos, sed figura sanctæ Crucis, & ipsa quæ canebatur passio dominica, iam tunc Diaboli refrigebat audaciam.* Con questa cetra di questa Croce, con le canzoni della passione canta pure, e suona, e gioisci con Dauid: *In cantico, & cythara.*

Come si debba suonare, e cantare. Ps. 91. n. 4. Cetra è la Croce: canzone è la passione. Con questo suono, e canto si vince il Demonio. 1. Reg. 16. n. 23. S. Beda lib. 3. in Samuelem c. 1. a l finẽ. Ps. 91. n. 4.

Ma egli è vero che trà tutti, tocca a' Padri spirituali cantare, e suonare. Tocca a' Padri, & alle Madri di famiglia. Tocca a' Prelati, a' Principi, a' Superiori muouer la lingua al canto, le mani al suono: *Cum cantico in cythara*, diceua Dauid. Io canterò, io suonerò. Canterò con la bocca, suonerò con la cetra. Cioè à dire, esplica Agostino: *In Verbo, & opere: cum cantico, in verbo, in cythara in opere.* Canterò cioè insegnarò il bene: suonerò, cioè, operò il bene. Quella bocca, che ammonisce i peccatori, che insegna gl'ignoranti, che predica la vera dottrina, è bocca musicale, è bocca che canta dolcemente all'orecchio diuino. Quelle mani, che s'esercitano nell'vffitij di charità, che dãnno limosina a' pouerelli; son mani, che suonano vna cetra soaue all'vdito di Dio. Se tù insegnarai ad altri il far bene senza oprare tù stesso, tù canterai, ma non suonerai. Se tù oprarai bene, ma non insegnarai i tuoi figli, i tuoi serui, i tuoi sudditi ad oprar bene, tù suonerai, ma non canterai. Se vuoi dolcemente cantare, e sermonicamente suonare all'orecchio diuino insegna il bene ad altri, & opera bene in te stesso. Così t'insegna Agostino, dicendo: *Si verba sola dicis, quasi canticum solum habes cytharam non habes. Si operaris, & non loqueris, quasi solam cytharam habes. Propter hoc, & loquere bene, & fas bene, si vis habere canticum cum cythara.* Così deue cantare, e suonare il Christiano: cantare, con insegnare: suonare, con operare; & all'hora dirà Christo: *Hic*, questo huomo:

I maggiori deuono cãtare, e suonare. Ps. 92. n. 4.

Matt. 15 n. 8. *Labijs, & corde me honorat.*

Come deuono suonare, e cantare i veri Christiani.

12 E se volete con tutta l'arte Christiana suonare, e cantare, imitate il Rè Dauid: andate alla di lui scuola, & imparate da esso le regole del suono, e del canto: *In dechachordo psalterio psallam tibi.* Io Signore, esclamaua il musico Monarca dell'Israele: io cantarò suonando vn'Arpa di dieci corde. Ma qual sarà quest'instromento? che significarà questo Decacordo, quest'Arpa di dieci corde, la quale artificiosamente suonaua, e con la quale virtuosamente Dauid cantaua? Numerate di gratia i sensi esterni, & i sensi interni dell'huòmo, e trouarete esser dieci. Cinque esterni: Viso, vdito, odorato, gusto, e tatto. Cinque interni: intelletto. Memoria. Volontà. Fantasia, & Imaginatione. Hor quando i sensi interni, è gli esterni al bene oprare s'accordano, all'hora il nostro corpo, e la nostra anima è vn'Arpa di dieci corde suonare, che artificiosamente suona, e dilettevolmente canta. L'huomo seguace di Christo, e salterio, nel quale le corde de sensi esterni concordano con l'interne, e fanno vn dolce suono, & vn soaue canto d'opere virtuose. O che dolce armonia: ò che corrispondente concordanza si è, quando la corda esterna dell'occhi mira le cose create da Dio, e l'interna corda dell intelletto medita l'esser di Dio. Quando l'esterna corda dell vdito ascolta i beneficij riceuuti da Dio, e l'interna corda della volontà s'infiamma all'amor di Dio. Quando l'esterna corda dell'odorato gode de gli aromati creati da Dio, e l interna corda della memoria si ricorda esser'il tutto per noi creato da Dio. Quando l'esterna corda del gusto si mortifica per piacere à Dio, e l'interna corda della fantasia s'applica tutta in Dio. Quando l'esterna corda del mondo si veste di cilitio per Dio, e l'interna corda dell'imaginatione si prefigge esser morbidezze l'asprezze sopportate per Dio. O che consonanze son queste! ò che corde accordate? ò che suono perfetto? sensi esterni, e sensi interni, che lodano Dio, sono Salterio di dieci corde, colle quali il vero Christiano deue suonare, e cantare in seruitio di Dio. Così è, dice Ambrosio: *Quoniam decem sensus homini inesse manifestum est, ideo. Dauid qui, & foris, & intus canebat foris corpore intus corde, dicit: in dechachordo psalterio psallam tibi. Psalterium ergo est homo consummatus in Christo, in quo, sicut arte concinentium fila chordarum: ita conuenientium resonat opera canora virtutum.* Ecco il suono, ecco il canto che piace à Dio la consonanza dell'opre interne, & esterne, l'osseruanze de' preceti diuini.

Ps. 32 n. 2.

S. Amb. in Ps. 40 ad fin.

13 Sù via dunque ò fedeli: *Cantemus Domino* Cantiamo, ma cantiamo lodi al Signore. Diamo di mano à questa Croce, colle corde di questo Crocifisso, e cantiamo, e dicciamo. Conosco ò mio Christo in questa Croce il tuo amore, e confesso il mio errore. Conosco la tua bontà, e detesto la mia maluagità: Conosco le tue piaghe, e le chiamo per medicina delle mie colpe: *Cantemus Domino.* Chi essendo Dio, si fè huomo per saluar l'huomo, chi essendo immortale, si fè mortale, per eternare l'huomo, ch'essendo Rè, si fè seruo per incoronare d'eterna gloria l'huomo: *Cantemus Domino.* Cantiamo la sua misericordia, che ci abbraccia; la sua onnipotenza, che ci mantiene; la sua charità, che ci salua; la sua sapienza, che ci gouerna; la sua prouidenza, che ci pasce: *Cantemus Domino*, e dicciamoli cantando, e giubilando: Volemo per te morire, e ci parrà gioire. Volemo per te mortificarci, e ci parrà vn deliciarci. Volemo per te star nelle fiamme; e ci parrà viuere ne' giardini: *Cantemus Domino.* Cantiamo co' singhiozzi piangendo i nostri peccati. Cantiamo al suon del petto percosso pentendoci de' nostri peccati, cantiamo sotto questa Croce, che ci promette il perdono de' nostri peccati: *Cantemus Domino.*

Exod. 15. n. 20.

AS-

ASSVNTO II.

Matth. 15.n.20 Non lotis manibus manducare, non coinquinat hominem.

E' mostruosa bellezza questa, che produce animo vitioso: i vani abbellimenti sono scritture di dishonestà, & vn viso abbellito dichiara esser l'honestà perduta. Iddio non conosce per sue creature le persone imbellettate, perche sono abbellite dal Demonio: il quale si serue di quelle à trouare ricchezze per l'Inferno.

1 GLi ornamenti, e belletti non ornano, ne abbelliscono il corpo, ma sono segni della bruttezza dell'anima. Quel viso, che con minij si colora, è d'vopo, che si conosca in se stesso senza colore. Non è brutta, incolta bellezza. E arte della natura trà ruuide cochiglie serbar perla lucente. L'esterne sembianze souente ingannò: *Non lotis manibus manducare, non coinquinat hominem.* Hauer mani macchiate, non è inditio basteuole per trarne conseguenza d'animo impudico. Anzi hauer corpo troppo abbellito, e vanamente ornato, è indicio, che ci mostra cuore peruerso. Non è giuditio temerario, credere, che quella Donna è inhonesta, se si vede col viso colorato, e co' capelli licentiosamente annodati. In somma, vn corpo vanamente adorno, è nuntio d'vn'anima vitiosamente macchiata. Leggete in cortesia nel Sacro Libro del Genesi, e trouarete, che la saggia Donna Thamar, essendo vn giorno veduta dal suo suocero Giuda, fù da essa stimata Donna publica, e meretrice: *Quam cum vidisset Iudas suspicatus est esse meretricem.* Gran fatto? Il Suocero non conosce la Nora? con essa era per tanto tempo vissuto nella propria casa, & hora la vede per la via, e per patente non la conosce, ma donna peccatrice la stima? Aggiungete, che ella staua col velo honestamente coperta, *operuerat vultum suum*, e con tanta modestia andando è giudicata persona lasciua? *Suspicatus est esse meretricem?* Che atti vani? che gesti dissoluti? che parole profane? che cosa in fine mosse la mente del Patriarca à giudicarla donna impudica? Notate ciò che dice il Testo Sacrato. *Thamar depositis viduitatis vestibus assumpsit theristrum, & mutato habitu sedit in biuio itineris.* Thamar cangiando veste pomposamente ornossi: benche col velo ascondeuasi, pure trasparíuan per quello i colori del viso abbellettato: errauan sotto il velo i capelli disciolti. La vidde Giuda con le guancie miniate, con le vesti riccamate, co' capelli increspati, subito, con ragione, donna vana anzi publica meretrice stimolla. Così è, dice Tertulliano: *Thamar illa, quæ se expinxerat, & ornauerat idcirco suspitioni visa est quæstui sedere Quam cum vidisset Iudas suspicatus est esse meretricem.* Non ti fa torto colui, se vedendoti abbellito con vanità il volto, stima esser macchiato con dishonestà il tuo corpo. Sono premisse di conclusione euidente il dire: Si colora vanamente le guancie, dunque hà macchiati dishonestamente i pensieri. Sì come è anche euidente, che: *Non lotis manibus manducare non coinquinat hominem.*

Matth. 15.n.20

Il corpo adorno è segno dell'anima vitiosa.

Gen. 38 num. 15.

Ibidem

Ib. n. 14.

Tert. de cultu fæmin. c. 12.

Matth. 15.n.20

2 Ad ogni modo io non iscuso Giuda, che per hauer veduta Thamar abbellita l'habbia per meretrice stimata. Dunque (dico io) così presto s'hà da credere impudica vna donna? pochi colori posti nel viso, han da concedere, che si stimino già collocare le dishonestà nell'animo? Ditemi ò Christiani, se voi vedete vna lettera nella quale vno con propria mano hauendola scritta, si confessa scelerato, e peruerso, ci vuole altro testimonio per crederlo. E lettera da esso scritta, dunque se di se parla, il vero dice. E voi dite con Gregorio Nazianzeno: *Ne scribam faciem infelix*, ò donna, ò huomo, perche scriui nella tua faccia? Che dimandate ò santo? Perche gli huomini nel viso loro formin scrittura? E chi mai si è seruito per carta delle guancie? O che belle parole son queste? Tù huomo. Tù donna, tù giouane, tù chiunque sei, che colori il tuo viso, che abbelletti il tuo volto, tù

I vani abbellimenti sono scritture di dishonestà.

S. Greg. Nay.

scriui

scriui nelle tue guancie? e che scriui? scriui, che il tuo viso colorato, è vnito con l'animo impublico. Scriui che la tua formosa imagine artificiosa, è congionta col corpo vitioso. In somma la faccia imbellettata è scrittura, che dichiara vn'anima peccaminosa: *Lenocinia formæ numquam non prostuto corpore coniuncta, & de vita scripturæ fugerunt*, & è espositione del gran Padre Tertulliano.

Tertul. vbi sup

3 E mi figuro in vero, che vn viso abbellettato sia vna impresa, nella quale si spiega con diabolica poesia, e con demoniaca inuentione, la perdita dell'honestà. Voi Signori Academici attendete, che bella impresa i Santi Padri ne' visi colorati, & auualendosi d'vn volto acconciato, ne formano. Io contemplo, dice Tertulliano, vna fronte lisciata, due guancie miniate, capelli biondeggiati, crine inanellato, vna faccia tutta abbellita, e per corpo d'impresa prendendola, l animo con questo motto: *Elaborata libido*. Non son colori questi per abbellire vn volto: ma per accendere à i libidinosi piaceri vn cuore. Quella mano, che si trauaglia per ornare le guancie, trauaglia per eccitare à gli amori. Non è bellezza acquistata: ma è libidine procurata, vna faccia abbellita. E San Gregorio Nazianzeno seruendosi dell'istesso corpo d'impresa, cioè, d'vn volto ornato, l'anima con questo detto spiritoso: *Culcatum prodens sine voce pudorem*. Questa imagine, questo viso si acconcio, è vn orator facondo, che senza voce dichiara esser calpestrata la pudicitia, e buttato per terra l'honore. Senza formar parola esclama, che l roscio delle guancie è sangue sparso della ferita pudicitia: che il biondo de' capelli, & il rintorto del crine, è catena dell'imprigionata honestà: che il lustro della fronte lisciata è segno dell honore perduto: *Calcatum prodens sine voce pudorem*. Doue per lo contrario la modesta acconciatura, delle vesti, anzi, che l'andar nella esterna apparenzà abietto, e vile, non è segno d'anima impura: che questo vuol dir Christo: *Non lotis manibus manducare coinquinat hominem*.

Vn viso abbellito è vn' impresa, che dichiara esser l'honestà perduta.

Tertul de cult. fœm. c. 2.

S. Gregor. Naz. in præcep. de Virg.

Mat. 15

4 Mostruosa bellezza, è la bellezza mendicata dal minio, e da' colori: è tanto mostruosa, che non è conosciuta dallo sposo vna sposa acconciata. Legete S. Mattheo al venticinque, etrouarete, che dieci Vergine andarono ad isposarsi. Ma cinque furon da' loro sposi abbracciati, e cinque repudiati con dire, ogni vn de gli sposi ad ogni vna di esse: *Nescio vos*. Io non vi conosco per mia sposa. Io dimando, e perche queste Vergini son rifiutate? perche dal loro sposo non son conosciute? *Nescio vos*. Direte perche, *non sumpserunt oleum secum*, era di notte, ell eno portaron le lucerne senz'oleo, & in consequenza smorzate però non furono conosciute. Non è buona ragione cotesta. Mancauan forse altri lumi? ò pure, se per mancamento di luce lo sposo non bene le rauuisaua, non per questo douea scacciarle: douea far venir le candele, e vedere se eran le spose; ma egli le mira, le guarda, e poi non le conosce per sue: *Nescio vos*, attendete di gratia ò Christiani. L'anime nostre sono spose di Christo, egli formò questo corpo, egli creò quest'anima. Nel giorno della nostra morte, e del giudicio quando si deuon celebrar le nozze nel Cielo? Iddio guarderà tutti noi: vedrà in alcune faccie l'imagine, ch'egli da principio vi pose, e la conoscerà per cosa sua. Vedrà poi altre faccie impiastrate con minij, rosseggate con colori, mascherate con varij belletti, e non le conoscerà per opra sua. Dirà: non è questa la faccia di quella, ch'io mi elessi per sposa. Io la creai bruna, & hora la veggio bianca? Io non la colorij in tal modo, io non conosco i miei colori, questa non è la mia imagine. Vattene dunque, tù non sei mia sposa, sposati con quel Demonio; che'n tal maniera ti hà depinta, oh che graue sentenza sarà questa? Sentite Ambrosio Santo, e tremate: *Graue est, vt dicat de te Deus: non cognosco colores meos, non cognosco imaginem meam, non conosco vultum, quem ipse formaui. Reijcio ego quod meum non est, illum*

Vna sposa acconciata nō è conosciuta dallo sposo.

Matth. 25. n. 12.

Ib. n. 3.

S. Ambr. 6. Exam. c. 8.

que-

quare, qui te depinxit, ab illo sume gratiam, cui mercedem dedisti: Adam dico vobis. Nescio vos. Misera, e mostruosa bellezza, bellezza con colori procurata, e dallo sposo Diuino non conosciuta, anzi che rifiutata: ma gli andamenti humil, vna faccia incolta, vn corpo mortificato non è da Rè de' Cieli abborrito, anzi dice *Non lotis manibus manducare, coinquinat hominem*.

Matt. 15. n. 20.

5 Mostruosa bellezza nelle donne e l'artificiosa bellezza, hor quanto sarà mostruosa ne gli huomini? è mostruosa in tutti. Christiano, Christiana senti; Io temo, che gran parte del genere humano sarà da Christo giudice eterno al fuoco eterno dannato per essersi vanamente nel corpo vestito, nella faccia imbellettato. Il Sauio con Dio parlando hebbe à dire: *Nihil odisti eorum Domine, quæ fecisti*. Tù Signore, ci hai creati, e mai non ci hai odiati. E volse dire il Sauio, che Iddio non odia, ne condanna all'inferno quelle persone, che per sue creature, e per tue fatture conosce. Quindi il Santissimo Giob temendo d'esser dannato nel giorno estremo, supplica il Giudice diuino à non condennarlo con dire: *Manus tuæ Domine fecerunt me, & plasmauerunt me totum in circuitu*. Mira Signore, tù mi creasti, tutte le membra mie son opera delle tue mani, dunque come tua creatura non ci dannare. Et il Giudice eterno risponderà ad ogn'vno: *Opus manuum mearum tu es*. Tù sei opera delle mie mani, dunque: *Hæreditas mea Israel*, tù sei il mio herede, l'heredita d'Israele, cioè, di chi vede Dio, per tè si cōserba. O dunque felice quell'huomo, che sarà fattura di Dio? Ma che dico? e tutti gli huomini non sono opra di Dio? Non è egli creatore dell'Vniuerso? Si per certo. Come dunque quelli, che saran da Dio conosciuti per sue fatture saran salui, e gli altri saran dannati? Come non tremi ò cuore humano alle mio voci? senti: Iddio nel giorno estremo del giuditio guarderà tutti gli huomini, tutte le donne nella valle di Giosafatte adunate. Vedrà in alcune faccie le medesime fattezze, i medesimi colori colli quali creolli, & à questi tali dirà: Venite voi siete opera delle mie mani. Questa faccia è quella, che io feci, venga dunque à godere nel Cielo della mia faccia: Ma poi vedrà altre faccie non come gli creolle, ma come voi, ò huomini, e donne vane l'hauete colorite, e dirà; questa non è opra mia, questo ò Padre Eterno, ò Santo Spirito non è imagine nostra: questa pelle di questa faccia è falsificata, questa imagine è corrotta, questo viso è vn'altro, quest'occhi sono altri: non sono queste le fattezze, ch in questa persona pose Iddio: ma son fattezze mendaci, & impiastrate dal Demonio. Vadano dunque gli occhi abbelliti dal vedere il Demonio, non vengano a vedere Dio. Vada la faccia rosseggiata dal colore infiammato, e rubicondo, ad ardere nelle fiamme dell'Inferno: Questa non è la creatura, che fece Iddio è vna faccia, è vna creatura contrafatta da Satanasso, vada dunque a stanzar nell'Inferno con Satanasso. Non è mia inuentione, è terribile sentenza di San Cipriano, che scrisse: *Non metuis oro, qua talis es, ne cum resurrectionis dies venerit Artifex tuus te non cognoscat? ad sua præmia venientem excludat, & dicat opus hoc meum non est; nec hæc imago nostra est? Cutem falso medicamine polluisti: crinem adultero colore mutasti; expigmenta ea est mendacio facies, figura corrupta est vultus alienus est. Deum videre non poteris, quando oculi tui non sunt, quos Deus fecit, sed quos Diabolus infecit: De inimico tuo compunta, cum illo pariter arsura*. Non hai l'imagine, che in te pose Iddio, dunque non arriuarai a godere l'imagine di Dio.

Molti si dannano per gli acconci, e belletti

Sap. 10. n. 25.

Iob. 10. n. 8.

Is. 19. n. 25.

S. Cipr. lib. de Hab. Vir.

6 Mostruosa bellezza, è la bellezza procurata con tanti colori: perche è opra del mostruoso mostro Infernale. Voglio dire, che'l Demonio è quello, che acconcia le donne, egli le veste, egli le intreccia, egli le colora. Insomma sono opere del Demonio. Dauid parlando de gli Spiriti dell'Inferno, disse: *Laqueum parauerunt pedibus meis*.

Il Demonio con le proprie mani acconcia le Donne, e loro porge i belletti.

P. 56. uum. 7.

meus. Io verso il Tempio Sacro spingeua i passi, & ecco da gl'Infernali cacciatori veggio tesi lacci per tutto, acciò trà quelli i miei piedi inciampassero. Ma non dichiara Dauid, che lacci eran questi, & in che modo gli Spiriti immondi a guisa di cacciatori depredino le nostre Anime: dichiara ben sì il tutto Salomone nell'Ecclesiaste dicendo: *Vidi mulierem, quæ laqueus venatorum est*. La donna è il laccio dal Demonio ordito per preda dell'Anime. Ne credete, che qualunque donna sia tale, anzi vi sono donne sì Sante, che sono lacci di Dio, e rete dello Spirito S. Ma parla il sauio delle donne abbellite, e con vani lussi ornate: queste son reti, e lacci di Satanasso. Qui però ponderate, che'l cacciatore con le sue mani acconcia il laccio, e tende le reti. E li dispone, egl'ordina, e le rassetta. O donna ascolta: Tù sei la rete, & il laccio del cacciatore infernale: e così egli vi acconcia, si come il cacciatore acconcia il laccio: Il Demonio per far caccia d'Anime vi acconcia la faccia, egli vi tiene lo specchio, egli vi stà al fianco porgendoui l'acque stillate, egli riscalda il ferro per intorcerui i capelli, egli vi porta le gioie della testa, egli vi annoda le treccie, egli vi colora, & abbellisce: egli vi apparecchia, e vi adorna. Siete laccio, e rete, egli è cacciatore, tocca ad esso accommodare di tutto punto questa rete, e tendere questo laccio: *Mulier*, dice, Vgone Cardinale: *Laqueus venatorem est, idest dæmonum, qui venantur animas hominum ad mortem: hunc laqueum tendunt Dæmones ad capiendas animas; hunc laqueum tendunt, vbicumque mulierum præparant, & exornant*. O belle parole? apparecchia il laccio il Demonio: *Quando mulierem præparat, & exornat*. Quando abbellisce, & adorna le donne. Non dice, che'l Demonio apparecchia il laccio quando le donne si abbelliscono, mà quando egli le abbellisce: conciosiache egli stesso con le sue mani infernali vi abbelletta per farui laccio, e rete delle sue caccie. O mostruosa bellezza, che è cagionata dal mostruoso Mostro, da Satanasso?

Eccl. 3. n. 27.

Vgo Car. in Eccl. 7.

Le donne abbellite sono baccili del Demonio, nelli quali sà raccolta di tesori per Satanasso suo Principe

7 Diciamo meglio: le donne abbellettate non sono lacci, e rete: ma son baccili d'argento politi per opra del Demonio, nelli quali baccili il Demonio stesso và ne' giorni di festa, in particolare, cercando limosina per Satanasso; & in questi baccili raccoglie tesori, per depositarli all'Inferno. Scriueua a quei di Corinto l'Apostolo Paolo, e ricordaua loro vn precetto, che nella sua partenza lor diede: *De collectis quæ fiunt in Sancto sicut ordinaui in Ecclesijs, vnusquisque apud se reponat*. Ricordateui, o Corinthi ogni festa in Chiesa far cercar limosina per le cose Sante, e pie: andate con vn baccile, ò ver con vna borsa à torno limosinando, e conseruate poi il danaro per vso pio. Quindi nacque il bell'vso, che nelle prediche si vada à torno colle borse, ò con i baccili, dimandando per i bisognosi dal popolo diuoto qualche sussidio. Et ecco il Demonio scimia peruersa. Vidde egli, che Paolo ordinò, che con vn baccile, ò ver con vna borsa si cercasse ogni festa in honor di Christo da' diuoti qualche limosina; & egli apparecchia ogni festa in particolare vn'altro baccile, col quale và intorno intorno per tutto cercando larga limosina, e grossa offerta per lo suo Principe Satanasso. Ecco nel giorno festiuo escono dall'Inferno molti Demonij cercatori, & ogni vno si sforza d'apparecchiare polito il suo baccile, e ricamar vagamente la sua borsa. Entrano in diuerse case di diuerse donne, e si sforzano d'acconciarle, e di abbellirle: e poi s'inuiano verso le Chiese. Ogni Demonio và à canto della donna, ch'egli hà ornata, e se ne serue per baccile da far raccolta. Entrano in Chiesa, & i Demonij con questi baccili, con queste donne tanto ornate vanno à torno raccogliendo per Satanasso. O che raccolta? Da te raccoglie vno sguardo impudico; da quello più liberale raccoglie vna delettatione morosa; da quell'altro liberalissimo raccoglie vn consenso lasciuo: da tale vno prodigo raccoglie, e consensi, e parole, e

1. Corinth. 16. n. 1.

le, e cenni, e sguardi. In somma è maggior la raccolta, che fà il Demonio in questi baccilli, delle donne abbellite, per Satanasso, che non si fà ne' baccilli delle pietose persone per Christo. Tutto è discorso di Vgone di Santo Charo: *Ex hoc loco Apostoli inoleuit consuetudo, vt in diebus dominicis, & magna festinatatis fiat collecta ad opus pauperum. Et sicut Dominus in diebus dominicis habet peluim suam, sic, & Diabolus habet pelues suas: Qualibet enim Mulier*. Notate: *Qualibet enim mulier habitu meretricio ornata est peluis Diaboli, in qua multi reponunt eleemosinam ad opus Diaboli vt omnes, qui eas turpiter concupiscunt*. E verità, è verità, che tutte le donne vanamente acconcie sono borse, sono baccilli, colli quali i Demonij van per le Chiese, e per le strade raccogliendo peccati da ponere nel tesoro di Satanasso.

Vgo Car. in 1. ad Corint. 16.

8 Esclama, esclama dunque, o Giouanni, & afferma, che le donne vanamente abbellite sono rouina di Santa Chiesa: *Gog, & Magog congregabit in prælium*. Dice nell'Apocalisse Giouanni. Il Demonio per rouinar Santa Chiesa congregarà à guerra questi due Rè Gog, e Magog. Notate per cortesia, che tutte le donne vanamente adornate, diuentano strette parenti di questi due mostruosi Rè Gog, e Magog. Gog: vuol dire, Rè coperto: Magog, vuol dire, Rè scoperto. Le donne conciate, si cuoprono, e si scuoprono. S'adornano il capo colle treccie a modo di corona, & ecco le regine; si cuoprono la faccia con varij colori, e poi con veli trasparenti, & eccole regine coperte, parenti del Rè Gog, che vuol dire coperto. Ma sono anche parenti del Rè Magog, che vuol dire scoperto: perche per farsi veder le loro treccie inanellate, la loro faccia miniata si scoprono, e lasciano cadersi il velo. Hor dice Giouanni, che'l Demonio: *Gog, & Magog congregabit in prælium*: Per far guerra, e per rouinare la Chiesa, il Demonio si seruirà di Gog, e di Magog, cioè di queste donne ornate, che si cuoprono, e si scuoprono per esser vedute, e vagheggiate. Voi donne co' vostri vezzi, scuoprendoui, cuoprendoui: mirando, ridendo, e con questi ornamenti prouocate il senso alla dishonestà, e siete rouina della Chiesa, e distruttione dell'honestà. Così contro voi scrisse Vgone Carense: *Gog, & Magog congregabit in prælium, vastabunt Ecclesiam, Gog tectum Magog detectum significat, quia mulieres ornantes se, quæ in parte tegunt capità sua, in parte detegunt, & maximè illæ, quæ sibi facient coronas quasi sint reginæ istæ magnam partem Ecclesiæ destruunt, prouocantes homines ad luxuriam*. Perfidi Hebrei, non era d'fetto con le mani imbrattate a sentarsi a mensa è gran male, o huomini, o donne, con vani ornamenti farsi vedere per la Città: *Non lotis manibus manducare, non coinquinat hominem*.

Le donne ornate rouinano la Chiesa Santa. Apoc. 20. n. 7.

Vgo Card. in 1. ad Cor. c. 11.

Matt. 15. n. 20.

9 Senti, o Christiano; anzi, che dico? Mira come pomposamente si veston gli Angeli, e con quella pompa sien le tue vesti. Voglio, che comparischi con bellezza Angelica: parue nel solennissimo giorno della Risurrettione l'Angelo, e per applauder'a quella pompa del risorgente Signore s'abbelli il volto, e s'adornò quelle apparenti membra con ogni gratia. Nelle guancie pose gli splendori del folgore, e nelle vesti la bianchezza della neue. *Erat autem aspectus eius, sicut fulgur, vestimentum autem eius sicut nix*. S'abbell il volto in modo, che conueniuano, e si confaceuano con quella bellezza le vesti bianche come la neue. Tra le fiamme, & accessioni del folgore, staua la neue: quelle nel viso, questa nelle vesti. Tali han da essere i tuoi belletti, splendori, e colori tali nelle guancie, che produchino neue. Non t'abbellire con tanto lusso, che produchi fiamme di concupiscenza: Ma sian le tue vesti, siano i tuoi ornamenti produttiue di neue d castità; e di continenza: *Nimi sicut Angeli, vestimenta tua sint similia, concupiscentiæ æstum, caloremque temperent, non excitent magis, ac foueant*, dice dottissimamente il Nouariense.

douemo vestirci, & abbelirci come gli Angeli.

Matt. 28. n. 3.

Aloys. Nouar. in Mat. 28. n. 576.

10 Et

Vgo Card. in 1. ad Tim. c. 2 10 Et io voglio conchiudere con Vgon Cardinale, e dire: *Si igitur fœminis decorationes prohibentur, quid fiet de viris calamistratis?* Se l'abbellettarsi, & increſparsi il crine è vietato alle donne, che diremo a gli huomini abbellettati. O gran vergogna, veder la giouentù, che dourebbe eſſercitarſi all'armi, ò alle lettere, ſtar tutto giorno nodrendo la capellatura, intorcendo il crine, pettinando la zazzera, abbellendo le guancie. Andate, o giouani, andate ad abbellire l'anima: andate ad imparare humane lettere, andate ad adornarui con le virtù. Se non ſarete belli di corpo, non per queſto ſarete eſcluſi dalla conuerſatione de' voſtri pari, pur che ſiate accreanzati ne' coſtumi: *O pulchrum caput sine cerebro!* ſi può dire a te, che ſpendi il tempo per abbellirti. Che ingegno moſtri con ingegnarti ad imitare gli ornamenti donneſchi? Và o giouane, và laua la conſcienza, non il volto: laua l'anima, non le mani, perche *Non lotis manibus manducare, non coinquinat hominem*.

ASSVNTO TERZO.

Matt. 15. n. 19. De corde exeunt cogitationes prauæ.

E mostruoſa inclinatione d'vn cuore humano, il volere ſtimare le leggi de gli huomini, e calpeſtrare le leggi di Dio.

1 CHi non credeſſe, chi non teneſſe per fermo, che mentre i Fariſei ſtà mane così zelanti ſi moſtrano nell'oſſeruanza d'vna legge humana, e leggiera com'è di non ſederſi a menſa, ſenza lauarſi prima le mani: *Quare Discipuli tui trasgrediuntur mandata seniorum non enim lauant manus suas cum panem manducant?* Che ſian per eſſere rigidi oſſeruatori delle leggi diuine? e pure è vero, che li rimprouera Christo, come de le diuine leggi traſgreſſori: *Quare, & vos trasgredimini præcepta Dei?* Conoſco il voſtro cuore aſſai ſconforme alle voci, che proferite: *De corde exeunt cogitationes praua*. Pare ſanta, e zeloſa la lingua: ma è peruerſo, & iniquo il cuore: con la lingua moſtrate far conto delle leggi humane, e diuine: ma co'l cuore le diuine leggi ſpezzate, & i riti humani, e le leggi politiche oſſeruate. Proprietà de gli huomini far poco conto delle leggi diuine, & eſſere eſatti oſſeruatori delle leggi humane. Cagiona marauiglia non poca vn fatto di Saul. Gli comandò Iddio, che'l Rè Amalech vccideſſe, eſſendo queſto tiranno, contumace, e da Dio ſteſſo ribelle. Diſſimulò il Rè Saul, e non facendo conto del precetto diuino, con Amalech accordatoſi, non l'vcciſe. Notate queſta traſgreſſione di Saul. Vn giorno fù auuiſato Saul, che'l Prencipe Gionata ſuo figlio, herede, e ſucceſſore nel Regno, hauea al precetto di eſſo Saul contrauenuto. Il precetto era ignoto a Gionata, & era, che ſino a notte niuno mangiaſſe. Ciò non ſapendo il giouanetto reale eſſendo dalla fame aſſalito, aſſaggiò vna goccia di mele. Fù detto à Saul, & egli contro il proprio ſuo figlio dà ſentenza di morte: *Morte moriatur Ionatha*. Non ſi conoſce aggrauio, non ſi troua rimedio, non ſi dà appellatione: ma muoia. Auertite, che Gionata è voſtro figlio, Se è mio figlio era anche mio il precetto, egli l'hà traſgredito, ſia dunque di vita priuato. Ah iniquo Saul; sì zelante ti moſtri in far che' tuoi preceti s'oſſeruino, e poi perche non oſſerui i precetti di Dio? Non ti commandò Iddio, che'l Rè Amalech tù vccideſſi? Si per certo e come tù non l'vccidi: come sì poco conto de gli ordini di vn Dio, e poi ſei sì rigido contro chi inauuedutamente traſgrediſce vn precetto tuo? *Eum* eſclama Theodoreto, *qui ex ignorantia decretum transgressus erat, voluit interimere: cum autem Deus vniuersorum Amalech subiecisset anathemati, plurima accepit ex anathemate*. O come ſemo

Ib. n. 3. Gli huomini diſprezzano le leggi diuine, e fan conto delle leggi humane.

1. Reg. 14. n. 44.

Theod. q. 34. in 1. Reg.

Matt. 15. n. 2.

semo zelanti in far, che s'osseruino i nostri ordini, le nostre leggi, ma o come semo trascurati in osseruar' i precetti diuini.

Semo rigidi contro chi trasgredisce le leggi humane, e semo piaceuoli verso noi, che non osseruamo le diuine.

2 Semo rigidi in punire chi le leggi humane trascura; ma semo molto piaceuoli verso noi, che le leggi diuine violamo. Faceua mille disordini quel seruo, di cui ragiona Christo in San Mattheo, & in S. Luca. Questo contro ogni legge di Dio alle crapule, all'ebrietà, alle sensualità del corpo attendeua; *Capit edere, bibere, & inebriari.* Huomo vile, e mal nato tal conto fai delle leggi diuine? non temi la diuina giustitia, mentre contro ogni giustitia rubbi il padrone, e rompi le leggi della temperanza, e della pudicitia? Scusamolo di gratia; è fragilità humana, Ma sentite quel che successe. Hauea egli ordinato a' serui più bassi, che nel tale, e tal modo le lor facende compissero. Inauuedutamente i suoi ordini trasgredirono, & egli tutto sdegnato: *Cœpit percutere seruos, & ancillas,* senza perdonar loro colle sferze, co' pugni, e con i calci aspramente battelli. O empio seruo, che fai? Tù non è legge Diuina, che non trasgredisci, e poi perche i tuoi côserui i tuoi disordinati ordini non osseruano, sei contro loro tanto crudele! Iniquità humana? volemo esser seruiti da gli huomini, e non volemo seruir Dio; volemo, che le nostre leggi s'osseruino, e non volemo osseruare le leggi di Dio. Così rimprouera questo seruo, e riprende tutti noi, il glorioso Martire Cipriano. *Ipse de seruo tuo exigis seruitutem, & homo hominem tibi obedire compellis, & nisi tibi pro arbitrio seruiatur, flagellas, & verberas? Et non agnoscis miser Dominum Deum tuum.* Quella Donna o come è rigida contro la serua, quando questa non vbbidisce, la sgrida, la ingiuria, la bastona: ma o come è piaceuole con se stessa, mentre tutte le leggi di Dio trasgredisce: segno d'vn cuore iniquo, e peruerso. *De corde exeunt.*

Luc. 12. n. 45.

Luc. 12. n. 45.

S. Cypr. ibid.

Matt. 15. n. 29.

Conoscemo i difetti

3 E tutto questo prouiene, perche conoscemo li altrui difetti, & i proprij error, e le proprie scelleraggini non conoscemo. Si pentì il misero Giuda, con disperato pentimento andando da' Farisei lor disse: *Peccaui tradens sanguinem iustum.* Peccai: grande errore commissi: hò venduto il Sangue innocente: voi lo compraste: miseri noi? misero me, che hò da fare? Risposero i Farisei. *Tu videris.* Tuo danno: se tù errasti, sia tua la pena: noi come entramo in tal fatto? habbiamo forse noi colpa del tuo misfatto? Tù peccasti vendendolo, sia tua la ruina. Venite quà gente peruersa, dice Ambrosio. *Quod erat crimen tradentis quomodo suscipientis non poterat esse peccatum, cum scelus sceleri sit adiunctum?* Se peccò Giuda vendendo Christo, forse voi meritaste in comprarlo: *Tu videris.* Se conoscete il sacrilegio abbomineuole di Giuda, perche il vostro non conoscete. *Cum scelus sceleri sit adiunctum?* Se Giuda si duole d'hauer venduto l'innocente Sangue di Christo, come voi non vi dolete d'hauerlo comprato? Se lo sgridate la vendita da lui fatta perche non vi dolete della compra, che voi faceste? Gran cecità hauemo occhi per vedere, che gli Apostoli non si lauano le mani, e non hauemo occhi per vedere le brutture della nostra coscienza? Vedemo i difetti altrui, non conoscemo li nostri. Vedemo quando il seruo trasgredisce i nostri ordini, e non vedemo quando noi di continuo trasgredimo le leggi di Dio. Effetti d'vn cuore iniquo: son mostruosità della nostra natura corrotta. *De corde exeunt.*

d'altri e non vedemo li nostri errori.

Matt. 27. n. 4.

Ibid.

S. Ambr. in Ps. 71.

Matt. 15. n. 19.

Volemo esser vbbiditi da gli animali, e non vogliemo vbbidire Dio.

4 Vorressimo noi esser seruiti da gli stessi animali, ma non volemo seruir Dio. Volemo, che le bestie insensate habbino senno per vbbidire le nostre leggi, e non volemo hauer cuore d'vbbidire le leggi diuine. Contro il precetto diuino il Profeta Balam sopra vn giumento assiso s'inuia per maledire il popolo d'Israele. Quando se gli fà incontro vn'Angelo, che con vna sguainata spada nella mano fermò il giumento. Lo spronaua Balam, ma egli dal timore arrestato, non si moueua.

Girane il freno il Profeta, e l'anima-

le im-

le impauriro dalla vista dell' Angelo, non vbbidiua. Come dice Balam, vile animale non vbbidisci il freno? non caminj, per doue t'indrizzo? *Vtinam haberem gladium, vt percuterem te?* O che hauessi vna spada per vcciderti? Parla miracolosamente la bestia, e dice: *Cur me percutis? Dic quid simile fecerim vmquam tibi?* Perche mi batti? Che ho fatto? Perche non camino mi percuoti? Dimmi Padrone sono stata io mai al freno, allo spron: restiua? *Numquam*, risponde Balam. Et alla prima volta si aspramente mi batti? Perche vna volta non t'vbbidisco vuoi vccidermi? Tanto più, che io sono forzata dall'Angelo a fermarmi, e tu, che non vbbidisci Dio, che meritaresti? Tu vuoi esser'obbedito da me, che son bestia, e tu che sei Profeta non vuoi vbbidire Dio. Mostruosità mostruosa: esclama Tertulliano. Noi non solo volemo essere ossequiati, & vbbiditi da gli huomini: ma pretendemo vbbidienza da gli stessi animali, e poi non ascoltamo, non seruimo Dio, al quale solamenre semo soggetti. *Nos non modo de hominibus obsequii debitoribus, verum etiam de bestiis obedientiã exposcimus, & tamen Dominum, cui soli subditi sumus, auscultare dubitamus.*

Nu. 22. n. 29.

Ib. n. 30.

Tertul. in apol.

Doue-mo osseruare le leggi di Dio, se volemo, che s'osseruino le leggi nostre.

5 Ditemi, ò Christiani, hauea ragione Balam di lamentarsi, che'l giumento non l'vbbidiua, mentre egli non vbbidiua i precetti di Dio? Risponderete, che non hauea ragione: Ma dico io, voi perche l'imitate? Volete, che il vostro cauallo corra, si fermi, vbbidisca al freno: Volete, che il vostro Falcone ritorni al punto, che lo chiamate: volete, che il cane vbbidisca al fischio, che ogni altro animale vi serua, e voi come vbbidite a Dio? o Dio, o Dio, volemo esser seruiti, e non volemo seruire: volemo, che i nostri sudditi siano pronti ad eseguire i nostri cenni, e noi non volemo vbbidire a vostri precetti? Tu, o huomo, dice Santo Agostino, serui, obbedisci il tuo fattore, se vuoi, che ti vbbidisca il tuo seruitore. Osserua le leggi di Dio, se vuoi, che osseruino le tue voci gli animali. *Serui tu ei, qui fecit te, vt tibi seruiat, quod est factum propter te*, dice Agostino.

S. Aug. in. man.

6 Considera quanto dolore tu senti quando vedi esser da'tuoi sudditi i tuoi ordini, e le tue leggi sprezzate, e da questo muouiti ad osseruare gli ordini, e le leggi diuine. Licurgo, huomo sauio, e potente reggeua i Lacedemoni con lo scettro, e gli ammaestraua con la dottrina. Fece egli alcune leggi, e compose alcuni Statuti, acciò da tutto il popolo s'osseruassero. Si presentaro in Senato, si lessero alla presenza de'Senatori, e Primati. Piacquero a tutti, s'ordinò, che sotto pena di morte s'osseruassero dalle genti: solo prendendo la penna alcune poche cose mutarono, altre poche scancellarono. Spiacque tanto a Licurgo, che le sue leggi non fossero *ad vnguem* ammesse: che si fossero alcune paroline mutate tãto gli spiacque, che dice Tertulliano. *Lycurgus optauit apocarteresim, eo, quod leges eius Lacones emendassent.* Licurgo bramò, e si disiò vn'Apocarteresi, per lo dolore, che intese dal non vedere puntualmẽte le sue leggi osseruate. E se volete sapere, che vuol dire Apocarteresi? vuol dire castigo di forca, ò di fame, o di altro tormento. In modo tale, che Licurgo si disiò morte di forca per lo dolore, che hebbe di non vedere i suoi ordini eseguiti. Vien quà Licurgo, quante volte vedesti nella Republica le diuine, e virtuose leggi violate? Quante Idolatrie, quante ingiustitie, quanti homicidij, quanti sacrilegi, quante dishonestà, quante bestemmie contro Dio, cõtro le sue leggi si commetteuano? Tù le vedeui, tu le sentiui, tu le sapeui, e pure dal vedere trasgredire le diuine leggi non ti bramasti la morte, & hora perche le tue leggi alquanto si mutano, e non tutte pontualmente si osseruano vuoi morir di dolore? Non vi marauigliate: è mostruosità humana, far conto delle leggi humane, e disprezzar le diuine.

L'huomo sente estremo dolore vedendo che suoi ordini non si osseruano

Tertul. Apol.

7 Vien quà, o Christiano, dimmi di chi sei seruo, di Christo, o del Demonio? Dello spirito, o della carne? Tu, credo rispõderai, che sei seruo di Christo: ma vedi, che ti darà vna mentita Santo

Non è seruo di Christo chi osserua le leggi del mondo.

Santo Amorogio, Dica Dauid, dice il Santo, dica Dauid, *seruus tuus sum ego,*
Ps. 118. n. 125. Signore, io son vostro vassallo, poteua dirlo: perche era giusto, & osseruaua le leggi di Dio. Ma dice Ambrosio: *Non potest dicere seruus tuus sum ego, secularis, & peccator.*
S. Amb cit. Huomini corrotti, che viuono conforme il secolo vitioso, e le sue leggi osseruano, non ponno dire à Dio noi semo tuoi serui. *Plures enim*
S. Ambr. cit. *Dominos habet peccator.* E di molti Signori seruo infelice il peccatore. *Venit libido, & dicit, meus est; venit auaritia,*
Idem. *& dicit, meus est; venit ambitio, & dicit, meus est; veniunt omnia vitia, & singula dicunt meus est.* Dice la concupiscenza questo è mio seruo: perche è libidinoso: dice l'auaritia è mio seruo; perche osseruando le mie leggi è vsuraro: Dice l'ambitione, è mio: perche vbbidisce a'miei precetti, & è superbo. In somma tutt'i vitij sopra del peccatore il possesso pretendono: perche egli le loro leggi tutte hà osseruate. *Quem tanti competunt Domini, quam vile mancipium est,* conchiude Ambrosio. Idem. O che vil seruo sei tu, se hai da seruire à tanti scelerati Padroni. Va hora a Christo, e con cuore perfetto, con affetto sincero offerisciti al suo seruitio, ad osseruare le sue Sante leggi, a voler prima morire, che trasgredirle, ch'egli riceuendoti per seruo, anzi per amico, t'introdurrà a quella gloria, ch'egli da apparecchiata a'suoi serui, & amici per tutti i secoli de'secoli. Amen.

Laus Deo, & Beatæ Mariæ Virgini.

